Al volume IV hanno contribuito due nuovi membri del piccolo corpo redazionale: Maria Rosaria Russo ha curato le illustrazioni, e Nigel Pollard mi ha assistito in controlli e correzioni di tipo redazionale, sostituendo Amanda Claridge che ha svolto la stessa funzione per la maggior parte delle voci sotto la lettera P. Sono rimasti nei loro ruoli, fedeli e indispensabili, Emanuele Papi e Giovanna Montagni Ghia.

E. M. S.

AUTORI DELLE VOCI DEL QUARTO VOLUME

Albert J. Ammerman
Maddalena Andreussi
Jaakko Aronen
Andrea Augenti
Heinrich Bauer
Fabrizio Bisconti
Hugo Brandenburg
J. Rasmus Brandt
Henry Broise
Christer Bruun
Peter Burgers
Carlo Buzzetti
Jaqueline Calzini Gysens
Luciano Camilli
Anna Campese Simone
Francesca de Caprariis
Giovanni Caruso
Margherita Cecchelli
Laura Chioffi
Paola Ciancio Rossetto
Filippo Coarelli
Donatella Degrassi
Irma Della Giovampaola
Giuseppe De Spirito
Xavier Dupré Raventós
Werner Eck
Silvana Episcopo
Federica Fontana
Augusto Fraschetti
Antonella Gallitto
Emanuele Gatti
Pierre Gros
Maria Paola Guidobaldi
Federico Guidobaldi
Vincent Jolivet
Clemens Krause
Adriano La Regina
Eugenio La Rocca
Claudia Lega
Paolo Liverani
Maria Macciocca
Danila Mancioli
Mariangela Marinone
Alessandra Milella
Flaviana Oriolo
James E. Packer
Domenico Palombi
Clementina Panella
Emanuele Papi
Carlo Pavolini
Patrizio Pensabene
Fabrizio Pesando
Giuseppina Pisani Sartorio
Alexander Pulte
Mariano delle Rose
Maria Rosaria Russo
Patrizia Sabbatini Tumolesi
Jean-Marie Salamito
Riccardo Santangeli Valenzani
Russel T. Scott
Markus Sehlmeyer
Simonetta Serra
Francesca Silvestrini
Lucrezia Spera
Eva Margareta Steinby
Gianluca Tagliamonte
Nicola Terrenato
Francesco Tommasi
Mario Torelli
Edoardo Tortorici
Anna Laura Trinci
Patrizia Verduchi
Silvia Vilucchi
Paola Virgili
Alessandro Viscogliosi
Rita Volpe
Katherine Welch
T. Peter Wiseman
Maria Gabriella Zanotti
Fausto Zevi
Adam Ziolkowski

P

PACATI F[UNDUS?]. V. *f[undus?] Pacati.*

FIG. 1

"PAEDAGOGIUM". Con il nome di "*P.*" viene generalmente indicato l'edificio situato sulla pendice meridionale del Palatino, nell'area a O del grande emiciclo della *domus Augustiana* (v.), confinante con la "*schola Praeconum*" (v.). Il monumento fu portato alla luce nel corso di diversi e ripetuti scavi iniziati alla metà del XIX sec. (per Nicola I di Russia) e proseguiti fino al 1939 (Bartoli). Il "*P.*" fu costruito seguendo approssimativamente l'orientamento del fronte del palazzo imperiale verso il Circo Massimo; il settore settentrionale, meglio conservato, è composto da dieci ambienti di diversa grandezza, disposti ai lati di un grande vano semicircolare; essi si aprivano con grandi soglie su un porticato, restaurato in laterizio da Canina con elementi architettonici marmorei pertinenti alla *domus Augustiana* (una sola colonna apparteneva alla peristasi originaria). Più incerti sono la forma e l'aspetto del resto dell'edificio; dalle planimetrie disponibili sembrerebbe possibile ricostruire, piuttosto che un cortile con ambienti anche sul lato S (come in genere è stato ipotizzato, v. ad esempio Solin - Itkonen-Kaila e Coarelli), un quadriportico rettangolare intorno a una vasta area aperta nella quale sorgeva verso il settore più meridionale un complesso di forma allungata, del quale è possibile conoscere il perimetro mentre più incerta appare l'articolazione interna. L'edificio, che si sviluppava almeno su due piani (come indica la presenza di una scala presso l'angolo NO), fu costruito con cortine in laterizio databili a età domizianea per la tipologia della tecnica edilizia (Lugli, *Tecnica* (1957), 600: 86-92 d.C.) e per la cronologia dei bolli rinvenuti (*CIL* XV 118a, 1094h, 1449f; cfr. Bloch, 27-29); a interventi di poco posteriori alla fase originaria se non al completamento delle opere potrebbero invece appartenere i bolli degli inizi del II sec. (*CIL* XV 153, 1097h, 905.1).

Controversa è l'interpretazione dell'edificio che doveva certamente far parte degli annessi al palazzo imperiale. La presenza di graffiti, datati a età severiana, con nomi servili che precedono la scritta *exi(i)t de p(a)edagogio*, ripetuti una dozzina di volte, accanto al più semplice *exi(i)t* (Solin - Itkonen-Kaila, 72-76, 93 N. 9, 95 N. 13, 102 N. 30, 110 N. 52, 115 N. 61, 118 N. 66, 120 N. 70, 124 N. 78) ha indotto a credere che il complesso avesse la funzione di *paedagogium*, cioè di educandato per gli schiavi imperiali accanto al *P.* che si trovava sul Celio *ad Caput Africae* (v.); è stata anche ipotizzata una funzione in qualche modo complementare all'altro *paedagogium*: dimora, luogo di servizio, collegio superiore, carcere degli schiavi istruiti al Celio. In base a un graffito con elenco di vesti (Solin - Itkonen-Kaila, 227 s.) si è pensato che la costruzione sia stata la sede dei *vestiarii* della casa imperiale e che l'acronimo *V( ) D( ) N( )*, che ricorre abbastanza diffusamente (Solin - Itkonen-Kaila, 70-72), sia da sciogliere come *v(estiarius) d(omini) n(ostri)* se non *v(erna)* o *v(eteranus)*; per Solin si tratterebbe di una sigla

non comprensibile. Non sono mancate tuttavia altre interpretazioni del monumento: vestibolo del Palazzo, luogo di incontro con gli ufficiali o i procuratori dell'amministrazione, infermeria connessa al Circo, caserma di soldati a guardia della residenza imperiale, *domus Gelotiana* (v.; per tutte le identificazioni cfr. Solin - Itkonen-Kaila con bibl. prec. e status quaestionis a cui sono da aggiungere Coarelli, Pavolini e Tomei). Dei graffiti fa parte anche la caricatura blasfema del crocifisso con il Cristo dalla testa di asino (Solin - Itkonen-Kaila, 209-212 N. 246; G. Sacco, in *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano* (1997), 192-194).

Platner - Ashby, s. v. *Domus Augustiana*, 161 s. H. Solin - M. Itkonen-Kaila, *Graffiti del Palatino* I. *Paedagogium* (1966). Coarelli, *Roma* (1986), 144. C. Pavolini (a cura di), *Caput Africae* I (1993), 29 s. n. 30. M. A. Tomei, *Il Palatino* (1992), 35.

E. Papi

PAEDAGOGIUM A CAPITE AFRICAE. È citato in epigrafi databili dal sec. II in poi (età adrianea e forse in un caso età traianea; Pavolini), nelle quali schiavi o liberti si dicono *paedogogi* o *paedagogi puerorum a Capite Africae* (*CIL* V 1039 = *ILCV* 1826; VI 1052, 8982-8986, 8983 = *ILCV* 1832; cfr. Hülsen, *RE* III (1899), 1564), e in un epitaffio proveniente dal cimitero di Ermete, che pone però problemi sia quanto alla sua datazione sia quanto alla sua cristianità (*CIL* VI 8987 = *ILCV* 3872; v. E. Dal Covolo, *I Severi e il cristianesimo* (1989), 46 s.). Quest'ultimo è dedicato da *Alexander Augg. ser(vus)* al figlio Marcus, *Caputafricesi, qui deputabatur inter bestitores* (v. *Caput Africae*).

Tutti i dati concorderebbero nel localizzare il *p. a C. A.* lungo le pendici N del Celio (un *viculus Capitis Africae* compare ancora in un documento del 1289; Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio di S. Maria in Via Lata, varia, perg. 177; É. Hubert, *Éspace urbain* (1990), 123), forse presso il Colosseo, o meglio tra la *meta Sudans* ed i *ss. Quattuor Coronati* (*Itin. Eins.*, f. 84a: 196 VZ II; *CCh* 175, 339; Walser, *Cod. Eins.*, 189, 193), non lungi dal *templum Divi Claudii* (Colini, Castagnoli, Pietrangeli, Richardson, Pavolini). Dato che un *paedagogium* è stato identificato anche sul Palatino (v.), resta il problema se ed in che modo i due fossero in relazione. Coarelli li mette sullo stesso piano; altri hanno identificato l'edificio del Palatino come luogo di servizio degli schiavi istruiti sul Celio e loro dimora, o quale scuola per coloro che avevano fatto il primo apprendistato al *p. a C. A.*, o ancora quale carcere per costoro, o infine come sorta di caserma di soldati peregrini dislocati dal Celio per sorvegliare questo lato del palazzo imperiale. Il *p. a C. A.* potrebbe rientrare nel complesso di una dimora imperiale del sec. II, poi usata da Commodo, e meglio conosciuta come *aedes Victilianae* (v.).

G. Gatti, 'Del Caput Africae nella seconda regione di Roma', *AdI* 1882, 191-220. Lanciani, *Ancient Rome* (1888), 121. E. De Ruggiero, *Diz. Ep.* I (1895), 350. L. Borsari, *Topografia di Roma antica* (1897), 357. Lanciani, *Ruins* (1897), 187 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 91 s., 118. Platner - Ashby, 98 s., 161. W. Ensslin, *RE* XVIII (1939), 2204 s. Gnoli, *Topografia* (1939), 60. Colini, *Celio* (1944), 58 s., 73. Lugli, *Roma antica* (1946), 521, 523; *NSc* 1946, 71. F. Castagnoli, *Topografia* (1980), 71. C. Pietrangeli, *Guide Rionali di Roma* XIX.1. *Celio* (1983), 10, 138. Richardson, *Dictionary*, 70. C. Pavolini, *Caput Africae* I (1993), 29 s. Coarelli, *Roma* (1995), 173 s., 177.

G. De Spirito

PAGI. Mommsen caratterizzò i *pagi*, in quanto circoscrizioni territoriali risalenti evidentemente come i *montes* a epoca arcaica, come opposti allo spazio cittadino. Intorno ai *pagi* si raccoglievano organismi associativi della plebe urbana costituiti dai *pagani*. Essi sono evocati da Cic *dom.* 73 s. (*nullum in hac urbe collegium, nulli pagani aut montani ... qui non amplissime non modo de salute mea, sed etiam de dignitate decreverint*), da *com. pet.* 30 (*habeto rationem urbis totius, collegiorum, montium* (Mommsen; *omnium* codd.), *pagorum, vicinitatum*) e documentati inoltre da materiale epigrafico (v. *pagus Aventiniensis, pagus Montanus, pagus* dei Ss. Quattro Coronati, *pagus Ianic.*). Se la caratteristica mommseniana deve essere conservata,

essa in rapporto a Roma contribuisce a chiarire le linee di uno sviluppo urbano, di un suo "divenire città" (*Stadtwerdung*), non solo complesso, ma anche ricco di significati. Il *pagus Succusanus*, in epoca storica sotto le *Carinae* e dunque all'interno del pomerio, risulta da questo punto di vista uno splendido fossile-guida: esso è *pagus* rispetto a una città che faceva perno originariamente sul Palatino e sulla Velia, rispetto ad una *antiqua urbs* da cui sarebbero stati esclusi non solo il Celio e le Esquilie, ma anche la *Subura* (Varro *ling.* 5.48: *Subura<m> Iunius scribit ab eo, quod fuerit sub antiqua urbe*). Il *pagus Aventiniensis* era compreso a sua volta all'interno delle cosiddette Mura Serviane, ma ancora in epoca tardo-repubblicana ritualmente escluso al pomerio. Il *pagus Montanus* e con estrema probabilità il *pagus* dei Ss. Quattro Coronati erano *pagi* immediatamente extramurani. Il *pagus Ianic(ularius)* o *Ianic(ulensis)*, oltre il Tevere, era relativamente più eccentrico, con un livello di integrazione alla città dipeso dal progressivo sviluppo dell'abitato effettivo.

A Roma dunque la stessa categoria di *pagus* non tarda a rivelarsi storicamente determinata: in rapporto al *pagus Succusanus* in quanto escluso dal complesso del Palatino e dalla Velia; in rapporto agli altri *pagi* in quanto essi sono esclusi alla città delle quattro tribù urbane. Alla luce di queste caratteristiche diviene più chiara anche una definizione operata da Alfenus Varus, grande giurisprudente e console suffetto nel 39 a.C.: la distinzione tra l'*urbs* - la città delimitata dal pomerio - e i *continentia aedificia*, gli edifici che si addossavano l'uno all'altro anche al di là delle mura e che ormai, nella seconda metà del I sec. a.C., costituivano di fatto l'abitato reale (Alfenus Varus in Marcellus *dig.* 50.16.87: *ut Alfenus ait, urbs est Roma, quae muro cingetur, Romae est etiam, qua continentia aedificia essent*). Quando Augusto prese atto di questa situazione nel 7 a.C. suddividendo la città in quattordici *regiones* e in una rete capillare di *vici*, i *pagi* - circoscrizioni in epoca tardorepubblicana ormai largamente "residue" - scomparvero: infatti a partire dall'età di Augusto a Roma non c'è più traccia di *pagani*.

Come i *montes* nel giorno del *Septimontium*, molto probabilmente anche i *pagi* urbani celebravano una propria festa, i *Paganalia*. Induce a ipotizzarlo una notazione di Varro *ling.* 6.24: *Dies Septimontium ... feriae non populi, sed montanorum modo, ut Paganalibus, qui sunt alicuius pagi*. Tuttavia non abbiamo notizie in epoca storica di una celebrazione di questa festa in ambito urbano, mentre erano famosi i *Paganalia* celebrati nei *pagi* rurali, che secondo la tradizione sarebbero stati istituiti dal re Servio Tullio (Dion. Hal. 4.15.3).

Non si considerano in un simile contesto né i *Septem pagi*, ubicati oltre il Tevere, né il *pagus Lemonius* che avrebbe dato nome a una tribù rustica. Del *pagus Lemonius* dà notizia unicamente Paul. Fest. 102 L (*Lemonia tribus a pago Lemonio appellata, qui est a porta Capena via Latina*). Si osservi però che la zona dove sarebbe sorto il *pagus Lemonius*, così come essa è indicata (*a porta Capena via Latina*), in seguito potrebbe anche essere stata compresa all'interno delle Mura Aureliane, all'inizio appunto della *via Latina*. Comunque ancora nel I sec. d.C. doveva trattarsi di una zona di sepolture, come dimostra peraltro il colombario di Pomponius Hylas (v. Lanciani, *FUR*, tav. 46).

Th. Mommsen, *Le droit public romain* VI (1896), 130. S. Accame, 'La legislazione romana intorno ai collegi nel I secolo a.C.', *BullMusImpRom* 13 (1942), 13-48. J-M. Flambard, '*Collegia compitalicia*: phénomène associatif, cadres territoriaux et cadres civiques dans le monde romain à l'époque republicaine', *Ktema* 6 (1981), 143-166. C. Ampolo, in *La formazione della città nel Lazio*, *DialA* 2 (1980), 169. A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 159-173.

A. Fraschetti

PAGUS AVENTIN(IENSIS). I pagani dell'Aventino, e pertanto l'esistenza di un *pagus* dell'Aventino, sono documentati da un'iscrizione proveniente da Lanuvio: l'epigrafe è anteriore al 13 a.C. e riporta la carriera di A. Castricius Myriotalenti f., che fu *magister* dei *pagani* dell'Aventino, dei *Luperci*, dei *Capitolini* e dei *Mercuriales* (*CIL* XIV 2105 = *ILS* 2676). A proposito della presenza di un *pagus* sull'Aventino, si osservi naturalmente che, sebbene l'Aventino fosse

compreso all'interno delle c.d. Mura Serviane, esso tuttavia fu incluso nel pomerio solo dall'imperatore Claudio.

Gilbert II (1885), 188 s. A. Merlin, *L'Aventin* (1906), 59-63. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 153. Platner - Ashby, 374. Lugli, *Monumenti* III (1938), 554. A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 168 s.

A. Fraschetti

PAGUS IANIC(ULENSIS). Ricordato da due iscrizioni dell'inizio del I sec. a.C. (*CIL* I^2 1000, 1001, add. 965, la seconda di tessere musive inserite nel pavimento in cocciopisto di una stanza), venute alla luce nel 1861 durante i lavori di costruzione della Manifattura dei Tabacchi tra Piazza Mastai e S. Maria dell'Orto. Il *p. I.* si estendeva ai piedi del *Ianiculum* (v.), nella piana in prossimità del Tevere per ovvi motivi commerciali. Le iscrizioni citate menzionano i *magistri* del *pagus* che hanno curato la costruzione di una serie di strutture *de pagi sententia* (v. *Iuppiter Dolichenus (?)*, *Reg. XIV*). Non sappiamo se possa essere collegato con il *vicus Ianuclensis* (v.; *CIL* VI 975 = 31218).

FIG. I, 67

Jordan I.1 (1878), 278. Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht* III^3 (1887), 114 s. Daremberg - Saglio IV, 273-276. G. Lugli, *Diz. Ep.* IV (1924), 3 s. Platner - Ashby, 374. Richardson, *Dictionary*, 279. P. Liverani, 'Ianiculum. Da *Antipolis* al *Mons Ianiculensis*', in *Ianiculum - Gianicolo* (1996), 9.

P. Liverani

PAGUS MONTANUS. Il nome del *p. M.* ricorre in un'iscrizione su un cippo di travertino, di età repubblicana (*CIL* I^2 591 = VI 3823 = 31577 = *ILS* 6082: seconda metà del II sec. a.C.), scoperta in situ poco fuori della *porta Esquilina* (v.). Si tratta di un senatoconsulto che vieta (probabilmente ai *magistri* del *pagus*), sotto il controllo degli *aediles plebis*, di cremare o seppellire i cadaveri entro l'area delimitata dal cippo. Questa dovrebbe corrispondere a un santuario, probabilmente quello di *(Venus) Libitina* (v.). Il sito del *p. M.* di conseguenza si deve identificare con la zona immediatamente all'esterno della porta.

FIG. I, 67

R. Lanciani, *BCom* 1875, 190-203, tav. 20; *FUR*, tav. 23. Gilbert I (1883), 169 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 265 s. Platner - Ashby, 374. A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 167 s. Richardson, *Dictionary*, 279. J. Bodel, *Graveyards and Groves. A Study of the Lex Lucerina* (*AmJAncHist* 11, 1986 [1994]), 43 fig. 1, 46 fig. 2, 47-51.

F. Coarelli

PAGUS PRIMUS. Allo stato attuale delle nostre conoscenze rimane tanto misteriosa quanto problematica la citazione di un *pagus primus* in *POxy* 2088,14: ... *primoque in pago [...]*. Poiché secondo il "papiro di Servio Tullio" il re avrebbe diviso in *pagi* non solo il territorio romano ma anche l'*oppidum* (*in oppido <s>uo quisque pagos civis ha[bitare<--->]*), così il *pagus primus* sarebbe quello dove, secondo le due integrazioni più accreditate, sarebbero state fondate rispettivamente o l'*arx* (Piganiol) oppure la stessa Roma (Levi). In tal caso *primus* avrebbe valore strettamente numerale e il *pagus*, da intendersi come "primo" rispetto agli altri *pagi*, sarebbe sorto evidentemente sul Palatino.

G. De Sanctis in una sua lettera a A. S. Hunt del 30 sett. 1925 pubblicata da G. Traina, 'Il papiro di Servio Tullio', *AnnScNormPis* 17 (1987), 393. M. A. Levi, 'Servio Tullio nel P.Oxy. 2088', *RivFil* 56 (1928), 511-515. A. Piganiol, 'Le papyrus de Servius Tullius', in *Scritti in onore di B. Nogara* (1937), 373. C. Ampolo, in *La formazione della città nel Lazio, DialA* 2 (1980), 169.

A. Fraschetti

PAGUS DEI SS. QUATTRO CORONATI. Propongo questo nome dal luogo sul Celio in Via Annia, nei pressi della chiesa dei Santi Quattro Coronati, dove è stata rinvenuta un'epigrafe mutila che dà notizia di un *pagus* da collocarsi evidentemente nelle immediate vicinanze. L'iscrizione (*CIL* I 894 = VI 30888 = *ILLRP* 701) dà anche notizia di *magistri* che per primi su voto del *pagus* avrebbero offerto spettacoli oppure - ma molto difficilmente - di *magistri* che sarebbero stati eletti per primi con i voti del *pagus* o - ancora più difficilmente - di *magistri* che avrebbero offerto spettacoli *suffragio pag(i) prim(i)*, un *pagus* che dovrebbe comunque intendersi diverso dal *primus pagus* documentato dal "papiro di Servio Tullio".

Com'è chiaro dalla gamma delle possibilità appena avanzate, le condizioni dell'epigrafe non permettono precisazioni ulteriori. Nulla però documenta che il *pagus* si chiamasse *Caelemontanus*. Esso è stato ritenuto sia un *pagus* intramurano (G. Gatti) sia un *pagus* che sorgeva all'esterno della cinta di mura attribuita a Servio Tullio (Colini). Il luogo di rinvenimento dell'epigrafe non permette soluzioni definitive sia per la grande incertezza che avvolge in quel tratto il percorso delle c.d. Mura Serviane sia per le modeste dimensioni della stessa epigrafe che potrebbe aver subito eventuali spostamenti. Va sottolineato tuttavia che, anche se non era intramurano, il *pagus* dei Ss. Quattro Coronati doveva comunque sorgere - come, p. es., il *pagus Montanus* - a immediato ridosso delle mura.

G. Gatti, *NSc* 1887, 443-445; *BCom* 1887, 325 s. Ch. Hülsen, *RM* 4 (1889), 262. S. Accame, 'La legislazione romana intorno ai collegi nel I secolo a.C.', *BullMusImpRom* 13 (1942), 23. A. M. Colini, *Celio* (1944), 35 fig. 1. A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 164-167.

A. Fraschetti

PAGUS SUCCUSANUS. Secondo Varrone il *p. S.* era chiamato così poiché esso si trovava ai piedi delle *Carinae*. Sempre secondo Varrone dal *p. S.* aveva preso nome la *Subura* (v.): *Subura* che si trovava a sua volta *sub muro terreo Carinarum (ling.* 5.48: *Eidem regioni adtributa Subura, quod sub muro terreo Carinarum. Pagus Succusanus quod succurrit Carinis*). Fest. 402 L, riporta che anche Verrio Flacco sosteneva che il nome della *Subura* fosse derivato dal *p. S.*, aggiungendo che una simile etimologia (*Suburam ... a pago Succusano*) rafforza l'autorità di coloro *qui aiunt ita appellatam et regionem Urbis et tribum a stativo presidio quod solitum sit succurrere Esquilis infestantibus eam partem Urbis Gabinis*. Il valore topografico della testimonianza di Varrone, su cui egli fondava il suo caratteristico procedimento etimologico (*Pagus Succusanus quod succurrit Carinis*), è evidentemente notevole.

A partire da un'ipotesi di Wissowa e in rapporto a una presunta *Sucusa* localizzata sul Celio, anche il *p. S.* è stato localizzato su questa altura. Tuttavia una simile localizzazione risulta in aperto contrasto con la testimonianza di Varrone (l'unica esplicita in nostro possesso) dove, come abbiamo visto, il *p. S.* era collocato ai piedi delle *Carinae*. Se il *p. S.* si fosse trovato sul Celio (addirittura, come riteneva Wissowa, al di là della cinta muraria attribuita a Servio Tullio), Varrone non avrebbe mai potuto sostenere che il *pagus* si chiamava così poiché si estendeva ai piedi delle *Carinae*. Evidentemente non avrebbe utilizzato le *Carinae* come punto di riferimento per indicare una località posta sul Celio. Soprattutto, per un *p. S.* del Celio, Varrone non avrebbe mai potuto fondare la sua stessa etimologia di *Succusanus* da *succurrere* ("estendersi ai piedi", "estendersi sotto": *Oxford Latin Dictionary* VII, 1858; cfr. anche J. Collart, *Varron, De lingua Latina V* (1954), ad l. nel caso specifico alle *Carinae*).

A proposito del *p. S.*, al di là di ogni possibile incertezza, vanno comunque avanzate alcune considerazioni. In primo luogo, la localizzazione di Varrone, nel momento in cui lo collocava ai piedi delle *Carinae*, implica il fondatissimo sospetto che esso sorgesse all'interno delle c.d. Mura Serviane. In secondo luogo, una simile eventualità è rafforzata dalla connessione tra *p. S.*, *Subura* e tribù Suburana, una delle quattro tribù urbane; è una connessione tanto forte che nel procedimento etimologico messo in atto da Varrone sarebbe stato il *p. S.* a dare nome alla *Subura* e quindi la *Subura* alla tribù. In terzo luogo, a proposito della presenza del *p. S.* all'interno delle Mura Serviane e alla connessione di questo *pagus* con la tribù, va sottolineato naturalmente che Varrone ne parlava appunto nel contesto della *regio Suburana*.

G. Wissowa, 'Septimontium und Ṣubura', *Gesammelte Abhandlungen* (1904), 248-252. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 224. Platner - Ashby, 502. Colini, *Celio* (1944), 21. A von Gerkan, 'Zum Suburaproblem', *RhM* 96 (1953), 20-30. R. E. A. Palmer, *Archaic Community* (1970), 123 n. 2. A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 163-165. D. Palombi, *Tra Palatino e Esquilino* (1997), 23.

A. Fraschetti

PALATIUM (ENVIRONMENTAL SETTING). Of the hills of Rome, the *P.* is the one which has both a central position and proximity to the Tiber. Like the *Capitolium* (Alvarez et al. 1996) on the other side of the Forum basin, it comprises an isolated remnant of a low volcanic plateau at the foot of the Alban Hills volcano. The other hills on the left bank, which form in effect an arc around the *P.*, are promontories on the edge of the plateau. In early times, the *P.* was defined by deep valleys on three sides: on the SE by the valley running from the Colosseum toward the *circus Maximus* (Panella - Arnoldus Huyzendveld 1996), on the SW by the *vallis Murcia* (v.) which subsequently became the site of the *circus Maximus* (v.; Ciancio Rossetto 1985), and on the NW by the *Velabrum* (v.). There was easy access to the hill only on the NE side along the line of the *Velia* (v.; Terrenato 1992) and the Clivus Palatinus (v.). The usual form of the name in the ancient sources is *Palatium*; the only other hill on the left bank of the river to take the substantive form is the *Capitolium*. On the basis of the list of place names for the festival of the *Septimontium* (v.), Platner and Ashby (375) held that the name originally referred to part of the hill and only later was extended to the rest. However, the *Cermalus* (v.) is no longer taken to be a separate summit or crest and *Palatium* is thus now applied to the hill as a whole even at an early date (e.g., Richardson, *Dictionary*, s.v., fig. 75).

FIGG. 2-4

The elaborate complexes of architecture that cover the hilltop have been the object of repeated excavations since the Renaissance (for bibliography, Lugli, *Roma antica* (1946), 389-393, who notes the major limitations of the literature). The sheer volume and abundance of the imperial architecture have long posed a challenge for those trying to investigate the geology of the hill. For example, in his pioneering study, Brocchi mentions that he was able to observe an outcrop of the natural rock only at one point on the *P.*. The difficulty of working on the hill was such that no proper contour map of the natural relief was produced until after the Second World War. In fact, it is only since 1980 and the implementation of coring at sites in combination with the systematic recording of the natural soils at the base of deep excavations that the situation has improved. There are now more than one hundred points on and around the *P.* where the elevation of the natural land surface is known.

Early maps that attempt to reconstruct the original setting of Rome were prepared by Brocchi in 1820 and Steir in 1828 (Frutaz, *Roma* (1962), Pl. 83 and 85). However, the small scale of such maps did not allow the relief of individual hills such as the *P.* to be rendered in any real detail. While active interest was taken in the geology of the hill in the 19th c. (for a review of the early literature, Meli 1903), the first detailed mapping of this aspect of the *P.* was achieved by Verri (1915). In the geological section accompanying his map, a thick bed of gravel is shown at the base of the hill and a unit with fluvio lacustrine sediments is seen at the top, resting upon a formation of "tufo lionato", a lithoid tuff of volcanic origin with a reddish colour (Verri, Pl. 2). Further work by De Angelis d'Ossat (1934, 1951) contributed to a more refined description of the hill's basic stratigraphy. In his monograph on the geology of the *P.* (De Angelis d'Ossat 1956), an initial attempt is also made to model the sequence of events responsible for its formation. The subsequent treatment of the hill by Ventriglia (1971, 41-44) follows essentially that of Verri and De Angelis d'Ossat. On the basis of the many deep cores made since 1980, it is now recognized that the hill has a more complex internal structure; in particular, the formation of "tufo lionato" is not present in the vicinity of the N corner (Hugi 1985; Unigeo 1986), which helps to explain the problems of stability that constructions have there. Rather than seeing the *P.* as a simple layer cake of geological units as done before, more

recent research reveals a much greater degree of lateral variation in the thickness of individual units; such variation is due to at least four cycles of valley cutting and filling over the last 600,000 years (connected with changes in sea level during the ice ages) in combination with a series of eruptions of the Alban Hills volcanoes (which filled valleys open at the time of such events with tuffs).

The first real attempt at a contour map in the literature on the *P.* is the one by Lugli (1946, Pl. 7; the contour lines actually drawn are those for the relief in the Republic; none of the geological maps through Ventriglia tries to reconstruct the natural relief of the hill), which shows two summits on the E and W sides separated by a low saddle between them. The tradition established by Lugli (where the two summits have their parallel in the Capitoline Hill) is followed, with minor variations, by others in their representation of the natural relief of the hill (H. Müller-Karpe, *Vom Anfang Roms* (1959), Pl. 1; Gjerstad, *Early Rome* III (1960), Fig. 17; J. C. Meyer, *Pre-Republican Rome. An Analysis of the Cultural and Chronological Relations 1000-500 B.C.* (*AnalRom* Suppl. 11, 1983), Fig. 37; Gros - Torelli 1988, Fig. 36; Quilici 1990, Fig. 1). In contrast, the top of the hill is shown to be one continuous high area in the mapping of the natural relief done by Mocchegiani Carpano and Marazzi (1978, Fig. 2; see also the map in Unigeo 1986; Carandini 1990, 83). Of the two alternatives, the evidence currently available supports the latter position; the hilltop was originally more like a plateau or "pianoro". If there once was a low place in the centre of the hill (work is still in progress beneath the Aula Regia and Peristilio), it was quite narrow (and perhaps even artificial in character; see the reconstruction proposed by Lanciani, *Ruins* (1897), Fig. 44).

Those parts of the hill at an elevation of 40 metres or more above sea level originally covered an area of about four hectares, which meant that the hilltop offered a fair amount of space for habitation and other uses in the Iron Age. The natural land surface there consisted for the most part of a heavy clay soil that had formed in the fluvio lacustrine sediments of the upper geological unit. It is worth recalling that the SW corner is the only area of the hilltop so far to have witnessed the sustained excavation of early archaeological levels (Puglisi 1951; Pensabene et al. 1993); recent work has even yielded some flint tools of palaeolithic age (Anzidei and Gioia 1995). The best known part of the hill today is the N slope where recent excavations have led to a number of new discoveries that go back to the 8th through 6th c. BC (Carandini et al. 1995). In conjunction with these excavations, there was the opportunity to map in detail the natural relief of the area between the Arch of Augustus and the Arch of Titus (Ammerman 1995). This work made it possible to document for the first time the deep gully at the foot of the N slope that once marked a natural boundary between the *P.* and the *Velia*. This feature on the landscape was subsequently transformed and became a ditch on the outside of early walls in the area; in turn, the ditch itself was completely filled in by the end of the 6th c. BC.

G. B. Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma* (1820), 149 f. R. Meli, 'Sulla costituzione geologica del Monte Palatino in Roma', *Bollettino della Società Geologica Italiana* 22 (1903), 498-522. A. Verri, *Carta geologica di Roma. Cenni spiegativi* (1915), 31-33, tav. 2. G. De Angelis d'Ossat, 'Per la ricerca del Lupercale', *BCom* 1934, 75-87. Lugli, *Roma antica* (1946), 389-403. G. De Angelis d'Ossat, 'Sezione geologica del pozzo all sommità delle "Scalae Caci" presso le capanne del Palatino', in *Gli abitatori primitivi del Palatino attraverso le testimonianze archeologiche e le nuove indagini stratigrafiche sul Germalo* (1951), 137-146. S. M. Puglisi, *ibid.*, 1-98. G. De Angelis d'Ossat, *Geologia del Colle Palatino in Roma* (1956), 1-95. U. Ventriglia, *La geologia della città di Roma* (1971), 41-45. C. Mocchegiani Carpano - M. Marazzi, 'La geomorfologia del Colle Palatino in relazione agli insediamenti protostorici e alle trasformazioni di epoca repubblicana e imperiale', in *Un decennio di ricerche archeologiche* (1978), 467-472. P. Ciancio Rossetto, 'Circo Massimo: primi risultati delle indagini geognostiche', *ArchLaz* 7 (1985), 127-134. H. Hugi, 'Sul consolidamento statico nella zona della facciata nord', in *Domus Tiberiana. Nuove ricerche* (1985), 155-159. Unigeo, *Idrogeologia del territorio romano entro le mura Aureliane e geologia delle aree del Palatino e delle Terme di Caracalla. Relazione 503* (unpublished technical report, archive SAR, 1986). A. Carandini, 'Il Palatino e il suo sistema di Montes', in *Grande Roma*

dei Tarquini (1990), 83. L. Quilici, 'Forma e urbanistica di Roma arcaica', *ibid.*, 30, fig. 1. N. Terrenato, 'Velia and Carinae. Some observations on the area of archaic Rome', in *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology 4: New Developments* 2 (1992), 31-47. P. Pensabene et al., 'Campagne di scavo 1988-1991 nell'area sud-ovest del Palatino', *ArchLaz* 11 (1993), 19-37. A. J. Ammerman, 'Morfologia della valle fra Palatino e Velia', *BA* 16-18 (1992), 107-111. A. Carandini et al., 'Lo scavo delle mura Palatine', *ibid.*, 111-138. A. P. Anzidei - P. Gioia, 'Rinvenimenti preistorici nell'area del Tempio della Vittoria al Palatino', *ArchLaz* 12.1 (1995), 29-32. W. Alvarez - A. J. Ammerman - P. R. Renne - D. B. Karner - N. Terrenato - A. Montanari, 'Quaternary fluvial-volcanic stratigraphy and geochronology of the Capitoline Hill in Rome', *Geology* 24 (1996), 751-754. C. Panella - A. Arnoldus Huyzendveld, 'Inquadramento geologico e geomorfologico della Valle del Colosseo', in *Meta Sudans* I (1996), 9-25.

A. J. Ammerman

PALATIUM, PALATINUS MONS (FINO ALLA PRIMA ETÀ REPUBBLICANA). *Palatium*: Lutat. fr. 11 Peter; Varro *ling.* 5.21, 5.53, 5.68, 5.164; Cic. *dom.* 62, 103, 116, *har. resp.* 16, 49, *Sest.* 54, *Cael.* 78, *Pis.* 11, 26, *Catil.* 1.1, ecc.; Liv. 1.5.1, 1.7.3, 1.12.3-4, 1.33.2, 2.10.4, 8.19.4, 8.20.8, ecc.; Fest. 245, 328 s., 458 L, Paul. Fest. 459, 476 L; Plin. *nat.* 2.5.16, 4.6.20, 7.57.210, 12.42.94, 17.1.2, 18.3.16, ecc.; et al. (v. oltre). Cfr. *CIL* VI 911 = 31199, 2004, 2008, 2033 = 32346, 2035 = 32349, 2085 = 32379, 7458 = 8750, 32323, 32327, ecc.

Παλάτιον: Diod. Sic. 4.21.1; Dion. Hal. 1.31.4; Strabo 5.3.7; Plut. *Rom.* 20.5, *fort. Rom.* 318, 322; Cass. Dio 17.61, 46.33.3, 49.15.5, 53.16.5-6, 54.24.2; Lyd. *mens.* 1.17, 4.4, 4.155; Zonar. 7.3.

Παλλάντιον: Dion. Hal. 1.31.4, 1.32.1, 1.34.1, 1.40.1, 1.45.3, 1.84.3, 2.1.4; Plut. *Rom.* 1.2; Paus. 8.43.2; et al.. Cfr. *ThGL* VI (1842-46), 102 s.

Mons Palatinus: Fest. 326 L; Flor. *epit.* 1.1.1.6; Schol. *Iuv.* 9.131; Tac. *ann.* 12.24; *Hist. Aug. Heliog.* 3.4; Claud. 22.228, 28.35; Serv. *Aen.* 6.783, 8.51, 8.313; *Mythogr.* 2.153; Vib. Seq. *geogr.* 156 R; *Cur.*, 151 VZ I; *Not.*, 183 VZ I; *de mont.*, 294, 296 VZ I; Pol. Silv., 308 VZ I, ecc.

Παλάτιον τὸ ὄρος: Cass. Dio 53.27.5, 62.18.2; Tz. *ad Lyc.* 1232.

Collis Palatinus: Liv. 1.12.1; Ov. *met.* 14.822, 15.560; Claud. 15.118, 28.543.

Λόφος Παλλάντιος (Ael. *nat. an.* 10.22, *var.* 12.11). *Iugum Palatinum* (Ov. *fast.* 6.794; Petron. 123). *Oppidum Palatinum* (Varro *ling.* 5.164, 6.34; Sol. 1.1, 1.14; Serv. *Aen.* 8.51, 8.313; Isid. *orig.* 15.3.5; *Mythogr.* 1.70, 2.153). *Mons Evandrius* (Claud. 28.11); *collis Evandrius* (Stat. *silv.* 4.1.7); *mons Romuleus* (*Hist. Aug. Gall.* 19.4); ecc.

A partire dall'età augustea, in contesti poetici, e per ragioni metriche, si afferma anche la forma plurale *Palatia* (ad es., Verg. *georg.* 1.499; Tib. 2.5.25; Prop. 3.9.49, 4.1.3, 4.9.3; Ov. *ars* 1.105, 3.119, 3.389, *trist.* 1.1.69, 4.2.3; Sil. 1.15, 6.632, 12.516, 12.709; ecc.). Nel medesimo ambito le forme *Palatium, Palatia, collis Palatinus,* ecc. vengono talora enfaticamente usate anche per indicare l'intera città di Roma, probabilmente perché la tradizione più comune considerava il colle sede della primitiva città romulea. Sempre dall'età augustea il termine *Palatium* passa a indicare il "palazzo", la residenza imperiale del Palatino (ad es., Ov. *met.* 1.176; Stat. *silv.* 1.1.34, 3.4.38, 4.1.7; Mart. 4.5.7, 7.28.5, 9.42.5; Tac. *ann.* 1.13, 2.34, 2.37, 2.40, 2.72, *hist.* 1.17, 1.29, 1.32, 1.35, ecc.; Suet. *Tib.* 54.2, *Cal.* 14.2, 22.2, 41.1, 54.2, *Claud.* 18.2 ecc.; v. *domus Tiberiana*) e, successivamente, come attesta Cassio Dione (53.16.5), a designare qualunque tipo di "palazzo" imperiale, anche al di fuori di Roma (ad es., Oros. *hist.* 7.28.18, 7.29.10, 7.37.1; Ps. Aur. Vict. *epit.* 40.10), per acquisire, in definitiva, valore di nome comune.

Come ben testimoniano le parole di Dionisio di Alicarnasso (1.31.4: ... νῦν μέντοι Παλάτιον ὑπὸ Ῥωμαίον λέγεται συγχέαντος τοῦ χρόνου τὴν ἀκρίβειαν καὶ παρέχει πολλοὺς ἀτόπων ἐτυμολογιῶν ἀφορμάς...), l'origine del nome *Palatium* veniva spiegata dagli antichi attraverso svariate paretimologie e pseudoetimologie, che spesso riflettevano posizioni e interessi dei singoli autori.

La tradizione più accreditata collegava il nome *Palatium* a quello di *Pallantion*, città dell'Arcadia da cui Evandro sarebbe partito alla volta dell'Italia (Dion. Hal. 1.31.4, 1.60.3, 2.1.3; Liv. 1.5.1; Plin. *nat.* 4.6.20; Paus. 8.43.2; Sol. 1.14, 7.11; Serv. *Aen.* 8.51, 8.313; cfr. Varro *ling.* 5.53; Sil. 6.631-633; Iust. 43.1.6). In questo medesimo filone si affermarono altre etimologie che mettevano in rapporto il toponimo *Palatium* con i nomi di Pallante, principe arcade, *proavus* di Evandro (Verg. *Aen.* 8.51-54, cfr. 8.341, 9.196, 9.241; Serv. *Aen.* 8.51, 8.54; Claud. 22.405, 28.643 s.; Ps. Aur. Vict. *orig.* 5.3; Isid. *orig.* 15.3.5; *Mythogr.* 1.70); di Pallantia e/o di Pallante, figli di Evandro (Serv. *Aen.* 8.51; cfr. *Mythogr.* 2.153); oppure di Pallante, figlio di Eracle e Pallantia (figlia di Evandro), ucciso da Turno e sepolto sul colle (Dion. Hal. 1.32.1, che cita Polibio; Paul. Fest. 245 L; Serv. *Aen.* 8.51; *Mythogr.* 2.153); o, ancora, in una variante accreditata dallo storico Sileno di Caleacte (*FGH*, 175 F8 = Sol. 1.15), di Palanto, figlia di Iperboreo e moglie di Latino (Varro *ling.* 5.53; Paul. Fest. 245 L; Sol. 1.15).

Inoltre, se taluni autori (Varro *ling.* 5.53) collegavano il nome del colle a quello della mitica città di *Palatium* nel territorio reatino, altri lo riconnettevano a quello di Pales, antica divinità italica delle greggi e dei pastori (Sol. 1.15; cfr. Vell. 1.8.4); oppure proponevano etimologie dalle forme verbali *balare*, "belare" (Varro *ling.* 5.53, che cita Nevio; Paul. Fest. 245 L; Sol. 1.15; cfr. pure Scaur. *gramm.* 7.14.5 Keil) e *palare*, "errare" (Paul. Fest. 245 L). Per le etimologie moderne v. A. Walde - J. B. Hoffmann, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* II (1954), 237, s.v. *Palatium;* A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*[4] I (1959), 475 s., s.v. *Palatium*.

Secondo una tradizione consolidata, che trova la sua più celebre espressione nell'ottavo libro dell'Eneide (51-54, 314 s., 537 s.), ai più antichi abitanti del colle, gli Aborigeni (Varro *ling.* 5.53; Dion. Hal. 1.40.1, cfr. 1.9.1, 1.44.2, 1.60.3, 2.1.2; Fest. 328 L; Sol. 1.14), avrebbero fatto seguito i Greci immigrati dall'Arcadia sotto la guida di Evandro, una sessantina di anni prima della guerra di Troia (v. sopra).

Nella rappresentazione antica il *Pallanteum* (Verg. *Aen.* 8.54) fondato dagli Arcadi sul colle ha un carattere montano e pastorale, e costituisce una sorta di anticipazione della futura città romulea (*Romanae conditor arcis* è detto il *rex* Evandro in Verg. *Aen.* 8.313). Se per la maggior parte degli autori antichi l'insediamento andava localizzato sulla sommità del colle, difeso da mura, quasi fosse una roccaforte (v., per es., Varro *ling.* 6.34; Verg. *Aen.* 8.53, 8.313, 9.196, 9.241; Stat. *silv.* 4.1.7; Sol. 1.1; Serv. *Aen.* 8.51, 8.313, ecc.), secondo Dionisio di Alicarnasso (1.32.3) questo si estendeva anche ai piedi del colle (ὑπὸ τῷ λόφῳ).

A questa presenza arcade venivano fatte risalire l'introduzione dei culti di Pan Lykaios (identificato con Fauno, re degli Aborigeni) e di Nike (forse Vica Pota), sulla base dell'identificazione tra Vica Pota (v.) e Victoria proposta da Asconio (*Pis.* 13 Clark), e l'istituzione di aree sacre ad essi dedicate, localizzate rispettivamente presso il *Lupercal* (v.) e sulla sommità del colle (su Nike, v. Dion. Hal. 1.32.5, 1.33.1).

In questi immigrati arcadi si sarebbero imbattuti gli Elei giunti poco dopo nel Lazio al seguito di Eracle e, più tardi, i Troiani sbarcati con Enea. Stando alla testimonianza dello storico greco Agatocle (*FGH* 472 F5 = Fest. 328 L), una discendente dell'eroe troiano, Rhome, figlia di Ascanio (eponima della città stessa, secondo il più antico filone della tradizione, v. Ellanico: *FGH* 4 F84 = Dion. Hal. 1.72.2) avrebbe consacrato un tempio alla Fides (v.) sul Palatino.

Sedici generazioni dopo la guerra di Troia (Dion. Hal. 1.45.3), e più precisamente nel 754-753 a.C. (secondo la tradizionale cronologia varroniana), Romolo, dopo avervi tratto gli auspici, avrebbe fondato sul Palatino la nuova città (per un elenco completo delle fonti v. Lugli *Fontes* I (1952), 22-34 Nn. 78-151).

La fondazione della città romulea, così come è descritta dagli autori antichi (v. in particolare Varro *ling.* 5.143, cfr. *rust.* 2.1.9-10; Diod. Sic. 8.6.1; Dion. Hal. 1.88.2-3; Fest. 310 L; Ov. *fast.* 4.819-826, 4.835 s.; Plut. *Rom.* 11.1-5), sarebbe avvenuta secondo un rituale ben definito (scavo del *mundus*, tracciato del solco primigenio, costruzione di mura e fossato, delimitazione del *pomerium*), che sembra ispirato dalle più tarde esperienze di fondazione coloniale romana (di cui si coglie, del resto, un riflesso anche nella tradizione su *Roma quadrata*; v.).

Nelle mura della città romulea si aprivano tre, oppure, secondo altri, quattro porte (Plin. *nat.* 3.5.66). Di due, la *porta Mugonia* (v.), presso l'*aedes Iovis Statoris*, e la *porta Romana* (e/o la *Romanula*; v.), verso il Velabro, le fonti letterarie tramandano nome e ubicazione; riguardo alla terza (e, forse, alla quarta) abbiamo indicazioni contrastanti (cfr. Varro *ling.* 5.165; Cic. *div.* 1.101; Sol. 1.18).

I confini della città erano definiti dal più antico *pomerium* romano che Romolo avrebbe tracciato intorno e ai piedi del solo *P.*. Secondo Tacito (*ann.* 12.24), i vertici dell'area delimitata sarebbero stati: l'*ara Maxima Herculis*, nel Foro Boario; l'*ara Consi*, nella *vallis Murcia*; le *Curiae Veteres*, sulle pendici NE del *P.*; il *sacellum Larum*, nel Foro. Ciò che Tacito afferma sembra in sostanziale accordo con quanto tramandano Aulo Gellio (13.14.2: *antiquissimum autem pomerium, quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur*) e *Hist. Aug. Gall.* 19.4 (*pes montis Romulei, ante Sacram viam inter templum Faustinae ac Vestae ad arcum Fabianum*).

FIG. II, 149

Nell'angolo SO del colle, laddove questo digradava nel *Cermalus* verso il Tevere, era significativamente concentrata la maggior parte delle memorie romulee sul *P.*. Sulla sommità del colle, in corrispondenza del *Lupercal* (v.) e della *ficus Ruminalis* (v.), si trovava la *casa Romuli* (v.). Nelle vicinanze, nell'area del Tempio di Apollo, era la *Roma quadrata* (v.), il *locus sacer* collegato al rituale di fondazione, distinto dalla *Roma quadrata* città romulea e dal *Mundus* (v.). Connesso alla leggendaria fondazione rituale della città era pure l'*Auguratorium* (v.). A Romolo si attribuiva anche la fondazione delle *curiae Veteres* (v.), il più antico luogo di riunione delle *curiae*. Altre tradizioni romulee connesse al *P.* erano quella sull'albero nato sul colle dall'asta scagliata da Romolo dall'Aventino (Ov. *met.* 15.560-564; Arn. *nat.* 4.3; Serv. *Aen.* 3.46) e quella sul lituo del sovrano, poi conservato nella *curia Saliorum* (v.).

Estremamente frammentarie sono le notizie che del *P.* le fonti letterarie tramandano in riferimento al periodo successivo. A Numa Pompilio veniva attribuita l'istituzione dei *Salii Palatini* (Dion. Hal. 2.70.1), con sede nella *curia Saliorum* (v.). Anco Marcio e Tarquinio Prisco avrebbero fissato la propria dimora sulle pendici N del colle, in prossimità della porta *Mugonia* (v. *domus*). Servio Tullio, con il quale il *P.* viene a costituire una delle "quattro regioni" (*Palatina*) *in quas Urbs erat dispertita* (Paul. Fest. 506 L; cfr. Varro *ling.* 5.45, 5.53 s., 5.56; Dion. Hal. 4.14.1; Plin. *nat.* 18.3.13), vi avrebbe dedicato uno ἱερόν alla *Fortuna* (Ἰδία Τύχη) *Privata* (v.) e uno alla *Fortuna Viscata* (v.). Tra le rarissime notizie che del *P.* abbiamo in relazione alla prima età repubblicana merita di essere segnalata quella (risalente a Valerio Anziate) dell'esistenza sul colle della *domus* (v.) di M. Valerius Maximus, *dictator* del 494 a.C.. La casa sarebbe stata costruita a pubbliche spese e sul suolo pubblico, nel punto più importante del *P.*, come segno di gratitudine per le vittorie da questo riportate contro i Sabini.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, il rinvenimento di industria litica (riferibile al Paleolitico Medio e al Paleolitico Superiore) nell'area del Tempio della Vittoria e lungo le pendici N del colle costituisce la più antica attestazione di insediamento e di attività umana all'interno di quello che sarà il territorio delimitato dalle Mura Serviane. Dalle pendici N del *P.* provengono anche alcuni frammenti di ceramica del periodo Eneolitico; dall'area del Tempio della Vittoria, altri frammenti ceramici databili all'età del Bronzo Recente (per tutti questi rinvenimenti v. da ultimi: Anzidei - Gioia 1995, 29-32; P. Carafa, in Carafa - Terrenato 1996, 791-793).

La I fase della cultura laziale (X sec. a.C.) non risulta al momento documentata. A un insediamento localizzabile sul *P.* potrebbero tuttavia essere pertinenti le tombe a incinerazione scoperte nel Foro, nella zona presso l'Arco di Augusto (v. *Forum Romanum*).

Alla fase IIa (900-830 a.C.) sembrerebbero riferibili alcuni materiali di insediamento, prevalentemente sporadici, rinvenuti in vari punti del colle (per es., *Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città* (1985), 150; Falzone 1991, 95), oltre che sulle pendici N (AA. VV., *Palatium e Sacra via* I). Al secondo quarto del IX sec. si data la tomba maschile a pozzetto rinvenuta sotto la Casa di Livia (Carettoni 1954-55), che conteneva un dolio d'impasto,

all'interno del quale erano deposti il cinerario (olla con coperchio testudinato) e il corredo (ceramiche d'impasto, bronzi miniaturistici) pertinenti a un individuo di sesso maschile.

Con la fase IIb (830-770 a.C.) e, soprattutto, con la fase III (770-730/720 a.C.) si registra, in significativa coincidenza con la tradizionale data di fondazione della città palatina, un sensibile incremento della documentazione archeologica. È interessante notare come molte delle testimonianze fornite dall'archeologia provengano proprio dal settore SO del *P.*, ossia dall'area in cui in età storica erano prevalentemente concentrate le memorie romulee sul colle e ai piedi del colle.

In una zona adiacente alle *scalae Caci* e al Tempio della Magna Mater, scavi iniziati da D. Vaglieri nel 1907, interrotti a seguito di una violenta polemica con L. Pigorini, e quindi ripresi e completati da S. M. Puglisi (D. Vaglieri, *NSc* 1907, 185-205, 264-282, 444-459, 529-542; Puglisi 1951) hanno portato alla localizzazione di un piccolo abitato, in vita dalla fase IIb alla fase IVa. Rimangono i resti di tre fondi di capanna scavati nel banco di tufo, isolati da una canaletta che consentiva il drenaggio delle acque pluviali. Le capanne, di pianta rettangolare od ovale, avevano pareti di strame e fango, e tetto a intelaiatura lignea sorretto da pali (di cui rimangono conservati nel terreno, lungo il perimetro e all'interno delle capanne stesse, i fori circolari di alloggiamento); su uno dei lati minori era la porta di accesso, preceduta, con ogni probabilità, da una tettoia. Fondi di capanne simili sono stati di recente messi in luce nel settore a SO del Tempio della Magna Mater (AA. VV. 1993, 31-34; Pensabene et al. 1995, 455). A questo abitato si riferiscono verosimilmente i materiali di insediamento (di fase IIb e III) rinvenuti nelle vicinanze e in vari punti della *domus Flavia* (per es., Guidi 1982, 282).

FIG. 5

Avanzi di capanne simili sono venuti alla luce anche nell'area della *domus Flavia*, al di sotto dell'atrio (Gjerstad, *Early Rome* III, 63-70), del c.d. Lararium (Gjerstad, *Early Rome* III, 71), e, probabilmente, dell'Aula Regia (Gjerstad, *Early Rome* II, 282; III, 70), nonché lungo le pendici N del colle, dove si sono trovate pure tracce di un forno per ceramica, a pianta circolare, privo di copertura (AA. VV., *Palatium e Sacra via* I).

La presenza, dalla fase IIb, di un nucleo insediativo sul *P.* (e nella valle del *Forum Romanum*; v.), unitamente al contemporaneo abbandono del sepolcreto del Tempio di Antonino e Faustina e all'impianto di una nuova necropoli sul colle Esquilino, testimonia una fase di crescita dell'insediamento e una riorganizzazione del territorio. Sembra ora riscontrabile una netta distinzione tra l'area degli abitati e quella delle necropoli: la prima, incentrata sui sistemi insediativi del Palatino-Velia-valle del Foro (preminente e pertinente forse al *populus* dei *Velienses* della tradizione letteraria) e del Campidoglio-Quirinale; la seconda, estesa sulle alture dell'Esquilino e del Viminale. L'evidenza archeologica, insieme a elementi desumibili dalle fonti letterarie (ad es., la rituale corsa dei *Luperci* intorno al *P.*, in occasione dei *Lupercalia* di età storica) e agli indizi della toponomastica (ad es., la denominazione *via*, riservata alle strade extra-urbane, attribuita alla *Sacra via* e alla *Nova via*; quella di *Esquiliae*, da *ex-colo*, "abito fuori", propria del colle Esquilino), parrebbe dunque fornire dati sostanzialmente coerenti con quanto tramandato dalla tradizione circa l'ubicazione del più antico insediamento strutturato ("la città romulea").

Ulteriori indicazioni in tal senso sembrerebbero provenire dagli scavi condotti, a partire dal 1985, sulle pendici N del colle (AA. VV., *Palatium e Sacra via* I). Al di sotto di una complessa stratificazione, sono venuti alla luce i resti di un muraglione in terra e schegge di tufo, munito di un bastione rettangolare posto a protezione di un varco (poi trasformato in una vera e propria porta). Il muro segue un allineamento sostanzialmente coincidente con il percorso del più antico pomerio (v. "Murus Romuli"). Le ceramiche rinvenute all'interno della fondazione del muro e nel relativo deposito ne datano la costruzione attorno al 730-720 a.C..

La priorità e la preminenza del sistema insediativo Palatino-Velia-valle del Foro sembrerebbe riflessa anche nell'elenco dei *montes* del rituale festivo del *Septimontium*: il nucleo originario di aggregazione pare infatti costituito da *Palatium, Velia, Fagutal, Subura* e *Cermalus*,

stando almeno alla lista più autorevole, quella di Antistio Labeone, tramandata da Festo (476 L); v. *Montes*.

Nei primi decenni del VII sec. a.C., in piena fase IVa (730/720-630/620 a.C.), si procede a una ristrutturazione della fortificazione presente sulle pendici N del colle (in connessione all'obliterazione rituale delle prime mura sono alcune sepolture). Viene ora costruito un nuovo muro (a doppia cortina, in blocchetti e scheggioni di tufo, con nucleo in terra), provvisto di una porta e di una postierla; all'esterno del muro viene realizzato un fossato artificiale (profondo m. 5 ca.), mentre a monte di esso sono riscontrabili tracce di intensa frequentazione e, più oltre, un'ampia fascia di terreno risparmiata da strutture e sepolture sino al tardo VI sec. a.C..

Nella seconda metà del VII sec. a.C. si registra la distruzione delle capanne dell'abitato messo in luce presso le *scalae Caci* (strati I e II). Da quanto pare di potere dedurre dal materiale domestico rinvenuto nelle vicinanze, ad una abitazione (probabilmente una capanna, data la presenza di intonaco con tracce di canne e l'assenza di elementi fittili di copertura) sembrerebbe riferibile la ricca tomba infantile scoperta al di sotto dell'Aula Regia della *domus Flavia*, in uno strato disturbato da fondazioni successive: il corredo la data agli inizi della fase IVb (630/620-580 a.C.; Marella Vianello 1950; Acanfora 1951-52; gli oggetti rinvenuti parrebbero pertinenti a una sola sepoltura e non a due, come si era pensato al momento della scoperta; cfr. Anzidei 1984, 64 s.).

A cominciare dai decenni iniziali del VI sec. a.C., in corrispondenza degli anni finali del regno di Tarquinio Prisco (616-578 a.C.), sembra di potere cogliere i primi segni di una significativa trasformazione urbanistica ed edilizia del colle; segni che divengono ancora più visibili nei decenni successivi, in concomitanza con i regni degli altri due re di origine etrusca, Servio Tullio (578-535 a.C.) e Tarquinio il Superbo (535-509 a.C.).

Alla decorazione architettonica di edifici sacri o comunque pubblici dei primi decenni del VI sec. a.C. si riferiscono alcuni frammenti di lastre di rivestimento rinvenuti, in giacitura secondaria, negli strati di riempimento su cui furono gettate le fondazioni delle *domus* aristocratiche tardo-arcaiche poste lungo le pendici N del colle. I frammenti parrebbero documentare i tipi già noti (v. *Forum Romanum*), caratterizzati da fascia figurata con teoria di felini gradienti a destra (alternati a uccelli simili a struzzi o gru).

FIG. III, 140

La presenza di edifici in muratura, variamente databili nel corso del secolo, è documentata soprattutto nell'area SO del colle. Sebbene frammentarie, le testimonianze sono ormai abbastanza numerose: i resti del podio rettangolare, in blocchi di cappellaccio, di un piccolo edificio (cultuale?) posto nell'area antistante il Tempio della Vittoria, sul lato S della strada arcaica (v. oltre); le strutture, pure in blocchi di cappellaccio, rinvenute al di sotto del c.d. *Auguratorium*; le strutture, sempre in cappellaccio, di un altro edificio di culto tardo-arcaico (che oblitera una precedente cisterna; v. oltre) nell'area a N del *Auguratorium*; i resti di una abitazione arcaica scoperta nel 1952 da G. Carettoni sotto la Casa di Livia (su tutti questi rinvenimenti v. da ultimi AA. VV. 1993, 23 ss.; Borrello - Colazingari 1994, 55 s.; Pensabene et al. 1995, 455-457; per la casa arcaica sotto la Casa di Livia v. anche Gjerstad, *Early Rome* III, 78).

A questi e ad altri edifici sono verosimilmente pertinenti i numerosi frammenti di decorazione architettonica rinvenuti un po' dappertutto in quest'area, specie nelle cisterne arcaiche (v. oltre). Accanto a resti di sculture acroteriali (sfingi, cavalli alati; ad es., Gjerstad, *Early Rome* III, 83 figg. 52.2, 4) troviamo frammenti di lastre di rivestimento con fascia figurata a rilievo con scene di processione di carri, di coppie di cavalieri, di banchetto, tutte ascrivibili alla nota serie delle lastre Roma-Veio-Velletri, datate 530-510 a.C. (ad es., Gjerstad, *Early Rome* III, 84 fig. 55.2, 85 figg. 55.3-6, 88 fig. 56.3). Altre lastre, pure raffiguranti scene di processione di carri e coppie di cavalieri, richiamano da vicino quelle, coeve, del tempio di Cisterna (Gjerstad, *Early Rome* III, 83 fig. 52.6, 83 s. figg. 54.1-2, 85 fig. 55.7, 87 fig. 56.1, 88 figg. 56.1-2) o della seconda fase decorativa del tempio di S. Omobono (ad es., Gjerstad, *Early Rome* III, 83 fig. 52.5). Sono inoltre attestate antefisse a testa femminile di tipo ceretano (ad es., Gjerstad, *Early Rome* III, 88 fig. 57), pure inquadrabili nell'ultimo quarto del secolo, epoca alla quale si daterebbe anche una frammentaria testa marmorea di Athena Promachos, di produzione attica, ma probabilmente importata in un periodo ben più recente di quello della sua esecuzione (Pariberti 1964). Ai decenni iniziali del V sec. a.C. si datano alcune frammentarie antefisse a testa di sileno (Gjerstad, *Early Rome* III, 88 fig. 56.9) e di Iuno Sospita (*Grande Roma dei Tarquini*, 91 Nn. 4.1.5, 4.1.6), queste ultime forse pertinenti alla decorazione dell'anonimo edificio di culto messo in luce nell'area a N del c.d. *Auguratorium*.

Nella medesima area, all'incremento dell'attività edilizia sembrano accompagnarsi (specie a partire dalla metà del secolo) la definizione della rete viaria e l'esecuzione di altri lavori di pubblica utilità. Inglobati nelle fondazioni dei templi della Magna Mater e della Vittoria sono i muri di sponda (in blocchi di cappellaccio) della strada arcaica che correva dinanzi ad essi con andamento E-O. Sembrerebbero poi individuabili ulteriori assi viari con andamento E-O e N-S; essi farebbero supporre che in età arcaica la sommità del colle fosse suddivisa in isolati rettangolari, piuttosto regolari. Attraverso la costruzione di mura di sostruzione in blocchi di cappellaccio, di cui tuttora si intravvedono resti lungo la scarpata e ai piedi del colle, si procedette alla sistemazione delle pendici S e O del *P.*. Al contempo si provvide alla realizzazione di una serie di opere di drenaggio e di raccolta delle acque pluviali, cui sono riferibili un sistema di cunicoli e gallerie sotterranee, ancora poco esplorato, e, soprattutto, alcune grandi cisterne (per tutti questi aspetti: Borrello - Colazingari 1994, 55-57; Pensabene et al. 1995, 455-457, con bibl. prec.): la grande cisterna a cielo aperto (a struttura circolare, con scala a chiocciola interna) collocata in cima alle *scalae Caci*, inglobata poi nella parte S del podio del Tempio della Vittoria (D. Vaglieri, *NSc* 1907, 271-273, 541; Gjerstad, *Early Rome* III, 88-94); la cisterna a *thólos*, situata tra il Tempio della Magna Mater e la Casa di Livia, collegata a un pozzo ancora in funzione quando essa fu tagliata dall'estremità N del muro orientale del Tempio della Vittoria (Gjerstad, *Early Rome* III, 97); quella, pure a *thólos*, inserita in un complesso sistema di gallerie, pozzi e cunicoli (per lo più di età post-arcaica), rinvenuta al di sotto dell'atrio della *domus Flavia* (Gjerstad, *Early Rome* III, 104-121); la cisterna a cielo aperto messa in luce al di sotto della Casa di Livia (Gjerstad, *Early Rome* III, 98-102), nelle cui vicinanze erano anche una fossa di scarico e un pozzo, con materiali arcaici, obliterati agli inizi del V sec. a.C. (Gjerstad, *Early Rome* III, 102-104); la cisterna a pianta rettangolare (obliterata sul finire del VI sec. a.C.) situata nell'area a N del c.d. *Auguratorium* (v. sopra).

Su cunicoli e gallerie preesistenti insiste anche una grande struttura circolare "arcaica" d'incerta funzione, in parte scavata nella roccia e in parte costruita con scheggioni e blocchi irregolari di tufo tenuti con l'argilla, rinvenuta al di sotto della cella del Tempio della Vittoria (da ultimi, Angelelli 1994-95; AA. VV. 1995, 25-28; Pensabene et al. 1995, 459 s.).

Questo processo di strutturazione e di differenziazione funzionale degli spazi pubblici (e privati), di cui intravvediamo taluni esiti, pare interessare anche le pendici N del colle. Qui, nel corso del primo quarto del VI sec. a.C., il secondo muro di fortificazione (v. sopra) fu sostituito da un terzo, in grossi blocchi squadrati di tufo; contemporaneamente fu scavato un nuovo fossato artificiale. Attorno alla metà del secolo quest'ultimo fu colmato, mentre le mura, con ulteriori rifacimenti in opera quadrata di tufo, sopravvissero ancora per qualche tempo. Intorno al 530-520 a.C., anch'esse furono però obliterate, nell'ambito di un programma di bonifica e sistemazione del fondovalle che sembrerebbe prevedere: il completo livellamento dell'area, mediante una serie di successive colmate; la costruzione di un'ampia fogna in lastre e blocchi di cappellaccio, destinata a convogliare le acque del torrente che scorreva lungo le pendici del *P.*, attraversando longitudinalmente la valle del Foro; la definizione dei tracciati viari da e per il *P.* (v. oltre; cfr. AA. VV., *Palatium e Sacra via* I).

Sulle colmate vennero gettate le fondazioni, in blocchi di cappellaccio, di una serie di *domus* ad atrio tardo-arcaiche, organizzate per isolati di abitazione. Il quartiere era delimitato a valle

da una strada lastricata (identificata dagli scavatori con la *Sacra via*) che correva al di sopra della grande fogna, seguendone l'andamento; a monte, da un'altra strada che muoveva dalla sella poi occupata dall'Arco di Tito (punto in cui incrociava la precedente) e procedeva quindi in direzione S, verso la sommità del *P.*. Esso fu provvisto di pozzi, canalette, fogne che confluivano in quella principale, e di un'ampia cisterna rettangolare in blocchi di cappellaccio, con volta a botte e suddivisione interna.

Resti di strutture arcaiche, pure in blocchi di cappellaccio, sono stati rinvenuti anche nell'angolo NE del colle, al di sotto di alcuni degli ambienti prospicienti la *Nova via* e il Clivus Palatinus (AA.VV. 1986, 411, 416). I più significativi (datati dai materiali degli strati in fase alla seconda metà del VI sec. a.C.) sono quelli sottostanti l'ambiente 4, poi (fine VI-inizi V sec. a.C.) in parte obliterati, in parte riutilizzati per la costruzione di una fogna coperta.

Altre strutture in cappellaccio, fra le quali un pavimento in lastre collegato a un muro in opera quadrata, sono venute alla luce nell'area dell'ex Vigna Barberini (F. Villedieu, *ArchLaz* 12.1 (1995), 33). Ai piedi dell'angolo NE della *domus Flavia*, nel corso degli scavi ottocenteschi di P. Rosa si rinvennero strutture in tufo, interpretate come pertinenti alla *porta Mugonia* e quindi alle mura palatine (Morganti - Tomei 1991, 566 s.).

A un luogo di culto localizzabile sulle pendici NE del *P.* sono poi, con ogni probabilità, riferibili i materiali votivi fittili e ceramici rinvenuti in giacitura secondaria (strati di riempimento di età neroniana e costantiniana) durante le recenti campagne di scavo condotte nell'area della *Meta Sudans*. Dai materiali più antichi sembra di poter desumere che il santuario fosse frequentato in epoca tardo-arcaica, ma forse già prima (S. Zeggio, in *Meta Sudans* I (1996), 95-113).

La più antica attestazione epigrafica proveniente dal *P.* è l'iscrizione etrusca *[---?]raiceś ẓav [---]* graffita su due frammenti pertinenti alla vasca di un vaso (*kanthàros?*) in bucchero degli inizi del VI sec. a.C. rinvenuti in uno strato tardo-orientalizzante del settore 9 dello scavo effettuato lungo le pendici N del colle (P. Brocato, *StEtr* 59 (1993), 264-266 = *CIE* II.2 8604). Di poco più recente (prima metà del VI sec. a.C.) è l'iscrizione latina *[---]ṇianios [---?]*, pure su un frammento di vaso in bucchero, proveniente dall'area antistante il Tempio della Magna Mater (M. Pallottino, *StEtr* 22 (1952-53), 309 s. = *CIE* II.2 8605). Altre iscrizioni latine databili tra il terzo quarto VI sec. e la metà del V provengono dalle pendici N del *P.* (P. Brocato, *StEtr* 60 (1994), 301 s.), dall'area della *Meta Sudans* (G. Colonna, in *Meta Sudans* I, 199 s.), dalla zona delle *scalae Caci* (G. Colonna, in *Lapis Satricanus* (1980), 58 N. 16). Entro la fine del VI- inizi del V sec. a.C. si data un consistente gruppo di graffiti su ceramiche d'impasto rinvenuti, in tempi diversi, nell'area della *domus Flavia* (Casa dei Grifi, Lararium) e in prossimità del santuario della Magna Mater (*scalae Caci*, c.d. *Auguratorium*, Tempio della Vittoria; v. G. Colonna, in *Lapis Satricanus*, 61-63 Nn. 19-28; in *Grande Roma dei Tarquini*, 95 s.). Oltre a testimoniare un'accresciuta diffusione della pratica scrittoria, questi graffiti parrebbero documentare l'esistenza di un luogo di culto, da identificare forse in una delle strutture arcaiche conservate nell'area. A questo stesso luogo di culto va verosimilmente riferito anche un più tardo (V-metà III sec. a.C.) gruppo di graffiti su olle cilindro-ovoidi di "internal-white-slip-ware", provenienti dalle medesime zone (G. Colonna, in *Lapis Satricanus*, 58-61 Nn. 17, 18; in *Grande Roma dei Tarquini*, 96).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 29-111. D. Vaglieri, 'Scavi sul Palatino', *NSc* 1907, 185-205; 'La necropoli del Cermalus', *Nuova Antologia* 1907.5-6, 314-320. L. Pigorini, 'Scavi del Palatino', *RendLinc* 16 (1907), 669-681. D. Vaglieri, 'A proposito degli scavi del Palatino', *ibid.* 17 (1908), 201-210. L. Pigorini, 'Scavi del Palatino', *ibid.* 18 (1909), 249-262. G. Boni, 'Recent Discoveries on the Palatine Hill', *JRS* 3 (1913), 242-252. L. Pigorini, 'Perché la prima Roma è sorta sul Palatino', *ArchStorSicilia* 16 (1919-20), 248-263. U. Antonielli, 'Le origini di Roma alla luce delle scoperte archeologiche', *BPI* 47 (1927), 166-180. I. G. Scott, 'Early Roman Traditions in the Light of Archaeology', *MemAmAc* 7 (1929), 7-118. V. Groh, 'La storia primitiva del Germalus', *Athenaeum* 7 (1929), 316-362. Platner - Ashby, 374-380. Lugli, *Roma antica* (1946), 389-527. M. L. Marella Vianello, 'Resoconto circa la ricomposizione del lavoro di

scavo compiuto da Giacomo Boni nella zona della Domus Flavia (anni 1912-13-14)', *Antichità* 1.3 (1947), 3-34. P. Romanelli, 'La tradizione leggendaria e le testimonianze dei più recenti scavi sul Palatino e nel Foro Romano', *RivAntropologia* 1950, 19 ss. S. Puglisi, 'La stratigrafia e gli aspetti culturali del più antico villaggio capannicolo sul Palatino', *ibid.*, 25 ss. A. Davico, 'Nota sulla ricostruzione probabile di una abitazione della I fase laziale scoperta sul Palatino', *ibid.*, 30 ss. M. L. Marella Vianello, 'Sepolture infantili di età "regia" sul Palatino', *Antichità* 2.2 (1950), 1-6. S. Puglisi, 'Gli abitatori primitivi del Palatino attraverso le testimonianze archeologiche e le nuove indagini stratigrafiche sul Germalo' (con appendici di P. Romanelli, A. Davico, G. De Angelis d'Ossat), *MonAnt* 41 (1951), 1-98 e 101-146. M. O. Acanfora, 'Note sullo scavo di una tomba arcaica sul Palatino', *BCom* 74 (1951-52), 3-11. G. Carettoni, 'Roma. Palatino. Saggi per uno studio topografico della casa di Livia', *NSc* 1953, 126-150. P. Romanelli, 'Problemi archeologici e storici di Roma primitiva', *BPI* 9 (1954-55), 257-260. G. Carettoni, 'Tomba arcaica a cremazione scoperta sul Palatino', *ibid.*, 261-276. G. De Angelis d'Ossat, *Geologia del colle Palatino in Roma* (1956). G. Carettoni, 'Roma. Palatino. Casa di Livia', *NSc* 1957, 72-119. Gjerstad, *Early Rome* II (1956), 282-286; III (1960), 45-131. H. Müller-Karpe, *Vom Anfang Roms* (1959), passim. P. Romanelli, 'Nuovi dati archeologici sulla storia primitiva di Roma', *BullFacLettresStrasbourg* 38 (1959-60), 235-243. H. Müller-Karpe, *Zur Stadtwerdung Roms* (1962), 22-33. E. Paribeni, 'Una testa di Athena arcaica dal Palatino', *BdA* 49 (1964), 193-198. G. Colonna, 'Aspetti culturali della Roma primitiva: il periodo orientalizzante recente', *ArchCl* 16 (1964), 1-12. F. Castagnoli, 'Note sulla topografia del Palatino e del Foro Romano', *ibid.*, 173-199. G. Carettoni, 'L'accesso al Palatino dal lato sud-occidentale (*Scalae Caci*): sondaggio stratigrafico', *NSc* Suppl. 1965, 130-140. Gjerstad, *Early Rome* IV (1966), 45 ss., 71 ss., 125 ss., 227 ss., 369 ss., 401 ss. Lugli, *Itinerario* (1970), 140-208. *Civiltà del Lazio primitivo* (Cat. mostra, 1976), 121-125, 143-145. F. Castagnoli, 'Cermalo', *RivFil* 105 (1977), 15-19. C. Mocchegiani Carpano - M. Marazzi, 'La geomorfologia del colle Palatino in relazione agli insediamenti protostorici ed alle trasformazioni in epoca repubblicana ed imperiale', in *Un decennio di ricerche archeologiche* II (1978), 467-472. AA. VV., 'La formazione della città nel Lazio', *DialA* 2 (1980), 47-69. H. B. Evans, 'The "Romulean" Gates of the Palatine', *AJA* 84 (1980), 93-96. A. Guidi, 'Sulle prime fasi dell'urbanizzazione nel Lazio protostorico', *Opus* 1 (1982), 279-289. J. C. Meyer, *Pre-republican Rome. An Analysis of the Cultural and Chronological Relations 1000-500 B.C.* (1983), passim. A. Balland, 'La casa Romuli au Palatin et au Capitole', *REL* 62 (1984), 57-80. A. P. Anzidei, 'Il popolamento dell'area Foro-Palatino in età protostorica: i dati archeologici', in *Roma sotterranea* (1984), 53-66. A. P. Anzidei - A. M. Bietti Sestieri - A. De Santis, *Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città* (1985), 149 ss. J. Poucet, *Les origines de Rome. Tradition et histoire* (1985), passim. AA. VV., 'Ambienti tra via Nova e Clivo Palatino', *BCom* 91 (1986), 411-429. F. Castagnoli, 'Il mundus e il rituale della fondazione di Roma', in *Festschrift G. Radke* (1986), 32-36. *Grande Roma dei Tarquini* (1990), 79-99. A. Grandazzi, *La fondation de Rome. Réflexion sur l'histoire* (1991), passim. G. Morganti - M. A. Tomei, 'Ancora sulla Via Nova', *MEFRA* 103 (1991), 551-574. P. Pensabene, 'Casa Romuli sul Palatino', *RendPontAcc* 63 (1990-91), 115-162; 'Il Tempio della Vittoria sul Palatino', *BA* 11-12 (1991), 11-51 (con bibl. prec.). S. Falzone, 'Palatino. Tempio della Vittoria. Testimonianze della prima età del Ferro', *ibid.*, 95-98. P. Battistelli, 'Santuario della Magna Mater. L'area ad ovest del Tempio di Cibele', *ibid.*, 98-108. A. Carandini, 'Le mura del Palatino, nuova fonte sulla Roma di età regia', *BA* 16-18 (1992), 1-18 (con bibl. prec.). A. J. Ammerman, 'Palatino. Pendici settentrionali. Morfologia della valle fra Palatino e Velia', *ibid.*, 107-111. AA. VV., 'Lo scavo delle mura palatine', *ibid.*, 111-138. A. Grandazzi, 'Contribution à la topographie du Palatin', *REL* 70 (1992), 28-34. B. Liou-Gille, 'Le pomerium', *MusHelv* 50 (1992), 94-106. Richardson, *Dictionary*, 279-282. *La Rome des premiers siècles. Legende et histoire. Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino* (1992). AA. VV., 'Campagne di scavo 1988-1991 nell'area sud-ovest del Palatino', *ArchLaz* 11 (1993), 19-37. A. Grandazzi, 'La Roma Quadrata: mythe ou réalité', *MEFRA* 95 (1993), 493-545. A. Mastrocinque, *Romolo (la fondazione di Roma tra storia e leggenda)* (1993), passim. S. Modica, 'Sepolture infantili nel Lazio protostorico', *BCom* 95 (1993), 7-18. M. Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma* (1993), passim. P. Tassini, 'Una memoria di Remo alle pendici del Palatino', *ArchCl* 45 (1993), 333-350. M. A. Tomei, 'Sul tempio di Giove Statore al Palatino', *MEFRA* 105 (1993), 621-659. *Archeologia in posa. Cento anni di fotografie del Palatino* (1994). M. Bettelli, 'La cronologia della prima età del ferro laziale attraverso i dati delle sepolture', *BSR* 62 (1994), 1-66. L. Borrello - O. Colazingari, 'Alcune considerazioni sulla topografia del Palatino in età arcaica', *Cassandra* 2 (1994), 53-61. G. Cifani, 'Aspetti dell'edilizia romana arcaica', *StEtr* 69 (1994), 185-226. R. R. Holloway, *The Archaeology of Early Rome and Latium* (1994), 52 s. M. A. Tomei, 'La Roma Quadrata e gli scavi palatini di Rosa', *MEFRA* 106 (1994), 1025-1072. C. Angelelli, 'Tempio della Vittoria: la ceramica in impasto sabbioso dalla struttura ipogea', *BCom* 96 (1994-95), 201-211. AA. VV., 'Nuovi rinvenimenti nell'area sud-ovest del Palatino (1992-1993)', *ArchLaz* 12.1 (1995), 13-28. A. P. Anzidei - P. Gioia, 'Rinvenimenti preistorici nell'area del Tempio della Vittoria al Palatino', *ibid.*, 29-32. P. Carafa, *Officine ceramiche di età regia. Produzione di ceramica in impasto a Roma dalla fine dell'VIII alla fine del VI secolo a.C.* (1995), passim. A. Magdelain, *De la royauté et du droit, de Romulus à Sabinus* (1995), passim. P. Pensabene et al., 'L'area sud occidentale del Palatino dai primi insediamenti all'età medio repubblicana', in N. Christie (a cura di), *Settlement and Economy in Italy 1500 BC - AD 1500* (1995), 455-464. A. Carandini, 'Il sito di Roma nell'età preurbana. Introduzione al problema', in M. G. Picozzi - F. Carinci (a cura di), *Studi in memoria di Lucia Guerrini* (1996), 167-185. P. Carafa - N. Terrenato, 'Roma. Età protostorica e arcaica', *EAA*

Suppl. 1971-94 IV (1996), 790-824. C. J. Smith, *Early Rome and Latium. Economy and Societies c. 1000 to 500 BC* (1996), 35, 81, 101. I. Iacopi, *Gli scavi sul colle Palatino. Testimonianze e documenti* (1997), passim. J. Martínez-Pinna, 'Rhome: el elemento femenino en la fundación de Roma', *Aevum* 71 (1997), 79-102. M. A. Tomei, *Museo Palatino* (1997), 19-40. A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra via* I, in stampa. P. Carafa, 'La "grande Roma dei Tarquini" e la città romuleo-numana', *BCom*, in stampa.

G. Tagliamonte

FIGG. 6-7

PALATIUM (ETÀ REPUBBLICANA - 64 D.C.). La viabilità repubblicana del Palatino, per quanto se ne sa, ricalcò solo parzialmente quella di età arcaica. *La Sacra via* che era stata costruita alla fine del VI sec. a.C. fu sostituita tra la fine del III e gli inizi del II sec. da una nuova e più ampia strada spostata di qualche metro in direzione N: dal Foro la via saliva lungo la valle che separava Palatino e Velia e attraversava l'area attualmente occupata dal Tempio di Venere e Roma e dalla chiesa di S. Francesca Romana per poi ridiscendere in direzione delle pendici S dell'Esquilino. Lungo il suo percorso, dopo il luogo occupato dal c.d. "Portichetto medievale", incrociava una strada che correva in direzione NE montando sulla Velia e, più a monte, il Clivus Palatinus. Lungo la pendice N del Palatino, un *vicus* rivestito di lastre di cappellaccio fu abolito in questa stessa fase e sostituito da una strada inizialmente rivestita di ciottoli e poi (alla metà del I sec. a.C.) di basoli la quale collegava la rampa affianco al Tempio dei Castori al Clivus Palatinus; quest'ultimo seguì invece lo stesso andamento che aveva nel periodo arcaico fino al nuovo allestimento posteriore all'incendio del 64. Ancora più in alto sulla pendice settentrionale la presenza di altro percorso può essere facilmente ipotizzato, considerando i limiti degli edifici repubblicani qui presenti (il c.d. Clivo della Vittoria attualmente visibile è costruzione adrianea); presso l'angolo NO una rampa assicurava un collegamento diretto tra Foro e sommità del colle. Sul versante O il *vicus Tuscus*, risalente a età arcaica, separava il *P.* dal *Velabrum*, mentre sulla pendice O la prosecuzione del tracciato precedente il c.d. Clivo della Vittoria arrivava fin sotto il complesso della Magna Mater / Victoria. Sul *Cermalus* un'altra rampa saliva lungo il forte dislivello tra la zona del Circo Massimo e l'area del Tempio della Victoria. La viabilità repubblicana del settore orientale non è molto nota: si può ipotizzare il tracciato sotto l'attuale Via di S. Gregorio (per le strade di età imperiale v. sotto) e un secondo percorso che correva press'a poco a mezza costa sopra la *domus* di età imperiale di fronte all'Arco di Costantino. Sulla sommità del monte conosciamo la strada che separava la Casa di Livia dal complesso residenziale di Augusto (ma l'epoca della costruzione ci è ignota) oltre allo spazio aperto dell'*area Palatina* e alle piazze di fronte ai Templi di Magna Mater e Apollo Aziaco formatesi al momento della costruzione di quegli edifici. Altre strade possono solo essere immaginate con una certa approssimazione tenendo conto delle strutture private e pubbliche rinvenute, alle quali i percorsi dovevano necessariamente condurre.

FIG. III, 140

FIG. III, 116

FIG. III, 215

FIG. I, 166

Sui nomi di *viae* e *vici* non c'è sempre accordo tra gli studiosi. Se la rampa che saliva sul *Cermalus* è unanimemente riconosciuta nelle *scalae Caci*, quella che separava l'*atrium Vestae* dai Castori, identificata con le *scalae Graecae*, potrebbe essere stata nota anche con l'altro nome di *scalae Anulariae*. La *Nova via* è stata riconosciuta nella strada che partiva dal *vicus Tuscus*, passava dietro al complesso di Vesta e si immetteva nella *Sacra via* all'altezza della futura Basilica di Massenzio; oppure nella strada più a S di cui è stato messo in luce il tratto verso il Clivo Palatino; oppure nel percorso sotto le arcate adrianee, il c.d. Clivo della Vittoria (Tomei 1993); il *clivus Victoriae* è invece identificato nel tratto di strada antistante l'omonimo tempio, ma la sua prosecuzione è stata differentemente ipotizzata verso il Velabro ovvero a O della *domus Tiberiana*. Se della *Sacra via* conosciamo i resti, la posizione della *summa via*, connessa al Tempio di Iuppiter Stator, alla *porta Mugonia* e alla casa del Pontefice Massimo sopra le dimore dei re, è ancora oggetto di disputa: si pensa al tratto presso l'Arco di Tito o al Clivo Palatino vicino all'Arco di Domiziano (Tomei 1993) o piuttosto al tratto antistante l'area dove sorgerà l'ingresso alla Basilica di Massenzio.

FIG. II, 108

Tra i culti più antichi del Palatino è quello del *Lupercal*, la grotta dove sarebbero approdati i gemelli fondatori, situata in un recinto sacro ai piedi del *Cermalus* in corrispondenza della futura *aedes Victoriae*; la cavità fu restaurata in età augustea quando l'area circostante risulta oramai urbanizzata (in epoca tarda il Circo Massimo si sarebbe esteso fino al *Lupercal*). Al regno di Servio Tullio (metà del VI sec. a.C.) dovrebbe risalire la fondazione del Tempio di Fortuna Respicens, vicino al percorso della *pompa triumphalis*, nominato ancora dai Cataloghi Regionari tra le *curiae Veteres* e il *Septizodium*; l'edificio, rifatto con la sua decorazione alla metà del II sec. a.C., dovette andare distrutto nell'incendio del 64 d.C. per essere quindi nuovamente ricostruito e perdurare fino a epoca tarda. A Iuno Sospita era dedicata la piccola struttura rettangolare, edificata agli inizi del V sec., a N del Tempietto di Victoria Virgo (il c.d. *Auguratorium*); l'edificio scompare nella prima metà del III sostituito, anche negli aspetti cultuali, dalla *aedes Victoriae*. Del *sacellum* di *Caca* nulla si può dire con certezza per quanto riguarda l'età repubblicana e imperiale mentre l'*atrium Caci*, noto dai Cataloghi Regionari, è con ogni probabilità da situare nella *Reg. VIII* tra Palatino, Velabro e Campidoglio. Altri culti di età arcaica sopravvissero anche oltre l'età repubblicana sulla pendice NO e N del Palatino. Presso l'*infima nova Via*, nell'area di confine tra Velabro, Foro Romano e Palatino si trovava l'*ara* di Acca Larentia, probabilmente identica a Larunda, sostituita poi dall'edicola di Iuturna; nella stessa zona sono attestati i culti con relativi sacelli o are di Volupia con Angerona e di]PEVIA nonché la presenza della *curia Acculeia* forse accolta in età imperiale nell'aula absidata che poi ospiterà il culto dei Quaranta Martiri. Sulla pendice settentrionale, al confine con il Foro, il culto di Vesta con il tempio circolare e l'adiacente sede delle Vestali caratterizzerà la topografia dell'area fino alla soppressione del culto e del sacerdozio alla fine del IV sec.; tra *aedes* e *lucus Vestae* era l'*ara* di Aius Locutius mentre il culto dei Lares Praestites, collegati ai Lares Compitales, si praticava di fronte al circuito dell'*oppidum Palatinum* e alle case dei re: in età tardo repubblicana il sacello sembra sorgere all'ingresso dell'*atrium Vestae*, da identificare con il *compitum vici Vestae* noto agli inizi del III sec. d.C.. A E del sacello dei Lares Praestites, sulla *summa Sacra via*, di fronte al luogo dove sorgerà il Tempio del Divo Romolo troviamo un altro culto dei Lares, originariamente connesso alla residenza di Anco Marcio, accanto a un *fanum Orbonae*.

FIGG. I, 72-74

FIGG. III, 123-124

FIG. III, 97

A età medio e tardo-repubblicana risale la costruzione del Tempio di Victoria (attribuito a Evandro) dedicato da L. Postumius Megellus nel 294 e probabilmente restaurato dopo l'incendio del 3 d.C.; l'edificio che ospitò provvisoriamente la pietra portata da Pessinunte, sorgeva nell'area dove sarà poi costruito il Tempio della Magna Mater. Nel 193 M. Porcius Cato dedicò accanto al Tempio di Victoria un'edicola alla Victoria Virgo, divinità connessa tradizionalmente ai Porcii come attesta anche l'iscrizione *CIL* VI 3733 = 31059 rinvenuta negli Horti Farnesiani sopra S. Maria Liberatrice e attribuibile a un pronipote di Cato; il tempio è identificabile nel piccolo monumento in laterizi tra i templi di Victoria e della Magna Mater. Negli stessi anni in cui si edificava il Tempio a Victoria, si dovette costruire anche il Tempio di Iuppiter Invictus, non troppo lontano dal precedente; esso è da distinguere da quello sul Quirinale votato a Iuppiter Victor nel 295 da Q. Fabius Rullianus (in età imperiale i termini *victor* e *invictus* tendono a confondersi); l'edificio, ancora elencato nei Cataloghi Regionari (come Iuppiter Victor), è stato riconosciuto nel podio in cementizio di età imperiale tuttora visibile nell'*area Palatina* di fronte all'ingresso della Domus Flavia, nel quale si conservano alcuni laterizi bollati di età adrianea (inediti). Il tempio potrebbe anche essere riconosciuto nella costruzione (parzialmente visibile) adiacente a O del suddetto podio, databile a età imperiale e che pare avere un'analoga funzione: in tal modo nel podio con i bolli del 123 d.C. si potrebbe identificare l'*Auguratorium*, restaurato da Adriano nel 138, ricordato dai Cataloghi Regionari proprio accanto alla *aedes Iovis Victoris*. Al 294 risale la dedica del Tempio di Iuppiter Stator, da parte di M. Atilius Regulus, in seguito alla vittoria sui Sanniti, sul luogo dove già Romolo aveva stabilito il culto. La localizzazione dell'edificio è molto controversa ed è strettamente

collegata alla ricostruzione del percorso della *Sacra via*: alla tradizionale identificazione nel nucleo in cementizio presso l'Arco di Tito si sono aggiunte altre ipotesi secondo cui il tempio sarebbe piuttosto da vedere nei resti sotto il Tempio del Divo Romolo (Coarelli), nelle strutture di fronte (Arce; ma si tratta delle "Stationes civitatum exterarum") o nel basamento lungo il Clivo Palatino (Tomei), che qui abbiamo attribuito all'*Auguratorium* o a Iuppiter Invictus. Nel 267 sembra essere la volta del Tempio (o di due templi?) di Pales, votato da M. Atilius Regulus dopo la vittoria sui Sallentini, costruito forse nei pressi del Tempio della Magna Mater. Durante la seconda guerra punica è introdotto dal senato il culto anatolico della Magna Mater ammesso nel cuore della città, sebbene si trattasse di un culto peregrino, per la stretta connessione con il mito di Enea. L'edificio edificato in opera quadrata, per il quale fu significativamente scelto un luogo prossimo alle memorie romulee (*casa Romuli*, *Lupercal*, *Roma Quadrata*), fu dedicato nel 191. Il tempio del quale si conoscono una fase edilizia dopo il 111 (cementizio con peperino) e una dopo l'incendio del 3 a.C. (con utilizzazione del tufo di Fidene) sorse in connessione a una spianata, sopra un vero e proprio quartiere ipogeo, dove si svolgevano i *ludi Megalenses* in onore di Cibele. Per consentire le rappresentazioni dei *ludi scaenici*, nel 155 a.C. i censori C. Cassius Longinus (*RE* III Cassius 55) e M. Valerius Messalla (*RE* VIIA Valerius 45) dettero inizio alle opere di costruzione di un teatro stabile in muratura per il quale, seguendo modelli ellenistici, fu scelta la pendice meridionale del colle sotto i templi (*a Lupercali in Palatium versus*: Vell. 1.15.3). I lavori furono interrotti e le costruzioni demolite per la forte avversione di P. Scipio Nasica (*RE* IV Cornelius 353) che persuase il senato a vendere l'apparato decorativo fino a quel momento realizzato (le riunioni dei cittadini nel teatro potevano essere fonte di sedizioni e la struttura era un segno eccessivo di costumi grecizzanti; dunque per lungo tempo si dovette assistere in piedi agli spettacoli; App. *bell. civ.* 1.28; Liv. *perioch.* 48; Oros. *hist.* 4.21.4; Val. Max. 2.4.2).

FIGG. III, 140-143

Tra i culti inseriti negli ultimi decenni della Repubblica è da ricordare quello di Libertas, introdotto da Clodio con l'intenzione di costruire un grandioso edificio connesso alla sua *domus*, poi interrotto in seguito alle complesse vicende che riguardarono la sua dimora e quella di Cicerone. Se passiamo ora al principato, vediamo come il Palatino diventi un luogo privilegiato per esibire le nuove ideologie del regime, il consenso alla dinastia e per ospitare i culti connessi alla casa regnante. Il Tempio di Apollo, votato nel 36 e inaugurato nel 28 è la summa della politica culturale e religiosa instaurata da Augusto. L'edificio, circondato dal Portico delle Danaidi (alcune statue sono state recentemente rintracciate e pubblicate: v. Tomei), fu costruito a O dei Templi di Magna Mater e Victoria, al centro della nuova dimora di Augusto della quale sono oramai noti i precedenti ellenistici ai quali il *princeps* si era ispirato nel commissionare i lavori; al santuario erano connesse due biblioteche, greca e latina, usate come luogo di riunione del senato. Per il culto imperiale si ha innanzitutto la testimonianza della costruzione iniziata da Tiberio e portata a termine da Caligola del *templum* dedicato al Divus Augustus, che doveva sorgere in connessione alla casa già dell'oratore Licinius Calvus, presso le *scalae Anulariae* (incerte sono le ipotesi finora avanzate sulla puntuale localizzazione di questa costruzione); un *sacrarium* sempre dedicato al Divus Augustus si trovava nel luogo della sua casa natale *ad Capita Bubula*, presso l'angolo NE del *P.* Al *N[umen] Augusti* fu dedicata un'ara da Tiberio nel 6 d.C., che con molta probabilità si dovrebbe collocare tra il Tempio di Apollo e la casa di Augusto anche se non si possono escludere a priori altre localizzazioni in aree poi destinate al culto di Augusto divinizzato. Al culto imperiale si riferisce anche un epistilio, di epoca incerta, relativo a un sacello edificato nell'area degli Horti Farnesiani e dedicato a Hercules Aug(ustus).

FIGG. I, 34-36

Un culto di Venere sul Palatino potrebbe risalire a tempi molto antichi (la dea potrebbe essere stata assimilata a Fortuna Respiciens o alla ninfa Venilia); il santuario (*Aphrodision*) è noto tuttavia da una notizia che si riferisce all'anno 193 descrivendolo come facente parte dei palazzi. Certamente ascrivibili a un ambito privato sono le attestazioni del culto di Minerva,

con un sacrario nel palazzo di Domiziano, e di Mithra a cui doveva essere dedicato un apposito spazio all'interno della *domus Augustiana* (le testimonianze relative si datano in età severiana). Del tutto incerta è la posizione del Tempio di Noctiluca, ancora esistente alla fine del I sec. a.C., e della *aedes* di Iuppiter Propugnator, nota in età imperiale avanzata; per il Tempio di Iuppiter Ultor coincidente con la *aedes Heliogabali* v. sotto *Palatium (64 -V sec. d.C.)*.

A partire dalla tarda età arcaica (v. sopra *Palatium. Fino alla prima età repubblicana*) il *P.* sembra diventare un luogo tra i più ricercati per la costruzione di residenze da parte delle classi alte della città, che daranno così l'avvio a una tradizione abitativa destinata a perdurare attraverso i palazzi imperiali fino a epoca bizantina (v. sotto *Palatium. Età tardoantica*). La pendice settentrionale (ma non solo: cfr. l'abitazione presso la Casa di Livia) viene per la prima volta urbanizzata negli ultimi anni del VI sec. con la creazione di ampie *domus* prospicienti la *Sacra via* o il Clivus Palatinus che già presentano, quali elementi costitutivi, l'assialità dell'impianto, la centralità dell'atrio e gli ambienti peculiari delle abitazioni romane (corridoio di ingresso, *alae*, tablino, triclinio, cubicoli). A questo quartiere è stata attribuita la dimora avita dei Claudii, fondata vicino al Foro da Appius Claudius, cos. 495. Tra i residenti del Palatino della media età repubblicana conosciamo soltanto M. Vitruvius Vaccus la cui *domus*, confiscata e distrutta dopo la condanna del proprietario, fu trasformata in un luogo della memoria: i *Vacci prata* ancora visibili nella tarda Repubblica (la posizione è ignota). È soprattutto dal II sec. a.C. proseguendo fino agli inizi del Principato che si intensificano le notizie sui proprietari delle unità immobiliari (abitare sul colle diviene requisito fondamentale per poter svolgere una conveniente carriera e uno status symbol tra i più ambiti). Le pendici verso la *Sacra via*, il Foro e il Circo Massimo appaiono le aree maggiormente richieste per la loro vicinanza al cuore delle attività politiche, amministrative, giudiziarie o (per il *Cermalus*) alle memorie romulee, e per la particolare posizione che doveva garantire la vista sui panorami cittadini e una adeguata visibilità della dimora.

FIG. II, 8

Sulla pendice settentrionale troviamo la casa avita di M. Aemilius Scaurus, pretore nel 56, che, collegata a quella degli Octavii (costruita da Cn. Octavius), fu trasformata in una delle più lussuose dimore della tarda Repubblica; fu poi venduta a Clodio nel 53 per arrivare, in età claudia, nelle mani di C. Caecina Largus, e quindi al demanio imperiale solo dopo l'incendio del 64 (pace Royo 1987 e Medri 1997 che sulla sola base di un riuso delle colonne dell'atrio nel Teatro di Marcello, ipotizzano un passaggio di proprietà da Clodio a Fulvia ad Antonio e quindi ad Augusto che la avrebbe assegnata ad Agrippa e a Messalla Corvinus). Confinante con la *domus* di Scaurus dovrebbe essere quella appartenuta a L. Licinius Crassus, *cos.* 95, se in età giulio-claudia anch'essa faceva parte della medesima proprietà di Caecina Largus. Non lontano sullo stesso versante del colle sorgeva la residenza di P. Clodius Pulcher, nella quale un appartamento era affittato a M. Caelius Rufus. L'edificio confinava a monte con la *domus* di Q. Seius Postumus e a valle con quella di Cicerone. Già di M. Livius Drusus, l'oratore l'aveva acquistata da un Crassus nel quale si dovrebbe vedere P. Licinius Crassus, *cos.* 57 (pace Bruun 1997); in età imperiale la proprietà passerà a L. Marcius Censorinus e a Sisenna Statilius Taurus. La *domus* di Cicerone era a sua volta limitrofa alla *porticus Catuli* ricavata in un'unità immobiliare appartenuta a M. Fulvius Flaccus; fu in questo insieme che Clodio concepì il grandioso programma edilizio (mai concluso) di una vasta dimora composta da più abitazioni e connessa al santuario della Libertas. Nello stesso distretto si trovavano ad abitare anche Q. Tullius Cicero (probabilmente nella *domus Paciliana*) e M. Fadius Gallus (sulla posizione di queste residenze v. da ultimo Guilhembet 1995; per una diversa ipotesi Tamm 1963). Ancora sulla pendice del Palatino presso il *lucus Vestae* è stata immaginata (Palombi 1995) la *domus Liciniana* affittata da Q. Cicero nel 56 da L. Calpurnius Piso Caesoninus che l'avrebbe acquisita attraverso la suocera, una Licinia moglie di Rutilius Nudus (nella zona si noterebbe una concentrazione degli immobili della *gens Licinia*). Lungo la *Sacra via* erano infine l'*atrium Vestae* e l'adiacente *domus Publica* già *domus Regis sacrorum* /

FIGG. I, 72-74
FIG. II, 49

sacrificuli che agli inizi del II sec. era stata data per un periodo a Scipio Nasica (= P. Cornelius Scipio Nasica).

Sul *Cermalus* sorgevano la casa di Q. Marcius Rex (?), di T. Annius Milo (poi di Q. Lucretius Vespillus) e forse anche la residenza di Q. Caecilius Metellus Numidicus se identica a quella del nipote Q. Caecilius Metellus, confinante con la *domus Catulina* di Q. Lutatius Catulus nell'area acquistata da Augusto nel 36 intorno alle *aedes Hortensianae*. Incerta è invece l'esistenza in questa zona di una casa di P. Cornelius Sulla che potrebbe piuttosto coincidere con quella del console dell'88 situata sul *clivus Capitolinus*. Dalle vicinanze del Circo Massimo provengono le *fistulae* con il nome di Roius Hilario, di L. Roius Auctus (?) e di Rubellia Bassa.

Alle *curiae Veteres* nel distretto chiamato *ad Capita Bubula* era nato Augusto nella casa del padre C. Octavius, in seguito appartenuta a C. Laetorius e quindi trasformata nel *sacrarium* del *divus Augustus*. Sul versante NO si dovrebbero riconoscere la *domus Flaminica* (residenza del *flamen Dialis*) e quella (forse connessa ai Licinii di cui prima si è detto) di C. Licinius Macer Calvus (dove Augusto visse tra il 44 e il 40) sopra le *scalae Graecae / Anulariae*.

Difficilmente localizzabile, nonostante i ripetuti tentativi, è la *domus* di M. Antonio così come quelle della moglie Fulvia (se diversa) e di P. Caesetius Rufus; incerta è anche la posizione delle case di Clodia, di L. Cornelius Chrysogonus (liberto di Silla), di C. e Ti. (?) Sempronius Gracchus. Tra le case di cui ignoriamo completamente la posizione si deve con ogni probabilità inserire anche quella di P. Autronius Paetus (la localizzazione sul Palatino potrebbe basarsi sul confronto istituito da Cicerone con la dimora da lui lì posseduta). Ricordiamo infine i nomi di L. Bellienus, Cn. Calpurnius Piso, *cos.* 7 a.C., Q. Fabius Maximus Aemilianus, proprietari di dimore prossime al Foro per le quali è da considerare anche una posizione sul Palatino.

Gli studiosi moderni si sono di frequente cimentati nell'identificazione delle *domus* nominate dalle fonti con i resti di edifici venuti alla luce sul Palatino, oltre a fornire ricostruzioni astratte sulla base delle notizie scritte. L'edificio repubblicano scavato all'incrocio tra *Sacra via* e Clivus Palatinus è stato riconosciuto come la casa di Aemilius Scaurus (Carandini 1988, Castagnoli 1988, Coarelli 1989) ovvero è stato altrimenti intepretato come *caupona / lupanar* (Lugli 1947, Tomei 1995). Sulla sommità del colle, gli scarsi resti presso il Tempio della Magna Mater sono stati attribuiti alle abitazioni di Clodio, Cicerone, Metellus, Clodia e alla *porticus Catuli* (Pensabene 1995). Nelle strutture sotto il Tempio di Apollo (Morricone Matini 1967, 39) è stata vista la casa di Q. Hortensius (E. Papi, in *LTUR* II, 116 s.), mentre la *domus* con *balneum* sotto la platea meridionale del tempio è stata identificata con la casa di Tiberio (Blake 1930, 63; Morricone Matini 1967, 43 s.) o di Antonio (Richmond 1914; Blake 1947, 260). La *domus* a SO della Casa di Livia sarebbe per Coarelli 1984 e per Royo 1987 quella di Q. Lutatius Catulus; la Casa dei Grifi è stata attribuita ora a Catilina (Blake 1930, 39) ora a Q. Hortensius (Castagnoli 1964, 187) ora a Q. Caecilius Metellus Celer (Pepe 1960), ora ai Fabii e in particolare Numerius Fabius Pictor (Van Buren 1940). Per la casa di Antonio è stata avanzata l'ipotesi dell'Aula Isiaca (Coarelli 1989) o dei resti presso il Bastione Farnesiano sopra il Velabro (Carandini 1988) che sono stati identificati anche con la casa originaria di Tiberio (Tomei 1996).

L'analisi dei resti delle abitazioni venute alla luce sul Palatino sembrano indicare (un po' schematizzando) due grandi fasi edilizie nelle quali gli edifici subirono importanti ricostruzioni, restauri o rinnovamenti. Gli ultimi anni del III sec. a.C. e i primi decenni del II segnano l'inizio di un periodo di importanti novità: le vecchie case che erano state costruite in età arcaica (v. gli edifici della pendice settentrionale) e che nella sostanza erano rimaste invariate per più di tre secoli vengono ora radicalmente rinnovate o ricostruite integralmente seguendo modelli edilizi sostanzialmente improntati alla tradizione (la superficie di queste dimore è attestata mediamente inorno agli 800 mq.); nel corso di questa fase si direbbe che nessun immobile privato sia rimasto esente da cambiamenti di qualche genere. Alcune importanti tecniche costruttive e di rivestimento sono introdotte ora per la prima volta: l'opera cementizia nelle murature (negli elevati in opera incerta o nelle fondazioni), il cocciopesto per il rivestimento di pavimenti e lo stucco per le pareti con pitture in I stile (v. Papi 1995 e Papi 1998 con elenco delle attestazioni). Da circa la metà del I sec. a.C. fino agli inizi del principato la quasi totalità degli edifici del *P.* vengono ricostruiti secondo aspirazioni e desideri di *luxuria* che sembrano caratterizzare le scelte dei proprietari del resto della città (sul fenomeno Wiseman 1987 e Papi 1998). I committenti delle nuove opere fecero realizzare le proprie dimore, spesso risultanti dall'unione di diverse unità immobiliari disponendo di migliaia di metri quadri, in maniera tale che accanto agli ambienti ufficiali di rappresentanza (*vestibula*, *atria*, etc.) vi fossero inserite nuove architetture per poter svolgere una vita privata secondo uno stile dichiaratamente ellenistico (giardini, peristili, terme, etc.). Queste *domus*, seppure con modifiche che non alterarono nella sostanza l'impianto originario, furono destinate a vivere fino all'incendio del 64.

FIG. II, 17

La creazione di una residenza imperiale come realtà differenziata dalle altre dimore patrizie è certamente attribuibile all'iniziativa di Augusto, secondo un programma del quale si possono ravvisare le prime realizzazioni già dalla metà degli anni 40 del I sec. a.C. quando fece comprare gli immobili intorno alle *aedes Hortensianae* di cui era entrato in possesso dopo la proscrizione del proprietario, nel 43, o dopo la morte avvenuta a Filippi. Il progetto di una dimora risultante da diverse proprietà non è certamente insolito considerando i tentativi di Clodio così come non è inusuale la realizzazione di un complesso di abitazioni confinanti o limitrofe nelle quali si trovino a vivere i membri di una stessa *gens* (v. per esempio le *domus* dei Domitii sulla Velia o dei Licinii sullo stesso Palatino). Le residenze augustee appaiono, rispetto ad altri casi, maggiormente caratterizzate nell'ideologia e nelle architetture come palazzo dinastico (come è noto ispirato a modelli ellenistici quali il palazzo degli Attalidi a Pergamo). Oltre alla dimora connessa con Apollo Palatinus, Vesta, Magna Mater e Victoria, e con le memorie romulee comprendevano la *domus* di Livia, e forse quella del suo primo marito Ti. Claudius Nero, le *domus* di Q. Lutatius Catulus, Antonio, Germanicus, di Agrippa Postumus (v. I. Cogitore, *REL* 68 (1990), 123-135), quelle di *amici* e *liberti* come la *domus Gelotiana* e altre residenze di cui faceva parte con ogni probabilità quella recentemente scavata nell'area della Vigna Barberini (v. Morel 1995; anche gli *horti* suburbani potrebbero essere considerati quali estensioni della reggia).

FIG. II, 42

Con i successori di Augusto l'insieme delle residenze si ampliò notevolmente (le diverse parti presero il nome dei loro proprietari o costruttori). Tiberio (secondo alcuni nato sul *P.*: Suet. *Tib.* 5), che nel 14 divenne proprietario della *domus* di Augusto, possedendo anche quella del padre naturale, costituì con ogni probabilità il nucleo della *domus Tiberiana* (riferimenti al *P.* nel corso del regno di Tiberio in Tac. *ann.* 1.13, 2.34, 2-40: uccisione di Agrippa Postumo, 4.3, 4.21, 6.23: morte di Druso; Fl. Ios. *ant. Iud.* 18.6.7.195; Suet. *Tib.* 54.2; Cass. Dio 58.9.4). Nello stesso settore del Palatino dove sorse la *domus Tiberiana* sono da localizzare la *domus Gaii* collegata a quella di Germanicus e poi ampliata in direzione del Foro con la trasformazione dei *Castores* in vestibolo. La residenza, o parte di essa, sembra essere stata coinvolta in un incendio nel 41 (Plin. *nat.* 35.36.8; Suet. *Cal.* 57.2, 69); nel corso del regno di Caligola la *domus* / βασίλειον con i suoi allestimenti e decorazioni nonché le azioni di cui essa fu lo scenario sono ricordate da Plin. *nat.* 36.111; Fl. Ios. *ant. Iud.* 19.1.1.7-8, 19.1.11.71-75, 19.1.13.85-90, 19.1.11.103-104, 19.1.14.101, 19.1.15.116-117, 19.1.16.127, 19.1.11.138-139, 19.1.18.149, 19.1.20.156-157, 19.2.4.195; Suet. *Cal.* 14.2, 22.2-4, 41, 46, 54.2, 56; Cass. Dio 59.16.10, 59.28.5, 59.28.9, 59.29.5, 60.4.5; *Chronogr. a. 354*: 273 VZ 1; Eutr. 7.12.4; Prosp. *chron* a. p.C. 44: *MGH*, *AA* IX, 411.414; Hier. *chron.* a. Abr. 2056 = p.C. 40: 178 Helm VII; Cassiod. *chron.* a. p.C. 39: *MGH*, *AA* XI, 137.648; per la topografia e le architetture v. Wiseman 1987). Con Claudio la forma della residenza palatina non sembra mutare di molto, rispetto a quanto realizzato dal predecessore; per il regno di questo imperatore le fonti sono molto parche di notizie. Conosciamo la presenza di un quartiere chiamato *Hermaeum* (già esistente sotto Caligola), sap-

FIGG. II, 53-60
FIGG. II, 35-36

piamo che il Tempio dei Castori fu restituito ai suoi antichi culti e che sul fastigio di ingresso della *domus*, accanto alla *corona civica* di Augusto, il nuovo imperatore aveva fatto affiggere una *corona navalis inter hostilia spolia* della campagna in Britannia (Suet. *Claud.* 17.3; ma per il resto si hanno solo notizie vaghe o generiche che si limitano a nominare la *domus*: Fl. Ios. *ant. Iud.* 19.2.1.162, 19.3.1.212-217, 19.3.2.223, 19.4.5, 266-268; Iuv. 1.104-109, 6.115-119; Schol. *Iuv.* 1.109, 6.117.1; Suet. *Claud.* 18.2; Tac. *ann.* 11.37; Plin. *epist.* 1.13.3; Cass. Dio 60.1.2-3, 60.6.8, 60.18.1, 60.31.1; Oros. *hist.* 7.6.17; Lyd. *mens.* 4.59; *Chronogr. a. 354*: 273 VZ I; Prosp. *chron* a. p.C. 57: *MGH*, *AA* IX, 413.439; Hier. *chron.* a. Abr. 2056 = p.C. 53: 181 Helm VII; Cassiod. *chron.* a. p.C. 53: *MGH*, *AA* XI, 138.668. Il *palatium Claudii* citato da alcune fonti medievali è con ogni probabilità da riferire al *Claudianum* sul Celio). Su Nerone e la sua *domus Transitoria* che collegava la residenza palatina agli *horti Maecenatis* siamo maggiormente informati da alcuni resti archeologici (dei quali sono state tuttavia proposte diverse attribuzioni cronologiche, v. sotto); l'impianto di questa *domus* di Nerone sembra essersi conservato in alcune linee generali anche nelle fasi successive (*domus Aurea* e *domus Flavia*; v. sotto).

FIGG. II, 61-65

Per la bibliografia v. *Palatium (64 - V sec. d.C.)*.

E. Papi

PALATIUM (64 - V SEC. D.C.). L'incendio che nel giugno del 64 d.C. divampò presso il settore orientale del Circo Massimo, alimentato dai materiali infiammabili delle vicine *tabernae* e dal vento di scirocco, si propagò presto sul Palatino, devastandone la maggior parte dei quartieri (soprattutto quelli situati sui versanti orientali e settentrionali; fonti in P. O. Werner, *De incendiis urbis Romae aetate imperatorum* (1906), 18-28). Le ricostruzioni che furono intraprese a partire da Nerone, per poi proseguire nel corso di tutta l'epoca imperiale, andarono trasformando radicalmente il colle: l'orografia, l'urbanistica e la topografia andarono a coincidere in buona sostanza con la realtà architettonica della dimora imperiale; *Palatium* e *palatium* indicarono quindi allo stesso tempo il *Palatinus mons* e la *domus* dell'imperatore e, per estensione, la corte e il potere imperiale.

FIGG. 6-7

La prima utilizzazione del termine *Palatium* per indicare la residenza imperiale risale agli ultimi anni del I sec. a.C., quando Ovidio, con una fortunata sineddoche, nomina come *palatia* la realtà composita e multiforme delle residenze dinastiche (Ov. *ars* 3.389, cfr. anche *met.* 1.176 e *trist.* 1.1.69). La dimora palatina, in genere definita *Palatium* / Παλάτιον è indicata da autori e iscrizioni anche con altri vocaboli ed espressioni: *aedes aulicae (Hist. Aug.), aedes imperatoriae (Hist. Aug.), aedes Palatinae* (Gell., *Hist. Aug.*), *atrium regium (Hist. Aug.), aula Parrhasia* (Mart.), βασίληιον (Fl. Ios., Cass. Dio), *domus Aug( )* (*CIL* VI 8641-8645; cfr. anche 865, 9652), *domus Augusta* (*CIL* VI 8646), *domus August(i)ana* (*CIL* VI 8651), *domus Augustiana* (*CIL* VI 8640, 8647-8649, 33736, XV 1860 databili nell'ambito del II sec. d.C.; *Not.* e *Cur.*), *domus Palatina* (Suet., *Hist. Aug.*), *domus Palatinae* (*CIL* VI 8656-8661), *domus Palatinae Caesarum* (Plin.), Καισάρων ἑστία (Plut.), *domus Parrhasia* (Mart.), οἰκία (Plut.), *regia* (Stat.), *regia domus* (Boeth.), *regium atrium* (*Hist. Aug.*), *sedes Caesaris* (Tac.).

Fu dunque dopo l'incendio del 64 che gran parte del Palatino entrò a far parte del demanio imperiale per consentire la realizzazione di un nuovo piano urbanistico nonché di un importante nucleo della *domus Aurea* collegato attraverso il vestibolo e l'area dello *stagnum* alla residenza dell'Esquilino (*domum a Palatio Esquilias usque fecit:* Suet. *Nero* 31.1; cfr. anche Tac. *ann.* 15.39 e Cass. Dio 62.18.2; per altre notizie che si riferiscono alla nuova residenza palatina di Nerone v. Suet. *Nero* 25.2, 34.1; Tac. *ann.* 15.72: l'imperatore fece innalzare statue di Tigellinus: *PIR* O 91 e Cocceius Nerva: *PIR* C 1227; Cass. Dio 63.4). Il progetto di Nerone, per quanto ci è dato di sapere, previde il definitivo abbattimento delle *domus* lungo la *Sacra via* per l'allargamento e la rettifica della strada, allineata con gli edifici del Foro Romano e bordata da portici monumentali; più a monte sorse una strada parallela (c.d. *Nova via*) che col-

FIG. II, 18

legò le *scalae Graecae* al Clivus Palatinus, anche quest'ultimo allargato e nuovamente allestito in questa fase. Lungo la pendice del Palatino, interrata e livellata con le macerie dell'incendio, fu prevista la creazione di un grande piazzale basolato dal quale poter accedere (attraverso rampe?) al nucleo neroniano della *domus Tiberiana*, dove proprio in direzione N era stata allestita una monumentale scalinata di accesso. Qui le diverse unità immobiliari che avevano formato la residenza dei Giulio-Claudi furono racchiuse, secondo un disegno organico, in un unico basamento: i quartieri residenziali, circondati su ogni lato da portici comprendevano giardini pensili intorno a un nucleo centrale, a sua volta disposto intorno a un area scoperta. Controversa è invece la cronologia e l'interpretazione delle strutture rinvenute sotto il "Triclinio" della Domus Flavia domizianea (v. sotto), che comprendono il complesso con ninfeo generalmente definito "Bagni di Livia" e il posteriore edificio ad andamento circolare al quale si collega un portico in direzione del Tempio di Apollo (per i resti v. Cassatella 1990). Le suddette strutture sono state rispettivamente attribuite (dalla maggior parte degli studiosi) alla *domus Transitoria* e alla *domus Aurea* (bibl. e status quaestionis in A. Cassatella, *LTUR* II, 63 s. e M. de Vos, *ibid.*, 199-202), a interventi di Vespasiano il ninfeo e a opere mai concluse l'edificio rotondo (Castagnoli 1979; Giuliani 1982), alla *domus Aurea* e a un programma edilizio Vespasianeo (testimoniato anche da emissioni monetali) che comprese la ristrutturazione dei santuari di Apollo e di Vesta (l'edificio circolare) e l'avvio dei lavori di un nuovo palazzo (l'operazione sarebbe avvenuta nel 72, cento anni dopo l'inaugurazione del Tempio di Apollo Aziaco da parte di Augusto; Cecamore 1994-95). Anche le due grandi sale, rinvenute in successione sotto l'"Aula regia" domizianea sono state attribuite a Nerone (*domus Transitoria* e *Aurea*) o a Nerone (*domus Aurea*) e Vespasiano (cfr. Giuliani 1982 e A. Cassatella, *LTUR* II, 63 s.).

FIG. II, 62

Morto Nerone, a proposito del torbido anno 69, il *P.* è più volte nominato dagli storici greci e latini, rappresentando lo scenario di avvenimenti che coinvolsero quattro imperatori succedutisi l'un l'altro in un brevissimo lasso di tempo (Plut. *Galba* 1.8). Galba, la cui entrata nel *P.* fu accolta da una scossa di terremoto (Suet. *Galba* 18) aveva accolto all'interno della dimora T. Vinius (*PIR*[1] V 450), Cornelius Laco (*PIR* C 1374) e il suo liberto Icelus che, per la loro nefasta influenza, il popolo aveva soprannominato *paedagogi* (Suet. *Galba* 14.2; Ps. Aur. Vict. *epit.* 6.2); sono altresì ricordati la *statio* dei pretoriani (Tac. *hist.* 1.29) e diversi avvenimenti che ebbero luogo sul *P.* nel corso delle lotte tra Galba e Otone (Tac. *hist.* 1.17, 27, 32, 35, 39; Suet. *Otho* 6.1-2; Plut. *Galba* 24.3-7, 25.7). Anche per Otone e Vitellio le fonti nominano a più riprese il *P.* ma senza quasi mai fornire notizie che possano essere utilizzate per una ricostruzione della topografia o delle architetture (Tac. *hist.* 1.27, 47, 80, 82, 3.67-68, 75; Iuv. 2.104-107; Fl. Ios. *bell. Iud.* 4.11.4; Suet. *Otho* 6.2, 7.1, 8.2, *Vit.* 15.2-3, 16.1; Plut. *Galba* 24.7; Cass. Dio 63.9.2, 64.16.4-5, 17.1, 20.2-3; Oros. *hist.* 7.8.8-9; *Chron. a. 354*: 274 VZ I).

Alla fine del 69 d.C., ucciso Vitellio, il *P.* è occupato dai Flavi (Tac. *hist.* 4.2: *nomen sedemque Caesaris Domitianus acceperat*). Stando a quanto tramanda Cassio Dione, Vespasiano non avrebbe risieduto stabilmente sul Palatino preferendo piuttosto gli *horti Sallustiani* cha da tempo facevano parte delle proprietà imperiali. Tra le prime misure prese dall'imperatore vi fu l'apertura delle porte, per tutto il giorno e senza stazionamenti di guardie, per sottolineare il carattere pubblico del palazzo (Cass. Dio 65.10.4), un provvedimento seguito alla fine del secolo anche da Nerva dopo l'eliminazione di Domiziano (v. infra). Dal 75 per quattro anni la principessa Berenice (*PIR* I 651) con il fratello M. Iulius Agrippa (*PIR* I 132), figli del re di Iudaea Agrippa I (*PIR* I 131), furono ospitati nella reggia dove convissero con Tito (Cass. Dio 65.15.3-4). Nel 79 il *P.* fu teatro dell'uccisione del congiurato Alienus (Cass. Dio 65.16.3). È plausibile che l'erezione sistematica di *probatissima signa* nelle *Palatinae domus Caesarum* sia proseguita anche sotto Vespasiano, come ricordato da Plinio a cui si deve la menzione dei seguenti artisti di scuole neo-attiche o microasiatiche: Craterus, Pythodorus, Polydeuces, Hermolaus, Pythodorus *alius*, Artemon *et singularis* Aphrodisius di Tralles (Plin. *nat.* 36.38; v.

Corso - Mugellesi - Rosati (1988) e Isager (1991), 176 e 178; per altre attestazioni delle residenze imperiali in età flavia cfr. Fl. Ios. *bell. Iud.* 7.5).

Archeologia ed epigrafia indicano alcuni interventi edilizi di Vespasiano in certi settori della *domus* e in aree limitrofe. Sulla pendice settentrionale il piano urbanistico di Nerone fu totalmente variato: dietro ai portici che bordavano la *Sacra via*, al posto del grande piazzale, furono costruite una serie di fondazioni quadrangolari funzionali a un grande *horreum* ipostilo (modello *porticus Aemilia*) ma questo progetto fu poi cambiato in corso d'opera con la costruzione dei due edifici identificati come *horrea Vespasiani* e terminati, come gli speculari *horrea Piperataria*, sotto Domiziano. Più a valle, verso il Foro anche l'*atrium Vestae* fu ricostruito secondo il nuovo piano urbanistico concepito da Vespasiano, così come gli ambienti commerciali lungo la c.d. *Nova via*. Per quanto riguarda la residenza imperiale, secondo Giuliani 1982, un vasto ambiente poi sostituito dall'"Aula Regia" domizianea sarebbe da attribuire a Vespasiano così come la costruzione dei "Bagni di Livia" dalla cui latrina proviene una *fistula* con il nome dell'imperatore (*NSc* 1949, 70 s.; v. anche sopra). Degne di nota sono anche le opere nel settore della *domus Tiberiana* dove, forse anche in seguito a un incendio divampato nel 69, fu ristrutturata la scalinata di accesso, sostituita da un impianto termale di servizio.

FIGG. III, 33-34

Dopo l'incendio dell'80 (Suet. *Tit.* 8; Cass. Dio 66.24) il complesso residenziale fu completamente ricostruito e trasformato da Domiziano (v. *Chron a. 354* dove è inserito tra le *multae operae publicae fabricatae* dall'imperatore: 275 *VZ* I) su disegno dell'architetto Rabirius, le cui uniche attestazioni sono contenute in Mart. 7.56 e 10.31 (v. G. Lugli, 'Rabirius', *EAA* VI (1965), 596). Sono Marziale e Stazio a decantare ripetutamente, in alcuni componimenti databili dal 90/92 al 102, le nuove opere e a fornirci alcune descrizioni della loro magnificenza, grandezza, altezza e splendore (Mart. 7.28, 7.56, 7.99, 8.1, 8.36, 8.39, 8.60, 9.11, 9.12, 9.24, 9.39, 9.79, 9.86, 9.91, 9.101, 11.3, 12.21, 12.15, 13.91; Stat. *silv.* 1.1.32-35, 3.4.35-38, 47-49, 4.1.5-10, 4.2.18-31; sulla *luxuria* delle decorazioni cfr. anche anche Plut. *Publ.* 15.5-6). Della dimora di Domiziano, le cui opere dovrebbero essersi concluse tra l'autunno del 90 e la fine del 92 (Mart. 7.56), sono ricordati anche alcuni ambienti (v. infra) che tuttavia non siamo in grado di identificare con precisione tra quelli oggi visibili, come per esempio le *porticus* che l'imperatore, temendo di essere colpito a tradimento, fece rivestire di onice in modo da riflettere le immagini di quelli che si trovavano alle sue spalle (Suet. *Dom.* 14.4-6).

FIGG. II, 10-15

I resti del palazzo di Domiziano (parte del quale è stata nominata dagli studiosi moderni come Domus Flavia, con una falsa accezione che non si trova nelle fonti antiche e che non corrisponde alla realtà delle architetture; per gli scavi v. Carettoni 1979) sono a tutt'oggi nel complesso ancora inediti, essendosi focalizzata l'attenzione degli studiosi in alcuni quartieri (come il peristilio inferiore facente parte dell'insieme a O dello "Stadio" tradizionalmente ed erroneamente definito Domus Augustana: per le attestazioni della *domus Augustiana* v. sopra; cfr. Wathagin Cantino) o nella ricostruzione volumetrica di insiemi di ambienti (come "Aula regia" - "Larario" - "Basilica" o "Triclinio" con i cortili annessi: v. sotto). Il programma edilizio di Rabirius tenne in considerazione alcune preesistenze strutturali che furono ampliate o ricostruite (v. l'"Aula regia" o la *domus Tiberiana*) e l'esistenza di templi e aree sacre che vennero naturalmente rispettati. Il palazzo, che occupò la sommità pianeggiante del Palatino (le pendici furono destinate a edifici commerciali, amministrativi e ai quartieri di servizio, tutti collegati in qualche maniera alla dimora e alle sue funzioni) risulta costituito da tre corpi di fabbrica: la *domus Tiberiana* separata dal nucleo al quale appartengono Domus Flavia / Domus Augustana / "Stadio" (con lo stesso orientamento) e l'area della Vigna Barberini (disposta secondo l'andamento della c.d. *Nova via* post 64; per comodità seguiremo qui la nomenclatura tradizionale). L'ingresso principale doveva trovarsi in cima al Clivus Palatinus dove l'*arcus Domitiani* segnava il passaggio monumentale all'*area Palatina* oltre la quale si apriva la Domus Flavia con "Aula regia" / "Larario"/ "Basilica", peristlio e grande "Triclinio" affiancato da ninfei; subito a E la Domus Augustana con tre insiemi disposti intorno ad altret-

tanti peristili, due alla stessa quota e uno a un livello inferiore dietro la grande esedra verso il Circo; più a E lo "Stadio" porticato, molto probabilmente adibito a giardino, oltre il quale si trovava un altro settore poi obliterato e sostituito dalla Domus Severiana (l'impianto originario delle terme potrebbe risalire a questo periodo: Lugli 1946, 517). Anche la *domus Tiberiana* fu inserita nel nuovo progetto, in parte riconvertita a servizi e ad alloggi per il personale; le facciate furono ampliate e rimodellate: quella N fu spostata in avanti e riccamente decorata così come il lato orientale fu ampliato con la costruzione di un impianto termale e di giardini fino a raggiungere il Clivus Palatinus e quindi i quartieri della Domus Flavia. Verso il *vicus Tuscus* la costruzione di una rampa doveva garantire i collegamenti attraverso la monumentale aula di ingresso nell'area dove sorgerà S. Maria Antiqua. Alle opere domizianee è da ascrivere anche un complesso monumentale della Vigna Barberini dove, in fondo a un'area scoperta, fu edificata una grande esedra analoga a quella lungo la fronte meridionale verso il Circo Massimo (si tratta dell'αὐλὴ Ἀδωνίδος e/o *Adonea*?). Sulla pendice meridionale furono realizzati in questa fase anche alcune dépendances del palazzo quali il "Paedagogium", immediatamente sovrastante la "Schola Praeconum", che mostra come anche l'urbanistica di questa area sia stata realizzata nella stessa fase edilizia. Da ricordare infine le statue che l'imperatore aveva eretto a Minerva, nella sua camera da letto (Cass. Dio 67.16.1) o in un apposito *sacrarium* (Suet. *Dom.* 15.3: le due menzioni potrebbero riferirsi anche allo stesso contesto; il *cultor Minervae Palatinae* nominato da Mart. 5.5.1 dovrebbe invece essere un bibliotecario del palazzo). Della decorazione del palazzo di Domiziano faceva parte la sua statua colossale nota come *colossus Palatinus*. Le ultime notizie su Domiziano e il Palatino riguardano la sua violenta uccisione avvenuta nel 96 all'interno della reggia (*Chronogr. a. 354*: 275 VZ I; Prosp. *chron.*: *MGH*, *AA* IX, 419.535; Hier. *chron.* a. Abr. 2112: Helm VII, 192; Oros. *hist.* 7.10.7; Cassiod. *chron*: *MGH*, *AA* IX, 140.737; *Consul. Constant.*: *MGH*, *AA* IX, 222.96; *Chron. Gall.*: *MGH*, *AA* IX, 640.340).

FIG. I
FIG. 116

Da Nerva a Commodo scarse sono le notizie sul *P.* forniteci dalle fonti antiche e per di più abbastanza generiche. La fortezza (*arx*) che Domiziano si era fatto costruire fu resa accessibile a tutti da Nerva (come già in precedenza aveva fatto Vespasiano) che sottolineò il gesto facendovi affiggere la scritta "Palazzo Pubblico" (*publicarum aedium nomine*: Plin. *paneg.* 47.4). Per l'età traianea il *P.* è attestato a proposito di un avvenimento che riguarda Plotina quando nel 99, entrandovi per la prima volta, si rivolse alla folla dalla cima di una scalinata (Cass. Dio 68.5.5). Adriano avrebbe svolto le sue mansioni iusdicenti, tra gli altri luoghi, anche nel *P.* (Cass. Dio 69.7.1: 117 d.C.; cfr. anche Aur. Vic. *Caes.* 14.11). Per quel che riguarda Antonino Pio, sembrerebbe che l'imperatore abbia preferito abitare nella *domus Tiberiana* (*ad Tiberianam domum in qua habitabat: Hist. Aug. Pius* 10.4; un generico riferimento alla residenza del *Palatium* in Fronto 115 s., 162 van den Hout; *Paneg.* 141 s. Baehrens), dove quindi furono educati Marco Aurelio e Lucio Vero (*Hist. Aug. Aur.* 6.3, *Ver.* 2.4, 2.6; Cass. Dio 70.35.4). Commodo che *popinas et ganeas in Palatinis semper aedibus fecit (Hist. Aug. Comm.* 2.7) avrebbe preferito risiedere nelle *aedes Vectilianae* del Celio non riuscendo a dormire sul Palatino (*Hist. Aug. Comm.* 16.3); l'attestazione della *domus Palatina Commodiana (Hist. Aug. Comm.* 12.7) dovrebbe riferirsi semplicemente al palazzo.

Per comprendere l'entità degli interventi intrapresi nel II sec. d.C. nel complesso del *P.* dovremmo quindi fare riferimento esclusivamente alle fonti archeologiche ed epigrafiche. L'età adrianea vede la realizzazione di imponenti lavori presso l'angolo N della *domus Tiberiana* con un ampliamento in direzione della c.d. *Nova via* creato mediante un terrazzamento artificiale con sostruzioni sotto un ampio peristilio quadrato che correva intorno a un giardino; a queste opere è da aggiungere la costruzione dell'*Athenaeum*, forse nell'area di S. Maria Antiqua. A giudicare dalla quantità e dalla distribuzione dei bolli adrianei, le nuove opere edilizie furono intraprese in molte aree del colle, con continuazioni e aggiunte anche da parte dei suoi successori (v. Appendix Doliare di G. Lugli, *Fontes* VIII (1950), 227-265).

FIG. I, 71

Durante i brevissimi regni di Pertinace e di Didio Giuliano, il *P.* è lo scenario dei principali avvenimenti. Pertinace si impadronisce della dimora imperiale dopo l'uccisione di Commodo nelle *aedes Vectilianae* del Celio, mette all'asta *pueri et concubinae*, si insedia nel palazzo dal quale esclude i figli per allevarli altrove e infine qui viene ucciso il 28 marzo del 193 (*Hist. Aug. Pert.* 5.7, 6.5, 7.8, 10.2, 11.1-3, 13.4, 14.1, 14.9; Cass. Dio 74.7.3, 73.9; Herod. 5.2; *Chronogr. a. 354*: 276 VZ I; Prosp. *chron.*: *MGH*, *AA* IX, 433.734; Hier. *chron.* a. Abr. 2209: 210 Helm; Oros. *hist.* 7.16.5; Cassiod. *chron.*: *MGH*, *AA* IX, 144.869; Beda: *MGH*, *AA* XIII, 288.338; per alcuni ambienti nominati dall'*Hist. Aug.* v. infra). Didio Giuliano sancisce il potere conferitogli dal senato prendendo possesso del *P.* dove ammette moglie e figlia e dove è ucciso dopo poco più di due mesi di regno (Cass. Dio 74.13.1, 74.16.4, 74.17.5; *Hist. Aug. Did.* 3.5, *Sept. Sev.* 5.10; *Chronogr. a. 354*: 267 VZ I; Eutr. 7.17; Zosim. 1.7.1).

Con la dinastia dei Severi si apre per il Palatino, così come per il resto della città, un periodo di intense attività edilizie (v. Benario 1958 e 1961; sulla propaganda messa in atto da Settimio Severo attraverso le architetture da lui realizzate cfr. Desnier 1993). Alle costruzioni intraprese nei palazzi un notevole impulso dovette dare anche l'incendio che nel 191/192 era divampato nei pressi del *templum Pacis* e che aveva quindi devastato i quartieri lungo la *Sacra via* fino a raggiungere le grandi biblioteche del palazzo, probabilmente quella al Tempio di Apollo e l'altra all'interno della *domus Tiberiana* (Hier. *chron.* a. Abr. 2204 e 2208; Oros. *hist.* 7.16.3; Cass. Dio 72.24.1-3; Gal. *comp. med.* 1.1 Kühn XIII, 362; *antidot.* 1.13 Kühn XIV, 65 s.; Herod. 1.14.1-6). Ai Severi si deve anche la costruzione di un'altra residenza (*Sessorium* / *horti Spei Veteris*), fondata da Settimio Severo e conclusa da Elagabalo che la utilizzò di frequente (Alessandro Severo pare aver preferito il complesso degli *horti Lamiani*). Per il principato di Settimio Severo il *P.* è nominato in connessione all'uccisione di Didio Giuliano quando il nuovo imperatore vi fece il suo ingresso, dopo esser salito sul Campidoglio, seguendo una usuale procedura seguita fino ad avanzata età tardoantica (*Hist. Aug. Sept. Sev.* 7.1-3). Qualche anno dopo la testa dell'usurpatore Clodio Albino fu esposta di fronte al *P.* (*Hist. Aug. Sept. Sev.* 11.6, 8); altre menzioni a proposito di un sacrificio dell'imperatore (*Hist. Aug. Sept. Sev.* 22.7) e in occasione delle nozze tra Caracalla e Plautilla (*PIR* F 564) avvenute nel 202, quando la straordinaria dote della dama fu trasportata all'interno della reggia (Cass. Dio 76.1.2); pochi anni dopo, nel 205, il *P.* fu il luogo dell'uccisione di Plautianus (*PIR* F 554) gettato poi in una strada interna (Cass. Dio 76.3.1-3 e 77.4.1-5). La politica edilizia promossa sul Palatino da Settimio Severo è solo parzialmente attestata dalle fonti; oltre alla creazione del *Septizonium*, Cassio Dione (76.11.1, 208 d.C.) riferisce dei dipinti con tema astrologico che decoravano il soffitto di alcune sale destinate ad attività pubbliche. Sono piuttosto i dati archeologici (compresi i bolli su *opus doliare*) a indicarci le nuove opere che sembrano essere state realizzate soprattutto tra il 200 e il 204 quando la famiglia imperiale risiedette a Roma (cfr. Massaccesi 1939 e Chausson 1997). Esse compresero il rifacimento degli isolati lungo la *Sacra via* distrutti dall'incendio del 192/192 (complesso di Vesta, *horrea Vespasiani* e *horrea Piperataria* sulla Velia, edifici commerciali a N della Vigna Barberini presso l'Arco di Tito: bibl. in Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti* (1983), 230 n. 418) e delle facciate prospicienti la c.d. *Nova via*, il Clivus Palatinus e il c.d. Clivo della Vittoria che vennero in questa occasione rinforzate da contrafforti e archi, gli interventi nell'edificio antonino sotto S. Anastasia, i restauri del settore SO intorno all'area della *Magna Mater* e dello "Stadio" e, infine, la costruzione di un nuovo complesso presso l'angolo SE nel quale il *Septizodium* doveva costituire il limite monumentale (v. Iacopi - Tomei). Questa nuova ala del palazzo (di cui si conservano arcate di sostruzione e terme), costruita sopra precedenti costruzioni che risalivano al regno di Domiziano estesa per 24.000 metri quadri fino a raggiungere oltre 20 metri di altezza, è forse ricordata dalle fonti tarde con il nome di *palatium Severi* accanto al *palatium maius*, se il toponimo non è piuttosto da riferire solamente al *Septi-*

FIGG. 123-126

zonium (21, 133, 183 VZ III; per l'impianto termale poi rifatto da Massenzio v. Carettoni 1972). L'insieme è nominato dagli studiosi moderni come Domus Severiana.

Dopo la morte di Settimio Severo, i suoi due successori, per vivere con maggiore sicurezza, si divisero il palazzo risiedendo ognuno nella propria parte, chiudendo le porte di comunicazione e utilizzando solo gli ingressi principali (Herod. 4.1.1-5); questa suddivisione in due unità dovette durare fino all'assassinio di Geta perpetrato nel 212 nello stesso *P.* (*Chronogr. a. 354*: 276 VZ I; *Hist. Aug. Carac.* 2.4) insieme all'uccisione di liberti e soldati, seguita dalla morte di Papinianus (*PIR* A 388; *Hist. Aug. Carac.* 3.2, 8.8; il *P.* è ricordato da Cass. Dio 79.7.4, 11.1 a proposito degli *omina mortis* che si sarebbero manifestati nel 217). Gli autori antichi non conservano nessuna memoria delle attività edilizie intraprese da Caracalla sul *P.* (nel vicino Circo Massimo le *ianuae circi ampliatae sunt*: *Chronogr. a. 354*: 277 VZ I) ma per quanto ci è dato di conoscere, l'imperatore sembra aver proseguito le opere edilizie del padre, portando a termine le costruzioni già avviate, come indicano anche i bolli laterizi rinvenuti (v. sotto).

FIGG. I, 2; III, 9

Alcuni rilevanti interventi sono invece noti durante il principato Elagabalo. Nel 221 l'imperatore aveva dedicato il tempio di *Sol Invictus Elagabalus* (assimilato alla divinità poliadica di Emesa, sua città natale) in prossimità dei palazzi imperiali, nell'area della Vigna Barberini (per una nuova dedica dell'edificio da parte di Severo Alessandro v. sotto). In anni imprecisati aveva fatto costruire all'interno dei palazzi un *lavacrum publicum* di cui ignoriamo ulteriori dati (*Hist. Aug. Heliog.* 8.6: *lavacrum publicum in aedibus aulicis fecit*): l'edificio potrebbe, in via del tutto ipotetica, essere identificato con l'impianto costruito in età severiana presso le *scalae Caci* nell'area antistante il Tempio della Magna Mater, del quale sono attestati rifacimenti di IV sec. e quindi definitivamente abbandonato alla metà del V (v. Cassatella - Iacopi 1991 che attribuiscono l'edificio alle *abditae Palatii balneae* nominati per l'anno 193 d.C. da Ps. Aur. Vict. *epit.* 19; tra i provvedimenti di Elagabalo è ricordato anche l'esproprio del *lavacrum Plautiani* per renderlo pubblico ma è molto incerto se esso, come la *domus* del proprietario, si trovasse proprio sul *P.*). Le *plateae* lastricate di porfido e serpentino, che presero il nome di *Antoninianae* (*Hist. Aug. Heliog.* 24.6: *stavit et saxis Lacedaemoniis ac porphyreticis plateas in Palatio, in quas Antoninianas vocavit*) potrebbero essere localizzate nell'area della Vigna Barberini intorno all'*Heliogabalium* (Gros 1986; per Chausson la notizia dell'*Hist. Aug.* sarebbe spuria: v. sotto anche le *plateae* fatte rivestire da Alessandro Severo con una tecnica analoga). Altre menzioni del *P.* nel corso del regno di Elagabalo si trovano in Cass. Dio 80.4.6, 80.15.1, 80.16.1-3; *Hist. Aug. Heliog.* 13.4.5, 14.2-3, 23.8 con l'attestazione di un *viridarium*, 30.4-5, 24.3 dove sono citati i *lupanaria* aperti nella sua dimora per amici e clienti.

È l'*Historia Augusta* a fornirci le maggiori informazioni sui tredici anni del regno di Alessandro Severo, che in città darà l'avvio a un'importante fase di interventi prima degli ultimi provvedimenti presi in campo urbanistico dai Tetrarchi e da Massenzio (v. Coarelli 1987). Le nuove opere edilizie, destinate anche a ottenere i favori della plebe urbana, non riguardarono solo gli ambiti pubblici ma anche la residenza del Palatino; su modello delle *plateae Antoninianae* realizzate dal suo predecessore (se la notizia è fededegna), fece rivestire strade e aree scoperte in *opus Alexandrinum*, con lastre di porfido e serpentino, una tecnica che per la prima volta sembra fare la sua comparsa proprio sul Palatino (*Hist. Aug. Alex* 26.9: *Alexandrinum opus marmoris de duobus marmoribus, hoc est porphyretico et Lacedaemonio, primus instituit, in Palatio plateis exornatis hoc genere marmorandi*). In onore della madre, verso cui era particolarmente devoto, fece edificare appartamenti di abitazione con il nome dell'imperatrice (*diaetae Mamaeae*) che il popolo ignorante avrebbe poi indicato come *ad Mammam* (*Hist. Aug. Alex.* 26.9: *in matrem Mamaeam unice pius fuit, ita ut Romae in Palatio faceret diaetas nominis Mamaeas*). Per il suo proprio diletto fece infine allestire uccelliere per accogliere i più diversi volatili (*Hist. Aug. Alex.* 41.6-7: *habuit sane in Palatio unum genus voluptatis, quo maxime delectatus est ... nam aviaria instituerat ...*; altre attestazioni del *P.* in *Hist. Aug. Alex.* 15.2, 19.3, 42.1, 51.7-8, 57.4, 67.2). Nel campo delle iniziative verso gli edifici sacri del *P.* la più

importante riguardò la nuova dedica a Iuppiter Ultor del *templum Heliogabali*; l'immagine di culto aniconica fu restituita a Emesa e fu quindi rivendicato il culto tradizionale che era stato in precedenza soppiantato (*dies natalis* e *dies imperii* vennero inoltre fatti coincidere). Anche l'edilizia privata dovette subire con i Severi un notevole impulso come appare dalla *domus* recentemente scavata sulle pendici orientali del Palatino dove la fase principale è datata proprio a età severiana (Hostetter 1994). Agli inizi del III sec., per poi proseguire progressivamente fino alla fine del IV e oltre, iniziò anche la costruzione delle "Stationes Civitatum Exterarum" lungo il lato N della *Sacra via*.

FIGG. 175-176

Databili a età severiana sono anche diversi bolli su *opus doliare* che potrebbero attestare ulteriori costruzioni e rifacimenti strutturali, oltre a quelli già attestati dalle tecniche edilizie impiegate (v. gli elenchi forniti da Lugli, *Fontes* VIII (1950), 227-265). I frammenti 20 a-c della *FUR* mostrano come dovevano apparire in età severiana i quartieri della Domus Flavia-Augustana compresi tra gli ambienti di ingresso, lo "Stadio", la pendice meridionale e l'area sacra di Apollo Aziaco; l'immagine è pur con certe approssimazioni nella sostanza conforme alle strutture rinvenute e attualmente visibili con i peristili circondati da ambienti ad andamento mistilineo e con le "Biblioteche" nel settore SO (G. Carettoni, in *Pianta marmorea* (1960), 79 s., tav. 22). Ancora al *P.*, e in particolare all'*area Apollinis* a S del Tempio, sono stati riferiti i frammenti 468-469 che mostrano un piccolo monumento a doppia scala forse identificabile come basamento per opere di scultura (Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 99 s. tav. 14).

Per il periodo compreso tra la fine della dinastia dei Severi e la Tetrarchia è sempre la *Historia Augusta* a ricordare il *P.* ma senza indicazioni di carattere topografico o di interventi edilizi (per i dati forniti dalla *Hist. Aug.* è ovviamente da tenere conto della possibilità di notizie false o tendenziose anche se, come è oramai noto, molte testimonianze risultano degne di fede). Dalle varie biografie degli imperatori il *P.* è nominato a proposito di Massimo, Balbino e Gordiano (*Hist. Aug. Maximin.* 24.8, 26.7), di Gordiano II (*Hist. Aug. Gord.* 4.4 per le *tunicae palmatae* e le *togae pictae* conservate al *P.*), di Pupieno e Balbino, catturati nel *P.* prima di essere messi a morte (*Hist. Aug. Max. Balb.* 8.3, 14.2-5; cfr. anche Eutr. 9.2; Oros. *hist.* 7.19.3; Cassiod. *chron.*: *MGH*, *AA* XI, 146.938; Aur. Vict. *Caes.* 27.6). Ad Aureliano, quando si trovava a Roma, non piaceva abitare al Palatino, preferendo gli *horti* che erano stati di Domitia Lucilla o, come già Vespasiano, gli *horti Sallustiani* nei quali fece erigere la *porticus Miliarensis*. Durante il suo regno il *P.* è anche ricordato come meta del corteo trionfale per la vittoria su Zenobia e come luogo dove furono conservate *manubiae* ricavate dalla guerra contro la regina di Palmyra (*Hist. Aug. Aurel.* 49.1, 34.5, 10.2, cfr. anche 1.2). Altri accenni a proposito di Probo, che fu condotto *in P.* dopo la sua elezione (*Hist. Aug. Prob.* 10.5); sotto Caro, Carino e Numeriano è ricordato lo *Stabulum* connesso alle residenze con i portici decorati da raffigurazioni di *spectacula* (*Hist. Aug. Carin.* 19.1); Carino, infine, avrebbe riempito il *P. mimis, meretricibus, pantomimis, cantoribus atque lenonibus* (*Hist. Aug. Carin.* 16.7).

Per la ripresa di attività edilizie di un certo respiro bisognerà attendere le iniziative della Tetrarchia cui faranno seguito quelle di Massenzio, in parte portate a termine o fatte proprie da Costantino. La riorganizzazione delle *figlinae* urbane, in vista delle grandi opere, è il primo segno dei programmi edilizi che comprenderanno il restauro degli edifici rovinati dall'incendio di Carino (che tuttavia parrebbe non aver sfiorato il Palatino) e la realizzazione di nuove architetture (cfr. la sintesi di Coarelli 1986); nella datazione delle nuove strutture è da tenere conto come l'utilizzazione di laterizi con bolli tetrarchici sia continuata anche in epoca successiva rendendo per noi arduo, in mancanza di altre attestazioni, una attribuzione puntuale degli interventi. Gli interventi noti dai rinvenimenti di laterizi bollati (Steinby 1986 con elenco delle attestazioni e bibliografia) comprendono i lavori di consolidamento e ristrutturazione della Domus Augustana (area di Villa Mills e "Stadio") iniziati in età tetrarchica e portati a termine da Massenzio, la creazione delle *thermae Maxentii* nel complesso severiano e degli ambienti a ipocausto verso S. Bonaventura (erroneamente attribuiti da Castagnoli 1964 alle

terme suddette). Per le grandi realizzazioni di Massenzio, soprattutto per le architetture maggiormente cariche di valenze ideologiche, verrà utilizzata l'area della Velia lungo la *Sacra via* di fronte alla pendice palatina dove verrà creato il complesso Tempio di Romolo / Basilica / Tempio di Venere e Roma.

Dopo la fondazione della nuova capitale e lo spostamento della residenza imperiale a Costantinopoli, il *P.* continuò a rappresentare il simbolo più perspicuo del potere centrale anche se il palazzo sembra aver svolto le sue funzioni residenziali solo in occasione dell'arrivo e della breve permanenza a Roma degli imperatori. Fino a epoca teodericiana (v. *Palatium. Età tardo-antica*) le attestazioni di interventi edilizi sono rappresentate da un lussuoso pavimento in *opus sectile*, messo in opera nel "Triclinio" della Domus Flavia nella seconda metà del IV o al più tardi nei primi anni del V sec. (Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi 1983), e da alcuni muri di restauro in strutture precedenti (Ungaro 1979). Dopo il regno di Costantino (*Cod. Theod.* 10.8..3, 16.10.1), il *P.* è ricordato in occasione delle visite di Costanzo II nel 357 (Amm. 16.10.139; cfr. anche *Paneg.* VIII, p. 232 Baeherens) e di Graziano nel 376 (Themist. *orat.* 354 d Dindorf); sotto il regno di quest'ultimo il *P.* è citato numerose volte nei testi di Ausonio da cui è forse possibile evincere un accenno a restauri che potrebbero essere stati realizzati in conseguenza dell'incendio che nel marzo del 363 aveva distrutto il Tempio di Apollo: *Palatium quod tu cum terribile acceperis amabile praestitisti* (Aus. 214; v. anche 2, 25; 12, 19; 38, 24; 77, 84; 89, 1 Prete; per la notizia dell'incendio v. Amm. 23.3.3). Nel 389 anche Teodosio dimorò a Roma (Rufin. *hist.* 11.18) con parte della famiglia imperiale (Zosim. 4.45.4) e forse anche in questa circostanza il palazzo potè subire alcune migliorie (la notizia della visita di Teodosio e Onorio nel 394 è in genere ritenuta falsa). Al IV sec. è attribuibile l'edicifio (*domus*?) ricavato all'interno degli *horrea* severiani presso l'Arco di Tito (Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti* (1983), 230-238)

Nel V sec. sono note altre permanenze di imperatori e di loro congiunti, in particolare di Onorio, Valentiniano III e Galla Placidia (fonti in O. Seek, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr. Vorarbeit zu einer Prosopographie der christlichen Kaiserzeit* (1919), passim) e il *P.* è poi citato a proposito di fatti che riguardano il generale Bonifacius (*PRLE* II Bonifacius 3; Hyd. *chron.*: *MGH*, *AA* XI, 20.78, 22.99) e di alcune azioni truculente che vi furono perpetrate quali l'uccisione di Aetius (*PLRE* II Aetius 7) e Boethius (*PLRE* II Boethius 1) avvenuta nel 354 per mano di Valentiniano III (Cassiod. *chron.* a. 454: *MGH*, *AA* XI, 157; Hyd. *chron.*: *MGH*, *AA* XI, 27.160; Marcell. *chron.*: *MGH*, *AA* XII, 84.454.2; Vict. Tonn. *chron.*: *MGH*, *AA* XI, 195.454) e dell'imperatore Libius Severus (*PLRE* II Severus 18) avvelenato nel 464 da Ricimer (*PLRE* II Ricimer 2; Cassiod. *chron.* a. 465: *MGH*, *AA* XI, 158).

La maggior parte delle testimonianze archeologiche di V sec. sembra indicare l'abbandono di molte aree e il restringimento dei quartieri residenziali ai nuclei centrali della Domus Flavia / Augustana, fenomeni ambedue che sembrano intensificarsi soprattutto dopo il sacco dei Vandali di Genserico che nel 455 coinvolse anche la residenza imperiale (Proc. *bell. Vand.* 331, 456 Havry). Il quadro che emerge dai dati archeologici è abbastanza chiaro: la Schola Praeconum fu spogliata e quindi utilizzata come immondezzaio dal secondo quarto del V sec., le botteghe lungo la *via tecta* davanti alla Magna Mater sono anch'esse riempite di immondezza nel corso del V sec. quando anche le vicine terme severiane cadono in disuso. Subito dopo i quartieri della *domus Tiberiana* verso il Velabro sono abbandonati e coperti di detriti. La stessa sorte sembrerebbe toccare anche all'area della Vigna Barberini e al sottostante edificio costruito nel IV sec. presso l'Arco di Tito dal quale non provengono ceramiche posteriori al V sec., così come la *domus* che sorge sulla pendice orientale di fronte all'Arco di Costantino sembra essere definitivamente abbandonata alla metà del V (comunicazione personale di Th. Peña); nell'ala del palazzo verso il Circo Massimo, costruita dai Severi, le condutture si riempiono e vengono così obliterate prima della fine del V (cfr. Augenti 1996).

Diamo qui di seguito l'elenco in ordine alfabetico di ambienti o quartieri privati del Palazzo (fino al V sec.) nominati dalle fonti: αὐλὴ Ἀδωνίδος: Philost. *vita Apoll.* 7.32 (età domizianea); *adyta*: *Paneg.* VIII, 232 Baeherens (regno di Costanzo II); ἀναβαθμοί: Cass. Dio 68.5.5 (età traianea); *aviaria*: *Hist. Aug. Alex.* 41.6-7 (regno di Severo Alessandro); βαλανεῖον: Plut. *Pobl.* 15.5-6 (età domizianea); *balinea Aug(usti)*: *CIL* VI 8512 (età traianea); *balnearia domus Aug(ustiana)*: *CIL* VI 8642 (età traianea); βασιλική: Plut. *Pobl.* 15.5-6 (età domizianea); *cellula ianitoris / tugurium ianitoris*: Suet. *Vitel.* 1.16; Aur. Vict. *Caes.* 8 (69 d.C.); *cenatio Iovis*: *Hist. Aug. Pert.* 11.6 (193 d.C.); *diaetae Mamaeae*: *Hist. Aug. Alex.* 26.9 (regno di Severo Alessandro); *gradus*: Tac. *hist.* 1.29; Suet. *Vit.* 15.2 (69 d.C.); *gradus Heliogabali*: *Act. Sanct., Ian.* II, 642; *Mirab.* 8, 24 VZ III (regno di Elagabalo); *lupanaria*: *Hist. Aug. Heliog.* 24.3 (regno di Elagabalo); *locus qui appellatur Sicilia*: *Hist. Aug. Pert.* 11.6 (193 d.C.); παλλακίδων διαῖτα: Plut. *Pobl.* 15.5-6 (età domizianea); *piscina*: *Hist. Aug. Pert.* 11.6 (193 d.C.); *plateae*: *Hist. Aug. Alex.* 26.9 (regno di Severo Alessandro); *plateae Antoninianae*: *Hist. Aug. Heliog.* 24 (regno di Elagabalo); *porticus*: Suet. *Dom.* 14.4-6 (età domizianea), *Hist. Aug. Pert.* 11.6 (193 d.C.); *porticus Palatii*: *Hist. Aug. Pert.* 11.6 (193 d.C.); *stabulum*: *Hist. Aug. Car.* 19 (regno di Caro, Carino e Numeriano); στοά: Plut. *Pobl.* 15.5-6 (età domizianea); *vestibulum*: Suet. *Vesp.* 25 (età vespasianea); Gell. 4.1.1, 19.13.1 (età antonina); *viridarium*: *Hist. Aug. Heliog.* 23.8 (regno di Elagabalo).

La viabilità del *P.* in età imperiale dovette in gran parte formarsi successivamente all'incendio del 64 d.C. quando l'urbanistica e le architetture del colle vennero nuovamente concepite. La maggior parte delle strade ricalcò la viabilità precedente ma frequentemente le vecchie carreggiate furono ampliate, raddrizzate e monumentalizzate; in tal modo nuovi percorsi furono stabiliti intorno al monte (a segnare il limite della *Reg. X*) e lungo le pendici, secondo uno schema vagamente concentrico. Le aree gravitanti su queste nuove strade furono in prevalenza occupate da taberne (v. la c.d. *Nova via* o il settore lungo il Circo Massimo) o da magazzini e complessi a carattere commerciale (*horrea* e *mercati*, cfr. e.g. gli *horrea Vespasiani* speculari agli *horrea Piperataria* sulla Velia o l'edificio a E dell'Arco di Tito), spesso risalenti a epoca precedente (v. gli *horrea Agrippiana* e *Germaniciana*). Lungo il versante settentrionale, la *Sacra via / clivus Sacer* (erroneamente definito "Forum Adiectum") fu notevolmente ampliata e rettificata sotto Nerone, secondo il nuovo orientamento impostato sugli edifici del Foro. Lungo i margini furono costruiti portici monumentali dietro ai quali, in età flavia, sorsero gli *horrea* ai quali abbiamo prima accennato; all'altezza del Clivus Palatinus, anch'esso rialzato e ampliato sotto Nerone, la via con un leggero scarto, che per la sua visibilità sarà scelto per la costruzione dell'Arco di Tito, piegava in direzione della *Meta Sudans* presso la quale incontrava la strada sotto l'attuale Via di S. Gregorio. A S l'odierna Via dei Cerchi corrispondeva grosso modo all'antico percorso che divideva il Palatino dal Circo Massimo mentre il *vicus Tuscus* continuò a rappresentare il confine tradizionale tra Palatino e Velabro. Parallela alla *Sacra via*, a mezza costa sulla pendice settentrionale, correva la strada nominata tradizionalmente *Nova via*, che raccordava le *scalae Graecae / Anulariae* al Clivus Palatinus (dalla via si dipartivano anche una serie di rampe che raggiungevano la sommità della collina). Al di sopra di questa strada, con andamento a zig-zag, era il c.d. Clivo della Vittoria, un percorso interno ai palazzi realizzato, nella versione tutt'oggi visibile, in età adrianea sopra resti di età repubblicana. La strada proseguiva anche lungo la pendice occidentale, con andamento rettilineo, fino a raccordarsi a valle ai quartieri del Foro Boario. Il *clivus Victoriae* e le *scalae Caci* sembrano attestarsi in epoca imperiale lungo le traiettorie tradizionali e anch'essi probabilmente subirono rifacimenti e migliorie. Al vestibolo dei palazzi conduceva il Clivus Palatinus e altre strade disimpegnavano le aree intorno agli edifici pubblici: tra il podio della *domus Tiberiana* e il complesso del vestibolo della Domus Flavia doveva correre una strada verso i Templi di Apollo, Magna Mater e Victoria. Nuove percorrenze, corridoi, scale, etc. furono create all'interno delle residenze per collegare i vari corpi di fabbrica e le diverse funzioni che erano lì espletate.

Nessuno dei *vici* della *Regio* X il cui nome fu iscritto nel 126 sulla Base Capitolina è identificabile con certezza con strade di cui si conoscono i resti (v. sopra). Lungo la pendice orientale dovevano trovarsi i *vici Padi* e *Curiarum*, quest'ultimo connesso in qualche maniera al sito delle *curiae Veteres*, forse da riconoscersi nel basolato recentemente rinvenuto negli scavi intorno alla *Meta Sudans*; più a S era il *vicus Fortunae Respicientis* presso l'omonimo tempio, mentre del tutto ignota è la localizzazione dei *vici Salutaris* e *Huiusque Diei*, che potevano trarre il loro nome da edifici dedicati rispettivamente a Salus e alla Fortuna Huiusque Diei (collegata alla *porticus Catuli*? non più esistente dopo il 64). Il *vicus Apollinis*, infine, è con ogni probabilità da mettere in relazione al *templum* di Apollo Palatinus, l'unico dedicato a questa divinità che conosciamo nella circoscrizione della *Reg. X* (non è escluso che possa identificarsi nel Clivus Palatinus o nella sua prosecuzione a E del vestibolo della Domus Flavia).

Concludiamo con una rassegna sintetica delle aree del Palatino oggetto delle principali ricerche archeologiche (in parte ancora in corso o da pubblicare) intraprese negli ultimi anni: *atrium Vestae* (American Academy in Rome, R. Scott), pendici settentrionali lungo la *Sacra via* (Università di Roma La Sapienza, A. Carandini), area presso l'Arco di Tito (Escuela Española de Arqueologia y Arte, J. Arce, R. Mar), angolo NE (Università di Roma La Sapienza, C. Panella), *domus* di fronte all'Arco di Costantino (American Academy in Rome, E. Hostetter), pendici orientali (Università di Roma La Sapienza, L. Anselmino, M. J. Strazzulla), *Septizodium* (SAR, I. Iacopi), Arcate Severiane (SAR, I. Iacopi, M. A. Tomei), area a S di S. Teodoro (Università di Roma Tor Vergata, A. Ricci), *horrea Agrippiana* (F. Astolfi, F. Guidobaldi, A. Pronti), area di S. Maria Antiqua (British School at Rome, H. Hurst), area di Iuturna (Institutum Romanum Finlandiae, E. M. Steinby), *Nova via* imperiale (SAR, M. A. Tomei; Università di Trento, M. de Vos), *domus Tiberiana* (SAR, M. A. Tomei; Istituto Svizzero di Roma, C. Krause; Università di Trento, M. de Vos), area della Magna Mater (Università di Roma La Sapienza, P. Pensabene), Casa di Augusto e Tempio di Apollo (SAR, I. Iacopi), Clivus Palatinus (SAR, A. Cassatella, M. A. Tomei), Vigna Barberini (Ecole française de Rome, H. Broise, M. B. Carre, P. Gros, J. P. Morel, Ph. Pergola, Y. Thébert, F. Villedieu).

Nella bibliografia che segue sono indicati i più recenti contributi prevalentemente di carattere topografico, generale o sintetico; per tutti i monumenti nominati si rimanda alle relative voci del *LTUR*.

Platner - Ashby, 374-380. V. Massaccesi, 'I restauri di Settimio Severo e Caracalla agli edifici palatini', *BCom* 1939, 117-133. A. W. Van Buren, 'Il proprietario della "Casa dei Grifi" sul Palatino', *RendPontAcc* 16 (1940), 57-61. Lugli, *Roma antica* (1946), 389-525. Lugli, *Monumenti minori* (1947), 239-192. A. W. Byvanck, 'Der Kaiserpalast auf dem Palatin in Rom', *BJb* 158 (1958), 45-59. H. W. Benario, 'Rome of the Severi', *Latomus* 17 (1958), 712-722. E. Nash, 'Der Wohnpalast der Cäsaren auf dem Palatin. Mit einem Beitrag von H. A. Cahn', *AntK* 1 (1958), 24-29; 'Suggerimenti intorno ad alcuni problemi topografici del Foro e del Palatino', *ArchCl* 11 (1959), 227-236. G. Carettoni, in *Pianta marmorea* (1960), 79 s., tav. 22. G. Pepe, 'La domus palatina di Lesbia', *GiornItFil* 13 (1960), 193-209. M. Petrignani, 'La Domus Flavia', *BArchit* 16 (1960), 57-75. H. W. Benario, 'Severan Rome and the Historia Augusta', *Latomus* 20 (1961), 281-290. H. Finsen, *Domus Flavia sur le Palatin. Aula Regia - Basilica* (1962). B. Tamm, *Auditorium and Palatium* (1963). H. G. Beyen, 'Die neuentdeckten Malereien auf dem Palatin', *BABesch* 39 (1964), 140-143. F. Castagnoli, 'Note sulla topografia del Palatino e del Foro Romano', *ArchCl* 16 (1964), 173-199. J. P. Morel, *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin* (1965). G. Wataghin Cantino, *La Domus Augustana. Personalità e problemi dell'architettura flavia* (1966), passim. Morricone Matini, *MosAntIt Roma, Palatium* (1967). Nash II, 163-169. B. Tamm, 'Das Gebiet vor dem Repräsentationspalast auf dem Palatin in forschungsgeschichtlicher Beleuchtung', *OpRom* 6 (1968), 145-191. H. Finsen, *La résidence de Domitien sur le Palatin* (1969). P. Castrén - H. Lilius, *Graffiti del Palatino* II. *Domus Tiberiana* (1970). Lugli, *Itinerario* (1970), 140-208. G. Carettoni, 'Scoperte avvenute in occasione di lavori di restauro al palazzo imperiale', *NSc* 1971, 300-326; 'Terme di Settimio Severo e terme di Massenzio *in Palatio*', *ArchCl* 24 (1972), 96-104. E. Monaco, 'Laterizi bollati dalla Domus Tiberiana', *RendPontAcc* 48 (1975-76), 309-313. F. Castagnoli, 'Cermalo', *RFil* 105 (1977), 15-19. C. F. Giuliani, 'Domus Flavia: una nuova lettura', *RM* 84 (1977), 91-106. J. Isager, *Forum Romanum og Palatin* (1977). P. Collart, *Au Palatin* (1978). H. P. Isler, 'Die Residenz der römischen Kaiser auf dem Palatin. Zur Entstehung eines Bautypus', *AW* 9 (1978), 3-16. G. Carettoni, 'Topografia del Foro e del Palatino:

bilancio di un secolo di ricerche', *RStLig* 45 (1979), 209-219. F. Castagnoli, 'Su alcuni problemi topografici del Palatino', *RendLinc* 34 (1979), 331-347. L. Ungaro, 'Note sulle strutture tarde del palazzo imperiale sul Palatino', *RdA* 3 (1979), 106-113. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 99 s. tav. 14 C. F. Giuliani, 'Note sull'architettura delle residenze imperiali dal I al III secolo d. Cr.', in *ANRW* II 12.1 (1982), 246-254. Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti* (1983), 31-37. F. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), passim. C. Gasparri, 'Appunti sull'opus sectile del Palatino', *StUrbin* 58 (1985), 61-67. A. Carandini, 'Domus e insulae sulla pendice settentrionale del Palatino', *BCom* 91 (1986), 263-278. F. Coarelli, 'L'Urbs e il Suburbio', in *SRIT* II (1986), 1-58. P. Gros, 'Une hypothèse sur les plateae Antoninianae du Palatin', *MEFRA* 98 (1986), 255-263. M. Steinby, 'L'industria laterizia a Roma nel tardo impero', in *SRIT* II (1986), 99-164. G. Carettoni, 'Le costruzioni di Augusto sul Palatino', in *Roma repubblicana* (1987), 77-83; 'La X regione. Palatium', in *L'Urbs* (1987), 771-779. F. Coarelli, 'La situazione edilizia di Roma sotto Severo Alessandro', in *L'Urbs* (1987), 429-456. E. Frézouls, 'Les Julio-Claudiens et le Palatium', in *Le système palatial en Orient, en Grèce et à Rome* (Actes Colloque Leiden, 1987), 445-462. M. Royo, 'Le quartier republicain du Palatin. Nouvelles hypothèses de localisation', *REL* 65 (1987), 89-114. M. A. Tomei - G. Morganti, 'Scavi e restauri nel settore nord-est del Palatino', *ArchLaz* 8 (1987), 70-82. T. P. Wiseman, '*Conspicui postes tectaque digna deo*: The Public Image of Aristocracy and Imperial House in Late Republic and Early Empire', in *L'Urbs* (1987), 393-413; 'Josephus on the Palatine', in *Roman Studies, Literary and Historical* (1987), 175 s. A. Carandini, *Schiavi in Italia* (1988), 359-387. F. Castagnoli, in *Topografia romana* (1988), 45-56. A. Corso - R. Mugellesi - G. Rosati, *Gaio Plinio Secondo, Storia Naturale* (1988), 591 s. nn. 1-8. F. Coarelli, *Roma* (1989), 124-148. I. Iacopi - M. A. Tomei, 'Indagini al complesso severiano sul Palatino', *ArchLaz* 9 (1988), 69-76. F. Coarelli, 'La casa dell'aristocrazia romana secondo Vitruvio', in *Munus non ingratum* (1989), 178-187. A. Carandini, 'Palatino. Campagne di scavo delle pendici settentrionali, 1985-1988', *BA* 1-2 (1990), 159-165. A. Cassatella, 'Edifici palatini nella Domus Flavia', *BA* 2 (1990),91-103; 'Un disegno di Pirro Ligorio ed i resti sotto il Triclinio della Domus Flavia', in *Horti Farnesiani* (1990), 150-160. A. Cassatella - I. Iacopi, 'Il balneum presso le Scalae Caci', in *Les thermes romaines* (Actes Table Ronde Roma, 1991), 129-138. I. Iacopi, 'Palatino. Casa dei grifi. Nuove pitture', *BA* 7 (1991), 83-88. M. Royo, 'Du Palatin au *Palatium*', in M. Pani (a cura di), *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e principato* (1991), 93-101. Richardson, *Dictionary*, 279-282. M. A. Tomei, *Il Palatino* (1992); 'Nota sui giardini antichi del Palatino' *MEFRA* 104 (1992), 917- 951. J.-L. Desnier, '*Omina et realia*. Naissance de l'*Urbs sacra* sévérienne (193-204 ap. J.-C.)', *MEFRA* 105 (1993), 547-620. H. A. Millon, 'Reconstructions of the Palatine in the eighteenth century', in *Eius virtutis studiosi* (1993), 478-493. M. de Vos Raaijmakers, 'Tre ambienti con mosaico parietale sotto gli Orti Farnesiani sul Palatino', in *La mosaïque gréco-romaine* IV (Actes Colloque Paris, 1994), 83-86. S. Gibson - J. DeLaine - A. Claridge, 'The Triclinium of the Domus Flavia: a new reconstruction', *BSR* 62 (1994), 67-97. M. Royo, 'Le palais dans la ville. Formes et structures topographiques du pouvoir impérial d'Auguste à Néron', *MEFRA* 106 (1994), 219-245. M. A. Tomei, 'La Roma quadrata e gli scavi palatini di Rosa', *MEFRA* 106 (1994), 1025-1072; 'A proposito della Velia', *RM* 101 (1994), 309-338. C. Cecamore, 'Apollo e Vesta fra Augusto e Vespasiano', *BCom* 96 (1994-95), 9-32. E. Hostetter et al., 'A late-Roman *domus* with apsidal hall on the NE slope of the Palatine: 1989-1991 seasons', in *Rome Papers* (1994), 131-182. C. Krause, 'Wo residierten die Flavier? Uberlegungen zur flavischen Bautätigkeit auf dem Palatin', in *Arculiana. Festschrift I. Boegli* (1995), 459-467. J. P. Guilhembet, *Habitavi in oculis (Cic. Planc. 66). Recherches sur la résidence urbaine des classes dirigeantes des Gracques à Auguste* (Thèse de Doctorat, Université de Provence 1995). J. P. Morel, 'Des éléphants au Palatin (à propos d'une antéfixe de la Vigna Barberini', in *Mélanges N. de la Blanchardière* (1995), 303-309. D. Palombi, 'Cic., *ad Quint. Fr.*, 2.3.7, e le proprietà immobiliari tardorepubblicane sulla pendice settentrionale del Palatino', *RIA* 17 (1995), 49-63. E. Papi, 'I pavimenti delle domus della pendice settentrionale del Palatino (VI-II secolo a.C.)', in I. Bragantini - F. Guidobaldi, *Atti II Coll AISCOM* (1995), 337-352. P. Pensabene, 'Resti pavimentali nell'area Sud-Ovest del Palatino', *ibid.*, 321-336. M. A. Tomei, 'Mosaici bianchi e neri dagli ambienti lungo la Via Nova sul Palatino', *ibid.*, 425-432. P. Pensabene - O. Colazingari - L. Borrello, 'L'area sud occidentale del Palatino dai primi insediamenti all'età medio repubblicana', in *Settlement and economy in Italy, 1500 B.C. - A.D. 1500* (1995), 455-464. A. Augenti, *Il Palatino del Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)* (1996), passim. M. A. Tomei, '*Domus* oppure *lupanar*? I materiali dello scavo Boni dalla "Casa repubblicana" a Ovest dell'arco di Tito', *MEFRA* 107 (1995), 549-619. C. Cecamore, 'Palatino', *EAA* Suppl. 1972-94 IV (1996), 923-930. P. Gros, 'Le palais hellénistique et l'architecture augustéenne. L'exemple du complexe du Palatin', in *Basileia* (1996), 234-239. M. A. Tomei, 'La Domus Tiberiana dagli scavi ottocenteschi alle indagini recenti', *RM* 103 (1996), 165-200. M. Medri, 'Fonti letterarie e fonti archeologiche: un confronto possibile su M. Emilio Scauro il Giovane, la sua *domus "magnifica"* e il *theatrum "opus maximum omnium"* ', *MEFRA* 109 (1997), 83-110. Ch. Bruun 'A city of temples and squares, emperors, horses, and houses', *JRA* 10 (1997), 389-398. F. Catalli, *Foro Romano e Palatino* (1997). F. Chausson, 'Le site de la Vigna Barberini de 191 à 455', in *Vigna Barberini* (1997), 31-85. C. Giavarini (a cura di), *Il Palatino. Area sacra sud-ovest e Domus Tiberiana* (1998). E. Papi, ' "*Domus est quae nulli villarum mearum cedat*" (Cic. *fam.* 6, 18, 5). Osservazioni sulle residenze del Palatino alla metà del I secolo a.C.', in *Horti romani* (1998), 45-70.

E. Papi

FIG. 8

PALATIUM (ETÀ TARDOANTICA). Non è nota la regione ecclesiastica alla quale il *P.* apparteneva. Il titolo di *s. Anastasia* (v.), il più antico edificio di culto cristiano attestato in zona, dovrebbe infatti ricadere nell'ambito della II regione, ma non è escluso che il colle fosse compreso nella VI.

Come in altre aree urbane, si registra anche qui una notevole persistenza dei principali assi viarii antichi. Primo tra tutti, naturalmente, la *Sacra via* (v.), che delimita il colle a Nord. Più volte menzionata da fonti diverse (*MGH, AA* XII, 30, 317; *Lib. Pont.* I, 279, 392; Valentini - Zucchetti II, 195, n. 1), la *Sacra via* è uno dei percorsi intramuranei più importanti nel corso dell'intero Medioevo, assicurando il collegamento tra il Laterano e la zona centrale della città. Nella valle tra *P.* e Celio corre invece la strada il cui tracciato è oggi ripreso dalla Via di S. Gregorio. La continuità di questa arteria è confermata innanzitutto dalla posizione dell'*arcus Constantini*, che ne rispetta il tracciato. Sul lato opposto permane in uso l'antico *vicus Tuscus*, come si deduce dall'*Itin. Eins.* (195 VZ II), in cui è utilizzata l'espressione *ad Sanctum Theodorum*. A Sud il *P.* continua ad essere delimitato dalla strada che separa la residenza imperiale dal *circus Maximus*, verosimilmente la *porticus Maxima* ricordata dallo stesso *Itin. Eins.* (175 VZ II). Riguardo la viabilità interna disponiamo invece di un numero molto minore di informazioni. L'unico percorso di cui abbiamo notizia è infatti quello dell'*ascensa Palatii*, ovvero il c.d. Clivus Palatinus (v.), che dalla *Sacra via* raggiunge la cima del colle. Sebbene la prima menzione esplicita risalga all'XI sec. (P. Fedele, *ArchStorRom* 26 (1903), 369 s.), è presumibile che la strada antica sia stata utilizzata anche durante l'alto Medioevo: l'andamento di una processione (attestata fino all'VIII sec.) che dai *ss. Cosmas et Damianus* si spingeva fino a *s. Caesarius* (v.), nell'area della *domus Augustana*, costituisce una conferma indiretta a tale ipotesi.

Una certa continuità - strutturale e funzionale - interessa anche i palazzi imperiali. Questi vengono restaurati da Teoderico nel 500 (*MGH, AA* IX, 324; dalla zona provengono alcune tegole con bolli del sovrano). È plausibile che proprio nell'antico palazzo si stabilisse l'amministrazione bizantina a Roma (*MGH, AA* IX, 336; *PL* 87, 199-202). Qui dovettero inoltre sostare gli imperatori nel corso delle loro visite alla vecchia capitale, fino al VII secolo. Alcune modifiche alle strutture antiche, databili ai secc. IV-V, sono state individuate proprio nella *domus Augustana*, mentre al VI sec. risale l'inserimento di alcune strutture all'interno del c.d. stadio (nella stessa ala del palazzo), tra cui un recinto di forma ellittica; viste le analogie con la planimetria del *ludus Magnus* potrebbe forse trattarsi di una sorta di palestra per l'allenamento ai giochi circensi. Una epigrafe relativa ad un certo Plato attesta inoltre il perdurare della carica di *curator Palatii* fino al VII sec. (*ICUR* II', 442 N. 52; costui si occupò tra l'altro del rifacimento di una scala del palazzo).

A fronte di questa sostanziale persistenza della sede imperiale, le recenti ricerche archeologiche hanno messo in evidenza per alcune zone del *P.* una serie di abbandoni, che interessano soprattutto edifici di importanza secondaria. Massicci interri di V sec. sono stati ritrovati nella c.d. *schola Praeconum* (forse la sede dei *nuntii Circi*: Coarelli), sul versante Sud, così come nelle *tabernae* antistanti il Tempio della *Magna Mater* (v.) e in un'aula absidata posta sul lato Est; altrettanto si verifica, a partire dalla prima metà del secolo successivo, in alcuni settori della *domus Tiberiana* (v.). In alcuni casi l'abbandono risulta inoltre seguito da uno sfruttamento dell'area a scopo funerario. Ai piedi del lato Ovest gli *horrea Agrippiana* (v.) risultano fuori uso all'inizio del VII sec., probabilmente a causa della grande inondazione del 589. La vita sembra invece proseguire senza brusche interruzioni almeno fino a quest'epoca nell'*atrium Vestae* (v.) e nei magazzini posti sulla pendice Nord, dove la *Sacra via* funge ancora da polo d'attrazione.

Se si tralascia il caso particolare di *s. Caesarius* (v.), la cappella palatina dove nel 603 vengono esposte le icone della coppia imperiale (*MGH*, *Epist.* II, 365) e sulla cui data di fondazione non è possibile pronunciarsi con certezza, il *titulus s. Anastasiae* svolge a lungo la fun-

zione di unica chiesa della zona. Ciò riflette la difficoltà incontrata dall'amministrazione ecclesiastica nel dislocare edifici di culto nel cuore monumentale della città antica, causando una impasse che si sblocca soltanto con la trasformazione del c.d. Tempio di Romolo in chiesa dei *ss. Cosmas et Damianus* (v.), nel 526-530. Dopo questo episodio vengono costruite *s. Maria Antiqua* (v.) e *s. Theodorus* (v.), e - momento culminante della presa di possesso del Palatino da parte della chiesa, e della sostituzione dell'amministrazione ecclesiastica a quella imperiale nel governo della città - l'episcopio di papa Giovanni VII (705-707), figlio del *curator Palatii* Plato. Al momento non disponiamo di elementi che consentano di precisare la localizzazione di questa struttura, che va comunque ricercata nell'area occupata dalla *domus Tiberiana* in prossimità di *s. Maria Antiqua*, come riporta chiaramente la biografia del pontefice: *Super eandem ecclesiam episcopium quantum ad se construere maluit, illicque pontificati sui tempus vitam finivit* (*Lib. Pont.* I, 385). È da notare che due laterizi con iscrizione 'Ἰωάνν(ησ), probabilmente relativi ai lavori promossi dal pontefice, sono stati rinvenuti da R. Lanciani nel vicino *atrium Vestae*.

Il declino effettivo del *P.* si verifica in seguito all'abbandono della residenza imperiale, realizzatosi con la fine del ducato di Roma (metà VIII sec.). Ad acuire il già avanzato processo di ruralizzazione del colle contribuiscono gli effetti del terremoto dell'847. Dopo questo evento si segnala la sostituzione della chiesa diaconale di *s. Maria Antiqua* con il nuovo impianto di *s. Maria Nova*, costruita per l'occasione presso il *templum Veneris et Romae*.

Le notizie sul *P.* tornano ad essere numerose a partire dai secc. X-XI, lasciando intravedere l'emergere delle famiglie Stefaneschi-Ildebrandi, de Papa e Frangipane. Questi ultimi, in particolare, si aggiudicheranno il controllo delle principali strade di accesso mediante la costruzione di una serie di torri e fortezze - tra le quali la *munitio Chartularia*, presso l'Arco di Tito - che consentiranno loro una quasi incontrastata egemonia sul colle e sulle vicinanze.

G. B. De Rossi, 'Le lucerne cristiane rinvenute nel palazzo dei Cesari, ed altri monumenti della storia cristiana del Palatino', *BAC* 5 (1867), 9-16. R. Lanciani, *NSc* 1883, 434-497. C. Cecchelli, 'Topografia' (1958), 269-287. G. Carettoni, 'Il Palatino nel Medioevo', *StRom* 9 (1961), 508-518. A. Melucco Vaccaro, *CSM* VII.3 (1974), 18-23. L. Ungaro, 'Note sulle strutture più tarde del palazzo imperiale sul Palatino', *RdA* 3 (1979), 106-113. F. Coarelli, *Roma* (1983), 144 s. A. Augenti, 'Il Palatino nell'alto Medioevo', in R. Francovich - G. Noyé (a cura di), *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia* (1994), 659-691; *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)* (1996).

A. Augenti

PALATIUM (FONTI AGIOGRAFICHE). Nella *vita s. Alexii*, V (sec. VIII?; *Act. Sanct., Iul.* IV, 252), Euphemianus (v. *domus: Euphemianus*), *vir magnus et nobilis* e *primus in palatio Imperatoris* (*Act. Sanct., Iul.* I, 251), tornando *a Palatio* incontra senza riconoscerlo il figlio Alexius. Si pone la questione se qui si accenni al Palatino o agli altri *palatia* utilizzati ancora al tempo dei Teodosidi, i quali sembrano coincidere da un lato con il complesso formato dal *Sessorium* (v.) e dal *palatium Liciniani* (v.), e dall'altro con l'ipotetico sistema integrato dei *palatia Pincis* (v. *domus Pinciana*), *Salustii* (v.), *Tiberii* (v.), e *Serenae* (v.). Visto che il testo agiografico si ascrive ad un'epoca piuttosto tarda, è forse da preferire l'ipotesi che si tratti del Palatino.

G. De Spirito

PALATIUM: ALEXANDER SEVERUS. Nella *passio s. Martinae*, V, XXVI s., XXXVI-XXXVIII, XLVIII (*Act. Sanct., Ian.* I, 11, 14-15, 17; sec. VIII?), la martire è condotta *in palatio*, ove Alessandro Severo siede *pro tribunali*. Il *p. A.*, secondo le varie redazioni dei *Mirabilia* (secc. XII-XIV), nonché per altri testimoni d'età umanistica (48, 88, 119, 181 VZ III; 127, 137 VZ IV), *fuit ad thermas Alexandrinas/ ante p. A. fuere duo templa: Florae et Phoebi*, anche con l'aggiunta *ubi nunc est concha S. Eustachi fuit Bellonae*; infine anche *in Pantheon*. Nonostante queste fonti identifichino il *p. A.* con le *thermae Alexandrinae* (v.), è possibile che la *passio* intenda

un palazzo imperiale: la dimora palatina, dove *Hist. Aug.* (*Alex.* 19.3, 23.5, 25.7, 26.9, 42.1, 48.1, 51.8, 54.7) pone la residenza di Alessandro Severo, oppure, dato che le vicende della martire si svolgono nella *Reg. VI Alta Semita*, il *palatium Sallustii* (v.).

Valentini - Zucchetti III (1942), 48 n. 3.i

G. De Spirito

PALATIUM: ARCADIUS ET HONORIUS. V. *palatium Serenae*.

PALATIUM CHROMATII. È citato così o come *domus sua* (v.) nella *passio s. Sebastiani*, XXXVIII, XLVII-LIII, LXIX (fine sec. V - inizi VI; *Act. Sanct., Ian.* II, 635, 637-639; *PL* 17, 1038, 1042-1044, 1049; cfr. anche gli *acta Castuli*, che compongono una parte dei *gesta s. Sebastiani*, I: *Act. Sanct., Mart.* III, 611). Fornito di un *cubiculum holovitreum* (v.), Chromatius, *vir illustrissimus*, lo adibisce a centro di rifugio e di riunione dei cristiani perseguitati, sotto l'egida del vescovo Gaius (283-296). Da qui, la comunità si trasferisce nella *domus Castuli* (v.), sita quasi certamente sul Palatino in stretta concomitanza con la dimora imperiale.

Sulla base delle varie tradizioni dei *Mirabilia* (secc. XII-XIV; 22, 82, 212, 219 VZ III), il *p. C.* o *templum C.* (150 VZ IV) è per tradizione collocato dove fino al 1741 sorgeva S. Stefano in Piscinula, sito in cui furono in effetti rinvenute tracce di un sontuoso edificio (Krautheimer), ma non si hanno conferme definitive a questo riconoscimento. Gran parte degli Atti di s. Sebastiano si svolgono infatti sul Palatino e lo stesso attributo di *palatium* alla *domus* di Chromatius fa quanto meno pensare al *Palatium* per antonomasia. Nel corso dei secc. VI-VII, la residenza imperiale sembra aver subito una sorta di smembramento, per cui almeno alcune parti di essa sarebbero state adibite a dimore per i *curatores Palatii*, per il pontefice forse (v. *Transtiberim*), e, come nel nostro caso, per i vari funzionari o personaggi, anche di memoria agiografica, che ne sarebbero stati i proprietari o locatari. Si comprenderebbe così che la *domus Castuli* sia descritta come una sorta di appendice del *Palatium* stesso. Non sembra improbabile che, come altri romanzi martiriali, quello di Sebastiano intenda spiegare non solo la cristianizzazione del Palatino, ma anche le ragioni per cui il pontefice vi si fosse installato a partire dalla metà del sec. VI ca., quando fu fondata *s. Maria Antiqua* (v.; cfr. *Transtiberim*).

Tali considerazioni condurrebbero da un lato a precisare la data di composizione degli Atti di s. Sebastiano, e dall'altro farebbero supporre che Chromatius, così come forse anche Castulus, sia da considerare un personaggio tardoantico e non il fantomatico Agrestius Chromatius, *praefectus Urbi* nel 248 (?: Platner - Ashby, 258), la cui tradizione sembra risalire ai *Mirabilia* (63, 94, 125 VZ III).

R. Krautheimer, *Rome* (1980), 243, 278; *Roma* (1981), 304, 346.

G. De Spirito

PALATIUM CLAUDII. Nella *passio ss. Marii et soc.*, VI (inizi del sec. VII; *Act. Sanct., Ian.* II, 581), il presbitero Valentinus viene giudicato da Claudio Gotico (268-270) *in palatio suo, iuxta Amphitheatrum*; nei contemporanei *gesta s. Stephani papae* (254-257), VI (*Act. Sanct., Aug.* I, 140) in *p. C.* Valeriano giudica Nemesius. Nei coevi *acta s. Iustini presbyteri*, IV (*Act. Sanct., Sept.* V, 475), Claudio interroga il martire *in palatio suo*.

Martinelli, sulla base delle prime due fonti, pone il *p. C.* presso l'Anfiteatro Flavio. Le varie tradizioni dei *Mirabilia* (secc. XII-XIV) localizzano il *p. C.* sul Viminale o *inter Colliseum et s. Petrum in Vincula* (184 VZ III), oppure sul Celio (24, 133 VZ III; Maddalo). Nel primo caso, non è escluso che si tratti delle Terme di Tito o di Traiano (Valentini - Zucchetti); nel secondo si avrebbe un riferimento al *templum divi Claudii* (v.). Quest'ultima ipotesi sarebbe confermata dall'esistenza di un *templum Palatii* tra la chiesa di S. Sebastiano al Palatino ed il *tem-*

plum (divi) Claudii (Fabricius). I *Mirabilia*, riferendosi al *p. C.* agiografico, lo collocano nella prima delle due zone indicate, mentre le *passiones* pongono il problema della corrispondenza del *p. C.* degli Atti del vescovo Stefano (morto prima del principato di Claudio Gotico), i quali costituiscono la sola menzione sicura del toponimo, con i restanti *gesta* che non lo ricordano direttamente, ma solo come *palatium suum*. Solo questi ultimi ubicano la dimora imperiale presso il Colosseo. Daltronde, tutte queste tradizioni fanno riferimento ad un unico *p. C.*, in quanto si tratta di testi che presentano tra loro affinità strutturali e cercano di unire insieme la memoria dei martiri dei quali si occupano. La questione topografica resta quindi aperta.

F. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* (1653), 41. Valentini - Zucchetti III (1946), 24 n. 4, 184 n. 1. S. Maddalo, *In figura Romae* (1990), 182.

G. De Spirito

PALATIUM CONSTANTII/ CONSTANTIS/ CONSTANTINI. È citato nelle varie tradizioni dei *Mirabilia* medievali (21, 61, 93, 124, 133, 184 VZ III) ed in testi d'età umanistica (126, 148 VZ IV), così come in un privilegio spurio di Giovanni III (*Bullarium diplomatum* I (1857), 155-157: a. 560; G. Marini, *I papiri diplomatici* (1805), 1-2 N. 1: a. 570; Ph. Jaffé - G. Wattembergh, *Regesta Pontificum Romanorum* I (1885), Mai 13. Romae (560-573) Iohannes III N. ï, 1043 (CCXXVI); Coccia, 208-210, che riproduce G. Volaterranus, *Volumen antiquarum rerum Basilicae XII Apostolorum* (1454), ff. 7-8). Secondo quest'ultima fonte in cui vengono precisati i confini della parrocchia dei *ss. Philippus et Iacobus* (v.), notizia che deriva da un privilegio autentico di Lucio III del 1183 (P. F. Kehr, *Italia Pontificia* I (1906), 73), il vescovo Pelagio I (556-561) avrebbe iniziato la costruzione della basilica *ante p. Constantii*.

Per lo più o lo si è considerato sconosciuto o lo si è identificato con le *thermae Constantini* (v.; Valentini e Zucchetti). Tuttavia, nonostante paiano esservi delle corrispondenze, i due edifici potrebbero risultare distinti. Sempre secondo i *Mirabilia* (61, 93, 124 VZ III), è *in cilio montis templum Iovis et Dianae, quod nunc vocatur Mensa imperatoris, super palatii Constantii. Ibi in palatio fuit templum Saturni et Bachi, ubi nunc iacent simulacra eorum*, mentre per il *Tractatus* d'età umanistica (126 VZ IV), tra i vari palazzi di Costantino, *palatium aliud Constantini fuit in Mesa ad Sanctos Apostolos*. Se le due testimonianze sembrano presentare una interferenza tra le terme suddette e la *porticus Constantini*, B. Marliani (*Ritratto di Roma antica* (1689), 269-270) ricorda: "Nel giardino de' Signori Colonnesi v'è la Mesa o Torre di Mecenate o templum Solis". Ne risulterebbe che il *p. C.* sarebbe stato eretto dietro la basilica dei Ss. Apostoli da Costantino stesso, che l'avrebbe poi donato alla chiesa. Tuttavia Volaterranus non fa menzione espressa di un *p. C.*, ma solo del fatto che Costantino avrebbe edificato la basilica e che una parte di essa sarebbe stata adornata con dei pezzi tratti da un non meglio precisato palazzo: "Et in atrio ante ingressum eius marmoreos gradus palatii de massa unius marmoris" (f. 5 = Coccia, 199 s.). Non è improbabile che in questo caso si sia voluta indicare piuttosto la scalinata del *templum Herculis et Dionysi* (v.; conferma la tesi di R. Santangeli Valenzani, *BCom* 94 (1991-92), 7-16), il cui parziale riutilizzo daterebbe all'età costantiniana.

FIG. III, 17

Dal confronto tra la descrizione di Marliani e le varie testimonianze dei *Mirabilia* si evince così che il *p. C.* corrisponde a quest'ultimo edificio. D'altra parte le notizie citate che si recuperano nelle stesse fonti e nel *Tractatus* non paiono altro che un modo distorto di ricordare il tempio di Piazza del Quirinale. La sua grandiosità e l'utilizzo di alcune sue parti per l'edificazione dei Ss. Apostoli associata alla memoria di Costantino avrebbero così condizionato la sua denominazione medievale di *p. C.*. La sua origine invece più che alle *thermae Constantini* potrebbe legarsi ad un altro ricordo costantiniano della zona, la *porticus Constantini* nella *Reg. VII via Lata* (111, 172, 219 VZ I), anche se si è supposto che i due edifici fossero connessi (Jordan - Hülsen, Platner - Ashby). Il portico è stato localizzato di fronte ai Ss. Apostoli (Castagnoli e Cesarano); Lanciani invece pensa alla *via Biberatica*: *FUR*, tavv. 16-22; Hülsen e Gatti

la rintracciano piuttosto sotto il Palazzo Doria Pamphilj; mentre Richardson avanza l'ipotesi che si tratti del portico sotto la Galleria Colonna; cfr. anche Walser e Laurenti), ma la si potrebbe collegare con la *porticus* anonima citata nel percorso *A porta Flaminia usque via Lateranense* dell'*Itin. Eins.*, f. 80b (fine del sec. VIII - inizi IX; 186 VZ II; *CCh* 175, 336; Walser, 175), cui segue *usque* senza ulteriore precisazione di toponimo, come già osservato da Castagnoli e Cesarano. Tuttavia, il fatto che essa sia nominata tra *s. Marcellus* (v.), la cui fronte era ribaltata rispetto all'attuale, e la *via Lateranense* e prima di *ad Apostolos* (v.; Lanciani) pare indicare che si allungasse lungo un antico asse citato ancora nel privilegio spurio di Giovanni III: *Videlicet a via ubi est Calix marmoreus et lapis marmoreus magnus in gradibus excavatus cum omnibus domibus ante se, et inde itur iuxta ecclesiam sancti Marcelli et declinatur ad levam ante ecclesiam Sanctae Mariae, quae est in via Lata*; ovvero in posizione ortogonale rispetto all'asse della *via Lata*, a sinistra di S. Marcello, con un probabile inizio nella zona del *calix marmoreus*, lì ove era la scalinata d'accesso al tempio severiano. Ciò spiegherebbe ulteriormente perché il tempio sia stato conosciuto nel Medioevo come *p. C.*. Il sito stesso della *porticus Constantini* potrebbe però non essere collegato a quest'area della Regione VII. L'anonima *porticus* dell'*Itin. Eins.* potrebbe forse ricollegarsi con l'edificio in cui dovette sorgere la *diaconia s. Mariae in via Lata* (v.; Laurenti); l'ipotesi, seppure allettante, non pare però soddisfare la sequenza con cui il monumento viene presentato nell'Itinerario.

Il fatto che nel privilegio spurio si parli di un *p. Constantii* e non *Constantini* è stato interpretato come riferimento a Costante figlio di Costantino (Malvasia con bibliografia precedente), il che spiega come si sia potuto accreditare che l'attuale Palazzo Colonna corrispondesse al *p. C.*, conosciuto anche come *p. Constantis* (Malvasia, 23). Infine, la credenza che la chiesa dei SS. Apostoli sorgesse *ante p. C.*, spiega l'ipotesi che la basilica avesse alle origini l'entrata lì ove invece oggi si trova l'abside.

B. Malvasia, *Compendio historico della Ven. Basilica di SS. Dodeci Apostoli* (1665), 7, 21-23, 69-74, 179-186. R. Venuti, *Descrizione topografica delle antichità di Roma* (1803; rist. 1977), 109. Jordan II (1871), 410. Lanciani, 'L'itinerario' (1891), 474. Hülsen, 'Pianta' (1907), 400 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 460. Platner - Ashby, 421. Valentini - Zucchetti I (1940), 111 n. 4; II (1942), 21 n. 12, 186 s. n. 5. F. Castagnoli, 'Il portico di Costantino', *ArchStorRom* 72 (1949), 189-191. H. Riemann, *RE* XX (1950), 1515. A. L. Cesarano, 'Osservazioni sulla regione Via Lata', *ArchStorRom* 106 (1983), 305 s. A. Coccia, *Bessarione* 4 (1985), 199 s. nn. 1, 2. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 176. Richardson, *Dictionary*, 312. M. C. Laurenti, 'Campo Marzio. Edifici romani lungo la via del Corso (via Lata)', *BA* 16-18 (1992), 204 n. 453, 205 n. 474.

G. De Spirito

PALATIUM DECII. Gli unici ricordi diretti del *p. D.* paiono risalire solo all'età umanistica (294, 477 VZ IV): "palatium Decii imperatoris non longe fuit ab ecclesia Sancti Laurenti Panis Pernae, ut adhuc ipsa vestigia denotant". Fabricius lo pone sul Viminale "ab occasu": "In Palisperna ..., extrutum in thermis Olympiadis, prope fuit *p. D.*. Ante ipsum sepulchrum antiquum, in quo triumphi expressi videntur". L'origine del toponimo risale probabilmente alla *passio s. Cyriacae*, IV (sec. VI; *Act. Sanct.*, *Aug.* IV, 404), dove la martire è condotta in giudizio *in palatio* dall'imperatore Decio (249-251) e dal suo *praefectus Urbi* Valeriano (il quale corrisponde invece all'imperatore che ordinò la persecuzione del 258 durante la quale ella morì). Similmente generica è la menzione nella *passio s. Cyrillae*, XXXIII (parte dei più ampi *gesta s. Polychronii* databili alla metà ca. del sec. VI; *AnalBolland* 51 (1933), 97), per cui non si è certi che il toponimo abbia origine agiografica.

Il presunto *p. D.* doveva dunque sorgere nei pressi delle *thermae Olympiadis* (v.), le quali corrisponderebbero all'attuale S. Lorenzo in Panisperna (Marliani, Lanciani, Cecchelli, Valentini - Zucchetti, de Caprariis; v. *vicus Patricius*). Si suppone che la sua menzione sul Viminale sia attestata almeno dalla fine del sec. VIII attraverso il ricordo di *s. Laurentius in Formonso* (v.) nell'*Itin. Eins.* (cfr. *titulus s. Laurentii*), ma si potrebbe trattare di un'incomprensione degli

Atti di s. Lorenzo e di s. Policronio, i quali vedono il processo svolgersi rispettivamente all'interno delle due dimore ove risiede Decio (v. *palatium Tiberii* e *palatium Sallustii*) e nelle citate terme che paiono avere un certa relazione, ma non corrispondenza, con le *thermae Salustii* (v.; da ricercare presso l'attuale Piazza Fiume al di là delle mura urbane). Quanto infine alle vestigia sul Viminale cfr. *lavacrum Agrippinae* ed *area Candidi*, cui si può ragionevolmente supporre che il c.d. *p. D.* corrisponda effettivamente.

FIG. I, 63

G. Fabricius, *Roma* (1551), 30 s.; *Roma* (1587), 261. B. Marliani, *Ritratto di Roma antica* (1689), 123. R. Lanciani, 'Il cosiddetto "Palazzo di Decio" sul Viminale', *BCom* 1891, 311-318. C. Cecchelli, 'S. Maria "in Fontana" e il simulacro che illuse l'Apostata', in *Studi e documenti sulla Roma sacra* 1 (1938), 15 fig. 3. Valentini - Zucchetti IV (1953), 477 n. 2. F. de Caprariis, 'Topografia archeologica dell'area del Palazzo del Viminale', *BCom* 92 (1987-88), 116-118, 124 n. 16; 'Le pendici settentrionali del Viminale ed il settore sud ovest del Quirinale', in *Topografia romana* (1988), 33 e n. 74.

G. De Spirito

PALATIUM DIOCLETIANI. Le uniche menzioni dirette di un *p. D.* si trovano nelle varie tradizioni dei c.d. *Mirabilia* (secc. XII-XIV; 124 VZ III; cfr. anche 82 VZ IV) e non sono altro che una maniera di ricordare le *thermae Diocletiani* (v.; Platner - Ashby, 528). Indirettamente, invece, è attestato in fonti agiografiche in cui si nomina un *palatium suum*, o un *palatium* abitato da Diocleziano, v. *passio s. Sebastiani*, I, LX, LXXXV (fine sec. V - inizi VI; *Act. Sanct., Ian.* II, 629, 639, 642; *PL* 17, 1021, 1047, 1056); *acta s. Pancratii*, II (inizi del sec. VII; Mombritius, 188v = *Act. Sanct., Mai* III, 3); *acta s. Viti*, XI-XII (*Act. Sanct., Iun.* III, 502), *acta s. Bonifacii*, II-V (sec. VII? o meglio sec. VIII; J. Gielemans, *Anecdota* (1895), 94-96). Altre menzioni di un *palatium* frequentato dall'imperatore si recuperano nelle *passiones* coeve *s. Marcelli*, X (sec. VI - prima metà del VII; *Act. Sanct., Ian.* II, 371) e *s. Susannae*, I-II (*Act. Sanct., Aug.* II, 631 s.), ma in queste ultime potrebbe essersi verificata una commistione con il *palatium Serenae* (v.), dal nome della moglie agiografica di Diocleziano. In effetti, nella *passio s. Marcelli* si ricordano direttamente le *thermae Diocletiani*, il che non lascia molto spazio all'ipotesi di una sovrapposizione delle terme con il *p. D.*; nella *passio s. Susannae* il contesto stesso degli Atti pare legare insieme i due *palatia* citati. In tutti i casi si tratterebbe della zona circostante le Terme di Diocleziano.

G. De Spirito

PALATIUM IUXTA HIERUSALEM. V. *Sessorium*.

PALATIUM: IULIANUS. La *passio ss. Iohannis et Pauli*, II (sec. VI?; *Act. Sanct., Iun.* VII, 140; cfr. Ado: *PL* 123, 292) ricorda un *palatium* abitato dall'imperatore Giuliano. Il fatto che il luogo del martirio dei due personaggi si collochi sul Celio, non lungi dal Palatino, potrebbe far supporre che il romanzo agiografico faccia riferimento a quest'ultimo, ma gli Atti potrebbero anche riferirsi al *Sessorium* (v.), che fu scelto come sede dai Costantinidi. D'altra parte, nelle tradizioni dei *Mirabilia* medievali ed in testi d'età umanistica (57, 122 VZ III; 145 VZ IV; cfr. *Liber Censuum* I, 274 n. 8, 275 n. 9, 281 n. 92), si ricorda che *iuxta Palatium* v'era un *templum Iuliani* (Martino di Troppau, *chron.* 22: ed. Weiland (1872), 466; falso per E. G. Haugwitz, *Der Palatin* (1901), 98), sul quale Ottone III avrebbe edificato la sua dimora (C. Brühl, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 34 (1954), 1-30; A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo* (1996), 74 s.). L'ascendenza del toponimo sembra sconosciuta (Valentini - Zucchetti III, 57 n. 25), ma è possibile che le fonti medievali avessero presente il testo agiografico. In effetti, non pare che il *palatium* abitato da Iulianus imperatore ed il *p. I.* siano in relazione.

G. De Spirito

PALATIUM LATERANENSE. V. *Patriarchium*; *Sessorium*.

PALATIUM LICINIANI/ LICINIANUM. Il toponimo compare solo dal sec. VI in poi; per le testimonianze relative, v. *s. Bibiana* e *horti Liciniani* con il c.d. Tempio di Minerva Medica. Generalmente si pensa che il nome del *p. L.* derivi dall'imperatore Licinius Gallienus. Tuttavia esso potrebbe ricollegarsi alla memoria di Licinia Eudoxia (*PLRE* II Eudoxia 2), figlia di Teodosio II e di Aelia Eudoxia Augusta, e moglie di Valentiniano III; proprio dalla madre avrebbe preso il nome Licinia (K. G. Holum, *Theodosian Empresses* (1984), 123 n. 53, 129, 178, 183, 195 n. 85, 203 s., 209). Si suppone che l'imperatrice abbia eletto come sua dimora una parte del *Sessorium* (v.). Il fatto che la famiglia dell'imperatrice abbia abbellito la *basilica Heleniana/ Hierusalem* (v.) e che ella abbia vissuto a Roma, ove venne presa in ostaggio nel sacco del 455, potrebbe avvalorare quest'ipotesi. Del *p. L.* potevano costituire un annesso le *thermae Licinianae* ricordate in fonti medievali (*mir.* 5, *graph.* 81, *Le miracole de Roma* 24, *mir. civ. Romae* 9; 20, 81, 132, 187 VZ III).

G. De Spirito

PALATIUM MAXIMINI. Unico ricordo di questo *palatium* sembra recuperarsi negli *Atti di s. Azazail*, VI, IX, XXVI, XLVIII, LVI (da un ms. siriaco del sec. XV; F. Macler, *Histoire de saint Azazail* (1902), 26, 34, 40, 42). Se la figura di questo santo corrisponde a s. Pancratius (v. *s. Azazail*), si avrebbe qui il ricordo indiretto di un qualche *palatium* imperiale. Tuttavia, di una dimora di Massimino nell'Urbe non pare vi sia traccia, e, d'altra parte, il martire romano fu condannato da Diocleziano. Ammessa l'identità tra Azazail e Pancrazio, si può supporre che il romanzo agiografico abbia mutato il nome Maximianus in Maximinus, per legare meglio gli Atti del suo eroe con il contesto orientale in cui esso è stato creato. Se così fosse, il testo potrebbe indicare le Terme di Diocleziano (v. *thermae Diocletiani*; fonti agiografiche), la cui costruzione, secondo le tradizioni citate, sarebbe stata voluta proprio da Massimiano.

G. De Spirito

PALATIUM NERONIS. Da non confondere con gli omonimi *palatia* siti l'uno sulle pendici settentrionali del *mons Ianiculus* (v.) che guardano verso il Vaticanus (cfr. Bianchi) e l'altro al Laterano (81, 91 VZ III; la menzione in 415 VZ IV invece non è chiara), è menzionato nell'*Itin. Eins.*, f. 83b (fine del sec. VIII - inizi IX; 195 VZ II; *CCh* 175, 339; Walser, *Cod. Eins.*, 152 s., 189; cfr. inoltre 158 VZ III) nel percorso *A porta sancti Petri usque porta Asinaria* dopo *ss. Cosmas et Damianus* (v.) e prima di *ad Vincula*, accanto all'*aeclesia sancti Petri*, ed in parallelo con *Palatinus*. Lanciani pensa che il toponimo si riferisca alla *basilica Constantini* (v.) o ad un altro edificio imperiale della zona, ma l'*aeclesia sancti Petri* potrebbe corrispondere a *ss. Petrus et Paulus in via Sacra iuxta templum Romae* (v.), che fu fondato (A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo* (1996), 55 s.) o rinnovato da Paolo I (757-767; *Lib. Pont.* I, 465 *fecit noviter*; Geertman, *More veterum* (1975), 99; cfr. Lanciani, Hülsen 1927, Bianchi). Questo *p. N.* potrebbe essere stato confuso con le *thermae Traiani* (Jordan) o con la *domus Aurea* (Hülsen 1907). Tuttavia, Walser si domanda se non si debba collegare il lemma *aeclesia sancti Petri* con il successivo *ad Vincula*; così da pensare ad una sola chiesa, il *titulus Apostolorum/ Eudoxiae* (v.). Il fatto che il sito del *p. N.* pare coincidere con quello del *palatium Claudii* (v.) di memoria agiografica assai antica ma negletta proprio nell'*Itin. Eins.* e poi recuperata solo nelle versioni dei *Mirabilia* medievali, permette di ipotizzare che i due *palatia* corrispondano. È così probabile che la denominazione del *p. N.* sia stata accolta nei secc. VIII-IX sia perché tale zona era impregnata della memoria dell'imperatore, sia perché egli era stato il primo dei persecutori del cristianesimo e ciò poteva ben legarsi con il ricordo di un luogo di detenzione martiriale.

Jordan II (1871), 341. Lanciani, 'L'itinerario' (1889), 492. Hülsen, 'Pianta' (1907), 409; *Chiese* (1927), 422. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 190-192. L. Bianchi, *BCom* 95.2 (1993), 44 n. 31.

G. De Spirito

PALATIUM PILATI. Unica menzione che attesta l'origine quanto meno altomedievale del toponimo si recupera nel percorso *A porta Aurelia usque ad portam Praenestinam* dell'*Itin. Eins.*, f. 82b (fine del sec. VIII - inizi IX; 193 VZ II; *CCh* 175, 338; Walser, *Cod. Eins.*, 150 s., 182), dopo *s. Euphemia* (v.) e prima di *s. Vitus* (v.), accanto a *s. Maria Maior* (v.), ed in parallelo con *Hierusalem* (v.). Assai incerto il perché la guida lo ponga nelle vicinanze di S. Maria Maggiore come sottolineano Hülsen, Gnoli (questi ricorda altresì come nel corso del basso Medioevo la Torre di Monzone, volgarmente Casa di Cola di Rienzo, era chiamata Palazzo di Pilato) e Walser, soprattutto se si considerano da un lato la testimonianza dell'età umanistica (407 VZ III), che ricorda una *domus Pylati* forse da collocare piuttosto tra *Hierusalem* e *s. Salvator* (v.), e dall'altro quella di Vacca, il quale ricorda che dinnanzi i *ss. Quattuor Coronati* si trovarono dei frammenti poi distrutti di un epitaffio recante il nome di Ponzio Pilato (Valentini - Zucchetti).

Nonostante non si riesca a precisare a quale edificio pubblico o privato il toponimo debba spettare, la sua origine va ricercata nell'intento di accreditare la zona di S. Croce in Gerusalemme di elementi legati alla vita di Cristo (Valentini - Zucchetti). Pur non escludendo a priori che l'epigrafe testimoniasse Pilato evangelico, essa potrebbe essere legata alla memoria della *domus Pilati* (v.), piuttosto che a quella del *p. P.*: lo scarto topografico non favorisce la tesi della loro corrispondenza. Il *p. P.* potrebbe tuttavia identificarsi con il *palatium in Hierusalem* ovvero con il *Sessorium* (v.), ricordato in parallelo nello stesso percorso dell'*Itin. Eins.*, appena prima dell'indicazione di *Hierusalem*. Si tratterebbe in questo caso di una ripetizione, e la diversa designazione dei due *palatia* rende scettici al riguardo. Non resta dunque che supporre l'esistenza di un *p. P.* sito tra S. Maria Maggiore e *Hierusalem*, ed in corrispondenza dell'asse creato dalle due chiese di S. Eufemia e la diaconia di S. Vito. Nonostante l'area in questione paia corrispondere alla zona ove era *s. Praxedes* (v.), non pare si possa sostenere l'ipotesi di Lanciani che lo identificava con la chiesa stessa (Gerardi).

F. Vacca, in F. Nardini, *Roma antica* IV (1820), 10. Lanciani, 'L'Itinerario' (1889), 484. Hülsen, 'Pianta' (1907), 29. Gnoli, *Topografia* (1939), 198. Valentini - Zucchetti III (1946), 193 s. n. 2; IV (1953), 407 n. 3. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 186. F. Gerardi, 'Note sulla topografia dell'Esquilino settentrionale nell'altomedioevo', in *Archeologia del Medioevo a Roma* (1988), 137.

G. De Spirito

PALATIUM PINCIANUM. V. *domus Pinciana*.

PALATIUM SALUSTI/ SALUSTIANUM. Il ricordo diretto di un *p. Salustianum* si recupera solo nella passio *s. Polychronii*, IV (metà sec. VI ca.; *Act. Sanct.*, *Aug.* II, 518; indirettamente, VII: *ibid.*, 519; *AnalBolland* 51 (1933), 88 cap. 22, 90 cap. 26, 98 cap. 35; Ado: *PL* 123, 323 s.): nel palazzo, s. Lorenzo reca una moltitudine di poveri dinnanzi a Decio (249-251; ma Lorenzo subì il martirio nel 258), ed ivi è ricondotto dopo alterne vicende dal *miles Romanus*, a sua volta ucciso appena fuori *porta Salaria* (v. anche *arcus portae Salariae*): *passio vetus ss. Xysti, Laurentii et Hippolyti* (prima metà del sec. V; G. N. Verrando, *Augustinianum* 30 (1990), 185-187 F-L); *passio s. Polychronii*, VIII (*Act. Sanct.*, *Aug.* II, 519; *AnalBolland* 51, 91 cap. 27; *PL* 123, 324). Secondo queste fonti appena fuori della *porta Salaria* viene anche ucciso s. Crescentius. Sempre dalla stessa fonte si sa che il martire fu poi giudicato nel *palatium Tiberianum* (v.) ed infine ucciso nelle *thermae Olympiadis* (v.), che si ergevano presso il *p. S.* (*Act. Sanct.*, *Aug.* II, 519, IX-XI; *AnalBolland* 51, 91 cap. 28-30; *PL* 123, 324 s.). Le *thermae Olympiadis* non facevano parte del *p. S.*, ma piuttosto del *palatium Tiberianum*, in quanto in quest'ultimo il corpo del martire fu esposto sulla graticola (Franchi de' Cavalieri, Geertman).

Nella menzionata *passio vetus ss. Xysti, Laurentii et Hippolyti* (*Augustinianum* 30 (1990), 186 F; *Recherches Augustiniennes* 25 (1991), 208 H, 215, 220), da cui dipendono i *gesta* citati, si afferma invece che Lorenzo subì il giudizio nel *palatium Tiberianum*. Se dunque solo in un secondo tempo si sono aggiunti a questo toponimo gli altri sopra menzionati, è evidente che i due *palatia*, pur se distinti, dovevano essere tanto vicini da costituire un unico complesso residenziale.

Nella *passio s. Cyriaci*, XLI (fine sec. VI? - inizi VII; *Act. Sanct.*, *Aug.* II, 334) e nella coeva *passio s. Marcelli papae*, XX (*Act. Sanct.*, *Ian.* II, 372), si legge l'indicazione *intra thermas Salustii via Salaria foras muros*. Nell'*Itin. Eins.*, ff. 79b-81a (fine sec. VIII - inizi IX; 184 s. VZ II; *CCh* 175, 335; Walser, 168, 173), le terme sono menzionate una prima volta alla fine del percorso *A porta sancti Petri usque ad portam Salariam* in parallelo con *s. Felix in Pinciis* (v. *mons Nola*), e poi all'inizio di quello successivo *A porta Numentana usque forum Romanum* in parallelo con le *thermae Diocletianae*. Dunque, le *thermae Salustii* erano site immediatamente al di fuori delle Mura Aureliane e, verosimilmente, tra la *porta Salaria* e la *porta Nomentana*, il che esclude il riconoscimento in strutture termali rinvenute all'interno degli *horti Sallustiani* (v.; Walser). È chiaro che le *thermae Salustii* non coincidono con le – evidentemente vicine – *thermae Olympiadis* (così anche Geertman; Sediari, *BCom* 92 (1987-88), 134 n. 2), che erano intramuranee.

La *passio s. Crescentii*, VII (sec. VII; cfr. F. E. Consolino, *BSiena* 97 (1990), 34-48; *Act. Sanct.*, *Sept.* IV, 353), ricorda che Crescentius venne condotto *ad tribunal Salustii ante Diocletianum* per esservi giudicato. Il fatto che Crescentius vi pervenga dall'esterno dell'Urbe attraverso la *porta Salaria*, non lascia dubbi dell'identificazione del luogo con il *p. S.*.

Attraverso la *passio s. Susannae*, IV-VI (fine sec. VI? - inizi VII; *Act. Sanct.*, *Aug.* II, 632), si è informati dell'esistenza sia del *forum Salustii* (v.) *in regione sexta iuxta vicum Mamurtini* (v.), di fronte al quale si ergeva *in regione Salustii* la *domus*, la quale *ad domum beati Gavinii presbyteri iungebatur beati Gaii episcopi* (v. *domus Gabinii*), sia di una *platea ante palatium Salustii* ove si innalzava un *simulacrum* o *deunculum aureum Iovis*. Indubbiamente la *platea* con la statua di Giove corrisponde al *forum Salustii*, ricordato anche nella *Notitia* interpolata (217, 253 VZ I) che dipende direttamente dalla passione (Valentini - Zucchetti). Questa è probabilmente la *platea* in cui Cyrilla, figlia "agiografica" di Decio, viene abbandonata ai cani: *passio s. Cyrillae*, XXXIV (parte dei *gesta s. Polychronii*: *AnalBolland* 51 (1933), 98). Infine, la *passio s. Maximi comitis et soc.*, XI s., XV, XVII (estratto degli Atti di S. Susanna: *Act. Sanct.*, *Febr.* III, 64), assicura che la *domus Gabinii* si ergeva *ad arcus portae Salariae iuxta palatium Salustii*; che aveva un *fons* ove si battezzava; che era una *ecclesia* dedicata da *Gaius episcopus*; e che nei suoi pressi vi era una *custodia* (v. *privata Mamercini*) in cui giacevano rinchiusi dei cristiani. Tutto ciò conferma il dato dei *gesta s. Crescentii*, nonché dell'*Itin. Eins.* e di altre fonti medievali, cioè che il *p. S.* ed il *titulus Gai* si ergevano appena passata la porta urbana, cioè nell'area di Piazza Fiume o poco distante (cfr. le interpretazioni diverse sotto *Duae Domus* e *s. Susanna*).

Ancora in età umanistica si conserva il ricordo che il *p. S.* si ergeva nei pressi della *porta Salaria*, v. F. Martinelli, *Roma ricercata* (1693), cap. 2: "de porta Salaria: extra hujus muros decollatus s. Romanus ... Hujus ad arcus erat palatium Salustii, cujus fundamenta adhuc visuntur subtus vineam dominorum Verospiorum"; cfr. J. Pinius. Nel Medioevo anche la zona tra la porta e l'attuale Via XX Settembre era conosciuta con l'appellativo *Salustrico*, come risulta dalla *Notitia locorum Urbis Romae* (189, 191 VZ I; Gnoli), che segnala il *mons Esquilinus qui et Sallustius* come un'unica regione.

Noto nel corso del Medioevo (21 VZ III), il *p. S.* è il probabile erede degli *horti Sallustiani*, anche se l'area interessata da questi ultimi doveva risultare minore. In effetti, sia l'*Itin. Eins.*,

il quale pone le *thermae Sallustiane* in parallelo con *s. Felix in Pincis* (v. *mons Nola*), sito probabilmente lungo la *via Salaria vetus*, sia una testimonianza d'età umanistica (126 VZ IV) secondo la quale *p. S.* "ubi nunc dicitur Pinci, et in eo adhuc est sala Salustii", lasciano intuire che il *p. S.* facesse parte di una vasta dimora imperiale che giungeva ad inglobare anche il *palatium Pincianum* (v. *domus: Pincii*), di cui *s. Felix* costituiva uno dei probabili confini. Tuttavia, Valentini e Zucchetti, basandosi sulla testimonianza relativa al martirio di s. Lorenzo verificatosi nelle *thermae Olympiadis*, suppongono che vi fossero in Roma due *palatia Sallustii*: uno corrispondente a quello in esame e l'altro al sito ove oggi sorge S. Lorenzo in Panisperna (v. s. *Laurentius in Formonso*). L'ipotesi si fonda però sullo spostamento, in età medievale, dei fatti agiografici dal *palatium Tiberianum*, prossimo al *p. S.*, al Viminale. Secondo Nibby, invece, il *forum* (e dunque il *p. S.*) si doveva ubicare "dietro la chiesa di s. Susanna ad occidente del vicolo Sterrato, a meridione del vicolo di Falcone, ad oriente del vicolo delle Fiamme, ed a settentrione della via di S. Niccolò di Tolentino".

Se, in conclusione, i *palatia* qui citati con i loro vari annessi paiono aver creato almeno in età tardoantica un sistema residenziale imperiale integrato, restano da vagliare sul piano archeologico le relazioni urbanistiche che potevano intercorrere tra loro.

J. Pinius, *Act. Sanct.*, *Aug.* II (1867), 520 n. h. A. Nibby, *Roma* II (1841), 180 s. Lanciani, 'L'Itinerario' (1889), 490. P. Franchi de' Cavalieri, 'S. Lorenzo e il supplizio della craticola', *RömQuartSchr* 14 (1900), 159-176; *Note agiografiche* IV (1902), 57. Lanciani, *St. d. Scavi* I (1902), 222 = I^2 (1989), 276. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 432-434. P. Franchi de' Cavalieri, 'Assum est, versa et manduca', *Note agiografiche* V (1915), 65-82. Gnoli, *Topografia* (1939), 273. Valentini - Zucchetti I (1940), 191 n. 1, 217 n. 3; II (1942), 183 n. 2; III (1946), 22 n. 13. F. Castagnoli, in *Gaio Sallustio Crispo. Opere* (1972), 387-390. Geertman, *More veterum* (1975), 156. G. Barberini, *Guide rionali. Rione XVII. Sallustiano* (1978), 20, 42, 46, 48, 54, 62; *Rione XVI. Ludovisi* (1981), 32, 48, 411. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 169, 172, 174. F. Candilio, *NSc* 1990-91, 177-183. Richardson, *Dictionary*, 202 s. A. Sironi, 'I disegni di Pirro Ligorio del Codice di Parigi sugli edifici degli Orti Sallustiani', *Palladio* 7 (1995), 49-62. Coarelli, *Roma* (1995), 276-279.

G. De Spirito

PALATIUM SERENAE. Secondo la *passio s. Susannae*, I-III, VI (fine sec. VI? - inizi VII; *Act. Sanct.*, *Aug.* II, 629, 632, 634), Serena, cristiana e presunta moglie di Diocleziano, *posuit* il corpo della martire nel suo *palatium*. Se Diocleziano (*PLRE* I Diocletianus 2 e stemma I) non ebbe mai in sposa una donna di tal nome bensì Prisca (*PLRE* I Prisca 1; e *!Eleutheria!*; anch'ella cristiana), nella *vita Melaniae iunioris* 11-13 (*AnalBolland* 8 (1889), 28 e n. 1, 30 s.; *SChr* 90, 148-153, 161 n. 5; Clark, 33, 36 s.), compare invece Serena *regina* (cfr. Claud. *laus Ser.* 5; *epist. ad Ser.* 57; *carm. min.* 46.14; su *regina* M. A. Cavallaro, *Athenaeum* 50 (1972), 165-167; A. Giardina, *Studi tardoantichi* II (1986), 79) quale *uxor Honorii imperatoris* e *Augusta* (ma non lo era) che *imperatorem fratrem suum appellat*.

Si è concordi nel ritenere si tratti della moglie di Stilicho (*PLRE* I Serena 1), adottata da Teodosio I ed uccisa tra la fine del 408 e gli inizi del 409, sia per aver aiutato Pinianus e la moglie Melania a vendere le loro proprietà (v. *xenodochium Valerii*), sia per presunta connivenza con la rivolta degli schiavi, sia infine per sospetta complicità con Alarico, che allora assediava Roma (Zos. *hist. nova* 5.38). Serena avrebbe distrutto in Roma un altare dedicato a Magna Mater, ed edificato un altro a Milano in onore di s. Nazarius (*CIL* V 6250 = *ILCV* 180; cfr. M. P. Billanovich, *RendIstLomb* 126 (1992), 210-213; F. E. Consolino, in *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma* (1994), 475 s.). È verosimile che il romanzo agiografico abbia assunto Serena come moglie cristiana del persecutore Diocleziano, per collegare il momento del martirio di Susanna e del pontefice Gaius al quale ella è legata per motivi storici e cultuali, con i luoghi in cui poi si sviluppò la devozione di s. Susanna e soprattutto con dei personaggi, quali appunto Serena, che ne furono in qualche modo i mentori.

Nel sinodo romano del 499 compare il *titulus Gai* (v.; *MGH*, *AA* XII, 413 N. 44), mentre in quello del 595 è citata solo *s. Susanna* (*MGH*, *Epist.* I, 367; fatto ribadito in Greg. M. *epist.* 11.15 del 600; *CCh* 140A, 881). Suggestivo sarebbe ipotizzare che *s. Susanna* sia stata istaurata nel *p. S.* ad es. come oratorio, e che la tradizione agiografica abbia voluto fare risalire la fondazione alla stessa Serena *regina* o, forse, agli anni o i decenni successivi alla ristrutturazione cristiana della città dopo il sacco del 410. Più verosimilmente, all'interno di una grande sala della dimora che era stata anche di Stilicone, si è impiantato un centro di culto dedicato a s. Susanna, forse tra la seconda metà del sec. V e la prima metà del VI. È plausibile che tra tardoantico e altomedioevo esistessero in Roma due chiese dedicate a s. Susanna: il *titulus*, che avrebbe raccolto l'eredità del *titulus Gai* nel corso del sec. VI e che sarebbe da ricercare non lungi da *porta Salaria*, e il centro di culto nel *p. S.*, ove Leone III avrebbe trasferito il titulo primitivo.

Il rinvenimento negli scavi sotto l'attuale S. Susanna (A. Bonanni, in *XII IntKongrChristArch* I (1995), 586-689) di frammenti d'affresco ascrivibili a una fase di VIII sec. assai avanzato (M. Cecchelli, in *Scavi e ricerche archeologiche* (1998), 91 s., fig. 3), relativi probabilmente ad un edificio di culto precedente, potrebbe venire in soccorso di quest'ipotesi, dato che al momento non pare che sussistano dati archeologici che provino la corrispondenza di questi o di altri resti con un *titulus* paleocristiano (contra: A. Bonanni, in *Atti VII CongrNazArchCrist*, in stampa). In effetti, essi accreditano soltanto l'esistenza di un centro di culto anteriore all'intervento di Leone III (su *s. Susanna* v. anche *thermae Salusti*).

A partire dal sec. III nella zona compresa tra l'attuale Pincio e la *porta Salaria* paiono elevarsi varie residenze imperiali quali il *palatium Salustii* (v.) ed il *palatium Pincianum*, certamente utilizzato almeno come una delle sedi della casata dei Teodosidi, con la quale Serena era imparentata. Sembra evidente che la residenza di Stilicone non poteva che porsi nell'orbita di una dimora imperiale; il *p. S.*, anche se non identificabile con esattezza, certo doveva fare parte del sistema palaziale (Coarelli). Si pone la questione se vi sia un qualche rapporto tra il *p. S.* e il *palatium* abitato dagli imperatori Arcadius et Honorius, come attestato nella *vita s. Alexii*, V (*Act. Sanct.*, *Iul.* IV, 252; VIII sec.?).

D. Gorce, *SChr* 90 (1962), 165 n. 5. E. A. Clark, *The Life of Melania the Younger* (1984), 101 s., 104. Coarelli, *Roma* (1995), 275.

G. De Spirito

PALATIUM SESSORIANUM. V. *Sessorium*.

PALATIUM TIBERII, THYBERI/ TIBERIANUM, TYBERIANUM. Secondo la c.d. *passio vetus ss. Xysti, Laurentii et Hippolyti* della prima metà del sec. V (G. N. Verrando, *Augustinianum* 30 (1990), 186 F; *Recherches Augustiniennes* 25 (1991), 208 H, 215, 220), s. Lorenzo subì il suo ultimo processo nel *p. Tiberianum / Tyberianum*, dove il suo corpo fu poi esposto sulla graticola. Invece nella *passio s. Polychronii*, che dipende dagli Atti appena citati e viene datata verso la metà del sec. VI, il martire viene giudicato dapprima nel *p. Thyberi*, ove Decio (249-251) *iussit sibi tribunal in templo Iovis parari*; ancora in *p. Tiberii sedit pro tribunali in basilica Iovis* (v.). Più tardi viene condotto nelle *thermae Olympiadis* (v.) presso il *palatium Salustii* (Geertman), ove subisce il martirio. Anche il sito delle *thermae Olympiadis* va cercato vicino al *p. T.*, all'interno delle mura nei pressi dell'attuale Piazza Fiume.

Valentini e Zucchetti, Sediari e de Caprariis identificano il *p. T.* con la *domus Tiberiana* (v.), senza escludere il Quirinale. Martinelli pensa invece al *templum Iovis* che "apud pagum creditur fuisse prope et extra portam Urbis s. Sebastiani" (Pinius). Potrebbe trattarsi anche del *templum Iovis* (v. *Iuppiter Stator, aedes ad Circum*) sito presso *s. Angelus* citato nel percorso *A porta sancti Petri usque ad sanctum Paulum* dell'*Itin. Eins.*, f. 77b (170 VZ II; *CCh* 175, 332;

Walser, *Cod. Eins.* (1987), 205 s.), tuttavia nei *Mirabilia* (3, 83, 189 VZ III) si nomina una *basilica Iovis ad Sanctum Quiricum.* Valentini e Zucchetti pensano che *s. Quiricus* sia *ss. Quiricus et Iulicta* (v.), ma sembra piuttosto che la chiesa corrisponda al *titulus s. Cyriaci* (v.; cfr. anche *domus Cyriaci*). È probabile che il lemma - che chiaramente riprende il ricordo della *basilica* o *templum Iovis* della *passio s. Polychronii* - riveli il sito del *p. T.*, presso il titulo. Sempre in una delle tradizioni dei *Mirabilia* (125 VZ III) si afferma prima che il *palatium Claudi Tiberi fuit retro Sanctam Susannam et vix paret*, e poi che ad *caput Trivi fuit templum Veneris, et ibi iunctum fuit p. T.*. Valentini e Zucchetti pensano si tratti degli *horti Sallustiani*. Resta da chiedersi se l'autore del libello ricordi l'odierna S. Susanna o proponga una tradizione a sé stante e non corrispondente alla cognizione che della zona si aveva a suo tempo. Nell'ipotesi che il *titulus s. Susannae* sia stato spostato da Leone III (v. *palatium Serenae*), il lemma riproporrebbe un'antica tradizione che legava il *p. T.* alla chiesa, inquadrata però nella situazione topografica dei suoi tempi.

Il *templum deorum* sito nel *p. T.* (61, 124 VZ III) potrebbe essere un altro ricordo distorto della *basilica Iovis* e forse del *templum Idolorum* (v.). Comunque sia, la *basilica* o *templum Iovis* del *p. T.* pare ricollegarsi ad un altro monumento dedicato a Iuppiter, ovvero al *simulacrum Iovis* che sorgeva nel *forum Salustii* (v.). Si pone così la questione se tutta l'area interessata dal *palatium Salustii* e dal *p. T.* non sia stata posta sotto l'egida di un culto iovico che sembra caratterizzare anche il *palatium Pincianum*, qualora fosse accolta l'ipotesi che in esso si ergeva ancora un *nymphaeum Iovis* (v.) di datazione ben più antica. Almeno a partire dall'indomani del sacco di Roma del 410, una vastissima zona comprensiva delle dimore citate, nonché del *palatium Serenae* in cui si inserì forse l'attuale S. Susanna, fu adibita dai Teodosidi a palazzo imperiale. In questo senso, è significativo che gli *horti Sallustiani* erano forniti di uno di quegli elementi che caratterizzano i *palatia* tardoantichi: il circo.

Nell'ottica della perduta conoscenza dell'ubicazione primitiva del *p. T.* possono forse leggersi altre testimonianze nelle quali il palazzo è commistionato allo stesso tempo con i ricordi delle *thermae Traiani* e di quelle *de Cornutis*, cioè *Constantini* (v.): *palatium Tyberianum Traiani, ubi Decius et Valerianus recesserunt mortuo sancto Laurentio, ubi dicitur thermae de Cornutis* (189 VZ III).

G. Fabricius, *Roma* I (1551), 30, 159; *Roma* (1587), 35, 261; *Roma illustrata* (1589), 484. F. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* (1653), 45. J. Pinius, in *Act. Sanct.*, *Aug.* II (1867), 520 n. k. Lugli, *Monumenti* III (1938), 349-352. Valentini - Zucchetti I (1940), 215 n. 5; II (1942), 179 n. 2; III (1946), 20 n. 7, 158 n. 19, 189 n. 4, 190 n. 1. Geertman, *More veterum* (1975), 156, 233 n. 4. F. de Caprariis, 'Topografia archeologica dell'area del Palazzo del Viminale', *BCom* 92 (1987-88), 120, 126 n. 81.

G. De Spirito

PALATIUM TRAIANI. Nell'*Itin. Eins.*, ff. 82a e 83b (fine del sec. VIII - inizi IX; 192, 196 VZ II; *CCh* 175, 338-339; Walser, *Cod. Eins.* (1987), 148 s., 152 s., 182, 186, 189, 193), si recupera una menzione delle Terme di Traiano come *palatium Traiani.*

G. De Spirito

PALES, TEMPLUM. Fu eretto in seguito al voto del console M. Atilius Regulus (*RE* II Atilius 51) fatto in occasione di una battaglia contro i Sallentini nel 267 a.C.: Flor. 1.15 *Sallentini Picentibus additi caputque regionis Brundisium inclito portu M. Atilio duce. Et in hoc certamine victoriae pretium templum sibi pastoria Pales ultro poposcit*; Schol. Veron. *Verg. georg.* 3.1 *Pales Matuta cuius templum Atilius Regulus vovit*; Schol. Bern. *Verg. georg.* 3.1 *Cum igitur Romani bellum contra Sallentinos habuissent Regulo consule, templo ei a Regulo constituto Sallentini victi sunt.*

Le notizie riportate non fanno alcuna menzione dell'ubicazione del tempio. La teoria che si trovasse sul Palatino è plausibile, ma si basa sull'incerto nesso etimologico tra la dea *Pales*

e *Palatium* e, d'altra parte, sulla festa dei *Parilia* del 21 aprile, il giorno natale di Roma (Ov. *fast.* 4.721-862 attesta il culto di Pales in questo giorno e il nome *Parilia/ Palilia* si faceva derivare da Pales almeno sin da Varro *ling.* 6.15), festa che forse va connessa con la primitiva comunità pastorizia del Palatino. Non si è neanche in grado di stabilire se Pales è identica alla *diva Palatua* (Fest. 476 L) e se aveva come sacerdote il *flamen* o *pontifex Palatualis* (Varro *ling.* 7.45; *CIL* VI 10500), sicuramente connesso con il Palatino (*Palatualis flamen constitutus est quod in tutela eius deae Palatium est*), dove aveva luogo anche un sacrificio chiamato *Palatuar* (Fest. 284 L, Paul. Fest. 285 L; v. anche *Palatium*). La questione sul sito del tempio non può quindi considerarsi risolta. Richardson ha fatto notare che sarebbe stato naturale erigere il tempio quale monumento della vittoria nelle vicinanze della *via Triumphalis* e non sul Palatino. Potrebbe comunque trattarsi della monumentalizzazione di un culto notevolmente più antico, ad es. sul Palatino dove pare che i Romani collocassero il campo d'azione di Pales, cfr. Tib. 2.5.25-28; Sol. 1.15.

Il calendario precesariano di Anzio menziona il 7 luglio come il giorno dedicato a due Pales (femmina e maschio come pensa la maggioranza degli studiosi o due femmine come pensa Dumézil): *Palibus II* (*Inscr. It.* XIII.2, 14), fatto che rende possibile interpretare questa data come il *dies natalis* del tempio costruito da Atilius. Mancini optò per due templi da lui costruiti e dedicati a due Pales. De Sanctis, Heurgon e Ziolkowski parlano invece di un culto doppio dei Pales in un unico edificio.

G. Mancini, *NSc* 1921, 101 s. Platner - Ashby, 381. G. Rohde, *RE* XVIII.2 (1949), 94-96. J. Heurgon, *Latomus* 10 (1951), 277 s. G. De Sanctis, *Storia dei Romani* IV.2.1 (1953), 225-227. G. Dumézil, *Idées romaines* (1969), 273-287. E. Gjerstadt, in *Studia Romana in honorem Petri Krarup* (1976), 1-5. D. M. Cosi, *Enc. Virg.* III (1987), 931 s. G. Radke, *Zur Entwicklung der Gottesvorstellung und der Gottesverehrung in Rom* (1987), 215 s. Ziolkowski, *Temples* (1992), 126 s. Richardson, *Dictionary*, 282 s.

J. Aronen

PALLACINAE. In Cic. *S. Rosc.* 18 e Schol. *ad l.* compaiono i *balnea Pallacina*, e *ibid.* 132, un *vicus Pallacinae*; cfr. Schol. Gron. A p. 436.14. Una tabellina di colombario conservata in S. Silvestro in Capite (Mingazzini = *AE* 1926, 54; neg. Ist. Ep. 9167) ricorda un *C. Asinius Galli l. Hilarus tector ex Pallacinis* (in *AE* erroneamente *ex Pallavicinis*; su questo testo si basa N. Blanc, 'Les stucateurs romains', *MEFRA* 95 (1983), 880, che naturalmente indica il toponimo come sconosciuto). Tra i due Asinii Galli noti, il figlio di C. Asinius Pollio, C. Asinius Gallus Saloninus fatto uccidere da Tiberio nel 33 (A. Longo, 'Asinio Gallo', *EAA* I (1958), 716; *PIR* A 1229) o il figlio di questi mandato in esilio da Claudio nel 46 (*PIR* A 1228), Hilarus fu probabilmente liberto del primo. Questa attestazione identifica *Pallacinae* come un distretto da cui dovettero prendere il nome e il *vicus* e i *balnea*. Il nome *Pallacin(a)* compare ancora in una tessera plumbea (Rostovzev, *Syll.* 500) ed in testimonianze più tarde in base alle quali è stato possibile ubicare approssimativamente la zona contrassegnata da questo toponimo. Secondo il *Lib. Pont.* (I, 202 s. e n. 6) il papa Marco costruì nel 336 una basilica in onore dell'evangelista Marco *in urbe Roma iuxta Pallacinis*, da riconoscere nell'attuale chiesa di S. Marco a Piazza S. Marco (Hülsen, *Chiese* (1927), 308 s.; Valentini - Zucchetti II (1942), 129 n. 25).

Un'iscrizione databile al 348 circa menziona un *lector de Pallacine* (G. B. De Rossi, *ICUR* I, 62 N. 97 e *BAC* 13 (1875), 54; Diehl, *ILCV* 1267b; cfr. Hülsen, *Chiese* (1927), 308 s.) forse da riferire al titolo presbiteriale di S. Marco. Una chiesa ed un monastero di S. Lorenzo, di incerta localizzazione (secondo Hülsen da collocare sotto il Palazzo Petroni), erano denominati nell'VIII e nel IX sec. *Pallacini* e *Pallacinis* (*Lib. Pont.* I, 507; II, 22, 82, 145, 153 s.; cfr. anche Hülsen, *Chiese* (1927), 291 s.; Jordan - Hülsen I.3 (1907), 556 n. 136; Gatti 1908, 280 s.; Marchetti, 98 s.; Valentini - Zucchetti II (1942), 176, n. 5; Manacorda, *Crypta Balbi* I (1982), 25; Muzzioli); *in Pallacina* o *de Palacina* era denominata alla fine del XII sec. (251, 277 VZ III)

la chiesa di S. Andrea, situata dove oggi è il Gesù (Armellini, *Chiese* (1887), 563; Hülsen, *Chiese* (1927), 189 s.). Nell'VIII sec. è attestata una *porticus Pallacinis* nei pressi di S. Marco (cfr. *Lib. Pont.* I, 513) cui probabilmente appartengono alcuni resti trovati tra Via di S. Marco e Via degli Astalli (Armellini, *Chiese* (1887), 459; Gatti 1908).

Il toponimo ricorre ancora nell'*Ordo Benedicti* (219 VZ III): ... *ascendit per Pineam iuxta Palacinam, prosiliens ante Sanctum Marcum; ascendit sub Arcu Manus Carnea*. Si è quindi supposto che il *vicus Pallacinae*, e cioè la via principale che doveva attraversare il distretto, avesse andamento perpendicolare alla *via Lata* (v.) e che il suo percorso fosse almeno in parte ricalcato dalla Via di S. Marco (cfr. Lanciani, *FUR*, tav. 21; Kiepert - Hülsen (1896), IV). Maggiori notizie su questo *vicus* potranno venire dagli scavi attualmente in corso nell'area del sottoportico della basilica di S. Marco, dove si sono infatti rinvenute strutture relative ad una strada con andamento normale alla *via Lata* (M. Cecchelli). Tuttavia sembrerebbe da rivedere il tracciato del *v. P.* riportato da Lanciani (*FUR*, tav. 21) sotto la Via delle Botteghe Oscure poiché gli scavi effettuati lungo questo percorso non hanno rivelato traccia di *vici* (Manacorda; Muzzioli).

H. Jordan, *Hermes* 2 (1867), 76 s. K. Zangemeister, *Hermes* 2 (1867), 470. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 555 s., XXIII. G. Gatti, *BCom* 1908, 280-282. M. Marchetti, *BCom* 1914, 98 s. P. Mingazzini, *BCom* 1923, 76 s. Platner - Ashby, 381. G. Gatti, *BCom* 1933, 267 s. Valentini - Zucchetti II (1942), 176 n. 5. M. Cecchelli, 'Scavi nell'area del sottoportico della Basilica di S. Marco', *BCom* 93 (1989-90), 100 s. D. Manacorda - E. Zanini, 'The first millennium A.D. in Rome: from the *Porticus Minucia* to the via delle Botteghe Oscure', in K. Randsborg (ed.), *The Birth of Europe* (1989), 25 s. M. P. Muzzioli, *BSR* 60 (1992), 205 e n. 99.

C. Lega

PALLAS, TEMPLUM. V. *clivus Ursi*; *templum Telluris.*

PALMA (AD PALMAM). Il toponimo compare solo in tre fonti tardoantiche. La prima è del 438 relativa alla promulgazione del codice Teodosiano (*cod. Theod. gest. in sen.* 1.2-3) e riferita alla *domus* di Acilius Glabrio Faustus (v.). La seconda fonte è del 501 (Anonimo Valesiano) relativa ad una allocuzione pubblica di Teodorico (Anon. Vales., *MGH, AA* IX, 324): *venit ad Senatum et ad Palmam populum adlocutus se omnia deo iuvante quod retro principes romani ordinaverunt inviolabiliter servaturum promittit*. La terza fonte è il resoconto dell'esecuzione del martire Restitutus dopo il suo rifiuto di sacrificare nel Tempio di Giove Capitolino, riferito dal redattore all'inizio del IV sec. ma redatto probabilmente nel VI (*acta s. Restituti, Act. Sanct., Mai* VII, 11-13): *Ligaverunt ei manus a tergo et decollaverunt extra Capitolium; et extrahentes iactaverunt eum iuxta Arcum Triumphi ad Palmam ut a canibus consumaretur*.

È stato in genere riferito allo stesso luogo anche il toponimo *Palma Aurea* noto da un'altra fonte agiografica ma sempre in relazione al discorso pubblico di Teodorico in presenza del Senato (*vita s. Fulgentii, Act. Sanct., Ian.* 1, 37): *in loco qui Palma Aurea dicitur, memorato Theodorico rege contionem faciente*.

De Rossi e Gatti, seguiti poi da Lanciani, De Ruggiero e De Francisci, hanno posto davanti alla *Curia* (*Comitium*) poco più a N il sito *ad P.* basandosi sulla vicinanza con il Campidoglio e con la *Curia*: l'*arcus triumphi ad Palmam* sarebbe così quello di Settimio Severo, ma sarebbe quasi impossibile trovare posto per una grande *domus* in quella zona.

Uno sganciamento totale dalla zona forense (almeno per la promulgazione del 438) viene proposta da De Francisci: il cattivo stato della *Curia* sarebbe la causa della anomala procedura "domestica" di Faustus. Lugli punta di nuovo sulla collocazione nel *Comitium* negli stessi *Rostra* ricordando anche la menzione di una *columna palmata* eretta in onore di Claudio il Gotico appunto sui *Rostra* (*Hist. Aug. Claud.* 3.5).

Il problema è affrontato con maggiore ampiezza da Marchetti Longhi che, operando collegamenti con la *porticus Absidata* (v.), la *domus Palmata* (v.), la *Synodus Palmaris* e l'*Aura* (v.) e attingendo ampiamente a toponimi medievali anche tardi, suggerisce che *ad P.* sia riferibile ad un'area presso l'*aedes Telluris* (v.) cioè tra la Basilica di Massenzio e S. Pietro in Vincoli. Questa ipotesi non ha avuto seguito ma molte delle indicazioni riportate dallo studioso sono da tener presenti come ad es. la segnalazione di un rilievo con scena sacrificale di età adrianea in cui si vede una palma tra due edifici, uno con propilei e l'altro con perimetro colonnato che potrebbe essere il lato posteriore di un tempio; tuttavia se la palma fosse quella del nostro toponimo non potrebbe essere la *Palma Aurea* che in effetti fa pensare ad un elemento decorativo piuttosto che ad un albero. Poiché non è neppure certo che il rilievo venga da Roma o si riferisca a monumenti romani, anche questa ipotesi resta da approfondire tenendo comunque presente, peraltro, che la palma in questione poteva non esistere più nel IV secolo.

In realtà si deve ammettere che nessuna delle fonti più antiche fornisce un aggancio topografico diretto con monumenti di collocazione sicura ma l'indicazione *ad Senatum* sembra topografica piuttosto che relativa ad una riunione di senatori poiché Teodorico va a parlare al popolo e non ai senatori (a meno che le due cose non s'intendano in successione). Se poi si deve conciliare questa interpretazione con quella che identifica la *domus Palmata* con la *domus ad Palmam* allora difficilmente si potrebbe allontanare il toponimo *ad Palmam* dalla *porticus Absidata*, o comunque dal *forum Nervae*.

La coincidenza con la *domus Albini* (v.) che è certo la più vicina all'area forense ed aveva nel V sec. una grande aula (l'attuale chiesa dei SS. Quirico e Giulitta) sarebbe certo suggestiva ed è già stata avanzata a suo luogo (v.) pur se in termini problematici.

A questo punto resta però indeterminato l'*arcus Triumphi ad Palmam* che si dovrebbe cercare nel *forum Nervae* e magari ad ornamento di uno dei passaggi dell'*Argiletum* oppure delle comunicazioni certo monumentali con il *forum Augusti* o con il *templum Pacis* (proprio l'ingresso principale). L'*arcus Drusi* o *Germanici* del 18 d.C. (v. *forum Augusti*) oppure uno dei tanti archi domizianei noti, al quale la *damnatio memoriae* poteva aver fatto perdere ogni connotazione specifica lasciando però, magari, evidenti decorazioni simboliche con palme, potrebbero corrispondere alle menzione citata ed ai resti che si vedono in varie stampe del XVI e XVII sec. nell'ambito del domizianeo *forum Transitorium* (poi di Nerva), ma siamo pur sempre nel campo delle ipotesi.

G. B. De Rossi - G. Gatti, *BCom* 1887, 362 s. e 1889, 64-66. Lanciani, *FUR*, tav. 22. E. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 112-116. Platner - Ashby, 382. Lugli, *Roma antica* (1946), 145 s. P. De Francisci, *RendPontAcc* 22 (1946-47), 304-317. G. Marchetti Longhi, *RendPontAcc* 25-26 (1949-51), 183-229. Richardson, *Dictionary*, 283.

F. Guidobaldi

PALMA AUREA. V. *ad Palmam.*

PALUS CAPRAE. V. *Caprae palus.*

S. PANCRATIUS IN LATERANO, MONASTERIUM. Si tratta forse del più antico monastero dell'area lateranense, se non è preceduto dalla fondazione di Ilaro intitolata a *s. Stephanus* (v.). La prima notizia sicura risale però al pontificato di Gregorio III (731-741), ma è comunque riferita ad un monastero: *antiquitus institutum, quod ab omni ordine monarchico estiterat... destitutum* (*Lib. Pont.* I, 419). Riguardo alle notizie precedenti, che sono state correlate a questa istituzione, quella di Gregorio Magno (*dial.* 2.73; a. 593/4) allude ad un Valentinianus, discepolo di s. Benedictus, che per molti anni era stato a capo di un monastero lateranense non meglio specificato. È per altro anche convinzione di alcuni (tra cui Grisar, Cottineau, Schu-

ster) che l'origine di *s. P.* sia da riferirsi ad una fondazione dei Benedettini di Montecassino sfuggiti all'invasione longobarda nel 577. Questo fatto non è però documentato altro che dal *Chronicon Casinense* di Leone Marsicano agli inizi del XII sec. (*PL* 173, 491 s.), non trovando alcun riscontro, né in Gregorio Magno, che pure ricorda con precisione l'invasione longobarda di Montecassino, né in Paolo Diacono o in altre fonti che alludono agli avvenimenti in questione. In realtà il monastero lateranense, forse *s. P.* che ebbe come abate, almeno nella seconda metà del VI sec. il su citato Valentinianus, discepolo di Benedetto e una congregazione di benedettini, poté dar ricetto anche agli esuli dell'invasione longobarda di Montecassino e poi, con la ricostituzione del centro cassinese, nel sec. VIII, poté fornire un contingente di monaci per il suo ripopolamento. Il cenobio lateranense, identificato come *s. P.* è stato collocato *post basilicam Salvatoris* (Ferrari), così come sembrano indicare la menzione riguardante i donativi di Leone III (*Lib. Pont.* II, 15) e le frequenti indicazioni medievali relative ad una chiesa di S. Pancrazio (216, 220 VZ III; Hülsen, *Chiese* (1927), 409 s.). Al riguardo non si può essere più precisi.

H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico* (trad. a cura di A. Mercati, 1908), 682. L. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés* II (1939), 2524. I. Schuster, *Note storiche sulla "Regula Monachorum" di S. Benedetto* (1940), 2-11. Ferrari, *Monasteries* (1957), 242-253. M. Cecchelli, in C. Pietrangeli (a cura di), *San Giovanni in Laterano* (1990), 48.

M. Cecchelli

PANTHEON. Greek Πάνϑειον (Cass. Dio 53.27.2, 54.1.1, 66.24.2, 69.7.1; Sex. Iulius Africanus in *POxy* 412, 65 ff.; Suidas 4.20 Adler); Latin *Pantheum* (*CIL* VI 896.2, 2041; Plin. *nat.* 9.121, 34.13, 36.38; *Hist. Aug. Hadr.* 19.10; *Chronogr. a. 354* (271 VZ I *Panteum*); *Not., Cur. Reg. IX*; Amm. 16.10.14; Hier. *chron.* a. Abr. 2105, 2126; *Cod. Theod.* 14.3.10; Macr. *Sat.* 3.17.18; Oros. *hist.* 7.12.5; *Lib. Pont.* I, 317). A building in *Reg. IX* (*Circus Flaminius*) still standing between the Piazza della Rotonda, Via della Rotonda, Via della Palombella and Via della Minerva, first constructed by M. Vipsanius Agrippa (*RE* IXA Vipsanius 2, pp. 1248-1250); the present structure, the best preserved ancient edifice in Rome, dates from the reign of Hadrian.

The pre-Hadrianic Pantheon. The inscription on the architrave frieze - M·AGRIPPA L·F·COS·TERTIVM FECIT (*CIL* VI 896.1) - implies that it was completed in 27 BC, the year of Agrippa's third consulate. Cassius Dio (53.27.1-2), however, lists the completion of the *P.*, and of Agrippa's other buildings in the *Campus Martius* (*basilica Neptuni* and *thermae Agrippae*) under 25 BC. His date is usually preferred (Shipley, 56-58; Coarelli). In 22 BC some of the *P.*'s statues were struck by thunderbolts (Cass. Dio 54.1.1). The *fratres Arvales* met *in Pantheo* on 12 January AD 59 (*CIL* VI 2041: this is the earliest mention of the *P.* in our sources). It burned in the fire of AD 80 (Cass. Dio 66.24.2) and was restored by Domitian (*Chronogr. a. 354*; Hier. *chron.* a. Abr. 2105); under Trajan it was struck by lightning and destroyed again (Oros. *hist.* 7.12.5; Hier. *chron.* a. Abr. 2126). FIG. 9

Remains of a pre-Hadrianic building, almost certainly Agrippa's *P.*, were found at the end of the 19th c. (Beltrami; resumé in de Fine Licht, 172-179). It was a S facing rectangular edifice with transverse cella, built of travertine blocks covered with marble, 43.76 m wide and 19.82 m deep, with a pronaos of undetermined depth and 21.26 m wide. The building had a number of features in common with Hadrian's *P.*: its main, N-S axis coincided exactly with that of the present building; the width of the cella was identical with the rotunda's inner diameter; in depth it occupied the whole space of the present *P.*'s pronaos and intermediate block, so that the doorways of the two structures coincide almost perfectly. Column capitals in Agrippa's edifice were of bronze (Plin. *nat.* 34.13) and the architectural decoration by Diogenes of Athens (*RE* V Diogenes 53) included caryatids and statues set on the pediment (*nat.* 36.38). FIG. 14

The *P.* was a part of the complex created by Agrippa in 29-19 BC in his *horti* in the central *Campus Martius* (Roddaz, 238-241). Its nucleus consisted of three buildings aligned from S to N: the *thermae Agrippae*, the *basilica Neptuni* and the *P.*, flanked to the E by the *Saepta Iulia*, a work of Lepidus but embellished and dedicated by Agrippa (Cass. Dio 53.23.3), and to the W by the *Stagnum Agrippae* (Roddaz, 252-298). It seems that the *P.* and the *basilica Neptuni* formed a symmetrical complex of two similar buildings facing each other across a sumptuously paved piazza. The present *basilica Neptuni* (v.) has dimensions practically identical to the original *P.* and is positioned on the same N-S axis; thus Hadrian, who also rebuilt the *basilica Neptuni* (*Hist. Aug. Hadr.* 19.10) must have retained the latter's original layout. The space between the two edifices, corresponding to Hadrian's rotunda, was most probably an open, possibly round, piazza, as suggested by two layers of concrete, one 1.20 m thick, laid directly on virgin soil ca. 4 m below the present floor, the other 0.30 m thick, laid 2.45 m below the floor: undoubtedly a bedding for the marble, compass-oriented pavement. The layers probably belong to the *P.*'s earlier two phases, Agrippan and Domitianic.

It is sometimes argued that Agrippa's *P.* was very similar to Hadrian's in orientation and general layout (Loercke 1982; Wilson Jones). On this hypothesis, the pavement under the rotunda floor belonged to a round cella, the rectangular structure was a N facing porch, and the projection on its S side, traditionally identified as a S facing pronaos, was merely a link between the porch and the cella. This view seems rather unlikely: 1) The rectangular structure is too big for a porch, being 30% wider and 50% deeper than the pronaos of the giant among Augustan edifices, the temple of Mars Ultor (v. *forum Augusti*). 2) With a huge porch tangential to a round cella, the incongruous, hammerhead-like layout of Agrippa's *P.* would go against everything we know of ancient design principles; there is no known parallel in Roman architecture. 3) A wooden roof spanning at least 43 m with no internal support, even if technically feasible in a round building, would have deserved a mention in Pliny, *nat.* 36.102. There, however, it is one of the temporary theatres that is put forward as a parallel of the wondrous roof of the *Diribitorium* (v.) which, after all, spanned no more than 100 Roman feet (ca. 30 m). Loercke (1982, 50) tries to circumvent this by hypothesising an open space surrounded by a circular portico, thus effectively returning to the traditional view (in public architecture open spaces were placed in front of buildings and not at their backs).

The only report on the *P.*'s founding is post-Hadrianic, Cass. Dio 53.27.2-3: "[Agrippa] completed the so-called Pantheon. It has this name perhaps because, among the statues it received there were many effigies of gods, including those of Mars and Venus; or, as I think, because the vault resembles the heavens. Agrippa, in fact, also wanted to put there a statue of Augustus and to give his name to the building. When the latter would not accept either, he placed there the statue of the elder Caesar and in the pronaos those of Augustus and himself". In this passage Dio says what he thinks Agrippa first wanted the *P.* to be, not what it eventually became, while the allusion to the cupola betrays his ignorance of the building's history and raises the question of provenance of his information (historical documents or conjectures?). The existence of Augustus' statue is corroborated by the prodigy of 22 BC (Cass. Dio 54.1.1: thunderbolts causing the spear to fall from its hand), that of Venus by Pliny's report that the twin of the famous pearl with which Cleopatra had won her notorious bet with Antonius was cut in halves and set in the ears of the goddess' colossal statue in the *P.* (*nat.* 9.121; Macr. *Sat.* 3.17.18).

A view, once prevalent, based on the literal meaning of "Pantheon" - a temple of all the gods (major? planetary?), like Greek *pantheia / dodekatheia* - still defended by K. Ziegler (*RE* XVIII.3 (1949), 697-747; *Kleine Pauly* IV (1975), 468-474), is indefensible (see E. Will, 'Dodékathéon et panthéon', *BCH* 75 (1951), 233-246). Dio's uncertainty about the meaning of the name and his failure to quote the etymological explanation (as in Suidas 4.20 Adler: νεὼς

κοινὸς πάντων τῶν θεῶν) prove that "Pantheon" was only a nickname (his "so-called *Pantheion*" has a counterpart in Macr. *Sat.* 3.17.18: *in templo quod Pantheum dicitur*).

If "Pantheon" was a sobriquet, the building must have had some other meaning. Defining the *P.* thus involves deciphering that meaning and explaining why the original appellation was supplanted by a nickname. According to the most widespread view, Agrippa's *P.* was a dynastic temple, dedicated to "the gods of the *gens Iulia*", Mars, Venus and Divus Iulius (Gilbert III (1890), 115 f.; Jacobi, 91-93). Dio's report would signify that the building was conceived as a temple for the worship of the living emperor and acquired its final ritual function, together with a politically correct nickname, through a redefinition (Coarelli). This view, however, is untenable because Mars was not "a patron of the *gens Iulia*" (R. Schilling, *La religion romaine de Vénus* (1954), 332 n. 3). Besides, it is doubtful that the *P.* was a public temple. *Instrumenta sacra* on marble reliefs in the Hadrianic *P.*, quoted as the decisive argument by de Fine Licht (191), are no more conclusive than the presence of gods' statues in the cella. The identification, probably correct, of the *P.* with the *vicina aedes* in the prodigy reported by Suetonius (*Aug.* 97.2; Shipley, 58) is no argument either, because in this case *aedes* clearly means "building". More significant is that the name of no god figures in the inscription on the Hadrianic *P.*, no doubt copied from the preceding edifice (*Hist. Aug. Hadr.* 19.9; see below); its absence makes it very unlikely that Agrippa's *P.* was an *aedes publica* (Ziolkowski). Still, Pliny called it *templum* (*nat.* 36.38) and the *fratres Arvales* met there, which suggests some sort of sacral status (*locus inauguratus*?).

If Agrippa's *P.* formed a symmetrical complex with the *basilica Neptuni*, this would suggest that they were built for a similar purpose and originally belonged to the same category of structures. Cassius Dio says that the στοά τοῦ Ποσειδῶνος (*basilica Neptuni*) was a memorial for Agrippa's victories at sea (53.27.1), but in a different context (66.24.2) he calls it Ποσειδώνιον, "the temple of Neptunus" (contra L. Cordischi, *LTUR* I, s.v.), no doubt the one *in Campo*, known from a fragment of the *fasti Fr. Arv.* for 23 September (*Inscr. It.* XIII.2, 34 f.: *Marti, Neptuno in Campo, Apo[l]lini ad theatrum Marcelli*) and commonly, though mistakenly, identified with the god's temple *in Circo Flaminio* (Ziolkowski, *Temples*, 118). The *P.*, a twin of the temple of Neptunus which commemorated Agrippa's victories at sea, could thus well have been the temple of Mars from the same fragment of the *fasti Fr. Arv.*, a memorial for his victories on land. (The temple of Mars *in Campo*, mentioned also by Cassius Dio under AD 9 (56.24.3) and by Augustan sources (*Cons. ad Liviam* 231; Ov. *fasti* 2.857-860), is commonly identified with the temple of Mars (Invictus) *in Circo* (v.) but see Castagnoli, 'Campo Marzio', 115 n. 2, 133-137). The same results from the *P.*'s statuary: cult statues of Mars and Venus suggest a temple of Mars (Ziolkowski).

The temples of Mars and Neptunus *in Campo* were most probably Agrippa's *sacra privata*, which would facilitate their becoming, respectively, an ill-defined *pantheion* and a basilica. The change would have occurred between AD 9, when there was still a temple of Mars *in Campo*, and the first mention of the *P.* in 59, probably under Caligula, who forbade the celebration of the Sicilian and Actian victories of his detested grandfather (Suet. *Cal.* 23.1-2).

The Hadrianic Pantheon. Bricks with stamps, almost all dating from Hadrian's reign (J. Guey, 'Devrait-on dire: le Panthéon de Septime Sévère', *MEFR* 53 (1936), 198-249; Bloch), showed that the "restoration" (*Hist. Aug. Hadr.* 19.9-10) was in fact built from scratch. The inscription, which misled generations of scholars into believing that the rotunda was Agrippa's work, conformed to Hadrian's general rule with regard to buildings he restored: *eaque omnia propriis auctorum nominibus consecravit*. The majority of brick-stamps date from 123-125, especially 123; the building's completion thus probably took place during Hadrian's stay in Rome in 125-128 (H. Bloch, *AJA* 63 (1959), 225-240) and anyway well before his death in 138 (Cass. Dio 69.7.1; see below). W. D. Heilmeyer (1975, 316-347) thinks that the construction started soon after the destruction of the preceding structure, still under Trajan, and that the

FIGG. 10-13

P.'s project should be attributed to Apollodoros of Damascus. Restoration of a *templum Agrippae* by Antoninus Pius (*Hist. Aug. Pius* 8.2), if it really concerns the *P.*, must have been a minor repair; so, apparently, was the work carried out in 202, known from the inscription on the pronaos' front, which states that Severus and Caracalla PANTHEVM VETVSTATE CORRVPTVM CVM OMNI CVLTV RESTITVERVNT (*CIL* VI 896.2). Other mentions of the *P.* are: Cassius Dio's anachronistic reference to its cupola (53.27.2-3; see above), Ammianus Marcellinus' report on the impression the building made on Constantius II during his visit to Rome in 357 (16.10.14) and the Regionary Catalogues (*Cur., Not. Reg. IX*). In 608 the emperor Phocas, at the request of the pope Boniface IV, turned the *P.* into the church of *s. Maria ad Martyres* (v.; *Lib. Pont.* I, 317).

Hadrian's reconstruction radically altered both the *P.*'s architecture and the surrounding topography. The building was rotated 180 degrees with the doorway as the pivot, while at the same time it was expanded enormously along its longitudinal axis. The new N facing façade occurred at what had once been the back wall of the cella, leaving enough space between it and the entrance to the rotunda for a deep pronaos and an intermediate block. The new round cella occupied the whole of the former piazza between Agrippa's *P.* and the *basilica Neptuni*. Freed from the rest of Agrippa's complex, the Hadrianic *P.* became an autonomous link in the chain of buildings in the north-central *Campus Martius* on the S side of the *via Tecta* (v.). The approach from that street, ca. 60 m wide and 150 m long, was framed to the W by the *thermae Neronianae* and to the E by the *templum Matidiae*. A good part of it was occupied by a large forecourt paved with great slabs of travertine, probably covered with marble, surrounded on three sides by a portico. The columns of the portico were scaled-down imitations of those of the pronaos, made of the same material (shafts of grey granite with bases, capitals and entablature of white marble) and stylistically similar, with a diameter of ca. 1 m.

The forecourt length is not known. The N side of the portico is made either to align with the N façade of the *thermae Neronianae* (thus in Lugli - Gismondi), or to reach the house opposite the *P.*'s façade, where some structural remains, sometimes linked with the enigmatic "Arcus Pietatis" (a monumental entrance to the forecourt from the N?), were found. The former possibility would result in a rectangle of ca. 120 to 60 m, the latter in a square ca. 60 m to a side. As remains of a travertine pavement were also found in the Piazza della Maddalena, it has been suggested that the forecourt, 120 m long, was divided by a transverse wall with the "Arcus Pietatis" (v.) in the middle or had in its centre a free-standing arch (de Fine Licht, 25-29; De Maria, *Archi onorari* (1988), 298 f.).

The pronaos is a Corinthian octostyle, 34.20 m wide and 15.62 m deep. It stood on a podium raised 1.32 m above the level of the forecourt from which it was reached by five marble steps. On both sides of the pronaos, opposite the first intercolumniation, there were small flights of four steps, 2.65 m wide. The sides of the podium and the pronaos' floor were covered with marble and granite laid out in a geometrical pattern, circles and squares. The back columns were arranged in four rows forming three aisles, a wide central one leading to the doorway and two narrow lateral ones ending against large niches in the intermediate block. The column shafts were unfluted monoliths of Egyptian stone with entasis, those in front of grey granite from Mons Claudianus, the others of red granite from Syene; bases, capitals and entablature were of white pentelic marble (total height 14.15 m, diameter 1.48 m at the base). The back columns at the E side, already missing in the 16th c., were replaced with the present ones of grey granite by Alexander VII; the front column on that side was replaced with the present one of red granite by Urban VIII. The front entablature of white marble consisted of the architrave with an inscription added by Septimius Severus and the undecorated frieze bearing "Agrippa's" inscription. The pediment, steep (23 degrees) and very shallow, was decorated with bronze figures tentatively reconstructed by L. Cozza as an eagle in a wreath with ribbons fluttering towards the sides. The pediment and the intermediate block were connected by two

parallel walls borne by arches stretching from piers erected above the two inner rows of columns. These walls, and the architrave cornices on both sides, supported the roof truss made entirely of bronze, from which the aisles' vaulted bronze ceilings were suspended. For the present situation (no ceiling, wooden roofing and roof tiles visible from below) we are indebted to Urban VIII who took down all of the pronaos' bronze to cast 110 guns for Castel Sant'Angelo.

The pronaos is connected to the rotunda by a massive structure of brick-faced concrete reminiscent in construction of a triumphal arch: two huge piers supporting a barrel vault, with its back concave to match the curve of the drum. This intermediate block is as wide as the pronaos and as high as the drum of the rotunda (30.40 m); its depth varies from 4.65 m in the middle to 9.85 m at the sides. The opening in the middle matched in width and height the central aisle of the pronaos whose bronze ceiling continued without interruption as the intermediate block's vault. On either side of the opening there is an absidal niche; in these niches most probably stood the statues of Augustus and Agrippa mentioned by Cassius Dio. Stairways in the piers give access to the intermediate block's upper storeys and from them to chambers in the upper part of the rotunda.

As a link between the pronaos and the rotunda, the intermediate block was meant to harmonize with both. Its lower part conformed stylistically with the pronaos and the upper part with the rotunda. The walls facing the pronaos were covered with marble; so were the side façades up to the lowest cornice which was an exact copy and continuation of the pronaos' entablature. The four fluted marble pillars, joined by bases and capitals to the intermediate block and aligned with the four rows of the pronaos columns, were copied in eight pilasters in the side façades and the sides of the central opening, two to each wall. They are all as high as the pronaos columns and identically proportioned. The sections of the walls between the pilasters were decorated with two friezes depicting festoons and religious utensils. Whether all the extant relief plates date from Hadrian's time is a matter of dispute (Herdejürgen). The upper half of the intermediate block is optically bonded with the rotunda by two upper cornices, common to both structures. Originally, the two were also covered with a similar coating of plaster and stucco. The façade of the intermediate block was decorated by a cut-off pediment practically identical to that of the pronaos which, incidentally, screened it so effectively that the former was visible, and still is, only from great distance. Remarkably, the only constructional link with the rotunda is the foundation, laid down as one piece for the whole building; above the plinth the two structures are only bonded in the lower part of the elevation.

It has recently been suggested that the pediment of the intermediate block is a vestige of the original project in which the columns in the pronaos would have had shafts of 50 Roman feet rather than 40 as at present (Davies - Hemsoll - Wilson Jones; Wilson Jones). In the original design the pronaos' entablature would have continued as the middle cornice of the rotunda, and the pronaos and the intermediate block could have been covered with the same roof. The pronaos would thus have blended smoothly with the rotunda and there would have been no need for the intermediate block as a separate unit as high as the rotunda (the awkward projection of its upper corners from behind the pronaos' roof would thus have been avoided). An argument for this hypothesis is the fact that the intermediate block is not bonded with the rotunda: the bricks of the former run up against the latter (which must have been built first; Cozzo) which result in a clearly visible dilatation. This indicates that at a certain moment the work on the projecting part of the *P.* was suspended and resumed when the rotunda had already been completed – a sure sign of a change in the original design, probably due to shortage of 50 feet monolithic shafts of Egyptian granite against a very tight time schedule (Wilson Jones).

Internally, the main hall of the *P.* has a form of a cylinder covered by a hemisphere. The height of the cylinder, 21.72 m, is equal to its radius. The radius of the hemisphere is 22.04 m; to compensate for the difference, the centre of the hemisphere occurs at the height of 21.40 m. The total height of the interior, 43.44 m, is thus equal to its diameter (Pelletti). Externally, the drum raises to 30.40 m above the socle, which results in a very shallow dome.

The drum rests on a ring of concrete 7.30 m wide and 4.50 m deep, projecting 1.10 m above the level of the forecourt. Its wall, notionally 6.20 m thick, made of concrete faced with brick, contains cavities arranged on three levels, marked by the three cornices on the outer face of the drum. On the lowest level there are eight large apertures, the entrance and seven exedrae opening to the inside on the rotunda's main and diagonal axes. The four diagonal exedrae are trapezoidal, the other three apsidal. In front of each side exedra there is a pair of columns set in line with the wall; the architraves superincumbent on these columns are continuations of a cornice running round the interior and marking the top of the lower zone. The exedra opposite the entrance has no architrave and the columns at its sides stand away from the wall. All these apertures are two storeys high, each of the six side exedrae being topped above the architrave by a sort of unfloored chamber. Above each exedra there is a third storey room accessible from the attic of the intermediate block. The sections of the wall between the apertures act as eight huge piers onto which stress is directed by two superimposed rows of large discharging arches (internal span of 11.80 m). These go through.the whole thickness of the wall and form ceilings above the exedrae and the rooms above. In each of the piers, on floor level there is a semicircular room reached through a small door from the outside, and overhead two cavities marked on the façade by two rows of smaller relieving arches (internal span of 5.35 m). Radially, the drum is reinforced by an array of transverse walls and arches joining the two brick faces through the concrete core. The columns of the side exedrae also act as load-bearing elements taking weight, via the architraves, from upper zones of the drum. The drum can thus be described both as a series of piers connected by curtain walls and as two concentric circular walls joined by transverse walls; a structure comparatively light and incredibly strong, an "artificial monolith". The rotunda's stability is further enhanced by a judicious use of building materials, which get lighter with height, from travertine *caementa* in the foundation to light volcanic stone in the cupola.

FIG. 11

Internally, the cupola is divided in its lower part into 28 vertical rows of coffers, five in a row; the upper part is a plain ring surrounding an oculus of 8.92 m in diameter. Externally, its lower part is hidden by the upper storey of the drum, 8.40 m high. The visible dome raises in seven stepped rings and continues to the oculus as an even shell whose curvature follows that of the corresponding segment of the inner hemisphere. The thickness of the cupola diminishes from 5.90 m at the lowest ring to 1.50 m at the upper shell. Structurally, it is an upturned bowl of concrete with no reinforcement apart from the arches and walls of the upper drum. It has been suggested that the high stress induced by the stepped rings was offset by cracks which appeared almost immediately in the cupola, acting as a series of arches, and that this effect had been foreseen by the builders (Mark - Hutchinson).

The façade of the drum was originally coated with plaster and stucco; marble was used only for the plinth and a narrow band of veneer above it. Above the upper cornice, the circular ledge round the cupola's stepped rings and the lowest of these steps were also covered with marble slabs, still intact. The rest of the dome was covered with bronze plates removed by Constans II in 663 except for those round the oculus, which are still in situ. The present covering of lead plates dates from the time of Gregory III (731-741). The marble portal, crowned with a frieze and a cornice, is as high as the columns of the pronaos and 7.53 m wide (opening 11.75 to 5.95 m). The present bronze doors, roughly worked and completely out of proportion with the opening, come from some other ancient building.

The rotunda floor is slightly convex; its apex, a couple of metres NW of the centre, is ca. 30 cm higher than the lowest part by the SE wall. The floor is of multicoloured stones, marble, porphyry, basalt and granite, laid in a pattern of alternating diagonal rows of circular and square panels set into squares. Vertically, the rotunda is divided into three zones by two cornices whose height corresponds to that of the lower and middle cornices of the façade. The lowest zone, 13.10 m high, is organized into eight recesses (the entrance and the exedrae) alternating with eight solid masses (the piers). The recesses are flanked by two-sided pilasters; in front of the piers there are prostyle aediculae on high bases with pediments alternately triangular and segmental. Both architectural elements and recesses are entirely made of or covered with multicoloured stone of highest quality, mostly white marble, pavonazzetto, giallo antico and porphyry.

The middle zone is a cylinder surmounted by the rotunda's upper cornice, broken by vaults over the entrance and the opposite exedra, and by fourteen niches and window-like openings above the piers and the side exedrae. Its decoration, essentially two-dimensional, consisted of an ornamental coating of highest quality stone. The present stucco decoration of large framed panels filling the spaces between the windows and the niches crowned by heavy pediments, executed in 1747-52 (or slightly later) in replacement of the original one, till then intact (Micheli, Pasquali), incongruously emphasizes the lack of cohesion between the respective rhythms of the drum and the cupola. The original decoration, clumsily and inaccurately reconstructed by A. Terenzio in the SW section of the zone, consisted of pilasters with porphyry shafts and multicoloured narrow rectangular panels in between, four pilasters between each niche and window. The railing of strongly coloured pilasters, slender and densely packed (64 in all) against the dazzling background, created an effective buffer zone between the two mighty, if visually somewhat conflicting, parts below and above.

As there are no structural reinforcements in the cupola, the 140 coffers, apart from further lightening the structure, must have been just decoration. Attachment hooks at the bottom of the bronze, collar-like cornice of the oculus indicate that the latter was surrounded on the inside by a band of bronze, possibly reaching as far as the uppermost ring of coffers. The coffers and ribs between them were certainly decorated too, as witness numerous finds of mortise holes and fastening cramps. The present "clean" state of the cupola's inside, with absolutely no trace of paint or plaster, suggests that it was entirely covered with bronze plates.

It has long been known that architecturally the Hadrianic *P.*, while quite different from sacral edifices, was very closely related to central halls of secular structures of the day, especially imperial palaces. We also know that Hadrian used it as one of his audience halls, see Cass. Dio 69.7.1: "he transacted with the senate all the important and most pressing issues, and adjudicated with the help of leading men, now in the Palace, now in the Forum or the Pantheon, and in many other places, on a tribunal to make his acts public". We still find it being used in a similar way in 368 or 370, when an imperial *constitutio* was read *in Pantheo* (*Cod. Theod.* 14.3.10). All this considered, describing the Hadrianic *P.* as a "temple" makes very little sense (Godfrey - Hemsoll). As a meeting place of the senate it certainly was *templo effatum*, but this is all that can be said about its sacral status. The author of the *Historia Augusta* did not consider it an *aedes sacra* either, witness *Hadr.* 19.10: [Hadrian] *Romae instauravit Pantheum, Saepta, Basilicam Neptuni, sacras aedes plurimas, Forum Augusti, Lavacrum Agrippae*. The best, or safest, definition of Hadrian's *P.* is thus: a free-standing imperial *aula*.

In the light of this definition, the traditional "cosmic" interpretations of the *P.*'s architecture, especially of the rotunda's interior, seem widely off the mark (a recent sample of such interpretations in Loercke 1990). They all are based on Cassius Dio's personal explanation of the building's name, not shared by his contemporaries and, as we have known for the last hundred years, simply mistaken (as admitted by one of the partisans of that interpretation, de

Fine Licht, 198-226, esp. 198 f.). Much more convincing is a recent analysis by G. Martines, who notices that the main spatial relationship in the *P.*, that between the drum and the cupola, is an architectural elaboration of the *symmetria* between a sphere and a cylinder of equal diameter demonstrated by Archimedes. The second most striking feature of the cupola - and a traditional nightmare of "cosmic" interpretations - is its division into 28 rows of coffers. De Fine Licht (200 f.) raises, and rejects, a lunar interpretation of this unusual number. He also notices that 28, being equal to the sum of its divisors, is a perfect number according to Euclid's definition, but does not pursue the argument since "28 seem to have no direct relation to the other proportioning of the building" (196). Martines proposes the most satisfactory solution of the question: as the *P.*'s drum and cupola embody the Archimedean most perfect geometrical relation between the sphere and the cylinder, so, through the choice of 28, one of the extremely rare perfect numbers, in the division of the cupola's circumference the neo-Pythagorean arithmetical perfection is attained as well. That the lore of numbers was known to the architects of the day is shown by the fact that the difficult division of a circle into sevens is not limited to the *P.*: cf. the staircase of the *columna Traiani* in which there are 14 steps for each turn of the spiral. To an extent, the *P.*'s interior might be interpreted "cosmically", but only as the visualisation of the archetypes which the Demiurge used to shape the world.

Lanciani, *Ruins* (1897), 476-488. L. Beltrami, *Il Pantheon* (1898). G. Cozzo, *Ingegneria romana* (1928), 255-297. Platner - Ashby, 382-386. F. Jacobi, *PANTES THEOI* (diss. 1930). G. De Angelis d'Ossat, 'Roccie adoperate nella cupola del Pantheon', *AttiPontAccNuovLinc* 83 (1930), 211-215. A. Terenzio, 'La restauration du Panthéon de Rome', *Museion* 6 (1932), 52-57. Bloch (1938), passim. Nash II, 171-175. K. de Fine Licht, *The Rotunda in Rome* (1968; with prec. bibl.). L. Alvegård, *The Pantheon's Metrological System* (1972). W. L. MacDonald, *The Pantheon. Design, Meaning and Progeny* (1976). H. Geertman, '*Aedificium celeberrimum.* Studio sulla geometria del Pantheon', *BABesch* 55 (1980), 203-217. F. Castagnoli, 'Influenze alessandrine nell'urbanistica della Roma augustea', *RFilIstrCl* 109 (1981), 415-423. W. Loercke, 'Georges Chédanne and the Pantheon: a Beaux-Arts Contribution to the History of Roman Architecture', *Modulus* 4 (1982), 40-55. F. Coarelli, 'Il Pantheon, l'apoteosi di Augusto e l'apoteosi di Romolo', in *Città e architettura* (1983), 41-46. L. Cozza, 'Le tegole del Pantheon', *ibid.*, 109-118. J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa* (1984). M. E. Micheli, 'Disiecta membra del Pantheon', *BCom* 89 (1984), 55-64. P. Godfrey - D. Hemsoll, 'The Pantheon: temple or rotunda?', in A. King - M. Henig (eds.), *Pagan Gods and Shrines of the Roman Empire* (1986), 195-209. D. M. Jacobson, 'Hadrianic Architecture and Geometry', *AJA* 90 (1986), 69-85. R. Mark - P. Hutchinson, 'On the structure of the Roman Pantheon', *ArtB* 68 (1986), 24-34. P. Davies - D. Hemsoll - M. Wilson Jones, 'The Pantheon: Triumph of Rome or Triumph of Compromise?', *Art History* 10.2 (1987), 133-153. H. Sallman, 'The Pantheon Coffers. Pattern and Number', *Architectura* 18 (1988), 121 f. A. Uncini, *BMonMusPont* 8 (1988), 55-63 (capitels). H. Herdejürgen, 'Bemerkungen zu Reliefs am Pantheon und aus der Villa Hadriana', *AA* 1990, 123-131. W. Loercke, 'A Rereading of the Interior Elevation of Hadrian's Rotunda', *JournSocArchitHist* 49 (1990), 22-43. G. Martines, 'Argomenti di geometria antica a proposito della cupola del Pantheon', *QuadIstStorArch* 13 (1991), 3-10. M. Pelletti, 'Note al rilievo del Pantheon', *ibid.*, 10-18. Richardson, *Dictionary*, 283-286. A. Ziolkowski, 'Was Agrippa's Pantheon the Temple of Mars *in Campo*?', *BSR* 62 (1994), 267-282. S. Pasquali, *Il Pantheon. Architettura e antiquaria nel Settecento a Roma* (1996). M. Wilson Jones, *Designing Roman Architecture* (in press).

A. Ziolkowski

PARIANENS(ES). Nome degli abitanti di un distretto romano di incerta localizzazione, che compare su un frammento di editto prefettizio, rinvenuto nella *basilica Iulia* e attualmente perduto (*CIL* VI 31895 = 9103). Secondo A. Chastagnol (*Préfecture* (1960), 275 n. 2) il frammento sarebbe forse da riconnettere con un editto generale riguardante corporati di ogni genere, del quale altri frustuli sarebbero da riconoscere in *CIL* VI 31893d, 31893h, 31898 e 31900. In base alla presenza del nome di Theodosio in *CIL* VI 31898 il documento sarebbe da inquadrare tra il 379 ed il 395 d.C. (Theodosio I) o dopo il 401 (Theodosio II). Il distretto viene localizzato sull'Esquilino, in un punto non precisabile, da Platner - Ashby; nella *Reg. IV* da Lugli (*Fontes* III (1955), 262 N. 66); Jordan - Hülsen propongono invece, in forma molto ipotetica, una collocazione nei pressi della *basilica Sicinini* (v.; zona di *s. Maria Maior*) in base alla presenza del termine *Cicinenses* = *Sicinenses* (v.) nel nostro documento. Se nella menzione dei distretti

si dovesse riconoscere una successione topografica, i *P.* si localizzerebbero fra i *Sicinenses* e i *Quirinenses* (v.), con riferimento al Quirinale o forse meglio al tempio di Quirino.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 338. Platner - Ashby, 386.

C. Lega

S. PASTOR, TITULUS. Il prete Pastor è uno dei protagonisti della leggenda agiografica delle sante *Praxedes et Pudentiana* (*Act. Sanct., Mai* IV, 296-301). A lui viene intitolata una postazione titolare, che è poi stata identificata con *s. Pudentiana* (v.). Se i titoli ricordati nella leggenda sono tre, e due di essi sono storicamente e archeologicamente dimostrabili, il terzo altresì ha molta possibilità di aver avuto una sua collocazione topografica e una sua vita, anche se non possiamo averne riscontri (M. Cecchelli). Le altre intitolazioni a Pastor di Roma fanno capo a fondazioni medievali, anche forse quella strettamente congiunta al complesso di S. Clemente, già diruta al tempo di Nicolò V nel 1452. [Cfr. anche *titulus Lateranensis.*]

Armellini - Cecchelli (1942), 136, 176 s., 943, 1407. M. Cecchelli, 'Il sacello di S. Pietro e l'oratorio di S. Pastore in S. Pudenziana: una messa a punto', *Romanobarbarica* 9 (1987), 47-64.

M. Cecchelli

PATER INVENTOR, ARA. Una tradizione sulle origini di Roma attribuisce a Ercole l'erezione di un'*a. P. I.* dopo la sconfitta di Cacus il quale gli aveva rubato alcune giovenche (Gell. *hist.* 7 = Sol. 1.7; Ps. Aur. Vict. *orig.* 6.5). Il destinatario del culto fu evidentemente Giove come si deduce da un'allusione in Ov. *fast.* 1.579 e dalla traduzione greca del termine (*Zeus Heuresios* in Dion. Hal. 1.39.4). Le fonti situano l'ara sotto le pendici dell'Aventino vicino alla *porta Trigemina* (v.). Lo Ps. Aur. Vict. la confonde con l'*ara maxima Herculis* (v.) dalla quale deve comunque ritenersi separata.

Bayet, *Hercule* (1926), 140 s. G. D'Anna, in *Anonimo. Origine del popolo romano* (1992), 80 s.

J. Aronen

PATRIARCHIUM. Il termine, forma latina di Πατριαρχεῖον che dal VI sec. designa in Oriente la residenza patriarcale (Malal. *chron.* 18, *PG* 97, 681C), compare a Roma solo nel tardo VII sec. nella *vita* di Sergio I (687-701; *Lib. Pont.* I, 371, 373) per indicare la sede del pontefice, sovrapponendosi alla preesistente denominazione di *Episcopium*. L'iniziale contemporaneità delle due denominazioni sembrerebbe rivelare una sottile distinzione di significato, che risulta da alcuni stralci della stessa biografia: *et exinde in Lateranense Episcopio deduxerunt. Et quamvis fores patriarchii intrinsecus essent munitae et clausae, tamen pars ingressa est* (I, 371); *exercitus in Lateranense episcopio venit. Dumque fores Patriarchii, tam inferiores quamque superiores, essent clausae, et has in terra mittere minarentur Zacharias spatarius sub lecto pontificis ingressus sese abscondit* (I, 373). Ove *Episcopium* sembra indicare tutto il complesso episcopale ed in senso lato sembra aver assunto anche valore di toponimo, *P.* sembra indicare strettamente la parte residenziale della sede pontificia. La distinzione è comunque di breve durata, poiché a partire dalla fine dello stesso secolo in luogo di *Episcopium* prevale *Patriarchium* accompagnato dal toponimo *Lateranense*, per designare tutto il complesso (*Ordo Rom.* I, 7, 18). Tale denominazione perdurerà fino alla fine del medioevo, alternata a *palatium Lateranense*.

Il *P.* è un insieme di edifici con varie funzioni, costituitosi presso la basilica costantiniana, difeso e talmente esteso da essere articolato in *pars interior* e *pars exterior* (*Lib. Pont.* I, 371). Tale complesso va esaminato tenendo presente la continuità *Episcopium-P.*, dato che alcuni edifici sono menzionati sia nell'uno sia nell'altro. Va d'altronde notato che anche il termine *Episcopium* esplicitamente riferito al Laterano non è attestato prima del VII sec. e che un even-

tuale complesso residenziale-cultuale precedentemente annesso alla basilica *Salvatoris* (v.) poteva essere indicato con altre denominazioni. In particolare si può pensare alla *domus Lateranensis*, attestata negli atti del sinodo del 501 (Cassiod. *var.*, *MGH AA* XII, 426), mentre sembra opportuno tralasciare le problematiche *domus Faustae* (v.) e *domus Laterani* (v.), da alcuni studiosi connesse alla presunta donazione costantiniana di parte di un supposto palazzo imperiale (si noti che dal Medioevo al tardo Cinquecento alcuni ruderi a O del battistero vennero identificati come *palatium Constantini*), dedotta da fonti leggendarie (*actus s. Silvestri* del V sec. (Mombritius, 50), e, soprattutto, *Constitutum Constantini* dell'VIII sec., ed. H. Fuhrmann, 87) formatesi forse per sanare la carenza di notizie sulla primitiva sede vescovile evidenziando nel contempo l'intervento dell'imperatore.

Prescindendo dunque da fabbricati anteriori al VII sec. noti solo da vaghe indicazioni topografiche riferite alla basilica, *in Episcopio* sono menzionati, anche indirettamente, i seguenti edifici: il *vestiarium ecclesiae* (*vita* di Severino, a. 640; *Lib. Pont.* I, 328), l'*oratorium s. Sebastiani* (v., *vita* di Teodoro, 642-649; *Lib. Pont.* I, 333), la *basilica Vigilii* (v.; *vita* di Vitaliano, 657-672; *Lib. Pont.* I, 343).

Sono invece nominate per la prima volta nel VII sec. in collegamento con il *P.* le seguenti costruzioni:

La *basilica domus Iuliae* compare nella *vita* di Sergio I (*Lib. Pont.* I, 371): la frase *partem exteriorem ab oratorio sancti Silvestri et basilicam domus Iuliae, quae super campus Lateranensis respicit, occupavit*, al contrario di quanto affermato generalmente, sembra evidenziare che la basilica, seppure afferente alla sede pontificia e probabilmente prossima alla *pars exterior*, non ne era tuttavia parte integrante, tanto che ne viene specificata l'ubicazione. È ritenuta in genere equivalente alla *basilica Iulia/ Iulii* (v.) menzionata per la prima volta nella vita di Bonifacio I (418-422; *Lib. Pont.* I, 227) senza una chiara indicazione topografica; ne consegue che l'ipotizzata localizzazione sul *vicus Canarius* (v.) postula l'identificazione del suddetto *vicus* con una delle strade che giungevano al *campus Lateranensis* (v.). Ciò vale anche per la *basilica Theodorae* (Symm. *epist.* 14, *CSEL* 35, 59), se si accetta l'ubicazione al Laterano. L'ipotesi che la *basilica Iuliae* fosse un'aula legata di volta in volta al nome di un pontefice (De Spirito) sembra necessitare di ulteriori argomentazioni.

L'*oratorium s. Silvestri* (*vita* di Sergio I; *Lib. Pont.* I, 371) era al confine tra parte esterna ed interna del *P.*.

La *basilica domni Theodori papae* (v.; I, 374) e la *sedes sub apostolos* (I, 374) erano vicine tra di loro, presso l'ingresso.

Il *cubiculum pontificis* (I, 373), prossimo ai precedenti, sembra essere documentato già nel VI sec., come si può dedurre dal *ministerium cubiculi pontificalis* ordinato nel sinodo del 595 da Gregorio Magno (*epist.* 5.57a, *MGH, Epist.* I, 363).

Nell'VIII sec., dopo il breve spostamento della sede pontificia al Palatino operato da Giovanni VII (705-707; *Lib. Pont.* I, 385), tra i necessari interventi di restauro effettuati da Zaccaria nel *P. Lateranense* (741-752; *Lib. Pont.* I, 432) è menzionata la costruzione di un *triclinium ante basilicam domni Theodori papae* e di una *porticus atque turris ante scrinium lateranense*. Quest'ultima indicazione rende certi sull'ubicazione dello *scrinium* nel *P.*, verosimilmente identificabile con lo *scrinium sanctum* menzionato per la prima volta nella *vita* di Giulio I (337-352; *Lib. Pont.* I, 205) senza un'indicazione topografica. L'ipotizzata sede presso la basilica di S. Lorenzo in Damaso (v.) è esclusa. Secondo altre versioni del *Lib. Pont.*, diverse da quella accolta nell'edizione Duchesne, la notizia della fondazione da parte di Ilaro (461-468) di due biblioteche sarebbe riferibile al Laterano, presso il battistero (Scalia), ovvero presso l'oratorio di S. Lorenzo nel *P.* (Rohault de Fleury, Lauer) e non a S. Lorenzo f.l.m. (*Lib. Pont.* I, 245); l'affresco rinvenuto sotto il Sancta Sanctorum raffigurante s. Agostino sarebbe pertinente alla biblioteca latina (Scalia). La prima citazione del *sacrum lateranense scrinium*, con un'esplicita indicazione topografica, si avrebbe nel *Liber Diurnus* (Sickel, 89); esso sarebbe documentato

anche all'epoca di Gregorio I, ma la fonte è del IX sec. (Ioh. Diac. *vita Greg.* 2.30, *PL* 75, 98). La stessa considerazione vale per la *schola cantorum* (Ioh. Diac. *vita Greg.* 2.6, *PL* 75, 90).

Il *vestiarium ecclesiae*, già noto *in Episcopio*, è meglio esplicitato in riferimento al *P.* poiché nella *vita* di Stefano III (768-772; *Lib. Pont.* I, 470) risulta che doveva trovarsi al piano superiore presso l'*oratorium s. Caesarii*; quest'ultimo è forse quello menzionato per la prima volta in una lettera di Gregorio Magno (*epist.* 13.1, *MGH, Epist.* II, 365) a proposito della traslazione dei ritratti di Foca e di sua moglie.

Il *vicedominium* doveva trovarsi anch'esso al piano superiore del *P.* presso l'ingresso (*vita* di Stefano III; *Lib. Pont.* I, 468). La carica di *vicedominus* è documentata già nel VI sec. (*vita* di Vigilio, 537-555; *Lib. Pont.* I, 297).

Un *balneum* doveva essere al piano inferiore, raggiungibile discendendo *per scalam* (*vita* di Stefano III; *Lib. Pont.* I, 471), forse lo stesso sottinteso nella *vita* di Vitaliano (*Lib. Pont.* I, 343).

L'*oratorium s. Laurentii intro P.* è citato a proposito dell'ordinazione ivi avvenuta di un antipapa nel 767 (*vita* di Stefano III; *Lib. Pont.* I, 469). Il suo sito primitivo, seppure con una maggiore estensione, dovrebbe coincidere con l'odierno (Grisar). In un documento del XIII-XIV sec. (*Cod. Vat. Lat.* 600, ff. 2-3) l'oratorio è nominato con riferimento al pontificato di Pelagio II (579-590), in occasione della deposizione di reliquie provenienti da Costantinopoli *intra palatium suum in ecclesia sancti Laurenti* (Mabillon, *Annales S. Bened.* I, c. VII, 20, 166). Accenni indiretti all'oratorio si troverebbero nella *vita* di Sergio I (687-701; *Lib. Pont.* I, 374) e nella *vita* di Stefano II (752-757; *Lib. Pont.* I, 443). Successivamente compare nelle fonti la denominazione *Sancta Sanctorum*.

Nuove costruzioni e restauri nel *P.* sono documentati all'epoca di Adriano I e nel IX secolo. Adriano I (772-795) erige una *turris* presso il portico che discendeva al già citato *balneum* ed un *deambulatorium scilicet solarium*; oltre a ciò restaura il portico di accesso al *P.* (*Lib. Pont.* I, 503). I restauri presso il *balneum* sono da porre in relazione al ripristino dell'*aqua Claudia* (I, 504). Leone III (795-816) edifica un *triclinium maius* (*Lib. Pont.* II, 3 s.), a sinistra della scala di accesso principale, un altro *triclinium* (II, 11) al limite O del palazzo, più tardi denominato *aula Concilii*, ed un *oratorium beati Archangeli* (II, 28); inoltre restaura il portico *macrona* (II, 28) esteso dal *campus* fin oltre le *imagines apostolorum*. Gregorio IV (827-844) ristruttura la parte E del palazzo: restaura il *descensus* ed il *balneum* (*Lib. Pont.* II, 81) posti entrambi presso il *paracellarium*; edifica un nuovo *triclinium* (II, 76) ed un *habitaculum* (II, 81) adiacente l'Oratorio di S. Lorenzo.

Seguono interventi di restauro e di abbellimento, che non modificano in modo incisivo l'assetto topografico del *P.*, fino alla demolizione quasi integrale eseguita sotto Sisto V (1585-1590) per la costruzione dell'attuale Palazzo Lateranense. Furono risparmiati solo il *Sancta Sanctorum*, la scala di accesso al *P.*, poi divenuta la c.d. Scala Santa, e la decorazione musiva del catino dell'abside maggiore del *triclinium maius* leoniano, raffigurante la Missione degli Apostoli, già pesantemente restaurata nel XVII sec. e rifatta quasi totalmente, in base a disegni antichi, dopo il distacco avvenuto nel 1743 per collocarla nell'abside costruita appositamente. Nonostante la distruzione sistina, lo schema topografico generale del *P.*, con gli annessi elementi strutturali di varia funzione noti dalle fonti, è stato ricostruito in modo abbastanza attendibile già dal XVII sec. (come la planimetria di Contini in Severano) sulla base di alcune descrizioni medievali e cinquecentesche, prima fra tutte quella di Giovanni Diacono (J. Mabillon, *Museum Italicum* II (1724), 560-576), insolitamente dettagliate, e sulla base delle numerose incisioni e disegni del Laterano, a cui si può aggiungere l'analisi di strutture emerse da scavi più recenti o più recentemente individuate. FIG. 15

Fondamentali sono le indagini archeologiche condotte nel 1900 al di sotto del *Sancta Sanctorum* (Lauer) e della Scala Santa, che, unitamente ai dati topografici sopra esposti desumibili dal *Lib. Pont.*, hanno offerto validi elementi per identificare il sito dello *scrinium sanctum*. Al FIG. 16

di sotto della Scala Santa sono stati rinvenuti una costruzione a pianta rettangolare con due finestre, identificabile con il resto di una torre o campanile; nei pressi due colonne in situ, con base ed architrave, inglobate in un muro; tre ambienti divisi da pilastri in muratura, rettangolari e quadrati, decorati con intonaco dipinto databile all'XI-XII sec.; un muro in blocchi di tufo connessi a secco che sarebbero pertinenti a strutture di età repubblicana (Lauer), ma probabilmente di spoglio. Tali ambienti erano stati già visti nel 1623, in occasione dei lavori di sistemazione per i locali dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento; la raffigurazione ad affresco del martirio di s. Sebastiano ivi rinvenuto, ora perduto, fece identificare questi ambienti con l'oratorio omonimo (Marangoni).

Al di sotto del *Sancta Sanctorum* di Nicolò III (1227-1280; Ptolom. Lucens. *hist. eccl.* 30; L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* XI (1900), col. 1181), si trova un basamento murario (m. 13 per 10), con paramento in laterizio e nucleo in conglomerato di cementizio, in cui fu sistemato un pozzo per reliquie. L'apertura di un cunicolo attraverso il basamento ha messo in luce tre setti murari di varie fasi, con resti di intonaco dipinto, ivi inglobati. Ad angolo retto con uno di essi si trova un muro, probabilmente posteriore, su cui è raffigurato ad affresco un personaggio identificabile, per l'iconografia e per il distico dipinto al di sotto, come s. Agostino, databile intorno al VI-VII sec. (Matthiae - Andaloro). Sotto il distico si apre una nicchia in cui è raffigurato un pavone. La pavimentazione originaria non è stata raggiunta. La presenza del s. Agostino unitamente alla dedica a s. Lorenzo dell'oratorio soprastante sarebbero indizi dell'esistenza in questo luogo dell'archivio pontificio documentato dalle fonti (Lauer).

Un altro elemento forte per accreditare tale ubicazione sarebbero proprio i summenzionati resti rinvenuti sotto la Scala Santa, identificabili con il portico restaurato da Adriano I (772-795; *Lib. Pont.* I, 503) e da Leone III (795-816; *Lib. Pont.* II, 28 s.). Tale portico sarebbe quello edificato da Zaccaria (741-752; *Lib. Pont.* I, 432) *ante scrinium Lateranensem*. Esso avrebbe collegato l'Oratorio di S. Silvestro con quello di S. Lorenzo e sarebbe pertanto collocabile alla destra dell'ingresso principale al Palazzo Lateranense (Rohault de Fleury). Lo *scrinium* sarebbe stato obliterato perché danneggiato da un saccheggio nel corso del XIII sec. e quindi trasferito in una sede più sicura del *P.* (Lauer). Il portico di Zaccaria alla fine del XIII sec. fu inglobato nel muro di rinforzo della facciata e trasformato in un luogo di culto, probabilmente un oratorio, come sembrano rivelare gli affreschi (Maddalo). Sarebbe l'Oratorio di S. Gregorio (Severano, Lauer) oppure l'Oratorio di S. Sebastiano (Matthiae - Gandolfo). La torre sarebbe crollata nel terremoto dell'896.

Infine va ricordata la presenza nella cripta dell'Oratorio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento di un ambiente sotterraneo seminterrato, utilizzato per sepolture almeno fino al 1865 (Bertani). Si tratta di un ambiente di età romana, con volta recante resti di pitture ascrivibili ad età adrianea (Liverani). Esso ha subìto forti rimaneggiamenti per la sistemazione dell'oratorio sovrastante, edificato nel XVII secolo. È stato ipotizzato che si tratti di un porticato inglobato nelle strutture del *P.*: ciò sarebbe confermato da una veduta prospettica del XVI-XVII sec., in cui sarebbero visibili quattro aperture al piano inferiore del santuario. Esse corrisponderebbero alle supposte arcate (Bertani), ma non è sicuro. Inoltre forse tale ambiente era già seminterrato nel basso medioevo, epoca alla quale risalirebbero i più antichi disegni tracciati sulla volta.

Si può dunque desumere che almeno alla fine del VII sec. a N/NE rispetto alla basilica era l'ingresso principale al palazzo. Questo era articolato su almeno due piani, come indicano le succitate menzioni di una scala, di un *descensus*, di *fores inferiores et superiores* e di un *solarium*. Ad E dell'ingresso, dal *campus* fino alla *porta Asinaria* era un gruppo di edifici, costituenti la parte interna, tra cui lo *scrinium* e l'Oratorio di S. Lorenzo. Ad O, invece, prospiciente il *campus*, era il gruppo degli edifici della parte esterna, collegata all'altra mediante un portico, documentato solo dall'VIII sec., poi denominato *macrona* nel rifacimento leoniano: tra questi gli oratori di S. Silvestro (al confine tra parte esterna e parte interna) e di S. Seba-

stiano. Quest'ultimo sarebbe stato vicino la *basilica Theodorae* (Grisar, Cecchelli, delle Rose) oppure presso la *basilica Theodori papae* (Duchesne) o forse sarebbe da identificare con essa (Adinolfi). L'Oratorio di S. Silvestro si sarebbe trovato presso l'Oratorio di S. Sebastiano tanto da ingenerare confusione tra i due (Duchesne), oppure presso la *basilica Iuliae* (Grisar, Cecchelli).

G. Severano, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma* ... I (1630), 534-575. G. Marangoni, *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di San Lorenzo comunemente appellato Sancta Sanctorum* (1747), 1-6, 13-19, 25 s. P. Adinolfi, *Laterano e via Maggiore: saggio della topografia di Roma nell'età di mezzo* (1857), 43-68. G. Rohault de Fleury, *Le Latran au Moyen Âge* (1877). P. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo* I (1881), 220-248. T. E. Sickel, *Liber Diurnus Romanorum Pontificum* (1889), 89. R. Lanciani, *FUR*, tav. 37. Ph. Lauer, 'Les fouilles du Sancta Sanctorum au Latran', *MEFR* 20 (1900), 251-287. H. Grisar, 'Cronaca contemporanea', *CivCatt* 1900.11, 219 s.; 'Note topografiche storiche sulla più antica residenza dei papi al Laterano', *CivCatt* 1901.4, 474-485; 'Le biblioteche nell'antichità classica e nei tempi cristiani', *CivCatt* 1902.8, 468-477; 'L'oratorio di S. Lorenzo nell'antico palazzo del Laterano', *CivCatt* 1906.4, 673-687; *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro* (1907). Ph. Lauer, *Le palais du Latran: étude historique et archéologique* (1911). S. Dell'Addolorata, *La Cappella papale di Sancta Sanctorum ed i suoi sacri tesori* (1919). C. Cecchelli, 'Il tesoro del Laterano', *Dedalo* 7 (1926-27), 139-141. Ch. Hülsen, *Chiese* (1927), 202, 206, 234, 291, 409 s., 467, 477, 479. H. Leclerq, *DACL* VIII (1928), 1650-1656. A. Petrignani, *Il Santuario della Scala Santa nelle sue successive trasformazioni* (1941), 1-23; 'L'antico Patriarchio Lateranense', *Amici delle Catacombe* 11.1-6 (1941), 26-40. Armellini - Cecchelli I (1942), 126, 132, 139-149. A. M. Colini, *Celio* (1944), 362 s. C. Cecchelli, 'Note sulla topografia dell'antico Laterano: la *ecclesia Theodorae*, la *basilica domus Theodori papae* e la *basilica Iulia*', *Studi e documenti sulla Roma Sacra* II (1951), 143-153. E. Josi, 'Roma: S. Giovanni in Laterano e il Patriarchium', *Enc. Catt.* X (1953), 1213-1220. A. Schiavo, *Il Laterano, palazzo e battistero* (1969), 1-5; 'Vicende della Cattedrale di Roma e del Patriarchio lateranense', *StRom* 17 (1969), 60-66. Ch. Walter, 'Papal political imagery in the medieval Lateran Palace', *CArch* 20 (1970), 155-176. P. Verzone, 'La distruzione dei palazzi imperiali di Roma e di Ravenna e la ristrutturazione del palazzo lateranense nel IX secolo nei rapporti con quello di Costantinopoli', in *Roma e l'età carolingia* (1976), 39-54. G. Scalia, 'Gli *archivia* di papa Damaso e le biblioteche di papa Ilaro', *StMed* 18 (1977), 39-63. L. Barroero, *Guide rionali di Roma. Rione I Monti* I (1978), 60-78. S. Vasco Rocca, *Guide rionali di Roma. Rione XV Esquilino* (1978), 134-146. B. Bertani, 'La sede dell'Arciconfraternita Lateranense del SS. Sacramento', *Alma Roma* 1979.5-6, 15-23; 'Le fondazioni del Sancta Sanctorum', *Alma Roma* 1980.3-4, 29-39. R. Krautheimer, *Rome* (1980), passim. S. Maddalo, 'Alcune considerazioni sulla topografia del complesso lateranense allo scadere del secolo XIII: il patriarchio nell'anno del giubileo', in *Roma anno 1300* (1983), 621-628. V. Fiocchi Nicolai, 'Vestiarius', *Diz. Patr.* II (1984), 3586. B. Bertani, 'I sotterranei della sede dell'Arciconfraternita Lateranense del SS. Sacramento', *Alma Roma* 1986.3-4, 79-96. H. Geertman, 'Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana: il Laterano, la basilica Iulia e la basilica Liberiana', *RendPontAcc* 69 (1986-87), 63-91. Matthiae - Andaloro (1987), 123, 253. Matthiae - Gandolfo (1988), 48-50, 260. M. Cempanari - T. Amodei, *La Scala Santa*[3] (1989). B. Bertani, 'Sulle tracce delle aedes Lateranorum nei sotterranei dell'Arciconfraternita Lateranense del SS. Sacramento', *Alma Roma* 1990.5-6, 163-177. R. Lanciani, *St. d. Scavi*[2] III (1990), 263; IV (1992), 152-160. L. Pani Ermini, 'Renovatio murorum. Tra programma urbanistico e restauro conservativo. Roma e il Ducato Romano', in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale* II (1992), 486-489. B. Bertani, 'Proposte e studi per una più approfondita conoscenza del Patriarchio Lateranense', *Alma Roma* 1992.3-4, 97-107. M. delle Rose, 'Il Patriarchio: note storico-topografiche', in *Il Palazzo Apostolico Lateranense* (1991), 19-27. M. Di Berardo, 'Le aule di rappresentanza', *ibid.*, 37-44. C. Mandel, *Sixtus V and the Lateran Palace* (1994), 33-39. P. Liverani, 'I rinvenimenti alla Scala Santa, scavi 1852-54', in *Excavations & Archives*. Atti BSR, in stampa.

I. Della Giovampaola

S. PAULUS IUXTA S. BIBIANAM. Le rovine della chiesa, oggi scomparsa, erano ancora visibili accanto a *s. Bibiana* (v.) ai tempi di Bosio (cfr. Reekmans; Lanciani, *FUR*, tav. 24). A questa chiesa ed al suo monastero (F. Caraffa, in *Monasticon Italiae* I (1981), 46 N. 46; Reekmans, 868 s., 871 n. 2, 872, 890 s., fig. 1 N. 19, fig. 2 Nn. 80 e 82; V. Saxer, in *Actes XI CongrArchChrét* II (1989), 1020; Ch. Pietri, *ibid.*, 1038 s.; G. Tesei, *Chiese*[2] (1991), 540; F. Lombardi, *Roma* (1993), 316) sembra sia da collegare la storia di *s. P.* dalla fondazione fino alla scomparsa. Da Bosio si conosce un'epigrafe, ora perduta, con dedica della chiesa ai santi Simplicius, Faustinus e Beatrix da parte di Leone II (682-683), dove la chiesa è detta *ad cimiterium Ursi Pileati* (v.) *iuxta formam Claudianam ante portam Taurinam* (v.). La notizia è confermata dal *Lib. Pont.* (I, 360), secondo il quale il papa vi traslocò le reliquie dei suddetti martiri dal cimitero di Generosa sulla Via Portuense. Sembra che la chiesa costituisse con *s. Bibiana* un monastero intitolato a quest'ultima le cui prime testimonianze risalgono al 806 (*Lib. Pont.* II, 24; Coates-Stephens).

A. Bosio, *Roma sotterranea* (1634), 585. Hülsen, *Chiese* (1927), 415 N. 10. Armellini - Cecchelli II (1942), 992, 995 s., 1268, 1333, 1404. Ferrari, *Monasteries* (1958), 70, 72. F. Caraffa, 'S. Bibiana all'Orso Pileato', in *Monasticon Italiae* I (1981), 46 N. 46. S. Vasco Rocca, *Santa Bibiana* (1983), 23 s. e n. 26. L. Reekmans, in *Actes XI CongrArchChrét* II (1989), 891, fig. 2 N. 81. R. Coates-Stephens, 'Dark age architecture in Rome', *BSR* 65 (1997), 187.

G. De Spirito

PAVOR ET PALLOR, FANA. Durante il regno di Tullo Ostilio, nella guerra contro i Fidenati ed i Veienti, la defezione degli Albani pose in grave difficoltà le truppe romane: allora *Tullus in re trepida duodecim vovit Salios fanaque Pallori ac Pavori* (Liv. 1.27.7; cfr. R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy Books 1-5* (1965), 117 s., ove si segnalano le coloriture omeriche della narrazione liviana e la differente versione in Dion. Hal. 3.6-32). Della reale esistenza dei santuari dubitarono Platner - Ashby, 386, mentre la contemporanea istituzione dei *Salii* (*Collini*: cfr. Dion. Hal. 2.70.1) ha fatto ipotizzare a Richardson (*Dictionary*, 286) la collocazione dei *fana* nella sede dello stesso collegio sacerdotale, al Quirinale presso il Tempio di Quirino (v.).

D. Palombi

PAX, TEMPLUM. La denominazione ufficiale del monumento è *templum*. Appare talvolta anche *aedes* (Aur. Vict. *Caes.* 9.7; *epit.* 9.7) e, nelle fonti tarde, *forum* (Aur. Vict. *l.c.*; Amm.; Symm.; Proc.). Negli autori greci troviamo *témenos* (Cass. Dio 66.15.1; Galen.; Herodian.), *hieron* (Paus.), Εἰρεναῖον (Cass. Dio 72.24.1-2).

Il *t. P.* fu realizzato da Vespasiano tra il 71 e il 75 d.C., *ex manubiis* (Cass. Dio 65.15.1; Suet. *Vesp.* 9; Fl. Ios. *bell. Iud.* 7.5.7; Aur. Vict. *l.c.*) per commemorare la vittoria sui Giudei e la conquista di Gerusalemme. Esso era considerato tra i monumenti più notevoli e più ricchi di opere d'arte della città (Plin. *nat.* 36.102; Stat. *silv.* 4.3.17, cfr. 4.1.13; Fl. Ios. *l.c.*; Herodian. 1.14.2). La sua importanza si misura anche dal fatto che il *t. P.* diede nome alla *Regio IV*, unica denominazione certamente successiva all'età augustea. L'edificio sorse in un'area, probabilmente distrutta dall'incendio neroniano (*epit.* 9.8: *Hic (Vespasianus) Romam deformem incendiis veteribus ac ruinis permissa, Capitolium, aedem Pacis, Claudi monumenta reparavit, multaque nova instituit*), chiamata *Corneta* (v.: Plac. *CGL* VI, 278), dove in precedenza doveva trovarsi il *Macellum* repubblicano (v.).

FIG. 23

La sua posizione è indicata con *foro proximum* (Suet. *Vesp.* 9.1); presso il Foro di Nerva (Mart. 1.2.8: *limina post Pacis Palladiumque forum*), presso il sacello di *Ianus* (v.; Stat. *silv.* 1.11-15), in vicinanza degli *horrea Piperataria* (v.; Cass. Dio 72.24.1, Galen. *antid.* 1.13, Kühn XIV, 66), poi sostituiti dalla *basilica Constantini* (v.; *Chronogr. a. 354*, 274 VZ I).

FIGG. II, 115-116

In passato, il *t. P.* veniva confuso con la vicina *basilica Constantini*, identificata per primo da Nibby. La sua posizione reale, compresa tra il *forum Transitorium* a N e le pendici della Velia a S, tra la *Subura* a E e la *basilica Paulli* e il *templum Antonini et Faustinae* a O è stata definitivamente accertata in base ai frammenti della *FUR* che lo rappresentano (frr. 15a-c, *Pianta marmorea*, tav. 20).

Secondo Flavio Giuseppe, le opere d'arte che vi erano conservate erano tante e tali, che il *t. P.* riuniva ormai in un solo luogo i capolavori prima dispersi in tutto il mondo conosciuto. L'affermazione è ribadita da Plinio (*nat.* 34.84), secondo il quale una gran parte delle opere trasportate da Nerone a Roma per decorare la *domus Aurea*, tra le quali i grandi donari pergameni, erano state trasferite nel *t. P.*. Oltre alla preda del tempio di Gerusalemme (Fl. Ios.),

rappresentata in uno dei pannelli interni dell'Arco di Tito (v.), possiamo identificare alcune di queste opere: tra le pitture, lo Ialysos di Protogene (Plin. *nat.* 35.102), la Scilla di Nikomachos (Plin. *nat.* 35.109), la Battaglia d'Isso di Elena (Heph. in Phot. *bibl.*, *PG* 103, 149.28-33). Tra le sculture in bronzo, oltre ai Galati pergameni, la Vacca di Mirone (Proc. *bell. Goth.* 4.21: forse rappresentata in monete di Vespasiano, cfr. *RIC* II, 22 N. 71, 25 Nn. 96-97, 37 Nn. 187-190, 40 Nn. 222, 227, cfr. 123 N. 67), il Ganimede di Leochares (Iuv. 9.22-26; Schol. *ad l.*; cfr. Plin. *nat.* 34.79; Ant. Pal. 12.221; *IG* XIV 1523, trovata nell'area del *t. P.*), il Keimon di Naukides (Paus. 6.9.3), il Pythokles di Policleto (M. Guarducci, *Epigrafia greca* III (1974), 419-421). Inoltre, un'Afrodite di marmo di autore ignoto (Plin. *nat.* 36.27), una statua del Nilo con i sedici figli, in basanite egiziana (Plin. *nat.* 36.58), corone di cinnamomo (Plin. *nat.* 12.94). Faceva parte del complesso una biblioteca, detta *bibliotheca Pacis* (Gell. 5.21.9, 16.8.2; *Hist. Aug. trig. tyr.* 31.10). Sappiamo inoltre (Herodian.) che il *t. P.* era utilizzato da privati come luogo di deposito di beni preziosi, "per la sua sicurezza".

L'edificio fu distrutto da un incendio sotto Commodo, nel 192 d.C. (Cass. Dio 72.24.1-2; Galen. *comp. med.* 1, Kühn XIII, 362; *libr. propr.* 2, Kühn XIX, 19; *antid.* 1.23, Kühn XIV, 66; Herodian. 1.14.2), ma doveva essere in buono stato al momento della visita di Costanzo II (Amm. 16.10.14). Un nuovo disastro sopravvenne nel 408, a causa di un terremoto (Marcell. *chron.*, in *MGH, AA* XI.2, 69), ma dovette essere restaurato quasi subito, come dimostra Symm. *epist.* 10.78. Il *t. P.* esisteva ancora alla metà del VI sec. d.C., anche se in cattivo stato per un incendio causato da un fulmine (Proc. *bell. Goth.* 4.21), ma una parte di esso era ormai occupata dalla chiesa dei SS. Cosma e Damiano, eretta tra il 526 e il 530 (Krautheimer).

L'aspetto d'insieme del monumento si può ricostruire solo in base ai frammenti conservati della *FUR*, che possono venir integrati dai resti superstiti (soprattutto l'angolo meridionale, in gran parte conservato all'interno del complesso dei SS. Cosma e Damiano, e l'esedra sotto Tor de' Conti), e da quelli riportati alla luce nel corso di lavori edilizi. Si trattava sostanzialmente di una grande piazza quasi quadrata (m. 134 circa in senso N-S, 137 in senso E-O; 140 per 150 comprendendo le sporgenze esterne, tempio ed esedre), il cui ingresso principale, probabilmente assiale, doveva aprirsi al centro del lato NO, dove sono stati visti altri accessi minori, non indicati nella *FUR*. Dopo la costruzione del *forum Transitorium* (v.), l'ingresso avveniva da quest'ultimo. Una serie di colonne si disponeva a breve distanza dal muro frontale, collegato ad esso da brevi architravi: ne è conservato un breve tratto (le "Colonnacce"), che presenta una ricca decorazione scultorea (statua di Minerva e fregio con mito di Arachne) forse aggiunta da Domiziano. Un secondo colonnato si addossava all'interno dello stesso muro, come mostra la *FUR*: ad esso appartenevano le grandi colonne di marmo Africano, con capitelli di marmo bianco, di cui sono stati visti vari esemplari (uno dei quali è ancora visibile in un'aiuola vicina). Agli altri tre lati si addossava un profondo portico (m. 12.50 circa) costituito di colonne di granito rosa, precedute da una gradinata. In fondo a questi, nei muri perimetrali in opera quadrata di tufo e di peperino, si aprivano delle grandi esedre di pianta rettangolare, probabilmente due per lato, una delle quali (m. 9.80 per 7) è perfettamente conservata nei sotterranei di Tor de' Conti.

FIG. 24

L'ampia area centrale (dove nella *FUR* si legge ancora P]ACIS; TEMPLVM era forse scritto nel margine sinistro in basso, dove è una lacuna) appare occupata, su ognuno dei lati, da tre elementi allungati, divisi in quattro settori da tre strozzature, in genere identificati con opere di giardinaggio. Uno scavo in corrispondenza dell'elemento più occidentale ha portato alla scoperta di una cunetta e di una grande base di granito rosa, oltre che di una seconda fuori posto (m. 2 di lato). Ciò permette forse un'interpretazione diversa della *FUR*, e l'identificazione degli elementi allungati come strutture architettoniche, ad esempio bacini collegati a fontane (di una grande fontana decorata da un toro di bronzo, da lui attribuito a Fidia o a Lisippo, parla Procopio, *bell. Goth.* 4.21): qualcosa di analogo alla Piazza d'Oro di Villa Adriana. Gli incassi disposti a distanze regolari potevano ospitare i grandi basamenti di granito, forse da

identificare con basi di statue. In fondo alla piazza, al centro, la *FUR* indica un grande rettangolo (ca. m. 14 per 7), in cui si deve identificare l'altare del tempio.

Il lato SE è quello principale, dove si concentrava la totalità degli ambienti funzionali del complesso. Esso appare sopraelevato rispetto agli altri (con quattro gradini invece di due); l'aula centrale è preceduta da sei colonne più grandi e dotate di basi, che s'inseriscono sulla linea del portico, e dovevano emergere al di sopra delle altre, sostenendo il frontone del tempio, che si deve identificare con la grande aula absidata retrostante (m. 34 per 22 ca.). Questa è preceduta da un secondo rango di sei colonne e isolata dagli ambienti laterali mediante doppie intercapedini laterali. Entro la piatta abside conclusiva si riconosce la base della statua di culto (ca. m. 3 per 5), che era probabilmente seduta, come si ricava anche da monete di Vespasiano, che la rappresentano (*BMCEmp* II, 30 s. Nn. 161-164 tav. 4.20, 40 Nn. 280-282 tav. 8.13-14). La statua sarebbe stata dedicata da Domiziano (Stat. *silv.* 4.3.17).

La *bibliotheca* era probabilmente ospitata nell'aula centrale, del tutto analoga ad altri esempi conosciuti, dalla Biblioteca di Adriano ad Atene a quella di Celsus a Efeso. Degli ambienti disposti ai lati è visibile nei frammenti della pianta marmorea di Roma (*FUR*) solo un tratto di quello immediatamente a O, che conosciamo anche in base ai resti ancora conservati: si tratta di un'ampia sala (m. 26 per 19, alta 18), restaurata in età severiana, che si apriva sul portico antistante tramite una grande apertura, scandita da colonne. Il pavimento era in lastre di portasanta e di pavonazzetto. L'illuminazione doveva provenire dalla parte alta, che emergeva largamente al di sopra del portico. La parete O, in laterizio e ancora quasi interamente conservata, era in origine rivestita di grandi lastre di marmo, su cui era incisa la *FUR* (i cui frammenti sono stati scoperti al piede di essa a partire dal 1562): sono ben visibili i fori degli undici filari sovrapposti di lastre (151 in tutto) che componevano la pianta (m. 18.10 per 13: superficie di 235 mq), alla scala di ca. 1:246. Il documento, databile per dati interni tra il 203 e il 211 d.C., permette di precisare meglio anche la data del rifacimento severiano del monumento. Anche il lato opposto della sala presentava un'analoga incrostazione marmorea: i frammenti conservati, che mostrano tracce di colore, fanno pensare alla presenza di una carta geografica dipinta.

FIGG. 25-27

Il settore meglio conservato dell'edificio è quello meridionale, occupato dalla chiesa dei SS. Cosma e Damiano: doveva trattarsi in origine di due ambienti, poi unificati demolendo il tramezzo per ospitare la chiesa. Il primo di questi era costruito in opera quadrata di travertino, e rivestito di due strati di mattoni, il primo di età flavia, il secondo severiano; il secondo ambiente terminava a O con un'abside poco accentuata, eliminata in seguito dalla costruzione del c.d. Tempio di Romolo (v.). Una porta si apriva sul diverticolo posteriore, che si staccava dalla *Sacra via* per dirigersi alle *Carinae*. La parete esterna sulla via, in opera quadrata di peperino e travertino, pertinente alla fase flavia, è ben conservata. Una seconda porta si apriva in direzione del portico antistante.

L'aspetto complessivo del monumento è diverso da quello corrente a Roma, di un tempio entro un portico: esso deriva direttamente da un tipo edilizio in cui il luogo di culto costituisce quasi un'appendice di un insieme, la cui funzione non è quindi limitata all'ambito cultuale. Esso è utilizzato per complessi di carattere commerciale (*macella*, come quello di Puteoli: non è privo di interesse il fatto che il *t. P.* occupi l'area del precedente *Macellum* repubblicano; probabili *fora pecuaria*, come il c.d. Tempio di Ercole ad Alba Fucens) o per edifici polivalenti, come il complesso pompeiano del Campo Marzio o il *templum Solis* (v.) di Aureliano.

FIGG. 28-29

Si tratta dunque di una tipologia legata a funzioni complesse, di cui l'elemento cultuale rappresenta solo il legante religioso: oltre al tempio della Pax e alle connesse funzioni rappresentative e "trionfali", vi si trovano anche una grande biblioteca e una serie di altri ambienti (tra i quali quello con la *FUR*) certamente destinati a precise funzioni. Una chiave di lettura importante si ricava dal confronto con la Biblioteca di Adriano ad Atene, la cui struttura presenta caratteri di affinità con il *t. P.* che si spingono fino ai minimi dettagli, dall'ordine architetto-

nico della facciata esterna alle soluzioni adottate per il complesso degli ambienti che fronteggiano l'ingresso, dove anche in questo caso era ospitata una biblioteca-archivio e degli *auditoria*. Si è proposto (Sisson) di riconoscere nell'edificio la sede ufficiale del proconsole di Achaia: è quindi possibile proporre, per analogia, l'identificazione del *t. P.*, certamente il modello della Biblioteca di Adriano, con la sede della *praefectura Urbi* (v.; Lanciani, Gatti).

Elementi favorevoli a tale identificazione sono la presenza probabile nell'edificio del catasto urbano, originariamente inciso su tavole di bronzo (di cui la *FUR* rappresenta una riproduzione semplificata, simmetricamente disposta di fronte a un'*Italia picta*, allusiva all'ambito di competenza del *praefectus Urbi*); di un'aula absidata, nella stessa posizione degli *auditoria* della Biblioteca di Adriano, che forse è la sede di un tribunale; la vicinanza infine della sede ampliata, tardo-antica, della *praefectura Urbi*, di cui la *basilica Constantini* costituiva la principale sede giudiziaria. Un ulteriore dato favorevole a tale identificazione emerge forse anche da una lettera del secondo Simmaco (*epist.* 10.78), che allude al *forum Vespasiani* come ad una delle sedi del *praefectus Urbi*.

A. Nibby, *Del Tempio della Pace e della Basilica di Costantino* (1819). R. Lanciani, *BCom* 1882, 29-54. Jordan - Hülsen 1.3 (1907), 2-7. P. B. Whitehead, *NBAC* 19 (1913), 143-165; *AJA* 31 (1927), 1-18. G. Biasiotti - P.B. Whitehead, *RendPontAcc* 3 (1924-25), 83-122. M. A. Sisson, *BSR* 11 (1929), 50-72. Platner - Ashby, 386-388, 607. A. M. Colini, *BCom* 1934, 165 s.; 'Templum Pacis', *BCom* 1937, 7-40. R. Krautheimer, *CBCR* I (1937), 137-143. F. Castagnoli - L. Cozza, 'L'angolo meridionale del Foro della Pace', *BCom* 76 (1956-58), 119-142. G. Gatti, *Pianta marmorea* (1960), 73, 177-195, 216 s. Nash I, 439-445. J. C. Anderson, Jr., 'Domitian, the Argiletum and the Temple of Peace', *AJA* 86 (1982), 101-118. Richardson, *Dictionary*, 286 s.

F. Coarelli

PAX AUGUSTA, ARA. Nelle *R. Gest. div. Aug.* (12), dopo la menzione dell'*ara Fortunae Reducis ante aedes Honoris et Virtutis* (v.), eretta nel 19 a.C. per il suo ritorno a Roma dall'Oriente, e prima del ricordo della triplice chiusura di *Ianus Quirinus* (v.), avvenuta nel 29 a.C., nel 25 a.C. e nel 2 a.C. per celebrare la *pax terra marique parta*, Augusto registra la decisione del senato di dedicare un'*ara Pacis Augustae ad Campum Martium* per celebrare il suo ritorno a Roma nel 13 a.C. dopo le *res prospere gestae* in Spagna e Gallia. L'*ara Fortunae Reducis* era stata votata il giorno stesso del ritorno di Augusto dalla Siria, il 19 ottobre, divenuto poi il *dies festus* dell'altare, ed era stata collocata presso i templi trionfali di Honos e Virtus, nel luogo dove secondo la tradizione si accompagnavano o si ricevevano i generali impegnati nel Sud e in Oriente. L'*a. P. A.*, votata anch'essa il giorno del ritorno di Augusto, il 4 luglio del 13 a.C. (*fast. Amit.*, *fast. Ant. min.*; cfr. *Inscr. It.* XIII.2, 476), venne dedicata invece quattro anni dopo, il 30 gennaio, *dies natalis* di Livia: questo secondo giorno divenne il *dies festus* nella *lex arae* (Ov. *fast.* 1. 709 s.; *fast. Caer.*, *fast. Praen.*, *fast. Verul.*, *Acta Arv. a. 38*; cfr. *Inscr. It.* XIII.2, 404 s.). L'altare fu collocato nel Campo Marzio settentrionale, in un luogo privo di precedenti monumenti di alto contenuto ideologico tradizionale; tuttavia il significato di tale collocazione è chiarito dal fatto che l'*a. P. A.* viene attraversata a metà nel senso della lunghezza da una linea lungo la quale sono stati trovati i cippi CLVIII del *pomerium* (v.) di Vespasiano e di Adriano (*NSc* 1933, 240-246), a sottolineare il passaggio dall'*imperium militiae* all'*imperium domi* e l'inizio dell'*intercessio tribunicia* di Augusto, e dunque il carattere pacificatore dell'*adventus*. Secondo alcuni (Buchner e altri), questa collocazione avrebbe invece a che fare con lo *horologium Augusti*, in modo che, nel *dies natalis Augusti*, il 23 settembre, l'ombra dell'obelisco-gnomone venisse a toccare la figura di Augusto rappresentata nel fregio del recinto dell'*ara*; l'ipotesi, che appare difficilmente dimostrabile nel concreto, non conosce precedenti nelle pratiche astrologiche antiche, per non parlare del fatto che essa risulta del tutto estranea alle manifestazioni della politica pubblica di Augusto, sempre rispettosissima delle forme religiose e giuridiche della tradizione.

FIG. 17

Il sito dell'altare è noto già dal 1568, quando vennero alla luce i primi nove frammenti della sua decorazione, mentre altri pezzi, sempre senza scavi sistematici, sono stati scoperti nel 1859. Dopo l'identificazione dei frammenti noti con la decorazione dell'*a. P. A.* ad opera di von Duhn nel 1879, le prime vere esplorazioni al di sotto del Palazzo Fiano-Almagià sul lato O della *via Lata*, presso il luogo dell'Arco di Portogallo (v.), sono avvenuti nel 1903, seguiti da una intensissima campagna di difficile scavo negli anni 1937-38, organizzata per i festeggiamenti del bimillenario della nascita di Augusto. Sempre in concomitanza dello stesso bimillenario, è stata eseguita anche la ricostruzione dell'ara presso il Mausoleo di Augusto, inaugurata nel giorno stesso dell'anniversario, il 23 settembre 1938: sia il restauro che la ricollocazione del monumento hanno suscitato discussioni e dissensi.

FIGG. 19-20

L'*a. P. A.*, interamente realizzata in marmo lunense su di una potente platea di fondazione in tufo e travertino, constava di un recinto su basso podio e dell'altare vero e proprio all'interno di questo. La forma quasi quadrata (m. 11 per 10) del recinto richiamava nel marmo l'aspetto del *templum minus* o *in terris* (Varr. *ling.* 7.6 ss.; Fest. 146 L; Serv. *Aen.* 4.200), come veniva definito nel linguaggio sacrale l'*ager effatus* dagli auguri per consentire ai magistrati di prendervi gli auspici o per collocarvi edifici di culto e altari; lo spazio sacro del *templum minus* nell'*a. P. A.* era riprodotto molto scrupolosamente secondo il rito, e cioè segnato dal semplice podio con fasce di base e di coronamento e delimitato dagli *anguli* – riprodotti da pilastri corinzi – e da *tabulae*, nel quale si aprono due porte (m. 3.60 di luce), quella ad E comunicante con la *via Flaminia* e al livello di questa, quella ad O accessibile dalla pianura del Campo Marzio attraverso una bassa rampa con nove gradini. Il recinto era concepito secondo una stretta corrispondenza strutturale fra interno ed esterno: alla parte inferiore dell'interno con l'imitazione nel marmo del tabulato ligneo del *templum*, non senza suggestioni derivanti da altari monumentali greci come quello di Artemide ad Efeso (A. Bammer, *Das Heiligtum der Artemis von Ephesos* (1984), 184, figg. 41, 77), corrisponde all'esterno una zona immaginata come chiusa e decorata da ricchissimi girali di acanto popolati di animali sacri a Venere (uccelli e cigni), che riproduce preziose decorazioni in lamina metallica sbalzata proprie della grande toreutica neoclassica augustea; nella parte superiore, immaginata aperta, troviamo all'esterno alti fregi figurati concepiti a mo' di grandi tappezzerie o quadri destinati a coprire lo spazio sentito come vuoto, mentre all'interno, nello stesso vuoto immaginario, sono sospesi i tipici arredi dell'ambiente sacrale convenzionale, ossia bucrani, patere e festoni. L'insieme della forma e della decorazione del recinto suggerisce anche un preciso intento di voler contaminare la struttura del *templum minus*, perfettamente riconoscibile all'interno, con la forma dello *Ianus Geminus* (v.) del *Forum Romanum*, attribuita senza dubbio all'esterno del recinto (come abbiamo visto, nelle *Res Gestae* il ricordo della chiusura del Tempio di Giano segue quello dell'*a. P. A.*), secondo quanto in maniera inequivocabile denunciano la duplice porta (il *templum minus* ne aveva di regola una sola) e soprattutto l'ispirazione da opere metalliche della parte inferiore ed il "vuoto" della parte superiore, "riempito" da tappezzerie o pitture.

Quest'ultima decorazione figurata comprendeva sui lati corti due pannelli minori di carattere simbolico o allegorico a fianco delle due porte e sui lati lunghi fregi continui raffiguranti una folla di sacerdoti e di membri della famiglia imperiale immaginata attorno ad Augusto colto in atto di sacrificare. I pannelli minori sono tutti tesi a ricostituire l'atmosfera delle *origines*: sul lato O (versante N) il *Lupercal* con Marte, Faustolo, gemelli e lupa e (versante S) Enea sacrificante ai Penati a Lavinio assistito da Iullo-Ascanio; sul lato E (versante N) Roma, seduta su catasta di armi fra le personificazioni di preciso significato trionfale di Honos e di Virtus, e (versante S) Venus-Pax-Terra (Italia). Quest'ultima si presenta come una figura matronale con due fanciulli sul grembo, velata e seduta fra le c.d. *Aurae velificantes*, a loro volta da considerare, sulla base del rilievo di Cartagine (Picard), come figure allusive alla subordinazione del cielo e del mare alla potenza della grande dea al centro, che risulta dunque essere una personificazione polisemica nella quale era possibile riconoscere (e sovrapporre per ben

precisi scopi ideologici) sia il carattere divino di Venus Genetrix, progenitrice degli Iulii, e accoppiabile a quella adiacente di Roma, sia la dimensione allegorico-simbolica della Pax, contrapposta alle figure guerriere dello stesso pannello adiacente, sia infine la polarità cosmica dell'*Orbis*-Terra (Italia), contrapposta a quella vicina dell'*Urbs*-Roma. È palese l'intento di collocare le figure e i contenuti bellicosi di Roma e di Mars sul versante N, di carattere extrapomeriale ed extraurbano, e le immagini pacifiche di Venus-Pax-Terra (Italia) e di Enea sul versante S, intrapomeriale ed urbano, a sottolineare la *pars militaris* (N) e la *pars civilis* (S) del monumento e riconfermare il carattere augurale del monumento. Allo stesso tempo, nella presentazione dell'accezione augustea delle *origines*, è anche chiaro l'intento di contrapporre l'età divina (Roma-Venus) del lato E a quella eroica (Enea-Romolo) del lato O, la celebrazione familiare in chiave genealogica della *res privata* (Venus-Enea) del versante S a quella collettiva in chiave mitico-simbolica della *res publica* (Roma-Romolo) del versante N, tacendo peraltro delle numerose altre allusioni generate dalla collocazione, dalle simmetrie e dai riferimenti simbolici dei singoli pannelli e dai rapporti istituiti da ciascun pannello con uno o più altri, in una concezione dell'insieme che non ha nulla da invidiare alle elaborazioni più complesse della cultura delle corti ellenistiche.

Mentre sul riconoscimento dei soggetti di tali pannelli, tranne quello di Venus-Pax, l'accordo è di fatto generale, si è molto discusso sul significato della processione rappresentata sui due lunghi fregi dei lati N e S. Si è pensato ad una raffigurazione di eventi del 13 a.C., ma la cosa non è affatto verisimile. A parte il fatto che a quella data il *flamen Dialis* non era stato ancora nominato dopo decenni di vacanza (lo sarà nel 10 a.C.), sappiamo che l'arrivo di Augusto avvenne in maniera seminascosta e che non vi fu cerimonia formale. La *constitutio* dell'*a. P. A.*, menzionata dai Fasti per il 4 luglio (v. sopra) e più volte invocata come soggetto della processione, altro non è (Welin) che il decreto del senato istitutivo dell'altare, detto appunto *constitutio*. Si è proposto di identificare la scena del fregio con la cerimonia di *dedicatio* dell'altare del 30 gennaio del 9 a.C., ma a parte l'incongruenza costituita dal mostrare scolpita, a dedica non ancora avvenuta, la cerimonia della dedica stessa, a quella data Agrippa, figura-chiave presente nel fregio, era sicuramente morto. Si è infine proposto (Settis) di leggervi la cerimonia della *depositio* dei *laurei fasces* sul *Capitolium* avvenuta nel 13 a.C., ma, a parte l'assenza del *flamen Dialis* anche da quella circostanza, il rito, senz'altro minore nel cerimoniale trionfale, non è mai raffigurato sui rilievi "storici" romani, con il risultato che la rappresentazione, in quanto hapax legomenon, non sarebbe confrontabile ad altre. In realtà, come ci ricordano le stesse *Res Gestae*, il motivo della dedica dell'altare, che è perciò il soggetto più probabile della rappresentazione celebrativa, è il *reditus* di Augusto, per il quale, sempre secondo le *Res Gestae*, per la prima volta il senato aveva decretato che lo *ire obviam* di amici e di parenti al vittorioso generale, fino a quel momento solo un fatto privato, divenisse un evento pubblico. Il soggetto rappresentato dal grande fregio "storico" è appunto compendiato da questi due termini in epoca repubblicana propri del diritto privato, il *reditus* e lo *ire obviam* (non a caso ricordati in questa occasione dall'unico grande storico dell'età augustea: Cass. Dio 54.25), divenuti nel 13 a.C. parte del cerimoniale pubblico riservato all'imperatore. Ma i rilievi, al pari di tutti i rilievi "storici" romani diversi dalle colonne coclidi, non intendono mostrare le cose "come sono avvenute", ma "come sarebbero dovute avvenire e come avverranno in futuro", ossia con l'invio dei *quattuor amplissima sacerdotia*, dei *flamines* e dei *principes viri* a ricevere il vittorioso imperatore, accolto anche dalla sua *domus* tutta, schierati gli uni e l'altra secondo un rigoroso ordine di precedenza di *auctoritas* e di *maiestas*.

FIGG. 21-22

Tale rigoroso ordine viene infatti rappresentato sui rilievi, diviso approssimativamente a metà nel senso della lunghezza fra i due lati del recinto, con Augusto raffigurato, come è ovvio, sul lato S, volto verso l'interno della città e da un punto di vista degli *auspicia* il più favorevole di tutti, significativamente inquadrato dai pannelli con le figure ancestrali di Venus e di Enea. Nella prima metà della processione sono i membri dei *quattuor amplissima sacerdotia*,

riconoscibili dalle insegne sulle *acerrae* dei rispettivi *camilli* e disposti secondo *maiestas*, sul lato S quasi certamente *pontifices, augures* e, separati da questi, ma, secondo l'*ordo sacerdotum*, dietro Augusto ormai nelle vesti di *pontifex maximus* (ciò che non era il 13 a.C.), i tre *flamines maiores* seguiti *extra ordinem* dal *flamen Iulialis*; sul lato N figurano invece i *quindecemviri sacris faciundis* e i *septemviri epulonum*. La schiera della famiglia imperiale è tagliata anch'essa a metà nel senso della lunghezza, così da consentire la comparsa dei membri più importanti sul lato S assieme ad Augusto, e cioè Livia e tutti gli aventi diritto alla successione come prevista da Augusto stesso, eventualmente presentati, sempre secondo le consuetudini del diritto (Torelli), riservando il ritratto fisionomico solo a quanti della *gens, necessarii* e *adfines*, fossero stati già magistrati curuli e *sui iuris*, e cioè ad Augusto, ad Agrippa, a Sex. Appuleius *flamen Iulialis* (*PIR* A 960) e a M. Appuleius cos. 20 a.C. (?; *PIR* A 959). È possibile così riconoscere, per il ritratto o per l'età o per appartenenza ad un nucleo familiare della casata: Agrippa, *consors imperii, heres* e capo della casa in assenza del *paterfamilias* Augusto, riconoscibile per il ritratto ed unico maschio della *domus* ad avere il capo velato come Augusto ed Enea perché sacrificante a nome della casa; il piccolo Caius Caesar (*PIR* I 216), figlio naturale del precedente, adottato da Augusto insieme al fratello Lucius (*PIR* I 222) già nel 17 a.C. come erede presuntivo, significativamente vestito come *puer* del *lusus Troiae*; Livia, *uxor* di Augusto e simbolica "titolare" dell'altare; Tiberio, figlio di Livia e genero di Augusto; le due Antoniae (figlie della sorella di Augusto Octavia minor e di Antonio; *PIR* A 884, 885), accompagnate dai rispettivi mariti e figli, Drusus (*PIR* C 857) figlio di Livia e il piccolo Germanicus (*PIR* C 942, il futuro imperatore Claudio) nel caso di Antonia minor, e L. Domitius Ahenobarbus *cos.* 16 a.C. (*PIR* D 128) con i fanciulli Cn. Domitius Ahenobarbus (*PIR* D 127; il futuro padre di Nerone) e Domitia (*PIR* D 171) nel caso di Antonia maior. Sul lato N compare, in rigido parallelismo con quanto si vede sul lato opposto, la parte della famiglia intesa da Augusto come eventuale surrogato della linea successoria stabilita nel lato S, lato nel quale non a caso compaiono tutte figure che direttamente o indirettamente saranno le sole vere protagoniste della successione dinastica fino alla fine dei Giulio-Claudii. E infatti a Caius Caesar corrisponde il più piccolo Lucius Caesar; indi, in maniera volutamente ambigua rispetto ad Agrippa, Livia e Tiberio del lato S, segue Giulia (*PIR* I 634) figlia di Augusto, figura-chiave nella politica dinastica del *princeps*; e infine, sempre in parallelo con le due Antonie del lato S, vengono le altre due figlie di Octavia minor e di Claudius Marcellus, Marcella maior (*PIR* C 1102) con Iullus Antonius (*PIR* A 800) e i piccoli Iullus Antonius minore (*PIR* A 801) e Vipsania (?; *PIR*[1] V 463), Marcella minore (*PIR* C 1103) con Sex. Appuleius *cos.* 29 a.C. (*PIR* A 961) e l'omonimo figlio giovinetto, futuro *cos.* 14 d.C. (*PIR* A 962).

L'altare vero e proprio all'interno del recinto era della tradizionale forma ad U e sorgeva forse su podio, ma il suo restauro, anche se quello attuale è certamente errato, appare assai ipotetico: gli scarsi frammenti della decorazione figurata del podio o del corpo dell'ara hanno consentito di ricostruire due fregi di diversa misura, uno con personificazioni di province attribuito al podio (Kähler) e l'altro di soggetto non identificato assegnato al corpo, mentre resti abbastanza notevoli del coronamento dell'altare contengono un bassissimo fregio che, mostrando le vestali ed alcuni magistrati con vittime e attendenti, illustra la *lex arae*, ossia le forme del rituale dell'*anniversarium sacrificium* del 30 gennaio, come era stato voluto da Augusto (*Res Gest. div. Aug.* 12), con la partecipazione di *magistratus et sacerdotes virginesque Vestales* della città di Roma.

FIG. 18

L'*a. P. A.* ha un ruolo fondamentale nella costruzione dell'ideologia della *Pax Augusta* come strumento di formazione di consenso e punto di riferimento nella politica di governo non solo di Augusto, ma anche degli altri imperatori desiderosi di rifarsi a lui. L'altare compare infatti su monete di Nerone (64-67 d.C.: *RIC* I[2], 176 ss. Nn. 418, 456 ss., 526 ss.) e di Domiziano (dell'86 d.C.: *RIC* II, 196 N. 336), destinate a diffondere l'annuncio tutto augusteo della pace ecumenica: in particolare, mi sembra importante il caso di quelle di Nerone, dove l'*a. P. A.* è

significativamente accoppiata al sacello di Ianus Geminus, il quale a sua volta reca la legenda *pace p. R. terra marique parta*, circostanza importante anche per comprendere la complessa personificazione del pannello di Venus-Pax-Tellus. Nelle epoche successive e forse fino al IV sec. d.C., anche se non abbiamo altri ricordi letterari, epigrafici o numismatici dell'altare, l'*a. P. A.* ha certamente continuato a svolgere un ruolo importante nella propaganda imperiale; e infatti, nel II sec. d.C., per impedire che il continuo, forte innalzamento del livello del suolo circostante obliterasse il monumento, si è provveduto a garantirne l'accessibilità, racchiudendo lo spazio attorno al recinto entro un muro in laterizio (Moretti), dalla sommità del quale, posta al livello dei fregi figurati, era possibile ammirare ancora il recinto con la straordinaria sua decorazione.

A. Pellegrini, *BdI* 1860, 12-14. F. von Duhn, in *Miscellanea Capitolina* (1879), 11-16; *AdI* 1881, 302-332; *MonInst* 11 (1881), 302-304 tavv. 34-36. Matz - von Duhn III (1882), 26 s., N. 3508. F. von Duhn, *AdI* 1885, 320. E. Petersen, *RM* 9 (1894), 171-228; *RM* 10 (1895), 138-145; *Ara Pacis Augustae* (1902). W. Kubitschek, *ÖJh* 5 (1902), 153-164. A. von Domaszewski, *ÖJh* 6 (1903), 57-66. A. Pasqui, *NSc* 1903, 549-574. E. Petersen, *RM* 18 (1903), 164-176. G. Wissowa, *Hermes* 39 (1904), 156 s. W. Amelung, *RM* 20 (1905), 304-306. E. Petersen, *ÖJh* 9 (1906), 298-315. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 612-614. K. Dissel, *Der Opferzug der Ara Pacis* (1907). W. Amelung, *Vat. Mus.* II (1908), 220-224. F. Studniczka, *AbhLeipzig* 26 (1909), 901-942. E. Michon, *MonPiot* 17 (1909), 157-187. A. W. van Buren, *JRS* 3 (1913), 134-141. A. Pasqui, *StRom* 1 (1913), 283-304. J. Sieveking, *RM* 32 (1917), 90-93. H. Wagenvoort, *MededRom* 1 (1921), 100-120. J. R. Crawford, *AJA* 26 (1922), 307-315. L. R. Taylor, *AJA* 29 (1925), 299-313. E. Loewy, *ÖJh* 23 (1926), 53-61. Platner - Ashby, 30-32. L. Curtius, *RM* 47 (1932), 266-268. F. Matz, *AA* 1932, 278-285. G. Monaco, *BollIstNazArchStArte* 6 (1933), 58- 65 (con bibl. prec.); *BCom* 1934, 17-40. Ch. Picard, in *Mélanges Maspéro* II (1934), 313-334. L. Curtius, RM 50 (1935), 283 s. G. Moretti, *NSc* 1937, 37-44. R. Horn, *AA* 1937, 394-403. E. Strong, *JRS* 27 (1937), 114-126. Lugli, *Monumenti* III (1938), 168-191. M. Pallottino, *BdA* 33 (1938), 162-172. G. E. Rizzo, *BCom* 1939, 141-168. E. Welin, in *Dragma M. P. Nilsson dicatum*, 500-513. H. Riemann, *RE* XVIIIA (1942), 2082-2107. A. Momigliano, *JWCI* 5 (1942), 228-231; *JRS* 32 (1942), 53-64. V. Poulsen, *ActaArch* 17 (1946), 1-7. G. Moretti, *Ara Pacis Augustae* (1948). I. S. Ryberg, *MemAmAc* 19 (1949), 79-101. H. Thompson, *Hesperia* 21 (1952), 79-82. Th. Kraus, *Die Ranken des Ara Pacis* (1953). J. C. M. Toynbee, *ProcBrAcad* 39 (1953), 67-95. H. Kähler, *JdI* 69 (1954), 67-100; in *Festschrift B. Schweitzer* (1954), 322-330. A. Wotschitzsky, *ÖJh* 41 (1954), 42-53. L. Fabbrini, *RendLinc* 10 (1955), 478-488. I. S. Ryberg, *MemAmAc* 22 (1955), 38-48. H. Budde, *Ara Pacis Augustae* (1957). C. Pietrangeli - R. Bianchi Bandinelli, *EAA* I (1958), 523-528. M. Schäfer, *Gymnasium* 66 (1959), 288-301. K. Hanell, *OpRom* 2 (1960), 33-123. L. Polacco, *AttiVenezia* 119 (1960-61), 605-642. S. Weinstock, *JRS* 50 (1960), 44-58. J. C. M. Toynbee, *JRS* 51 (1961), 153-156. H. P. L'Orange, *ActaAArtHist* 1 (1962), 7-16. Nash I, 63-73. E. Bielefeld, *RM* 73-74 (1966-67), 259-265. A. Booth, *Latomus* 25 (1966), 873-879. G. K. Galinsky, *AJA* 70 (1966), 223-243. E. Simon, *Ara Pacis Augustae* (1967). G. K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome* (1969), passim. A. W. Holleman, *Hermeneus* 44 (1973), 263-269. A. Borbein, *JdI* 90 (1975), 242-266. M. Torelli, in Bianchi Bandinelli - Torelli (1976), N. 85. Bonanno, *Portraits* (1976), 23-34. E. Buchner, *RM* 83 (1976), 319-365. H. Büsing, *AA* 1977, 247-257. D. E. Kleiner, *MEFRA* 90 (1978), 735-785. E. Buchner, *RM* 87 (1980), 355-373. Torelli, *Typology* (1982), 27-61. H. Kenner, *ÖJh* 53 (1981-82), 31-42. G. Sauron, *CRAI* 1982, 81-101. G. Koeppel, *ANRW* II 12.1 (1982), 528-532. E. La Rocca, *Ara Pacis Augustae* (1983). N. K. Thornton, *Latomus* 42 (1983), 619-628. R. Syme, *AJA* 88 (1984), 583-589. G. Koeppel, in *The Age of Augustus* (1985), 89-106. R. de Angelis Bertolotti, *RM* 92 (1985), 221-236. L. Berczell, *ActaInstRomNorv* 5 (1985), 89-149. H. Gabelmann, *JdI* 100 (1985), 497-541. Hannestad, *Roman Art* (1986), 62-74. E. Simon, *Augustus* (1986), 30-46. G. Freibergers - C. S. Littleton - U. Strutnynski, *Numen* 33 (1986), 3-32. P. Zanker, *Augustus* (1987), 126-130, 177-181, 206 ss. G. Koeppel, *BJb* 187 (1987), 101-157; *BJb* 188 (1988), 97-106. S. Settis, in *Kaiser Augustus* (1988), 400-426. G. Sauron, *RA* 1988.1, 3-40.

M. Torelli

PECTUSCUM PALATI. Stando al relativo lemma di Festo (232 L), che ne costituisce l'unica menzione, si tratterebbe della denominazione di una "regione" di Roma. Essa sarebbe stata posta da Romolo *obversam* a quella parte in cui si trovava la maggioranza dell'*Ager Romanus* verso il mare e per cui più facilmente si entrava in città. Il riferimento al Palatino (come pure forse il supposto collegamento con Romolo) farebbero pensare ad una collocazione in (o nei pressi di) questo monte, ma l'indicazione topografica specifica appare difficilmente interpretabile. Si è pensato alla zona fra l'Arco di Tito e la *Meta Sudans* (Richardson) e, indubbiamente, se per città si intende quella palatina, il suo accesso più agevole è attraverso la sella che la collega con la Velia (per la morfologia della zona, v. Ammerman, *Palatium*). La natura del *P. P.* è ancora più incerta della sua collocazione: la parola è un hapax, per lo più interpretato linguisticamente in relazione a *pectus*, forse nel senso di protezione pettorale, in analogia al meglio attestato *pectusculum* (v. Wieland, s.v. *pectuscum* nel *ThLL*). È stata avanzata l'ipotesi che si trattasse di una fortificazione, sulla base dei riferimenti all'accesso alla città, e al confronto, che segue in Festo, con le difese delle città vicine e degli Etruschi (Gilbert). È però molto improbabile una relazione con la tradizione sul *murus Romuli* (v.) o con i resti di fortificazioni recentemente scoperti. Del resto, questa ipotesi ha incontrato ampio scetticismo (Platner - Ashby, Richardson). Tenendo presente la sua definizione come *regio*, si potrebbe forse trattare di una area artificialmente modificata (ad es. un terrazzamento o uno sbancamento fra i tanti che avevano rimodellato il monte), ancora visibile nei pressi del Palatino in età storica, e tradizionalmente associata alla figura del primo re.

Gilbert I (1883), 133 s., n.1. Platner - Ashby, 388. Richardson, *Dictionary*, 289.

N. Terrenato

PENATES, AEDES. Per la definizione dell'origine e dei caratteri del culto tributato ai Penati nel tempio della Velia, risulterebbe decisivo accertare se realmente a Roma i *Penates publici* si identificassero con i *sacra* (oggetti aniconici, frequentemente trattati dalla letteratura antica ma mai definiti *Penates*) custoditi nel penetrale del tempio di Vesta (così abitualmente si ritiene, ma solo in base a Tac. *ann.* 15.41 circa gli edifici colpiti dall'incendio del 64 d.C.: *et delubrum Vestae cum Penatibus populi Romani exusta*), poiché solo questo porrebbe la questione del doppio culto romano dei Penati, ed eventualmente quella dell'origine e significato degli dei veliensi (il problema è complesso e si trova riassunto in Dubourdieu, 453-469; originariamente non sarebbe esistita alcuna relazione tra Penati e tempio di Vesta: A. Brelich, *Vesta* (1949), 75-85; G. Radke, 'Penates', *Enc. Virg.* IV (1988), 12-16; A. Fraschetti, *Roma e il Principe* (1990), 331-360; Y. Thomas, *"Origine" et "Commune Patrie". Etude du droit public romain (89 av. J.-C. - 212 ap. J.-C.)* (1996), 133-179). D'altra parte, anche quelli di Lavinium erano sentiti a Roma come *Penates nostri* (Varro *ling.* 5.144), e ad essi annualmente sacrificavano i massimi magistrati romani (Macr. *Sat.* 3.4.11; Serv. *Aen.* 2.296; Dubourdieu, 355-361).

La più antica testimonianza del tempio veliense si trova nella redazione mediorepubblicana della lista dei sacrari degli Argei, citata in Varro *ling.* 5.54, relativamente al sesto sacello della regione Palatina (*Veliense: sexticeps in Velia apud aedem deum Penatium*; v. *Argei*). Questo non può bastare per datare nell'ambito del III sec. a.C. anche la costruzione del santuario (Weinstock; Castagnoli 1982 pensa alla creazione di uno specifico luogo di culto, rispetto all'originario tempio di Vesta, forse negli anni 292-219 a.C., periodo corrispondente alla lacuna del testo di Livio; Ziolkowski, 128). Al contrario, tutta la tradizione antica pone il tempio in relazione alla casa di Tullo Ostilio (Varro in Non. 531.19; Sol. 1.25). Da questa connessione e da altre osservazioni (la Velia è sede di antichissimi culti latini; le statue di culto, come descritte dalle fonti antiche, escludono una datazione ad età ellenistica; il santuario ebbe scarsissima rilevanza nella storia mediorepubblicana di Roma), F. Zevi ('Note sulla leggenda di Enea nel Lazio', in *Gli Etruschi e Roma* (1981), 156-158) ha sostenuto l'alta antichità del culto dei Penati della Velia, che sarebbero da identificare con i Penati di Alba, portati presso la casa del re dallo stesso Tullo Ostilio, dopo la distruzione della città ed il trasferimento dei suoi abitanti a Roma (l'ipotesi è accolta da Dubourdieu, 445-451; contra Castagnoli, in Dubourdieu, VIII; Ziolkowski, 128; J. Poucet, 'Troie, Lavinium, Rome et les Pénates', *AntCl* 61 (1992), 264-266).

Delle vicende del santuario conosciamo assai poco. Varrone (ap. Don. *Ter. Eun.* 2.2.25) ricorda la costruzione di una scala (non quella del podio templare, ma, più verosimilmente, una rampa o cordonata che al tempio conduceva) con i proventi della confisca dei beni di due celebri truffatori; l'avvenimento si data al 179 a.C. in base a Paul. Fest. 112 L (cfr. C. De Ruyt,

Macellum (1983), 246-250). Un fulmine colpì il tempio nel 167 a.C. (Liv. 45.16.5); il prodigio (seguito nel 165 a.C. dalla miracolosa apertura notturna delle porte del tempio: Obs. 13) andrà valutato nel contesto della recente vittoria su Perseo di Macedonia e del significato ideologico riconosciuto all'identificazione dei Penati con i Grandi Dei di Samotracia nell'ambito della politica imperialistica di Roma in Oriente (Palombi). Tale identificazione avvenne anche per il tramite dei Dioscuri (essi stessi assimilati ai Penati: cfr. Dubourdieu, 430-439) che non a caso in quello stesso anno fecero la loro seconda apparizione nel Foro (Flor. 1.28.15; Val. Max. 1.8.1; Min. Fel. 7.3). Una ricostruzione del tempio fu promossa da Augusto (*R. Gest. d. Aug.* 19.2: ... *aedem deum Penatium in Velia* ... *feci*), probabilmente nell'ambito della generale opera di restauro dei santuari cittadini iniziata nel 28 a.C. (*R. Gest. d. Aug.* 20.4). La volontà di apparire quale nuovo fondatore dei più antichi e significativi culti di Roma, forse più del reale impegno monumentale, deve giustificare l'uso del perentorio *feci* (R. Sabrayrolles, 'Espace urbain et propagande politique: l'organisation du centre de Rome par Auguste (*Res Gestae*, 19 à 21)', *Pallas* 28 (1981), 59-77; P. Zanker, *Augustus* (1989), 110-116). Alla dedica della nuova *aedes* augustea Degrassi riferisce la ricorrenza del 14 ottobre, testimoniata dai *fasti viae Ardeat.* (*Inscr. It.* XIII.2, 154 s., 520 s.), mentre il nuovo edificio potrebbe aver ispirato lo scultore del pannello dell'*ara Pacis* con la scena del sacrificio di Enea, ove compare un piccolo tempio dei Penati (anche se la scena si immagina certamente ambientata a Lavinium; ma vedi Dubourdieu, 209-216, 224 s.). Infine, non entra certamente nella questione Mart. 1.70.11: i *clari penates* citati sono da riferire alla *domus* di C. Iulius Proculus (v.; ovunque essa si trovasse: cfr. Castagnoli 1983).

La localizzazione del santuario dipende in larga misura dalla identificazione della collina della *Velia* (v.). Al problema sono state date differenti soluzioni (area dell'Arco di Tito: Platner - Asbhy, 550; versante S dell'altura tra Palatino ed Oppio: Rebert, Coarelli, Carandini, Terrenato; altura E del Palatino, oggi occupata da S. Bonaventura: Tomei), mentre dovrebbe ritenersi acquisizione definitiva l'attribuzione del toponimo *Velia* all'intera altura (Dion. Hal. 5.19.1 non può lasciare dubbi in questo senso) compresa tra Palatino ed Oppio (quella in gran parte asportata per l'apertura di Via dei Fori Imperiali), e delimitata a S dalla *Sacra via*, a N da Via del Colosseo, ad E dalla valle dell'Anfiteatro, e ad O dall'antica via più tardi compresa tra la Basilica di Massenzio e il *templum Pacis* (Castagnoli 1946; 1982; 1983; 1988: il punto di massima altezza si individua alle spalle della basilica). In questo settore urbano andrà ricercata la *a. P.*, che nelle fonti letterarie latine è definita semplicemente *in Velia* o *in Veliis*, ma che Dion. Hal. 1.68.1-2 localizza e descrive dettagliatamente: "Si mostra in Roma, non lontano dal Foro e lungo la scorciatoia che conduce alle Carine, un tempio di non grandi dimensioni, oscurato dalla sovrastante altura. La località è chiamata "sub Veliis" (salvando la lezione dei manoscritti, ὑπ' Οὐελίαις: cfr. Jordan I.2 (1885), 417 n. 132; Castagnoli 1946; Ziolkowski, 130 s.) nella lingua locale. In questo tempio si conservano le immagini degli dei troiani, che tutti possono vedere: esse recano un'iscrizione che spiega che sono i Penati. Sono due giovinetti seduti che tengono lance, opere di antica fattura". La descrizione di Dionigi interessa il versante O della collina, quello più vicino al Foro, e la scorciatoia citata si identifica col c.d. Clivo delle Carine, la strada che, nella versione tardo-imperiale, lascia la *Sacra via* tra il c.d. Tempio di Romolo e la *basilica Constantini*: lungo questa direttrice si dovrà localizzare la *a. d. P.*. Il tempio, che evidentemente aveva conservato dimensioni modeste anche dopo l'intervento di Augusto (il testo di Dionigi è probabilmente posteriore al restauro) andrebbe localizzato, secondo due distinte tradizioni letterarie, ai piedi o sulla sommità del colle. Verso la prima soluzione orienterebbero la sottolineata oscurità del sito (già volto ad O ed evidentemente dominato dalla cima incombente) e l'indicazione ὑπ' Οὐελίαις ("sub Veliis") adottata da Dionigi. Per una localizzazione elevata del tempio starebbero invece (oltre alla necessità della rampa di scale già ricordata, che però si adatterebbe ugualmente ad una posizione di mezza costa), tutte quelle fonti letterarie che connettono il sito del santuario con la casa di Tullo Ostilio (v.), e questa con la

prima casa di P. Valerius Poplicola (v.), notoriamente arroccata sul colle. È però sconsigliabile negare credito alla coerente e dettagliata descrizione di Dionigi in favore di una soluzione che risulta dalla combinazione di fonti e tradizioni differenti, la cui reciprocità rimane per noi di fatto inverificabile (cfr. Ziolkowski, 131).

In passato, la *a. P.* è stata identificata con l'aula rettangolare sotto la chiesa dei SS. Cosma e Damiano (con differenti soluzioni interpretative e ricostruttive: Van Deman, Rebert, Biasotti, Whitehead, Weinstock; cfr. Lugli, *Roma antica* (1946), 226). L'ipotesi, assolutamente contraddetta dalle fonti e dai resti antichi (l'aula in questione appartiene certamente al *templum Pacis*; v.), venne superata dagli studi di Castagnoli e Cozza. Al contrario, da Dionigi (5.48.3), che adotta la stessa espressione ὑπ' Οὐελίαις per la localizzazione del sepolcro dei Valerii (v.), al quale appartenne quasi certamente un frammento epigrafico trovato in Via del Colosseo (*CIL* I².1, p. 201; A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.3 (1937), 55-57 Nn. 77 s.), dietro l'angolo NO della basilica massenziana, Castagnoli (1946) ritenne *sub Velia / sub Veliis* precisa indicazione toponomastica, riferibile alla pendice NO del colle, alle spalle della basilica, ove propose di localizzare la *a. P.*. La medesima localizzazione è stata proposta da Ziolkowski (132-135, 294 fig. 3) sulla base della ricostruzione del sistema stradale di raccordo tra Foro, Velia e Carine desumibile da tre luoghi di Dionigi di Alicarnasso (1.68.1, 8.79.3, 3.22.8; ma la stessa documentazione si presta a soluzioni diverse (Terrenato) e più soddisfacenti: Castagnoli 1988, 112 s.).

Comunque sia, la vicenda edilizia ed urbanistica della Velia (da Nerone a Mussolini), impedisce oramai qualsiasi riscontro archeologico: un tempio su questo versante del colle però non si è mai trovato, e la situazione archeologica verificata durante gli sbancamenti per l'apertura di Via dei Fori Imperiali (planimetrie pubblicate in *BCom* 90 (1985), 315-320) non invita ad una localizzazione del santuario alle spalle della Basilica di Massenzio. Più verosimilmente, Coarelli ipotizza che il primitivo tempio, situato circa in corrispondenza dell'abside O della stessa basilica, sia stato demolito per la costruzione dell'edificio massenziano. La ricostruzione proposta da Coarelli per la successiva storia del santuario (che si inserisce coerentemente nel quadro delle soluzioni proposte per le identificazioni di *Sacra via*, *Velia*, *Carinae* e dei monumenti relativi), coinvolge l'edificio circolare lungo la *Sacra via*, comunemente noto come Tempio di Romolo. Il monumento, eretto da Massenzio, avrebbe accolto, nelle due aule ai lati della rotonda principale (che Coarelli identifica con il Tempio di Iuppiter Stator; v.), anche il culto dei Penati. L'ipotesi, che troverebbe sostegno sul piano ideologico nella politica dinastica perseguita dal costruttore (Massenzio avrebbe così valorizzato il nesso con gli arcaici luoghi, casa e sepolcro, della famiglia dei Valerii, di cui egli stesso portava il nome), si fonda essenzialmente sull'interpretazione di alcuni tipi monetali massenziani (quattro serie differenti, datate 309-312 d.C.), la cui attribuzione ha da sempre oscillato tra l'edificio sulla *Sacra via* ed il mausoleo dello sfortunato figlio di Massenzio sulla *via Appia* (cfr. Talamo). Secondo Coarelli, tutte queste raffigurazioni, pur nella loro eterogeneità, sarebbero da riferire al c.d. Tempio di Romolo: in alcune di esse lo studioso riconosce, ai lati dell'edificio circolare, due nicchie contenenti statue, nelle quali propone di identificare i Penati (cfr. Talamo; Dubourdieu, 419-439, spec. 426 s.), ma che, al contrario, assomigliano di più agli Eroti con la torcia del repertorio iconografico funerario, ciò che potrebbe ancora una volta ricondurre la raffigurazione monetale al sepolcro sulla *via Appia* (Castagnoli 1983), o attribuire all'edificio della *Sacra via* una funzione ed un significato esclusivamente dinastico (Luschi 1984 pensa ad una sorta di *templum gentis Valeriae*).

Per ora l'unica cosa sicura è che il restauro ed il calendario augustei costituiscono l'ultima notizia pervenutaci riguardo la *a. P.*: se non scomparve già nelle ricostruzioni flavie successive all'incendio del 64 d.C., il tempio potrebbe effettivamente essere stato demolito da Massenzio per fare posto alla nuova basilica, ma non è certo che nell'uno o nell'altro caso ne sia stata prevista la ricostruzione poco lontano. Eppure la recente (e prudentissima) proposta di ricompo-

sizione e attribuzione alla lastra 15 (*templum Pacis*) dei frr. 673 e 594 a-b della *FUR* (E. Rodríguez Almeida, 'Novità minori dalla Forma Urbis marmorea', *Ostraka* 1.1 (1992), 72-80), potrebbe fornire la soluzione del problema. La collocazione dei nuovi frammenti alle spalle del *templum Pacis*, nell'area successivamente occupata dalla *basilica Constantini*, restituirebbe l'immagine di un settore del complesso orreario domizianeo cancellato dall'edificio massenziano (v. *horrea Piperataria*), e, sul margine O di questo, proprio lungo la via alle spalle del *templum Pacis*, l'immagine di un piccolo tempio, orientato come le fabbriche flavie (si distinguono parte del muro laterale della cella, con l'attacco della parete frontale, l'anta e la prima colonna laterale del pronao). Se la ricomposizione risultasse corretta (pure con qualche ragionevole oscillazione), questo edificio diverrebbe il migliore candidato per l'identificazione con l'*a. P.*: un tempio non grande, situato sulla pendice O della Velia lungo la scorciatoia diretta alle Carine, distrutto dall'incendio neroniano e ricostruito nel contesto della generale ripianificazione flavia, cancellato, con la maggior parte del quartiere, dalla mole della Basilica di Massenzio.

P. Whitehead, 'Degli edifici componenti la chiesa dei SS. Cosma e Damiano', *BAC* 19 (1913), 143-165. E. B. Van Deman, 'The Neronian Sacra Via', *AJA* 27 (1923), 394 s. G. Biasotti - P. Whitehead, 'La chiesa dei SS. Cosma e Damiano al foro romano e gli edifici preesistenti', *RendPontAcc* 3 (1924-25), 83-122. H. F. Rebert, 'The Velia. A Study in Historical Topography', *TransactAmPhilosAss* 56 (1925), 54-69. P. Whitehead, 'The Church of SS. Cosma e Damiano in Rome', *AJA* 31 (1927), 1-18. S. Weinstock, 'Penates', *RE* XIX (1937), 449-451. F. Castagnoli, 'Il tempio dei Penati e la Velia', *RFil* 74 (1946), 157-165. F. Castagnoli - L. Cozza, 'L'angolo meridionale del Foro della Pace', *BCom* 76 (1956-58), 119-142. E. Talamo, 'Raffigurazioni numismatiche', in "*Tempio di Romolo*" (1981), 23-34. F. Castagnoli, 'Aedes deum Penatium in Velia', *RFil* 90 (1982), 495-499; 'Raffigurazioni numismatiche del sepolcro di Romolo figlio di Massenzio', *RendLinc* 38 (1983), 1-12. L. Luschi, 'L'iconografia dell'edificio rotondo nella monetazione massenziana e il "tempio del divo Romolo"', *BCom* 89 (1984), 41-54. F. Coarelli, 'L'Urbs e il suburbio', in *SRIT* II (1986), 1-22. F. Castagnoli, '*Ibam forte via Sacra* (Hor. *Sat.* 1.9.1)', in *Topografia romana* (1988), 99-114. A. Dubourdieu, *Les origines et le développement du culte des Pénates à Rome* (1989). A. Carandini, 'Il Palatino e il suo sistema di montes', in *Grande Roma dei Tarquini* (1990), 79-85. N. Terrenato, 'Velia and Carinae: Some Observations on an Area of Archaic Rome', *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology* (1992), 31-47. Ziolkowski, *Temples* (1992), 128-137. M. A. Tomei, 'A proposito della Velia', *RM* 101 (1994), 309-338. D. Palombi, '*Aedes deum Penatium in Velia*. Note di topografia e storia', *RM* 104 (1997), 435-463.

D. Palombi

PENTAPYLUM. È nominato unicamente dai Cataloghi Regionari che lo localizzano nella *Reg. X (Palatium)* tra le *aedes Matris Deum* (v. *Magna Mater, aedes*) *et Apollinis Ramnusii* (v. *Apollo Palatinus*) e la *domus Augustiana et Tiberiana* (v.; *Cur.*, 129 VZ I: *Pentapylus*; *Not.*, 177 VZ I: *Pentapylum*); nella descrizione interpolata dei Cataloghi il *P.*, definito come *P. Iovis Arbitratoris*, è nominato tra la *aedes Rhamnusiae* e la *domus Augustiana* (237 VZ I). La maggior parte degli studiosi (cfr. per esempio Bigot, Platner - Ashby, Valentini - Zucchetti, Lugli, Coarelli, Gros - Theodorescu) identifica il *P.* nei propilei di ingresso all'area del Tempio di Iuppiter Ultor (v.; cfr. anche *gradus Heliogabali*) sulla Vigna Barberini, a E del Clivo Palatino. Il *P.* e il tempio retrostante sarebbero rappresentati in una moneta di Alessandro Severo (*BMCEmp* VI, 134 Nn. 207-209 tav. 8, *RIC* IV.2, 82 Nn. 412 s.), che raffigura tuttavia un'entrata monumentale a tre fornici, cui si aggiunge un secondo medaglione di Eliogabalo (Gnecchi, *Medaglioni romani* III (1921), Eliogabalo 6) con un propileo a quattro arcate (cfr. anche Coarelli). L'incongruità tra la rappresentazione della prima moneta e le cinque aperture che sono indicate dal nome stesso di *P.* si spiegherebbe per Bigot con la presenza di tre archi in facciata e di due archi laterali, mentre per Lugli il riferimento al numero dei fornici contenuto nel nome avrebbe un valore relativo. Altri ritengono incerta la localizzazione del *P.* (Jordan - Hülsen, Richardson) e propongono di identificarlo con un edificio autonomo (Castagnoli) piuttosto che con un'entrata monumentale a un'area sacra (unico caso negli elenchi dei Cataloghi); per Richmond il monumento si sarebbe trovato presso la casa di Augusto. L'ipotesi di Chausson,

che immagina il *P.* presso una delle rampe sulla pendice SO del Palatino (cinque porte su altrettanti livelli), contrasta con la posizione indicata dai Cataloghi Regionari (del tipo edilizio inoltre non vi sarebbero confronti). Il monumento, per il cui posizionamento (nell'area degli scavi di P. Rosa) si dovrebbe tenere conto delle notizie dei Regionari, era stato costruito probabilmente su modello greco (Πεντάπυλα si chiamava l'ingresso monumentale all'acropoli di Siracusa: Plut. *Dion.* 29.3); per altri monumenti analoghi del Palatino v. *Tripylum*; per un'idea sui prototipi ellenisti cfr. Carpenter.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 108, n. 132. P. Bigot, 'Le temple de Juppiter Ultor et la Vigne Barberini', *BCom* 1911, 80-85. O. L. Richmond, 'The Augustan Palace', *JRS* 4 (1914), 196. Platner - Ashby, 389. Valentini - Zucchetti I (1940), 129 n. 3. Lugli, *Roma antica* (1946), 524. J. Carpenter, *The Propylon in Greek and Hellenistic Architecture* (1970). F. Castagnoli, 'Su alcuni problemi topografici del Palatino' *RendLinc* 34 (1979), 338 n. 44. F. Coarelli, 'La tombe d'Antinoüs à Rome' *MEFRA* 98 (1986), 234. P. Gros - D. Theodorescu, *MEFRA* 101 (1989), 510-513. Richardson, *Dictionary*, 289. F. Chausson, '*Vel Iovi vel Soli*: quatre études autour de la Vigna Barberini (191-354)', *MEFRA* 107 (1995), 743-756.

E. Papi

FIG. 30

PERIRRHANTERION. Durante le lotte tra il partito mariano e quello sillano, le fonti letterarie ricordano un episodio di efferata crudezza. Mentre Silla era in riunione con il senato nel Tempio di Bellona, giunse Catilina recando la testa mozza di M. Marius Gratidianus, avversario politico del dittatore. Dopo aver mostrato il barbarico trofeo, Catilina si lavò le mani sporche di sangue nel *perirrhanterion* che era nei paraggi, procedendo in tal modo ad una sorta di purificazione rituale (Plut. *Sull.* 32). Sulla vicenda, inoltre: Ascon. *tog. cand.* 80; Oros. *hist.* 5.19. Plutarco parla di una *agorà*; ma è evidente dal contesto che si riferisce non al *forum Romanum*, bensì al *forum Holitorium*.

Non vi sono altre informazioni sul *P.*, ed anzi non si conosce neppure l'equivalente latino del termine greco; ma è certo che la parola non si riferisce esplicitamente ad un bacino, bensì in primo luogo ad uno strumento destinato ad aspergere, come si desume dalla sua etimologia, ed in secondo luogo ad un utensile, oggetto o vaso contenente acqua per lustrazione.

Colini aveva individuato, proprio in asse con la cella del Tempio di Apollo Medico, e tangente con l'anello esterno della cavea del *theatrum Marcelli*, le sostruzioni di una struttura circolare, del diametro di m. 5.20, considerate, nella relazione preliminare, come le probabili fondazioni dell'altare (A. M. Colini, *BCom* 68 (1940), 228 s.). Si tratta invece della fondazione di un *monopteros*, di cui numerosi frammenti, relativi a due fasi costruttive, una di età giulio-claudia, l'altra di età flavia, già conservati nei magazzini della *porticus Octaviae*, sono stati recentemente riassemblati ed esposti nei Musei Capitolini. La struttura era di ordine corinzio con trabeazione composta da un architrave a tre fasce e da un fregio, decorato all'interno con girali d'acanto, all'esterno con frondosi rami d'alloro sorretti dalle corna di bucrani: è un partito ornamentale dalle precise analogie iconografiche con il fregio esterno del Tempio di Apollo Medico. Sul fregio poggiava, a sua volta, una cornice con piccole mensole e soffitto decorato a rosoni. Sull'architrave esterno, in un settore dove le fasce sono state resecate, è leggibile una dedica, purtroppo frammentaria: *Imp. Caesar Vesp[asianus]*. L'ipotesi più verosimile è che si tratti di una dedica a seguito delle vittorie di Vespasiano e Tito sui Giudei, e del successivo trionfo del 71 d.C..

Uno scavo del 1997 ha riportato alla luce i resti del monumento, composto da una fondazione circolare in cementizio su cui poggiavano assise in travertino con taglio ortogonale, accuratamente sagomate a costituire il nucleo interno della struttura, mentre l'anello circolare esterno era realizzato in blocchi di tufo a taglio trapezoidale. Sono conservati solo due blocchi delle assise in travertino, ma l'intera tessitura è ancora percepibile in base ai segni lasciati dai blocchi su uno strato di malta violacea, ancora conservato sul piano in cementizio, ed in alcuni punti ricoperto da un leggero strato di calce. La struttura è al livello della pavimenta-

zione augustea dell'area, ma solo sondaggi più approfonditi permetteranno di chiarire se la fondazione sia pertinente alla fase giulio-claudia oppure a quella flavia. Il piccolo monumento circolare era stato certamente demolito al momento della realizzazione della pavimentazione tardo-antica tra il Tempio di Apollo ed il *theatrum Marcelli*.

Il *monopteros* delimitava probabilmente l'area dove era il *P.* che, comunque si voglia tradurre il termine, si riferisce ad un contenitore, forse un bacino, di acqua lustrale per le abluzioni. L'Apollo venerato nel *Circus Flaminius* aveva una forte connotazione salutare; come in molti altri esempi documentati sia in Grecia che in Italia, le acque dovevano svolgere una parte integrante nel suo culto. Anzi una certa convergenza di dati permette di ipotizzare che proprio in nome di Apollo Medico si svolgessero le cerimonie di purificazione dell'esercito vincitore prima dell'ingresso trionfale nella città, cerimonie che Catilina ferocemente ripropone alterandone il significato.

È possibile che il *monopteros* segnalasse il luogo miracoloso dove sgorgava in origine acqua sorgiva, destinata a dare l'avvio al culto nell'area. Forse la struttura vespasianea, che sembra essere di restauro, insiste sul punto esatto di una struttura assai più antica, risalente all'epoca del primitivo *Apollinar* nei *prata Flaminia* (v. *Apollo, aedes in Circo*). Frontino (*aq.* 1.4) cita, tra le fonti salutari, una dedicata ad Apollo (*...(fontes) salubritatem aegris corporibus afferre creduntur, sicut Camenarum et Apollinis et Iuturnae*), ma ci sono molte divergenze circa l'interpretazione del testo, se Frontino si riferisca a due o a tre fonti (sull'argomento: Lanciani, *Acque* (1975), 223 ss.; Jordan - Hülsen I.3 (1907), 206 s.; Gagé, *Apollon romain* (1955), 73 s.; cfr. *fons Apollinis*). In questo caso il riferimento ad una sorgente situata presso il Tempio di Apollo Medico potrebbe essere avanzato (così M. Guarducci, *BCom* 73 (1949-50), 69). La presenza di una fonte salutare spiegherebbe anche la sacralità dell'area e l'inamovibilità del c.d. *P.*, che si trovò sovrastato dalla mole del *theatrum Marcelli*, tanto da lasciare pochissimo spazio per il passaggio tra la *porticus Octaviae* ed il *forum Holitorium*.

La lastra 31n della *FUR* con la raffigurazione del *theatrum Marcelli* mostra, dinanzi al Tempio di Apollo, di fronte al suo angolo SE, e quindi con un errore di posizione rispetto al reale, un edificio circolare nel quale potrebbe riconoscersi il *P.* (*Pianta marmorea*, tav. 29; Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), tav. 23).

F. Coarelli, 'Il tempio di Bellona', *BCom* 80 (1965-67), 43 s., 66. E. La Rocca, 'Due monumenti a pianta circolare *in circo Flaminio*: il *perirrhanterion* e la *columna Bellica*', in *Studies F. E. Brown* (1993), 17-29. E. Rodríguez-Almeida, *ibid.*, 37-43. E. La Rocca, 'Sul Circo Flaminio', *ArchLaz* 12 (1995), 108-110.

E. La Rocca

PETRA SCELERATA. Nella *passio ss. Eusebii, Marcelli et soc.*, XII (inizi del sec. VII; *Act. Sanct.*, *Nov.* IV, 97) si afferma che *Eusebius presbyter* e *Marcellus diaconus* sono decapitati *ad petram sceleratam, iuxta Amphitheatrum* (v.), *ad lacum Pastoris* (v.; cfr. anche *palatium Claudii*). Il *lacus Pastoris* o *Pastorum* si trovava nella *Reg. III Isis et Serapis*, sull'estrema pendice meridionale dell'Oppio. Si pensa che proprio fondandosi sulla tradizione che su questa pietra numerosi cristiani avevano subito il martirio, nel corso del Medioevo tutta la zona tra il Colosseo ed il *forum Nervae* sia detta *macellum martyrum*. Delehaye non escludeva la possibilità che una pietra destinata alle esecuzioni capitali esistesse davvero nelle vicinanze del Colosseo, mentre Martinelli afferma che *p. s.* "erat locus in urbe unde supplicia de reis sumenda exprimebantur voce per praeconem, ut omnibus causa notesceret".

La tradizione medievale conosce altresì una *petra scelerata* nel Vaticano ma proveniente o da S. Pietro stesso o da S. Salvatore in Terrione (Delehaye), e un'altra, ancor oggi venerata, in *s. Vitus in Macello* (v.). Si tratta di un epitaffio sepolcrale romano (*CIL* VI 9240) sul quale si tramanda che furono uccisi 7.000 martiri. Se la sua attestazione risale solo all'epoca di Sisto IV, è assai dubbio che essa fosse già nella chiesa precedente, la cui coincidenza con l'edificio

del 1477 è peraltro difficile da ammettere (v. *domus Viti?*; *Esquiliae*). Dato che *in Macello* non sembra attestato prima dei secc. XII-XIII, è possibile che l'attributo, la cui prima origine resta comunque legata al ricordo del *macellum Liviae* (v.; cfr. *forum Tauri*), abbia assunto all'epoca anche il significato di *macellum martyrum*. Questa era l'opinione di Delehaye, ma, come egli già osservava, si sa che *s. Vitus* venne così indicato in epoca posteriore a Sisto IV (documento del 1500: Armellini - Cecchelli II, 1473; cfr. A. Fulvius, *Antichità di Roma* (1588), lib. I): "Gli fu dato poi il nome di Macello Martyrum, perché i Gentili uccidevano quivi come bestie (Plutarch. in *Quaest. Roman.* 54) i Cristiani sopra una pietra detta Scelerata, che ancora nella Chiesa dicono conservarsi". Potrebbe ben darsi che quest'ulteriore senso di *macellum* sia sorto e che la pietra di S. Vito sia divenuta *scelerata* solo a partire dal 1477 ca.. È comunque certo che la *p. s.* di S. Vito non può essere la stessa del Colosseo. L'unico legame martiriale sembra sia la tradizione che vedeva non distante la zona in cui si era svolto il martirio di s. Bibiana, ma essa non pare aver influito, ad enorme distanza di tempo, sulla denominazione di S. Vito in *macello martyrum*.

G. Fabricius, *Roma* (1653), 27, 39, 43. F. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* (1653), 39. V. Ridolfini, *Antichità di Roma*[2] (1803), 158. R. Venuti, *Descrizione di Roma moderna* I (1824), 211. G. Moroni, *Dizionario enciclopedico di erudizione storico-ecclesiastica* XIII (1842), 71. H. Delehaye, 'L'amphithéatre flavien et ses environs dans les textes hagiographiques', *AnalBolland* 16 (1897), 230-232. Valentini - Zucchetti I (1940), 97 n. 3; III (1946), 287 n. 6. G. De Spirito, *RACr* 70 (1994), 503-507.

G. De Spirito

PETRONIA AMNIS. Le informazioni relative a questo fiumicello sono esigue, in pratica ridotte a Fest. 296 L: *Petronia amnis est in Tiberim perfluens, quam magistratus auspicato transeunt, cum in Campo quid agere volunt, quod genus auspici peremne vocatur*. Paul. Fest. 39 L: *Cati fons, ex quo aqua Petronia in Tiberim fluit, dictus quod in agro cuiusdam fuerit Cati*.

FIG. I, 67, 126

Ricaviamo da queste testimonianze che l'*a. P.* iniziava al *fons Cati* (v.) e si gettava nel Tevere dopo aver attraversato il *Campus Martius*. Inoltre, che i magistrati che la attraversavano dovevano prendere gli *auspicia* prima di *quid agere in Campo*, espressione tecnica equivalente ad *agere cum populo*, nel senso di indire i *comitia*. Ogni corso d'acqua perenne infatti interrompeva gli *auspicia*, che dovevano essere ripresi e assumevano in tal caso un nome speciale, *auspicia peremnia* (Fest. 284 L: *Peremne dicitur auspicari, qui amnem aut aquam quae ex sacro oritur auspicato transit*. V. Serv. *Aen.* 9.24; Cic. *nat. deor.* 2.3.9.; *div.* 2.36.77). Non si tratta quindi del confine tra il *Campus* e altre aree, ad es., il *Circus Flaminius* (Castagnoli): qui *campus* va infatti inteso nel senso tecnico di *Saepta*. Di conseguenza, l'*a. P.* doveva attraversare la strada che portava dalla *porta Fontinalis* (v.) al luogo destinato ai *comitia*. Il percorso ne va ricostruito, di conseguenza, in modo diverso da quello corrente: il *fons Cati* non corrisponde all'Acqua di S. Felice (come riteneva Hülsen), sorgente che sgorga all'altezza di Via della Panetteria, dirigendosi poi verso O e attraversando la *via Lata* all'altezza di S. Marcello: esso invece (come il *lacus Fundani*; v.) si trovava sul lato opposto del Quirinale, dove in seguito sorsero le Terme di Costantino (v.). Siamo quindi al di là dello spartiacque della collina, e l'*a. P.* non potrà non aver seguito la pendenza del *collis Mucialis* (v.) in direzione della *porta Sanqualis* (v.). Di qui, con un percorso più o meno corrispondente a Via Quattro Novembre, Piazza Venezia, Via del Plebiscito sarà passata lungo il lato S dei *Saepta* (ciò che potrebbe spiegare l'uso dei *pontes* nelle votazioni). Anche il tratto finale del suo corso difficilmente può coincidere con il "Chiavicone dell'Olmo", come in genere si ritiene: negli immediati paraggi dei *Saepta* era infatti la *palus Caprae* (v.), dove veniva immaginata la scomparsa di Romolo *in contione*. Qui è infatti riconoscibile un'ampia depressione, ancora segnalata dai toponimi "Valle" e "Vallicella". L'*a. P.* doveva costituire, insieme all'Acqua Sallustiana, l'immissario della palude. L'emissario che usciva a O corrispondeva probabilmente al tratto finale dell'*amnis*, che potrebbe corrispondere al rivo canalizzato che diede nome a S. Lucia della Chiavica.

Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht* I (1871), 97. Lanciani, *Acque* (1880), 228. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 473. A. v. Domaszewski, *Abhandlungen zur römischen Religion* (1909), 217 s. Platner - Ashby, 389. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1947), 119-121. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 18-28, 33 s. Richardson, *Dictionary*, 289 s.

F. Coarelli

FIGG. 31-32

S. PETRUS IN VINCULIS, TITULUS; T. EUDOXIAE; T. APOSTOLORUM; T. S. PETRI AD VINCULA. La basilica, eretta sull'altura costituente la propaggine N del colle Oppio, non è collocabile con precisione all'interno di una delle XIV Regioni augustee, trovandosi in una zona di confine tra le Regioni III e IV. Nessuna notizia riguardo alla fondazione originaria viene fornita dal *Liber Pontificalis*, mentre le prime menzioni della basilica si trovano nei testi di alcune iscrizioni riportati dalle Sillogi di Verdun e Lorsch IV, che, pur attribuendone la consacrazione a Sisto III (432-440), lasciano tuttavia intravedere la presenza di un precedente edificio. La più interessante fra esse (*ICUR* II[1], 110 N. 67, 134 N. 3) si sarebbe trovata, secondo la tradizione, *in occidentali parte ipsius ecclesiae*, vale a dire sulla controfacciata, collocazione adottata da Sisto III anche per l'iscrizione dedicatoria di S. Sabina e forse per quella di S. Maria Maggiore. Dal testo si apprende che il pontefice completò, con il sostegno di donazioni imperiali, una chiesa dedicata a Pietro e Paolo che prese il posto di una più antica e di nome diverso (*cede prius nomen novitati cede vetustas*).

Il problema sollevato da questa affermazione ha dato luogo ad una serie di ipotesi, nessuna delle quali ha finora trovato una conferma archeologica. La basilica occupò infatti un'area sulla quale si erano avvicendati diversi edifici almeno nel periodo di tempo intercorso tra il II sec. a.C. ed il IV d.C.: l'ultima trasformazione subita da queste strutture vide la realizzazione di un'aula absidata, rinvenuta negli anni Sessanta sotto il pavimento della basilica, in cui Matthiae (Colini - Matthiae) propone di riconoscere la primitiva chiesa citata dall'epigrafe. L'ipotesi è però respinta da Krautheimer (*CBCR*), che non trova giustificazioni sufficienti ad attribuire all'aula funzioni religiose. L'ambiente in questione, che si venne ad innestare nel cortile di una *domus* di età imperiale rendendolo ormai inutilizzabile, è di forma rettangolare terminato da un'abside e presenta tracce di aperture a trifora sul lato breve opposto a questa e lungo il lato N, in prossimità dell'attacco della curva. Sulla base di questi elementi, Matthiae ricostruisce un'apertura simmetrica anche lungo il lato S e avanza l'ipotesi che potesse non trattarsi di trifore, ma di aperture colonnate estese a tutta la lunghezza dei fianchi dell'aula. L'identificazione di questa struttura con l'edificio destinato alle funzioni religiose che, secondo l'epigrafe di Sisto III sopra citata, sarebbe stato sostituito da una nuova basilica intorno alla metà del V sec., rimane piuttosto dubbia e non sembra da escludersi la possibilità che la citazione potesse riferirsi ad un piccolo luogo di culto situato nelle adiacenze.

Non mancano le discussioni anche riguardo alla chiesa, i cui rappresentanti sottoscrissero gli atti dei sinodi romani del 499 (*MGH, AA* XII, 413, 414) e del 595 (*MGH*, *Epist.* I, 367) in qualità di presbiteri *tituli Apostolorum*. Secondo Matthiae, ad un primo edificio, costruito probabilmente in due fasi a causa di una revisione del progetto, ma comunque verosimilmente completato e funzionante nel tardo IV sec., sarebbe seguito quello, conservatosi nelle linee generali fino ad oggi, dedicato da Sisto III fra il 439 ed il 440 con l'aiuto della famiglia imperiale, ed in particolare di Eudoxia, figlia di Teodosio e moglie di Valentiniano III. Krautheimer, accettando l'ipotesi di riconoscere tracce di due differenti edifici, ma variandone leggermente le proposte di datazione, propende per l'identificazione della basilica più antica con quella costruita da Sisto III, mentre l'altra sarebbe frutto della ricostruzione promossa da Eudoxia durante il suo secondo soggiorno a Roma, databile fra il 450 ed il 455. L'accordo fra il pontefice e la famiglia imperiale sarebbe confermato anche da un'iscrizione (*in medio regum celestem respice regem*) posta dalla Silloge di Verdun *in altera absida in eadem ecclesia* e interpretata da De Rossi come didascalia di un mosaico rappresentante la famiglia di Teodosio II nell'atto di offrire voti a Cristo Re sedente nel mezzo (*ICUR* II[1], 134 N. 12). Krautheimer corregge la localizzazione con la lettura *in arcu abside*, che meglio si accorda alla mancanza di absidi laterali nell'edificio originario, e propone l'identificazione del mosaico con una rappresentazione dei Ventiquattro Anziani attorno a Cristo, eliminando dunque l'ipotetica collaborazione tra Sisto III ed Eudoxia. In realtà non sembra attualmente potersi confermare, nelle murature tuttora visibili della struttura antica, l'identificazione di lacerti appartenenti a due diverse basiliche paleocristiane che si sarebbero susseguite a così breve distanza di tempo. In ogni caso, in memoria dell'importante ruolo che dovette svolgere l'imperatrice nella costruzione della basilica, chiaramente espresso dall'iscrizione *ICUR* II[1], 110 N. 66, già dal 600, accanto all'intitolazione ufficiale agli apostoli, comparve quella di *titulus Eudoxiae* (Greg. M. *epist.* 11.15), che si ritroverà nelle biografie di Adriano I (772-795; *Lib. Pont.* I, 508, 512) e di Leone III (795-816; *Lib. Pont.* II, 3, 11, 19, 24).

La basilica viene strettamente collegata alla famiglia imperiale anche dai *Chronica* di Sigeberto Gemblacense, redatti intorno alla metà del XI sec.: qui si legge che, in seguito alla miracolosa fusione della catena relativa all'incarcerazione gerosolimitana dell'apostolo Pietro (*Acta Apost.* 12) con quella della sua prigionia romana, il cui rinvenimento è narrato in una discutibile passio (*Act. Sanct., Maii* I, 367-375), attribuita al VI sec., Eudoxia avrebbe edificato, d'accordo con il papa, la basilica (*PL* 160, 89). Per quanto questa leggenda sia stata redatta in epoca molto posteriore a quella degli avvenimenti narrati e non possa essere ritenuta degna di fede, è certo che almeno dagli inizi del VI sec., accanto alle intitolazioni di cui si è già detto, la basilica ebbe quella, destinata a divenire ufficiale, di *a vincula sancti Petri apostoli* (*Lib. Pont.* I, 261).

L'icnografia del monumento, risalente alla metà del V sec. e ancora riconoscibile nell'impianto generale dell'edificio, è a tre navate con abside. Gli scavi degli anni Sessanta hanno tolto valore all'ipotesi avanzata da Krautheimer (Krautheimer 1941) riguardo alla presenza di un transetto tripartito già nella fase originaria: la tripartizione è invece attestata con certezza in età romanica. Caratteristiche dell'edificio del V sec. erano l'ingresso aperto da una polifora, di cui rimane visibile il profilo dall'interno della chiesa, e un recinto presbiteriale che avrebbe occupato gran parte della navata centrale. Tracce delle finestre originarie sono testimoniate lungo la sopraelevazione della navata centrale: a queste si può ora aggiungere il finestrato della navata laterale destra, recentemente rinvenuto nel corso dei restauri del chiostro cinquecentesco. Il ritrovamento, oltre a chiarire l'aspetto originario delle navate laterali, apre una serie di ipotesi sulla presenza di ambienti accorpati all'edificio e sulla possibile esistenza di un portico già nel progetto originario (Milella). La basilica dovette poi subire importanti restauri ad opera di Adriano I, dei quali non si è finora rinvenuta traccia, ed altri in età romanica, fino a raggiungere, fra la metà del XV sec. e la fine del XVI, l'aspetto attuale.

R. Krautheimer, 'S. Pietro in Vincoli and the Tripartite Transept in the Early Christian Basilica', *ProcAmPhilSoc* 84 (1941), 353-429. G. Matthiae, *S. Pietro in Vincoli* (s.d.). C. Buzzetti - A. M. Colini, 'Il Fagutale e le sue adiacenze nell'epoca antica', *RendPontAcc* 36 (1964), 75-91. A. M. Colini - G. Matthiae, *Ricerche intorno a S. Pietro in Vincoli* (*MemPontAcc* 9, 1966). R. Krautheimer, *CBCR* III (1971), 179-234. A. Milella, 'Nuove considerazioni su S. Pietro in Vincoli', *Capitolium*, in stampa.

A. Milella

FIG. 33

SS. PETRUS ET PAULUS, ECCLESIA. La chiesa sorse al tempo di Paolo I (757-767) sulla *Sacra via*: *Hic fecit noviter ecclesiam ... in via Sacra iuxta templum Rome* in onore di Pietro e Paolo, nel punto in cui potevano ancora vedersi impresse, *in quodam fortissimo silice*, le impronte delle ginocchia dei due apostoli quando si piegarono in preghiera (*Lib. Pont.* I, 465). Il nuovo edificio si collocava, dunque, sul luogo di una memoria legata all'episodio della contesa di Pietro e Paolo con Simon Mago, il cui volo si era concluso con una caduta sulla *Sacra via*. Il racconto, già ambientato su questa via da una tradizione su Pietro risalente al IV sec. (c.d. atti di Vercelli: Erbetta, 152-165), è principalmente contenuto negli atti apocrifi di Pietro e Paolo dello

pseudo-Marcello (da un originale greco del 450-550: Erbetta, 184-190), dove però solo Paolo prega in ginocchio, né vi si fa menzione alcuna di un'impronta. Di una testimonianza materiale della vicenda si trova cenno in un'aggiunta tarda a due recensioni degli atti stessi, ma si tratta di un ricordo della vittoria degli apostoli, non di una vera e propria loro "reliquia": precipitando sulla *Sacra via*, Simon Mago, fattosi in quattro parti, cementò tra loro "quattro selci rimaste fino ad oggi come testimoni della vittoria apostolica" (Erbetta, 190, n. 13). È per primo Gregorio di Tours, nel VI sec., a fornire, senza darne l'ubicazione, la descrizione di *duae in lapide fossulae*, costituenti la testimonianza della preghiera degli apostoli (dunque, non più di Paolo soltanto) contro Simone, e a parlare dell'effetto che l'acqua piovana, che vi si raccoglieva, aveva sugli ammalati (*De gloria martyrum* 28.750; *PL* 71, 728).

Nonostante il silenzio delle fonti sopra citate su una qualche monumentalizzazione di questa memoria, anteriormente a Paolo I, non si può non condividere (per il significato che analoga espressione ha in altri passi di *Lib. Pont.*), l'intepretazione di Krautheimer che il *fecit noviter* della bibliografia sia da intendersi come il restauro di un edificio preesistente. Del resto, anche questo nuovo oratorio di Paolo I manca di successiva documentazione, tolto il dubbio riferimento ad una *aeclesia sancti Petri* di *Itin. Eins* (195 s. VZ II; fine VIII sec.). La costruzione di S. Maria Nova, nel IX sec. (*Lib. Pont.* II, 108), è generalmente intesa dagli studiosi come la causa della sua scomparsa definitiva. E ciò a prescindere dalla diversità delle ipotesi sui modi di questa sostituzione: totale sparizione della chiesa di Paolo I (Lanciani, Hülsen, Krautheimer) o sua sopravvivenza entro le nuove strutture (Prandi, Cecchelli). Fanno eccezione all'idea di un legame con S. Maria Nova solo De Rossi e Marucchi, che ubicano l'oratorio di Paolo I, rispettivamente, nella *basilica Constantiniana* (v.) o in un ambiente del complesso dei SS. Cosma e Damiano (v.). Diversamente da tutti, Ferrua ritiene probabile la sopravvivenza dell'edificio di Paolo I fino al XVI sec., epoca a cui Torrigio assegna la distruzione di una chiesa degli apostoli *in silice*, presso SS. Cosma e Damiano.

Il problema della localizzazione dell'oratorio di VII sec. si identifica con quello della collocazione topografica del monumento precedente e della pietra venerata con cui entrambi erano in rapporto. La vicinanza al *templum Romae*, testimoniata dal *Lib. Pont.*, non è elemento risolutivo, poiché esso è stato identificato con la *basilica Constantiniana* (v.) da Duchesne (1886) e col *templum Veneris et Romae* (v.) da Castagnoli.

L'ultima menzione di un *lapis*, che si riteneva *signatus per genuflexionem sancti Pauli*, risale al 1375: allora, come attualmente, esso era all'interno di *s. Maria Nova* (*Cod. Vat. Lat.* 4265, 23). Questa "reliquia" vera e propria degli apostoli è stata spesso confusa dagli studiosi con le *silices* testimonianti la caduta di Simon Mago. Ma la distinzione nelle fonti è chiarissima; altrettanto lo è nel citato codice vaticano, dove il *locus ... lapidibus signatus* del prodigio è collocato davanti a *s. Maria Nova*. Anteriormente, l'*Ordo* di Benedetto Canonico (1140-1143) cita *silicem ubi cecidit Symon magus* nel percorso della *Sacra via* tra i SS. Cosma e Damiano e il *templum Romuli*, com'era all'epoca denominato il *templum Romae* (219 VZ III).

F. M. Torrigio, *I sacri Trofei Romani* (1644), 73 s. G. B. De Rossi, *BAC* 5 (1867), 69-71. L. Duchesne, 'Notes sur la topographie de Rome au moyen-âge (1)', *MEFR* 6 (1886), 25-37. Lanciani, 'L'itinerario' (1891), 493-496; *Pagan and Christian* (1892), 161. O. Marucchi, *Le memorie degli apostoli Pietro e Paolo nella città di Roma* (1894), 117. Lanciani, *Ruins* (1897), 198. L. Duchesne, *Le Forum Chrétien* (1899), 11-19. Hülsen, *Forum* (1905), 206; 'Pianta' (1907), 33. A. Prandi, 'Vicende edilizie della basilica di S. Maria Nova', *RendPontAcc* 13 (1937), 197-228. R. Krautheimer, *CBCR* I (1937), 221. Armellini - Cecchelli (1942), 191-193, 1417. A. Ferrua, 'Sulle orme di Pietro', *CivCatt* 94 (1943), 36-45. F. Castagnoli, 'Il Tempio di Roma nel Medioevo', *ArchRomPatr* 70 (1947), 163-169.

S. Episcopo

Ss. Philippus et Iacobus, basilica (Ss. Apostoli). La chiesa fu fondata da Pelagio I pochi anni prima della sua morte nel 560, in un clima ancora carico degli echi della vittoria di Narsete sui Goti (*Lib. Pont.* I, 303). Fu completata da Giovanni III (560-567; *Lib. Pont.* I, 305)

Fig. 34

e dedicata agli apostoli Filippo e Giacomo. Non è stata mai una fondazione titolare: *titulus Apostolorum* si riferisce infatti a *s. Petrus in Vincolis* (v.), che era invece dedicata a s. Pietro e s. Paolo. Il nome SS. Apostoli, relativamente però solo a Filippo e Giacomo, si trova già in Benedetto del Soratte (sec. X: *Chronicon*, pp. 30, 163), mentre la dedica ai dodici apostoli è attestata a partire dal XIV sec. (Armellini - Cecchelli, 311 s.).

Non è affatto sicuro che Giulio I (337-352) abbia costruito nello stesso luogo di questa la non ancora identificata *basilica Iulia iuxta forum Traianum* (v.), ipotesi che dopo Duchesne (*Lib. Pont.* I, 205 n. 4) è stata nuovamente sostenuta da Geertman. Prima dell'importante intervento di Sisto IV, tra il 1453 e il 1477, l'edificio era stato restaurato da Paolo I (757-767; *Lib. Pont.* I, 500), Adriano I (*ibid.*), Stefano V (885-891; *Lib. Pont.* II, 195); oggi vediamo soltanto la ricostruzione del 1702.

Abbiamo descrizioni dell'edificio precedenti al restauro di Sisto IV (Volaterranus), mentre posteriori sono quelle di Ugonio e di Malvasia. Esiste inoltre un affresco della chiesa del tempo di Sisto V nella Biblioteca Vaticana (*CBCR* I, fig. 56). Dalle testimonianze scritte risulta che la lunghezza delle tre navate della basilica era di m. 56 ca., mentre il transetto, che aveva due absidi alle estremità, era lungo m. 49 ca., e largo ca. m. 28.5. L'edificio odierno è più corto di 6 m. e più stretto di ca. m. 2.5. Il portico a due piani esiste ancora, ma è totalmente sistino; così esiste traccia dell'absidiola destra del transetto nel contiguo Palazzo Colonna. Essa sviluppa ca. m. 13 di apertura e presenta murature chiaramente quattrocentesche. Non possiamo appurare se questa struttura insista su una analoga precedente, così non possiamo sapere se la pianta triabsidata sia una variante quattrocentesca o quella originale, come sembra pensare Krautheimer, per imitazione di edifici di culto bizantini (anche per un possibile intervento di Narsete, che donò a *ss. P. et I.* la Colonna Traiana) ed analogie con l'iconografia di alcune chiese orientali. Non c'è motivo per accettare l'opinione di Grisar che la chiesa avesse all'origine pianta a croce greca come i SS. Apostoli di Costantinopoli, ipotizzata anche recentemente, ma con prove monumentali troppo esigue (Ferdinandi - Leonardi). Le parole del Volaterranus al riguardo alludono sì a una pianta a croce, ma senza precisare che si tratta di una croce greca; anche il dono di *XX vela* da parte di papa Adriano I (*Lib. Pont.* I, 504) sembra decisamente riferirsi a una pianta a sviluppo longitudinale. Così pure è stata invalidata l'opinione riguardante la totale inversione dell'orientamento dell'edificio di culto ripresa anche da Hülsen (questione dibattuta in Cecchelli 1930).

Alcuni elementi murari nel sotterraneo dell'odierna sacrestia sembrano ancor oggi richiamare alla pianta paleocristiana. Erano probabilmente connessi con le strutture del pastoforio di sinistra e sono indicative della parete terminale del transetto a sinistra e di quella sinistra del coro. Inoltre gli avanzi di un portico descritti da Ugonio potevano far parte del complesso primitivo. Le navate dovevano comunque in sostanza rispondere alla pianta di quelle antiche poiché il Volaterranus copiò tre iscrizioni di Pelagio e Giovanni III, due delle quali erano nell'abside e sulla porta di ingresso, mentre della terza si ignora la collocazione (De Rossi, *ICUR* II, pp. 65, 139, 248). Infine l'altare con le reliquie di Filippo e Giacomo, ritrovato nel 1873, sembra non fosse mai stato mosso dalla sua originaria posizione. Esso fornisce inoltre alcuni dati sulle quote della basilica primitiva che doveva avere un'abside molto elevata rispetto alle navate antiche (poco meno di m. 3), le quali si trovano a -3.39 m. rispetto alla pavimentazione odierna. Poiché nell'affresco del Vaticano e nella descrizione di Ugonio non esiste segnalazione di un tale dislivello, le quote pavimentali della basilica potrebbero riferirsi ad una situazione medievale e non a quella originaria. Tutto ciò che è stato detto sinora non tiene però conto del restauro di Adriano I che rinnovò le navate: *portica in circuitu renovavit* (*Lib. Pont.* I, 500), né dell'importante restauro di Stefano V, che rinnovò dalle fondamenta la basilica, *nimio senio consumpta* e che, in occasione di questa restituzione, la corredò di importanti doni (*Lib. Pont.* II, 195).

Nell'odierna cripta si trovano tre basi di colonne e due muri che correvano dietro l'abside antica. Essi non avevano alcun rapporto con la basilica primitiva poiché si trovano ca. un metro più in basso rispetto alla quota di quest'ultima.

G. Volaterranus, *Descriptio Basilicae XII Apostolorum* (1454), in F. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* (1653), 64-70. P. Ugonio, *Cod. Barb. Lat.* 2161, f. 70; *Stationi*, ff. 77-83. C. C. Malvasia, *Compendio ... della Basilica dei SS. Apostoli* (1665). A. Santilli, *SS. Apostoli* (s.d.). Hülsen, *Chiese* (1927), 201 s. C. Cecchelli, *RACr* 7 (1930), 311 s. Krautheimer, *CBCR* I (1937), 78-83. Armellini - Cecchelli (1942), 309-312, 1256-1258. H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico* II (trad. A. Mercati, 1943), 195-202. H. Geertman, 'Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana: il Laterano, la *Basilica Iulia* e la *Basilica Liberiana*', *RendPontAcc* 59 (1986-87), 63-91. S. Ferdinandi - M. S. Leonardi, 'Contributo alla topografia classica ed altomedievale della *VII regio augustea* dell'Urbe', *RendPontAcc* 62 (1989-90), 25-53.

M. Cecchelli

PIETAS, AEDES IN FORO HOLITORIO / IN CIRCO FLAMINIO. Nel giorno della battaglia delle Termopili (191 a.C.), in cui risultò vincitore sul re Antioco, M'. Acilius Glabrio (*RE* I Acilius 35) votò a Pietas, la divinità cui erano cari i rapporti tra gli uomini e tra questi e gli dei, un'*aedes*. La iniziò, ma solo un decennio più tardi, nel 181, il figlio omonimo (*RE* I Acilius 36), in qualità di *duumvir* (Liv. 40.34.4-6; Val. Max 2.5.1) e la portò a termine (Cic. *leg.* 2.11.28), dedicando anche una statua equestre di bronzo dorato del padre, la prima a Roma (v. *equus: M'. Acilius Glabrio*). Il tempio viene collocato dagli autori antichi *in foro Holitorio* (Livio), e *in Circo Flaminio* (Obs. 54 (114): si trovava quindi all'estremità orientale del Circo. Nel 91 il tempio fu colpito da un fulmine (Obs. 54, Cic. *div.* 1.98); ancora esistente nel 52 a.C. (Cic. *leg.* 2.11.28) fu distrutto presumibilmente nel 44 a.C.; è probabile infatti che sia uno dei templi che Cassio Dione (43.49.3) narra demoliti da Cesare per far posto al teatro che, una volta costruito, sarebbe stato dedicato a Marcello. Plinio (che sbaglia la data di costruzione) dice che si trovava *ubi nunc Marcelli theatrum est* (Plin. *nat* 7.121).

Si è supposto che il *dies natalis* della divinità fosse, in età repubblicana, il 13 novembre (Mancini, *NSc* 1921, 117; A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 23), sulla base dei *fasti Ant. mai.* integrati; Coarelli (1983, 205 s.) propone invece di integrare la lacuna con *[Felici]tati* piuttosto che con *[Pie]tati* (v. *Felicitas, aedes*). In epoca imperiale i *fasti Mag.* e i *fasti Amit.* (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 93, 199, 533) pongono il *dies natalis* alle Kalende di dicembre, insieme alla festa di Neptunus, indizio della continuazione del culto e, presumibilmente, di un nuovo luogo di culto anche di piccole dimensioni, giacché è anche precisato *Pietati ad circ(um) Flamin(ium)*. Coarelli lo individua in uno dei due tempietti disegnati in *FUR* fr. 31g (*Pianta marmorea* (1960), 91 s., tav. 29) alle spalle del Teatro di Marcello, all'interno della grande abside (contra Castagnoli ripropone "del tutto ipoteticamente" il tempio attiguo a quello di Apollo, che Coarelli identifica con quello di Bellona, mentre Richardson ritiene dedicato a Pietas il tempio dorico presso S. Nicola in Carcere). Probabilmente all'*a. P.* vanno riferite alcune strutture rinvenute di recente (lo scavo è ancora in corso), tagliate e manomesse dalle fondazioni dell'aula regia orientale del *theatrum Marcelli* ed in parte ivi inglobate, che mostrano un tempio parallelo agli altri tre presso S. Nicola in Carcere. Sono stati messi in luce un setto di muratura interna e l'angolo NO del podio con il filare inferiore modanato.

All'*a. P.* le fonti antiche collegano la leggenda della giovane donna che allattò la madre (Plin. *l. c.*) o il padre (Val. Max. 5.4.7; Fest. 316 L) imprigionato e condannato ingiustamente alla pena capitale (cfr. *columna Lactaria*).

Platner - Ashby, 389 s. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 530, 533. F. Coarelli, *BCom* 80 (1965-67), 39-41; *DialA* 2 (1968), 192-208; in *Architecture et société* (1983), 205 s. F. Castagnoli, *ArchCl* 36 (1984), 331. Richardson, *Dictionary*, 290. P. Ciancio Rossetto, 'Ritrovamenti nel Campo Marzio meridionale', *BCom* 91 (1994-95), 197-200. F. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 447-451.

P. Ciancio Rossetto

PIETAS AUGUSTA, ARA. L'Anonimo di Einsiedeln copiava un'iscrizione da lui vista direttamente *in Capitolio* (*CIL* VI 562 = *ILS* 202): *Pietati Augustae / ex s(enato) c(onsulto) quod factum est D(ecimo) Haterio / Agrippa C(aio) Sulpicio Galba co(n)s(ulibus) / Ti(berius) Claudius Caesar Aug(ustus) Germanicus / pontif(ex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) III co(n)s(ul) III imp(erator) III p(ater) p(atriae) / dedicavit*. È frutto di congettura (Th. Mommsen, *BerVerhLeipz* 1850, 301; scheda a *CIL* VI 562) che il monumento cui era pertinente l'iscrizione fosse anch'esso sul Campidoglio, o nelle sue immediate vicinanze, e che si trattasse di un altare, forse connesso con quel Tempio di *Pietas* (v.) demolito da Cesare per lasciar spazio alla costruzione di un nuovo teatro presso il Tempio di Apollo Medico. L'ipotizzato altare era connesso con i voti espressi nell'anno 22 d.C. a seguito di una *valetudo atrox* di Livia che aveva fatto temere per la sua vita (Tac. *ann.* 3.64). Il *votum* sarebbe stato sciolto nel 43 d.C. quando, a seguito della *consecratio* di Livia avvenuta il 17 gennaio del 42 d.C., Claudio avrebbe dedicato alla nuova *diva* l'altare.

In verità Tacito si esprime diversamente, e ricorda solo che *supplicia dis ludisque magni ab senatu decernuntur, quos pontifices et augures et quindecimviri, septemviris simul et sodalibus Augustalibus, ederent*. Nessuna informazione su un altare dedicato per l'occasione alla *Pietas Augusta*.

In seguito F. Studniczka (*Zur Ara Pacis* (*AbhLeipzig* 27 N. 26 (1909), 907-909), appoggiandosi ad una ricerca di J. Sieveking ('Zur *Ara Pacis Augustae*', *ÖJh* 10 (1907), 175-190), e dando ormai per scontata l'esistenza dell'altare capitolino, collegava ad esso i frammenti di rilievi collocati sulla facciata di Villa Medici, già nel palazzo Della Valle, ed in precedenza ipoteticamente attribuiti all'*ara Pacis*. Alcuni decenni dopo, al gruppo di rilievi Della Valle-Medici potevano essere aggiunti anche i frammenti rinvenuti presso la chiesa di S. Maria in Via Lata, ora nei Musei Capitolini (A. M. Colini, 'I frammenti di architettura e di rilievi rinvenuti presso la chiesa di S. Maria in Via Lata', *RendPontAcc* 11 (1935), 41-61). Il rapporto tra i rilievi Della Valle-Medici e l'*ara Pietatis* era infine codificato da R. Bloch ('L'*Ara Pietatis Augustae*', *MEFR* 56 (1939), 81-120 = M. Cagiano de Azevedo, *Le antichità di Villa Medici* (1951), 9 ss.).

M. Torelli in seguito ha chiarito che i *vota* del 22 rientravano nella consuetudine dei *vota pro salute*, mentre la dedica alla *Pietas Augusta* esalta una virtù della *domus* imperiale. Il presunto altare doveva quindi avere un valore ideologico ben più ampio, che Torelli collega ipoteticamente con le cerimonie per il rivestimento della *tribunicia potestas* da parte di Druso Minore, e con la volontà di Tiberio di rafforzare simbolicamente la nuova linea dinastica Claudia che proprio in Livia, sposa di Augusto, e da lui adottata nella *gens Iulia*, trova un puntuale raccordo con il fondatore del principato. Realizzato effettivamente da Claudio, forse per la ritrosia di Tiberio ad affermare platealmente l'esistenza di un sia pur larvato culto dinastico, l'altare avrebbe preso il nome di *ara Gentis Iuliae* (v.), ed avrebbe celebrato in primo luogo Livia ormai divinizzata. *Ara Pietatis Augustae* sarebbe stato il nome non "ufficiale" di questo altare (ma v. le obiezioni di F. de Caprariis). In modo indipendente, e con altre motivazioni, anche P. Rehak ('The Ionic Temple Relief in the Capitoline: the Temple of Victory on the Palatine?', *JRA* 3 (1990), 172-186) ha attribuito i rilievi Della Valle all'*ara Gentis Iuliae*.

G. M. Koeppel, a sua volta, ha dimostrato che la pertinenza dell'iscrizione ad un altare monumentale, decorato con i rilievi Della Valle-Medici e collocato sul Campidoglio, sia una pura illazione, priva totalmente di riscontri oggettivi. L'iscrizione, della quale non si conoscono neppure le misure delle lettere, potrebbe essere riferita ad un qualsivoglia altro monumento (ad esempio un *signum*, come hanno proposto L. Cordischi e F. de Caprariis).

Dopo le serrate argomentazioni di Koeppel, l'ipotesi che l'altare fosse dedicato alla *Pietas Augusta* non ha più ottenuto vasti consensi. Sebbene sia ormai un fatto acquisito che i rilievi Della Valle-Medici e quelli di S. Maria in Via Lata siano pertinenti ad un altare con recinto di età claudia, simile all'*ara Pacis*, non lo sono, al contrario, né il rapporto con l'iscrizione tra-

scritta dall'Anonimo di Einsiedeln, né la posizione, né la dedica. I due monumenti devono essere analizzati separatamente.

Un più recente riesame dei rilievi Della Valle-Medici, basato sulle fondamentali ricomposizioni effettuate da L. Cozza ('Ricomposizione di alcuni rilievi di Villa Medici', *BdA* 43 (1958), 107-111), offre una differente interpretazione dell'altare cui essi erano applicati: il monumento sarebbe stato dedicato a seguito del fausto ritorno di Claudio a Roma, dopo le imprese vittoriose in Britannia che gli valsero il trionfo, celebrato nel 44 d.C., e dopo un'importante visita alle province occidentali dell'impero per esaminarne di persona, come già in precedenza Augusto, le condizioni (E. La Rocca, 'Ara reditus Claudii. Linguaggio figurativo e simbologia nell'età di Claudio', in *La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano* (1992), 61-120; Id., 'Arcus et arae Claudii', in *Die Regierungszeit des Kaiser Claudius* (1994), 267-292).

Anche sulla localizzazione di questo altare, evidentemente, il problema resta aperto. Finché è prevalsa l'identificazione con l'*ara Pietatis*, l'ipotesi più comune, anche se con svariate sfumature, considerava plausibile il suo posizionamento sul Campidoglio (così anche Torelli e Rehak), sebbene già Colini avesse avanzato la possibilità di una maggiore vicinanza alla *via Lata*, non lontano dal luogo dove i rilievi erano stati rinvenuti. Ma, se la rilettura dei rilievi come rappresentazione delle cerimonie collegate al *reditus* di Claudio a Roma fosse confermata, le analogie con l'*ara Pacis*, anch'essa dedicata a seguito di un *reditus* – il ritorno di Augusto dalle province occidentali dell'impero –, renderebbero altrettanto plausibili molte altre collocazioni, non ultima delle quali la zona pomeriale alle pendici del Campidoglio, dove sono stati rinvenuti altri frammenti che potrebbero essere attribuiti alla medesima struttura (La Rocca).

Questo non significa che un'*ara Pietatis Augustae* non sia realmente esistita. Dalle fondazioni di Palazzo Verospi presso Montecitorio, non lontano dal luogo dove erano collocati gli altari di *consecratio* degli Antonini, non lontano anche dall'*ara Pacis* e più o meno alla medesima distanza dalla *via Lata*, una serie di iscrizioni testimonia la presenza di un monumento tiberiano di complessa identificazione, databile al 22 d.C., restaurato o modificato da Claudio nel 42/43 d.C. (F. de Caprariis). Allo stato delle conoscenze è difficile stabilire se le coincidenze cronologiche con l'iscrizione capitolina letta dall'Anonimo di Einsiedeln sia fortuita o meno. Poco utile sembra essere, a tal proposito, la documentazione offerta da una serie monetale tiberiana con il busto di Pietas, emessa a nome di Druso, e databile al 22/23 d.C. (*BMCEmp* I, CXXXV, 133 N. 98, tav. 24.7; C. H. V. Sutherland, *Roman History and Coinage: 44 B.C. - A.D. 69. Fifty Points of Relation from Julius Caesar to Vespasian* (1987), 44 s.). Né maggiore sicurezza in merito offrono alcune emissioni di età adrianea ed antonina, con leggenda *Pietati Aug(ustae)* e *Piet(ati) Aug(ustae) S(enato) C(onsulto)*, dedicate alla *consecratio* di Sabina e di Faustina Maggiore, che raffigurano un recinto d'altare (*BMCEmp* III, 361 N. 954A (f), 363 Nn. 960-963, tav. 66.8-10; IV, 229 N. 1417, 236 Nn. 1464-1467, tav. 35.6, 8). Pare infatti più plausibile l'ipotesi che le monete rappresentino, come in altri casi analoghi, gli altari di *consecratio* delle imperatrici divinizzate collocati nella zona di Montecitorio (La Rocca, *Riva* (1984), 105 s.).

F. de Caprariis ha contemporaneamente attirato l'attenzione su un sesterzio di Galba, la cui autenticità non è effettivamente contestata, che mostra la personificazione di *Pietas* stante presso un altare su cui è raffigurata la fuga di Enea da Troia con Anchise ed Ascanio, secondo un diffuso schema iconografico di tradizione augustea (C. M. Kraay, *The Aes Coinage of Galba* (1956), 42 s., 112 N. 385, tav. 32.P196). Troppo poco forse per stabilire l'esistenza di un monumento che, a giudicare dall'immagine sulla moneta, doveva essere simile al celebre altare di Cartagine (L. Poinssot, *L'autel de la gens Augusta à Carthage*, 1929), e quindi di non grande misura.

Nash I, 74-78. M. Torelli, 'La *valetudo atrox* di Livia del 22 d.C., l'Ara Pietatis Augustae e i calendari', *AnnPerugia* 1 (1977-78), 179-183. G. M. Koeppel, 'Die *Ara Pietatis Augustae*. Ein Geisterbau', *RM* 89 (1982), 453-455. M. Torelli, *Typology* (1982), 63-88. L. Cordischi, 'Sul problema dell'*Ara Pietatis Augustae* e dei rilievi ad essa attribuiti', *ArchCl* 37 (1985), 238-265. Richardson, *Dictionary*, 291. F. de Caprariis, 'Un monumento dinastico tiberiano nel Campo Marzio settentrionale', *BCom* 95 (1993), 93-114. E. La Rocca, in *EAA* Suppl. 1971-94 I (1994), 320-322.

E. La Rocca

PIGMENTARII. Il toponimo *inter Pigmentarios* è nominato nel IV sec. d.C. in un passo dell'*ars veterinaria* di Pelagonius: *prodesse etiam ferunt si (equi) deambulent inter pigmentarios quia odores diversi latenter pulmonibus prosunt* (Pelagon. 211, p. 211 Ihm e p. 37 Fischer). Si tratta evidentemente di un luogo della città (strada o quartiere) caratterizzato dalla presenza di venditori e fabbricanti di *pigmenta*: colori, unguenti, condimenti, farmaci, droghe e spezie (v. Daremberg - Saglio IV (1907), 472; Müller - Graupa, 'Pigmenta' e 'Pigmentarii', *RE* XX (1941), 1232-1234). In quale parte della città si concentrassero questi *pigmentarii* è difficile dire; in età repubblicana e nella prima età imperiale lo smercio di *pigmenta* si svolgeva nelle *tabernae* del Foro (Plaut. *Epid.* 198-199: *in Foro per myropolia*; cfr. Fulg. *serm. ant.* 43: *myropolae, qui unguenta vendunt ut sunt pigmentarii*; v. U. Pizzani, *Fabio Planciade Fulgenzio, Definizione di parole antiche* (1968), 168 s.) e nelle gallerie commerciali della *Sacra via* (*C. Atti Stepani pigment(ari) de Sacra v(ia)*: *CIL* VI 9795); questa tradizione dovette mantenersi anche in età imperiale se alla fine del II sec. presso la *Sacra via*, connessa agli *horrea Piperataria* si trovava l'*apotheca Galeni* (v.). Altrove nella città i *pigmentarii* appaiono diffusi sull'Esquilino, nel luogo noto come *ad statuam Planci* (v.; *CIL* VI 9673: *pigmentarius negotians Esquilis isdem ad statuam Planci*) che Platner - Ashby (575) collocano nel *vicus Longus* (v.) sul Quirinale, e nel *vicus Lorarius* (v.) di incerta localizzazione (*CIL* VI 9796: *fratres pigme[ntarii] vici Lorari*). Secondo una testimonanza di Orazio, intorno al 15 a.C. esisteva un *vicum vendentem tus et odores et piper et quicquid chartis amicitur ineptis* (Hor. *epist.* 2.1.269-270; v. C. O. Brink, *Horace on Poetry* (1982), 264 s. *ad l.*), forse situato tra il Foro Romano e il Velabro: il *vicus Tuscus* (v.) era noto anche per le botteghe di venditori di incensi (*Tusci [vici] ideo quia ubi nunc vicus Turarius dicitur*, Ps. Acro *Hor. epist.* 2.3.188) mentre il vicino *vicus Unguentarius* (v.), dietro la *basilica Iulia*, aveva evidentemente tratto il suo nome dai prodotti che vi venivano smerciati (E. Rodríguez-Almeida, 'Note di topografia romana: Cosmus myropola, il Vicus Unguentarius e i "penetralia Pallados nostrae" (Mart., IV, 53)', *RIA* 8-9 (1985-86), 111-117; cfr. anche C. Lo Giudice, 'Unguentarii', in *Epigrafia della produzione* (1994), 750 s.).

E. Papi

PILA HONORIS/ TIBURTINA. V. *Argei, sacraria (Reg. III.4).*

PILA HORATIA. Troviamo menzione della *p. H.* in alcuni documenti di età augustea, principale dei quali Dion. Hal. 3.22.9, secondo il quale si trattava di un piccolo pilastro (*stylis*) angolare, posto all'inizio di uno dei porticati del Foro, su cui erano fissate le *spolia Curiatiorum*, già scomparse all'epoca dell'autore. Il significato di *pila* viene talvolta inteso come plurale di *pilum*, nel senso di "armi" (Liv., Prop.) o, al singolare, come "pilastro" (Dion. Hal. *l.c.*; Schol. Bob. *Mil.* 7 usa il plurale: *loco celebri cui pilae Horatiae nomen est*). È probabile che il primo sia il significato originario. Il documento più antico cui possiamo risalire è Ennio (cit. in Prop. 3.3.6-7) che avrebbe cantato *Curios fratres et Horatia pila*.

La posizione della *p. H.* è discussa: talvolta (Jordan) essa viene collegata alle *tabernae Veteres* (v.) e alla *basilica Iulia* (v.), in base a un passo di Catullo (37.1-2), che però parla di altro. La soluzione opposta (Gilbert), che la pone in relazione con le *tabernae Novae* (v.), è dimostrata dallo stretto rapporto tra il monumento e il *Comitium*, che si ricava da Liv. 1.26.10-11: *Inter haec senex iuvenem amplexus, spolia Curiatiorum fixa eo loco qui nunc pila Horatia appellatur ostentans; ... verbera vel intra pomerium, modo inter illa pila et spolia hostium.* Il

processo ad Orazio (v. *RE* VIII Horatius 2) aveva infatti luogo nel *Comitium*, dove si sarebbe dovuto svolgere anche il supplizio. La *p. H.* doveva quindi identificarsi con l'ultimo pilastro del portico N del Foro, allo sbocco della *Sacra via* sull'*Argiletum* (v.), in prossimità del *sacellum Iani* (v.). Trattandosi del trofeo per la vittoria su Alba Longa, la sua collocazione sul percorso del trionfo appare perfettamente giustificata.

Jordan I.2 (1885), 394 s. Gilbert II (1885), 67-70. Platner - Ashby, 390 s. R. M. Ogilvie, *A Commentary of Livy, Books 1-5* (1965), 116. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 201 s., 208, 306. Richardson, *Dictionary*, 291.

F. Coarelli

PILA TIBURTINA. V. *arae incendi Neronis.*

PINCIUS MONS. Toponimo medioevale, attestato (v. Riemann, 1483) dal X sec. sotto la forma *mons Pinzi* (bolla di Agapito II, a. 955) o *mons qui dicitur Pinci* (bolla di Giovanni XII, a. 962). Il nome dell'attuale Pincio deriva da quello della *domus Pinciana* (v.) o *palatium Pincianum*, ampia proprietà che occupava la parte occidentale della collina in età tardoantica; uno dei corpi di fabbrica principali si trova sotto Villa Medici (Procop. *bell. Goth.* 2.9.1-11, v. *domus Pinciana*). Il toponimo è attestato, nel VI sec., dal nome di *porta Pinciana* (Procop. *bell. Goth.* 1.19.14 e 16, 1.23.3, 1.28.15) e, nel IX sec., da quello della basilica di San Felice *in Pincis* (*Itin. Eins.*: v. Hülsen, Chiese (1927), 252), che si trovava probabilmente sotto Villa Malta; vanno inoltre ricordate le *bineas qui sun(t) in Pincis* di un inventario dei beni di S. Maria in Cosmedin, forse databile all'VIII sec. (v. Riemann, 1483). Non sappiamo quando il nome dato al versante occidentale fu esteso a tutta la collina; tuttavia, la scoperta, vicino a *porta Salaria* di una fistula di piombo recante il nome di Valentiniano III (*CIL* XV 7529), che menziona un'*aqua Pinciana*, potrebbe indicare che, già nel V sec. (probabilmente sotto Onorio), gli *horti Luculliani* (divenuti *palatium Pincianum*) e gli *horti Sallustiani* (in gran parte rovinati durante il sacco di Alarico) erano stati fusi in un'unica proprietà imperiale, detta *in Pincis*. FIG. 35

Nel medioevo, la collina sarebbe stata anche chiamata *collis Girolus* o *Girola*, i.e. tondo, cerchio (Gnoli, *Topografia* (1939), 216), probabilmente per la presenza del grande ninfeo curvilineo di Trinità dei Monti, ancora ben visibile nel Rinascimento, o dell'edificio circolare costruito sulla sommità della collina (v. *horti Lucullian*i).

Il nome antico della collina ci è stato tramandato da un'unica fonte, il passo di Svetonio (*Nero* 50) relativo alla tomba gentilizia dei Domitii, che si trovava sul *collis Hortulorum*, prospiciente il *Campus Martius*. Questo nome è stato spiegato come un riferimento ai vari giardini che ne occupavano la sommità (ma la denominazione *collis hortorum* è del tutto moderna), o alla presenza di piccoli appezzamenti di terreno coltivati dai Romani in età repubblicana. Ambedue le spiegazioni risultano poco soddisfacenti, perché già in età repubblicana la maggior parte della collina era occupata da giardini di cui la caratteristica era, appunto, la grande estensione. Risulterebbe perciò più logico interpretare *hortuli* - considerando anche il contesto nel quale compare il toponimo - nel suo senso tecnico di giardino funerario, circondante il mausoleo. La collina era infatti divisa in due da una strada antica, la *via Salaria Vetus* (per Riemann, *vicus Minervii*), lungo la quale, prima dell'estensione del pomerio realizzata da Claudio, furono costruiti numerosi grandi sepolcri, ancora in parte visibili nel Rinascimento (v. ad es. la pianta di L. Bufalini, del 1551): tra questi, vanno ricordati il mausoleo dei Domitii, di ignota posizione (come fu sottolineato da Colini, risulta poco verosimile, infatti, la sua tradizionale localizzazione all'estremità N della collina, al di sopra di S. Maria del Popolo, riproposta di recente: v. *sepulcrum: Domitii*), e una tholos di marmo bianco, di ordine ionico, rinvenuta vicino all'incrocio di Via Sistina e di Via Francesco Crispi, il cui architrave portava l'iscrizione *Octaviai M. f. Appi* (*CIL* VI 23330); l'edificio è databile ad età tardo-repubblicana

(Castagnoli). Altre sepolture, più semplici (forse tardoimperiali), sono state segnalate lungo una strada poco a N di Villa Medici, sul Viale Trinità dei Monti.

Lo studio dell'urbanizzazione della *Reg. VII* e la planimetria monumentale della zona invitano anche a localizzare sotto il pendio O del Pincio la *porticus Gordiani* (o, comunque, il suo progetto), detta *in Campo Martio sub colle* (*Hist. Aug. Gord.* 32.6), anche se questa denominazione era ugualmente usata per il Quirinale; l'autore ricorda che, ai suoi tempi, lo spazio della *porticus* era stato occupato da proprietà private.

FIG. III, 41 Nessuna fonte consente di stabilire i confini precisi del *collis Hortulorum* nell'antichità. Le caratteristiche geomorfologiche della collina sono state notevolmente modificate dall'urbanizzazione della città: a N, il pendio regolare in direzione dei Monti Parioli (con un forte avvallamento nel settore del c.d. Muro Torto) è stato accentuato dalla costruzione prima di muri di sostegno di giardini, e poi delle Mura Aureliane; a S, tranne nella parte occidentale, il dislivello è stato colmato in età successiva, portando alla riunione della collina con il Quirinale. Alcuni settori geologicamente molto irregolari sono stati spianati mediante grandi lavori, ben documentati nella parte occidentale della collina, che era divisa da profondi burroni in direzione E-O (tra Passeggiata del Pincio e Villa Medici, tra Villa Medici e Trinità dei Monti).

Il Pincio non era comunque concepito, in età romana, come un'entità a se stante: fu spartito tra due regioni, la VI (*Alta Semita*) e la VII (*Via Lata*), divise nel punto dove oggi passa la Via di Porta Pinciana - Via Francesco Crispi (*via Salaria Vetus*). Situato nettamente al difuori della città repubblicana, fu incluso nell'estensione del pomerio di Claudio, che abbraccia un ampio settore al di là delle Mura Aureliane (cippi di Claudio del 49, e di Vespasiano del 75; v. *Pomerium*).

La collina era tuttavia delimitata nell'antichità da confini abbastanza precisi: ancora prima della costruzione delle Mura Aureliane, era probabilmente interamente cinta da grossi muri di sostegno, di cui soltanto alcuni sono oggi visibili, o documentati: dopo il c.d. Muro Torto (il "murus ruptus", τὸν περίβολον διερρωγότα di Procopio, *bell. Goth.* 1.23.4), attestato intorno all'estremità N della collina, quasi fino ai limiti S della Passeggiata del Pincio, lo stesso muro doveva seguire la linea attuale della cinta Aureliana, fino ai dintorni di Porta Pinciana; imponenti terrazzamenti compaiono lungo il Viale Trinità dei Monti e al disotto della Via Gregoriana. Sull'altro versante della collina, tratti di muri simili sono attestati lungo le Vie Liguria e Boncompagni.

A NE, la collina confinava con le Mura Serviane e l'antica *porta Collatina*, dalla quale la via *Salaria Nova* entrava nella città. Su tutta la parte N della collina, le Mura Aureliane hanno inglobato i muri di sostegno dei giardini, ad eccezione del tratto di cui sussiste oggi il c.d. Muro Torto, più poderoso in questa zona per la presenza di un forte avvallamento. Tra la *porta Flaminia*, ad O, e la *porta Salaria*, ad E, una semplice posterula fu aperta per il passaggio della *via Salaria Vetus*: la *porta Pinciana*, monumentalizzata solo sotto Onorio.

Cinta da poderosi muri di sostegno almeno dall'inizio dell'Impero, la collina era circondata da una serie di strade, gran parte delle quali fiancheggiate da monumenti funebri (perciò anteriori all'estensione del pomerio sotto Claudio, o tardoimperiali), tra le quali una seguiva il percorso del Viale del Muro Torto, mentre un'altra, poco documentata, sarebbe ricalcata da Via del Babuino e da Via dei Due Macelli. La collina era divisa in due da un asse importante, già ricordato (*via Salaria Vetus*), a S del quale appaiono diverse strade antiche, mentre il settore N sembra più omogeneo (basolato a N di Villa Medici, di orientamento incerto).

Un piccolo fiume, conosciuto sotto il nome moderno di Acqua Sallustiana, seguiva il versante SE della collina, in direzione del *Campus Martius*. L'approvvigionamento idrico della sommità della collina fu all'inizio interamente assicurato da cisterne, grandi serbatoi o reti di cunicoli (v. Lanciani, *FUR*, tav. 1). Più tardi, una diramazione dell'*aqua Claudia/Anio Novus* (probabilmente chiamata successivamente *aqua Pinciana*; v.) alimentò questo settore della città, consentendo un ulteriore sviluppo dei giardini che occupavano la collina; i suoi archi, docu-

mentati dalle piante rinascimentali di Roma, seguivano il lato E della *via Salaria Vetus* (questo tratto viene forse menzionato nell'*Itin. Eins.* come *aqua de forma lateranensae*, probabile diramazione dell'*aqua Claudia*; v. Lanciani, 'L'itinerario', 459). L'acquedotto sembra aver alimentato almeno parte dell'immensa rete di cunicoli documentata su gran parte del versante O della collina, dai pressi della chiesa di S. Maria del Popolo fino a Via Sistina. Lo speco dell'*aqua Virgo*, che passa più di 30 m. al disotto della sommità della collina, non poteva alimentarla, tranne, con accessi diretti, di quantità limitate d'acqua (v. *horti*: *Valerius Messalla Corvinus*); poco a N di Trinità dei Monti, un dispositivo oggi distrutto (Vicolo del Bottino) consentiva la decantazione delle acque, mentre la fuoriuscita dello speco dell'acquedotto su archi nel Campo Marzio, vicino all'incrocio tra Via Gregoriana e Via F. Crispi, è forse chiamata *lapis Pertusus* (v.) nei Cataloghi Regionari.

L'unico santuario documentato con certezza in questo settore della città, inizialmente extraurbano, è l'*aedes Veneris Erycinae*, dedicata nel 181 a.C. da L. Porcius Licinus, vicino all'incrocio tra Via Lucania e Via Buoncompagni, e successivamente inglobata negli *horti Sallustiani*. È tuttavia probabile che l'edificio oggi coperto dal "tempietto" o "Parnasso" di Villa Medici fosse anch'esso un tempio, posto sul punto più alto della collina, e ben visibile dalla *via Flaminia*; è possibile che sia stato dedicato alla Fortuna, e menzionato con un altro tempio (probabilmente vicino), nella *Notitia*, come *templa II nova Spei et Fortunae*.

FIG. III, 38

Il lato O della collina era occupato dagli *horti Luculliani*, di cui sembrano essere stati possessori, successivamente, Valerius Messalla Corvinus, Valerius Asiaticus, il fisco imperiale, gli Acilii, i Pincii e gli Anicii, ultimi proprietari privati (con Anicia Faltonia Proba) della *domus Pinciana*, tornata successivamente a far parte del fisco imperiale (*palatium Pincianum*). Sembrano appartenere a questo ampio complesso sia il tempio sulla sommità della collina, sia la grande struttura curvilinea, chiamata *nymfeum Iovis*, e la basilica *s. Felix in Pincis*, sotto Villa Malta, nonché il muro di sostegno absidato, trasformato in ninfeo in età claudia, scoperto sotto la Biblioteca Hertziana. All'estremità di tale zona, vicino alla *via Salaria Vetus*, è stata anche ipoteticamente localizzata una proprietà dei Postumii nel III-IV sec. d.C. (iscrizioni sepolcrali *CIL* VI 1417-1418; fistula *CIL* XV 7517); è probabile, tuttavia, che si trattasse soltanto di un grande mausoleo, con il suo *hortulus*.

FIG. III, 46-53

Il lato orientale della collina era coperto dagli *horti Sallustiani* creati da Cesare, e probabilmente da altre proprietà di dimensioni minori: si è localizzata in questa zona una proprietà di Simonius Proculus Iulianus (III sec. d.C.; *PIR*[2] S 529), per una fistula trovata a SO del Casino dell'Aurora di Villa Ludovisi (*CIL* XV 7528). Recentemente è stato riscoperto (Fiorini) un *balneum* tardorepubblicano, a NE dell'incrocio tra Via F. Crispi e Via Sistina, vicino alla *via Salaria Vetus*; rimane incerto se tale edificio fosse pubblico, oppure all'interno di una villa.

Del tutto ignota è, invece, la posizione degli *horti Variani*, dell'epoca di Aureliano (*Hist. Aug. Aurelian.* 1), forse vicini al *templum Solis* (v.) da lui costruito nel *Campus Martius*, e quella degli *horti Largiani*, di cui la *Not.* ci indica soltanto che stavano nella *Reg. VII*, più probabilmente nella pianura.

Per i ritrovamenti antichi fatti sulla collina fino al 1951, v. la trattazione esauriente di H. Riemann, da completare con le indicazioni della *FUR* di Lanciani (tavv. 2-3, 8-10), e della *CAR* (il vol. II include la quasi totalità della collina, e va completato, per l'estremità orientale, con il vol. III).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 444-471. Platner - Ashby, 391. I. A. Richmond, *The City Wall of Imperial Rome* (1930), 159-169. F. Castagnoli, 'Il sepolcro di Ottavia sulla Salaria Vecchia', *Roma* 21 (1943), 57-59 (rendiconto di C. Pietrangeli, *BCom* 72 (1946-48), 194 s.). H. Riemann, 'Pincius Mons', *RE* XX (1951), 1483-1603. P. Hoffmann, *Il Monte Pincio e la casina Valadier* (1967). A. M. Colini, 'La tomba di Nerone', *CollSod* 5 (1975-76), 35-40. G. M. Andres, *The Villa Medici in Rome* (1976), 1-33. P. Grimal, *Les jardins romains*[3] (1984), 122-133. C. Fiorini, 'Edificio di età repubblicana in via Sistina', in *Topografia romana* (1988), 45-47. Coarelli, *Guida* (1989), 232-235. C. Cecamore, 'Una pianta della VI Regione augustea nel codice Barberino Latino 1950', *BCom* 93 (1989-90), 53-56. H. Broise - V. Jolivet, 'L'antiquité', in *Villa Médicis* II (1991), 8-40. L. Cozza, 'Mura di Roma dalla Porta Flaminia alla Pinciana', *AnalRom* 20 (1992), 93-138. A. Campese Simone, 'Contributo di un ipogeo cimiteriale tardoromano presso S. Maria del Popolo per la ridefinizione dei limiti nel pomerio', *ArchCl* 24 (1992), 81-110. Richardson, *Dictionary*, 291.

H. Broise - V. Jolivet

PIRUS. *Ad Pirum* si trovava la dimora collina di Marziale che ricorda questo toponimo in un componimento pubblicato verso l'85 d.C. (1.117.6: *Longum est si velit ad Pirum venire*; v. M. Citroni, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus* (1975), 357; P. Howell, *A Commentary on Book One of the Epigrams of Martial* (1980), 349 s.). Si tratta con ogni probabilità di una zona (contrada, strada, piazza o quartiere) della pendice NO del Quirinale (v.) dalla quale si sarebbe potuto osservare le *Vipsanas laurus* (v. *porticus Vipsania*) del Campo Marzio (Mart. 1.108.3; v. *domus: M. Valerius Martialis* e *Capitolium Vetus*; per Hülsen *ad P.* sarebbe da localizzare puntualmente tra Via Rasella e Via del Tritone così per Rodríguez-Almeida il toponimo avrebbe indicato la zona del Quirinale dopo il Traforo Umberto I; scettico sulla possibilità di localizzazione è invece Richter). La possibilità, avanzata da Jordan, che le case *in regione piri* ricordate nel 1199 in una bolla di Innocenzo III si riferiscano *ad Pirum* è negata da Hülsen che piuttosto localizza gli edifici medievali tra Foro e Campidoglio.

FIG. 73

Jordan II (1871), 668; I.1 (1878), 72. Ch. Hülsen, *RM* 6 (1891), 121 n. 3; *RhM* 49 (1894), 397. Richter, *Topographie* (1901), 299. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 427 n. 94. Platner - Ashby, 391. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 152. K. Scherling, 'ad Pirum', *RE* XX (1950), 1728. E. Rodríguez-Almeida, *BCom* 87 (1980-81), 75-82. Richardson, *Dictionary*, 291. B. Andreae, "*Am Birnbaum*". *Gärten und Parks im antiken Rom, in den Vesuvstädten und in Ostia* (1996), 9-20.

E. Papi

PISCINA AQUAE ALEXANDRINAE. La grande cisterna ancora oggi conservata nei pressi di Porta Maggiore va riferita al complesso delle *thermae Helenianae* (v.) e non all'*aqua Alexandrina* (v.) come in Platner - Ashby, 391.

G. Caruso

PISCINA IN CAPITOLIO. V. *tribunal Deorum*.

PISCINA PUBLICA. L'esistenza a Roma, in età medio-repubblicana e forse già in età arcaica, di un bacino destinato ai bagni pubblici in prossimità del lato SE del *circus Maximus* e della *porta Capena* è attestata da numerose testimonianze. Troviamo in Fest. 232 L: *Piscinae publicae hodieque nomen manet, ipsa non extat. Ad quam et natatum et exercitationis alioqui causa veniebat populus. Unde Lucilius ait: Pro obtuso ore pugil, piscinensis reses.* La scomparsa della *P. P.* sarebbe avvenuta abbastanza per tempo, prima del II sec. d.C. oppure, se la notizia risale a Verrio Flacco, già in età augustea proprio quando la *Reg. XII* ne assunse il nome, che rimane comunemente in uso, v. Hipp. *phil.* 9.12.

La più antica notizia si trova in Liv. 23.32.3-4 (215 a.C.): *Consules edixerunt, quotiens in senatum vocassent, uti senatores quibusque in senatu dicere sententiam licere ad portam Capenam convenirent. Praetores quorum iuris dictio erat tribunalia ad piscinam publicam posuerunt; eo vadimonia fieri iusserunt ibique eo anno ius dictum est.* Le necessità militari della guerra contro Annibale e l'impossibilità per i consoli di entrare in città richiedevano riunioni con il senato all'esterno del pomerio e della *porta Capena*, quella cioè rivolta verso la zona di operazioni, ciò che spiega la realizzazione nello stesso settore di un *Senaculum* (v.). Viceversa, i pretori posero i loro *tribunalia* immediatamente all'interno del pomerio, come richiedeva la *iurisdictio*: la *P. P.* si trovava dunque immediatamente all'interno delle mura repubblicane, tra

il Grande e il Piccolo Aventino, presso la *porta Capena* e a immediato contatto con il *circus Maximus* (di cui doveva costituire una sorta di appendice). Ciò è confermato dalla posizione del *vicus Piscinae Publicae*, situato nella Base Capitolina (*CIL* VI 975) tra il *vicus Veneris Almae* e il *vicus Dianae*, il primo dei quali prendeva nome, probabilmente, dal vicino sacello di *Venus Verticordia* (v.), cultualmente collegato con la *P. P.*. Una struttura complessiva del tutto analoga, calcata su quella di Roma, è stata identificata nella colonia latina di Paestum (E. Greco). La posizione del *vicus Piscinae Publicae* è confermata dal percorso seguito dall'obelisco di Costanzo II (v. *Obeliscus*) fino al *circus Maximus* (Amm. 17.4.4): *tractus lenius per Ostiensem portam piscinamque publicam circo inlatus est maximo*.

L'alimenazione del bacino, oltre che dalle numerose sorgenti della zona (v. *aqua Mercuri, fons Lollianus, fons Pal(atinus), fons Camenarum*) doveva essere assicurata soprattutto dall'*aqua Appia*, che correva parallelamente alla *via Appia* e che probabilmente è responsabile dell'inondazione del 54 a.C. (Cic. *ad Q. fr.* 3.7.1.): *Romae et maxime Appia ad Martis mira proluvies; Crassipedis ambulatio ablata, horti, tabernae plurimae; magna vis aquae usque ad piscinam publicam*.

Un'iscrizione della fine del II sec. a.C. ricorda dei *lanii piscinenses* (*CIL* VI 167 = *ILS* 3682a), che esercitavano il loro commercio in una zona evidentemente molto frequentata in età repubblicana. È possibile che la scelta di un'area vicina per la costruzione delle *thermae Antoninianae* (v.) possa esser in parte dovuta al ricordo della *P. P.*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 183 s. M. Marchetti, *BCom* 1914, 353 s. Platner - Ashby, 391 s. G. Cressedi, 'I porti fluviali di Roma antica', *RendPontAcc* 25-26 (1949-51), 53. E. Greco, *PP* 40 (1985), 223-232, spec. 230 s. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 299 s. Richardson, *Dictionary*, 292.

F. Coarelli

PISCINA THERMARUM DIOCLETIANARUM. V. *thermae Diocletiani*.

PLATANONIS. Il lemma appare solo nei Cataloghi Regionari, nella *Reg. XIII (Aventinum)*, dopo il *Dolocenum* (v.) e prima degli *horrea Galbes et Aniciana* (v.). Esso dovrebbe corrispondere, di conseguenza, al settore meridionale della collina. Il nome è inteso generalmente come quello di un *vicus* (Lanciani); per altri (Richardson) il genitivo può sottintendere anche *platea*. Si dovrebbe trattare di una piazza alberata a platani, l'albero riservato ai ginnasi e ai portici (cfr. Vitr. 5.11.4: *silvae et platanones*; la *porticus Pompei* (v.) in Prop. 2.32.11-13 e l'*Hecatostylum* (v.) in Mart. 3.19.2, e la chiesa di S. Eustachio *in platana*; Hülsen, *Chiese* (1927), 251).

R. Lanciani, *BCom* 1890, 130. Merlin, *L'Aventin* (1906), 321. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 170. Platner - Ashby, 392. Richardson, *Dictionary*, 292.

F. Coarelli

PLATIA MACELLI. È nota dall'iscrizione funeraria di un *pernarus de platia Macelli*, che è stata ritrovata nel Cimitero del Pretestato (*AE* 1958, 271). La scelta del luogo di sepoltura e la mancanza di un'ulteriore specificazione del nome del mercato inducono Ferrua a ritenere che il defunto abbia lavorato come norcino o pizzicagnolo nel *Macellum Magnum* piuttosto che nel *macellum Liviae*. L'iscrizione viene datata al III sec.; nel IV la lastra fu riutilizzata per chiudere un altro loculo. Rimane incerto se *platea* debba intendersi nell'accezione di "larga strada", o piuttosto di "cortile", con riferimento all'area centrale del *Macellum* (cfr. *platea Traiani*).

A. Ferrua, in *Studi Calderini - Paribeni* III (1956), 608 s. fig. 2.

E. M. Steinby

PLATEA TRAIANI. Simmaco (*epist.* 6.37; cfr. A. Marcone, *Commento storico al libro VI dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco* (1983), 112 s.), in una missiva di scarso contenuto inviata alla figlia in un anno successivo al 394 d.C. (398 ?), scrive *de publice scribenda non suppetunt absque eo, quod in Traiani platea ruina unius insulae pressit habitantes*. La *platea* (nel senso generale di "strada": Ph. W. Harsh, 'Angiportum, platea and vicus', *ClPhil* 32 (1937), 49 s.) sarebbe da porre in relazione al *forum* (Platner - Ashby, 392, ma difficilmente potrà identificarsi col foro stesso, come propone Marcone) o alle *thermae Traiani* (Richardson, *Dictionary*, 292), ma si potrebbe anche pensare ad altri settori della città, interessati dagli interventi urbanistici traianei soprattutto in relazione all'edilizia abitativa (cfr. le grandi insule sul versante N del Campidoglio e quelle, di poco posteriori, lungo la *via Lata*; v.).

D. Palombi

PLUTEI TRAIANEI (ANAGLYPHA TRAIANI). Nomi tradizionali attribuiti dagli archeologi a due rilievi "storici" scolpiti su ambedue le facce di grandi lastre rettangolari allungate di marmo (m. 5.50 per 2), poste su basi modanate e terminate alle estremità minori da lievi sporgenze sagomate; le lastre sono infine coronate da grandi cornici, che sul piano superiore presentano una serie di incassi per grappe metalliche. I due rilievi sono stati scoperti negli scavi del Foro Romano del 1872, ancora eretti su due grandi basamenti irregolari di travertino paralleli, tra loro distanti circa 3 metri, e con le scene "storiche" volte verso l'esterno, al disotto delle fondamenta della torre medievale del Campanaro sorta sulla piazza del Foro a circa 10 metri a SO della facciata della Curia. Sul lato interno di ciascuna lastra sono rappresentati i tre animali di un *suovetaurile* adorni con *dorsualia*, *vittae* e rami di alloro, a simboleggiare un doppio sacrificio di *lustratio*. Sui lati esterni figurano invece due scene "storiche" che si svolgono sulla piazza del Foro, di un lato lungo del quale viene mostrato lo sfondo con una serie di prospetti di edifici (di qui l'importanza anche topografica dei rilievi). Come si tende da tutti a riconoscere, le scene rappresentano rispettivamente (A) l'*adlocutio* tenuta da un imperatore per annunciare un *congiarium*, come prova la *sportula* nelle mani di uno spettatore in prima fila, e (B) la distruzione con il fuoco dei registri delle tasse arretrate da parte dei littori o *reliqua vetera abolita*, come definisce la stessa azione una moneta bronzea di Adriano con figurazione sostanzialmente analoga. I due eventi sono contraddistinti da una forte simmetria strutturale: l'*adlocutio* ha luogo dai *rostra ad aedem divi Iulii* (v.), l'incendio dei registri ad opera di littori davanti ai *rostra* augustei (v.), alla presenza dell'imperatore (molto verosimilmente sui *rostra*), con una divisione delle funzioni dei due *rostra* rispettosa di un costume già augusteo che prevede la realizzazione di atti e discorsi relativi al *princeps* e alla sua sfera (e dunque il *fiscus*, donde viene tratto il *congiarium*) dai primi *rostra* e di atti e discorsi relativi alla potestà del senato dai secondi *rostra* (l'atto dei *reliqua vetera abolita*, che tocca le vicine roccaforti del senato della *Curia* e dell'*aerarium Saturni*, avviene sulla base dei poteri dell'antica magistratura repubblicana della censura).

Le due scene hanno un vero e proprio sfondo comune continuo, la fronte della *basilica Iulia* (v.), e una sorta di comune "inizio" - di evidente carica simbolica - rappresentato dalla *ficus Ruminalis* (v.) e dal *Marsyas* (v.), collocati ciascuno su una base all'estrema destra del rilievo A e all'estrema sinistra del rilievo B; all'*adlocutio* (A) e alla distruzione dei registri (B) partecipa sempre una rappresentanza di *paenulati* e di *togati*, simboleggianti rispettivamente la *plebs* e i due *ordines*, quello equestre e quello senatorio, e cioè la totalità del popolo romano. Sullo sfondo del rilievo A, da sinistra a destra, figurano: i già ricordati *rostra ad aedem divi Iulii*; l'*arcus (Dalmaticus) Augusti* (v.), raffigurato in veduta scorciata; l'*aedes Castorum* (v.), ridotta a singolare pentastilo corinzio; il *vicus Tuscus* (v.), incarnato dallo spazio vuoto immediatamente successivo al tempio; la *basilica Iulia*, ben riconoscibile dai *leocornia* sulle chiavi di volta degli archi; il *ficus Ruminalis*; il *Marsyas*; al centro del Foro, circondato dalla folla, figura infine un gruppo statuario su alta base sagomata, di norma interpretato come un monumento

(riprodotto su monete traianee del 103-111 d.C.) commemorante l'istituzione degli *alimenta*, in cui figurano un imperatore seduto (Nerva? Traiano?) e una figura femminile recante in braccio un bambino, proteso a sua volta verso lo stesso imperatore. Lo sfondo del rilievo B mostra, sempre da sinistra a destra: la *ficus Ruminalis*; il *Marsyas*; la *basilica Iulia*, il *vicus Iugarius* (v.), sempre rappresentato da uno spazio vuoto; [*arcus Tiberii* ?] (v.), che doveva figurare nella zona oggi lacunosa (è più difficile che non fosse rappresentato); l'*aedes Saturni* (v.), l'unico tempio ionico del Foro, rappresentato appunto come un esastilo di questo ordine; un *arcus in clivo Capitolino*, posto tra la *aedes Saturni* e la successiva *aedes divi Vespasiani*, in un luogo dove sappiamo Scipione Africano aveva eretto un proprio *fornix* (v.); l'*aedes divi Vespasiani*, rappresentata secondo la realtà come esastilo corinzio.

Di questa straordinaria sequenza di monumenti sono state date diverse letture e interpretazioni, nessuna delle quali ha dalla sua la coerenza topografica e la logica simbolico-propagandistica dell'interpretazione qui proposta. Le due azioni dei rilievi sono perfettamente integrate fra loro, provvidenze imperiali in favore del *populus Romanus* e della *libertas plebeia* capaci di alleviare con il *congiarium* il bisogno di cibo e con l'abolizione dei debiti il bisogno di danaro, qui incarnati dall'origine e dall'iconografia del Marsia, e al tempo stesso di garantire la *perpetuitas imperii*, simboleggiata dalla *ficus Ruminalis* (Plin. *nat.* 15.8 s.; Fest. 168 s. L; Tac. *ann.* 13.58). La cronologia dei due eventi è con tutta verosimiglianza fissata tra il 103 d.C., quando Traiano, di ritorno dalla Dacia, annuncia con monete sia un *congiarium tertium* che gli *alimenta Italiae* attraverso la riproduzione del gruppo statuario raffigurato nel rilievo A, e il 106 d.C., quando il *Chronicon Paschale* (a. 106 d.C.) registra una cancellazione dei debiti, se pure la data non è un errore del *Chronicon* e non va ricondotta anche questa al 103 d.C., secondo i calcoli *in quinquennia* presupposti dalle fonti per le altre cancellazioni dei debiti del 118 e del 178 d.C. (Cass. Dio 69.8.1, 72.32.2). In definitiva, i due plutei, tenuto conto delle scene rappresentate, delle caratteristiche del monumento e delle tracce di incassi di ferro sulla sommità delle cornici, vanno molto probabilmente interpretati come la sostituzione traianea di quei *cancella* bronzei che in età augustea l'antiquario e mitografo Conone (*narr.* 48) vide circondare e proteggere la *ficus Ruminalis* "davanti alla Curia"; è forse possibile anche che in quella circostanza si sia provveduto a riconsacrare l'ominosa pianta e la statua di Marsia come prova dell'impegno del principe per risollevare, con l'oro dacico, le antiche piaghe della plebe romana e della declinante agricoltura italica.

G. Henzen, *BdI* 1872, 274-281. E. Brizio, *AdI* 1872, 309-330. C. L. Visconti, *Deux actes de Domitien en qualité de censeur représentés dans les reliefs du double plutous découvert en 1872 au Forum Romanum* (1873). Jordan I.2 (1885), 219-226, 246-250. L. Cantarelli, *BCom* 1889, 99-115. Ch. Hülsen, *RM* 4 (1884), 239 s. E. Petersen, *RM* 14 (1899), 222-229. L. Cantarelli, *BCom* 1900, 145 s. Thedenat, *Forum* (1904), 129 s., 260-262. Hülsen, *Forum* (1905), 91-96. J. B. Carter, *AJA* 14 (1910), 310-317. De Ruggiero, *Foro* (1913), 366-369. L. Cantarelli, *BCom* 1920, 169 s. J. Sieveking, in *Festschrift P. Arndt* (1925), 28 s. W. Seston, 'Les "Anaglypha Traiani" du Forum Romain et la politique d'Hadrien en 118', *MEFR* 44 (1927), 148-153. E. Scheel, *RM* 43 (1928), 234-238. Platner - Ashby, 453-455. S. Pantzerhielm, *SymbOslo* 10 (1932), 125-145. Lugli, *Roma antica* (1946), 160-164, 167; *Monumenti minori* (1947), 107 s. M. Hammond, 'A Statue of Trajan Represented on the Anaglypha Traiani', *MemAmAc* 21 (1953), 129-183. Welin (1953), 89-93. A. Andreae, *AA* 1957, 162 s. S. Stucchi, *I monumenti della parte meridionale del Foro Romano* (1958), 42-47. H. Kähler, *Rom und seine Welt* II (1960), 262-265. R. Brilliant, *Gesture and Rank in Roman Art* (1960), 108. H. Kähler, *Das Fünfsäulendenkmal* (1964), 31 s. F. Hassel, *Das Trajansbogen in Benevent* (1966), 33-35. U. Rüdiger, 'Die Anaglypha Hadriani', in *Antike Plastik* XII (1973), 161-174. Bianchi Bandinelli - Torelli II (1976), 138. Torelli, *Typology* (1982), 89-118. G. M. Koeppel, 'Die historischen Reliefs der römischen Kaiserzeit', *BJb* 186 (1986), 17-24 (con bibl. prec.).

M. Torelli

POMERIUM. Il significato del termine non è univoco. Per Varrone (*ling.* 5.143) accomunava la fondazione delle città del Lazio un rito, etrusco, secondo il quale, sottomessi ad un unico aratro un toro ed una vacca, in un giorno determinato da auspici, *interiore aratro circumagebant sulcum*, in modo tale da creare una fossa e un muro; la fossa era la cavità del solco, il muro il cumulo di terra gettato verso l'interno della città. Il circolo, l'*orbis post ea*, costituiva l'*urbis principium*, che era detto *postmoerium* perché si trovava *post murum*; *eiusque* (Mommsen: *eo usque*) *auspicia urbana finiuntur*. Anche per Plutarco (*Rom.* 11.1-4), la cui fonte principale è Varrone stesso (ma non solo, cfr. Ampolo - Manfredini), Romolo avrebbe fondato la città seguendo un rituale etrusco: avrebbe tracciato il perimetro della città considerando come centro il *mundus* (coincidente con l'*Umbilicus Romae*: Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 199-226) e creando un solco profondo con un aratro di bronzo, aggiogato ad un bue e ad una mucca, lungo la linea del confine. Con questo tracciato avrebbe fissato il percorso delle mura: "chiamano *pomerium*, con una forma sincopata ciò che è dopo, o dietro il muro". Festo (294 L) definisce il *p.* *l<ocum quem pontifex transit auspi>cato*, detto *quasi promoerium*, cfr. Paul. Fest. 295 L, *Posimirium pontificale pomerium, ubi pontifices auspicabantur. Dictum autem p. quasi pro-murium, id est proximum muro.*

Livio (1.44.4-5) sostiene come, in contrasto col significato etimologico, che indurrebbe a considerare il *p.* uno spazio (*locus*) dietro le mura, sia da intendere piuttosto *circamoerium*, intorno alle mura, che un tempo gli Etruschi, *qua murum ducturi erant* ("laddove intendevano costruire le mura") consacravano, dopo aver preso gli auspici, fissandone i limiti con dei cippi, in modo tale che dalla parte interna gli edifici non fossero contigui alle mura (cosa che ai suoi tempi avveniva normalmente) e all'esterno vi fosse un tratto di terreno libero da opere umane. Questo spazio, che non poteva essere né abitato né arato, i Romani lo chiamarono *p.*, non più per il fatto che fosse dietro le mura perché le mura erano dietro di esso; *et in urbis incremento semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consacrati proferebantur* (qui *moenia* potrebbe avere il significato di edifici della città, la cui estensione progressiva rendeva necessario l'ampliamento del *p.*, in contrapposizione alle mura della città, che vengono definite *murum*).

Per Livio dunque il *p.* è uno spazio, un'area, per Varrone e Plutarco una linea, comunque in funzione della città e delle sue mura, ma le precede, ed è connesso con la fondazione. Svetonio (frg. p. 313 Roth), pur definendo il *p.* *locus apud antiquos circum muros*, puntualizza che deve però intendersi *non interius, ne iungeretur aedificiis*, ma solo all'esterno *ut esset aliquid vacui ad instruendas acies extra muros*, facendo comunque risalire l'etimologia a *postmerium*. Per Schol. *Iuv.* 9.11.3 *Pomeria loca appellantur, quae intra muros sunt, hoc est pone muros.* Per gli agrimensori (*Corp. Agrim. Rom.* I.1, 64) il *p.* di una città è *quod ante muros spatium sub certa mensura demensum est.* Ma in alcune città anche all'interno delle mura: *simili modo est statutum propter custodiam fundamentorum*; in ogni caso (p. 67): *pomeria urbium ... publica loca esse noscuntur.* Per Gellio (13.14.1.), secondo gli *augures populi Romani, qui libros de auspiciis scripserunt, ... p. est locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros regionibus certeis determinatus, qui facit finem urbani auspici.* Cfr. *post pomoerium, quasi post murum* (Prisc. 475 Keil); *pomoerium* ὁ περί το τεῖχος τόπος (*Gloss.* II, 153, 405); ὁ έντος ἢ ἔκτος τείχους κήπος *pomarium* (*Gloss.* II, 379); *regio determinata certis signis* (*Gloss.* IV, 147); *locus proximus muri* (*Gloss.* V, 474; *mari* IV, 274); *spatium quod circa muros est* (*Gloss.* V, 321).

Tra le problematiche riguardo il *p.*, le più dibattute sono state inizialmente la sua posizione rispetto alle mura (Mommsen, Nissen, Magdelain) e il significato della parola. Valeton, seguito da Catalano, osservò come la definizione di Livio (1.44.5) del *p.* quale *locus ... qua murum ducturi erant* limiterebbe il legame del *p.* con le mura della città, al fatto che esso definirebbe lo spazio inaugurato nel quale "sarebbe stato consentito costruire le mura", ma non necessariamente. L'ipotesi di Antaya – di una derivazione della parola dalla radice indoeuropea *~smer* (da cui deriva anche *meros*) e dal prefisso *~po* (cfr. *apo*) – le darebbe il significato di "confine esterno", rafforzando la teoria del *p.* inteso come linea e svincolandolo dal legame con le mura. Quest'ultima ipotesi potrebbe trovare una conferma in osservazioni di Milani, secondo cui anche *murus* deriverebbe da una radice indoeuropea che riconduce al concetto di confine e

quindi le due parole potrebbero essere esiti indipendenti. Tale svincolo era stato implicitamente affermato anche quando si diffuse la convinzione che Roma non avrebbe avuto mura prima del IV sec. (v. *murus Servii Tullii*): il limite della città sarebbe stato costituito solo dal *p.*, e con la costruzione delle mura sarebbe stato da esse soppiantato (Säflund, 174). Per Gagé, l'etimologia della parola *p.* si ricollegherebbe forse ad un'origine falisca. Una derivazione da *post-liminium* (Imbert) spiegherebbe l'importanza per i romani dell'attraversamento di una linea, operazione magica con effetti giuridici.

Nel tempo si è andata affermando la convinzione secondo cui, comunque, il significato primario ed originario del *p.* fosse quello di "limite sacro della città", che la separava nettamente da quanto fosse diverso, non necessariamente nemico o pericoloso, ma in qualche modo opposto a civile, quindi urbano, e perciò sottoposto a diversi auspici e, in seguito, ad un diverso regime giuridico. Per Magdelain il *p.* è una linea, secondo la definizione di Varrone, all'interno delle mura, che coincide con il *sulcus primigenius* e protegge, come un cerchio magico, la città dalle influenze nefaste dell'esterno; il significato del termine si sarebbe poi esteso allo spazio definito dalla linea. Il *p.* separa le due zone *domi* e *militiae*, ovvero *urbs* e *ager*; come dimostra la sua etimologia (*post murum*), è associato alle mura, ovvero a Roma alle fortificazioni serviane, in quanto sarebbero senza valore le testimonianze sul *pomerium Palatinum* (Tac. *ann.* 12.24; Gell. 13.14.2), la cui idea sarebbe nata quando si diffuse la credenza che il *p.* potesse essere fuori dalle mura (ma Magdelain avrebbe cambiato opinione dopo le scoperte di Carandini). Tuttavia, come si ricaverebbe anche dal fatto, deducibile da Festo (358 L), che nei libri rituali degli etruschi i riti di fondazione, strettamente connessi al *p.*, sarebbero stati trattati separatamente dalla *sanctitas* delle mura, la cinta fortificata e il *p.* non si confusero mai. Per Magdelain sarebbe inoltre fantasioso il mito della città delle quattro regioni e non è possibile sapere il nome dell'autore del *p.* preserviano. L'*arx*, sede dell'*auguraculum* era separata dalla città dal *p.*.

Per Citarella, il *p.* e il trionfo si devono far risalire alla comunità del Palatino della prima età del bronzo; il trionfo sarebbe stato in origine un rito purificatorio, che seguiva in gran parte il *p.* romuleo, inteso come limite sacro, non linea difensiva. I re etruschi, autori, secondo Bonfante Warren, della trasformazione dell'antico rito di *purgatio* in una cerimonia di ringraziamento per la vittoria, avrebbero trasformato anche il *p.* da limite religioso in linea difensiva.

Di un originario legame con le mura non aveva invece dubitato Basanoff, il quale ricostruì la pianta del *p.* di Romolo secondo la descrizione tacitana, che avrebbe a suo parere riguardato la linea esterna alle mura. Il *p.* Palatino per Tacito (*ann.* 12.24) seguiva i limiti della città di Romolo dall'Ara Massima di Ercole all'Ara di Conso, alle *Curiae Veteres* e al sacello dei Lari (*Larundae* ?; v. più avanti). Le *Curiae Veteres*, che costituivano presumibilmente l'angolo NE (per Castagnoli, meno credibilmente, sarebbe l'angolo NO), sono state localizzate nel luogo di culto arcaico, ripristinato da Claudio, che è stato rinvenuto presso l'Arco di Costantino (Panella).

La problematica sul *p.* di Romolo ha subìto una svolta determinata dal rinvenimento di un muro di VIII sec. interpretato come parte della linea difensiva romulea (v. *murus Romuli*). Da questa scoperta ha ripreso vigore l'ipotesi secondo la quale il *p.* della città fondata da Romolo sarebbe stato fin dall'origine funzionale ad un muro di fortificazione. Per Carandini (58 e 525) il *p.* di Romolo avrebbe fatto angolo al *Lupercal*, e solo con Servio Tullio avrebbe avuto come vertici l'Ara Massima di Ercole e l'Ara di Conso; Romolo, lungi dall'essere una proiezione nel passato di fatti più recenti, andrebbe inteso come "residuo congelato di accadimenti mitico-sacrali molto più antichi" e la fondazione di Roma si sarebbe inserita in una realtà proto-urbana in cui era già presente la distinzione tra luogo e tempo della pace e luogo e tempo della guerra e della morte.

Le scoperte carandiniane, dando corpo alle ipotesi sulla possibile storicità del *p.* romuleo, hanno conseguentemente ridato vigore anche alla tesi dell'origine non etrusca del *p.*, di cui abbiamo indizi nelle testimonianze degli antichi (Cic. *div.* 2.35.75: *Quid enim scire Etrusci haruspices aut de tabernaculo recte capto aut de pomerii iure potuerunt?*), e all'ipotesi della netta e prolungata estraneità del mondo etrusco rispetto alla latinità di Roma, per la quale il Tevere avrebbe costituito una frontiera con un territorio nemico (Ampolo). L'eventuale latinità del rito di fondazione potrebbe essere corroborata da un passo di Servio (*Aen.* 5.755: *Urbem designant aratro, quem Cato in Originibus dicit morem fuisse conditores enim civitatis taurum in dexteram, vaccam intrinsecus iungebant, et incincti ritu Gabino id est togae parte caput velati, parte succincti ... et ita sulco ducto loca murorum designabant, aratrum suspendentes circa loca portarum*; Dubourdieu).

Dalle fonti cogliamo soprattutto l'importanza della funzione giuridica sottolineata dalla definizione di "limite degli auspici urbani" (Gell. 13.14.1), limite che non poteva essere attraversato se non dopo aver correttamente pronunciato i giusti auspici (Fest. 368 L; Cic. *div.* 2.35.75, 1.17.33). Fin da età molto antica tuttavia è documentato un altro limite giuridico, la distanza di mille passi: lo *ius provocationis* (Liv. 3.20.7), i giudizi del pretore urbano (Gaius *inst.* 4.104), il potere degli edili (*CIL* I 206 = I² 593 = *ILS* 6085), la *tribunicia potestas* degli imperatori poteva essere esercitata non oltre mille passi; dal 213 al 195 a.C., in un raggio di mille passi dalla città le donne non potevano andare in carrozza (Liv. 34.1.2-3), né era permesso assistere seduti agli spettacoli teatrali (Val. Max. 2.4.2; 154 a.C.). Ad Augusto il senato decretò la *tribunicia potestas extra pomerium* (*usque ad passuum mille*), e il *proconsulare imperium intra pomerium* (Cass. Dio 51.19.6; 30 a.C.). Prima di Augusto nessun tribuno aveva avuto il privilegio di esercitare la *tribunicia potestas* fuori del *p.* (Cass. Dio 53.32.5; nel 23 a.C. le cariche furono decretate a vita). Nel 30 a.C. a Ottaviano fu concesso, con la carica di tribuno a vita, il diritto di salvare tutti coloro che avessero invocato il suo aiuto dentro il *p.* e fuori di Roma fino alla distanza di otto emistadi (corrispondente a mille passi, il cui calcolo, almeno in età tarda, partiva *a continentibus aedificiis*: Macer. *dig.* 50.16.154; Cass. Dio 51.19.6).

I comizi centuriati non potevano aver luogo all'interno del *p.* – in quanto solo all'esterno del *p.* aveva potere l'esercito – ed avevano quindi luogo nel Campo Marzio (Gell. 15.27.4-5). Dionigi di Alicarnasso (8.87.6-7), secondo il quale il potere di coloro che nel 483 a.C. erano investiti della *tribunicia potestas* era circoscritto all'interno delle mura, sottolinea come questo sussistesse ai suoi tempi, non nominando però il *p.*. Per Livio (3.20.7) *neque enim provocationem esse longius ab urbe mille passuum et tribunos, si eo veniant ... subiectos fore consulari imperio*. Appiano (*bell. civ.* 2.31.123; 50 a.C.) dice che il *tribunus plebis* (nel caso *RE* IIA Scribonius 11) non aveva alcun potere fuori della città, né era permesso ai tribuni di procedere oltre le mura (neanche lui nomina il *p.*).

Il potere proconsolare si poteva esercitare soltanto fuori del *p.* (Cass. Dio 53.13.3-4, 27 a.C.) e i magistrati investiti di *imperium* dovevano rimanere all'esterno del *p.*; cfr. Cass. Dio 39.39.6-7 (55 a.C.; Crassus), 39.63.4 (54 a.C.; C. Pomptinus); su Pompeo 39.65.1 (54 a.C.), 40.50.2 (52 a.C: il senato si riunì presso il Teatro di Pompeo, fuori del *p.*), 41.3.3-4 (49 a.C.), 41.15.2, 16.1 (49 a.C.). Nel 36 a.C., Ottaviano riunì l'assemblea del popolo fuori del *p.*, secondo il costume dei padri (Cass. Dio 49.15.3) e nel 9 a.C. Augusto pronunciò l'elogio di Druso nel Circo Flaminio, in quanto era illegale per lui non esplicare i riti necessari per entrare dentro il *p.* (Cass. Dio 55.2.2). Nel 7 a.C. Tiberio, il primo giorno del suo consolato, convocò il senato nella *porticus Octaviae* perché era fuori del *p.* (Cass. Dio 55.8.1). Gli imperatori assunsero le cariche della repubblica, compresa quella di proconsole non appena uscivano dal *p.* e tra tutti gli altri poteri anche il diritto di vita o di morte sui cavalieri e sui senatori all'interno del *p.* (Cass. Dio 53.17.4 e 5-6; 27 a.C.).

Da un esame delle testimonianze letterarie si ricava che a proposito della *tribunicia potestas* raramente viene nominato esplicitamente il *p.*: l'unico a nominare il *p.* a proposito del potere concesso ad Ottaviano è Cassio Dione. Viceversa, numerosi sono gli episodi che ricordano la necessità per i proconsoli, per i generali in attesa di trionfo ecc. di restare fuori del *p.* (e quasi sempre la fonte è Cassio Dione e l'ambito cronologico va dal 55 al 27 a.C.).

Dalle fonti non risultano chiaramente dei criteri di ammissione o meno di divinità all'interno del *p.*. Oltre ad un significativo passo di Festo sui *Tauri ludi* (478 L: *et fiunt <in circo Flaminio, ne> intra muros evocentur d<i inferi>*) che prova l'esclusione delle divinità dell'oltretomba (il che sembra strettamente collegato all'esclusione delle sepolture), alcune testimonianze riguardano le divinità egizie: alla fine del 53 a.C. (Cass. Dio 40.47.3-4) un decreto del Senato ordinava che i templi di Serapide e Iside, che alcuni avevano costruito a proprie spese, andassero distrutti, in quanto "i Romani per lungo tempo non venerarono tali divinità e quando il loro culto s'impose tanto da essere venerato pubblicamente, i loro templi furono costruiti fuori del *p.*" (i templi fatti demolire si trovavano già fuori del *p.*; diversamente Coarelli, *LTUR* III, 107). Nel 28 a.C. Augusto proibì la celebrazione di riti egizi all'interno del *p.* (Cass. Dio 53.2.4), e nel 21 a.C. (Cass. Dio 54.6.6) Agrippa estese il divieto fino alla distanza di mille passi (erroneamente 500 in Coarelli).

Secondo Karlowa (5-9) che individuava il comune denominatore delle norme legate al *p.* nel suo essere innanzitutto limite di demarcazione tra l'*urbs*, sede della pace, e l'*ager*, sede di possibile guerra, tra gli dei pubblici del popolo romano sarebbero restati fuori del *p.* quelli legati alla guerra e al regno dei morti, tra le divinità straniere solo quelle non italiche. La testimonianza di Festo (478 L) secondo cui i *Tauri ludi* si svolgevano nel *Circus Flaminius* affinché non fossero evocate le divinità infere sembrerebbe un indizio a favore della teoria di Karlowa per quanto riguarda le divinità dell'oltretomba, mentre per le divinità in rapporto con la guerra, significative eccezioni indussero Castagnoli (*BSR* 52 (1984), 19) a considerare il principio con cautela. Viceversa appare di estremo interesse la collocazione al di fuori del *p.* del Tempio di Bellona (da ultimo Coarelli 1997, 391-395), presso il quale era la *columna Bellica*, e in cui si svolgevano le riunioni del senato che dovevano avere luogo fuori del *p.*. Per quanto riguarda le divinità straniere, nel corso dell'800 dalla posizione rigida di Ambrosch secondo cui i *dii peregrini* avrebbero sempre avuto le loro sedi fuori del *p.*, si è andata delineando una visione più differenziata (Besnier), secondo cui solo le divinità appartenenti a popolazioni di lingua diversa (soprattutto le divinità greche) sarebbero state considerate veramente straniere. La prima eccezione sarebbe stata l'importazione del culto della Magna Mater, mentre l'introduzione di Venere Erycina sul Campidoglio, secondo Schilling (*RevPhil* 23 (1949), 27-35), che sosteneva la intrapomerialità del colle, non sarebbe stata considerata una deroga alla tradizione pomeriale, in quanto la dea Capitolina sarebbe stata intesa totalmente romanizzata, a differenza di quella venerata nel tempio fuori *porta Collina*. (Su questa linea si schiera in un certo senso Giardina (1997) quando nega consistenza al criterio di italicità). Il concetto di *Terra Italia* (che per Mazzarino avrebbe a lungo indicato l'Italia cisappenninica), secondo Coarelli (1997, 26), anche se di origine etrusca, si sarebbe consolidato nella cultura romana dal 268 a.C..

Il divieto di sepoltura all'interno del *p.*, già presente nelle leggi delle XII tavole (Cic. *leg.* 2.23), successivamente più volte rinnovato da parte di Adriano (*Dig.* 47.12.3.5), di Antonino Pio (*Hist. Aug. Pius* 12.3), dei Severi (Paul. *sent.* 1.21.2-3), di Diocleziano (*Cod. Iust.* 3.44.12), riguardava comunque anche aree esterne alla città: per Cicerone (*leg.* 2.23), se talora ci furono delle deroghe al divieto di sepoltura all'interno della città (cita il caso di Valerius Poplicola e di C. Fabricius; v. *sepulcrum*), viceversa il divieto in alcuni casi fu esteso anche all'esterno, in luoghi pubblici (cita il caso di *sepulcra exarata* fuori *porta Collina*, laddove erano stati costruiti perché si era persa memoria della appartenenza del sito ad Honos; v.). Per il Campo Marzio esisteva una tradizione che risaliva all'età repubblicana secondo cui vi potevano avere sede, con specifica delibera del senato, solo le sepolture di personaggi distintisi per particolari meriti o che si volevano singolarmente onorare (Strabo 5.3.8 C 236; Sil. 13.658-660; App. *bell. civ.* 1.106; Cass. Dio 39.64, 48.53.5-6; cfr. Coarelli 1997, 591-602). Testimonianza di sepolture all'interno del *p.* le abbiamo per Cesare (Cass. Dio 44.7.1), per i Flavi (Suet. *Dom.* 1.5.17; Mart. 9.20.1, 9.3.12, 9.34.2, 9.34.7), per Traiano (Eutr. 8.5; *MGH*, *AA* IX, 640.349).

Estensione. Alla città del Palatino, secondo la tradizione fondata da Romolo, che avrebbe avuto i suoi limiti nel *p.*, il cui percorso Tacito (*ann.* 12.24; cfr. anche Gell. 13.14.2 e Plut. *Rom.* 2.2-4) descrive dal Foro Boario, all'Ara Massima di Ercole (S. Maria in Cosmedin), fino all'ara di Conso, alle *Curiae Veteres* e al *sacellum Larundae* (v.; cfr. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 264), Tito Tazio avrebbe aggiunto il Foro Romano e il Campidoglio. Secondo Livio (1.44.3) Servio Tullio avrebbe aggiunto il Quirinale, il Viminale e successivamente l'Esquilino, contemporaneamente estendendo il *p.* il cui ampliamento è esplicitamente connesso all'ampliamento della città e solo ad esso. Successivamente il *p.* non fu più esteso (Dion. Hal. 4.13.3); l'Aventino fu escluso dal suo circuito fino a Claudio. È forse proprio in occasione di questa inclusione e della disputa sulla precedente esclusione, che gli antichi autori cercarono di ricostruire la storia del *p.* e dei suoi possibili ampliamenti, e (Taliaferro Boatwright 1984-85, 36-43) si andò creando il concetto di *ius proferendi pomerii* collegato all'ampliamento dello stato romano. Seneca, nell'ipotizzare le cause dell'esclusione dell'Aventino, riferisce quanto ha sentito dire a proposito del fatto che Silla sarebbe stato l'ultimo ad ampliare il *p.* (*dial.* 10.13.8: *Quidam narrabat Sullam ultimum Romanorum protulisse pomerium quod numquam provinciali, sed Italico agro adquisito*); questa diceria rifletterebbe un atteggiamento polemico contro l'ampliamento di Claudio, cui non avrebbe corrisposto una legittima motivazione, mentre Seneca la considererebbe menzognera difendendo l'operato del *princeps* (Giardina). Tacito (*ann.* 12.23) ricorda un ampliamento di Silla, aggiungendovi quello di Augusto, anch'egli come precedente dell'ampliamento di Claudio, che sarebbe avvenuto *more prisco* secondo il quale *iis, qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur* (lo *ius proferendi pomerii* è per Tacito legato all'ampliamento dello stato, ma non all'italico agro). A Silla è attribuito un ampliamento anche da Cassio Dione (43.50.1), ma come precedente a Cesare (cfr. anche 44.49.1). Gellio (13.14.4) enfatizza il fatto che nemmeno Silla, *qui proferendi pomerii titulum quaesivit* aveva incluso l'Aventino *intra effatos urbis fines*. Per Sordi lo *ius pomerii proferendi* legato all'acquisizione dell'*Italiae ager* sarebbe stato introdotto da Silla, il quale avendo, dopo la guerra sociale, giuridicamente assimilato l'Italia alla cittadinanza romana, avrebbe per la prima volta unito i diritti del conquistatore a quelli del fondatore (cfr. anche Hinard). In realtà il collegamento con l'italico agro potrebbe essere nato proprio in occasione della polemica contro l'ampliamento di Claudio (Taliaferro Boatwright; Giardina potrebbe essere d'accordo quando ammette che non sappiamo se questo collegamento fu attuato da Silla). Per la Sordi, che attribuisce la creazione del *p.* a Servio Tullio, quello di Silla sarebbe dunque il primo spostamento dei suoi limiti. Richardson (294) attribuisce erroneamente all'allargamento sillano i cippi rinvenuti fuori *porta Viminalis* e fuori *porta Esquilina*, con l'editto del pretore L. Sentius (*RE* IVA Sentius 6), che tutelava il *campus Esquilinus* (v.) da immondizie e cadaveri, mentre l'area che Orazio (*sat.* 1.8.14) definisce *salubris* andrebbe collocata presso la *porta Labicana*. Cesare avrebbe ampliato il *p.* imitando Silla (Cass. Dio 43.50.1; cfr. 44.49.2); cfr. Gell. 13.14.4: *neque postea divus Iulius* incluse l'Aventino.

Di un ampliamento attuato da Augusto parlano Tacito (*ann.* 12.23), Cassio Dione (55.6.6; nell'a. 8 a.C.) e il biografo di Aureliano (*Hist. Aug. Aurelian.* 21.11). Una prova ne è stato riconosciuta in coniazioni monetali (Laffranchi), che altri hanno invece collegato con deduzioni di colonie (Lugli, *Fontes* I (1952), 127 Nn. 17, 18). In seguito a un'ulteriore accettazione dell'ampliamento di Augusto (Ober; precedentemente aveva ipotizzato che potesse risalire ad Augusto l'ampliamento del *p.* nel Campo Marzio anche Coarelli 1977, 821 s.), la Taliaferro Boatwright (1986) ha sostenuto l'impossibilità dell'ipotesi in quanto, con le riforme costituzionali augustee, il *p.* aveva perso il valore che aveva durante la repubblica (*tribunicia potestas* all'esterno del *p.* e potere proconsolare all'interno; Cass. Dio 51.19.6, 53.17.5-6, 53.32.5).

Il *p.* fu ampliato da Claudio nel 49 d.C. (Tac. *ann.* 12.23; 24; Gell. 13.14.7); nella *lex de potestate Vespasiani* (*CIL* VI 930 = *ILS* 244.14-16) come precedente dell'ampliamento vespasianeo è ricordato solo quello di Claudio. I cippi, di travertino, tutti con la medesima iscrizione sul

lato principale (*auctis populi Romani/ finibus, pomerium/ ampliavit terminavitq(ue)*), sono, in ordine topografico e in senso antiorario: *CIL* VI 31537a = *ILS* 213, rinvenuto nel 1885 sotto il Monte Testaccio a 80 m. ca. dalle Mura Aureliane, che sul lato sinistro porta il numero *VIII*. *CIL* VI 1231b = 3537b, rinvenuto nel 1730 ai piedi del Celiolo; sulla sommità *Pomerium*, sul lato sinistro *XXXV*. *CIL* VI 37024, frammento di poche lettere rinvenuto in Via Prenestina presso i "Tre Archi", che sembra un cippo del *p.*, senza numero. *NSc* 1912, 197; *BCom* 1912, 259 s., privo di iscrizione sul lato principale, rinvenuto fuori Porta Pia all'angolo del Viale del Policlinico; sulla sommità *Pomerium*, senza numero. *CIL* VI 1231c = 31537c, rinvenuto nel 1738 nella Vigna Nari presso la Via Salaria, senza numero. *CIL* VI 37023, rinvenuto in situ "in via Tevere", a poca distanza da Via Po (cfr. *BCom* 1909, 130 s.); sul lato sinistro CIIX. *NSc* 1913, 68; *BCom* 1913, 67, rinvenuto in situ in Via Flaminia 52; sulla sommità *Pomerium*, sul lato sinistro *CXXXIX*. *CIL* VI 1231a = 31537d, scavato nel 1509 presso la chiesa di S. Lucia non lontano da Campo di Fiori; sulla sommità *Pomerium*, probabilmente senza numero. Di *CIL* VI 37022a e b = *ILS* 213, entrambi frammentari e senza numero, si ignora la provenienza.

La risposta dell'augure Messala (tramandataci da Gell. 13.14.5) alla domanda sul motivo per cui fosse rimasta fuori dal *p.* una parte della città non *longinqua nec infrequens*, per di più rappresentando l'Aventino un'eccezione rispetto a tutti gli altri colli (*Aventinus solus*), consiste nel fatto che sull' Aventino aveva chiesto gli auspici di fondazione Remo, e che quindi il colle era rimasto legato ad auspici sfavorevoli. Seneca (*dial.* 10.13.8) aggiunge quale altra possibile spiegazione il fatto che fu sede della secessione della plebe (cfr. *pagus Aventinensis*). Herrmann rilevò come l'erudito citato da Seneca si riferiva ad un ampliamento già attuato da parte di Claudio, ma che lui polemicamente considerava illegittimo perché non legato, come sarebbe stato quello attribuito a Silla, all'ampliamento dell'italico agro. Giardina (1995) ha collegato la polemica contro l'ampliamento di Claudio, determinato dal *provinciali agro adquisito*, con l'opposizione da parte dei senatori alla sua politica favorevole ai *primores* della Gallia Comata, politica che avrebbe annullato i privilegi dei popoli italici. Questo, infatti, potrebbe essere un elemento a favore dell'opinione che in realtà non esisteva un precedente sillano nel collegamento tra ampliamento del *p.* ed italico agro. Come dimostra Giardina, fu la polemica determinata dai senatori italici a provocare queste affermazioni (*farta mendaciis*).

I moderni hanno considerato motivo dell'esclusione il fatto che sull'Aventino sorgeva il santuario della federazione latina, che era abitato essenzialmente da plebei e da stranieri ed aveva funzione mercantile (Alföldi): l'ipotesi della bilateralità di Mercurio, comune a venditori ed acquirenti (Zevi) farebbe sì che l'extrapomerialità del Tempio di Mercurio non sarebbe dovuta a motivi di estraneità di origine ma di intrinseca necessità del suo particolare culto. Viceversa, i motivi dell'inclusione dell'Aventino risalirebbero (Poe) alle radicali innovazioni attuate nei *ludi saeculares* da Augusto, che avrebbe introdotto in essi, a scapito di Giunone Regina, il culto di Diana; l'inclusione dell'Aventino (dove sorgeva il Tempio di Diana, sede della federazione latina) da parte di Claudio, sarebbe una conseguenza logica dell'importanza assunta da Diana.

Altro problema è l'estensione della città inclusa nel *p.* di Claudio: per Labrousse il limite meridionale, che sarebbe rimasto fino allora invariato rispetto al *p.* di Romolo, avrebbe compreso anche l'*Emporium* e il Testaccio e questo sarebbe dimostrato dal luogo di rinvenimento del cippo N. 8. Ma questa ipotesi non è sostenibile anche considerando le testimonianze delle restrizioni ai mercanti all'interno della città (Papin. *dig.* 18.7.5). Il cippo potrebbe indicare il limite SE, che dovette restare invariato con Vespasiano (cfr. il cippo vespasianeo N. 47 rinvenuto nei pressi). La maggior parte della *Regio I* e tutta la parte meridionale della *Regio XII* sarebbero rimaste fuori dal *p.* di Claudio, come l'Esquilino fino ad Aureliano; fino allora il *p.* dovette coincidere con le Mura Serviane, cfr. Plin. *nat.* 3.67: *Urbs clauditur ab oriente aggere Tarquini Superbi*. Labrousse supponeva che la costruzione degli *horti* di Mecenate che obliteravano le Mura Serviane (c.d. Auditorium di Mecenate) sarebbe stata resa possibile dall'esten-

sione pomeriale attribuibile a Cesare. Il *p.* così esteso si sarebbe ricollegato alle mura all'altezza della *porta Esquilina*. I cippi di Claudio N. 139 e N. 108 rinvenuti a più di 300 m. a N delle Mura Aureliane, per Labrousse dimostrerebbero che il *p.* avrebbe compreso tutto il *collis Hortulorum*; gli allargamenti di Claudio sarebbero da attribuire a motivi fiscali, in quanto la linea pomeriale sarebbe venuta a coincidere con la linea degli *octroi*. L'ipotesi dell'inclusione del *collis Hortulorum* sarebbe viceversa esclusa dall'esistenza del monumento funerario ubicato 70 m. a E della *porta Flaminia*, ai margini degli *horti* di Lucullo, forse da identificare con il sepolcro dei Domitii (v.; Campese Simone).

Secondo Coarelli (1997, 132), il primo cippo della numerazione del *p.* di Claudio poteva essere collocato all'Ara Massima per motivi ideologici (collegamento ad uno dei vertici del *p.* di Romolo, legame dei Claudii con l'ara che dall'epoca di Appius Claudius costituiva un *monumentum* della *gens*), peraltro non del tutto contraddetti da un calcolo approssimativo della distanza dell'ara dal cippo N. 8 (rinvenuto sotto il Testaccio), che è di 1600 m. in linea d'aria. Perplessità potrebbero nascere dal fatto che il *p.* doveva necessariamente girare intorno all'Aventino e quindi avere una lunghezza di almeno 1800 m., forse un po' troppi per soli 8 cippi, che disterebbero l'uno dall'altro mediamente quasi 260 m. (1800:7). Un'altra perplessità sorge osservando l'ubicazione del cippo N. 35, che è a una distanza quasi analoga. In più il cippo di Vespasiano N. 47 (v. sotto) porta sulla destra la distanza di soli 347 piedi dal cippo precedente, e giacché forse in questo tratto non si dovrebbero ipotizzare spostamenti del *p.*, si dovrebbe poter presupporre che i cippi di Vespasiano avessero una cadenza analoga a quelli di Claudio.

Abbiamo alcuni indizi sul percorso del *p.* nel Campo Marzio prima di Claudio: sappiamo che il Teatro di Pompeo fu costruito in area extra pomeriale (Cass. Dio 40.50.2), che il Circo Flaminio nel 9 a.C. (Cass. Dio 55.2.2; Fest. 478 L) e il Portico di Ottavia nel 7 a.C. (Cass. Dio 55.8.1) erano fuori del *p.*, da cui si può dedurre che l'estensione di Claudio coinvolse sicuramente il Campo Marzio. Il cippo di S. Lucia del Gonfalone (rinvenuto sicuramente in situ nonostante si continui a ripetere il contrario: Podager, testimone del rinvenimento – cfr. il commento a *CIL* VI 31537d – affermava che il cippo in origine era ben infisso nel terreno) ne costituiva necessariamente un limite verso il Tevere. Questa posizione del cippo non costituisce una controindicazione alla situazione extra pomeriale della zona del Campo Marzio legata alle operazioni di preparazione del trionfo (su cui Coarelli 1997, 130 s.) e permette ugualmente di ipotizzare un andamento del *p.* che lasci fuori anche l'area del *Tarentum* (la cui ubicazione non lontano dal Ponte Neroniano è stata ormai accertata e il limite orientale del quale doveva essere seguito, almeno in parte, dall'*Euripus*) e del *Trigarium* (Coarelli 1997, 74). Nel Campo Marzio settentrionale il *p.* avrebbe attraversato la *via Lata* sull'*arcus Claudii* (v.), la cui iscrizione commemorativa della campagna in Britannia corrisponde al motivo dell'ampliamento; secondo Rodríguez Almeida avrebbe seguito un percorso tortuoso intorno all'Orologio di Augusto, per poi piegare verso NO, lungo l'Euripo.

Soltanto il biografo di Aureliano (*Hist. Aug. Aurelian.* 21.11) attribuisce a Nerone un ampliamento del quale non si ha altra notizia e di cui si è unanimamente dubitato.

Dell'ampliamento di Vespasiano abbiamo notizia dalla c.d. legge *de potestate Vespasiani*, *CIL* VI 930 = *ILS* 244.14-16; un riferimento indiretto è in Plinio (*nat.* 3.5.66-67) che descrive l'estensione della città nel 73 d.C.; testimonianza diretta sono quattro cippi, tutti con la medesima iscrizione (*auctis p(opuli) R(omani) finibus,/ pomerium ampliaverunt/ terminaveruntque*), collocati nel 75 d.C.: *CIL* VI 1232 = 31538b = *ILS* 248, scavato nel 1856 in un campo tra il Monte Testaccio e Porta Ostiense, rinvenuto nuovamente nel 1887 a destra della piramide di C. Cestius, a ca. 60 m. dalle mura (sul lato sinistro *XLVII*, sul lato destro *p(edes) CCCXLVII*); *CIL* VI 31538a, rinvenuto tra gli anni 1534 e 1550 nella Vigna Ciciliana fuori Porta Pinciana, mancante delle prime sei righe dell'iscrizione (sul lato sinistro *XXXI*, più probabilmente *CXXXI*); il cippo scoperto in situ tra Via della Torretta e Via del Campo Marzio (*NSc* 1933, 241) con sul lato sinistro il numero *CLVIII*; *CIL* VI 31538c, frammento di cippo reimpiegato

nella muratura della chiesa di S. Cecilia in Trastevere, senza numero sul lato sinistro, sul lato destro *p(edes) [---]*.

Secondo *Hist. Aug. Aurelian.* 21.11, anche Traiano avrebbe ampliato il *p.*; prova della veridicità fu considerata una serie di coniazioni traianee (Strack I (1931), 129 s.). Ma anche questa affermazione non ha avuto credito.

I cippi del *p.* furono restaurati da Adriano nel 121 d.C., come dimostra il testo di quelli rinvenuti (*[Ex s(enatus)] c(onsulto) collegium/ augurum auctore ... terminos pomerii/ restituendos curavit*), nonché la posizione del cippo trovato 3 m. ca. sopra il cippo vespasianeo di Via della Torretta (*NSc* 1933, 241): reca sul lato sinistro lo stesso numero d'ordine, *CLIIX* (158), del sottostante cippo vespasianeo e sul lato destro *p(edes) CCXI* (o *CCXL*). Gli altri cippi sono: *CIL* VI 1233a = 31539a, rinvenuto in situ sotto la casa in Piazza Sforza Cesarini 18, che porta sul lato sinistro il numero *VI* e su quello destro *p(edes) CCCCLXXX*; *CIL* VI 31539b = *ILS* 311, rinvenuto presso il monastero di S. Stefano del Cacco, senza numero; *CIL* VI 1233b = 31539c, trovato fuori Porta del Popolo, anch'esso senza numero.

Per ricostruire il percorso dell'ampliamento di Vespasiano è quindi possibile utilizzare anche i cippi di Adriano. Coarelli (1997, 133), sulla base dell'ubicazione del cippo di Adriano N. 6, ha ipotizzato che la numerazione dei cippi vespasianei avesse inizio dal *Tarentum*, pur rimanendo questo all'esterno del *p.*; il cambiamento sarebbe stato motivato dall'opposizione a Nerone, ultimo rappresentante della dinastia giulio-claudia e la scelta sarebbe caduta su un luogo legato al culto gentilizio dei Valerii. Che ci sia stato un mutamento nell'inizio della numerazione, data la notevole distanza tra il cippo N. 8 di Claudio e il N. 6 di Adriano, era stato già da tempo notato; è importante invece l'osservazione di Coarelli che la distanza tra i cippi doveva essere influenzata dalle asperità del terreno e dalla maggiore o minore regolarità del percorso. Lo scarso numero dei cippi in situ, dei cippi con il numero d'ordine e di quelli che riportano la distanza dal cippo adiacente, che presumibilmente deve essere quello con il numero precedente, giacché è inciso sul lato destro (la faccia principale con l'iscrizione guardava l'interno della città e la numerazione era in senso antiorario: la stessa, significativamente, delle cerimonie lustrali e delle corse dei luperci), rendono poco sicura qualsiasi ipotesi. Però, si può notare che mentre la vicinanza del N. 8 di Claudio al 47 di Vespasiano comporta uno scarto di 39 cippi, a Nord il 108 e il 139 di Claudio sono piuttosto vicini al 131 di Vespasiano (che potrebbe però non essere stato trovato in situ): questo potrebbe significare o che i cippi di Claudio fossero collocati a distanza più ravvicinata (sui cippi di Claudio non erano indicate le distanze, mentre lo erano su alcuni dei cippi di Vespasiano e di Adriano) o, come si era ipotizzato in passato, che il *p.* di Claudio, almeno a Nord, avesse un'estensione maggiore di quello di Vespasiano, il ché sembrerebbe improponibile da un punto di vista ideologico.

Con Claudio la storia del *p.* assume caratteri più concreti, non soltanto per la presenza dei cippi iscritti, ma soprattutto perché il *p.* sembra assumere un nuovo significato che costituisce precedente fondamentale per la sua storia successiva e che potrebbe rappresentare anche l'origine dell'attribuzione ad età più antica del collegamento dell'ampliamento del *p.* con l'aumento dei confini dello stato. L'iscrizione sui cippi di Claudio, ricordando come l'imperatore *auctis populi romani finibus pomerium ampliavit terminavitque*, senza alcun accenno agli aspetti rituali dell'operazione o al valore sacro del *p.*, lo presenta nella veste che forse Claudio stesso gli ha creato: non più confine sacro dei valori dell'Urbe, ma simbolo della frontiera in espansione dell'impero romano (Andreussi). Un identico significato conserverà il *p.* ancora con Vespasiano: le iscrizioni sui cippi ripetono fedelmente la formula claudiana, mentre nella *lex de potestate Vespasiani* viene significativamente ricordato come precedente del suo ampliamento solo quello di Claudio.

Ad un notevole mutamento di rotta nel valore attribuito al *p.* assistiamo con Adriano; il suo intervento, documentato soltanto dai cippi rinvenuti, non fu un ampliamento, ma soltanto una *restitutio* (cfr. Zahrnt) determinata da motivi concreti, contingenti (il notevole innalzamento del livello del terreno avvenuto in un'ampia zona del Campo Marzio), ma fu l'occasione per restituire al *p.* il suo significato sacro: quale autore della *restitutio* per volontà dell'imperatore, e per *senatus consulto*, è questa volta il collegio degli auguri a curare la ricostruzione dei cippi pomeriali. Se volessimo poi anche per Adriano riconoscere un qualche collegamento ideale tra *p.* e confini dell'impero, potremmo vedere rispecchiata nella *restitutio* dei cippi pomeriali la sua politica non espansionistica, tutta tesa al rafforzamento dei confini dell'impero già raggiunti dai predecessori.

Secondo il biografo di Aureliano (*Hist. Aug. Aurelian.* 21.9 e 11), l'imperatore in un momento successivo alla costruzione della nuova cinta muraria, avrebbe anche ampliato il *p.*. Secondo la maggior parte degli studiosi il *p.* di Aureliano avrebbe coinciso con le mura da lui costruite (così anche Taliaferro Boatwright 1986, 13-27).

Significato e origine. A. J. Ambrosch, *Studien und Andeutungen des altrömischen Bodens und Cultus* (1839). M. Besnier, 'Pomerium', *Daremberg - Saglio* IV, 543-547. Th. Mommsen, 'Der Begriff des Pomerium', *Hermes* 10 (1876), 40-50. H. Nissen, *Pompejanische Studien* (1877), 466-477. D. Detlefsen, 'Das Pomerium Roms und die Grenzen Italiens', *Hermes* 21 (1886), 497-562. O. Karlowa, *Intra pomerium und extra pomerium* (1896). I. M. J. Valeton, 'De templis romanis', *Mnemosyne* 25 (1897), 109-122. V. Basanoff, *Pomerium Palatinum* (1939). J. Imbert, *Postliminium* (thèse droit, 1945), 23-27. G. Lugli, *Fontes* I.2 (1952), 115-131. A. v. Blumenthal, 'Pomerium', *RE* XXI (1952), 1867-1876. A. Momigliano, 'An interim report on the origins of Rome', *JRS* 53 (1963), 95-121. A. Alföldi, *Early Rome and the Latins* (1963), 89. W. Seston, 'Les murs, les portes et les tours des enceintes urbaines et le problème des *res sanctae* en droit romain', in *Mélanges Piganiol* III (1966), 1489-1498. H. S. Versnel, *Triumphus. An inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph* (1970), 190-193, 353 s., 389 s. L. Bonfante Warren, 'Roman *Triumphus* and Etruscan Kings', in *Studies in Honor of Alexander Kerns* (1970), 108-120. A. Magdelain, 'Le pomerium archaïque et le mundus', *REL* 54 (1976), 71-109. J. Gagé, *Enquêtes sur les structures sociales et religieuses de la Rome primitive* (1977), 162-184. P. Catalano, 'Aspetti spaziali del sistema giuridico romano', *ANRW* II 16.1 (1978), 479-488. M. Zahrnt, *Ktistes - conditor - restitutor: Untersuchungen zur Städtepolitik des Kaisers Hadrian* (diss. 1979). A. O. Citarella, '*Cursus triumphalis* and *sulcus primigenius*', *PP* 195 (1980), 402, n. 4. R. Antaya, 'The etymology of Pomerium', *AJPh* 101 (1980), 184-189. J. Ober, 'Tiberius and the Political Testament of Augustus', *Historia* 31 (1982), 317-319. C. Ampolo, 'Roma arcaica fra Latini ed Etruschi: aspetti politici e sociali', in *Etruria e Lazio arcaico* (1987), 75-87. F. Zevi, 'I santuari di Roma agli inizi della repubblica', *ibid.*, 125. C. Milani, 'Il "confine": note linguistiche', in AA.VV., *Il confine nel mondo classico* (1987), 7 s. C. Ampolo - M. Manfredini, *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo* (1988), 298-300. A. Dubourdieu, 'Deux definitions du *cinctus Gabinus* chez Servius', in *Hommages à Henri Le Bonniec. Res Sacrae* (1988), 163-170. A. Grandazzi, *La fondation de Rome* (1991). F. Casavola, 'Il concetto di *urbs Roma*. Giuristi e imperatori romani', *Labeo* 38 (1992), 20-29.

Estensione. Ch. Hülsen, 'Das Pomerium Roms in der Kaiserzeit', *Hermes* 22 (1887), 615-626. L. Laffranchi, 'Gli ampliamenti del pomerio di Roma nelle testimonianze numismatiche', *BCom* 1919, 27-44. P. Romanelli, 'Regio IX. Via della Torretta. Cippi del pomerio', *NSc* 1933, 240-244. M. Labrousse, 'Le Pomerium de la Rome impérial', *MEFR* 54 (1937), 165-199. L. Herrmann, 'Antistius Vetus et le Pomoerium', *REL* 26 (1948), 222-228. R. Syme, 'The Pomerium in the Historia Augusta', in *HistAugColl* 13 (1978), 217-231. E. Rodríguez Almeida, 'Il Campo Marzio Settentrionale: *solarium* e *pomerium*', *RendPontAcc* 51-53 (1978-80), 195-212. J. P. Poe, 'The Secular Games, the Aventine and the Pomerium in the Campus Martius', *ClAnt* 3 (1984), 57-81. M. Taliaferro Boatwright, 'Tacitus on Claudius and the Pomerium, Annals 12.23.2-24', *ClJ* 80 (1984-85), 36-43; 'The Pomerial Extension of Augustus', *Historia* 35 (1986), 13-27. M. Sordi, 'Silla e lo *ius pomerii proferendi*', in *Il confine nel mondo classico* (1988), 200-211. M. Andreussi, 'Roma. Il pomerio', *ScAnt* 2 (1988), 219-234. Richardson, *Dictionary*, 293-296. A. Campese Simone, *ArchCl* 44 (1992), 105-107. F. Casavola, 'Il concetto di *urbs* Roma. Giuristi e imperatori romani', *Labeo* 38 (1992), 20-29. B. Liou-Gille, 'Le pomerium', *MusHelv* 50 (1993), 94-106. F. Hinard, 'L'élargissement du Pomerium de Rome et les limites de l'Empire', in *La ciudad en el mundo romano* (1993), 233-237. A. Giardina, 'Seneca, Claudio e il pomerio', in *"Alla Signorina". Mélanges offerts à Noëlle de la Blanchardière* (1995), 123-140 = *L'Italia romana, storie di un'identità perduta* (1997), 117-138. C. Panella, in *Meta sudans* I (1996), 74. A. Carandini, *La nascita di Roma* (1997), con bibl. precedente, in part. per le mura 578-580. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 130-135, 322, 392.

M. Andreussi

FIG. 1, 120

PONS AELIUS. Odierno Ponte S. Angelo. Fu costruito da Adriano, e terminato nel 134 (Cass. Dio 69.23; *Hist. Aug. Hadr.* 19.11; *CIL* VI 973), apparentemente al solo scopo di connettere il *Campus Martius* al Mausoleo oltre Tevere. In età più tarda il *p. A.*, noto anche come

pons Hadriani (Prud. *perist.* 12.61; *mir.* 9, 26 VZ III), ebbe notevole importanza come uno dei percorsi preferenziali nei pellegrinaggi verso S. Pietro; è ricordato infatti anche come *pons S. Petri* e *pons S. Angeli* (Anon. Magl., 128 VZ IV).

FIG. 36

Gli scavi condotti negli ultimi decenni del secolo scorso per la sistemazione degli argini fluviali hanno consentito di conoscere con precisione la struttura del ponte: in peperino, con rivestimento in travertino, era a tre arcate (luce m. 18.39). Vi si accedeva attraverso due ripide rampe che poggiavano su cinque arcate minori (tre sulla riva sinistra; due sulla riva destra). Nel corso degli sterri si mise in luce, sotto diversi piani di calpestio, anche il piano stradale dell'originario ponte adrianeo: un'ampia carreggiata (m. 5 ca.), con due alti marciapiedi ai lati (largh. circa 3 m.) e balaustre in travertino.

L. Borsari, *NSc* 1892, 412-428. R. Lanciani, *BCom* 1893, 14-26. S. Rowland Pierce, 'The Mausoleum of Hadrian and the pons Aelius', *JRS* 15 (1925), 95-98. Platner - Ashby, 396. Lugli, *Monumenti* II (1934), 310-315. J. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 211-215. *CAR* I (1962), 85 s. H70. Nash II, 178-181. Richardson, *Dictionary*, 296.

F. de Caprariis

FIGG. II, 123-125

PONS AEMILIUS. Il primo ponte di pietra della città (*pons Aemilius: Hist. Aug. Heliog.* 17; *fasti Allif., Amit.; pons Aemili: fasti Vall.*: Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 496) è concordemente identificato con il *p. A.*. Sono attestati in età tarda anche i nomi di *pons Lepidi* (Aeth. *cosmogr.* 1.83), di *pons Lapideus* (v.; *ibid.*; Serv. Dan. *Aen.* 8.646; *passio s. Simplici*, Mombritius II, 531), di *pons Maior* (*Itin. Eins.*, 191 VZ II) di *pons Senatorum* (*mir.* 9, 26 VZ III) e di *pons Senatorum Sanctae Mariae* (*graph.* 21, 84 VZ III).

La costruzione sarebbe dovuta ad uno dei censori del 179 a.C., che ne avrebbe realizzato solo i piloni, mentre gli archi vennero aggiunti dai censori del 142 a.C. (Liv. 40.51.4: *M. Fulvius ... portum et pilas pontis in Tiberi, quibus pilis fornices post aliquot annos P. Scipio Africanus et L. Mummius censores locaverunt imponendos*). Tuttavia, la questione appare più complessa: in primo luogo, il nome stesso del ponte mal si giustifica se l'autore, come afferma Livio, fu M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91) e non M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 68). Sembra quindi più probabile che il nome derivi da un antenato di quest'ultimo, dal momento che l'esistenza del ponte sembra attestata almeno dal 192 a.C. (Liv. 35.21.5: *Tiberis ... duos pontes, aedificia maxime circa Flumentanam portam evertit*). Inoltre, secondo Plutarco (*Numa* 9.3) la costruzione del primo ponte di pietra, venuto ad affiancarsi al più antico *pons Sublicius* (v.), era dovuta a un questore di nome Aemilius: la correzione di ταμιεύοντος (questore) in τιμητεύοντος (censore), che in genere si propone per risolvere l'aporia, è arbitraria. Se si tratta in effetti del primo ponte di pietra, esso dovrebbe essere anteriore al 220, data probabile del *pons Mulvius*. L'opera venne dunque realizzata tra il 292 (fine del testo conservato di Livio) e il 220: la soluzione più naturale sarebbe di collegarla con l'apertura della *via Aurelia*, probabilmente del 241 a.C..

FIG. 37

È possibile forse identificarne l'autore in M'. Aemilius M'. f. M'. n., *decemvir sacris faciundis* tra il 236 e il 211 (*RE* I Aemilius 66). Sul rovescio di una moneta, databile intorno al 114-113 a.C. (*RRC* 291, tav. 40) appare un monumento a tre archi, sormontati da una statua equestre, con la leggenda *M'. Aemilio Lep(ido)*. Si è pensato a un ponte, a un acquedotto, ai *Rostra* del Foro o a un arco: la prima ipotesi appare la più probabile, e in tal caso dovrebbe trattarsi del *p. A.*, l'autore del quale, un M'. Aemilius Lepidus, è qui commemorato da un discendente. L'uso rarissimo del dativo dovrebbe derivare dalla stessa dedica della statua equestre, probabilmente collocata a capo del ponte, da collegare a un' impresa militare, che dovrebbe identificarsi in base al *cognomen ex virtute* del M'. Aemilius Lepidus del III sec. a.C., *Numida* (Liv. 26.23.7), possibile solo nel corso della prima guerra punica.

La ricostruzione del 179 a.C. si spiega con i grandi lavori di sistemazione della riva sinistra del Tevere all' altezza del *forum Boarium*, che inclusero anche il rifacimento del *portus Tiberinus* (v.). All'attività dei censori del 142 a.C. nella stessa zona si deve la realizzazione degli archi, forse in seguito ai danni inferti al ponte da una piena nel 156 a.C., se il *pons Maximus* corrisponde effettivamente al *p. A.* (Obs. 16: *pontis maximi tectum cum columnis in Tiberim deiectum*).

I resti del *p. A.* (Ponte Rotto) consistono ormai di un solo arco, con gli attacchi di quelli laterali, che conservano parte della struttura originaria in opera quadrata di peperino. Le fronti in travertino appartengono al restauro cinquecentesco di Gregorio XIII.

Jordan I.1 (1878), 409-414, 420 s.; II (1871), 652 s. M. Besnier, *L'Ile Tibérine* (1902), 128-130. Th. Ashby, *MEFR* 26 (1906), 180 s., 189-193. Delbrück, *Hellenistische Bauten* I (1907), 12-22. Platner - Ashby, 397 s. Frank, *Roman Buildings* (1924), 139-141. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 75-80, 106. Nash II, 182 s. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 139-147. Richardson, *Dictionary*, 296 s.

F. Coarelli

FIGG. I, 120, 126

PONS AGRIPPAE; PONS AURELIUS; PONS VALENTINIANI. L'esistenza di un *p. A.* fu rivelata nel 1887 da una scoperta epigrafica: un cippo di *curatores Tiberis* scoperto all'altezza di S. Biagio della Pagnotta (Lanciani, *FUR*, tav. 14), che ricorda i lavori eseguiti all'epoca di Claudio *a Tr[ig]ar[io] / ad pontem Agrippae* (*CIL* VI 31545 = *ILS* 5926). Appariva evidente dal contesto topografico che il ponte doveva trovarsi alquanto a valle del luogo della scoperta. Lo stesso anno, lavori per la realizzazione dei Muraglioni del Tevere rivelarono a monte di Ponte Sisto i piloni di un ponte antico, in cui si propose di riconoscere il *p. A.* (Borsari), identificazione rimasta in seguito canonica. In precedenza, erano apparsi nello stesso settore altri notevoli resti di un ponte antico, corrispondente al Ponte Sisto, che in base ad alcune iscrizioni venne identificato con il *pons Valentiniani* (*CIL* VI 31402 = *ILS* 769, 31403-31404). Del ponte furono visti i resti di due arcate, crollate nel fiume (probabilmente nel corso dell'inondazione del 792), alcuni pilastrini delle balaustre e i resti di un arco, che si apriva sul lato del *Campus Martius*. Quest'ultimo era sormontato da due statue bronzee, grandi il doppio del naturale, una delle quali era togata e con *calcei patricii*. Le iscrizioni recuperate, incise sui pilastrini delle balaustre, che sostenevano anch'essi delle statue (una delle quali di Vittoria), consistevano in dediche a Valente e Valentiniano. L'assenza di Graziano permette di datare i lavori agli anni 366-367 d.C.. Questi vennero realizzati dal *praefectus Urbi* L. Aurelius Avianius Symmachus s. Phosphorius (*PLRE* I Symmachus 3) come risulta dalle stessi iscrizioni e da Amm. 27.3. Su un pilone del ponte erano incise cifre alla distanza di un piede, da interpretare come un idrometro. Le caratteristiche dei frammenti architettonici (con uso della *cyma reversa*) e delle statue permettono di datarli ancora alla prima fase del ponte in età augustea. Il restauro di IV sec. dovette quindi limitarsi a un consolidamento delle strutture e a sostituire le teste delle statue (probabilmente di Augusto di Agrippa) con i ritratti degli imperatori. L'esistenza di un ponte notevolmente più antico di quello identificato dalle iscrizioni ne risultava così accertata.

Un dato nuovo si ricava da un'ulteriore scoperta epigrafica, avvenuta nel 1938, un frammento dei *fasti Ostienses* (L. Vidman, *Fasti Ostienses* (1982), 51, 127 s.) relativo a un restauro di Antonino Pio inaugurato a gennaio del 147 d.C.: *Imp(erator) Antoninus Aug(ustus) pontem Agrippae dedic(avit)*. Ciò indusse Le Gall a identificare il *p. A.* con i resti corrispondenti al Ponte Sisto: sembra infatti probabile che il *pons Antonini* (v.) delle fonti medievali debba il suo nome alla lettura di un'iscrizione di Antonino Pio. Di conseguenza, il *pons Valentiniani* non sarebbe altro che un rifacimento del *p. A.*: una conferma se ne ricava da due passi di Procopio (*bell. Goth.* 1.19.10, 19) in cui si afferma che le Mura Aureliane erano collegate al loro tratto transtiberino tramite un ponte, costruito appositamente: non c'è dubbio che questo si debba identificare con i resti scoperti nel 1887, che sono collocati in corrispondenza dei due tratti delle mura (Lanciani, *FUR*, tav. 20). È forse questo il *pons Aurelius* citato dai Cataloghi Regionari (*App.*), redatti in un periodo in cui il *p. A.* doveva essere in rovina (ciò che spiegherebbe il rifacimento ad opera di Valentiniano).

FIG. 40

È probabile che il *p. A.* sia stato realizzato per collegare le proprietà di Agrippa sulle due rive del fiume, tra le quali sono forse da annoverare la cosiddetta "Villa della Farnesina" e gli *horti Agrippinae*, e per permettere il passaggio in Trastevere dell'*aqua Virgo* (Frontin. *aq.* 84.2). Poco a valle del *p. A.*, all'altezza del Ponte Garibaldi, è apparso un cippo con l'indicazione di un *iter privatum* di Agrippa (*CIL* VI 29781).

R. Lanciani, *BCom* 1878, 241-248. [G.] Fiorelli, *NSc* 1878, 343 s. L. Borsari, *NSc* 1887, 325 s.; *BCom* 1888, 92-98 tavv. 4-5. G. Gatti, *BCom* 1887, 306-313. Ch. Hülsen, *RM* 4 (1889), 285 s. F. Barnabei, *NSc* 1891, 251 s. Ch. Hülsen, *RM* 6 (1891), 135 s. D. Marchetti, *BCom* 1892, 139-145. F. Barnabei, *NSc* 1892, 50, 234 s. G. Dehn, *RM* 26 (1911), 238. Platner - Ashby, 398 s. F. W. Shipley, *Agrippa's Building Activities in Rome* (1933), 66 s. Nash II, 184 s. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 210, 295-301. H. Riemann, '*Pons Agrippae*', *RE* XXI (1952), 2455-2461. Coarelli, 'Campo Marzio' (1977), 824-826. R. B. Lloyd, 'The Aqua Virgo, Euripus, and Pons Agrippae', *AJA* 83 (1979), 193-204. M. Roddaz, *Marcus Agrippa* (1984), 235, 239, 283, 285 s., 288. Richardson, *Dictionary*, 297. E. Tortorici, 'L'attività edilizia di Agrippa a Roma', in *Il bimillenario di Agrippa* (1990), 19-55.

F. Coarelli

PONS ANTONINI. Nella *passio ss. Eusebii et soc.*, XIV (inizi del sec. VII; *Act. Sanct.*, *Nov.* IV, 98), Secondianus, *togatus* sotto Decio (249-251), fa condurre ed uccidere Adria ed il monaco Hippolytus al *p. A.*, ... *et relicta sunt corpora in eodem loco iuxta insulam Lycaoniam* (v.). In precedenza la stessa fonte (IX, *ibid.*, 96), narra come Valerianus, console sempre sotto Decio (ma si tratta dell'imperatore Valeriano "ridotto" a console in questi Atti, mentre era detto prefetto della città nelle tradizioni agiografiche relative a s. Lorenzo), *iussit per pontem praecipitari Maximum commentariensem*. La fonte, situando il *p. A.* presso l'*Insula Tiberina*, autorizza la sua identificazione col *pons Aurelius* (v.; status quaestionis in Galliazzo). L'identificazione è confermata dalla biografia di Adriano I (772-795; *Lib. Pont.* I, 513), in cui si afferma che nel 791 la piena del Tevere passa *s. Marcus* e *per porticum Pallacinis*, *per platea se extendens usque ad pontem Antonini*; cfr. *p. A.* in *mir.* 9 (26 VZ III), in *mir. civ. Romae* (183 VZ III) e *p. A. in Arenula* in *graph.* 21 (84 VZ III). Crollato nell'occasione, il *pons Aurelius* avrebbe associato alla denominazione di *p. A.* quella di *pons Fractus* o *Ruptus* (cfr. anche F. Ughelli, *Italia sacra* I (1717), 116-119, privilegio di Benedetto VIII del 1018; *Tab. Vicar. Urbis. Archivio del Capitolo di S. Maria in Trastevere*, perg. 3 del 1063, perg. 5 del 1073: É. Hubert, *Espace urbain* (1990), 109 s. con n. 45), da non confondere col Ponte Rotto, corrispondente al *pons Aemilius*.

V. Galliazzo, *I ponti romani* II (1995), 7 s. N. 1, 8-10 N. 2.

G. De Spirito

PONS AURELIUS. Noto solo da menzioni di età tarda (*Not.*; Pol. Silv. 545; 308 VZ I), il *p. A.* è con tutta probabilità da identificare con il *pons Antonini* (v.) e, di conseguenza (*fast. Ost.*: *Inscr. It.* XIII.1, 236), con il *pons Agrippae* (v.).

Le Gall, *Le Tibre* (1953), 210 s. L. Cozza, *BCom* 91 (1986), 103-106.

F. de Caprariis

PONS CALIGULAE. V. *domus Gai*.

FIG. III, 62
FIG. 39

PONS CESTIUS. Oggi noto come Ponte S. Bartolomeo, collega l'*Insula Tiberina* alla riva destra del Tevere; la struttura originaria fu quasi certamente costruita non molti anni dopo il *pons Fabricius* (62 a.C.), per completare il collegamento tra le due sponde del fiume. Il nome *pons Cestius* compare nei Cataloghi Regionari (150, 183 VZ I; cfr. Pol. Silv. 308 VZ I); il magistrato di questo nome che lo fece costruire non è identificabile con sicurezza tra i Cestii noti in età tardo-repubblicana, ma è probabile che si tratti di C. Cestius, pretore nel 44 a.C., o di L. Cestius, pretore l'anno seguente (*RE* III Cestius 3 e 4). Dopo un restauro nel 152 d.C. (*Inscr. It.* XIII.1, 207, 238), il ponte subì un totale rifacimento nel 370 d.C. (Symm. *or.* 3.9), con l'impiego di materiali provenienti dal *theatrum Marcelli* e dalle sponde del Tevere (*NSc* 1885, 188; 1886, 159; *BCom* 1889, 165-176) e fu dedicato con il nome di *pons Gratiani* (*CIL* VI 1175 = 31250 = *ILS* 771, 1176 = 31251 = *ILS* 772). Alla fine del secolo scorso, durante i lavori di ampliamento del braccio destro del Tevere, il ponte antico, lungo m. 48.50, con un ampio fornice centrale e due aperture laterali più ridotte, fu demolito e sostituito da quello attuale, della lunghezza di m. 80.40, che presenta tre fornici della medesima ampiezza, e che in parte riutilizzò il materiale antico.

Jordan I.1 (1878), 418-420. Ch. Hülsen, *RM* 4 (1889), 282-287. M. Besnier, *L'Ile Tibérine* (1902), 106-119. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 208 s., 282, 301-305. Nash II, 187. P. Gazzola, *Ponti romani* II (1963), 42 s., N. 41.

D. Degrassi

FIG. 41

PONS FABRICIUS. Cassio Dione (37.45.3) narra che il ponte appena costruito (nel 62 a.C.) fu chiamato *Fabricius*. Il toponimo *p. F.* si trova in Orazio (*sat.* 2.3.36; Porph. *ad loc.*, ed. Holder, 298), nei Cataloghi Regionari (150, 183; cfr. Pol. Silv., 308 VZ I) e in fonti medievali (26 VZ III; 120, 129, 466 VZ IV). Queste ultime dicono anche *pons Fabricii* (302 VZ IV), *pons Fabiani* (183 VZ III), *pons Tarpeius* (466 VZ IV), *pons IIII Capita* (466 VZ IV) e, per la prossimità del Ghetto, *pons Iud(a)eorum* (26, 63, 82, 84, 94, 125, 183, 189 VZ III; 120, 150, 199 VZ IV), *pons Iudaei* (129 VZ IV), *pons de Iudeis* (131 VZ III) oppure *Fabricii in ponte Iudaeorum* (84 VZ III).

FIGG. II, 123-124; III, 62

Il *p. F.* collega l'*Insula Tiberina* al *Campus Martius* vicino al *theatrum Marcelli*. Unico antico ponte di Roma conservato quasi interamente, è lungo m. 62 e largo 5.50. Due arcate a sesto ribassato, con ciascuna una luce di m. 24.50, poggiano su un pilone centrale la cui base, arrotondata a valle e triangolare a monte, misura m. 20 per 12.50. Nella parte superiore del pilone si apre un arco largo m. 6, per ridurre la pressione delle piene sull'edificio. Due archetti forati nelle estremità del ponte e larghi m. 3.50 oggi non sono più visibili. Il nucleo è in blocchi di sperone; il paramento originario, in parte scomparso, era in blocchi di travertino, mentre il rivestimento in mattoni risalirebbe al 1679. Le balaustre antiche (in bronzo ?) erano sostenute da erme quadrifronti come le due inserite nella balaustra moderna (donde il nome di Ponte Quattro Capi).

L'iscrizione delle due facciate di ogni arcata (*CIL* I^2 751a,c,e,h = VI 1305e,g,c,a) dice che il *curator viarum* L. Fabricius (*RE* VI Fabricius 4; Broughton II (1952), 174) fece costruire il monumento. L'altra, incisa a monte e a valle sopra l'arco centrale, aggiunge che lo stesso personaggio ne verificò la solidità (*CIL* I^2 751b,g = VI 1305f,b). Sui due lati dell'arcata sinistra una terza epigrafe, in lettere meno grandi, attribuisce una nuova *probatio* dell'edificio a M. Lollius (*RE* XIII Lollius 11) e Q. Lepidus (*RE* I Aemilius 79), consoli nel 21 a.C. (*CIL* I^2 751d,f = VI 1305h,d = 31594), che dovettero restaurare il ponte danneggiato dalle piene del 23 e/o 22 a.C.. L'esame paleografico mostra che se le iscrizioni *CIL* VI 1305c,e,f,g possono risalire al 62 a.C., l'iscrizione 1305b e la parte sinistra dell'iscrizione 1305a hanno le lettere simili a quelle delle epigrafi 1305d e h, e quindi sono di poco anteriori se non addirittura databili al 21 a.C.. Questi dati epigrafici dovrebbero permettere una nuova analisi delle strutture del ponte.

F. Ritschl, *Priscae latinitatis monumenta epigraphica* (1862), 76 s. e tav. 87. Jordan I.1 (1878), 418-420. Besnier, *L'île Tibérine* (1902), 93-105. Platner - Ashby, 400. Lugli, *Monumenti* II (1934), 303-305. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 205-208. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 212-223. Nash II, 189 s. Coarelli, *Roma* (1980), 354. C. Mocchegiani Carpano, in *La nave di pietra* (cat. mostra, Roma 1983),

23-32. A. E. Gordon, *Illustrated Introduction to Latin Epigraphy* (1983), 93 s. Richardson, *Dictionary*, 298. J.-M. Salamito, in *Roma antiqua. Grandi edifici pubblici* (cat. mostra, Roma 1992), 136 e 141-143.

J.-M. Salamito

PONS GRATIANI. V. *pons Cestius.*

PONS HADRIANI. V. *pons Aelius.*

PONS IANICULENSIS. V. *pons Aurelius.*

PONS LAPIDEUS. Denominazione del *pons Aemilius* attestato già nel sec. VI ca. (*Cosmogr.* 1.83, 315 VZ I): *per pontem Lepidi, qui nunc abusive a plebe Lapideus dicitur*. Nella *passio ss. Simplicii et socc.*, I (fine VI sec. - inizi VII; *Act. Sanct.*, *Iul.* VII, 47; Valentini - Zucchetti) all'epoca dell'imperatore Decio i corpi di Simplicius e Faustinus sono gettati *per pontem qui dicitur Lapideus in Tibirinis rheumatibus*. Il *p. L.* è altresì citato in una delle versioni della *passio s. Bibianae*, ove l'imperatore Giuliano ordina di precipitare Pimenius *per medium pontis Lapideum* (G. Zucchetti, *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte* (1920), 3), ma *lapideus* non compare nella redazione della *passio* edita in *Bibl. Casinensis* III, *Flor.* III (1877), 191-193 (Verrando), che sembra rispecchiarne la redazione primitiva del sec. VII (E. Donckell, *RACr* 14 (1937), 125; G. D. Gordini, in *Bibl. Sanct.* III (1964), 178). Nella *passio s. Pimenii*, V (seconda metà del VI sec.; *Act. Sanct.*, *Mart.* III, 480), di cui sono parte gli Atti di s. Bibiana, troviamo invece *per pontem Maiorem*; nell'edizione proposta da H. Delehaye, V (*Étude sur le légendier romain* (1936), 263), solo *per pontem*, come in Ado (*PL* 123, 241; Henschenius). Anche nell'*Itin. Eins.*, ff. 81b-82a (fine VIII - inizi IX sec.; 191 VZ II; *CCh* 175, 337; Walser, 181), si ricorda un *pons Maior* dopo *ss. Iohannes et Paulus* (v.) e prima di *s. Georgius* (v.).

Dall'anno Mille circa il *p. L.* è conosciuto come *pons Senatorum* (*mir.* 9: 26 VZ III; *mir. civ. Romae* 6, 183 VZ III; cfr. Valentini - Zucchetti III, 184 n. 3) oppure *pons Senatorum sanctae Mariae* (*graph.* 21; 84 VZ III) a causa di una cappella dedicata alla Vergine che vi fu eretta (J. von Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum* II (1881-86), 57-60 N. 93, privilegio di Giovanni XVIII del 1005: *ecclesiam unam in integrum que est in honore Sancte Marie cum cellis suis sita Rome supra ponte lapideo*; F. Ughelli, *Italia Sacra* I (1717), 116-119, privilegio di Benedetto VIII del 1018, ove compare *pons sanctae Mariae*; così in *ASR*; coll., perg., *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, cass. 16, perg. 126 del 1145, 146 del 1147; 21, 26, 84, 223 s. VZ III; nel privilegio di Benedetto VIII anche il *pons Probi* è detto *fractus*; Hubert). Distrutto da un'inondazione nel 1230, esso venne ricostruito da Gregorio IX (Hubert), ma, definitivamente crollato nel 1598, sarà da allora noto come Ponte Rotto.

Sulla base di questi dati sembra evincersi che *p. L.* e *pons Maior* corrispondano e che l'attributo *Maior* sia già attestato almeno nel sec. VII. Entrambe le denominazioni indicano il *pons Aemilius*, ma bisogna notare che anche il *pons Fabricius* (v.) è noto come *p. L.* in Schol. *Hor. carm.* 2.3.36 (ed. O. Keller (1904), 140). Al *pons Aemilius* allude probabilmente anche il non specificato *pons* della *passio s. Calixti papae*, IX (fine V? - inizi VI sec.: G. N. Verrando, *MEFRA* 96 (1984), 1062-1064 nn. 114-116; *Act. Sanct.*, *Oct.* VI, 441), considerando che gli Atti di Callisto papa si svolgono prevalentemente in quella parte del Trastevere che guarda l'Aventino e che, tra i due ponti citati nelle *passiones*, il *p. L.* è l'unico ad essere noto semplicemente come *pons* (cfr. *pons Antoninianus*).

G. Henschenius, in *Act. Sanct.*, *Mart.* III (1865), 480, III s. Valentini - Zucchetti I (1940), 315 n. 2; II (1942), 191 n. 2. G. N. Verrando, *MEFRA* 100 (1988), 349 n. 88. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 184. É. Hubert, *Espace urbain* (1990), 110 con n. 47, 122. V. Galliazzo, *I ponti romani* II (1995), 18-20 N. 5, 20-23 N. 6.

G. De Spirito

PONS LEPIDI. V. *pons Aemilius, pons Lapideus.*

PONS MAXIMUS. V. *pons Aemilius, pons Sublicius.*

PONS NAUMACHIARIUS. V. *naumachia Augusti.*

PONS NERONIANUS. Citato con questo nome solo a partire dal XII sec. (26, 84 VZ III), dal XV sec. noto anche come *pons Vaticanus* (252 VZ I) o *Ruptus* (128, 197, 268 etc. VZ IV). Ne sono ancora visibili le fondazioni dei piloni nel letto del Tevere subito a valle del Ponte Vittorio Emanuele. Pur potendosi nutrire dubbi sull'esattezza del nome (nella *Reg. XIV* la tradizione popolare aveva legato la memoria di Nerone non solo al *circus*, ma anche al *Tiburtinum N.*, ai *prata N.* e al *palatium N.*), è verosimile che la sua costruzione risalga già a Caligola, che l'avrebbe costruito per dare accesso agli *horti Agrippinae* e al suo circo. La sua mancanza nei Cataloghi Regionari è stata spiegata identificandolo con il *pons Probi* (v.) o con la sua distruzione entro l'età di Diocleziano.

FIG. I, 120

Non si sa se possa essere contato tra i tredici ponti sul Tevere citati in un'iscrizione del 365-366 rinvenuta nell'alveo del fiume (*AE* 1975, 134). Tuttavia la sua mancata menzione da parte di Procopio durante l'assedio dei Goti, confrontata con quanto invece si dice per i vicini *pontes Milvius* (*bell. Goth.* 1.19, relativo al 536-537; 3.24.32, relativo al 546-547; cfr. anche 1.29.2, 30) ed *Aelius* (3.36.16-18, relativo al 549), di vitale importanza strategica, fa pensare che in tale epoca il ponte fosse fuori uso. La sua interruzione potrebbe essere connessa con l'erezione del circuito delle Mura Aureliane; in questa cinta infatti non si apriva nessuna porta in corrispondenza del *p. N.*, a meno che non si tratti di una delle due posterule citate dalla 'Descrizione delle mura di Roma' a valle del *pons Aelius* (VZ II, 207, r. 11), purtroppo non collocabili sul terreno nemmeno approssimativamente. Inoltre proprio la presenza del vicino *pons Aelius* può aver fatto considerare il *p. N.* un lusso superfluo e pericoloso. Non sembra dunque esista relazione con l'*arcus Arcadii, Honorii et Theodosii* (v.).

I piloni si conservavano per una parte dell'elevato (visibili in D'Overbeke e Vasi) fino all'800 quando furono demoliti per facilitare la navigazione.

B. D'Overbeke, *Les restes de l'ancienne Rome* III (1763), tav. di fronte a p. 11. G. Vasi, *Delle magnificenze di Roma antica e moderna* V (1754), XIX, tav. 87.2. Jordan I.1 (1878), 416 s. Lanciani, *FUR*, tav. 14; *St. d. Scavi*[1] (1902), 66 (2 ed. 80). G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III (1928), 1020; *Monumenti* II (1934), 309 s. Platner - Ashby, 401. Grimal, *Les jardins romains* (1943), 149. Blake, *Roman Construction* II (1959), 36. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 209, 211, 311. *CAR* I (1962), 93 H102. Nash II[2], 193-195. Lugli, *Itinerario* (1970), 96. M. Floriani Squarciapino, *ArchCl* 25-26 (1973-74), 255. C. D'Onofrio, *Castel S. Angelo e Borgo. Tra Roma e papato* (1978), 26, 47-48. C. Mocchegiani Carpano, *ArchLaz* 4 (1981), 144; in *Roma Capitale* (1984), 66; in *Tevere, un'antica via per il Mediterraneo* (1986), 227. Richardson, *Dictionary*, 298.

P. Liverani

PONS PROBI. Ponte menzionato nel *Curiosum*, nella *Notitia* e da Pol. Silv. (150, 183, 308 VZ I). Comunemente identificato con il *pons marmoreus Theodosii* dei *Mirabilia* e con il *pons Theodosii in Riparmea* della *Graphia* (26 e 84 VZ III).

Costruito dall'imperatore Probo (276-282), sarebbe stato rifatto da Teodosio. A proposito di una serie di problemi nel cantiere, sappiamo da Simmaco (*rel.* 25.26; *epist.* 4.70 [71] e 5.76 [74]) che i lavori del ponte *novus* iniziati nel 381 non erano ancora terminati nel 387.

Anche se è generalmente accettato che si tratti del ponte costruito più a valle sul corso del fiume all'interno delle mura, tra l'Aventino e Trastevere, la sua ubicazione precisa è ancora oggetto di dibattito. I resti dei piloni del ponte potrebbero corrispondere ai ruderi già esistenti nel letto del fiume e rappresentati da Nolli (*Nuova pianta di Roma* (1748), tav. 13 N.

1082), con l'indicazione "Antiche ruine", riprodotti anche da Lanciani (*FUR*, tav. 34). Le caratteristiche di questi resti (tre corpi irregolari, non allineati e non equidistanti), situati tra l'estremità occidentale dell'Aventino e il faro del porto di Ripa Grande, a 200 m. ca. a valle di quelli attribuiti al *pons Sublicius*, e il fatto che né Nolli né Lanciani li attribuiscano chiaramente ad un ponte, hanno indotto a pensare anche alla possibilità che fossero dei crolli dall'Aventino (J. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 306). In perfetta concordanza con il testo della *Graphia* risulterebbe l'identificazione dei resti sulla base della concordanza di *in Riparmea* con *in Ripa Romea*, termine con il quale si indicava nel medioevo la Ripa Grande (Jordan II (1871), 195).

L'identificazione di questo ponte con il *pons fractus iuxta Marmoratam*, citato nelle lettere di Benedetto VIII (1018) e di Leone IX (1049), non è sicura. Ai resti del *pons Sublicius*, invece, vanno riferite le notizie relative alla demolizione di Sisto IV nel 1484, che produsse travertino sufficiente per 400 palle di cannone, e quella definitiva avvenuta negli anni 1877-78 (Jordan I.1 (1878), 421 s.; II (1871), 195; R. Lanciani *BCom* 1877, 167; C. L. Visconti, *BCom* 1892, 261; Lanciani, *Ruins* (1897), 16 s.; Lugli, *Monumenti* II (1934), 299 fig. 61; Le Gall, *Le Tibre* (1953), 306 e 310); erroneamente attribuite al *pons Probi* (Platner - Ashby, 401; Lugli, *Monumenti* II (1934), 318; Nash, 196 figg. 930-931; Richardson, *Dictionary*, 298 s.).

X. Dupré Raventós

PONS SUBLICIUS. Il primo ponte di Roma, il *p. S.*, realizzato interamente in legno, sarebbe opera, secondo la tradizione antica, di Anco Marcio (Liv. 1.33.6; Dion. Hal. 3.45.2; Plut. *Numa* 9), anche se non mancano indicazioni diverse (Numa: Plut. 9.7; Tullo Ostilio: Georg. Cedr. 148c). Il nome (che sarebbe già apparso nei *carmina saliorum*: Serv. Dan. *Aen.* 2.166) veniva spiegato in rapporto con *sublica*, vocabolo attribuito alla lingua volsca (Fest. 374 L), con il quale si sarebbero designate le travi (*CGL* II, 185.22): il ponte era infatti costruito senza alcun elemento metallico (Plin. *nat.* 36.100; Dion. Hal. 3.45.2, 5.24.1-3; Serv. *Aen.* 8.646; Plut. *Numa* 9.6). La ragione ne era riconosciuta, già in antico, in un tabù religioso, oltre che nella necessità di smontarlo in caso di pericolo bellico, come afferma esplicitamente Dion. Hal. 9.68.2, e come è illustrato dalla leggenda etiologica di Horatius Cocles. Il ponte era infatti considerato sacro, doveva essere conservato intatto e riscostruito ogni volta con la stessa tecnica; su di esso si svolgevano cerimonie di carattere arcaico (Varro *ling.* 5.83; Dion. Hal. 3.45.2; Plut.), tra le quali il lancio nel Tevere degli *scirpea* rappresentanti gli *Argei* (Cic. *Rosc.* 100; Varro *ling.* 7.44; Dion. Hal. 1.38.2-3; Ov. *fast.* 5.621 ss.; Plut. *q. Rom.* 32, 86; Paul. Fest. 14 L; Fest. 450-452 L; Macr. *Sat.* 1.11.47). L'importanza del ruolo religioso del ponte spiega l'etimologia antica (probabilmente esatta) di *pontifex* come "costruttore di ponti" (Varro; Plut.).

L'episodio mitistorico di Horatius Cocles veniva collegato, insieme ad altri, all'attacco di Porsenna (Polyb. 6.55.1; Liv. 2.10.2-11; Dion. Hal. 5.22-24; Val. Max. 3.2.1; Flor. 1.4.10.4; *Vir. ill.* 11.1; Cic. *parad.* 1.2.12). Il ponte viene poi ricordato al momento dell'incendio gallico (Liv. 5.40.7-8; Val. Max. 1.1.10), in occasione della morte di Gaio Gracco (Vell. 2.6.6; Val. Max. 4.7.2; Plut. *C. Gracch.* 17.1-3; App. *bell. civ.* 1.117; *Vir. ill.* 65.5; Oros. 5.12.6-8). Nell'88 a.C. fu occupato da Silla (App. *bell. civ.* 1.257). Sappiamo che fu più volte distrutto dalle piene: nel 60 a.C. (Cass. Dio 37.58.3-4), nel 32 a.C. (Cass. Dio 50.8.3), nel 23 a.C. (Cass. Dio 53.33.5), nel 5 d.C. (Cass. Dio 55.22.3), nel 69 d.C. (Tac. *hist.* 1.86.2). Un restauro di Antonino Pio (*Hist. Aug. Pius* 8.2) è confermato anche da un medaglione, che rappresenta il ponte tagliato con Horatius Cocles (Gnecchi II, Ant. Pio 5, tav. 43.4; Banti II, 358 N. 52; Cohen II, 283 N. 127). Altre rappresentazioni monetali sono probabilmente collegate ad analoghi restauri: il medaglione di Marco Aurelio del 180 d.C. (Gnecchi II, M. Aur. 24, tav. 61.1) e forse anche monete di Traiano (*RIC* II, 284 Nn. 569-570 tav. 10.188) e di Settimio Severo (*RIC* IV.1, 198 N. 786a-c tav. 10.9). Il ponte vi appare ad una sola arcata, a schiena d'asino, evidentemente per permettere il pas-

FIG. 38

saggio delle navi (si ricordino i *codicarii nav[iculari] / infra pontem S[ublicium]* di *CIL* VI 1639). Alle due estremità della costruzione appaiono due archi con statue, e inoltre una copertura a tetto, che potrebbe forse permettere l'identificazione con il *pons Maximus* ricordato per il 156 a.C. da Obs. 16 (in cui si riconosce in genere il *pons Aemilius* (v.), che però non risulta provvisto di tetto). Sembra che si sia conservato almeno fino al IV sec. d.C., poiché è ricordato dai Cataloghi Regionari (*App.*; 159, 183 VZ I).

FIGG. II, 123-124

La posizione del ponte, di cui non resta alcuna traccia, può essere fissata con sicurezza in un punto immediatamente a valle del *pons Aemilius*, come dimostra la più antica viabilità del Trastevere, che sembra convergere in questo punto (Le Gall). Questa conclusione è confermata dalla tradizione sulla fuga di Gaio Gracco dall'Aventino al Gianicolo, che collega il ponte alla *porta Trigemina* (v.) e soprattutto dall'identificazione della zona *inter duos pontes* con il tratto di fiume immediatamente a valle del *pons Aemilius*, che si ricava dalla citazione di Lucilio e di C. Titius in Macr. *Sat.* 2.12, confermata da Iuv. 5.103-106, da cui risulta che lo sbocco della *cloaca Maxima* (v.) veniva a cadere in quel punto.

Jordan I.1 (1878), 399, 402-407. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 632. Gilbert II (1885), 171-183. Besnier, *L'île Tiberine* (1902), 123-132. Merlin, *L'Aventin* (1906), 354. Platner - Ashby, 401 s. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 80-86, 268; *Recherches sur le culte du Tibre* (1953), 78-82. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), passim. A. Seppilli, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti* (1977), 272-276. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 27 s., 31-35, 44 s., 111-113. Richardson, *Dictionary*, 299.

F. Coarelli

PONS THEODOSII. V. *pons Probi.*

PONS TRIUMPHALIS. V. *pons Neronianus.*

PONS VALENTINIANI. V. *pons Agrippae.*

PORTA. V.
- *"murus Romuli"* per le *portae Mugonia, Romana, vetus Palatii (Mugonia)*;
- *"murus Servii Tullii"*, per le *portae Agonensis (Collina), Caelimontana, Capena, Carmentalis, Collatina, Collina, Esquilina, Fenestella, Flumentana, Fontinalis, Idymaea (Capena), Lavernalis, Minucia, Naevia, Navalis, Querquetulana, Quirinalis, Ratumenna, Raudusculana, Salutaris, Sanqualis, Scelerata (Carmentalis), Trigemina, Triumphalis, Viminalis*;
- *murus Aureliani*, per le *portae Appia, Ardeatina, Asinaria, Aurelia, Clausa, Flaminia, Labicana, Latina, Maior (Praenestina), Metrovia, Nomentana, Ostiensis, Pancratiana (Aurelia), s. Petri (Aurelia), Pinciana, Portuensis, Praenestina, Salaria, Septimiana, Tiburtina.*

PORTA ARGILETANA. La porta, localizzabile nel quartiere dell'*Argiletum*, è nominata in Serv. *Aen.* 8.345 e sarebbe stata costruita o restaurata da un Cassius Argillus, da cui avrebbe preso il nome. La notizia è da annoverare fra le varie leggendarie narrazioni volte a spiegare l'origine del quartiere dell'Argileto. V. anche *Argiletum*; *domus: Cassius Argillus.*

Tortorici, *Argiletum* (1989), 85. Richardson, *Dictionary*, 300.

E. Tortorici

PORTA CATULARIA. Della *p. C.* ignoriamo praticamente tutto. Essa è menzionata in Paul. Fest 39 L: *Catularia porta Romae dicta est quia non longe ab ea ad placandum Caniculae sidus frugibus inimicum rufae canes immolabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur* (cfr. *mont.*, 297 VZ I). Il sacrificio è analogo a quello che veniva fatto nel santuario

extraurbano di *Robigus* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 448 s.). Se si può dar fiducia a una tarda glossa di Suetonio (Lyngby 1954, 108 s.), potrebbe trattarsi di una porta del Campidoglio, rivolta verso il *Campus Martius* (Coarelli). Qui dei resti di una porta, collegata con una scalinata che saliva sul colle, sono stati visti nel Rinascimento (B. Marliani, *Urbis Romae topographia* (1544), 23), presso la chiesetta ora demolita di S. Andrea in Vincis.

Gilbert I (1883), 90 s. Richter, *Topographie* (1901), 385. Wissowa, *Religion* (1912), 196. Platner - Ashby, 406. Säflund (1932), 207 s., 227; *Eranos* 28 (1930), 189-192. F. Coarelli, *DialA* 2 (1968), 85-87; *Foro Boario* (1988), 40 s., 368 s., 398, 456. Richardson, *Dictionary*, 301 s.

F. Coarelli

PORTA IANUALIS. V. *Ianus Geminus.*

PORTA PANDANA. *P. P.* sarebbe un'altra denominazione della *porta Saturnia*: Varro *ling.* 5.42: *Antiquum oppidum in hac fuisse Saturnia scribitur. Eius vestigia nunc manent tria, quod Saturni fanum in faucibus, quod Saturnia porta quam Iunius scribit ibi, quam nunc vocant Pandana* (cfr. Sol. 1.12-13, che dipende probabilmente da Varrone: *Iidem et montem Capitolinum Saturnium nominaverunt. Castelli quoque quod excitaverunt portam appellaverunt Saturniam, quae postmodum Pandana vocitata est*). Il nome sarebbe dovuto al fatto che essa restava sempre aperta (Paul. Fest. 246 L: *Pandana porta dicta est Romae, quod semper pateret*). La spiegazione era per alcuni una richiesta dei Sabini (Fest. 496 L: *qui* (*Tatius*) *postea in pace facienda caverit a Romulo ut ea* (*porta, arx*?) *semper pateret*), per altri il ricordo dell'assalto gallico alla cittadella (Polyaen. 8.25.1; Dion. Hal. 10.14.2 attribuisce questa particolare caratteristica alla *porta Carmentalis*). La *p. P.* veniva dunque interpretata come un ingresso dell'antica *Saturnia* (v.), corrispondente al Campidoglio (v. *porta Stercoraria*), che rimaneva sempre aperta, analogamente al sacello di *Ianus* nel Foro (v.). Essa veniva localizzata sulla sommità del colle, dove sarebbe stata ancora visibile in età imperiale (Polyaen.). Potrebbe trattarsi dell'ingresso meridionale all'*area Capitolina*, rappresentato in forma di arco nella *FUR* fr. 31 (*Pianta marmorea*, tav. 29), forse corrispondente al *fornix Calpurnius* (v.).

Gilbert I (1883), 229 s. Richter, *Topographie* (1901), 118. M. Marchetti, *BCom* 1914, 77 s. Platner - Ashby, 411 s. Säflund (1932), 208. Richardson, *Dictionary*, 305 s.

F. Coarelli

PORTA PAPIA (APPIA?). Nell'*Itin. Eins.* (fine del sec. VIII/inizi del IX), ff. 77a-79a, quale terz'ultimo lemma del percorso che conduce da *porta s. Petri* (v.) a S. Paolo f.l.m. compaiono sotto il titolo IN PORTA PAPIA dieci dediche ad altrettanti personaggi giulio-claudi (Mabillon, 363 N. 78; *CIL* V 6416 = *ILS* 107; *CIL* VI.1, XV Nn. 76-78; Mommsen; Walser, 60-63 Nn. 76-78, 133-140 Nn. 76-78 fig.; Rose 1990; de Caprariis). La maggior parte della critica attribuisce gli *elogia*, da suddividere in tre settori, ad un arco di Pavia, forse a tre fornici (De Maria), utilizzato come porta civica. Il primo riporterebbe gli *elogia* di Augusto e Livia (Stuart); il secondo i ritratti alla sinistra dell'imperatore, Tiberio, Germanico, Druso figlio di Tiberio, e Nerone figlio di Germanico; mentre il terzo quelli alla sinistra di Livia (alla quale è dubbio si riferisca un frammento di scultura: Saletti, De Maria con riserva): Gaio e Lucio Cesari, Druso figlio di Germanico, e Claudio. I personaggi potrebbero essere stati onorati anche con statue, forse alternate con busti (Gualandi). Per la presenza del nome di Ti. Claudius l'arco si daterebbe al 39 d.C. (Frank), ma è unitaria la concezione delle dediche (Stuart). Si tratterebbe della Porta Palacense, un arco/*heroon* (7-8 d.C.) dimostrante la fedeltà del *municipium* alla dinastia (De Maria, Gabba; contra Kleiner, Boschung). Sulla base della *Tabula Siarensis* l'arco-porta si porrebbe in relazione con archi commemorativi eretti per Lucio e Gaio morti rispettivamente nel 2 d.C. e nel 4 d.C. (De Maria, Gabba). Una "porta d'Augusto" è nota nel sec. XVII (Billanovich 1996), ma non vi sono prove archeologiche che confermino la tesi che si tratti di un toponimo antico.

Rose riconduce alla *porta Appia* le iscrizioni, proponendo che il lemma sia stato distorto *in porta Papia* (contra Agosti, Billanovich). A sostegno della tesi, Cozza segnala che la controporta è impostata su di un arco precedente, forse l'*arcus Drusi* (v.; Richardson, *Dictionary*, 25) al quale potrebbe legarsi la lista. Inoltre, le lettere NEPO (I. A. Richmond, *City Wall* (1930), 130; A. Mosca, *ArchLaz* 10 (1990), 184 e n. 28), ancora visibili sulla facciata Sud sul blocco Ovest della seconda pietra, potrebbero essere componenti di *nepoti* o di *pronepoti*. Per de Caprariis si tratta di un arco senza il nome del destinatario. La menzione di Claudio (che avrebbe lo stesso valore di quella dell'*arcus Germanici in Circo Flaminio*; v.) farebbe supporre che fosse dedicato a Druso maggiore. Aperto resta il problema della titolazione a questi nel 7-8 d.C..

I. Mabillon, *Vetera analecta*. Nova editio (1723), 364. Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften* VIII (1913), 93-100 N. 16. V. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit* I.3 (1904), 1257 s. T. Frank, *ClQ* 2 (1908), 89-92. G. Marone, *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* 34-35 (1935), 223-241. L. Curtius, *RM* 50 (1935), 296 s. M. Stuart, *AJA* 40 (51) (1936), 314-322. H. Kähler, *RE* VIIA (1939), 408 N. II.13. C. Hanson - F. P. Johnson, *AJA* 50 (1946), 392 s. N. 15. M. Pallottino, *EAA* I (1958), 594 N. 69. C. Saletti, *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* 22-23 (1970-71), 17-26. G. A. Mansuelli, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana* (1971), 189. R. Seager, *Tiberius* (1972), 46 s. G. Gualandi, *Studi sull'arco onorario romano* (1979), 106 s., e n. 26. C. Saletti, *Athenaeum* 61 (1983), 132; *Storia di Pavia* I (1984), 317, 320 s., fig. 47. E. Gabba, *ibid.*, 229. F. S. Kleiner, *The Arch of Nero in Rome* (1985), 33. C. B. Rose, *AJA* 90 (1986), 188 s. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 133-140 Nn. 76-78. S. De Maria, *Archi onorari* (1988), 62, 78, 106, 116, 249 s. N. 31, 252. F. S. Kleiner, 'An Extraordinary Posthumous Honor for Livia', *Athenaeum* 78 (1990), 513. E. Gabba, 'L'arco augusteo di Pavia', *ibid.*, 515-517. C. B. Rose, 'The supposed Augustan arch at Pavia (Ticinum) and the Einsiedeln 326 manuscript', *JRomA* 3 (1990), 163-168. L. Cozza, 'Sulla porta Appia', *ibid.*, 169-171. B. Agosti, *Italia Medievale e Umanistica* 34 (1991), 261 n. 1. M. P. Billanovich, *AttiVenezia* 151 (1992-93), 1103 s. F. de Caprariis, *BCom* 95 (1993), 108-110. D. Boschung, *Gnomon* 66 (1994), 80 s., n. 3. G. De Spirito, *Cahiers des Etudes Anciennes* 31 (1996), 107-134. M. P. Billanovich, *Italia Medievale e Umanistica* 36 (1996), 74 n. 72. Ch. B. Rose, *Dynastic Commemoration and Imperial Portraiture* (1997), 147 n. 224, 239 n. 69, 251 n. 176, 264 n. 10.

G. De Spirito

PORTA PIACULARIS. Nasce da una errata interpretazione di Paul. Fest. 235 L (*Piacularis porta Romae dicta propter aliqua piacula quae ibidem fiebat*) dell'originale lemma Fest. 234 L: *Piacularis porca appellatur, ut ait Cloatius, † cum ex sacro per aliquem pro piaculo solvitur, ut aliquae † piandi propitiandisque causa immolantur*. Non è mai esistita una porta (e tanto meno urbana) con questo nome.

Platner - Ashby, 412. Richardson, *Dictionary*, 306.

D. Palombi

PORTA SATURNIA. V. *porta Pandana.*

PORTA SESSORIANA. V. *Sessorium.*

PORTA STERCORARIA. Unica testimonianza sulla *p. S.* è Fest. 466 L: *Stercus ex aede Vestae XVII Kal. Iul. defertur in angiportum medium fere clivi Capitolini, qui locus clauditur porta Stercoraria*. Il rito è quello del 15 giugno, indicato nel calendario "numano" con la sigla *QSDF*, che Varrone (*ling.* 6.32) spiega così: *Dies qui vocatur "Quando stercum delatum fas" ab eo appellatus quod eo die ex aede Vestae stercus everritur et per Capitolinum clivum in locum defertur certum* (cfr. Ov. *fast.* 6.711-714; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 471). La porta si trovava di

conseguenza alla metà del *clivus Capitolinus* (v.), probabilmente in prossimità del Tempio di Saturno (v.), al quale si attribuiva anche l'epiteto di *Stercutius* (Macr. 1.7.25). V. *Stercutus, ara.*

Platner - Ashby, 417. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 225 s. Richardson, *Dictionary*, 309.

F. Coarelli

PORTICUS. V. *Apollo Palatinus, area Capitolina.*

PORTICUS ABSIDATA. Menzionata nei Cataloghi Regionari *Reg. IV* (99, 168 VZ I) e nel *Lib. Cens.* del XII sec. (214 VZ III), viene identificata con l'edificio a pianta a ferro di cavallo a NE del *forum Nervae*, peraltro anche raffigurato, insieme al Tempio di Minerva, nel fr. *FUR* 16 (*Pianta marmorea* (1960), 73, tav. 20). Gli scavi di Colini (1935-40) hanno dimostrato che questo edificio si è sovrapposto ad un quartiere di case in mattoni, orientate nel senso della valle della *Subura* (Via della Madonna dei Monti). Gli scavi e le ricerche di Bauer (1979-83) hanno fornito elementi per la ricostruzione architettonica dell'edificio. In un punto di incontro di varie strade la *p. A.* costituiva l'ingresso monumentale alla zona dei Fori, formando un'unità costruttiva con il *forum Nervae* (84-97 d.C. ca.). Con un corto braccio obliquo si lega al *forum Augusti*; poi il muro di fondo, in peperino, alto m. 24, descrive un semicerchio che a SE era interrotto da due passaggi per la sala trapezoidale e il Foro di Nerva; altri due ingressi conducevano al *templum Pacis*. L'ambulacro esterno aveva un rivestimento di marmo con un ordine di lesene corinzie ed era coperto a volta. Lo spazio centrale, di forma trapezoidale e chiuso da un lato mediante un arco ellittico, era circondato da pilastri collegati da archi e decorati con lesene. Tre dei pilastri si sono conservati in parte sul lato SE del perimetro interno. Lo spazio centrale doveva essere coperto poiché la cornice concava che lo circondava presenta nella parte superiore una risega per l'attacco del soffitto. La parte centrale dell'edificio, inoltre, sembra essere stata sopraelevata con un piano superiore, del quale sussistono resti di lesene di forma particolare, di ringhiere e della cornice esterna, di forma convessa. Successivamente al centro della *p. A.* fu allestita una vasca d'acqua; nella tarda antichità, forse dopo la distruzione del tetto della parte centrale, sopra l'edificio, ricordato nel VI-VII sec. d.C. come *porticus de Subura* (G. Marini, *Papiri diplomatici* (1805), 143; cfr. *porticus Curva*), sembrano essere state costruite case d'abitazione delle quali si riconoscono ancora le tracce nel muro di fondo (v. *domus: Albinus v.i.*; *domus: Anicius Acilius Glabrio Faustus*). [V. *statio: Theodosius tabellio].*

FIG. II, 148

FIGG. 42-43

Jordan II (1871), 99 s., 664. Bartoli, *Disegni* III (1917), tavv. 208, 275, 277 s. Platner - Ashby, 419 s. A. M. Colini, *BCom* 1937, 31; 1940, 226 s., tav. agg. A. von Blanckenhagen, *Flavische Architektur* (1940), 43-45. Lugli, *Roma antica* (1946), 271. Nash II, 235-237. H. Bauer, *RM* 90 (1983), 111-184; *DossAParis* 82 (1984), 66-69. Morselli - Tortorici (1989), figg. 86 s., 90-93. Tortorici, *Argiletum* (1991), 47, 52, figg. 31-36. [Richardson, *Dictionary*, 311].

H. Bauer

PORTICUS AEMILIA. Nel 193 a.C. gli edili curuli, M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 68) e M. Aemilius Paullus (*RE* I Aemilius 114), con il denaro di multe comminate a *pecuarii, porticum unam extra portam Trigeminam (fecerunt) emporio ad Tiberim adiecto* (Liv. 35.10.12). La *porticus* prese certamente nome dai due realizzatori, e si chiamò *Aemilia*. Si tratta, a quanto sembra, dell'avvio di un'ampia attività edilizia, intesa a dotare la città (in rapida crescita demografica dopo la fine della guerra annibalica) di nuove strutture portuali: il nesso con l'*Emporium* (v.), che venne realizzato contemporaneamente, dimostra che la *p. A.* era in prossimità del Tevere, certamente a S dell'Aventino, nella zona di Marmorata. L'operazione sembra iniziare subito dopo una serie di disastri (inondazioni del 202 e del 193: Liv. 30.38.10-12, 35.21.5;

FIG. 44

incendio del 213: Liv. 24.47.15-16) che avevano colpito l'area dell'antico *portus Tiberinus*, e dopo i lavori di rifacimento delle mura (Liv. 25.7.5) che ne dovevano aver limitato la funzionalità.

Il collegamento tra *Emporium* e *porticus Aemilia* è confermato da Liv. 41.27.8, quando i censori del 174, Q. Fulvius Flaccus (*RE* VII Fulvius 61) e A. Postumius Albinus (*RE* XXII Postumius 26), *extra portam Trigeminam emporium lapide straverunt stipitibusque saepserunt et porticum Aemiliam reficiendam curarunt, gradibusque ascensum a Tiberi in emporium fecerunt.* È chiaro dal contesto che si tratta di un complesso di edifici topograficamente e funzionalmente collegati. La continuità dei lavori nell'area è dimostrata anche dall'intervento degli edili curuli del 192, M. Tuccius (*RE* VIIA Tuccius 5) e P. Iunius Brutus (*RE* X Iunius 54), i quali, sempre con denaro delle multe, *porticum extra portam Trigeminam inter lignarios fecerunt* (Liv. 35.41.10). Inoltre, i censori del 179, M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 72) e M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91) realizzarono (Liv. 40.51.6) *forum et porticum extra portam Trigeminam* (non c'è ragione di espungere *forum*: potrebbe infatti trattarsi di uno di quei *fora* mercantili che conosciamo da altre fonti, forse il *forum Pistorum* (v.); nella stessa zona esisteva anche un *vicus frumentarius*; v.).

L'edificio era già stato identificato da Canina, poi da Lanciani, nei resti di un grande complesso in *opus incertum* conservati nell'area prospiciente il fiume, a S dell'Aventino. I dubbi in proposito (Hülsen, Ashby) erano dovuti soprattutto alle caratteristiche tecniche, cioè al tipo di muratura utilizzato, allora ritenuto non anteriore all'età sillana. Il problema è stato risolto da G. Gatti nel 1934, attraverso l'identificazione dell'edificio nei frammenti della *FUR* (frr. 23-24, *Pianta marmorea*, tav. 24) che in precedenza si ritenevano relativi ai *Saepta Iulia* (v.). Dell'iscrizione collocata al margine N dell'edificio, restano solo le lettere finali [---]LIA. Si è supposto (Gatti) che la parola *porticus* fosse stata tralasciata; è anche possibile che essa fosse incisa al di sopra, in un tratto mancante della pianta. La riconsiderazione di tutte le strutture viste in vari periodi (dal XVIII sec. fino al 1932) e il confronto con la *FUR*, la cui precisione è in questo caso notevole, ha permesso di ricostruire quasi integralmente la forma e le dimensioni dell'edificio. Questo si estendeva in lunghezza da Via B. Franklin a SE a Via Marmorata a NE e, nel senso della larghezza, da Via G. Branca a Via A. Vespucci: rispettivamente, per 487 e 90 m. (superficie ca. 4.5 ettari). Si conose una parte notevole del muro di fondo, spesso m. 1.42, ma quasi nulla di quello frontale. Lo spazio era suddiviso (da muri perpendicolari ai lati maggiori, in cui si aprivano archi sostenuti da pilastri) in cinquanta ambienti allungati, digradanti verso il Tevere mediante quattro gradoni, ai quali corrispondevano altrettante volte a botte, anch'esse disposte su quattro livelli digradanti. In ogni ambiente si apriva, sul fondo, una porta assiale (larga m. 1.63), sormontata da una finestrella, a cui ne corrispondeva probabilmente un'altra sulla facciata. Il pavimento era in terra battuta. La tecnica muraria è un *opus incertum* in tufo di ottima qualità (uno dei più antichi esempi databili di questa tecnica), che dovrebbe appartenere al rifacimento del 174 a.C. (le strutture del 193 a.C. erano forse realizzate in materiali deperibili). In età imperiale, lo spazio venne ulteriormente diviso tramite murature in laterizio (non indicate nella *FUR*). L'*Emporium* è da identificare nell'ampio piazzale antistante, anch'esso occupato, in età imperiale, da costruzioni utilitarie.

FIG. III, 29

FIG. 45

FIG. II, 69

L. Canina, *Pianta topografica di Roma antica* (1833). Lanciani, *Ruins* (1897), 40, fig. 199. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 173 s. Merlin, *L'Aventin* (1906), 251. Platner - Ashby, 420. G. Gatti, '*Saepta Iulia* e *porticus Aemilia* nella *Forma* severiana', *BCom* 1934, 123-149, tavv. 1-5 = *Topografia* (1989), 57-83. J. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 99-103. A. v. Gerkan, *GGA* 209 (1955), 261 s.; 212 (1958), 189 s. Nash, 238-240. Rickman (1971), 4 s., 121, 149, 158. Richardson, *Dictionary*, 311.

F. Coarelli

PORTICUS AGRIPPAE, AGRIPPIANA. V. *porticus Argonautarum.*

PORTICUS ARGONAUTARUM. Il progetto di Cesare di costruire in marmo i recinti in cui nel *Campus Martius* si svolgevano i comizi elettorali, *Saepta* (v.), e di circondarli di portici (Cic. *Att.* 4.16.14) fu continuato dal triumviro M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 73) e portato a termine nel 27 a.C. da Agrippa, il quale li adornò di lastre marmoree e figurazioni dipinte e li chiamò *Iulia* in onore di Augusto (Cass. Dio 53.23.1). Due anni dopo, nel 25 a.C., lo stesso Agrippa completò la costruzione di una στοὰ τοῦ Ποσειδῶνος, volta alla celebrazione delle sue vittorie navali del 31 a.C., e la decorò con pitture illustranti la mitica spedizione di Giasone e dei suoi compagni (Cass. Dio 53.27.1), donde il nome di *p. A.*, con il quale l'edificio è menzionato nei Cataloghi Regionari (126 VZ I) insieme a una *porticus Meleagri* (v.) e una *basilica Neptuni* (v.). A questo stesso edificio si riferisce probabilmente la frequentatissima *porticus Agrippae* di cui parla Hor. *epist.* 1.6.26, mentre con il nome di *porticus Agrippiana* esso viene ricordato in uno scolio a una satira di Giovenale, in cui si spiega che durante i *Saturnalia* i venditori di piccole immagini esponevano la propria merce nel portico di Agrippa, là dove c'erano le pitture raffiguranti la storia degli Argonauti, che venivano temporaneamente coperte dalle baracche provvisorie di tela erette in quell'occasione (Schol. *Iuv.* 6.153 s.). Che i *Saepta* e i suoi portici funzionassero anche come mercato si ricava inoltre da Mart. 9.59, in cui si descrive l'ozioso vagare di Mamurra fra merci di ogni genere, dagli schiavi alle perle e ai bicchieri d'argento. Plinio (*nat.* 36.29) ricorda invece la presenza nei portici dei *Saepta* di due gruppi scultorei di marmo, raffiguranti rispettivamente Olimpo e Pan, e Chirone e Achille, e di uno dei travi di larice lungo 120 piedi e spesso un piede e mezzo, con cui era stata realizzata la copertura del *Diribitorium* (v.) e che era rimasto inutilizzato (*nat.* 16.201). Un epigramma di Marziale (2.14.6; cfr. anche 3.20.11) sembrerebbe invece testimoniare la contiguità topografica tra la *p. A.* e i *Saepta*, o meglio l'identità tra la prima e uno dei portici dei *Saepta*. Narrando infatti di un certo Saelius, che verso l'ora di pranzo soleva aggirarsi tra i monumenti del Campo Marzio in cerca di qualche amico o conoscente dal quale farsi invitare, il poeta descrive il suo percorso dalla *porticus Europae* (v.) ai *Saepta*, ove erano Chirone e Giasone, nominati rispettivamente attraverso il matronimico, *Philyrides*, e il patronimico, *Aesonides*.

L'esatta localizzazione topografica dei *Saepta* a E del gruppo Pantheon - Terme di Agrippa è stata stabilita da G. Gatti (Gatti 1934, 1937, 1940) grazie al riconoscimento di un frammento della *FUR* (*Pianta marmorea* (1960), fr. 36a, tav. 31; Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), tav. 27), che gli permise di conseguenza di collocare la *porticus Meleagri* lungo il lato orientale della piazza, ipotizzando altresì che la *p. A.* fosse sul lato opposto, occidentale, della stessa; i due portici corrispondono alle attuali Via del Gesù e Via dei Cestari - Via della Minerva. L'incendio che nell'80 d.C. danneggiò i *Saepta* e molti degli edifici adiacenti (Cass. Dio 56.24) coinvolse certamente anche i portici circostanti.

FIG. I, 122-122a

FIG. I, 119

Lungo Via della Minerva, che fiancheggia il lato E del Pantheon, è ben visibile un lungo muro realizzato in opera laterizia; esso appare scandito da nicchie rettangolari coperte in piano mediante piattabande e disposte a intervalli regolari corrispondenti forse agli intercolumni; sulla base dei bolli laterizi, il muro può essere agevolmente interpretato come il rifacimento adrianeo della più antica parete di fondo della *p. A.*, in accordo con la notizia tradita dal biografo dell'imperatore circa un suo restauro dei *Saepta*, del Pantheon e della *basilica Neptuni* (*Hist. Aug. Hadr.* 19). Nel 1662 venne qui recuperato un frammento di iscrizione recante la sola parola *Agrippa* (*CIL* VI 31269; Castagnoli). Secondo un'ipotesi recente, la στοὰ τοῦ Ποσειδῶνος (Cass. Dio 53.27) sarebbe un settore della *p. A.* dotato di una particolare connotazione religiosa e forse contenente un'ara o una statua di Nettuno (Tortorici).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 574. Platner - Ashby, 420. Lugli, *Monumenti* III (1938), 105-107. G. Gatti, *BCom* 1934, 123-149 = Gatti, *Topografia* (1989), 57-87; *L'Urbe* 2.9 (1937), 89-104 = Gatti, *Topografia* (1989), 89-105; *Atti III ConvNazStArchit* (1940), 61-73 = Gatti, *Topografia* (1989), 107-119. F. Castagnoli, 'Note di topografia romana', *BCom* 74 (1951-52), 53. J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa* (1984), 259 s. L. Cordischi, 'Basilica Neptuni in Campo Marzio', *BA* 5-6 (1990), 11-33. Richardson, *Dictionary*, 312. E. Tortorici, 'L'attività di Agrippa a Roma', in *Il bimillenario di Agrippa* (1990), 19-55.

M. P. Guidobaldi

PORTICUS IN AVENTINO. V. *porticus Aemilia*.

PORTICUS BONI EVENTUS. V. *Bonus Eventus, templum* e *stagnum Agrippae*. Sulla possibile identificazione della *p. B. E.* con la *basilica Alexandrina* v. *LTUR* I, 168.

PORTICUS (MONUMENTUM) CATULI. Fu costruita dopo il 101 a.C. *de manubiis Cimbricis* da Q. Lutatius Catulus, *cos.* 102 a.C. (*RE* XIII Lutatius 7) e ornata con le spoglie dei vinti (Cic. *dom.* 102; Val. Max. 6.3.1). L'edificio fu eretto sulla *Flacciana area*, un luogo non edificato che era stato occupato dalla *domus* di M. Fulvius Flaccus (v.), suocero del fratello di Lutatius Catulus, distrutta nel 121 a.C.. L'edificio sorgeva probabilmente sulla pendice settentrionale del Palatino adiacente alla casa poi acquistata da Cicerone (per le ipotesi sulla sua posizione v. *domus: M. Tullius Cicero*); non è attestata da alcuna fonte la localizzazione della *p. C.* presso la *domus* di Q. Lutatius Catulus, situata alle *scalae Caci* nell'area che verrà inglobata nella dimora di Augusto, ipotizzata da alcuni studiosi (cfr. ad esempio Degrassi, Lugli, Platner - Ashby, Tamm; v. *domus: Q. Lutatius Catulus* e *domus: Augustus*). Da respingere è anche l'attribuzione (v. Lugli) alla *p. C.* del *tholus qui est ultra rotundus columnatus, ut est in aede Catuli* (Varro *rust.* 3.5.12) che sembra piuttosto da riferire al tempio B di Largo Argentina (v. *aedes Fortunae Huiusce Diei*). Nel 58 a.C. la *p. C.* fu inclusa da Clodio nel programma di rinnovamento edilizio del complesso acquisito intorno alla propria abitazione (v. *domus: P. Clodius Pulcher*). L'edificio fu distrutto e congiunto a un decimo della casa di Cicerone (Cic. *Cael.* 78, *dom.* 102, 114, 116, *har. resp.* 58), il nome di Catulus fu cancellato (Cic. *dom.* 137) e venne realizzata una nuova costruzione dedicata alla Libertas (v.) che portava il nome di Clodio (Cic. *dom.* 51). Nel 57 a.C., per l'inadempienza delle norme pontificali prescritte, la consacrazione del monumento della Libertas venne invalidata dal senato (Cic. *Att.* 4.3.2) che ordinò quindi che la *p. C.* fosse ricostruita secondo le dimensioni originali; i consoli aggiudicarono i lavori e gli appaltatori iniziarono subito la demolizione del complesso di Clodio (Cic. *Att.* 4.2.5). Nel novembre dello stesso anno le bande armate di Clodio demolirono nuovamente la *p. C.* la cui ricostruzione era quasi giunta al tetto (Cic. *Att.* 4.3.2). È probabile che i lavori siano stati ripresi parallelamente a quelli delle *domus* di M. e Q. Tullii Cicerones (v.).

Platner - Ashby, 421. Lugli, *Roma antica* (1946), 407 s. B. Tamm, *Auditorium and Palatium* (1963), 32-36. N. Degrassi, *RendPontAcc* 39 (1987), 85 s. A. Carandini, *Schiavi in Italia* (1988), 359-387. Richardson, *Dictionary*, 312.

E. Papi

PORTICUS CLAUDIA. V. *Claudius, divus, templum*.

PORTICUS CLIVI CAPITOLINI. V. *clivus Capitolinus*.

PORTICUS CONSTANTINI. Menzionata nella *Reg. VII* nei Cataloghi Regionari (III, 172 VZ I), potrebbe, per Castagnoli, essere identificata con quella ricordata in un percorso dell'*Itin. Eins.* (186 VZ II) dopo S. Marcello *usque ad Apostolos*. Non è accettabile la ricostruzione di Lanciani, né il supposto rapporto topografico con le *thermae Constantinianae*. Castagnoli, con De Rossi, ipotizza che la *p. C.* occupasse l'area tra la fronte della chiesa dei SS. Apostoli e la *via Lata*. [V. *palatium Constantii*.]

G. B. De Rossi, *AdI* 1858, 267-278. Lanciani, *FUR*, tavv. 16, 22. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 460. Platner - Ashby, 421. F. Castagnoli, *ArchStorRom* 72 (1949), 189-191. A. L. Cesarano, *ArchStorRom* 106 (1983), 305 s. Richardson, *Dictionary*, 312.

S. Vilucchi

PORTICUS CORINTHIA. V. *porticus Octavia*.

PORT(ICUS) CREP(EREIA ?). L'esistenza della *p. C.* è molto dubbia e dipende esclusivamente dall'interpretazione della r. 1 dell'iscrizione *CIL* VI 675 = 30810 = *ILS* 3533: *T. Flavius Evaristus et Ti. Claudius [---] ratus aeditui port(ic-) CREP(---) / et Sex. Caelius Encolpius et Ti. Claudius Herma aedituus de / Moneta Silvanum monolithum sanct. d. s. d. d. sodal. b. m.*.

Le soluzioni proposte sono: 1) *port(icum) crep(idinem)*, con riferimento all'oggetto della dedica dei due *aeditui* (Mommsen, ad *CIL* VI 675, seguito da J. E. Stambaugh, *ANRW* II 16.1 (1978), 575 n. 152; R. E. A. Palmer, *ProcAmPhilosSoc* 122.4 (1978), 236 s.); 2) *port(icus) Crep(ereiae)*, cioè il luogo in cui i due avrebbero svolto la loro attività di *aeditui*, come nelle righe successive Sex. Caelius Encolpius e Ti. Claudius Herma si definirebbero *aeditui de Moneta* (Hülsen ad *CIL* VI 30810; così anche Dessau, ad *ILS* 3533; per la *gens Crepereia* su cui sarebbe stato coniato il nome cfr. *PIR* C 1567-1575).

Tuttavia solo il secondo (Herma) dei due personaggi ricordati in r. 2 sembra definirsi *aedituus* (il termine è al nominativo singolare). È inoltre possibile che i primi due *aeditui* non menzionino il luogo dove esercitavano la loro professione poiché coincideva con quello dove era posta l'iscrizione. Il terzo (Encolpius) non avrebbe rivestito alcuna carica ed il quarto (Herma) avrebbe indicato il luogo dove svolgeva le sue mansioni perché diverso da quello a cui era rivolta la donazione. Inoltre *aeditui* di un portico non sono noti altrove (v. Habel, 'Aedituus', *RE* I (1894), 465 s.; D. Vaglieri, 'Aedituus', *Diz. Ep.* I (1895), 271-273; *ThLL* I (1900), 934 s.; *Index verborum* di *CIL* VI; indici dell'*Année Epigraphique*). L'iscrizione si può quindi ritenere nel senso che T. Flavius Evaristus e Ti. Claudius [---]ratus, *aeditui* del luogo avrebbero fatto dono del portico e della crepidine, mentre Sex. Caelius Encolpius e Ti. Claudius Herma, quest'ultimo *aedituus* del Tempio di Moneta (v.), avrebbero donato la statua monolitica di Silvano (cfr. anche Mommsen ad *CIL* VI 675). Inoltre seppure il gentilizio Crepereius sia quello iniziante con *Crep[---]* con il maggior numero di attestazioni a Roma e corrisponda a molti personaggi noti ed importanti, si deve tener presente che non è l'unico; ad esempio, in ambiente urbano troviamo anche *Crepusius* (*CIL* VI 16565).

Platner - Ashby, 421.

C. Lega

PORTICUS CURVA/ CURBA. Menzionata solo due volte dalle fonti. La prima menzione è nella vita di Pescennio Nigro (*Hist. Aug. Pesc.* 6.8) ove si parla di una *p. C.* degli *horti Commodiani* (v.), decorata da una scena in mosaico in cui Commodo era rappresentato con i suoi amici tra i quali spiccava Pescennio Nigro che recava i *sacra* di Iside. Si tratta in questo caso di un elemento certamente interno e privato di una residenza imperiale che poteva essere noto con altro nome, in quanto l'espressione *porticus curva* potrebbe essere solamente descrittiva.

La seconda menzione è in un passo di Cassiodoro (*var.* 4.30) che riporta un decreto di Teodorico relativo ad un permesso di ampliamento della *domus* di *Albinus* (v.) sopra la *p. C.*. In questo caso è ovvio il riferimento ad un edificio pubblico prossimo alla zona dei Fori poiché vicino alla *domus Palmata* (v.) e quindi l'identificazione proposta con la *porticus Absidata* (v.) del *forum Transitorium* (v.) è stata in genere accettata (Bauer, Guidobaldi).

FIGG. 42-43

H. Bauer, 'Porticus Absidata', *RM* 90 (1983), 111-184. F. Guidobaldi, 'Edilizia abitativa' (1986), 207.

F. Guidobaldi

PORTICUS DECII. Assai poco probabile l'esistenza di questa *porticus* che Lanciani colloca, con eccessiva sicurezza, nella *FUR*, tav. 21 ("porticus ingens ab imp. Traiano Decio excitata seu refecta") sulla base di un documento epigrafico di interpretazione molto dubbia (*CIL* VI 1099: [---]ANI DE / [---]INSIST[---]) ed integrato nel *CIL*, in maniera molto azzardata, con il nome dell'imperatore Traiano Decio. Esso è noto unicamente da un appunto manoscritto di F. Bianchini del 1706 (Veron. 347 f. 4; cfr. *CIL* VI ad 1099), da cui si deduce soltanto che nell'area tra il Campidoglio e la zona della Piazza S. Marco (presso l'area detta *Pallacinae*; v.), si trovava ad una profondità di m. 9 ca. un grande accumulo di frammenti architettonici di grandi dimensioni (anche colonne e un capitello). La presenza della decorazione su entrambe le facce del frammento di epistilio iscritto di cui parla Bianchini induce a credere che l'architrave fosse soggetto ad essere visto sul lato esterno e su quello interno. Il termine *insist[ente]* in r. 2 potrebbe forse far supporre un intervento ufficiale (cfr. *CIL* VI 3865 = 31945; V 3329; IX 1563; XIII 6562; v. anche *ThLL* VI (1934-1964), 1924, s. v. *insisto*).

Lanciani, *St. d. Scavi*[1] III (1907), 128; *St. d. Scavi*[2] III (1990), 138 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 555. Platner - Ashby, 421, 607. Richardson, *Dictionary*, 312 s.

C. Lega

PORTICUS DEUM CONSENTIUM. V. *Dii Consentes*.

PORTICUS DIVORUM. V. *Divorum*.

PORTICUS EUROPAE. È ricordato più volte da Marziale (Mart. 2.14.3, 5, 15; 3.20.12; 7.32.11; 11.1.11) un luogo caratterizzato da una raffigurazione scultorea o pittorica del ratto di Europa. Tale sito è stato comunemente interpretato come una *porticus* che avrebbe tratto il nome dall'opera artistica ivi esposta. Di fatto però i versi di Marziale *currit ad Europen* (2.14.3), *ad Europes tepidae buxeta recurrit* (2.14.15), *an delicatae sole rursus Europae inter tepentes post meridie buxos* (3.20.12 s.) non fanno esplicito riferimento ad una *porticus*, ma ad un luogo verdeggiante, con siepi di bosso, adatto al passeggio ed in particolare alle corse. Si deve pertanto trattare di giardini o di un settore di un edificio (portico, terme, o altro) sistemato a giardino (Castagnoli; Lugli 1961; Muzzioli). In 2.14 è descritto l'itinerario percorso da Selius nel tentativo di ottenere un invito a cena: dal sito designato *ad Europen* si sposta nei *Saepta*, quindi percorre l'*Hecatostylon*, entra nelle *porticus Pompeianae*, va al *nemus duplex*, passa ai *balnea Fortunati, Fausti, Grylli* e *Lupi*, torna infine al luogo di partenza. La menzione distinta di questi edifici permette di escludere l'identificazione con gli stessi. Le ipotesi sulla localizzazione dell'edificio sono varie: ubicazione nei pressi della *via Flaminia* (Gilbert), identificazione con la *porticus Vipsania* (Becker, Hülsen), interpretazione come parte dei giardini del suddetto portico (Lugli), localizzazione nei pressi dei *Saepta* (Platner - Ashby), o più precisamente a N degli stessi (Richter, Coarelli), identificazione con il *dromos* dell'*Iseum* (Rodríguez Almeida), identificazione con uno dei lati corti dei *Saepta* (Gianfrotta), area a giardino nelle *porticus Pompeianae* (Muzzioli). Si deve considerare che la ricostruzione planimetrica della zona è stata condizionata dalla inesatta collocazione dei *Saepta*, risolta da G. Gatti nel 1934.

Platner e Ashby escludono decisamente la possibilità di riconoscere la raffigurazione del ratto di Europa nel dipinto di Cadmus ed Europa, opera di Antiphilus (*RE* I Antiphilus 2), sul cui trasporto a Roma nelle *porticus Pompeianae* riferisce Plinio (*nat.* 35.114, 138; cfr. Magi). Reinach avanza l'ipotesi che i versi di Marziale facciano riferimento al gruppo bronzeo di Pythagoras di Reggio (*RE* VI Pythagoras 16), conservato originariamente a Taranto (Cic. *Verr.* IV 60.135), ivi rimasto per tutto il periodo repubblicano (Varro *ling.* 5.31 s.), e presumibilmente trasferito a Roma più tardi, dove sarebbe stato esposto nel portico omonimo.

W. A. Becker, *Zur Römischen Topographie* (1845), 87. Gilbert III (1890), 247. Richter, *Topographie* (1901), 257 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 458. A. Reinach, 'Notes Tarentines. Le Porticus Europae et l'Europa de Pythagoras à Tarente', *Neapolis* 2 (1914), 231-253. Platner - Ashby, 422, 428. G. Gatti, 'Saepta Iulia e Porticus Aemilia nella Forma Severiana', *BCom* 1934, 123-135. Lugli, *Monumenti* III (1938), 120, 271. F. Castagnoli, 'Roma nei versi di Marziale', *Athenaeum* 28 (1950), 70 s.; *Fontes* IV (1957), 381 s. F. Magi, *EAA* I (1958), 438 s. G. Lugli, 'La Roma di Domiziano nei versi di Marziale e Stazio', *StRom* 11 (1961), 12 s. F. Coarelli, *RendPontAcc* 44 (1971-72), 104 n. 21; in *Area sacra* (1981), 34. E. Rodríguez Almeida, 'Due note Marzialiane: I Balnea Quattuor in campo e le Sellae Paterclianae subcapitoline', *MEFRA* 101 (1989), 243-249. P. A. Gianfrotta, 'Campo Marzio meridionale. Sguardi di topografia antica', in *Il Palazzo dell'Hotel Minerva* (1990), 23 s. M. P. Muzzioli, 'Fonti per la topografia della IX regione di Roma: alcune osservazioni', *BSR* 60 (1992), 179-211.

M. R. Russo

PORTICUS FABARUM. Menzionata in un'iscrizione graffita sul margine superiore di un loculo nella catacomba di Domitilla (*AE* 1958, 272: *de[posit]a Bictora de porticu fabar(um)*) e, come *porticus Fabaria*, dai Cataloghi Regionari che la includono nella *Reg. XIII* (143, 181 e 246 VZ I). L'edificio, adibito alla vendita e allo stoccaggio di leguminose, doveva far parte del grande complesso orreario sviluppatosi, a partire dal II sec. a.C., presso l'*Emporium*, nella pianura a SO dell'Aventino. De Rossi vi riferisce anche l'iscrizione della *negotiatrix frumentaria et legumenaria ab scala mediana* (*CIL* VI 9683), ipotizzando che tale scala salisse dal Tevere all'Aventino.

G. B. De Rossi, *AdI* 1885, 224. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 174 n. 55, 177 n. 66. Platner - Ashby, 422. Lugli, *Monumenti* III (1938), 609 s. A. Ferrua, in *Studi Calderini - Paribeni* III (1957), 608. Richardson, *Dictionary*, 313.

M. Macciocca

PORTICUS FLAMINIA. *Hist. Aug. Gall.* 18.1-5 riferisce due progetti monumentali concepiti da Gallieno, che tuttavia non sarebbero mai stati condotti a termine. Oltre al colosso che avrebbe dovuto sorgere sulla sommità dell'Esquilino (v. *colossus: Gordianus* ma da attribuire correttamente a Gallienus), l'imperatore aveva programmato la costruzione di una *porticus Flaminia usque ad pontem Molvium* (non sappiamo con esattezza a partire da quale tratto della *via*). Il monumento, impropriamente definito dagli studiosi moderni come porticus Gallieni, era stato progettato con quattro o cinque ordini di pilastri (*tetrastichae fierent ut autem alii dicunt pentastichae*); di fronte alla prima fila avrebbero dovuto sorgere colonne con statue mentre nel secondo e terzo ordine e in quelli successivi le colonne sarebbero state disposte quattro a quattro (*ita ut primus ordo pilas haberet et ante se columnas cum statuis secundus et tertius et deinceps διὰ τεσσάρων columnas*).

A. von Domaszewski, 'Die Topographie Roms bei den Scriptores historiae Augustae', *SBHeidelberg* 1916.7, 12. Platner - Ashby, 422. Th. Pekáry, 'Statuen in der Historia Augusta', *HistAugColl* VII (1968/69), 155 s. Richardson, *Dictionary*, 314. M. Mayer, 'Cupiditas Marmorum (El *marmor* en la *HA*)', *HistAugColl* n.s. III (1995), 215.

E. Papi

PORTICUS GAI ET LUCI. Suet. *Aug.* 29.4: *Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque fecit, ut porticum basilicamque Gai et Luci ...*; la notizia è confermata da Cass. Dio 56.27.5, che ricorda l'erezione di una στοὰ Ἰοῦλια in onore di L. e C. Caesar (*PIR* I 222 e 216), i giovani eredi, adottati nel 17 a.C. e morti rispettivamente nel 2 e 4 d.C.. *R. Gest. d. Aug.* 20.4 (*et eandem basilicam (Iulia) consumptam incendio ampliato eius solo, sub titulo nominis filiorum meorum incohavi*) consente di distinguere (contro precedenti identificazioni: Welin (1953), 53-55) la *p. G. et L.* dalla *basilica Iulia* (v.). Se, come pare molto probabile, il monumento è lo stesso che Schol. *Pers.* 4.49 chiama *porticus Iulia* (v.) e localizza

FIG. I, 102

ad Fabianum arcum, il portico dovrà identificarsi con quello antistante la *basilica Paulli* (v.): E. B. Van Deman, *AJA* 17 (1913), 26-28; Platner - Ashby, 73; Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 171-175; Carnabuci (1991), 307. Tale identificazione è confermata dal rinvenimento delle note iscrizioni monumentali del 2 a.C., dedicate ad Augusto ed ai suoi sfortunati eredi (*CIL* VI 36896, 36908; cfr. S. Panciera, *Epigraphica* 31 (1969), 104-112; Zanker, *Augustus* (1989), 217-226), e pertinenti all'avancorpo orientale del portico: quest'ultimo potrebbe inoltre identificarsi con il sacello (Cass. Dio 79.24) eretto in onore dei Principi prematuramente scomparsi (B. Frischer, *BCom* 88 (1982-83), 71-73); con un arco onorario eretto in loro onore sulla *Sacra via* (De Maria, *Archi onorari* (1988), 274 s.; cfr. Richardson, *Dictionary*, 313 s.); o infine con un resto dell'arco Partico di Augusto (Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 269-308).

D. Palombi

PORTICUS GALLIENI. V. *porticus Flaminia*.

PORTICUS GORDIANI. Per l'autore della biografia di Gordiano III (*PIR* A 835, v. *Hist. Aug. Gord.* 32.5) l'attività edilizia urbana dell'imperatore si sarebbe limitata esclusivamente alle opere per alcuni ninfei e impianti termali, questi ultimi sottratti ai proprietari privati per una utilizzazione personale (v. *balnea Gordiani*: *Opera Gordiani Romae nulla extant praeter quaedam nymfia et balneas. Sed balneae privatis hominibus fuerunt et ab eo in usum privatum exornatae sunt*). Un vasto e composito programma edilizio sarebbe stato progettato e mai condotto a termine. Nel *Campus Martius, sub Colle* (nella *Reg. VII*), Gordiano aveva concepito un complesso edilizio da destinare al popolo così descritto dal suo biografo (*Hist. Aug. Gord.* 32.6-8): due *porticus* parallele di mille piedi (m. 293.8, un piede = m. 0.2938) avrebbero dovuto delimitare uno spazio aperto della larghezza di cinquecento piedi (m. 146.9); su ambedue i lati di questa area erano stati progettati giardini con fitti cespugli di alloro, mirto e bosso mentre al centro si sarebbe dovuto allestire una passeggiata (*deambulatorium*) pavimentata a *lithostrotum*, bordata da file di piccole colonne alternate a statuette (*brevis columnis altrinsecus positis et sigillis*); in fondo ai giardini porticati era prevista una *basilica* di cinquecento piedi. Il programma, messo a punto in parte con Misitheus (il suocero C. Furius Sabinus Aquila Timesitheus: *PIR* F 581), prevedeva infine la costruzione di *thermae* intitolate al nome di Gordiano, *aestivae* dietro la *basilica* e *hiemales* all'inizio delle *porticus* (i bagni avrebbero dovuto incrementare la frequentazione di *viridaria* e *porticus*). Il progetto, che parrebbe quindi ispirarsi nelle linee generali al complesso *forum Traiani* - *basilica Ulpia* (v.), non fu mai realizzato: al tempo della redazione della biografia, l'area era occupata *privatorum et possessionibus et hortis et aedificiis* (*Hist. Aug. Gord.* 32.8).

Le notizie riportate da *Hist. Aug.* sono ritenute inverosimili da Lécrivain e von Domaszewki che ritiene il passo derivato da Suet. *Nero* 31 dove tuttavia si riferisce della costruzione di portici di un miglio e non di mille piedi (v. *domus Aurea: porticus triplices miliariae*); per Richardson, Gordiano non avrebbe considerato seriamente di intraprendere il programma sotto il Pincio o il Quirinale. Altri studiosi hanno invece considerato autentiche le testimonianze: Jordan - Hülsen localizzano l'area edificabile tra Via Condotti e Via dei Greci e tra Via del Corso e Piazza di Spagna; secondo Cultrera le opere sotto il Pincio, sebbene iniziate si sarebbero poi arrestate; per Platner - Ashby le *porticus* ai piedi del Pincio avrebbero dovuto essere abbastanza larghe da raggiungere la *via Flaminia*; Townsend crede che la partenza per l'Oriente di Gordiano e di Timesitheus abbia impedito la realizzazione delle opere previste; secondo Lugli, il progetto non sarabbe mai stato portato a termine oppure sarebbe consistito nell'abbellimento di alcuni edifici precedenti sotto il Quirinale, forse il Tempio del Sole (l'ipotesi contrasta con la notizia che l'area sarebbe poi stata occupata da costruzioni private); per i complessi termali v. anche Robathan, Kolb, Scheithauer e Merten.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 450 n. 15. Ch. Lécrivain, *Etudes sur l'Histoire Auguste* (1904), 295. A. von Domaszewski, 'Die Topographie Roms bei den Scriptores historiae Augustae', *SBHeidelberg* 1916.7, 9. Platner - Ashby, 422. G. Cultrera, 'Architettura ippodamea. Contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità', *MemLinc* 17 (1923), 531. P. W. Townsend, 'The Administration of Gordian III', *YaleClSt* 4 (1934), 75. Lugli, *Monumenti* III (1938), 279 s. D. M. Robathan, 'A Reconsideration of Roman Topography in the Historia Augusta', *TransactAmPhilSoc* 70 (1939), 524 s. R. J. Rowland, 'Another anachronism in the Historia Augusta?', *LivClMonth* 2 (1977), 59. E. W. Merten, *Bäder und Badegepflogenheiten in der Darstellung der Historia Augusta* (1983), 34-40; *Stellenbibliographie zur Historia Augusta* III (1986), 80. A. Scheithauer, 'Die Bautätigkeit der Kaiser in der Historia Augusta', *WürzbJb* 14 (1988), 235 s. Richardson, *Dictionary*, 314. F. Kolb, 'Zur Topographie Roms in der Historia Augusta', *HistAugColl* n. s. II (1994), 162 s.

E. Papi

PORTICUS GYPSIANI. V. *porticus Vipsania.*

PORTICUS HERCULEA. V. *porticus Pompei.*

PORTICUS ILICI. Nel 1850 sotto il palazzo della Villa Caetani sull'Esquilino, tra Via Merulana e la chiesa di S. Vito, venne rinvenuta la seguente iscrizione: OMNIA QVAE VIDENTVR A MEMORIA S(AN)C(T)I MARTYRIS YPPOLITI VSQVE HVC SVRGERE TECTA ILICIVS PRESB (sic) SVMTV (sic) PROPRIO FECIT (*ICLV* I.2 1773). La costruzione indicata nell'iscrizione, molto probabilmente un portico, si trovava secondo De Rossi e Lanciani lungo il *vicus Patricius* (v.), e doveva collegare s. *Pudentiana* (v.) con una *memoria Hippolyti* (v. s. *Hippolytus*), anch'essa posta sul *vicus Patricius*. Due iscrizioni del V sec. parlano di lavori eseguiti da Valerius Messala (*PLRE* II Messala 4; *CIL* VI 1775) sul *vicus Patricius* e dei restauri portati da un anonimo *primicerius notariorum Sacri Palatii* (*PLRE* II Anonymus 36; *CIL* VI 1790) ad un portico: entrambe le iscrizioni sono state ritenute pertinenti a lavori di restauro della *p. I.*. Testini, sulla base di una felice intuizione di Diehl (*ICLV* I.2 1773) e confortato dalla presa di posizione di Krautheimer (*CBCR* III (1967), 283 n. 1) ha proposto di ricollegare la *p. I.* non ad una *memoria Hippolyti* del *vicus Patricius* (che peraltro non sarebbe mai esistita: E. Follieri, *RStBiz* 27-29 (1980-82), 61 s.; v. *didaskaleion H. e domus H.*), ma alla ben più famosa memoria tiburtina presso la tomba del martire. L'ipotesi di Testini va accolta con la dovuta cautela, soprattutto per la mancanza di riscontri archeologici.

G. B. De Rossi, 'I monumenti del secolo quarto spettanti alla chiesa di s. Pudenziana', *BAC* 5 (1867), 57 s. Lanciani, *FUR*, tav. 23; *Ruins* (1897), 393. Hülsen, *Chiese* (1927), 263. P. Testini, 'Nota di topografia romana: gli edifici del prete Ilicio', in *Miscellanea U. M. Fasola* II (1989), 781-793.

S. Serra

PORTICUS IOVIA. V. *porticus Pompei.*

PORTICUS IULIA. Il monumento è citato soltanto da Schol. *Pers.* 4.49: *Puteal vicus est apud urbem ubi foeneratores debitoribus pecuniam credebant. Puteal autem dictum est, quod ibi debitor creditori dans bona sua, tamquam in puteum mittat ... Faeneratores ad puteal Scriboni Libonis, quod est in porticu Iulia ad Fabianum arcum consistere solebant.* Il tardo commentatore mostra di conoscere assai imperfettamente natura, funzione e localizzazione del monumento cui alludeva Persio (*amarum, si puteal multa cautus vibice flagellas / nequiquam populo bibulas donaveris aures*). Con l'espressione *p. I.* egli si riferisce certamente al portico antistante la *basilica Paulli* (E. B. Van Deman, *AJA* 17 (1913), 26-28; Platner - Ashby, 73; Blake, *Roman Construction* I (1947), 176 s.; L. Richardson jr., *RM* 80 (1979), 229-231; Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 171-175; M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 149; Carnabuci (1991), 307-314), meglio noto come *porticus Gaii et Luci* (v.), e non ad un altro portico, ipotizzato (anche contro l'evidenza

archeologica) lungo il lato N della *aedes divi Iulii* e della *Regia* (Lugli, *Monumenti minori* (1947), 84-88; S. Stucchi, *I monumenti della parte meridionale del Foro Romano* (1958), 64 s.), o intorno al podio del Tempio di Cesare (con differenti soluzioni: Welin (1953), 54 s.; P. Romanelli, *Acta Congr. Madvigiani* I (1958), 394; R. Gamberini Mongenet, in B. Andreae, *AA* 72 (1957), 168-174 e Nash II, 248-251; P. Zanker, *Forum Romanum* (1972), 17 s.).

Lo scoliasta è l'unico ad istituire (probabilmente combinando le fonti relative ai differenti luoghi del Foro ove si praticava il prestito ad interesse: F. Castagnoli, *BCom* 92 (1987-88), 362 n. 44) una relazione tra la *p. I.*, il *fornix Fabianus* (v.) ed il *puteal Libonis* (v.), che è all'origine della corrente (e probabilmente errata) localizzazione del *puteal*, entro il portico della *basilica Paulli.*

D. Palombi

PORTICUS LENTULORUM. Menzionata in due iscrizioni - una lastra marmorea rinvenuta nel larario della villa dei Volusii a Lucus Feroniae (*AE* 1972, 174) e un frammento di base di statua proveniente verosimilmente dall'area del Foro Romano (*AE* 1982, 63) - relative agli onori decretati dal senato, su proposta di Nerone, in memoria di L. Volusius Saturninus, *cos.* 3 d.C. (*PIR*[1] V 661): tra le statue a lui dedicate dopo la sua morte, avvenuta nel 56 d.C. (v. *equus: L. Volusius Saturninus*), ne viene ricordata una *sella curuli residentem*, eretta *ad theatrum Pompeianum in porticu Lentulorum*. Il luogo scelto per esporre la statua che rappresentava Saturninus in veste di magistrato giusdicente, destinata forse a ricordare l'attività da lui svolta in qualità di proconsole, si potrebbe spiegare, oltre che per i legami di amicizia e di parentela esistenti tra la famiglia dei Volusii e quella dei Cornelii Lentuli (così W. Eck, in *Caesar Augustus: Seven Aspects* (1984), 157 = *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia* (1996), 290 n . 45), con una particolare vocazione ad illustrare i rapporti tra Roma e le province della zona del Teatro di Pompeo, nei pressi del quale la *p. L.* viene esplicitamente localizzata. Tale vocazione sembra essere presente già in età tardorepubblicana, come testimoniano le iscrizioni poste sotto le statue di Staienus presso il Tempio di Giuturna, che menzionavano i *reges in gratiam reducti* (Cic. *Cluent.* 101), le statue in onore di Verre erette presso il Tempio di Vulcano da gruppi di provinciali siciliani (Cic. *Verr.* II.2.150 e 167; v. *equus: C. Verres*) e le personificazioni delle *Nationes* vinte fatte porre da Pompeo nelle vicinanze del suo teatro (Plin. *nat.* 36.41; Suet. *Nero* 46). Che quest'uso sia continuato anche in età altoimperiale, è suggerito da una serie di dediche, rinvenute nell'area sacra di Largo Argentina, poste da comunità provinciali in onore di governatori e membri della famiglia imperiale tra l'età di Augusto e quella di Adriano (*AE* 1992, 166-175).

Questa documentazione ha suggerito a Coarelli la possibilità che la *p. L.* sia in realtà da identificare con il portico che sorgeva oltre il limite settentrionale del complesso costituito dal Teatro di Pompeo e dall'area sacra di Largo Argentina, noto dalla *Forma Urbis* severiana con il nome di *Hecatostylum* (v.): la denominazione originaria del monumento, che doveva ricordare il nome dei personaggi che l'avevano costruito, sarebbe rimasta in uso finché la famiglia dei Lentuli conservò una posizione di prestigio nella vita politica romana (l'ultimo membro noto di questa *gens* è Cossus Cornelius Lentulus, *cos.* 60 d.C. (*RE* IV Cornelius 184; *PIR* C 1382), per poi essere sostituita da un nome derivato, come in altri casi analoghi, dalle caratteristiche strutturali dell'edificio. Tale identificazione è stata, quindi, estesa anche alla *porticus ad Nationes* (v.), che, contenendo nel nome un riferimento alle statue delle popolazioni vinte sopra ricordate, doveva far parte anch'essa del complesso pompeiano. È appunto in questo edificio, variamente denominato, che Alföldy propone di localizzare le già citate dediche poste a magistrati e imperatori da città delle province, mentre La Rocca, pur ritenendo convincente l'ipotesi che identifica la *p. L.* con l'*Hecatostylum*, preferisce tenere distinta la *porticus ad Nationes*, considerata piuttosto uno dei bracci del quadriportico retrostante il Teatro di Pompeo.

FIGG. I, 123-123a

Ancora diversa l'ipotesi recentemente formulata da F. de Caprariis, che propone di attribuire la *p. L.* al complesso di edifici che costituivano la *Villa Publica* (v.). In questo caso, tuttavia, bisognerebbe supporre che la *p. L.*, ancora attestata in età neroniana, avesse continuato ad essere in uso anche indipendentemente dalla Villa, che in età augustea già non esisteva più (Val. Max. 9.2.1).

Concorde, invece, è l'opinione che la costruzione di questo portico possa essere attribuita a P. Cornelius Lentulus Spinther, *cos.* 57 e trionfatore nel 51 a.C. (*RE* IV Cornelius 238; Broughton II, 199-200.242; III, 69), e a P. Cornelius Lentulus Crus, *cos.* 49 a.C. (*RE* IV Cornelius 218; Broughton II, 256; III, 67), che erano probabilmente fratelli ed esponenti del gruppo politico filopompeiano. L'intensa attività edilizia che caratterizza questa zona del Campo Marzio all'inizio dell'età imperiale, e la consuetudine di assumere, per così dire, la cura di un monumento da parte della *gens* che l'aveva costruito, inducono, tuttavia, a non escludere l'ipotesi che a questi personaggi possano essere affiancati anche, magari in qualità di restauratori, dei Cornelii Lentuli di età augustea (su cui v. R. Syme, *The Augustan Aristocracy* (1986), 287-296).

Tornando recentemente sull'argomento, Coarelli ha sostanzialmente ribadito, pur non trascurando altre possibilità, la proposta di identificare la *p. L.* con l'*Hecatostylum* e la *porticus ad Nationes*, e non ha escluso l'ipotesi che la costruzione dell'edificio si dati in età augustea, sia pure non oltre il 18 a.C., anno in cui due Lentuli rivestirono insieme il consolato. Tale proposta di datazione viene invece decisamente respinta da Sommella, che parte dalla constatazione che gli altri edifici della zona costruiti in età augustea – come il *Diribitorium*, terminato nel 7 a.C. – presentano lo stesso asse dei *Saepta* e della *porticus* dei templi di Largo Argentina, leggermente diverso, quindi, da quello dell'*Hecatostylum* (di cui viene accolta l'identificazione con la *p. L.*) che segue, invece, l'orientamento del complesso del Teatro di Pompeo, alla cui cronologia dovrebbe, dunque, avvicinarsi.

Coarelli, in *Area sacra* (1981), 25-28. E. La Rocca, *BCom* 92 (1987-88), 286 s. F. de Caprariis, *RIA* 14-15 (1991-92), 172-174. G. Alföldy, in *Epigrafia* (1991), 686 s. Alföldy (1992), 88, 123, 153 s. Coarelli, *Roma* (1994), 279. S. Orlandi, *ZPE* 106 (1995), 259-268. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 166-168. P. Sommella, in *Corso Vittorio Emanuele II tra urbanistica e archeologia. Storia di uno sventramento* (1998), 88-90.

S. Orlandi

PORTICUS INTER LIGNARIOS. Livio (35.41.9-10) è l'unico autore a ricordare che, dopo l'incendio del 192 a.C., gli edili curuli di quell'anno, M. Tuccius (*RE* VIIA Tuccius 5) e P. Iunius Brutus (*RE* X Iunius 54), costruirono una *porticus inter lignarios* fuori la *porta Trigemina* con il denaro delle multe pagate dagli usurai; il portico si trovava forse lungo una strada (*inter*) con taberne, andate anch'esse a fuoco nel 192 a.C. con molte merci nei magazzini (Liv. 35.40.8), appartenenti probabilmente ad artigiani dediti a varie attività, tra le quali non ultima quella dei *lignarii*, che riparavano presso il *portus Tiberinus* e lungo le strade di collegamento i carri e le barche.

Il rifacimento di un portico venne appaltato dal censore M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91) nel 179 a.C., se *porticum extra portam Trigeminam* (Liv. 40.51.3-8) si riferisce alla stessa costruita nel 192 e non ad un'altra, come pensa invece Palmer.

Numerose iscrizioni (*CIL* VI 148 = 30703, 996 = 31220a, 1060 = 33858, 1673, 4051, 6363-6365a, 9034, 9289, 9404-9409, 9415a, 9515a-b, 10299, 10300 = 33857, 33858) e rilievi (dediche a divinità o elenchi di affiliati alla corporazione, *schola fabrum tignariorum / lignariorum*, cfr. *CIL* VI 30982, ara dedicata a Minerva rinvenuta presso S. Giorgio in Velabro, Stuart-Jones, *Cat. Mus. Cap.*, 120 N. 47a) trovati nel *forum Boarium* e sotto il Campidoglio sembrano confermare la presenza di questa importante corporazione di artigiani presso il *portus Tiberinus*, punto di arrivo di legname destinato sia al commercio che alla lavorazione. I frequenti incendi nel *forum Boarium* potevano essere favoriti dallo stoccaggio di materiale ligneo.

Il portico si trovava quindi "fuori *porta Trigemina*", nel tratto tra questa e la scarpata dell'Aventino verso il fiume; per una posizione più precisa occorre considerare le varie ipotesi (Lyngby, Coarelli) sulla localizzazione della *porta Trigemina* (v.).

Rodríguez Almeida pensa che possa trattarsi di una *porticus* inserita nel nuovo piano urbanistico del quartiere commerciale presso l'*Emporium*, che potrebbe aver fatto sorgere intorno a sé toponimi come, nella *Reg. XIII*, il *vicus Materiarius* (v.) e il *vicus Columnae Ligneae* (v.): potrebbe essere "il primo progetto della *Porticus Aemilia*", definitivamente appaltata nell'anno 174 a.C.; "le installazioni dei *lignarii* sarebbero vecchi cantieri e magazzini aboliti" dalla costruzione del nuovo *Emporium* (v.; Rodríguez Almeida, 33).

A. Merlin, *L'Aventin* (1906), 251. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 174. Platner - Ashby, 422. C. Pietrangeli, 'Frammento dei fasti del collegio romano dei fabri tignarii', *BCom* 1939, 101-107. A. M. Colini, 'Officina dei fabri tignarii...', *Capitolium* 22-23 (1947-48), 21-28. H. Lyngby - G. Pisani Sartorio, 'Indagini archeologiche nell'area dell'antica Porta Trigemina', *BCom* 80 (1965-67), 5-36. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 141 s. S. Panciera, 'Fasti fabrum tignariorum urbis Romae', *ZPE* 42 (1981), 271-280. E. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* (1984), 29-33. Richardson, *Dictionary*, 314.

G. Pisani Sartorio

FIGG. 46-47

PORTICUS LIVIAE. Gli scrittori latini, oltre a fornire la data di costruzione della *p. L.* (15-7 a.C.: Ov. *fast.* 6.637-648; Suet. *Aug.* 29.4; Cass. Dio 54.23.1-6, 55.8.2), informano che essa era sorta sul sito occupato dalla *domus* che Vedius Pollio (v.), consigliere e sostenitore di Augusto, aveva lasciato in eredità all'imperatore, e che questi aveva fatto demolire (Ov. *fast.* 6.639-642; Cass. Dio 54.23.5). Aprendo un varco nell'edilizia aristocratica arroccata sull'Oppio (Zanker, in *L'Urbs*, 477-483; Boudreau Flory, 325-330), egli aveva così stabilito un *exemplum* contro la *luxuria* dei privati: *haec* (*domus*) *aequata solo est nullo sub crimine regni, / sed quia luxuria visa nocere sua* (Ov. *fast.* 6.643 s.).

L'edificio, eretto da Augusto in nome di sua moglie Livia e dedicato da Tiberio insieme con la madre nel gennaio del 7 a.C. in occasione del suo trionfo (Cass. Dio 55.8.2), è ricordato spesso per la sua magnificenza (Plin. *epist.* 1.5.9; Strabo 5.3.8). Al suo interno vengono menzionati un giardino (Plin. *nat.* 14.11: *una vitis Romae in Liviae porticibus subdiales inambulationes umbrosis pergulis opacat*; Grimal) ed una collezione di quadri (Ov. *ars* 1.71 s.: *nec tibi vitetur quae priscis sparsa tabellis / porticus auctoris Livia nomen habet*). Risulta inoltre utilizzato da Traiano come *tribunal* nel 103 d.C. (Cass. Dio 68.10.2) e viene incluso dal *Cur.* e dalla *Not.* nella *Reg. III* (95 s., 167 s. VZ 1), il che consente di sostenere che l'edificio era, con una certa probabilità, ancora in uso nel IV secolo.

FIGG. I, 12, 153-154; III, 42

I fr. Nn. 10 e 11 della *FUR* severiana (*Pianta marmorea*, 69, tav. 18) permettono di situare la *p. L.* a NE delle *thermae Traiani* (Lanciani, *FUR*, tav. 23; Rodríguez Almeida, *Forma*, tavv. 7-8). Sulla pianta marmorea essa viene rappresentata come un'ampia area scoperta (con un ingombro complessivo di m. 120 per 70 ca., equivalente a 410 per 240 piedi romani), circondata da un doppio colonnato, con nicchie quadrate e semicircolari alternate, disposte simmetricamente lungo il perimetro, con un'abside semicircolare al centro del lato breve S e con ingresso principale, preceduto da un'ampia gradinata, sul lato breve N.

In ciascun angolo della *p. L.* si nota una piccola struttura a pianta quadriloba, forse una fontana, mentre al centro compare un recinto rettangolare, identificato da alcuni studiosi con una fontana (Platner - Ashby, 138; L. Cozza, *Pianta marmorea*, 69 s.), da altri con la *aedes Concordiae* (Coarelli, *Guida* (1989), 206; Boudreau Flory, 310). A questa *aedes* (tempio o ara?), costruita da Livia per celebrare la sua felice vita matrimoniale con Augusto (Ov. *fast.* 6.637 s.: *Te quoque magnifica, Concordia, dedicat aede / Livia, quam caro praestitit ipsa viro*), Ovidio assegna come *dies natalis* l'11 giugno, giorno in cui si celebrava la festa di Mater Matuta (i *Matralia*), protettrice delle donne sposate e perpetuamente monogame (D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica* (1988), 206-213).

FIG. III, 221

Dalla sovrapposizione dei frammenti della pianta marmorea alla topografia moderna si deduce che l'ingresso principale dell'edificio doveva aprirsi sulla Via in Selci, che riproduce con i suoi dislivelli e il suo orientamento l'antico *clivus Suburanus* (v.). La differenza di quota tra questa strada e la *p. L.* era superata mediante la scalinata di accesso rappresentata nella *FUR*, fr. 11. Essa coincide con l'ingresso seicentesco della chiesa di S. Lucia in Selci o *in Orphea* (v.) che, attestata già dal VII sec., appare impostata sul fronte N della piazza augustea (Panella, in *L'Urbs*, figg. 8, 10).

Il lato breve S dava invece su un altro asse stradale, da identificare forse con il *vicus Sabuci* (v.), in parte riprodotto dalla Via delle Sette Sale. I lati lunghi appaiono interessati nella pianta marmorea da due vie che dovevano scavalcare la pendice dell'Oppio, collegando il *clivus Suburanus* con la viabilità della parte alta del colle. Pavimentazioni in basoli ad esse relative sono emerse negli scavi della fine dell'800 (Lanciani, *FUR*, tav. 23), ma né dell'una, né dell'altra strada resta traccia nella topografia attuale (sulla viabilità antica e moderna della zona cfr. E. Rodríguez Almeida, *RendPontAcc* 48 (1975-76), tav. a p. 272, e Panella, in *L'Urbs*, 613 s.).

Questi assi stradali potrebbero essere tutti o in parte preesistenti all'impianto della *p. L.* (sicuramente lo era il *clivus Suburanus*, che è una delle più antiche vie della città, e al cui orientamento la costruzione si adegua), e quindi essere responsabili dell'estensione complessiva della costruzione e delle irregolarità che si riscontrano nella planimetria dell'edificio. L'una e l'altra a loro volta devono essere state condizionate sia dai limiti della proprietà di Vedius Pollio (Zanker), sia da quelli degli *horti Maecenatis* (v.; Rodríguez Almeida, *Forma*, 90). In seguito la *domus Aurea* di Nerone (v.) e le *thermae Traiani* (v.) abbandoneranno, per motivi diversi, l'orientamento della *p. L.*.

I saggi effettuati nel 1939 da A. M. Colini in un'area accessibile da Via delle Sette Sale 29 sono rimasti inediti e le strutture (pavimenti e muri) riportate alla luce sono state reinterrate (Panella, in *L'Urbs*, 620). Gli scavi promossi nel 1984 dalla SAR nella stessa area hanno raggiunto la *p. L.* sul fondo di due fosse moderne (pozzi Colini?). La sua pavimentazione, rinvenuta alla profondità di m. 5.75 e 6.40 dal piano di calpestio attuale (alla quota di m. 40/41 s.l.m. ca.), consiste in una massicciata in calcestruzzo rivestita da lastre marmoree ancora parzialmente in situ.

Sulla base di qualche frammento architettonico rinvenuto nelle fosse moderne, sembrerebbe che l'ordine utilizzato fosse quello ionico, con colonne rudentate di marmo greco (imettio), il cui diametro di ca. m. 1 porterebbe l'altezza del fusto grosso modo a 8 metri. Lo scavo non ha fornito invece alcun dato sulla struttura centrale documentata sulla *FUR*, ma occorre tener presente che esso è stato interrotto prima che venissero raggiunti ovunque i livelli augustei.

Al di sotto di uno dei tratti del pavimento riportato alla luce, è stato rinvenuto un vespaio di vani in conglomerato cementizio privo di cortina, coperti con volte a botte (Panella, in *L'Urbs*, 623, fig. 16), che sostruivano la platea. Essi portano il piano di calpestio del complesso augusteo a trovarsi tra i m. 2 (a E) e i m. 4 (a O) più in alto della Via in Selci, che, come quella antica, è una strada in forte pendenza. Poiché non risulta che la quota di quest'ultima sia mutata sensibilmente dall'antichità ad oggi, ne consegue che la scalinata segnata sulla *FUR* serviva a superare un dislivello tra strada e area porticata che doveva aggirarsi intorno ai valori summenzionati.

I carotaggi e le prospezioni elettriche, effettuate nell'area interessata dallo scavo, hanno rivelato che al di sotto della massicciata pavimentale della *p. L.* esisteva un'altra pavimentazione, in finissimo cocciopesto, che potrebbe anche appartenere alla *domus* di Vedius Pollio, rinvenuta a m. 9/10 dal piano di campagna attuale e a m. 36/37 s.l.m., cioè grosso modo alla quota della moderna Via in Selci e quindi molto probabilmente dell'antico *clivus Suburanus*.

Nel sito della *p. L.* sono state rinvenute alcune strutture (vasca di fontana, battuti) databili tra la fine del IV e il V sec., le quali fanno riferimento ad un'area ancora scoperta che può essere interpretata come un'ultima utilizzazione del portico. Intorno alla metà del VI sec. la zona risulta occupata invece da una necropoli, che potrebbe ricollegarsi a quella della versante dell'Oppio verso la valle del Colosseo. Questa nuova destinazione d'uso illumina sulle condizioni di abbandono e di spopolamento di uno dei settori più centrali della città antica durante e immediatamente dopo la guerra greco-gotica.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 315 s. Platner - Ashby, 423. Lugli, *Fontes* III (1955), 185-187 Nn. 384-397. L. Cozza, *Pianta marmorea* (1969), 69 s. L. Richardson, *PP* 33 (1978), 265-272. E. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 77-81, tavv. 7-8. M. Boudreau Flory, 'Sic exempla parantur: Livia's shrine to Concordia and the Porticus Liviae', *Historia* 33 (1984), 309-330. P. Grimal, *Les Jardins romains*[3] (1984), 178-180. K. de Fine Licht - L. Cozza - C. Panella, 'Colle Oppio', in *Roma* II (1985), 467-477. P. Zanker, in *L'Urbs* (1987), 477-483. C. Panella, 'L'organizzazione degli spazi sulle pendici settentrionali del colle Oppio tra Augusto e i Severi', *ibid.*, 611-651. M. Marcelli, 'Su alcune tombe tardoantiche di Roma: nota preliminare', *AMediev* 16 (1989), 525-540. Richardson, *Dictionary*, 314.

C. Panella

PORTICUS MARGARITARIA. Ricordata nei Cat. Reg. nella *Reg. VIII*, in *Cur.* (120 VZ I) tra i toponimi *atrium Caci* ed *Elefas Herbarius* ed in *Not.* (175 VZ I) tra *Graecostadium* ed *Elefas Herbarius*. Numerose iscrizioni menzionano *margaritarii de Sacra via* (*CIL* VI 9545 cfr. p. 3470 = I^2 1212 = *ILS* 7602 = *ILLRP* 797; VI 9546-9549; X 6492; e le più frammentarie: *CIL* VI 33872 e 37804) e in altre compaiono gioiellieri o negozianti di oggetti preziosi *de Sacra via* (*CIL* VI 9207 = *ILS* 7685; VI 9212 = *ILS* 7693; VI 9214 cfr. p. 3469 = *ILS* 7692; VI 9221 cfr. p. 3895 = *ILS* 7694; VI 9418 cfr. p. 3469 = *ILS* 7700; VI 9419; VI 9434 = *ILS* 7708; *EphEp* IX 757 = *ILS* 3683d = *ILLRP* 110; S. Panciera 1970, 133-138; 'Ancora tra epigrafia e topografia', in *L'Urbs* (1987), 85 s.; R. Friggeri, in *Epigrafia* (1991), 265 N. 27; probabilmente da escludere dall'elenco l'iscrizione *CIL* VI 9239 cfr. Panciera 1970, 135 n. 18).

Lanciani (*FUR*, tav. 29) riconobbe la *p. M.* nel grandioso edificio a pilastri, fiancheggiato da portici, situato lungo la *Sacra via*, subito accanto l'*atrium Vestae*; la costruzione è stata poi identificata con le *porticus triplices miliariae* (v.), con il vestibolo-atrio della *domus Aurea* (v.) e ultimamente con gli *horrea Vespasiani* (v.). Diversamente, Jordan, seguito da Hülsen, preferiva collocare la *p. M.* ai confini della *Reg. VIII*, tra il *forum Boarium* ed il *forum Holitorium* in base alla sequenza dei toponimi nei Cat. Reg. (così anche Richter e De Ruggiero). La datazione dei documenti epigrafici summenzionati (che poneva in sospetto già Platner - Ashby), inquadrabili tra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale, ha portato Panciera a rivedere la tesi di Lanciani e a prendere nuovamente in considerazione quella di Jordan e di Hülsen (per una collocazione nella zona del *Velabrum* v. anche Coarelli; Carandini 1986, 1988; Lo Giudice; nei pressi del *forum Holitorium*, Rodríguez Almeida). In effetti la mancanza assoluta di attestazioni epigrafiche posteriori all'età neroniana farebbe supporre che alle grandi trasformazioni urbanistiche della zona, a seguito dell'incendio del 64 d.C. e della ristrutturazione flavia, abbia corrisposto la cessazione dell'attività di questi commercianti in preziosi lungo la *Sacra via* ed il trasferimento delle botteghe in altre zone commerciali. Una ipotesi per l'identificazione dei magazzini e delle botteghe di questi *aurifices* e *margaritarii* della tarda repubblica-primo impero con strutture rinvenute nella zona tra la Basilica di Massenzio e la *Sacra via* è in D. Palombi, 'Gli *Horrea* della via Sacra: dagli appunti di Giacomo Boni ad una ipotesi su Nerone', *DialA* 8 (1990), 69 s.

Jordan I.2 (1885), 287 s. n. 118, 476. R. Lanciani, *NSc* 1878, 234, 341; *NSc* 1879, 14, 39 s., 68, 113 s., tav. 7; *NSc* 1882, 219 s., 228 s.; *NSc* 1883, 470; *Ruins* (1897), 98, 209-211; *BCom* 1900, 11, tavv. 1-2. Richter, *Topographie* (1901), 164, 191. Ch. Hülsen, *AA* 1900, 9; *RM* 17 (1902), 95. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 15. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 505. H. Thédenat, *Le Forum Romain et les Forums Imperiaux*[6] (1923), 315, 332. Platner - Ashby, 423. Lugli, *Monumenti* I (1931), 164; II (1934), 60, 62, 66; Suppl. (1940), 42, 80; *Roma antica* (1946), 73, 181, 217 s., 230; *Monumenti minori* (1947), 116. Blake, *Roman Construction* II (1959), 114. Nash, 252. S. Panciera, 'Tra epigrafia e topografia', *ArchCl* 22 (1970), 135-138. Rickman (1971), 106, 149. Castagnoli, *Topografia* (1980), 88. Coarelli, *Roma* (1983), 91. E. Rodríguez

Almeida, *RIA* 8-9 (1985-86), 112 s. A. Carandini, *BCom* 91 (1986), 276 n. 67; *Schiavi in Italia* (1988), 374 n. 57. Richardson, *Dictionary*, 314 s. C. Lo Giudice, in *Epigrafia della produzione* (1994), 751.

C. Lega

PORTICUS MAXIMAE. Le *p. M.* sono menzionate solo nell'iscrizione (trascritta dall'Anonimo di Einsiedeln) relativa all'*arcus Gratiani, Valentiniani et Theodosi* (v.; *CIL* VI 1184 = *ILS* 781), collocato in prossimità del *pons Aelius* (v.), nel *Campus Martius*. L'arco sarebbe stato eretto *ad concludendum opus omne porticum maximarum aeterni nominis sui* a spese degli stessi imperatori. La realizzazione delle *p. M.* è dunque contemporanea a quella dell'arco, e cioè del periodo compreso tra il 379 e il 383. Forse con questa operazione edilizia è da collegare anche la *porticus Boni Eventus* (v.), anch'essa nel Campo Marzio, restaurata nel 374 d.C. dal *praefectus Urbi* Claudius Hermogenianus Caesarius (*PLRE* I Caesarius 7; Amm. 26.6.17). È probabile che le *p. M.* corrispondessero alla *via Tecta* (v.), ricordata in Sen. *apocol.* 13.1 e in Mart. 3.5.5, 8.75.1-2, e alla *via Fornicata* (v.; Liv. 22.36.8) e costituissero il percorso della *pompa triumphalis* tra il *pons Aelius* e il *Circus Flaminius* (v. *porticus Triumphi*). I resti della via colonnata (utilizzata per tutto il medioevo) sono stati visti in Via dei Cappellari e in Via dei Giubbonari (Lanciani, *FUR*, tavv. 14, 20, 21).

R. Lanciani, *NSc* 1880, 81; 'I portici della reg. IX', *AdI* 1883, 5-7, 21 s., 215. G. B. De Rossi, *NSc* 1888, 709-714. Lanciani, 'L'itinerario' (1889), 50 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 597. E. Gatti, *NSc* 1919, 39 s.; 1923, 247. Platner - Ashby, 423 s. Coarelli, 'Campo Marzio' (1977), 844 s. L. Quilici, in *Città e architettura* (1983), 59-85. La Rocca, *Riva* (1984), 66-69. Richardson, *Dictionary*, 315. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 118-135.

F. Coarelli

FIGG. I, 119, 122-122a

FIG. III, 69

PORTICUS MELEAGRI. Un portico con questo nome, derivato forse da una rappresentazione pittorica o scultorea in esso esposta, è menzionato dalla *Notitia Reg. IX* (126 VZ I). In uno studio del 1929, a proposito di due dei frr. 36, 35u, v, z, o della *FUR* (*Pianta marmorea*, tav. 31), V. Lundström, accostando ad essi un terzo frammento, propose per le iscrizioni la lettura *porti[cus] M[elea]gri* e *ae[des I]uli[orum]*, identificando in quest'ultimo edificio la tomba di Cesare. Se la prima integrazione trovava nei Cataloghi Regionari un prezioso supporto topografico, a ragione G. Gatti (1937) osservò che di una *aedes Iuliorum* non si aveva nessuna notizia storica e che inoltre difficilmente una tomba avrebbe potuto essere chiamata *aedes*. Per la seconda iscrizione, propose pertanto la lettura *S]ae[pta I]uli[a]* (v.), con la conseguenza che la *p. M.* veniva riconosciuta come il portico orientale dei *Saepta*; contemporaneamente lo studioso propose di identificare nel muro in opera laterizia, che lungo Via della Minerva fiancheggia il lato orientale del Pantheon, il restauro di età adrianea di un portico simmetrico che doveva bordare il fianco occidentale della piazza (v. *porticus Argonautarum*).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 574. Platner - Ashby, 424. V. Lundström, *Undersökningar* (1929), 120-123, 127-129. Lugli, *Monumenti* III (1938), 120 s. G. Gatti, *L'Urbe* 2.9 (1937), 89-103 = Gatti, *Topografia* (1989), 89-105; *Atti III ConvNazStArchit* (1940), 61-73 = Gatti, *Topografia* (1989), 107-119. *Pianta marmorea* (1960), 97-100, tav. 31. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), tav. 27. J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa* (1984), 259 s. L. Cordischi, 'Basilica Neptuni in Campo Marzio', *BA* 5-6 (1990), 11-33. E. Tortorici, 'L'attività di Agrippa a Roma', in *Il bimillenario di Agrippa* (1990), 19-55. Richardson, *Dictionary*, 315.

M. P. Guidobaldi

PORTICUS METELLI. *Hic est Metellus Macedonicus, qui porticus, quae fuerunt circumdatae duabus aedibus sine inscriptione positis, quae nunc Octaviae porticibus ambiuntur, fecerat, quique hanc turmam statuarum equestrium, quae frontem aedium spectant, hodieque maximum ornamentum eius loci, ex Macedonia detulit.* Così Velleio Patercolo (1.11.3) riassume le più

FIG. 50

FIG. II, 123

importanti vicende del monumento: si trattava di un complesso di portici che inglobava due templi, uno più antico, dedicato nel 179 a.C. da M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 68) a Iuno Regina (v.), ed uno costruito dallo stesso M. Caecilius Metellus Macedonicus (*RE* III Caecilius 94), su progetto di Hermodoros di Salamina, e dedicato a Iuppiter Stator (v.) verso il 143 a.C. (Gwyn Morgan, 499 s.). Il complesso veniva ad inserirsi nell'area *in Circo*, già da mezzo secolo teatro delle iniziative edilizie dell'aristocrazia senatoria, in virtù della sua strettissima relazione con le pompe trionfali. Metellus Macedonicus lo avrebbe iniziato nel 146 a.C., dopo il suo trionfo *de Macedonia et de Andrisco* (Liv. *perioch.* 52; Val. Max. 7.5.4; Eutr. 4.14.2; cfr. *Inscr. It.* XIII.1, 557). Non essendo noto se l'adiacente *aedes Herculis Musarum* fosse già nella sua redazione originale circondata da un portico, la *p. M.* sarebbe la prima iniziativa di questo tipo attestata nell'area *in Circo* ed a Roma (cfr. H. Kyrieleis, 'Bemerkungen zur Vorgeschichte der Kaiserfora', in *Hellenismus in Mittelitalien* II (1976), 435 s., 438). Il portico doveva essere sontuosissimo: sempre Velleio (2.1.2) cita la *p. M.* con quella capitolina di Scipio Nasica (v.) e la *porticus Octavia* (v.) come esempio di *publica magnificentia*; Cicerone (*Verr.* 4.126) ricorda le opere d'arte greche ivi esposte (cfr. M. Pape, *Griechische Kunstwerke* (1975), 160). Non sono note ulteriori vicende dell'edificio, citato ancora da Vitruvio 3.2.5 (C. Fensterbusch, *Vitruv. Zehn Bücher über Architektur* (1964), 4, data il III libro al 33 a.C., mentre P. Gros, *Vitruve. De l'Architecture. Livre III* (1990), LXXIV ss. lo data entro il 27-23 a.C.; sulle perplessità per questo tipo di datazione, v. *ibid.*).

FIGG. 48-49

L'integrale ristrutturazione augustea, attestata da Velleio e implicitamente da Plinio (*nat.* 34.31), doveva comunque essere iniziata prima del 23 a.C., anno della morte di Marcello, quando era già in costruzione la *porticus Octaviae*. Resti della *p. M.* sono stati riconosciuti nelle strutture superstiti della *porticus Octaviae*: sotto il fronte SO che costeggiava il *Circus Flaminius*, nell'area del braccio SE, all'angolo N del complesso (sotto il Palazzo Clementi Patrizi in Piazza Campitelli).

È oramai certo, infatti, che la *porticus Octaviae* riutilizzò, probabilmente senza modifiche di quota, una possente sostruzione in tufo di Monteverde, che Lauter identifica con quella della fase metellina: sui blocchi di tufo di Monteverde è riconoscibile il passo di un colonnato, che potrebbe essere anche quello originario. I pochi blocchi di peperino che compaiono nel più alto dei tre filari attualmente visibili del podio, appartengono (come giustamente affermava Lauter) ad un restauro successivo, forse quello augusteo. Non è pertanto possibile escludere che anche il fronte esterno della *porticus* fosse colonnato, come nella più tarda icnografia della *FUR*. Gli scavi del 1997 (cfr. Ciancio Rossetto), hanno permesso di appurare che in questa fase non esisteva il *propylon*, almeno nella sua forma attuale. Il fronte SO correva rettilineo, salvo alcune interruzioni dell'opera quadrata, interpretate da Lauter come tracce di esedre sporgenti dal fronte ed aperte verso la corte interna, ma più plausibilmente, vista anche l'interruzione dell'opera quadrata sotto l'attuale *propylon*, interpretabili come scale, in relazione ad altrettanti accessi dal *Circus Flaminius*, la cui quota repubblicana, peraltro, sembra fosse molto più bassa del lastricato in travertino oggi visibile, databile forse ad età augustea (Viscogliosi, 90): Gros (395) osserva che questi complessi erano stati creati a Pergamo per una visuale obbligatoria dal basso, e non per una depressione come l'area *in Circo*.

Studi recenti (Ciancio Rossetto) hanno permesso di appurare che anche a SE la *porticus Octaviae* ricalcava la *p. M.*; in base alle indagini in corso (1998) nel podio del Tempio di Apollo, sembra che fosse questo, nel suo ampliamento sosiano, ad addossarsi, fino a ritagliarlo, al muro SE della *p.M.*. Un'area libera doveva invece esistere verso la *aedes Herculis Musarum*, occupata in un momento imprecisato (sia in fase metellina, o, al più tardi, augustea) con le esedre note dalla *FUR*, fr. 31bb. Sotto Palazzo Clementi Patrizi, inoltre, è riemersa una potente struttura d'angolo che, dal posizionamento fornitone (di Manzano, 72, fig. 15), risulta arretrata rispetto alla fronte NO della *porticus Octaviae*, il che confermerebbe per simmetria il minore sviluppo in larghezza qui sostenuto per il fronte SE. Lauter, che per primo ha analizzato i resti

della *porticus*, ritiene che essa consistesse già nella sua fase originaria di quattro ali, di cui le due laterali a due navate. Al colonnato interno Lauter ricollega un capitello ionico in peperino, già stuccato, ed alcuni rocchi di colonna in tufo rosso (forse dell'Aniene, il che ne escluderebbe la pertinenza alla fase metellina) reimpiegati nel nucleo tardoantico sotto la Casa dei Vallati (nucleo comunque difficilmente pertinente al complesso metellino, con una cui protuberanza è casualmente e male allineato, perché sembra spiccare dal livello del lastricato in travertino di età imperiale).

Sull'esempio di quanto M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91) aveva fatto nell'adiacente *aedes Herculis Musarum* (v.), nella *p. M.* furono esposte alcune splendide opere preda di guerra, fra cui la *turma Alexandri*, ovvero le statue equestri dei 24 eteri di Alessandro Magno morti nella battaglia del Granico (Vell. 1.11.3; Plin. *nat.* 34.64; cfr. G. Calcani, *Cavalieri di bronzo. La Torma di Alessandro opera di Lisippo* (1989), 23-30) che Metellus aveva asportato da Dion (Arrian. *anab.* 1.16.4). Costituirono l'ornamento più prezioso anche della successiva *porticus Octaviae* (v.); ugualmente esposta nella *p. M.* e poi nella *porticus Octaviae* la statua bronzea di Cornelia (v.), figlia di Scipione l'Africano e madre dei Gracchi (Plin. *nat.* 34.31; cfr. Plut. *C. Gracch.* 4), prima statua ritratto femminile esposta in pubblico a Roma, la cui base è stata ritrovata in zona. Non è possibile provare se le altre opere citate da Plinio come esistenti nella *porticus Octaviae* (v.) fossero già esposte nella *p. M.*; eventuali opere d'arte, salvo la *turma Alexandri*, avrebbero trovato posto, secondo Lauter, nelle esedre postulate lungo tutti i muri perimetrali e, come già detto, aperte verso la corte interna.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 539. H. Thiersch, 'Zu Sauras und Batrachos', *RM* 23 (1908), 153-166. Platner - Ashby, 424. M. J. Boyd, 'The Porticoes of Metellus and Octavia and their Two Temples', *BSR* 21 (1953), 152-159. M. Petrignani, 'Il Portico d'Ottavia', *BArchit* 16 (1960), 37-56. M. Gwyn Morgan, 'The Portico of Metellus. A Reconsideration', *Hermes* 99 (1971), 480-505. P. Gros, 'Les premières générations d'architects hellénistiques à Rome', in *Mélanges J. Heurgon* I (1976), 387-409. L. Richardson Jr., 'The Evolution of the *Porticus Octaviae*', *AJA* 80 (1976), 57-64. F. Coarelli, 'La statue de Cornélie, mère des Gracques, et la crise politique à Rome au temps de Saturninus', in *Le dernier siècle de la république romaine et l'époque augustéenne* (1978), 13-28. H. Lauter, '*Porticus Metelli - Porticus Octaviae*. Die baulichen Reste', *BCom* 87 (1980-81), 37-46. O. Hiltbrunner, 'Die Tempel der *Porticus Metelli* und ihr Stifter', *Boreas* 5 (1982), 88-100. M. Nota, 'Scavi al Portico d'Ottavia', *ArchLaz* 5 (1983), 128-130. AA. VV., 'Area archeologica del Teatro di Marcello e del Portico d'Ottavia', in *Roma* II (1985), 533-545. Pietilä - Castrén, *Magnificentia* (1987), 128-134. R. Giustini, '*Porticus Metelli*. Nuove acquisizioni', *BA* 4 (1990), 71. P. di Manzano, *ibid.*, 71-74. Richardson, *Dictionary*, 315. G. Sacchi, 'Un palazzo patrizio del tardo Cinquecento nel Rione S. Angelo. Sopravvivenze medievali e antichi resti del lato nord-orientale della *Porticus Octaviae*', *BdA* 92 (1995), 71-126. P. Ciancio Rossetto, *ArchLaz* 12 (1995), 96-98. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 529- 538. P. Ciancio Rossetto, 'Rinvenimenti e restauri al portico d'Ottavia e in piazza delle Cinque Scole', in stampa.

A. Viscogliosi

PORTICUS MILIARENSIS. V. *horti Sallustiani.*

PORTICUS MILIARIAE. V. *domus Aurea.*

PORTICUS MINUCIA FRUMENTARIA. Il quadriportico esistente ad E dell'Area Sacra di Largo Argentina è stato da tempo identificato con la *porticus Minucia* (Cozza). Avvalorando precedenti intuizioni (Gilbert III (1890), 253, n. 3; van Berchem, 91), connesse con l'identificazione nell'Area Sacra di Largo Argentina del luogo della *porticus Minucia Vetus* (v.; cfr. Kiepert - Hülsen (1896), tav. 2; B. Wall, in *Corolla archaeologica* (1932), 48-54; B. Wijkström, *ibid.*, 30) è stato in seguito proposto di riconoscere nel monumento in particolare la *porticus Minucia Frumentaria* (Coarelli 1968, 367; in *Area Sacra*, 34-36; Nicolet) e nel tempio presente al suo interno la *aedes Nympharum* (v.). Questa proposta non è stata accolta unanimamente dagli studiosi, alcuni dei quali si sono espressi a più riprese per una netta distinzione, anche spaziale,

FIG. III, 216

della *Frumentaria* dalla *Vetus* (Castagnoli 1946, 147-180; Castagnoli 1984, 526; Rickman 1983; Richardson, 315 s.; Zevi). Negando al quadriportico le caratteristiche di un edificio di natura utilitaria, ed in particolare di un portico frumentario, tali autori ne propongono - come lo stesso Cozza aveva suggerito - la identificazione con la *Vetus*, identificando di conseguenza l'edificio presente al centro dell'area con il tempio dei *Lares Permarini* (v.). In questa prospettiva, la *p. M. F.* è stata di volta in volta localizzata in diversi settori urbani, interni e esterni al *Campus Martius* (Castagnoli 1946, 175 n. 4), e di recente è stata nuovamente avanzata (Zevi) una proposta di identificazione con l'anonimo edificio di Via S. Maria dei Calderari, nell'area dunque del *Circus Flaminius*.

FIG. 51

Il quadriportico ricostruito in pianta da Cozza si presenta dotato di un duplice colonnato, che si estende approssimativamente per 145 m. in senso E - O e per 115 in senso N - S. Agli angoli è movimentato da avancorpi a tre colonne, testimoniati dal fr. 399 = 35dd della *FUR* (*Pianta marmorea* (1960), 101, tav. 31; Rodríguez-Almeida, *Forma* (1981), tav. 26). Del lato N del monumento non è stata sinora individuata alcuna traccia: l'area dove esso sorgeva fu solo parzialmente interessata dai lavori per la costruzione dell'attuale Corso Vittorio Emanuele che portarono alla luce un tratto di muro in opera quadrata, identificato da Lanciani con il limite meridionale del *Diribitorium* (*NSc* 1884, 103 s.). Sul lato E del quadriportico si ha notizia di un muro di fondazione e di una fogna o canaletta di scolo, da mettere in relazione con la fila interna delle colonne del portico e con la cunetta relativa al displuvio del suo tetto (Cozza, fig. 2: 1a, c).

FIG. III, 84

Tracce più significative del perimetro del portico sono apparse sul lato O, dove è documentato un muro, parte in conci di tufo e travertino e parte in laterizio (Cozza, fig. 2: 7a). Un secondo muro, parallelo a questo, riprende l'allineamento di tre basi di colonne laterizie (diam. 3 piedi) viste tra il 1937 e il 1941 (Cozza, fig. 2: 8c; appunti inediti di G. Gatti), che testimoniano quanto resta del colonnato della *p. M.*. La natura laterizia delle colonne - che circondavano una vasta area, in gran parte libera, pavimentata con lastre di tufo e travertino (Cozza, fig. 2: 3b, 4b, 6b, 8b) - potrebbe giustificare l'assenza pressoché totale delle loro tracce, disperse già a seguito dei danni irreversibili prodotti dai primi eventi distruttivi del V secolo.

Il muro perimetrale S del portico, venuto in luce durante recenti scavi, presenta una possente fondazione in conglomerato sulla quale era impostata una prima assise di blocchi di travertino (Manacorda - Zanini). Esso - che fu già intravisto nel 1635 in corrispondenza dell'angolo tra Via delle Botteghe Oscure e la Via di S. Caterina (G. Lumbroso, *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo* (1875), 48) - fiancheggia il complesso augusteo della *crypta Balbi*, ma forma con questo un lieve angolo di convergenza, sì da risultare meglio allineato con il porticato antistante l'Area Sacra di Largo Argentina.

La pavimentazione del colonnato - di carattere funzionale - era composta di un battuto di malta e scaglie di marmo e travertino (visto anche sul lato O; Cozza, fig. 2: 7b), steso sopra un cospicuo strato di macerie.

Nella intercapedine venutasi a creare tra i muri della *p. M.* e della *crypta Balbi* - che nella *FUR* appare libera da costruzioni (cfr. Manacorda 1987, 607-609) - lo scavo ha portato alla luce resti cospicui di un edificio in laterizio, costituito da una serie di vani comunicanti, che conservano tracce di una pavimentazione in cocciopesto, poi sostituita da una seconda pavimentazione databile al II secolo. Il loro piano di calpestio giace ad una quota sopraelevata rispetto al piano del colonnato ed è sostenuto da un sistema continuo di volte a botte gettate su terra, al di sotto delle quali scorre un collettore fognario. Questi ambienti - che obliterano precedenti abitazioni ed una latrina di età giulio-claudia - erano probabilmente sormontati da un secondo piano, coperto con tetto displuviato sul colonnato della *p. M.*. L'edificio non aveva comunicazioni con l'attigua *crypta Balbi*, con la quale sembra avere avuto soltanto un rapporto di reciproca garanzia statica.

La convinzione che la *p. M. Frumentaria* costituisse una sorta di ampliamento della *p. M. Vetus* è stata espressa da diversi studiosi (Coarelli 1968, 369; in *Area Sacra*, 34-36; Nicolet, 50 s.). Il termine specifico di *frumentaria* appare assai di rado nelle fonti (Cat. Reg. *Not. Reg. IX porticus Philippi Minuciam veterem et frumentariam; Cur. Minucias duas veterem et frumentariam*; 122, 176, 231 VZ I): la semplice espressione *porticus Minucia* doveva indicare ora l'uno ora l'altro dei due edifici, ora il loro insieme (cfr. Apul. *mund.* 35, nonché la denominazione stessa dei funzionari addetti alle distribuzioni, detti *procuratores ad Miniciam* e *curatores aquarum et Miniciae*).

La nozione esplicita di ampliamento compare in una iscrizione monumentale proveniente dall'Area Sacra di Largo Argentina, nella quale si è riconosciuto il nome di Domiziano ed un riferimento - estremamente ipotetico - all'incendio dell'80 d.C., che sarebbe stato all'origine dell'intervento imperiale (G. Marchetti Longhi, *BCom* 71 (1945), 74-76; Kajanto - Nyberg, in *Area Sacra*, 102 s. N. 18, tav. 34.2-4). L'ipotesi che l'iscrizione si trovasse originariamente al centro del portico che limitava l'Area Sacra sul lato E - sebbene non dimostrata - appare comunque possibile. Questo portico (Marchetti Longhi, *BCom* 82 (1970-71), 13-15; Coarelli, in *Area Sacra*, 21 s., tav. 27) era costituito da una struttura architettonica lineare formata da una serie di almeno 24 pilastri (Cozza, fig. 2) in blocchi di tufo poggianti su plinti di travertino e dotati sul lato E di una semicolonna rivestita di stucco.

Carre e Virlouvet suggeriscono di riconoscere nell'ampia superficie compresa fra questo portico e il muro perimetrale O del quadriportico il luogo dove si aprivano i 44 sportelli (*ostia*) citati dalle fonti letterarie ed epigrafiche (*CIL* VI 10223, 10224, 10225 = 33991; Rostovzev, *Syll.* 336; sul numero Carre - Virlouvet, 533, n. 4) e presso il quale i cittadini iscritti nelle liste si sarebbero raccolti giorno per giorno per la distribuzione della loro razione di frumento. In alternativa, può supporsi che una funzione di contenitore della folla dei cittadini convenuta per la *frumentatio* fosse svolta dall'area interna al quadriportico, libera da presenze monumentali ad eccezione dell'antica *aedes Nympharum* (v.), che avrebbe così conservato il ruolo che probabilmente era già stato proprio in età repubblicana di quel settore della *Villa Publica* antistante i templi dell'Area Sacra. Anche la funzione dell'edificio laterizio riconosciuto alle spalle del quadriportico è ancora incerta. Alcune caratteristiche tecniche ed architettoniche sembrano compatibili con una destinazione a deposito giornaliero del grano da distribuire. I vani comunicanti su due piani garantivano infatti una ventilazione continua, mentre i pavimenti sopraelevati e in cocciopesto dei piccoli ambienti, rifiniti in modo da stuccare le commessure all'attacco dei muri, consentivano una protezione del grano dall'umidità e dagli insetti. Le nostre conoscenze sulla topografia e la natura del monumento sono comunque troppo scarse perché non si debba sospendere il giudizio in attesa di riscontri archeologici più positivi.

I grandi *horrea* necessari al funzionamento delle *frumentationes* sono stati riconosciuti in via di ipotesi nell'ignoto edificio, a lunga e stretta pianta quadrangolare, compreso fra il *Divorum* e il *Diribitorium*, attestato nella *FUR* severiana (Coarelli 1968, 369). Una parte del lungo edificio andò sicuramente distrutta nel XVI sec. per la costruzione della chiesa del Gesù (Fea, *Miscellanea*, CCXL; P. Pirri, *ArchHistSocIesu* 10 (1941), 183 s.); altre tracce cospicue di strutture antiche vennero alla luce nel XVII sec. nell'area del Palazzo Altieri (Fea, *Miscellanea*, CCXL; Lanciani, *FUR*, tav. 21; cfr. anche G. B. De Rossi, *Studi e Documenti Storia Diritto* 5 (1884), 155).

Un contributo utile all'identificazione proviene da due basi cilindriche gemelle iscritte, conservate nei Musei Vaticani (*CIL* VI 85a-b; Lippold, *Vat. Mus.* (1936), 288 e 350, tavv. 131 e 156), le quali sostenevano le immagini dei Dioscuri, onorati nel 198 d.C. da M. Aelius M. f. Rusticus nella sua qualità di *rector* del collegio dei *mensores machinarii frumenti publici*, cioè del personale specificamente addetto alle grandi bilance destinate alla misurazione del frumento necessario per le distribuzioni pubbliche (J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime* ... (1966), 185-188; Pavis d'Escurac (1976), 327-329; P. Herz, *Studien zur römischen Wirtschaftsgesetzgebung. Die Lebensmittelversorgung* (1988), 65, n. 45). Le due basi furono viste presso le case degli Altieri e dei Benzoni, che sorgevano sulla Via Papale, dirimpetto all'area dove sarebbe sorta la chiesa del Gesù (sulle raccolte di antichità delle due famiglie cfr. U. Aldroandi, *Delle statue antiche* (1558), 228 s.; J. J. Boissard, *Romanae Urbis Topographiae* (1597), 44; E. Hübner, *Le statue di Roma* (1912), 81 s.) e quindi in corrispondenza della parte centrale dell'edificio testimoniato dalla pianta marmorea. La circostanza che i due marmi venissero conservati insieme lascia supporre che essi fossero stati rinvenuti in situ, l'uno nei pressi dell'altro, come indubbiamente dovevano essere stati collocati anche in antico. In tal caso, poiché una dedica posta dai *mensores machinarii frumenti publici* difficilmente potrebbe essere disgiunta da un edificio connesso con le *frumentationes*, la stessa identificazione del quadriportico adiacente agli *horrea* con il portico frumentario ne risulterebbe rafforzata.

Gli argomenti portati abitualmente a sostegno di una datazione della *p. M. F.* all'età di Claudio (riforma del fisco, politica annonaria, costruzione del porto di Ostia: Momigliano, *Contributi* IV (1969), 332; Castagnoli 1946, 177, n. 4; Cardinali, 'Frumentatio', *Diz. Ep.* III (1922), 245 s.; Zevi, 666) hanno consistenza sul piano dell'interpretazione storica, ma non sono sorretti al momento da dati di carattere archeologico e topografico. La cronologia claudia del portico è stata sostenuta anche su base epigrafica, con riferimento all'iscrizione *CIL* VI 10223 = *ILS* 6071, un testo relativo a un liberto di Claudio o di Nerone, la cui eventuale datazione ancora all'età di Claudio potrebbe testimoniare dell'esistenza, già a quel tempo, del sistema degli *ostia*.

L'indagine stratigrafica su Via delle Botteghe Oscure data all'età domizianea la costruzione sia del muro perimetrale della *p. M.* sia dell'annesso edificio laterizio. I lavori sarebbero da mettere in relazione con l'incendio dell'80 d.C. (Cass. Dio 66.24.1-3; Manacorda - Zanini). Il *Chronogr. a. 354* cita in proposito il restauro della sola *Minucia Vetus* (*MGH, AA* IX, 146): la *Frumentaria*, ne dovremmo dedurre, non è ricordata, non tanto perché non fu distrutta dall'incendio quanto perché non esisteva ancora, almeno come edificio autonomo. In questo senso un noto passo di Velleio (2.8.3), che citando la costruzione dei portici di Minucius li definisce *quae hodieque celebres sunt* - generalmente utilizzato per fissare al 30 circa d.C. il terminus ante quem non per l'erezione della *p. M. F.* - potrebbe testimoniare dell'esistenza già per l'età repubblicana di un edificio porticato destinato alle *frumentationes* (e quindi molto frequentato: di qui la sua *celebritas*) intimamente connesso, anche dal punto di vista architettonico, con quella che sarebbe stata chiamata in seguito (solo dopo Domiziano?) *porticus Minucia Vetus*.

A parte l'eventuale attribuzione dell'iscrizione monumentale di Domiziano al portico orientale dell'Area Sacra (eretto in età domizianea riutilizzando anche materiali già presenti sul posto: Carre - Virlouvet, 534) non mancano comunque altri elementi per una datazione del quadriportico di Via delle Botteghe Oscure alla fine del I sec. d.C.. Tutti i templi dell'Area Sacra conoscono in età domizianea una fase di restauri (Coarelli, in *Area Sacra*), concernenti anche la grande pavimentazione in travertino ben datata da una serie di bolli laterizi dalle fogne (Steinby, *ibid.*, 300 s.). Si tratta di una pavimentazione analoga a quella vista nella *p. M. F.* (Cozza, fig. 2), come assai simili sembrano i suoi strati di preparazione e quelli del colonnato S della *p. M. F.*, emersi nei recenti scavi e collegabili ai grandi movimenti di terre che interessarono tutta l'area, comportando anche un generale riassetto del sistema fognario. Di questo restano tracce databili all'età domizianea tanto nell'Area Sacra (Steinby, in *Area Sacra*, 300 s.) quanto nell'area del quadriportico (Cozza, fig. 2: 1b, 4c, 7e).

All'interno di quest'ultimo un intervento di età domizianea è stato riconosciuto nella fase finale del tempio di Via delle Botteghe Oscure (v. *Nymphae, aedes*). Al suo esterno coeve attività edilizie investirono il settore gravitante attorno al *Divorum* (v.), interessando probabilmente l'edificio dei presunti *horrea*. Quest'ultimo, tuttavia, potrebbe rappresentare un relitto

della urbanizzazione predomizianea, conservato nel nuovo tessuto urbano per il suo ruolo connesso al funzionamento del vicino portico frumentario.

In questa prospettiva cronologica un sesterzio di Nerva del 97 d.C. (*RIC* II, 229 N. 89 tav. 8.125; 230 N. 103), che reca al verso l'immagine di un *modius* pieno di spighe con la legenda PLEBEI VRBANAE FRVMENTO CONSTITVTO, potrebbe essere interpretato non tanto in funzione di una distribuzione straordinaria di grano (R. Syme, *JRS* 20 (1930), 62; G. E. F. Chilver, *AJPh* 70 (1949), 11), quanto in relazione con la avvenuta riorganizzazione del servizio stesso delle *frumentationes* (cfr. anche van Berchem, 77; G. Vitucci, *ArchCl* 10 (1958), 310-314). È noto che a partire dalla tarda età giulio-claudia mancano dati relativi ai funzionari senatorii addetti alle distribuzioni, i *praefecti frumenti dandi*. Questa assenza può essere casuale (Pavis d'Escurac (1976), 36 s.; G. Rickman, *Corn Supply of Ancient Rome* (1980), 193-195, 215): la carica ricompare comunque solo intorno al 103 d.C. (H. G. Pflaum, *BJb* 163 (1963), 234; F. Jacques, *Les curateurs des cités dans l'occident romain* (1983), 19-22) o già nella tarda età domizianea (R. Syme, *JRS* 67 (1977), 38-49; B. W. Jones, *Domitian and the Senatorial Order* (1979), 100, n. 62) e tale circostanza potrebbe essere messa in relazione con una riorganizzazione delle *frumentationes* dopo un lungo periodo di gestione anomala, che aveva forse visto la cura delle distribuzioni sottratta al Senato ed affidata all'imperatore (*CIL* VI 943; van Berchem, 67-83). La moneta di Nerva potrebbe segnare dunque un momento di passaggio decisivo in questo processo destinato a compiersi solo in età traianea con l'istituzione del *procurator Augusti ad Miniciam* (*CIL* IX 5669; Pflaum, *Carrières* I (1960), 183 N. 87; III (1961), 1031; Pavis d'Escurac (1976), 34).

La complessità e la durata della riorganizzazione delle *frumentationes* può trovare un riscontro archeologico nella stessa cronologia del grande portico orientale dell'Area Sacra, la cui fase finale, testimoniata dai bolli laterizi, va ricondotta proprio al primo decennio del II sec. (Steinby, in *Area Sacra*, 301).

Una fase di restauri interessò nel II sec. il pavimento del colonnato e l'annesso edificio laterizio (Manacorda - Zanini). Nel III sec. nell'area del portico dovette sorgere una *schola*, se a questa zona va attribuita l'iscrizione *CIL* VI 816 vista nel XVI sec. alle Botteghe Oscure. Con l'età di Aureliano, con il passaggio alle distribuzioni di pane, cessò probabilmente l'uso del monumento (*Hist. Aug. Aurelian.* 35.1, 48.1; *MGH, AA* IX, 148; cfr. L. Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien* (1904), 177-181; Chastagnol, *Préfecture* (1960), 58; D. Manacorda, in *The Inscribed Economy* (1993), 45; d'altro avviso Coarelli, in *L'Urbs*) e si avviò una lunga fase di decadenza, durante la quale l'area ospitò anche i *ludi in Minicia*, attestati nel 354 per il giorno dedicato a *Hercules Magnus Custos* (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 465). La *p. M. F.* viene comunque ancora menzionata, insieme con la *p. M. Vetus*, nei Cataloghi Regionari, *Reg. IX* (*Not., Cur.* 122, 176, 231 VZ I). La distruzione del colonnato S - e forse dell'intero portico - avvenne nel corso del primo quarto del V sec., a seguito delle inondazioni, dei terremoti e dei saccheggi che colpirono Roma in quegli anni (Manacorda - Zanini). L'antico edificio cominciò allora ad essere attraversato da una strada (D. Manacorda, in *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo* (1993), 31-42), sul cui margine sarebbero sorti, probabilmente a N, lo *xenodochium Aniciorum* (v.) con l'annesso oratorio di S. Lucia e, a S, a partire dal IX sec., il *Castellum aureum* sorto sulle rovine del complesso di Balbus (D. Manacorda, in *La storia dell'alto Medioevo italiano* (1994), 635-640; v. *crypta Balbi*).

Platner - Ashby, 424-426. D. van Berchem, *Les distributions de blé et d'argent à la plèbe romaine sous l'Empire* (1939), 88-92. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 175-180. L. Cozza, *QuadIstTopAnt* 5 (1968), 9-20. F. Coarelli, 'L'identificazione dell'Area Sacra dell'Argentina', *Palatino* 12.4 (1968), 365-373. C. Nicolet, *CRAI* 1976, 29-51. F. Coarelli, in *Area Sacra* (1981), 11-51. G. Rickman, 'Porticus Minucia', in *Città e architettura* (1983), 105-108. F. Castagnoli, in *Studi A. Adriani* III (1984), 520-526. M. B. Carre - C. Virlouvet, 'Rome: la limite orientale de l'*Area Sacra* du Largo Argentina', *MEFRA* 97 (1985), 532-542. D. Manacorda, in *L'Urbs* (1987), 597-610. F. Coarelli, *ibid.*, 429-456. D. Manacorda - E. Zanini,

'From the Porticus Minucia to the Via delle Botteghe Oscure', in K. Randsborg (ed.), *The Birth of Europe* (1989), 25-32. Richardson, *Dictionary*, 315 s. F. Zevi, 'Per l'identificazione della *porticus Minucia frumentaria*', *MEFRA* 105 (1993), 661-708.

D. Manacorda

Porticus Minucia Vetus. I Cataloghi Regionari (*Reg. IX*) segnalano nel *Campus Martius* - tra la *porticus Philippi* (v.) e la *crypta Balbi* (v.) - *Minucias II, Veterem et Frumentariam*. L'esistenza di due *porticus Minuciae*, la *Vetus* e la *Frumentaria*, è confermata dal *Chronogr. a. 354* (148 M): *hoc* (*Domitiano*) *imperante multae operae publicae fabricatae sunt ... Minuciam veterem*. Tutte le altre menzioni si riferiscono a una *p. M.*, senza altre indicazioni, anche per periodi in cui si ritiene che ambedue i portici già esistessero: cfr. Apul. *mund. 35: alius ad Minuciam frumentatum venit*; oppure, le iscrizioni funerarie di persone aventi diritto al *frumentum publicum* (*CIL* VI 10224 s. = *ILS* 6069 s.) che veniva ritirato nel portico. Se l'operazione si svolgeva solo nella *Minucia Frumentaria*, dobbiamo pensare a un'indicazione abbreviata; ma è anche possibile, come vedremo, che i due portici in pratica si identificassero, e che la *Vetus* fosse utilizzata fin dall'inizio per le *frumentationes*. Si ritiene in genere (Momigliano, *Contributi* IV (1969), 332) la *Frumentaria* opera di Claudio, anche perché conosciamo un Ti. Claudius Aug. lib. (*CIL* VI 10223) che riceveva il *frumentum publicum* nella *Minucia* (che viene identificata di conseguenza con la *Frumentaria*). Tuttavia, si tratta di un'ipotesi priva di riscontri, mentre non mancano argomenti che indurrebbero a datare la *p. M. Frumentaria* in età domizianea, quando appare per la prima volta (*Chronogr. a. 354*, 144 M) la distinzione tra i due portici. D'altra parte, se si tratta di entità del tutto indipendenti, è difficile spiegare l'attribuzione dello stesso nome a un edificio repubblicano e ad uno imperiale: per il secondo, ci aspetteremmo ovviamente una denominazione tratta dal nome dell'imperatore responsabile della costruzione.

La datazione della *p. M. V.* è chiarita da Vell. 2.8.3: *Tum Cimbri et Teutones trascendere Rhenum ... Per eadem tempora clarus eius Minuci, qui porticus, quae hodieque celebres sunt, molitus est, ex Scordiscis triumphus fuit*. Realizzatore del portico è dunque M. Minucius Rufus (*RE* XV Minucius 54), console nel 110, che trionfò sugli Scordisci nel 106: subito dopo dovettero aver inizio i lavori, che si conclusero intorno al 100. È possibile che l'appalto sia dovuto ai censori del 102, Q. Caecilius Metellus Numidicus (*RE* III Caecilius 97) e C. Caecilius Metellus Caprarius (*RE* III Caecilius 84).

L'unica altra menzione del portico in età repubblicana si trova in Cic. *Phil.* 2.84: *Sudat, pallet. Quidlibet, modo ne nauseet, faciat quod in porticu Minucia fecit* (a proposito di Marco Antonio, *magister equitum* di Cesare nel 47 a.C.; cfr. *Phil.* 2.63: *in coetu ... populi Romani, negotium publicum gerens*). Il portico veniva dunque utilizzato per riunioni del popolo, definite *coetus*: si è proposto di identificarvi delle distribuzioni di grano (Nicolet), nel qual caso la *p. M. V.* sarebbe stata utilizzata fin dall'inizio per le *frumentationes*. La tradizione familiare dei Minucii era infatti caratterizzata, già da età arcaica, da uno stretto rapporto con l'annona: v. *columna Minucia*.

Sappiamo che all'interno del portico esisteva almeno un tempio, quello dei *Lares Permarini* (v.), ricordato dai *fast. Praen.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 543). Una statua di Ercole è ricordata in *Hist. Aug. Comm.* 16.5 (da mettere in relazione con i *ludi in Minicia* ricordati dai *fasti Filoc.* il 4 giugno, anniversario del culto di Hercules Magnus Custos; v.).

Un documento determinante per la localizzazione della *p. M. V.* è il fr. *FUR* 322 (*Pianta marmorea*, tav. 45) con l'iscrizione MINI[CIA], che si collega con i frammenti in cui è rappresentato il tempio di Via delle Botteghe Oscure e il portico circostante (Cozza): quest'ultimo, di conseguenza, si identifica con una delle due *porticus Miniciae*, secondo alcuni (Cozza, Castagnoli, Zevi) la *Vetus* (il tempio, in tal caso, sarebbe quello dei Lares Permarini). Alcune difficoltà si oppongono a tale identificazione: in particolare, i saggi compiuti sul lato S dell'edifi-

cio (Manacorda), che dimostrano l'inesistenza di edifici monumentali prima dell'età domizianea, cui appartengono i resti architettonici conservati, per i quali sembra ragionevole l'identificazione con la *porticus Minucia Frumentaria* (v.).

Quest'ultima non sarebbe altro che un ampliamento della *p. M. V.*, da identificare a sua volta con l'adiacente "area sacra di Largo Argentina", come era stato già proposto da tempo (Wijkström, Wall, Coarelli). Le caratteristiche di quest'ultima sembrano del tutto coincidenti con quelle dell'edificio repubblicano: si tratta infatti di un portico, originariamente chiuso da colonnati (due dei quali ancora in parte visibili, a N e a O). La facciata orientale, a pilastri con semicolonne, di età domizianea, non corrisponde a quella originaria, che era certamente spostata più avanti (non ve ne sono tracce ai livelli più antichi della piazza, e il recinto antistante al Tempio B risulta tagliato dalla nuova fronte). Di conseguenza, il portico antistante, designato come *Minucia* dalla *FUR*, si sovrappose in parte all'"area sacra": ma siccome quest'ultima, nella sua fase unitaria e porticata, è databile intorno al 100 a.C. (come si ricava tra l'altro dal suo stretto rapporto con il Tempio B: v. *Fortuna huiusce diei*), ne risulta che il primo è certamente successivo a questa data, e non può quindi essere la *p. M. V.*, che può identificarsi solo con l'"area sacra di Largo Argentina".

Fig. II, 97

Appare così meglio comprensibile l'attribuzione dello stesso nome anche alla *Frumentaria*, che, più che una costruzione autonoma, era solo l'ampliamento della precedente *p. M. V.*. Ciò spiega la denominazione *porticus Minucia* (senza altre specificazioni) utilizzata per ambedue i portici, che costituivano praticamente un unico plesso funzionale. Il Tempio dei Lares Permarini si deve identificare con il Tempio D di Largo Argentina, l'unico dei quattro attribuibile alla prima metà del II sec. a.C., mentre il tempio di Via delle Botteghe Oscure dovrebbe essere quello delle *Nymphae* (v.), probabile sede dell'archivio degli aventi diritto al *frumentum publicum* (Nicolet).

Si è inoltre proposto (Coarelli) di identificare la *statio Aquarum* (che poi diviene *statio Aquarum et Minuciae*; v.) nell'edificio compreso tra i templi A e B, che presenta fasi comprese tra l'età augustea e il III sec. d.C..

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 546-548. Platner - Ashby, 424-426. B. Wijkström, in *Corolla archaeologica* (1932), 17-30. B. Wall, *ibid.*, 31-54. L. Cozza, *QuadIstTopRom* 5 (1968), 9-20. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 175-180. C. Nicolet, *CRAI* 1976, 29-51. Coarelli, in *Area Sacra* (1981), 11-49. F. Zevi, 'Per l'identificazione della porticus Minucia frumentaria', *MEFRA* 105 (1993), 661-708; 'Ancora una nota sulla porticus Minucia', *MEFRA* 106 (1994), 1073-1076; *ArchLaz* 12 (1995), 135-143. Richardson, *Dictionary*, 316. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 296-345 e passim.

F. Coarelli

PORTICUS AD NATIONES. La prima menzione della *porticus* appare in Plin. *nat.* 36.39: *Hercules ad quem Poeni omnibus annis humana sacrificaverant victima, humi stans ante aditum porticus ad nationes*. L'unica altra menzione si trova in Serv. *Aen.* 8.721: *porticum enim Augustus fecerat, in qua simulacra omnium gentium conlocaverat, quae porticus appellebatur ad nationes*. Inoltre, *quattuordecim nationes quae sunt circa Pompeium*, opera di Coponius, sono ricordate in Plin. *nat.* 36.41, mentre Suet. *Nero* 46 ricorda *simulacra gentium ad Pompei theatrum dicatarum*. Se si tratta, come tutto fa pensare (ma v. il parere contrario in Richardson) delle statue che decoravano il portico, quest'ultimo doveva trovarsi nel *Campus Martius*, accanto al complesso pompeiano. Potrebbe trattarsi del lungo portico denominato *Hecatostylum* (v.), che la *FUR* (fr. 38; *Pianta marmorea*, tav. 32) permette di situare lungo il lato N delle *porticus Pompeianae* e di Largo Argentina: questa denominazione infatti è certamente nata dall'uso e non può essere quella ufficiale (lo stesso si può dire della *p. ad N.*).

Figg. I, 123-123a

Una recente scoperta epigrafica ci ha forse restituito il nome ufficiale (W. Eck, *Hermes* 100 (1972), 463-473): si tratta di un'iscrizione della villa dei Volusii, a Lucus Feroniae, dove si menziona una serie di statue onorarie di L. Volusius Saturninus (*PIR*[1] 661), il console del 3 a.C., in occasione della sua morte, avvenuta nel 56 d.C.. Tra queste ve n'era una *sella curuli residens*, collocata *ad theatrum Pompeianum in porticu Lentulorum*. La *porticus Lentulorum* (v.) è quindi, con grande probabilità, il nome ufficiale del grande portico adiacente al complesso pompeiano: autori ne erano due Lentuli, da identificare forse in P. Cornelius Lentulus Spinther, console del 57 (*RE* IV Cornelius 238) e in P. Cornelius Lentulus Crus, console del 49 (*RE* IV Cornelius 218), o piuttosto nei due consoli del 18 a.C., P. Cornelius Lentulus Marcellinus (*PIR* C 1396) e Cn. Cornelius Lentulus (*PIR* C 1378). In quest'ultimo caso, sarebbe confermata la datazione augustea, tramandata da Servio per la *p. ad N.*, se si tratta effettivamente dello stesso edificio. La connotazione della statua di L. Volusius Saturninus, *sella curuli residens*, si spiega con la carica proconsolare del personaggio, e si chiarirebbe così la sua presenza nel portico denominato *ad Nationes* (queste ultime identificate anche con le province). Un numero notevole di iscrizioni scoperte all'interno dell'*Hecatostylum* o nel settore di Largo Argentina ad esso adiacente, alcune delle quali bilingui, si riferisce in effetti a governatori o ad ambascerie provinciali (Alföldi). Si può pensare che la *p. ad N.* abbia assunto il ruolo di luogo destinato a celebrare i rapporti con le province e le nazioni autonome, prolungando in tal modo le funzioni tipiche, in età repubblicana, della vicina *Villa Publica* (v.).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 525. Platner - Ashby, 426. Coarelli, in *Area sacra* (1981), 25-28. G. Alföldi, 'Zwei augusteische Monumente in der Area Sacra des Largo Argentina in Rom', in *Epigrafia* (1991), 686-690. Richardson, *Dictionary*, 316 s.

F. Coarelli

PORTICUS POST NAVALIA. Tra le opere realizzate da M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91), censore nel 179 a.C., troviamo una *porticus post Navalia ad fanum Herculis* (Liv. 40.51.6), parte dei grandi lavori di sistemazione delle rive del Tevere, avviati quell'anno. La posizione accertata dei *Navalia* (v.) lungo la riva sinistra del *Campus Martius*, dal *Circus Flaminius* fino forse al *pons Neronianus*, suggerirebbe di riconoscere nel *fanum Herculis* un santuario situato in questa zona. Il termine *fanum*, che connota un culto certamente molto antico, è usato per l'*ara Maxima* (v.): teoricamente, non sarebbe impossibile pensare ad una sorta di *via tecta* che si svolgesse dalla *porta Navalis* (v.), da situare all'altezza del *forum Holitorium* (v.), fino al santuario del *forum Boarium*. Altrimenti potrebbe trattarsi di un santuario prossimo al *Circus Flaminius*, più probabilmente quello di *Hercules Magnus Custos* (v.) che, anche se fu realizzato da Silla, potrebbe esser stato preceduto da un culto praticato in un'area all'aperto (*fanum*).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 143 s. Ch. Hülsen, *DissPontAcc* 6 (1896), 246-249. Platner - Ashby, 426. F. Coarelli, 'Il tempio di Bellona', *BCom* 80 (1965-67), 45. Richardson, *Dictionary*, 317.

F. Coarelli

Fig. 50

PORTICUS OCTAVIA. Secondo Festo (188 L) *Octaviae porticus duae appellantur, quarum alteram, theatro Marcelli propiorem, Octavia soror Augusti fecit; alteram theatro Pompei proximam Cn. Octavius Cn. filius, qui fuit aedilis curulis, praetor, consul, decemvirum sacris faciendis, triumphavitque de rege Perseo navali triumpho: quam combustam reficiendam curavit Caesar Augustus.* Cn. Octavius (*RE* XVII Octavius 17) fu *praetor*, capo della flotta di L. Aemilius Paullus negli anni 168-167, console nel 165, ed infine, negli anni 163-162, membro di una commissione per il disarmo di Macedonia, Asia Minor e Siria, durante la quale fu assassinato (Obs. 74; per il suo *cursus honorum* cfr. anche Olinder, 84 s., 89 n. 24). La *p. O.* fu evidentemente costruita dopo il 167 e prima del 163, e va messa in relazione con il *triumphus navalis de rege Perseo*, celebrato nel 166 a.C.. Anche Plinio (*nat.* 34.13) la ricollega a questo trionfo, e ne fornisce una sommaria descrizione, per una sua particolarità: *Invenio et a Cn. Octavio, qui de Perseo rege navalem triumphum egit, factam porticum duplicem ad circum Flaminium,*

quae Corinthia sit appellata a capitulis aereis columnarum. È quindi possibile che capitelli corinzi finemente cesellati in bronzo (per una ipotesi in proposito, cfr. A. Viscogliosi, *Apollo in Circo* (1996), 154-157), probabilmente acquisiti da Cn. Octavius nel corso della sua campagna di Grecia, ornassero l'interno di questa *stoà*, che viene esaltata tra gli altri esempi di *luxuria* volta alla *publica magnificentia*: *Tum Scipio Nasica in Capitolio porticus, tum, quas praediximus, Metellus, tum in Circo Cn. Octavius multo amenissimam moliti sunt, publicamque magnificentiam secuta privata luxuria est* (Vell. 2.1.1, 2).

È stato proposto di distinguere le *porticus* di Scipio Nasica e di Metellus, nominate al plurale e quindi articolate in più bracci, dalla *porticus* di Cn. Octavius, singolare, e quindi limitata ad un solo tratto unidirezionale (Olinder, 91). Resta peraltro dubbio il significato esatto di *duplex porticus* (cfr. J. J. Coulton, '*Diplé Stoà*', *AJA* 75 (1971), 183 s.): nemmeno è certo che Plinio impieghi l'espressione nello stesso senso di Vitruvio (5.9.2) che ne fornisce una spiegazione piuttosto esauriente: *Quae (porticus) videntur ita oportere conlocari, uti duplices sint habeantque exteriores columnas doricas cum epistyliis et ornamentis ex ratione modulationis perfectas. Latitudines autem earum ita oportere fieri videntur, uti, quanta altitudo columnae fuerit exterioris, tantam latitudinem habeant ab inferiore parte columnarum extremarum ad medias et a medianis ad parietes, qui circumcludunt porticus ambulationes. Medianae autem columnae quinta parte altiores sint quam exteriores, sed aut Ionico aut Corinthio genere deformentur.* In altre parole, secondo Vitruvio la *porticus duplex* è una *porticus* a due navate, divise da un colonnato mediano più alto, di ordine preferibilmente ionico o corinzio, il che confermerebbe la notizia pliniana, che ne risulta anzi arricchita di dettagli. Il fatto che egli ne consigli l'uso nei pressi dei teatri (cfr. Festo *l.c.*: *p. O. theatro Pompei proximam*), darebbe ragione della scelta della tipologia, se fosse provato l'uso teatrale dell'area prima della costruzione del Teatro di Pompeo (G. Marchetti-Longhi, *Dioniso* 9 (1942), 15-23). Al tempo stesso Vitruvio (5.11.1) consiglia per le palestre *peristylia quadrata ... ex quibus tres porticus simplices disponantur, quarta, quae ad meridianas regiones est conversa, duplex*, il che farebbe pensare al lato meridionale di un quadriportico (Gros, 391). È stata infatti avanzata l'ipotesi (Coarelli, 312 s., fig. A; v. infra) che la *p. O.* potesse essere articolata su tre o quattro lati (contra, Zevi 1976, 1053), racchiudendo al suo interno uno o due templi, e che costituisse con la *porticus Metelli* e la *porticus Philippi* un complesso ininterrotto lungo il lato N del *Circus Flaminius*, sulla base del fr. 31hh della *FUR*, che mostra, all'angolo NO della *porticus Philippi*, il lembo di una struttura che sembra continuarne il fronte meridionale.

In effetti, la localizzazione della *porticus*, *ad Circum Flaminium* secondo Plinio, e la vicinanza al Teatro di Pompeo (da intendersi come complesso di teatro e portici), stabilita da Festo, portano a collocarla verso l'estremità NO dell'area *in Circo*. Non ha avuto fortuna critica la proposta (Olinder; contra Gros, 389 s.; Wiseman; Zevi 1977) di riconoscere la *porticus Octavia* nella successiva *porticus Octaviae*, la cui fase metellina sarebbe stata una ricostruzione dell'edificio dell'allora non celeberrimo Cn. Octavius, riportato in seguito in auge da Ottaviano, discendente per lo meno dubbio, ma bisognoso di illustri antenati. Cn. Octavius, infatti, fu il primo della *gens Octavia* che raggiunse, anche se incidentalmente (Cic. *off.* 1.138), il consolato. Che comunque Augusto tenesse ad appropriarsi di questo *vir consularis* è ribadito in *Res gest. d. Aug.* 19: *porticum ad circum Flaminium, quam sum appellari passus ex nomine eius qui priorem in eodem solo fecerat Octaviam ... feci.* Questo spiegherebbe (La Rocca, 357 s.) perché la *porticus* non abbia avuto bisogno di una nuova dedica in età augustea, e perché, mentre non sembra aver contenuto importanti opere d'arte, sia stata invece scelta da Ottaviano per esporvi le insegne riconquistate ai Dalmati nel 38 a.C. (App. *bell. Ill.* 28; *R. Gest. d. Aug.* 19). Poiché, alcuni anni dopo, le insegne partiche recuperate saranno esposte in un sacello di Marte Ultore, appositamente edificato in Campidoglio, e più tardi nel grande Tempio di Marte nel *forum Augusti*, per analogia Coarelli ha collocato nell'ambito della *porticus*, immaginata a più lati, il tempio di Marte *in Circo* (contra, Zevi 1976, 1054 s.) ed un altro tempio ignoto della

regione *in Circo*, il Tempio di Vulcano (cfr. F. Coarelli, *DialA* 4-5 (1971), 243, fig. A; contra, D. Manacorda, 'Il tempio di Vulcano in Campo Marzio', *DialA* 8 (1990), 35-51).

La forma antiquariale della citazione pliniana (*invenio*) e l'impiego del congiuntivo (*sit*) hanno fatto ritenere che la *porticus* non fosse più esistente all'epoca di Plinio, o almeno non lo fosse nell'originale forma *corinthia*. Si è proposto di riconoscere una fase più tarda, domizianea, della *porticus Octavia* nell'edificio di Via dei Calderari (Wiseman, seguito da Zevi 1977), di cui alcuni disegni rinascimentali (elenco in Jordan - Hülsen, 546, n. 107; cfr. Lanciani, *Ruins* (1897), 496 s. fig. 192; *Rovine* (1985), 428 figg. 192-194, che li ritiene inerenti la *crypta Balbi*) restituiscono l'aspetto completo del piano superiore con l'interessantissimo motivo di una parasta o una semicolonna sulla chiave dell'arco sottostante, che evidentemente ispirò il Bramante per il chiostro di S. Maria della Pace.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 488 s. Platner - Ashby, 426. F. Coarelli, 'L'"ara di Domizio Enobarbo" e la cultura artistica in Roma nel II secolo a.C.', *DialA* 2 (1968), 302-368. B. Olinder, *Porticus Octavia in circo Flaminio. Topographical studies in the Campus Region of Rome* (1974). T. P. Wiseman, rec. a B. Olinder, *JRS* 66 (1976), 246 s. P. Gros, 'Les premières générations d'architectes hellénistiques à Rome', in *Mélanges J. Heurgon* I (1976), 387-409. F. Zevi, 'L'identificazione del tempio di Marte *in Circo* ed altre osservazioni', in *Mélanges J. Heurgon* II (1976), 1047-1064; rec. a B. Olinder, *Gnomon* 49 (1977), 196-201. E. La Rocca, 'L'adesione senatoriale al *consensus*: i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti *in circo Flaminio*', in *L'Urbs* (1987), 347-372. Pietilä - Castrén, *Magnificentia* (1987), 118-123. Richardson, *Dictionary*, 317. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 515-528.

A. Viscogliosi

FIG. I, 126

PORTICUS OCTAVIAE. Con i termini *Octaviae porticus* (e i sinonimi greci di *perìpatos* e *stoà*), *Octaviae opera* (Plin. *nat.* 34.31, 35.139, 36.15), τὸ Ὀκταουίειον (Cass. Dio 55.8), τά Ὀκταουίεια οἰκήματα (Cass. Dio 66.24) viene indicato il complesso di edifici che in età augustea sostituì la vecchia *porticus Metelli* (Vell. 1.11.3), sempre inglobando i templi di Iuppiter Stator e Iuno Regina (Plin. *nat.* 36.42). È praticamente certo che nel corso di questo integrale rifacimento del complesso anche i templi subissero un restauro (Gros, 143), sulla cui entità sono state avanzate diverse ipotesi, cfr. le relative voci. Dedicato a nome di Octavia, sorellastra di Augusto (*RE* XVII Octavius 95; Fest. 188 L; cfr. Ov. *ars* 1.69), il complesso era stato finanziato in realtà dallo stesso *princeps* (Suet. *Aug.* 29; Liv. *epit.* 138; non compare però nelle *R. Gest. d. Aug.*) con il bottino preso ai Dalmati nel 33 a.C. (Cass. Dio 49.43.8). Una pretesa confusione con la *porticus Octavia* - insinuata in base a tale passo (Jordan - Hülsen I.3, 541; cfr. Richardson, 317), ma chiaramente smentita da Fest. *l.c.* - non ha ragione di esistere: nella *porticus Octavia* furono dedicate le insegne perdute da Gabinius e riconquistate ai Dalmati nel 38 a.C., per cui cfr. Appiano, *bell. Ill.* 28 e *R. Gest. d. Aug.* 19, mentre Dione Cassio sostiene che "dopo che i Dalmati furono completamente sottomessi" con il bottino illirico fu finanziata la *porticus Octaviae*.

Il 33 a.C. è quindi il termine post quem per la sua ristrutturazione; l'anno più correntemente accreditato, il 27 a.C., è basato su una possibile datazione di Vitr. 3.2.5, in cui è ancora citata la *porticus Metelli* (v.). Una ulteriore precisazione potrebbe venire da Ov. *ars* 1.69-70 (*ubi muneribus nati sua munera mater/ addidit*), se realmente questi versi intendessero che il portico era stato iniziato da Claudius Marcellus (*RE* III Claudius 230; cfr. Richardson, 317); secondo Liv. *perioch.* 140 e Plut. *Marc.* 30.11, Octavia dedicò in suo nome la *bibliotheca* (post 23 a.C.). Questa era divisa in greca e latina (iscrizioni funerarie di liberti addetti alle biblioteche *CIL* VI 2347-2349, 4431-4435, 5192), ed il suo primo bibliotecario fu C. Melissus, liberto di Mecenate (*PIR* M 38; Suet. *gramm.* 21.3). Menzionata espressamente fra gli edifici bruciati nell'incendio dell' 80 d.C. (Cass. Dio 66.24.2), è forse inclusa tra le biblioteche *impensissime* ricostruite da Domiziano (Suet. *Dom.* 20.1). Non ci sono indizi per una sua precisa localizzazione.

È stato invece proposto (F. Coarelli, *BCom* 80 (1965-67), 58 n. 103; cfr. Gros 1973, 143, n. 4) che nella ristrutturazione augustea sia stata creata la grande esedra sul retro dei due templi di Iuno Regina e Iuppiter Stator, identificata con la *curia Octaviae* di Plin. *nat.* 36.28 (e viene normalmente identificata con la *schola Octaviae* di Plin. *nat.* 35.114, 36.22, 36.29), molto probabilmente il luogo in cui all'epoca di Tiberio si tenevano riunioni extrapomeriali del Senato (Cass. Dio 55.8.1), sostituendo forse un precedente *senaculum citra aedem Bellonae* (Coarelli).

Vespasiano e Tito si recarono nella *p. O.* prima del trionfo giudaico (Fl. Ios. *bell. Iud.* 7.5.4); il complesso bruciò sotto Tito nell'80 d.C. (Cass. Dio. 66.24.2) e fu restaurato forse da Domiziano (Lauter 1980-81, 39). In seguito ad un ulteriore incendio (forse quello del 191) fu ricostruito e dedicato da Settimio Severo e Caracalla nel 203 (*CIL* VI 1034). Sembra che da questo momento in poi prendesse nell'uso comune il nome di *porticus Severi* (v.), citato due volte nella *Historia Augusta* (*Sept. Sev.* 21.12: *Extat sane Romae Severi porticus gesta eius exprimens a filio quantum plurimi docent structa*; *Carac.* 9.6: *et porticum patris nomine quae gesta illius contineret et triumphos et bella*; cfr. Tortorici, 31 s.): la *p. O.*, comunque, non è nominata nei Cataloghi Regionari della *Reg. IX*. Si è ipotizzato che riportasse danni dal terremoto del 442, e che in conseguenza di esso alle due colonne di destra del propylon venisse sostituito l'arco che ancora oggi sussiste (Nibby, *Roma* II (1841), 605).

Prima del 770 vi fu fondata la chiesa, originariamente dedicata a S. Paolo *in summo circo* (toponimo ancora esistente nel XVII sec.; cfr. Guarducci 1969-70, 226, n. 23), poi nota come S. Angelo *iuxta templum Iovis* (v. Armellini, *Chiese* (1891), 561, ove si sostiene che nel Medioevo la *p. O.* fosse chiamata *Basilica Iovis*; cfr. Tortorici, n. 11). L'Anonimo di Einsiedeln, parlando della strada che da S. Pietro va a S. Paolo (172 VZ II), cita *inter basilicam Iovis et circum Flamineum* una *porticus*, che potrebbe essere la *p. O.*. Nell' *Ordo Romanus* di Benedetto Canonico, della metà del XII sec., il portico è detto *Severianum* (11 VZ III), probabilmente a causa dell'iscrizione (Petrignani, 51); nei *mir.* 30 (63 VZ III) il portico viene denominato anche *templum Severianum, ubi est Sanctus Angelus*; cfr. *graph.* 38 (94 VZ III); *miracole* 11 (125 VZ III; Tortorici, 31 s.); nel XIII sec. il portico viene chiamato *Templum Severianum* da Martino Polono (*Cronikon et in lib. I de quattuor maioribus regnis*, 47 ss.). È ancora citato dall'anonimo estensore della vita di Cola di Rienzo (Petrignani, 51). Poggio Bracciolini nel primo libro del suo *De varietate fortunae* lo considera un tempio di Mercurio; ancora nello *Stato temporale delle chiese di Roma* del 1660 a proposito di S. Angelo in Pescheria si legge: "avanti la porta maggiore verso mezzogiorno (ha) un angloportico recinto da antichissime et alte colonne scannellate, su le quali s'appoggia un architrave di antichissimi sassi, segno evidente della mirabile fabrica antica del tempio già di Giunone e di Mercurio; con alcune figure e specialmente di S. Michele Archangelo, che quasi somiglia le finte apparenze di Mercurio." (Armellini, *Chiese*, 562). Del portico fa menzione P. S. Bartoli nelle sue memorie al N. 108, e, ancora nel XVI sec., Des Godetz; rilievi, non attendibili, furono effettuati da Piranesi e da Canina. Nel 1811 de Tournon, prefetto durante l'occupazione francese di Roma, nel programma della "Commission pour les embellissements de la ville de Rome", stabiliva un programma di demolizioni e di valorizzazione dei ruderi (Petrignani, 51 s.) che, irrealizzato per la caduta di Napoleone, fu ripreso quasi integralmente alla fine del XIX sec. e completato negli anni Trenta di questo secolo.

FIGG. I, 51, 119, 121, 156; II, 126-126a

Sulla lastra 31 della *FUR* (datata fra il 203 e il 211, con maggiore probabilità fra il 205 e il 208; cfr. Rodríguez Almeida, *Forma*, 21), ove è identificata dall'iscrizione [PORTI]CVS OCTAVIAE ET FIL[IPPI] (per una diversa lettura ET FIL[II] cfr. Richardson), la *p. O.* presenta l'orientamento NE-SO degli edifici *in Circo*: confina a NO con la *porticus Philippi*, con cui sembra costituisse una sorta di complesso unitario, e a SE con l'area sacra di Apollo Medico, che, al contrario, ne risulta malamente mutilata. Il fronte principale si affaccia a SO su una corsia laterale dell'area del *Circus Flaminius* (v.), mentre la posizione del lato di fondo, perduto sulla *FUR* (ove sarebbe rientrato nella lastra 30), è stata fissata per via archeologica: tracce ne sono

state identificate sotto il Palazzo Patrizi Clementi (di Manzano 1989-90, 104). L'angolo N del portico, all'altezza della chiesa di S. Caterina dei Funari, avrebbe sfiorato la *crypta Balbi*, orientata secondo i punti cardinali, come buona parte degli edifici *in Campo*.

FIG. 52

Il monumento ci è pervenuto nel rifacimento severiano, che non concorda del tutto con la rappresentazione della *FUR*, ove il fronte verso il *Circus Flaminius* è costituito da un porticato ad una sola navata, con *propylon* centrale esastilo, mentre i due lati lunghi presentano due navate. Ci restano cospicui avanzi dei fronti SO e SE. Il primo è caratterizzato dalla presenza del *propylon*: negli scavi del 1997 è stato possibile chiarire che la *porticus Metelli* (v.) non presentava alcun avancorpo; quello attuale insiste su fondazioni augustee (in reticolato con angolari in travertino), e solo successivamente la sua platea fu ampliata con un pianerottolo antistante, che però non aveva una scalinata frontale, come dimostra lo zoccolo modanato ancora in situ (Ciancio Rossetto, in stampa, con riesame dei sondaggi precedenti). Il *propylon* aveva due facciate uguali verso il *Circus Flaminius* e verso l'interno del quadriportico. Ogni facciata presentava, in leggero risalto, un pronao esastilo composto da quattro colonne inquadrate da due pilastri, tutti coronati da capitelli corinzi figurati (con un'aquila in luogo del fiore d'abaco; cfr. E. v. Mercklin, *Antike Figuralkapitelle* (1962), 225 s., 547). I fusti delle quattro colonne sono scanalati, poggiano su basi attiche semplificate dotate di plinto, ricavate dallo stesso blocco dell'imoscapo, che a loro volta spiccano da un ulteriore dado modanato, difficilmente databile ad età flavia. Analoga scansione presentavano (salvo i fusti, lisci) i pilastri corinzi che delimitano l'esastilo, risaltando lievemente dai veri e propri cantonali della facciata.

FIGG. 53-54

Questa articolazione era seguita dalla trabeazione, ove il frontone, che coronava solo la porzione di facciata corrispondente all'esastilo, continuava sui cantonali con due brevi tratti di trabeazione rettilinea. Scalpellando l'originaria decorazione a tre fasce, dal tratto di architrave che correva sull'esastilo esterno era stata ricavata (come dimostrano ad entrambe le estremità i conflitti irrisolti con la precedente decorazione) la grande tabella recante l'iscrizione dedicatoria severiana (*CIL* VI 1034). Va quindi riproposto il problema, solo enunciato negli studi precedenti (cfr. Petrignani, 53 s.) del reimpiego di tutta la trabeazione, frontone compreso: ad un esame visivo, mentre il resto della decorazione architettonica è di un marmo bianco non immediatamente identificabile, almeno l'architrave con l'iscrizione e il frontone verso il *Circus Flaminius*, nonché l'architrave verso la corte, sembrano essere in marmo pentelico. La somiglianza con le modanature della *porticus Absidata* (anch'esse in pentelico) e l'uso generalizzato di questo marmo nel Foro di Nerva suggeriscono almeno per il frontone una datazione domizianea.

All'interno del *propylon*, l'architrave continuava in stucco sulle pareti laterali; al di sopra, nascosti in origine da un soffitto, si notano molti elementi reimpiegati: tutto il frontone N è costituito da pezzi rilavorati solo all'esterno, e che verso l'interno del *propylon* conservano l'aspetto originario di rocchi di colonne e di trabeazioni. Al contrario, relativamente ordinato ed accurato è il retro del frontone verso il *Circus Flaminius*, che sembra piuttosto omogeneo. I lati del *propylon*, entrambi ben conservati, erano costituiti da pareti in laterizio, decorate con lastre di marmo bianco, e comunicavano con le rispettive ali di porticati attraverso una grande arcata a doppia ghiera, tipicamente severiana, che poggia su pilastri, anche questi foderati di lastre di marmo bianco, non scanalate. La ghiera più interna dell'arco spicca dai capitelli dei pilastri, costituiti da una modanatura sottolineata da un collarino, decorato da corolle di fiori che campeggiano sul fondo liscio. L'intradosso degli archi era foderato in lastre di marmo bianco, la fronte era incorniciata da una modanatura, contro la cui sommità andava a morire una cornice orizzontale marmorea che scandiva la facciata laterale in due registri. La testata orientale del *propylon*, conservata per tutta la sua altezza, permette di osservare come sui fronti laterali, quasi invisibili, sopra l'architrave marmorea ed il fregio (completamente perduto), la cornice di coronamento fosse composta da un filare di blocchi di travertino ed un filare sovrapposto di blocchi di tufo sommariamente modanati, destinati sicuramente ad un rivestimento in stucco. Su questo lato del tetto sono conservate tegole marmoree ed antefisse con aquile,

originali. I porticati erano costituiti da colonne alternate di cipollino e di granito. Dell'ala O, ne restano quattro, di cui due con gli originali capitelli corinzi; una quinta, più lontana e fuori asse, reca un tardo capitello ionico appena sbozzato. Sulla prima colonna verso il *propylon* è ancora conservata la trabeazione, costituita fino al fregio da un'anima di blocchi marmorei reimpiegati, che doveva essere rivestita da lastre con la decorazione architettonica, mentre la cornice è monolitica, con un profilo piuttosto approssimativo.

Il braccio E del portico è stato messo in luce negli anni '30. Il podio è ancora in buona parte quello della fase metellina (Lauter) in tufo di Monteverde (v. *porticus Metelli*); le ultime campate sembrano di rifacimento severiano, con le fondazioni delle colonne in plinti isolati di travertino su fondazione in cementizio, tra cui singoli tratti di scale in marmo spiccano dalla pavimentazione stradale. Il lastricato di travertino antistante il podio ne segue la sagoma ad una distanza costante, il che farebbe pensare alla scomparsa di una struttura antistante continua (un ampliamento del podio? una gradinata d'accesso?). Non è certo se il lastricato costituisca già la pavimentazione del *Circus Flaminius* o, come suggerito dalla *FUR*, di una sorta di corsia frapposta tra il fronte delle *porticus Octaviae et Filippi* e l'area vera e propria del *Circus*; per modulo e fattura sembra analogo a quello tra i templi di Apollo e Bellona, datato ad età augustea (Viscogliosi, 90). Rispetto alla *FUR*, che mostra un colonnato a giorno, aperto sia verso il *Circus Flaminius* che verso la corte interna, il porticato si presenta ad una sola navata, aperta verso il *Circus* e chiusa verso l'interno. Il muro di fondo, che poggia su uno stilobate in travertino e tufo, di qualità nettamente più scadente delle murature del *propylon* (descrizione in Ciancio Rossetto 1995, 2), sembra puntellare uno dei due pilastroni in travertino che costituiscono la testata E del portico verso il Tempio di Apollo. Mentre il pilone più esterno è costruito ex novo, su fondazioni in blocchi marmorei di reimpiego, il pilone più interno si avvolge attorno alla testata in travertino del muro attribuibile alla *porticus* augustea. Essi hanno lo stesso passo dell'arco di comunicazione tra il *propylon* ed il portico, la stessa decorazione (pseudocapitello con collarino a fiori); sono quindi severiani. Le colonne in granito grigio su alti plinti che si addossano malamente all'arco con le rosette, a giudicare da dettagli costruttivi (accostamento dei plinti) e stilistici (le modanature delle basi a due sgusci delle colonne e dei pilastri sono identiche per forma e dimensioni) sono in fase. Il lastricato interposto, che invade il porticato, è più tardo, perché si sagoma attorno ai plinti delle colonne.

Alla fase augustea appartiene invece il tratto superstite del porticato E, in tufo dell'Aniene e travertino, con una finestra che illuminava la navata più interna, o una sala come quella leggibile in controparte sulla *FUR*. Il muro perimetrale SE, visibile ancora per un buon tratto sotto il c.d. Albergo della Catena, sembra esser stato continuo, in blocchi di tufo dell'Aniene; all'altezza della fronte del Tempio di Apollo Medico veniva parzialmente ingoiato da una platea ad una quota più alta di quella del *Circus Flaminius*; a tale quota restano tracce di una porta, realizzata in fase con la prima costruzione del muro, il che pospone la realizzazione di questo settore al rialzamento dell'area, databile probabilmente alla fine dei lavori della fase augustea del Tempio di Apollo Medico (Viscogliosi, 88-91, fig. 16).

Il muro perimetrale NO si articolava, secondo la *FUR*, fr. 31bb, con aperture ed esedre, una semicircolare ed una rettangolare, sporgenti nell'intercapedine verso la *porticus Philippi*. L'espressione pliniana *in Octaviae schola* (o *scholis*) ha suggerito a Lauter che in queste esedre, che egli postula su tutti i lati della *porticus Metelli*, anche se sopravvissute solo sul lato esterno O della *p. O.*, potessero essere alloggiate celeberrime opere d'arte, come testimoniano i seguenti passi di Plin. *nat.*: 35.114: (Antiphilus) *Hesionam nobilem pinxit et Alexandrum ac Philippum cum Minerva, qui sunt in schola in Octaviae porticibus* (cfr. Corso, 416-419, 417 n. 1); 36.15: *Et ipsum Phidian tradunt sculpsisse marmora, Veneremque eius esse Romae in Octaviae operibus eximiae pulchritudinis* (cfr. Corso, 535, n. 3); 36.22: *Eiusdem* (Praxiteles) *est et Cupido, obiectus a Cicerone Verri ille, propter quem Thespiae visebantur, nunc in Octaviae scholis positus* (cfr. Corso, 549, n. 3); 36.28: *Par haesitatio ... Scopas an Praxiteles fecerit ... Similiter in*

curia Octaviae quaeritur de Cupidine fulmen tenente (cfr. Corso, 563, n. 3); 36.29: *multa in eadem schola (Octaviae) sine auctoribus placent: Satyri quattuor, ex quibus unus Liberum patrem palla velatum umeris praefert, alter Liberam similiter, tertius ploratum infantis cohibet, quartus cratere alterius sitim sedat, duaeque Aurae velificantes sua veste* (cfr. Corso, 565, nn. 1 e 2). Oltre a queste, la *p. O.* ospitava opere già testimoniate nella *porticus Metelli* (v.), come la statua bronzea di Cornelia, o la *turma Alexandri* di Lisippo, che è forse ancora evocata in una iscrizione del *praefectus urbis* Anicius Acilius Glabrio Faustus (*PLRE* II Faustus 8), databile nel terzo decennio del V sec. (Guarducci, 228, 235 ss.). Velleio Patercolo (1.11.3) indica la *turma Alexandri* con la perifrasi: *hanc turmam statuarum equestrium, quae frontem aedium spectant*, suggerendone la collocazione tra il braccio S del quadriportico e la fronte dei templi.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 541-544. H. Thiersch, 'Zu Sauras und Batrachos', *RM* 23 (1908), 153-166. Lugli, *Roma antica* (1946), 562-567. G. Cressedi, 'Le fasi costruttive del Portico d'Ottavia', *Palladio* 4 (1954), 143 ss. M. Petrignani, 'Il Portico d'Ottavia', *BArchit* 16 (1960), 37-56. A. Palchetti, 'Osservazioni sulla architettura e la decorazione del Portico di Ottavia', *ArchCl* 17 (1965), 310-312. M. Guarducci, 'L'epigramma greco di Fausto e le nuove scoperte in Campo Marzio', *RendPontAcc* 42 (1969-70), 219-243. P. Gros, 'Hermodoros et Vitruve', *MEFRA* 85 (1973), 137-161. B. Olinder, *Porticus Octavia in circo Flaminio. Topographical studies in the Campus Region of Rome* (1974). L. Richardson jr, 'The evolution of the *porticus Octaviae*', *AJA* 80 (1976), 57-64. H. Lauter, '*Porticus Metelli - Porticus Octaviae*. Die baulichen Reste', *BCom* 87 (1980-81), 37-46. M. Nota, 'Scavi al Portico d'Ottavia', *ArchLaz* 5 (1983), 128-130. AA. VV., 'Area archeologica del Teatro di Marcello e del Portico d'Ottavia', in *Roma* II (1985), 533-545. E. La Rocca, 'L'adesione senatoriale al *consensus*: i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti *in circo Flaminio*', in *L'Urbs* (1987), 347-372. Pietilä - Castrén, *Magnificentia* (1987), 130-133. A. Corso, in G. B. Conte - G. Ranucci (a cura di), *Plinio, Storia Naturale* V. *Libri XXXIII-XXXVII* (1988). P. di Manzano, *BCom* 93 (1989-90), 104. E. Tortorici, '*Porticus Severi*', *BCom* 93 (1989-90), 31-34. R. Giustini - P. di Manzano, '*Porticus Octaviae*. Nuove acquisizioni', *BA* 4 (1990), 71-74. Richardson, *Dictionary*, 59, 104, 317 s. A. Viscogliosi, '*Ad aedem Apollinis*', *ArchLaz* 12.1 (1995), 79-92. P. Ciancio Rossetto, *ibid.*, 96-99; 'Il restauro del muro laterizio sud orientale del Portico d'Ottavia', in *L'agorà efficiente* (1995), 151. R. Motta - P. Ciancio Rossetto, 'Uno "scavo" in facciata', *ibid.*, 133-141. G. Sacchi, 'Un palazzo patrizio del tardo Cinquecento nel Rione S. Angelo. Sopravvivenze medievali e antichi resti del lato nord-orientale della *porticus Octaviae*', *BdA* 92 (1995), 71-126. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 534-537. P. Ciancio Rossetto, 'Rinvenimenti e restauri al portico d'Ottavia e in piazza delle Cinque Scole', in stampa.

A. Viscogliosi

PORTICUS PALLANTIANA. Toponimo di ignota localizzazione, ricordato esclusivamente nell'iscrizione funeraria tarda *CIL* VI 9719 = *ILS* 7492, posta da M. Lucceius Felix *Foliae Saturninae f. ... et Crescenti amico meo isdem coniugi eius... Crescens ((mulieris)) ser. natione Bessus olear(ius) de portic(u) / Pallantian(a) Venetian(-) parmul(ar-). Vix(i) bene, iaceo secur(us)* (rr. 9-10).

La lettura proposta dal *CIL*, *Venetian(orum) parmul(ariorum?)*, collega la professione di Crescens con le fazioni del circo e dell'anfiteatro. Palmer propone inoltre di mettere in relazione il dedicante con la *gens Lucceia*, che aveva grossi interessi commerciali nella zona del porto fluviale (v. *cella Lucceiana*, *vicus Lucceius*), suppone che il nome della *p. P.* derivi da una rappresentazione pittorica del ciclo di Evandro, e di suo figlio Pallas (secondo Palmer, il portico sarebbe vicino all'altare di Carmenta (v.), moglie o madre di Evandro, e a quello di Evandro stesso (v.) presso la *porta Trigemina*) e localizza *p. P.* nei pressi del *circus Maximus*, sul *clivus Publicius*. Si potrebbe tuttavia leggere anche *Venetian(us) parmul(arius), vix(i) bene, iaceo secur(us)*. Nella postilla, Crescens dichiarerebbe cioè la sua passione sportiva (così anche A. Cameron, *The Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium* (1976), 196). La lettura sembrerebbe confortata da un'iscrizione (A. Illuminati, in *Coll. Epigr. Mus. Cap.* (1987), 99-105 N. 36), in cui un A. Postumius Tantalus si definisce *Russatianus Aquilonian(us) Noricianus*, e nell'affermazione di Marco Aurelio (*Med.* 1.5), di non essere mai divenuto né Πρασιανὸς, né Βενετιανὸς e neppure Παλμουλάριος o Σκουτάριος. In entrambi gli esempi,

infatti, i termini indicanti le varie fazioni sono resi in forma attributiva e concordati direttamente col soggetto.

Cadrebbe pertanto la connessione della localizzazione topografica della *p. P.* con le fazioni del circo o dell'anfiteatro (ipotesi Palmer e Richardson). Da considerare con prudenza è poi il rapporto tra la *p. P.* e i luoghi di interesse commerciale della *gens Lucceia*; l'attività economica di questa *gens* sembra infatti collocarsi in un periodo di molto precedente alla nostra iscrizione.

Il rapporto "coniugale" tra Folia Saturnina e lo schiavo Crescens rende molto dubbia la già ipotetica identificazione, formulata in *PIR* L 357, di M. Lucceius Felix, che pone la dedica, con il M. Lucceius Felix che fu *procurator provinciae Daciae Apulensis* in anno incerto.

Il nome della *porticus* potrebbe tuttavia derivare da un costruttore o proprietario; cfr. gli *horti Pallantiani* che derivarono la loro denominazione dallo schiavo dell'imperatore Claudio, Pallas.

Platner - Ashby, 427. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 142, 151, 157. S. Panciera, in *Seaborne Commerce* (1980), 240, 247 n. 34. Richardson, *Dictionary*, 318.

C. Lega

PORTICUS PHILIPPI. Nel quadro della politica augustea di incentivazione della privata munificenza nell'abbellimento dell'Urbe, Svetonio (*Aug.* 29) riporta che un Marcius Philippus ricostruì il Tempio di Hercules Musarum, e Tacito (*ann.* 3.72.1) specifica che ciò era avvenuto *ex manubiis*. È ormai fuori di dubbio che entrambi si riferiscano a L. Marcius Philippus (*RE* XIV Marcius 77) fratellastro di Augusto, e non all'omonimo genitore (*RE* XIV Marcius 76, secondo Jordan - Hülsen I.3, 545), console nel 56 a.C., che fu anche patrigno di Augusto, avendone sposato in seconde nozze la madre Atia (*RE* II Attius 34). Il figlio, invece, fu *tribunus plebis* nel 49 a.C., *praetor* nel 44 a.C., *consul suffectus* nel 38 e aveva celebrato nel 33 il trionfo *ex Hispania* (Shipley, 29 s.; cfr. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1, 569); avendo sposato a sua volta una Atia (*RE* II Attius 35), sorella minore della madre di Augusto, fu padre di Marcia (*RE* XIV Marcius 115), che Ovidio (*fasti* 6.801-804) menziona come *genus Philippi* (cfr. R. Syme, *The Augustan Aristocracy* (1986), 404). Philippus jr. doveva essere ricchissimo, avendo ereditato i beni e la posizione sociale paterni (ulteriormente rafforzati dall'ascesa di Ottaviano), era tra i parenti più stretti di Augusto, e quindi perfettamente adatto a figurare tra i restauratori dei monumenti dell'area *in Circo*, assecondando il programma urbanistico augusteo, teso ad imprimere a tutto il complesso un carattere spiccatamente dinastico. È dunque probabile che in occasione del trionfo egli avesse votato il restauro dell' *aedes Herculis Musarum* (v.) che, almeno da questo momento in poi, fu circondato da un portico che prese il suo nome.

FIGG. I, 51, 156; II, 126-126a

La lastra 31 della *FUR* documenta abbastanza bene il complesso, identificato in base all'iscrizione, curiosamente abbinata a quella della *porticus Octaviae* (per una diversa lettura dell'iscrizione [PORT]CVS OCTAVIAE ET FIL[IPPI], v. Richardson). Si trattava di un quadriportico, il cui fronte S era effettivamente allineato a quello della *porticus Octaviae*, dal quale, però, sembra si differenziasse perché quasi completamente chiuso e privo di un accesso monumentale. All'interno, ogni ala del portico presenta una fila di punti sottolineata da una riga, a costituire il fronte colonnato del porticato verso l'area sacra; un secondo filare di punti, situati all'interno di questa e, stando a quanto riportato dalla *FUR*, non allineati con i primi, è stato interpretato come filari di alberi (Castagnoli 1983, 99). Sul lato N del complesso, il muro di fondo del porticato sembra decorato da un'architettura più complessa, forse da colonne su plinti. Si deve escludere la congruenza dei disegni sangalleschi *Cod. Barb. Lat.* ff. 1, 2 (e disegni relativi) con i fr. *FUR* 31dd, ee (Lanciani 426-428, figg. 192-193), perché il rapporto tra le supposte colonne lungo la fronte interna del lato di fondo e le c.d. colonne su plinti (secondo Lanciani esattamente 2:1), per quanto non più controllabile in originale, sembra scorretto, come

pure per l'artata omissione degli edifici esterni alla *porticus*. Si tratta di una struttura complessa, ricavata in un triangolo di risulta tra la *p. Ph.* (ad orientamento *in Circo*) ed il *theatrum Balbi* (orientato *in Campo*): contro il muro del portico, riportato come cieco, si allineano un peristilio, alcuni vani (taberne?) e, in uno di essi, l'indicazione di una scala, che fa supporre anche che fossero a più piani. Nonostante Ovidio, *ars* 3.168, alluda all'attività di parrucchieri praticata nel complesso ("sotto gli occhi delle Muse"), non è dimostrabile che si tratti di un annesso, magari a destinazione commerciale, della *porticus*: tanto il peristilio che l'area triangolare sembrano avere accesso da E, forse dalla *porticus Octaviae*. Su questo lato, sembra che esistesse una sorta di intercapedine, e che i due porticati comunicassero solo attraverso due porticine riconoscibili nella *FUR*, fr. 31cc.

Del monumento non si conoscono le vicende successive al I sec. d.C.: è probabile che subisse distruzioni e rifacimenti a causa degli incendi che coinvolsero l'area; non è escluso che l'aspetto unitario delle fronti SO della *porticus Octaviae* e della *p. Ph.*, ribadito dalla "scorretta" scritta *Porticus Octaviae et Filippi* in *FUR* 31u, sia dovuta a un generale restauro domizianeo o severiano. Non se ne conoscevano strutture sopravvissute nella topografia moderna, ma nel 1873, nelle fondazioni di un palazzo che prospetta sul lato E di Piazza Mattei, fu osservato un breve tratto di muro in *opus quadratum* di tufo, probabilmente appartenente alla *porticus*. Nel 1889 e nel 1911 furono visti due tratti di muro "con sovrapposte basi corinzie e colonne" sotto la Via del Portico d'Ottavia; un altro avanzo, forse la fondazione del colonnato del lato S del portico, è visibile in una cantina al N. 9 di Via del Portico d'Ottavia, inserito in una fondazione parallela alla strada; mentre cinque rocchi di colonna e la metà inferiore di un finissimo capitello corinzio risalenti probabilmente alla prima età augustea sono reimpiegati nel muro di una cantina all'angolo tra la stessa strada e la Piazza Costaguti (Castagnoli 1983, 93-101).

FIG. 55

Solo recentemente sono stati intrapresi saggi di scavo volti ad indagare la natura e le fasi storiche del complesso (Gianfrotta 1985): per quanto riguarda più strettamente la *porticus*, nel locale sottostante il portico della chiesa di S. Ambrogio è stato messo in luce un tratto di un muro in opera quadrata di tufo, contraffortato su un lato da tre speroni perpendicolari ad esso solidali; parallelamente al muro in tufo corrono setti murari in cementizio, uniti in corrispondenza degli speroni da muretti in *opus reticulatum*: si tratta evidentemente del fronte che prospettava sulla stretta intercapedine tra la *p. Ph.* e la *porticus Octaviae* visibile in *FUR* 31bb, cc, gg. Questo fronte, rivolto verso E, è completamente intonacato e dipinto a riquadri di linee rosse su fondo bianco ad imitazione di un rivestimento marmoreo: la decorazione murale sembra essere quella originale di fine I sec. a.C. (M. de Vos, commento orale) attestando che almeno il podio non subì alterazioni nel corso della vita del monumento. Il podio è conservato per un'altezza accertata di m. 2.60, ma che in alcuni tratti sembra raggiungere i m. 4.70: il che corrisponde ad un dislivello superiore ai tre metri tra l'interno del portico e l'area antistante. Si è pensato quindi che l'intervento augusteo mirasse anche ad eliminare il pericolo causato dalle frequenti inondazioni del Tevere (Gianfrotta 1985, 382-384).

I *clara monumenta Philippi* (Ov. *fast.* 6.801) furono, a detta di tutti, sontuosissimi, ma fu la *porticus*, in particolare, che restò legata al suo nome: essa è spesso citata per le opere d'arte, specialmente di pittura, che vi erano esposte: la Elena di Zeuxis, Plin. *nat.* 35.66; cfr. Corso, 362-365, 363 n. 4); tre opere di Antiphilos: un Dioniso, un Alessandro giovane ed un Ippolito terrificato dal toro (Plin. *nat.* 35.114; cfr. Corso, 416-419, 417 n. 1) e un ciclo troiano di Theorus (Plin. *nat.* 35.144; Corso, 458-461, 459 n. 1).

Lanciani, *Ruins* (1897), 445 s. = *Rovine* (1985), 426-428. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 544 s. F. W. Shipley, 'Chronology of the Building Operations in Rome from the Death of Caesar to the Death of Augustus', *MemAmAc* 9 (1931), 7-60. L. Richardson Jr., 'Hercules Musarum and the *porticus Philippi* in Rome', *AJA* 81 (1977), 355-361. F. Castagnoli, '*Porticus Philippi*', in *Città e architettura* (1983), 93-104. E. Rodríguez Almeida, '*Geryon*, Marcial y la *porticus Philippi* del Campo Marcio', *Gerión* 4 (1986), 9-

15. E. La Rocca, 'L'adesione senatoriale al *consensus*: i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti *in circo Flaminio*', in *L'Urbs* (1987), 357. A. Corso, in G. B. Conte - G. Ranucci (a cura di), *Plinio, Storia Naturale* V. *Libri XXXIII-XXXVII* (1988). Richardson, *Dictionary*, 318.

A. Viscogliosi

PORTICUS POLLAE. V. *porticus Vipsania*.

PORTICUS POMPEI. *P. Pompeia*, Prop. 2.32.11; *p. Pompeianae*, Vitr. 5.9.1. Situés derrière la scène du *theatrum Pompei* (v.), ces portiques, qui composent en réalité un quadriportique, encadrent l'un des plus anciens parcs publics attestés à Rome. Ils ont été aménagés en même temps que le théâtre, sans doute à partir de 61 av. J.-C., et ont dû être inaugurés avec lui en 55. Selon Vitruve (5.9.1) ce type d'aménagement, dont il donne d'autres exemples à Athènes, Smyrne et Tralles, répondait à deux exigences: offrir un lieu de promenade ou un abri aux spectateurs, et des magasins pour les accessoires et les décors. La monumentalité du complexe et le luxe de sa décoration semblent cependant aller bien au-delà de cette finalité strictement utilitaire.

FIG. 50

La *FUR*, fr. 39a-c nous en a conservé le plan (*Pianta marmorea*, 103 et pl. 32; Rodríguez Almeida, *Forma*, 148 et pl. 32). Il s'agit d'une enceinte rectangulaire longue de 180 m et large de 135, orientée sensiblement d'Ouest en Est et longée sur ses quatre faces par de larges portiques (à deux nefs sur les longs côtés) dont les murs de fond s'ouvrent en des exèdres à façade prostyle (*scholae*), semi-circulaires ou quadrangulaires. L'espace central est divisé en trois "nefs" suivant la longueur, au moyen de quatre alignements de colonnes ou de piliers; la "nef" axiale, plus étroite, était peut-être couverte comme une pergola; les "nefs" latérales, plus larges, semblent avoir été plantées en jardin (Mart. 2.14.19: *Pompei dona nemusque duplex*). Prop. 2.32.11 sq. nous apprend qu'il existait sur cette aire au moins une rangée de platanes et une fontaine représentant un satyre endormi. Grimal (175) suppose entre les arbres des bosquets de laurier.

FIGG. 1, 120, 123-123a

La *curia Pompei* (ou *Pompeia*) était une vaste exèdre ouverte à l'extrémité de l'axe longitudinal du quadriportique, face au théâtre et sur le même alignement que le temple de *Venus Victrix* (Plut. *Brut.* 14; Plin. *nat.* 35.59). Le sénat s'y réunissait quelquefois (Gell. 14.7.7; Ascon. *Mil.* 67; Cass. Dio 44.16) avant que César n'y fût assassiné le 15 mars 44 av. J.-C. (Cic. *div.* 2.23; Nic. Dam. *vita Caes.* 23; Liv. *perioch.* 116; Suet. *Iul.* 80-81; Plut. *Caes.* 66; App. *bell. civ.* 2.111, 116; Eutr. 6.25). Cette curie fut fermée par Auguste comme un *locus sceleratus* et la statue de Pompée qui s'y trouvait fut transférée sur la scène du théâtre (Suet. *Iul.* 88, *Aug.* 31; Cass. Dio 47.19.1).

De très nombreuses oeuvres d'art ornaient les portiques et le jardin central. Pompée s'était apparemment adressé à Atticus pour certains choix iconographiques, si l'on en juge par Cic. *Att.* 4.9.1: *tibi etiam gratias agebat* (sc. *Pompeius*) *quod signa componenda suscepisses*. D'après Pline (*nat.* 7.74), Pompée avait fait exécuter spécialement des statues magnifiques (*mirabiles fama effigies ob id*), dont le groupe d'Eutychis, mère de trente enfants et celui d'Alcippe qui avait engendré un monstre en forme d'éléphant; attribuées aux *ornamenta theatri* par Pline, ces statues figuraient en fait sous les portiques (Coarelli 1971-72, 103). Le même Pline signale les statues des quatorze nations, oeuvres de Coponius situées *circa Pompeium* (*nat.* 36.41; Suet. *Nero* 46). Il mentionne enfin les tableaux suivants, tous dus à des maîtres grecs ou hellénistiques: un Capanée ou un *apobates*, de Polygnote de Thasos (*nat.* 35.59) qui est passé de la curie dans les portiques (évidemment à la suite de la fermeture de la première par Auguste); un Cadmos avec Europa, d'Antiphile (*nat.* 35.114; cf. Mart. 2.14.3); une grande composition de Pausias représentant un sacrifice de boeufs (*nat.* 35.126; cf. O. Brendel, '*Immolatio boum*', *RM* 45 (1930), 217-219); un Alexandre de Nicias d'Ephèse, qui occupait une place d'honneur (*in Pompei porticibus praecellens*, *nat.* 35.132). Le portique fut brûlé sous le règne de Carin (*Hist. Aug. Car.* 19) et restauré par Dioclétien (*Chronogr. a. 354* 148 M) sous la direction du préfet de la Ville Aelius Helvius Dionysius (*CIL* VI 255, 256; *PLRE* I Dionysius 12); celui-ci donna le nom de *porticus Iovia* à l'un des secteurs restaurés et de *porticus Herculea* à l'autre, en l'honneur de Dioclétien et de Maximien.

Presque rien ne subsiste de cet immense complexe; il était situé entre le Largo Argentina et la Via dei Chiavari (sur l'axe Est-Ouest) et entre la Via del Sudario et la Via di Sant'Anna (sur l'axe Nord-Sud). On a reconnu cependant les vestiges de la *curia Pompei* dans un édifice en *opus quadratum* situé derrière le temple B du Largo Argentina (G. Marchetti-Longhi, *BCom* 82 (1970-71), 37 sq.; F. Coarelli, in *Area sacra* (1981), 23) et une partie du secteur oriental du jardin, avec bassins et fontaines a été dégagée lors des fouilles effectuées sous le Teatro Argentina (Gianfrotta et al.).

Beaucoup de statues, oeuvres d'artistes grecs, ont été retrouvées en diverses occasions, ainsi que des inscriptions, en grec, qui donnaient le nom de certaines des oeuvres ornant le quadriportique. En confrontant diverses sources textuelles (Plin. *nat.* 7.34 et la liste due à la pieuse indignation de l'apologète Tatien, *ad Graec.* 33) et les inscriptions en question, Coarelli (1969, 34 sq.; 1971-72, 106 sq.) a montré que trois séries de statues féminines peuplaient les *ambulationes*; des hétaïres (Mystis, Phryne, Glykera, Argeia, Neaira, Laïs, Pannychis), des poétesses (Sappho, Corinne, Telesilla, Melanippe, Praxilla, Myra, Anite) et des femmes rendues célèbres par des accouchements extraordinaires (Alcippe ou Glaucippe, Eutychis, Pasiphae, Besantis, Evanthe). La présence de ces trois catégories de personnages s'expliquerait, selon G. Sauron (459 sq.), par la volonté de mettre en scène une catabase imaginaire de Pompée (représenté sous la forme d'une statue colossale dans la curie), rencontrant aux Enfers (le parc du quadriportique) des héroïnes groupées à l'imitation de celles que vit Ulysse au cours de sa νεκύια, mais ici réparties en trois catégories évoquant les déesses du jugement de Pâris. Pompée se rangeait ainsi, à la faveur de ce programme iconographique très concerté, dont Atticus mais aussi sans doute Varron étaient les inspirateurs, aux côtés d'Héraclès et de Dionysos, les héros pacificateurs qui avaient visité les Enfers de leur vivant et étaient devenus après leur mort des dieux olympiens. Le mythe troyen du jugement de Pâris justifiait en outre l'épithète *victrix* attribuée à la Vénus dont le sanctuaire dominait le théâtre.

Platner - Ashby, 428. P. Grimal, *Les jardins romains*[3] (1984), 173-178. P. A. Gianfrotta - M. Polia - O. Mazzuccato, 'Scavo nell'area del teatro Argentina', *BCom* 81 (1968-69), 25-113. F. Coarelli, 'La Mystis di Aristodotos', *BMusRom* 16 (1969), 34-39, 74; 'Il complesso pompeiano del Campo Marzio e la sua decorazione scultorea', *RendPontAcc* 44 (1971-72), 99-122. M. Fuchs, 'Eine Musengruppe aus dem Pompeiustheater', *RM* 89 (1982), 69-79. G. Sauron, 'Le complexe pompéien du Champ de Mars: nouveauté urbanistique à finalité idéologique', in *L'Urbs* (1987), 457-473. Richardson, *Dictionary*, 318 sq.

P. Gros

PORTICUS POMPEI. La testimonianza di Cass. Dio 44.16.2 relativa ai preparativi per l'uccisione di Cesare e in particolare ai gladiatori che numerosi erano nel Teatro di Pompeo, pronti ad intervenire in aiuto dei congiurati (App. *bell. civ.* 2.118), non potrebbe intendersi altrimenti che come riferimento ad un alloggio temporaneo di gladiatori chiamati a Roma in occasione di un *munus* che avrebbe dovuto essere offerto proprio in quei giorni dal console designato D. Brutus (Plut. *Brut.* 12.4; Vell. 2.58.1-2). L'ipotesi che tanti gladiatori fossero presenti quel giorno nel teatro soltanto perché destinati a sfilare in una *pompa* non convince, e per vari motivi, neppure chi la ha proposta (Ville). È molto più credibile che il quadriportico del teatro, nel quale dovevano aprirsi piccoli ambienti, sia stato utilizzato, e non solo in questa circostanza, come alloggio temporaneo di gladiatori (cfr. la trasformazine in *ludus gladiatorius* del quadriportico annesso al teatro grande di Pompei). È probabile infatti che in vari altri portici annessi ai teatri venissero alloggiate, oltre a gladiatori, anche compagnie di attori e altro personale di servizio per tutto il periodo della rappresentazione prevista.

G. Lafaye, 'Gladiator', Daremberg - Saglio II (1896), 1578 n. 19. P. Sabbatini Tumolesi, *Gladiatorum paria. Annunci di spettacoli gladiatorii a Pompei* (1980), 149 n. 106. G. Ville, *La gladiature en Occident dès origines à la mort de Domitien* (1981), 72, cfr. 296.

P. Sabbatini Tumolesi

PORTICUS EXTRA PORTAM FONTINALEM. V. *porta Fontinalis.*

PORTICUS EXTRA PORTAM TRIGEMINAM. V. *porticus Aemilia.*

PORTICUS PORPHYRETICA. V. *forum Traiani.*

PORTICUS QUIRINI. L'esistenza di una *p. Q.*, da identificare con una grande piazza porticata intorno al *templum Quirini* (v.) del Quirinale è ricordata solo da Mart. 11.1.9: *vicino pete porticum Quirini: turbam non habet otiosiorem / Pompeius vel Agenoris puella*: essa era quindi prossima alla dimora del poeta. È possibile che la piazza fosse utilizzata fin dall'inizio (e cioè contemporaneamente alla dedica del tempio, nel 293) come mercato, se consideriamo la presenza originaria di un orologio solare, il primo di Roma (Plin. *nat.* 7.213), dovuta allo stesso fondatore del tempio, L. Papirius Cursor (*RE* XVIII Papirius 53); conosciamo inoltre un *vestiarius a Quirinis* (*CIL* VI 9975). All'interno del portico dovevano trovarsi le due *myrtus, patricia et plebeia* (v.) ricordate in Plin. *nat.* 15.120. La posizione più probabile del *templum Quirini* e della *p. Q.* va riconosciuta nell'area immediatamente a E di Via Quattro Fontane, dove era verosimilmente anche la *porta Quirinalis* (v.).

Ch. Hülsen, *RhM* 49 (1894), 405 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 408 s. Platner - Ashby, 428. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 132 s.

F. Coarelli

PORTICUS SAEPTORUM. V. *Saepta.*

PORTICUS SEVERI. *Hist. Aug. Sept. Sev.* 21.12 *Extat sane Romae Severi porticus gesta eius exprimens a filio quantum plurimi docent structa* (cfr. *Hist. Aug. Carac.* 9.6; H. W. Benario, 'Rome of the Severi', *Latomus* 17 (1958), 715). Dopo i dubbi di A. von Domaszewski (*SBHeidelberg* 7 (1916), 1-19) riguardo la stessa esistenza del monumento, e differenti soluzioni al problema della sua eventuale localizzazione topografica (ignota: Platner - Ashby, 429; nel *Campus Martius*: Lugli, *Monumenti* II (1938), 120 s.; nel complesso delle *thermae Antoninianae*: Richardson, *Dictionary*, 319), E. Tortorici ('Porticus Severi', *BCom* 93 (1989-90), 31-34) ha richiamato l'attenzione su un passo del *Liber Politicus* di Benedetto Canonico (212 VZ III) nel quale si descrive l'itinerario processionale che, alla vigilia di Natale, conduceva da S. Anastasia a S. Pietro, passando per il *Circus Flaminius*: qui si cita un *porticum Severianum*, da riconoscersi nella *porticus Octaviae* (detta anche *templum Severianum, ubi est Sanctus Angelus* nei *mir.* 30, nella *graph.* 38 e ne *Le miracole de Roma* 11; 63, 94, 125 VZ III) il cui restauro, da parte di Settimio Severo e Caracalla, è testimoniato a livello archeologico (v. *porticus Octaviae*) ed epigrafico (*CIL* VI 1034: 203 o 205 d.C.).

D. Palombi

PORTICUS POST SPEI. L'esistenza di una *porticus* dietro il Tempio di Spes del *forum Holitorium* (v.) è nota solo da Liv. 40.51.6, che riporta i lavori eseguiti dai censori del 179 a.C., M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 68) e M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91): *M. Fulvius locavit forum et porticum extra portam Trigeminam, et aliam post Navalia ad fanum Herculis et post Spei ad Tiberim <ad> aedem Apollinis Medici*. Il testo, in parte corrotto, è stato ricostruito anche altrimenti: ad es. *post Spei a Tiberi ad aedem Apollinis Medici* (Hülsen). In ogni caso, come per gli altri lavori ricordati, si tratta di interventi destinati a sistemare la facciata della riva sinistra del Tevere, tra il nuovo *Emporium* e il *Circus Flaminius*.

Ch. Hülsen, *DissPontAcc* 6 (1896), 246. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 509. Platner - Ashby, 429. F. Coarelli, *BCom* 80 (1965-67), 45 s. Richardson, *Dictionary*, 319.

F. Coarelli

PORTICUS DE SUBORA. V. *statio: Theodosius tabellio.*

PORTICUS THERMARUM TRAIANARUM. Il portico è ricordato solo da documenti piuttosto tardi, come luogo di conservazione dei rescritti imperiali, nel 238 d.C. all'epoca dei Gordiani (*CIL* III 12336, dalla Tracia) e dei *sigillaria* (Schol. *Iuv.* 6.154). Non ci sono molti elementi che consentano di avvalorare l'ipotesi di Lanciani che si tratti di un edificio collegato con la *praefectura Urbis* (v.), collocata in genere nella zona di *s. Petrus in Vinculis*, presso le *thermae Traiani*; tale ipotesi si basa del resto sulla menzione di un portico, integrata in un'iscrizione del IV sec., che ricorda il restauro degli edifici della *praefectura* (*CIL* VI 31959). Non è quindi possibile una localizzazione topografica più precisa, tantomeno all'interno del recinto delle *thermae Traiani*.

R. Lanciani, *BCom* 1892, 19-37. Platner - Ashby, 429. Richardson, *Dictionary*, 319.

G. Caruso - R. Volpe

PORTICUS TRIPLICES MILIARIAE. V. *domus Aurea.*

PORTICUS TRIUMPHI. Non esistono attestazioni esplicite dell'esistenza di una *p. T.* a Roma. Sappiamo tuttavia da documenti epigrafici che in alcune ville romane esistevano delle *porticus triumphi* (*CIL* VI 29776; XIV 3695a): ciò ha fatto supporre, con ragione, l'esistenza di un modello "pubblico" a Roma (De Rossi), da identificare con un portico del *Campus Martius* collegato allo svolgimento del trionfo e da identificare probabilmente con la *via Tecta* (v.) e con le *porticus Maximae* (v.). Gli esempi privati sono caratterizzati dalla misurazione precisa, in frazioni di miglio, ciò che ha fatto pensare che la *p. T.* di Roma misurasse un miglio (Makin). Ora, la distanza tra la *porta Carmentalis* (v.) e l'ingresso del *Trigarium* (v.) è per l'appunto di un miglio. È notevole il fatto, rilevato da Hülsen, che le *p. T.* private sono in genere collegate a "circhi", del tipo del Pecile di Villa Adriana, ciò che conferma la derivazione dal modello di una *p. T.* di Roma, i cui rapporti con almeno due circhi (il *Trigarium* e il *Circus Flaminius*) sono evidenti.

FIGG. 56-57

Oltre ai tratti conservati nel Campo Marzio occidentale (v. *porticus Maximae*), sono probabilmente da attribuire alla *p. T.* i resti di portici repubblicani posti alle spalle dei Templi di Apollo e di Bellona, e il loro prolungamento fino alla *porta Carmentalis*, riconoscibile nei portici conservati presso il *vicus Iugarius* (v. *porta Triumphalis*).

G. B. De Rossi, *NSc* 1888, 709-714; *BCom* 1889, 355-358. Ch. Hülsen, *AA* 1896, 47 s. E. Makin, 'The Triumphal Route', *JRS* 11 (1921), 28 s. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 394-398.

F. Coarelli

PORTICUS VIPSANIA. La *p. V.* venne iniziata dalla sorella di Agrippa, Vipsania Polla (*PIR*[1] V 464; Cass. Dio 55.8.3-4, dove si afferma che Augusto "rese pubblico il *campus Agrippae*, escluso il portico", precisando più avanti che "il portico nel *Campus*, che la sorella di Agrippa,

Polla, aveva costruito, decorando anche le *ambulationes*, non era ancora terminato" nel 7 a.C.) seguendo le istruzioni del fratello, e terminata da Augusto (Plin. *nat.* 3.16-17: *Is (Augustus) namque complexam eum* (sc. *orbem terrarum*) *porticum ex destinatione et commentariis M. Agrippae a sorore eius inchoatam peregit*). La *p. V.* si trovava nel *campus Agrippae* (v.; Cass. Dio), e cioè a E della *via Lata*, ed era compresa nella *Reg. VII* (Cat. Reg.: *porticus Gypsiani*, corruzione di *p. V.*; 111, 172 VZ I). Nel 69 d.C. vi furono acquartierati dei militari di una legione illirica (Tac. *hist.* 1.31; Plut. *Galba* 25.9). Nel portico era esposta la carta dipinta di Agrippa, con la rappresentazione del mondo conosciuto (Plin. *nat.* 3.17: *cum orbem terrarum urbi spectandum propositurus esset*; cfr. 4.139). Si è proposto (Hülsen) di identificare la *p. V.* con la *porticus Europae* (v.), ricordata solo da Marziale. La posizione del portico può essere precisata attraverso le indicazioni di Marziale (1.108.3), secondo il quale esso era visibile dall'angolo NO del Quirinale, dov'era la sua casa (v. *domus: M. Valerius Martialis*): vi si ricorda anche la presenza di allori (*at mea Vipsanas spectant cenacula laurus*). Inoltre, lo stesso autore afferma (5.18.1-2) che all'edificio si addossava l'*aqua Virgo*: *qua vicina pluit Vipsanis porta columnis / et madet adsidua lubricus imbre lapis*.

A lungo il portico è stato riconosciuto in un edificio a pilastri esistente nell'area poi occupata dalla Galleria Colonna, esplorato a più riprese, fino a quando G. Gatti ha dimostrato che si trattava in realtà di *insulae* di età adrianea. Altrettanto inconsistente sembra l'identificazione con un presunto edificio augusteo, che avrebbe preceduto il *templum Solis* (v.; de Caprariis); si tratta, tra l'altro, di una zona lontana dall'*aqua Virgo*. Anche la proposta di riconoscerlo nell'edificio un tempo identificato con i *Saepta Iulia* (Rodríguez Almeida) è da escludere: non si tratta infatti di una *porticus*, e soprattutto siamo a O della *via Lata*, e quindi certamente nell'ambito della *Reg. IX*. È probabile del resto che tutto questo settore, come quello corrispondente a E della *via Lata*, restasse in età augustea libero da edifici (la prima eccezione sicura sembra essere l'*ara Providentiae* (v.), presso la quale sorgerà più tardi il *templum Solis* di Aureliano; v.).

Il portico sembra dunque da collocare a S dell'acquedotto, a immediato contatto con questo (come si ricava da Marziale). Precisamente in questo punto, i lavori di scavo per la costruzione della Galleria Sciarra (*NSc* 1885, 42, 70, 250; 1886, 230; 1887, 447; 1912, 337-342; 1914, 169) hanno riportato alla luce, nel 1885, i resti di un grande portico, costituito da colonne corinzie di cipollino del diam. di 0.75 m. (alte quindi ca. 8 m.), intorno al quale sono disposti grandi ambienti rettangolari, realizzati in laterizio di età medio-imperiale. Il portico si addossava ai piloni in opera quadrata di peperino dell'*aqua Virgo*: le sue dimensioni potevano raggiungere m. 90 per 75 circa. In uno degli ambienti furono scoperti i resti di una calcara, con frammenti di statue, verosimilmente appartenenti alla decorazione originaria del grande edificio. Posizione, dimensioni e aspetto di esso si addicono perfettamente a quanto sappiamo della *p. V.*, e rendono l'identificazione quanto mai probabile. Si deve osservare, a questo proposito, che i resti in questione risultano praticamente adiacenti a quelli scoperti sotto la vicina chiesa di S. Marcello, che dovrebbero appartenere al *Catabulum* (v.). Il collegamento che ne risulta tra i due complessi, e la presenza della carta di Agrippa nella *p. V.* potrebbe spiegarsi con un'eventuale funzione di quest'ultima come sede ufficiale del *cursus publicus*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 458. Platner - Ashby, 430. F. W. Shipley, *Agrippa's Building Activities in Rome* (1933), 73-77. F. Castagnoli, 'Porticus Vipsania', *L'Urbe* 11 (1948), 9-12. G. Gatti, 'Caratteristiche edilizie di un quartiere di Roma del II sec. d.C.', *QuadIstStArchit* fasc. 31-48 (1961), 49-66 = *Topografia* (1989), 283-300, spec. 283 s., 294. E. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 123-126. J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa* (1984), 291-293, 573-587. F. de Caprariis, 'Due note sulla topografia romana', *RIA* 14-15 (1991-92), 153-191. C. Rodriguez, 'The Porticus Vipsania and Contemporary Poetry', *Latomus* 51 (1992), 79-93. Richardson, *Dictionary*, 319 s. Coarelli, *Roma* (1995), 268, 294.

Sulla carta: F. Ritschl, 'Die Vermesserung des römisches Reichs unter Augustus: die Weltkarte des Agrippa', *RhM* 1 (1842), 483-522 (= *Opuscula* III, 473 ss.). D. Detlefsen, *Ursprung, Einrichtung und Bedeutung der Erdkarte Agrippas* (1906). J. J. Tierney, 'The Map of Agrippa', *ProcRoyalIrishAc* 63 (1963), 151-166. O. A. W. Dilke, *Greek and Roman Maps* (1985), 41-53. C. Nicolet, *L'inventaire du monde* (1988), 108-131, 267-273. T. P. Wiseman, *Talking to Virgil* (1992), 22-42, spec. 38-42.

F. Coarelli

PORTUNIUM. V. *Portunus, aedes*.

PORTUNUS, AEDES. Ricordata da Varrone (*ling.* 6.19: *Portunalia dicta a Portuno, cui eo die aedes in portu Tiberino facta et feriae institutae*) e al 17 agosto nei *fasti Ant. mai., Viae Pinc., Amit., Vall., Allif.* e *Ant. min.* (*Inscr. It.* XIII.2, 496; *Portuno ad pontem Aemilium*), fu identificata da Marchetti Longhi con il tempio ionico rettangolare presso il *forum Boarium*, detto della Fortuna Virile. È incerta la sua menzione in tre codici della *Notitia* (cfr. Nordh (1949), 91), in cui la lezione *Fortunium* è emendata da Hülsen in *Portunium* (*DissPontAcc* 6 (1896), 262 s.). Questa denominazione, che forse ricorre anche in Varrone (*ling.* 5.146: *secundum Tiberim ad Iunium* - corretto da Jordan II, 257 in *ad Portunium* - *forum piscarium vocant*) e in Frontone (*epist.* 1.7: *idem evenit floribus et coronis; alia dignitate sunt <in Portunio> quom a coronariis veneunt, alia quom a sacerdotibus <in templo> porriguntur*), potrebbe essere riferita all'area intorno al tempio (Platner - Ashby). Portunus, chiamato dai Greci Palaemon, dio dei porti (Cic. *nat. deor.* 2.26.66; Serv. *Aen.* 5.241; Schol. Ver. *Aen.* 5.241; *in Verg. Georg.* 1.437; cfr. Lugli, *Fontes* VIII (1962), 369-372 Nn. 447-472) e quindi protettore del vicino *portus Tiberinus* (v.), è rappresentato insieme ad Hercules Olivarius e ad Apollo Caelispex in uno dei rilievi dell'arco di Traiano a Benevento. Festus 238 L ricorda un *flamen Portualis*.

FIGG. 58, 60 — FIGG. II, 123-124 — FIG. I, 29

Il tempio, abbastanza ben conservato, è uno pseudoperiptero tetrastilo; le colonne del pronao e quelle sui quattro angoli della cella sono in travertino; le semicolonne e la cella sono in tufo dell'Aniene. La sua architettura e la presenza di ceramica del I sec. a.C. sotto le fondazioni suggeriscono una datazione compresa tra l'80 ed il 70 a.C. (Ruggiero).

FIG. 59

Del tempio è stata individuata una fase più antica (scavi 1921-25 e 1947-48), rappresentata da un alto podio, più lungo dell'attuale, costruito in blocchi di tufo di Grotta Oscura, sulla cui fronte si innestava un ponticello di simile struttura, che collegava il tempio con la prossima rampa di accesso al *pons Aemilius* (v.). È probabile che il tempio che si elevava su questo podio avesse più o meno le dimensioni di quello attuale.

L'area intorno all'edificio era limitata ad E da un grosso muro in blocchi di tufo dell'Aniene, il cui proseguimento fu veduto nella zona del *portus Tiberinus*. Successivamente furono ricavate nel muro alcune taberne e l'area fu occupata da strutture di vario genere. Il muro era unito ad angolo con altro, anch'esso in blocchi di tufo dell'Aniene, coevo all'ultima ricostruzione del tempio e posto sul prolungamento del lato posteriore del podio. In questo secondo muro si apriva un passaggio. Qualche indizio fa supporre la presenza di un muro simile simmetrico unito all'angolo SO del podio.

Il tempio che ha preceduto l'attuale si data tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. (Ruggiero); ad epoca successiva (ma comunque nell'ambito del III sec. a.C.) appartengono i fornici del ponticello.

Alla prima metà del II sec. a.C. (secondo Ruggiero intorno al 179; cfr. Liv. 40.51.1) risale la costruzione di un terrapieno che nascose in parte i fornici ed il podio per circa due terzi della sua altezza originaria. Coevi erano probabilmente una platea che si suppone fosse poggiata su alcuni muri paralleli veduti sul lato E del podio ed il muro in tufo dell'Aniene ad E del tempio. Coarelli (*Foro Boario*, 147) riferisce a questi lavori la ricostruzione del tempio nella forma attuale.

Nel medio evo (nel IX sec. o anche prima) l'edificio fu trasformato in chiesa e a ciò deve la sua conservazione. Dalla metà del sec. XV (Biondo Flavio: 300 VZ IV) al 1916 fu dedicato a

S. Maria Egiziaca; per il periodo precedente è molto probabile la sua identificazione con la chiesa di S. Maria *Secundiceri* (Marchetti Longhi, *BCom* 1926, 93-144).

E. R. Fiechter, 'Der ionische Tempel am Ponte Rotto in Rom', *RM* 21 (1906), 220-279. A. Muñoz, *Il restauro del tempio della Fortuna Virile* (1925). G. Marchetti Longhi, 'Il tempio jonico di Ponte Rotto. Tempio di Fortuna o di Portuno?', *RM* 40 (1925), 319-350. Platner - Ashby, 330 s. (*Mater Matuta, aedes*), 430 s. Lugli, *Roma antica* (1946), 582-584. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 141-178; 'The Attribute of Portunus and the Verona Scholion on Aeneid 5, 241', in *Hommages à Albert Grenier* II (1962), 817-823. Nash I, 411 s. E. Lissi Caronna - S. Priuli, *NSc* 1977, 299-341. Coarelli, *Roma* (1980), 320; *Foro Boario* (1988), 26, 95, 113-120, 156, 197. A. M. Colini - C. Buzzetti, 'Aedes Portuni in Portu Tiberino', *BCom* 91 (1986), 7-30. P. Gros - J.-P. Adam, 'Temple ionique du Forum Boarium. Sondage Sud-Est', *ibid.*, 31-34. I. Ruggiero, 'Il tempio di Portuno nel Foro Boario', *BollUnStArte* 80 (1987), 16-22; 'Ricerche sul tempio di Portuno nel Foro Boario: per una rilettura del monumento', *BCom* 94 (1991-92), 253-286. Richardson, *Dictionary*, 320 (Portunium). J.-P. Adam, *Le temple de Portunus au Forum Boarium* (1994).

C. Buzzetti

POR(TUS) COR(NELII?). Magazzino per lo stoccaggio e la distribuzione di materiale laterizio (cfr. *port(us) Lic(inii)* e *portus Parrae*; sul significato di *portus* quale luogo di raccolta di merci, vedi Ulp. *Dig.* 50.16.59) di cui non è nota la localizzazione. Il nome è documentato solo da un bollo laterizio del 123 d.C. prodotto dalle *figlinae Intellianae* (*CIL* XV 2393 = *Suppl.* 459). La forma orbicolare del bollo ed i frequenti rinvenimenti nell'area romana lo hanno fatto attribuire a fabbriche c.d. urbane con una variazione rispetto all'originaria classificazione di Dressel.

Platner - Ashby, 431. M. Steinby, *BCom* 84 (1974-75), 45.

L. Camilli

PORT(US) LIC(INII). Magazzino per lo stoccaggio e la distribuzione di materiali laterizi (cfr. *por(tus) Cor(nelii?) e portus Parrae*) attestato in numerosi bolli laterizi che vanno dalla metà del II sec. d.C. all'epoca di Caracalla; certamente identificabile con il *portus Licini*, menzionato da Cass. *var.* 1.25, ancora attivo con la stessa funzione nell'epoca di Teoderico. Il nome compare su bolli provenienti da *figlinae* diverse ma tutte appartenenti a Domitia Lucilla minor (*PIR* D 183) o al figlio Marco Aurelio (*f. Caninianae* e *f. Terentianae* - *CIL* XV 139 e 630 sui quali compare anche la stessa *officinatrix* Statia Primilla - e *f. Fulvianae* - *CIL* XV 226) e su bolli dai *praedia* di Caracalla (*CIL* XV 408 a-d) che la Steinby, identificando gli *officinatores* sulla base dei *signa* che vi compaiono, ha attribuito alle *f. Domitianae minores* e alle *f. Publilianae*. Il *portus* ha quindi funzionato come luogo di raccolta delle vecchie *figlinae* della *gens Domitia*, passate per successione in proprietà imperiale, cui si aggiungono in età severiana le *Publilianae* di Caracalla.

Il nome del *p. L.* va certamente connesso con quello dei *praedia Liciniana* attestati con certezza solo dal bollo *CIL* XV 279 di Settimio Severo (Steinby 1974-75, 47 s., anche per altre attribuzioni) nonché con la formula *de Licini( )* presente su bolli della *gens Domitia* già con Domitius Tullus (tarda età domizianea - primi anni del II sec.); per questa formula sono possibili sia lo scioglimento *de (praedis) Licini(anis)* che quello *de (portu) Licini*, mentre è certamente da escludere l'altra proposta di scioglimento *de (figlinis) Licini(anis)* avanzata da Dressel.

P. L., sulla cui ubicazione sono state fatte generiche ipotesi da B. Borghesi e H. Dressel (cfr. *CIL* XV, p. 37 s.) non è tutt'oggi localizzato.

Platner - Ashby, 431. H. Bloch, 'Ein datierter Ziegelstempel Theoderichs des Grossen', *RM* 66 (1959), 200 s. M. Steinby, *BCom* 84 (1974-75), 73 s.; v. anche 47-58; in *SRIT* II (1986), 104-106.

L. Camilli

POR(TUS) NEAPO(LITANUS). Magazzino per mattoni, la cui esistenza è rivelata solo da un graffito eseguito prima della cottura su una tegola, che è stata riadoperata come copertura di una sepoltura di IV sec. nelle catacombe di S. Sebastiano (*CIL* XV 6123, cfr. p. 37 n. 1).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 174 s. n. 57. Platner - Ashby, 431.

L. Chioffi

PORTUS OLEARIUS. Magazzino di deposito per le scorte di olio, che giungevano in città via fiume. La sua esistenza, in età giulio-claudia, è provata da un'iscrizione sepolcrale (al Mus. Naz. Rom.), ove si cita un *portus olearius vici Victoriae*. S. Panciera (in *Seaborne Commerce* (1980), 238-241, inde *AE* 1980, 84; in *L'Urbs* (1987), 86) colloca tale *portus* nelle adiacenze del *clivus Victoriae* (v.) dell'angolo N del Palatino, preferibile al *clivus Victoriae* sul Celio per il legame che così si crerebbe con il *Velabrum*, zona di traffico e di commercio legata alla navigazione fluviale.

L. Chioffi

PORTUS PARRAE. Magazzino per lo stoccaggio e la distribuzione di prodotti laterizi (cfr. *por(tus) Cor(nelii?)* e *port(us) Lic(inii)*. Il termine compare su bolli laterizi dei primi decenni del II sec. d.C. (*CIL* XV 409-411 con *Suppl.* 103); a questi si aggiunge *CIL* XV 412 = *Suppl.* 104, collegato ai precedenti dal nome del *dominus* P. Marcius Crispus, su cui P. Setälä, *Private Domini in Roman Brick Stamps of the Empire* (1977), 146. Non è nota l'ubicazione del *portus*; è stata avanzata l'ipotesi che ad una probabile localizzazione marina o fluviale dell'edificio possa riferirsi la prora presente come *signum* in *CIL* XV 411 = *Suppl.* 103.

Platner - Ashby, 431. M. Steinby, *BCom* 84 (1974), 74 s.

L. Camilli

PORTUS TIBERINUS. È menzionato da Varrone (*ling.* 6.19): *Portunalia dicta a Portuno, cui eo die aedes in portu Tiberino facta et feriae institutae*. Dai *fasti* sappiamo che la festa di Portuno si celebrava il 17 agosto *ad pontem Aemilium* (*CIL* I^2, pp. 217, 240, 244, 325; *Inscr. It.* XIII.2, 496), il che suggerì a Marchetti Longhi di riconoscerne il tempio in quello detto della Fortuna Virile (v. *Portunus, aedes*). A. M. Colini confrontando il passo di Varrone con l'indicazione dei calendari ha identificato il sito del *p. T.* con l'area lungo la riva sinistra del fiume, a N del tempio di Portuno (di questa identificazione dubita Le Gall, *Le Tibre* (1953), 351 s.). Tale area, corrispondente ad una rientranza della riva, davanti alla quale il fiume scorre più dolcemente, costituì un approdo naturale fin dai tempi più antichi ed è verosimile che nel 292-291 a.C. vi sia giunta da Epidauro la nave recante il serpente sacro ad Esculapio (il serpente si portò poi sulla vicina Isola Tiberina sui cui sorse in seguito il santuario del dio della medicina; v. *Aesculapius, aedes*). L'esistenza di un approdo in questo luogo è indirettamente dimostrata dalla mancanza dell'arginatura in opera quadrata di tufo documentata lungo la riva sinistra sia a N, all'altezza del *pons Fabricius*, sia a S, in corrispondenza del *forum Boarium*.

FIGG. 60-61

Nel 179 a.C. il censore M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91) appaltò numerose opere, tra le quali il porto ed i piloni del nuovo *pons Aemilius* (le cui arcate furono costruite più tardi, nel 142 a.C.; Liv. 40.51.4). In tale occasione fu probabilmente elevato un lungo muro in opera quadrata di tufo litoide dell'Aniene che limitava a levante l'area portuale e, nello stesso tempo, conteneva le terre retrostanti (un terrapieno fu fatto alla fine dell'età regia nella vicina area sacra di S. Omobono per erigervi il podio dei templi gemelli di *Fortuna* e *Mater Matuta*; v.). Di questo muro furono veduti alcuni avanzi nel 1935 e nel 1938 (Colini - Buzzetti). Tra le opere appaltate da M. Fulvius, Colini include ipoteticamente anche l'arginatura di cui già si è fatto cenno.

La regione del porto, all'indomani dei danni che certamente devono aver causato l'inondazione avvenuta durante il breve impero di Nerva e ancor più quella ricordata nel 105 d.C. (Plin. *epist.* 8.17.1-2; Ps. Aur. Vict. *epit.* 13.12), fu completamente ristrutturata al tempo di Traiano, come si poté constatare negli anni 1935-37 nel corso delle esplorazioni e degli sterri eseguiti per edificare la nuova sede degli uffici comunali dell'anagrafe e dei tributi. Gli scavi condotti fino alla profondità necessaria per le fondamenta dell'edificio, misero in luce un quartiere costituito prevalentemente da *horrea*. Le strutture erano per lo più conservate al livello dello spiccato; solo verso il Tevere si osservarono avanzi del piano superiore degli edifici, poiché il piano antico digradava verso la banchina fluviale (che non fu veduta). Coarelli (*Foro Boario*, 147-157) identifica questi *horrea* con gli *Aemiliana* (v.), mentre Rodríguez Almeida adombra la possibilità che con tale nome siano indicati edifici dell'*Emporium* presso la *porticus Aemilia* (v. *Aemiliana*).

Platner - Ashby, 430 s. (*Portunium*). Lugli, *Roma antica* (1946), 535 s. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 141-178; 'The Attribute of Portunus and the Verona Scholion on Aeneid 5, 241', in *Hommages à Albert Grenier* II (1962), 817-823. A. M. Colini, 'Il porto fluviale del Foro Boario a Roma', in *Seaborne Commerce* (1980), 43-53. Coarelli, *Roma* (1980), 320; *Foro Boario* (1988), passim. *Tibre-Seine* (Cat. mostra Parigi, 1985), 223 s. *Tevere, un'antica via per il Mediterraneo* (Cat. mostra Roma, 1986), 262-264. A. M. Colini - C. Buzzetti, 'Portus Tiberinus', *ArchLaz* 7.2 (1986), 157-197. Richardson, *Dictionary*, 320. AA.VV., *Storie di Roma tra Campidoglio e Tevere* I (1994), 76 s., 91 s., tavv. 6, 12-15, 17.

C. Buzzetti

PORTUS VINARIUS. L'esistenza di un *p. V.* a Roma è attestata da tre iscrizioni (*CIL* VI 9189, 9190, 37807) che menzionano *negotiatores* e *coactores de portu* o *a portu vinario*. Conosciamo anche un *forum Vinarium* (v.), probabilmente collegato al primo (un altro *forum Vinarium* è conosciuto a Ostia, dove sono documentati anche *negotiatores vinarii ab urbe*: R. Meiggs, *Roman Ostia*[2] (1973), 274). Il *p. V.* in genere viene localizzato a Marmorata, ma è più probabile che si trovasse sulla riva sinistra del *Campus Martius* settentrionale, in coincidenza con la località *Ciconiae* (v.) dove, a partire da Aureliano, venivano sbarcati i *vina fiscalia*. Si è proposto recentemente (La Rocca) di identificare questa località con il molo antico, visto immediatamente a monte del *pons Aelius*. È probabile che il *p. V.* si estendesse per un tratto abbastanza lungo della riva (e forse anche in Trastevere, dove, all'altezza della Farnesina, esistevano delle *cellae vinariae Novae et Arruntianae*; v.). Non si può dunque escludere che il porto si trovasse nei dintorni di Piazza Nicosia, o forse del porto di Ripetta, che potrebbe costituirne l'erede moderno. Si doveva trattare, in altri termini, del porto fluviale della città, a monte dell'abitato, dove venivano sbarcati soprattutto i prodotti dell'interno della penisola, trasportati via Tevere (come avveniva, ad esempio, per il vino prodotto da Plinio il Giovane nei suoi possedimenti di Tifernum: *epist.* 5.6.12). L'esistenza di darsene destinate alla navigazione fluviale presso il *Mausoleum Augusti* è dimostrata, ad esempio, dalla narrazione del viaggio di Cn. Calpurnius Piso (*PIR* C 287), il console del 7 a.C., in Tac. *ann.* 3.9: *ab Narnia ... Nare ac mox Tiberi devectus, auxit vulgi iras, quia navem tumulo Caesarum adpulerat dieque et ripa frequenti*.

Platner - Ashby, 431. Le Gall, *Le Tibre* (1953), 258 s. La Rocca, *Riva* (1984), 60-65.

F. Coarelli

PORTUS XYSTI. Menzionato solamente nel *Cod. Theod.* (13.3.8), nell'ambito di una legge di Valentiniano I del 368, con la quale si istituisce un archiatra per ogni regione della città, ad eccezione del *portus Xysti virginumque Vestalium*. È stato fino ad oggi interpretato come un deposito o un magazzino di incerta ubicazione (Platner - Ashby, 432; Richardson, *Dictionary*, 320).

Il termine *xystus*, in realtà non designa soltanto questo tipo di costruzione ma anche l'associazione degli atleti (G. Glotz, 'Xystos', in Daremberg - Saglio V (1918), 1025-1031). D'altra parte, sappiamo che queste associazioni, la cui sede centrale si trovava a Roma ed era attiva anche negli anni della promulgazione della legge (*CIL* VI 10154, p. 3906), disponevano di archiatri propri (L. Robert, *Hellenica* 9 (1950), 25-27; A. Chastagnol, *Préfecture* (1960), 290 s.). La parola *portus*, nel latino tardo, ha anche la valenza di casa e, di conseguenza, si può ritenere che la disposizione di Valentiniano I stabilisca la figura dell'archiatra per tutte le regioni di Roma, tranne la casa o sede dell'associazione degli atleti (che disponeva già di un medico) e quella delle vergini Vestali (le quali non potevano essere curate da loro).

Il *p. X.* sarebbe dunque da identificare con la *curia a[th]letarum* (ξυστικὴ σύνοδος) che si trovava nelle immediate vicinanze delle *thermae Traiani*.

X. Dupré Raventós

POSEIDONION. V. *basilica Neptuni*; *Neptunus*.

PRAEDIA AEMILIANA. V. *praedia Tigellini Aemiliana*.

PRAEDIUM: EQUITIUS. Ipotizzato nel sito dell'attuale basilica di S. Martino ai Monti o nei pressi (*Reg. III*), in base alla successiva esistenza di un *titulus Equitii* (v.) ed in base alla relativa menzione di fondazione riferita a papa Silvestro I (314-335): *Hic fecit in urbe Roma ecclesiam in praedium cuiusdam presbiteri sui, qui cognominabatur Equitius, quem titulum romanum constituit iuxta termas Domitianas, qui usque in odiernum die appellatur titulus Equitii* (*Lib. Pont.* I, 170). Dato che il riferimento è solo quello di *praedium* non sembra si debba necessariamente pensare ad una *domus*. Gli edifici rinvenuti ai livelli inferiori non permettono comunque di individuare resti di *domus*, pur se l'area circostante, al di fuori del perimetro delle attuali installazioni religiose, era fittamente occupata da *domus* spesso anche tardoantiche.

Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 41-45. Platner - Ashby, 179. R. Vielliard, *Les origines du titre de Saint Martin aux Monts à Rome* (1931). R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR* III (1971), 97-104, 122-124. Coarelli, *Roma* (1980), 213. Ch. Pietri, 'Recherches sur les *domus ecclesiae*', *REAug* 24 (1978), 332. Guidobaldi, 'Chiese titolari' (1989), 386.

F. Guidobaldi

FIG. 120

FIG. III, 190

PRAEDIA GALBANA. I *p. G.* sono ricordati solo da una dedica (*CIL* VI 30983 = *ILS* 3840) al *numen domus Augustae* da parte dei *vilici praediorum Galbanorum*. Il documento venne scoperto alla fine dell'800 in Via Galvani, ai piedi del Monte Testaccio, in una zona compresa tra quest'ultimo e gli *horrea Galbana* (v.). Frammenti della *FUR* (91 e 107: *Pianta marmorea*, tav. 36) relativi a questa zona conservano resti di un'iscrizione, integrata (Rodríguez Almeida) [PRAED]IA [ET HORREA / G]ALB[ANA]. I *p. G.* (come gli *horrea* omonimi; v.) facevano parte della proprietà imperiale, ma in origine erano certamente privati, della *gens Sulpicia* (dovevano quindi chiamarsi *praedia Sulpicia*), che infatti possedeva una *domus* sull'Aventino già nella prima metà del II sec. a.C. (Suet. in Hier. *chron.* 2.123; Cic. *ac.* 2.51); v. *domus: Q. Ennius*.

Platner - Ashby, 432. E. Rodríguez Almeida, 'Cohortes horreorum Galbianorum', *RendPontAcc* 50 (1977-78), 9-25; *Forma* (1981), 102-105. Rickman (1971), 100 s. Richardson, *Dictionary*, 321.

F. Coarelli

PRAEDIA HELVIDIANA. Sono unicamente attestati da un'iscrizione posta a un *antistes* di Vesta, un cui luogo sacro doveva evidentemente trovarsi all'interno del complesso di questi *praedia* (*CIL* VI 788 = *ILS* 3315: *Vestae sacrum / antistiti / praediorum Helvidianorum*). La

posizione topografia dei *p. H.*, la loro forma e funzione sono ignoti così come difficilmente definibile è l'identità dei proprietari da cui era derivato il prediale; tra gli Helvidii della prima età imperiale una *gens* di un certo rilievo è rappresentata dal pretore del 70 (*PIR* H 59), padre del console suffetto ante 87 (*PIR* H 60) del quale sono note due figlie (Raepsaet-Charlier 415 e 416, cfr. anche 417).

E. Papi

PRAEDIA LARCI MACEDONIS. V. *schola in praediis Larci Macedonis.*

PRAEDIA LUCCEIAE EARINIS. V. *praedia Statili Urbici.*

PRAEDIA LUCILIANA. Si tratta con ogni probabilità di complessi residenziali urbani, sottoposti a *locatio - condutio*, che derivano il loro nome dal costruttore e primo proprietario, non identificabile con esattezza tra i diversi Lucilii o Luciliani noti dalle prosopografie di età repubblicana e imperiale (nella tarda Repubblica si conosce la *domus* del poeta Lucilius: *RE* XIII Lucilius 62, mentre delle numerose proprietà di C. Lucilius Hirrus, *tr. pl.* 53: *RE* XIII Lucilius 25, nessuna è attestata a Roma; v. Shatzman (1975), 277, 382 s.; un L. Lucilius Augustalis è nominato in epoca imprecisata da *CIL* VI 3697 = 30940 tra i quattro *possessores* di un *aedificium* nella zona di Termini). I *p. L.*, di ignota localizzazione, sono noti dall'iscrizione funeraria medio-imperiale appartenente a un *exactor praediorum Lucilianorum*, la cui condizione di *Caesaris n(ostri) s(ervus)* consente di stabilire che la proprietà era entrata a far parte del fisco imperiale (*CIL* VI 8683 = *ILS* 1616); in una seconda epigrafe compare un personaggio qualificato come *medicus de (praediis) Lucilianis* (*CIL* VI 9585 = *ILS* 7795; per *CIL* VI, p. 1265 ad 9585 il *medicus* sarebbe da attribuire alla famiglia imperiale).

E. Papi

PRAEDIA PUBLICII HERMETIS. V. *praedia Statili Urbici.*

PRAEDIA STATILI URBICI. Un'iscrizione inedita conservata all'Antiquario del Celio (Piazzale, fila X, N. 2 lato Circo Massimo, NCE 4969, neg. Ist. Epigr. 8581), ricorda una *donatio arae* in onore di due Aurelii, Asclepiodos e Zoticus, forse ad opera di Statilius [Urbicus]. L'ara era collocata nei *praedia* di Statilius Urbicus, tra le proprietà confinanti di Lucceia Earine e di Publicius Hermes, all'interno di un'area quadrata di dodici piedi di lato. Non vi sono elementi per stabilire l'ubicazione di questi *praedia*. In base alla tipologia dell'ara ed alla paleografia l'iscrizione sembra inquadrabile nel II sec. d.C., forse verso la fine.

C. Lega

PRAEDIA TIGELLINI AEMILIANA. Sono nominati unicamente da Tacito (*ann.* 15.40) nel racconto dell'incendio del 64 d.C.: dopo aver divampato per sei giorni ed essersi arrestato *apud imas Esquilias*, il fuoco nuovamente infuriò in località più aperte e forse meno abitate della città (*rursum grassatum ignis, patulis magis urbis locis; eoque strages hominum minor*); questo secondo incendio suscitò uno sdegno ancora maggiore dal momento che *praediis Tigellini Aemilianis proruperat*, era cioè scoppiato in uno dei possedimenti del prefetto del pretorio Ofonius Tigellinus (*PIR* O 91; cfr. anche T. K. Roper, *Historia* 28 (1979), 346-357; per Furneaux sarebbe stato lo stesso Tigellinus ad appiccare il fuoco per compiacere l'imperatore). Questi *p. T. A.* sono da diversificare dagli *Aemiliana* di età repubblicana (Degrassi, *Inscr. It.* XII.1, 220) variamente localizzati al *portus Tiberinus* nell'area dell'Anagrafe (v. F. Coarelli, *Aemiliana*), presso l'*Emporium* e la *porticus Aemilia* (v. E. Rodríguez Almeida, *Aemiliana*), negli *horrea* sotto Piazza del Gesù (Manacorda); per Vidman sarebbero esistiti due edifici con il nome di *Aemiliana*, presso il Tevere e vicino al *Diribitorium* sotto il Quirinale, mentre secondo Palmer tre complessi avrebbero avuto il nome di *Aemiliana*: presso la *Villa Publica*, lungo il Tevere e sull'Oppio e Celio (i *p. T. A.*), proprietà residenziali appartenenti in origine agli Aemilii Scauri o Lepidi Paulli, estinti nella prima età imperiale, poi passati a Tigellinus e quindi inglobati nell'area della *domus Aurea*. Dove sorgessero i *p. T. A.*, evidentemente appartenuti originariamente a un Aemilius o Aemilianus, e in cosa consistessero è difficile dire; secondo la testimonianza di Tacito la zona sarebbe stata ricca di templi e di portici (*delubra deum et porticus amoenitati dicatae latius procidere*; per Werner si tratterebbe della *Regio VII* o *IX*, con meno probabilità Groh ipotizza la *Regio IV*); Rodríguez Almeida non esclude che ai *p. T. A.* fosse connesso il *balneum Tigillini* (v.) da localizzare probabilmente nel Campo Marzio. Per un'ipotesi di localizzazione potrebbe essere considerata anche l'attestazione di un non meglio noto *fundus Aemilianus* situato *per Collem* (*Gromatici Veteres* I, 325 Blume - Lachmann - Rudorff: *per Collem iacet sicut Aemilianus fundus*). Per il significato di *praedia* cfr. *ThLL* X (1985), 577-582.

P. O. Werner, *De incendiis urbis Romae aetate imperatorum* (1906), 24 s. H. Furneaux, *Cornelii Taciti annalium ab excessu divi Augusti libri* (1907), 367 n. 3. W. Groh, *BCom* 1918, 247 s. Ch. Hülsen, *BerlPhilWochenschr* 40 (1920), 309 s. Platner - Ashby, 1 s. v. *Aemiliana*. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 148-150. L. Vidman, *Fasti Ostienses*[2] (1983), 71. Richardson, *Dictionary*, 3 s. v. *Aemiliana*. D. Manacorda, 'Il tempio di Via delle Botteghe Oscure: tra stratigrafia, topografia e storia', *Ostraka*, in stampa.

E. Papi

PRAEFECTURA URBANA. L'introduzione del *praetectus urbi* da parte di Augusto, poi perfezionata da Tiberio, richiese certamente la designazione di una sede ufficiale, che in seguito andò acquistando dimensioni sempre più vaste, in rapporto con le mansioni dell'ufficio, che raggiunsero la loro più ampia estensione a partire dal periodo tetrarchico e costantiniano. La sede originaria, come sappiamo solo da un'opera perduta di Suetonio (cit. in Lyd. *mag.* 1.34) era situata in una basilica costruita da Augusto, che viene in genere identificata con la *Iulia*. Si tratta invece probabilmente della *Paulli*, dal momento che proprio alle spalle di questa si svilupparono in seguito gli uffici del *praefectus*. D'altra parte, anche il vicino *forum Augusti* (v.) fu realizzato, secondo Suet. *Aug.* 29.2, soprattutto per ospitare i *publica iudicia* e le *sortitiones iudiciorum*, e cioè certamente anche la giurisdizione criminale, che a poco a poco passerà integralmente nelle mani del *praefectus urbi*.

Un indizio prezioso, che conferma questa localizzazione, si ricava da Mart. 2.17: *tonstrix Suburae faucibus sedet in primis / cruenta pendent qua flagella tortorum / Argique letum multus obsidet sutor*. Come vide già Hülsen, i *flagella tortorum* sono gli strumenti di tortura e di punizione collegati all'attività del *praefectus urbi*, la cui sede doveva trovarsi, in età domizianea, all'ingresso della *Subura* e presso l'*Argiletum*, dove erano numerose le botteghe dei *sutores*. È probabile che si trattasse del punto da cui aveva inizio il *vicus Apollinis Sandaliarii* (v.), probabile patrono dei calzolai della *Subura* (*CIL* VI 9284, 33862), nel quale si può forse riconoscere l'*Apollo Tortor* ricordato in Suet. *Aug.* 70, che deve probabilmente il suo nome alla vicinanza con il luogo della tortura, ricordato da Marziale. È probabile che sede ufficiale della *P. U.* fosse allora il *templum Pacis* (v.), costruito proprio alle spalle della *basilica Paulli* e all'inizio dell'*Argiletum*: ciò potrebbe spiegare il motivo per cui i cristiani, nei processi loro intentati dai prefetti urbani, venivano invitati a sacrificare in un *templum Palladis* (*Acta Sanct.*, *Ian.* II, 370-372), forse da identificare con il *templum Minervae* (v.) del *forum Transitorium*.

Siamo meglio informati sulla posizione della *P. U.* in epoca tardoantica, quando la sede ufficiale era situata presso il *templum Telluris* (v.) delle *Carinae*: essa è ricordata negli *acta martyrum* e in alcune iscrizioni scoperte nell'area compresa tra le Terme di Tito, le Terme di Traiano, la Basilica di Massenzio e il Colosseo. Principali tra queste le due (*CIL* VI 31953+37114 = *ILS*

5523; *CIL* VI 31419+*AE* 1941, 62) relative ai restauri effettuati dal *praefectus urbi* Iunius Valerius Bellicius (*PLRE* II Bellicius), databili probabilmente tra il 421 e il 423 d.C. (e cioè dopo le distruzioni causate dal sacco di Alarico): vi si nomina una *porticus cum scriniis tellurensis secretarii tribunalib(us) adherentem*.

Sappiamo così che l'edificio, chiamato *secretarium* (cioè tribunale segreto) *Tellurensis* comprendeva dei *tribunalia* (aule per i processi) e degli *scrinia* (uffici del personale amministrativo). La provenienza di una di queste iscrizioni da Via della Polveriera, dove è stato scoperto anche l'editto del *praefectus urbi* Tarracius Bassus (*PLRE* I Bassus 21) sui *tabernarii* (*CIL* VI 31893) suggerisce di identificare la parte principale dell'edificio nelle strutture viste nel XVI sec. nell'area compresa tra la Basilica di Massenzio e il Colosseo, disegnate da Pirro Ligorio e da un autore sconosciuto, forse da identificare con Francesco, figlio di Giuliano da Sangallo (Lanciani, *FUR*, tav. 29). Vi si distingue un grande cortile, chiuso da portici su tre lati e con un'abside a N, che potrebbe essere un *tribunal*. Una grande scalinata vi dava accesso da E, in direzione di Via della Polveriera. È probabile che il complesso, comunicante con la Basilica di Massenzio (in cui si deve identificare la basilica giudiziaria della prefettura) sia opera del *praefectus urbi* del 307-308, Attius Insteius Tertullus (*PLRE* I Tertullus 6) cui appartiene una dedica trovata alle spalle della basilica (*CIL* VI 1696), in cui tra le altre cariche è compresa quella di *praepositus fabri[cae]* o *fabri[cis]*: un incarico eccezionale, certamente in rapporto con le grandi imprese edilizie massenziane, di cui la stessa basilica e il *templum Veneris et Romae* fanno parte. La realizzazione del grande complesso del *secretarium Tellurense* sembra da porre in rapporto con la radicale riforma della *praefectura urbi*, avvenuta sotto Massimiliano e Massenzio e terminata da Costantino.

G. Gatti - Ch. Hülsen *BCom* 1891, 342-358. R. Lanciani, 'Gli edifici della prefettura urbana fra la Tellure e le Terme di Tito e di Traiano', *BCom* 1892, 19-37. Ch. Hülsen, *RhM* 49 (1894), 629 s. H. Delahaye, *AnalBolland* 16 (1897), 232-235. Platner - Ashby, 432. A. v. Gerkan, *RhM* 94 (1953), 21. A. Chastagnol, *Préfecture* (1960), 214-253. E. Nash, 'Secretarium Senatus', in *In memoriam O. A. Brendel* (1976), 191-204. A. M. Colini, in *Città e architettura* (1983), 129-145. F. Coarelli, in *SRIT* II (1986), 22-35; 'L'area tra Velia e Carinae', in *Roma. Città e Foro* (1989), 340-347. Richardson, *Dictionary*, 321. D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino* (1997), 149-153.

F. Coarelli

PRAENESTIUS COLLIS. Nel VI sec. Lydus (*mens.* 4.155) annovera tra i sette colli di Roma il Πραινέστιον, identificabile forse con il Celio, cui il nome deriverebbe dalla *porta Praenestina* (v.) delle Mura di Aureliano. Cfr. *Tiburtius collis*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 229 n. 27. Platner - Ashby, 432. Richardson. *Dictionary*, 321.

C. Buzzetti

PRAETORIUM URBIS (IN FONTI AGIOGRAFICHE). È citato nella *passio ss. Crispi et socc.*, II (metà sec. VI ca.; *Act. Sanct.*, *Iun.* VII, 251; parte dei *gesta ss. Iohannis et Pauli*), e nella *passio s. Martinae*, XXXIII s. (sec. VIII?; *Act. Sanct.*, *Ian.* I, 15), senza precisazioni topografiche.

G. De Spirito

PRATA FLAMINIA. Area del *Campus Martius* meridionale, in seguito occupata dal *Circus Flaminius*, da identificare con il *campus Flaminius* (v.), ricordato da Varrone (*ling.* 5.154). I *p. F.* appaiono due volte in Livio, sempre nel 449 a.C., come luogo di convocazione dei *concilia plebis* (3.54.15: *ea omnis in pratis Flaminiis conciliis plebis acta, quem nunc circum Flaminium dicunt*) e del senato (3.63.7: *consules in prata Flaminia ubi nunc aedes Apollinis est (iam tum Apollinar appellabant) avocavere senatum*). Il nome precede dunque l'intervento di C. Flaminius (*RE* VI Flaminius 2) e la costruzione del *Circus Flaminius* (v.): ciò si spiega probabilmente con l'appartenenza del terreno ai *flamines* (Oros. *hist.* 5.18.27).

FIG. I, 67

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 484. Platner - Ashby, 91. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 113-115. R. E. A. Palmer, *The King and the Comitium* (1969), 33-40. T. P. Wiseman, 'The Circus Flaminius', *BSR* 42 (1974), 3-26. F. Coarelli, 'I Tarquini e Delfi', in A. Mastrocinque (a cura di), *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente* (1993), 37-40.

F. Coarelli

PRATA MUCIA. Appezzamento di terreno dato a C. Mucius Scaevola (*RE* XV Mucius 10) dal popolo romano per aver indotto con il suo eroismo Porsenna ad abbandonare Roma. Si trovavano *trans Tiberim* nel territorio che il re etrusco aveva lasciato ai Romani sulla riva destra del Tevere (Liv. 2.13.5; Paul. Fest. 144 L; Dion. Hal. 5.35.1 Μούκιοι λειμῶνες; *Vir. ill.* 12). La sua estensione era pari all'area che poteva essere delimitata con l'aratro in un giorno (Dion. Hal. *l. c.*). L'indicazione *trans Tiberim*, trovandosi in fonti augustee, deve intendersi probabilmente in senso stretto, nell'area cioè della *Reg. XIV*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 625. Platner - Ashby, 432. W. Kroll, 'Mucia prata', *RE* XVI (1933), 411. F. Münzer, *RE* XVI (1933), 422.

P. Liverani

FIG. III, 190

PRATA QUINCTIA. Area che prende il suo nome da un appezzamento di quattro iugeri di proprietà di L. Quinctius Cincinnatus (*RE* XXIV Quinctius 27); si trovava nell'*ager Vaticanus* (Plin. *nat.* 18.20; cfr. anche Paul. Fest. 307 L; Fest. 306 L), più precisamente *trans Tiberim, contra eum ipsum locum ubi nunc Navalia sunt* (Liv. 3.26.8): poiché i *Navalia* si collocano nella zona corrispondente oggi al Lungotevere dei Vallati, tra Ponte Garibaldi e Ponte Sisto (F. Coarelli, *QuadTopAnt* 5 (1968), 31 s.; *MEFRA* 89 (1977), 823; L. Quilici, in *Tevere, un'antica via per il Mediterraneo* (1986), 227) i *p. Q.* andranno ricercati sulla riva di fronte nella piana alle falde del Gianicolo. Originariamente la superficie dell'appezzamento doveva essere di sette iugeri, ma Cincinnatus dovette venderne tre per pagare una cauzione per il figlio (Val. Max. 4.4.7; Dion. Hal. 10.8.4). Sembra che i *p. Q.* siano rimasti riconoscibili almeno fino al I sec. d.C. Con essi sono stati posti in relazione i *vici Raciliani Maioris* e *Minoris* della *Reg. XIV* (*CIL* VI 975), perché il gentilizio della moglie di Cincinnatus era appunto Racilia (*RE* IA Racilius 2), nonché il *collegium Iuvenum Racillanensium* (*AE* 1927, 145).

A. Elter, *RhM* 46 (1981), 128. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 625. Platner - Ashby, 433. Richardson, *Dictionary*, 321. P. Liverani, *La topografia antica del Vaticano* (1998), in stampa.

P. Liverani

PRATA VACCI. V. *domus: Vitruvius Vaccus*.

FIGG. 62-63

S. PRAXEDES, TITULUS. Le *Gesta Praxedis et Pudentianae* (*Act. Sanct.*, *Mai* IV, 298) fanno risalire l'origine del *t. P.* al papa Pio I (140-155). Il racconto ha l'evidente intento di giustificare la fondazione titolare attribuendola ad epoca molto remota. La più antica notizia relativa al *t. P.* l'abbiamo da un'iscrizione del 489 (e non del 491, come si ritrova in molti testi sulla scorta di un'errata notizia di De Rossi), rinvenuta nella basilica di s. Ippolito sulla *via Tiburtina*, dove è ricordato un ARGYRIOS PRAESB TIT [P]RAXS[EDIS] (*ICUR* VII 19991). Tra i sottoscritti del sinodo romano del 499 (*MGH*, *AA* XII, 410, 414) figurano due sacerdoti del *t. P.*, mentre al sinodo del 595, è avvenuto un cambiamento e il *titulus* si denomina *sanctae Praxedis* (*MGH*, *Epist.* I, 367). Il *Lib. Pont.* (I, 509), ricorda dei restauri di Adriano I (779-795) e la ricostruzione di Pasquale I (817-824; II, 54), il quale *ecclesiam ... martyris Praxedis nimia iam*

lassata senio, ita ut fundamentis casura ruinam sui minaretur ... in alio non longe demutans loco in meliorem eam quam dudum fuerat erexit statum. L'interpretazione di questo passo è molto discussa (v. sotto). A questo rifacimento risale nelle sue linee generali la chiesa odierna che si apre su Via S. Martino ai Monti. Essa è costituita da un'aula trinave con colonnati architravati ed è preceduta da un cortile in cui permangono i resti di un colonnato interpretato o come quadriportico della chiesa carolingia, o come parte dell'antico *t. P.*.

FIG. II, 86

Sulla collocazione dell'antico *titulus* due sono le ipotesi più importanti: Apollonj Ghetti si rifà a osservazioni di De Angelis d'Ossat integrandole con i risultati di alcuni saggi compiuti nell'area tra la facciata di *s. P.* e la Via S. Martino ai Monti. Queste indagini portarono alla scoperta di strutture collegabili con un'*insula* romana, che si sviluppava su almeno due piani. La costruzione della chiesa determinò l'interramento del complesso e l'erezione di strutture collegabili appunto con il *titulus*: su un muro in opera incerta poggia una struttura in blocchi di tufo, che sosteneva l'abside antica. Grande importanza viene data ad un frammento di catino absidale, ritrovato presumibilmente nel punto stesso in cui cadde, che permetterebbe di ricostruire un'abside di circa 12 m. di diametro. Nell'ambito del cortile sarebbe poi venuta in luce una sepoltura, che "doveva essere all'interno della basilica antica" (Apollonj Ghetti, 32). Il colonnato superstite sarebbe quello divisorio tra la navata centrale e quella laterale destra e sarebbe relativo ad una struttura di V sec. come indicherebbe la tecnica costruttiva degli archi. La chiesa paleocristiana avrebbe quindi avuto orientamento opposto rispetto all'attuale costruzione carolingia.

Krautheimer, invece, sofferma la sua attenzione sulla fattura del colonnato e propende decisamente per una datazione altomedioevale. Non solo la muratura soprastante presenta i caratteri tipici delle murature di VIII-IX sec. (filari ondulati, unificazione o sdoppiamento di più filari), ma la stessa fondazione del colonnato è in blocchi di tufo, con un procedimento cioè tipico per questo periodo. Il frammento di catino potrebbe benissimo riferirsi ad uno degli edifici romani precedenti, nei quali, forse, nel corso del IV-V sec. si insediò il *titulus*. Attualmente non è possibile pronunciarsi sulla questione, poiché le strutture dell'*insula* sono state nuovamente interrate, mentre la muratura del colonnato è coperta di intonaco. Per quanto concerne la localizzazione del *titulus* possiamo solo affermare che si doveva trovare nella IV regione ecclesiastica come indica l'iscrizione da s. Ippolito, cimitero la cui cura era affidata al clero dei *tituli* dell'Esquilino.

Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 52-54. R. Krautheimer, *CBCR* III (1967), 235-262. G. De Angelis d'Ossat, *Palladio* 2 (1952), 32-35. B. M. Apollonj Ghetti, *Santa Prassede* (1961). G. Bertelli - A. Guiglia Guidobaldi - P. Rovigatti Spagnoletti, *RIA* 23-24 (1976-77), 143 s.

S. Serra

FIG. 64

S. PRISCA, TITULUS. La chiesa è ubicata sulle pendici SE dell'Aventino, lungo la Via di S. Prisca. Anticamente la zona era compresa nella *Reg. XIII* che fu riunita alla *XII* nella I regione ecclesiastica.

Il *titulus* è attestato dalle fonti a partire dal V sec.: esso è rappresentato da un presbitero sia al concilio del 499 (*MGH*, *AA* XII, 413), sia a quello del 595 (*MGH*, *Epist.* I, 367) ed è menzionato in due epigrafi funerarie rinvenute a S. Paolo f.l.m. (*ICUR* II 5153, 5160); meno sicuro è il riferimento contenuto in altre due iscrizioni, una proveniente da un cimitero sull'Appia (G. Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive* (1844), 26; *ICUR* V 15361) e l'altra, datata tra 527 e 528, dalla catacomba di Commodilla (*ICUR* II 6088). La titolare del *titulus* viene in seguito identificata con la moglie di Aquila, ricordato dagli scritti paolini: secondo una leggendaria *passio* le reliquie della giovane Prisca, martirizzata sotto Claudio il Gotico (268-270), sono conservate *iuxta arcum Romanum* (v.) *in ecclesia sanctorum Aquilae et Priscae* (*Act. Sanct., Ian.* II, 551 s.)

La chiesa viene ricordata anche nei secoli successivi: il papa Adriano I (772-795) ne restaura il tetto (*Lib. Pont.* I, 501) e Leone III (795-816) fa dei donativi (*Lib. Pont.* II, 4, 20); dalla biografia di quest'ultimo pontefice, nella quale la chiesa viene ricordata come *titulus Aquilae et Priscae*, conosciamo anche l'esistenza di un *monasterium s. Donati* presso *s. Prisca* (*Lib. Pont.* II, 24; Ferrari, *Monasteries*, 274 s.)

È difficile individuare nelle strutture della chiesa attuale i resti della fondazione primitiva: le parti più antiche attribuibili ad un edificio di culto cristiano sono infatti pertinenti ad una costruzione del XII sec.; in questa fase, che è riconoscibile nella muratura dell'abside, orientata approssimativamente ad Est, e nei muri laterali, la basilica era a tre navate (*CBCR* III, 279). Le vicende edilizie che, a partire dal 1455, interessarono la chiesa la ridussero all'aspetto attuale: tra l'altro la facciata venne arretrata eliminando le prime quattro arcate.

Al di sotto delle strutture romaniche sono stati individuati complessi edilizi di età classica: nella zona prossima alla facciata attuale sono conservati resti di un ninfeo della fine del I sec. d.C. (Vermaseren - Van Essen, *S. Prisca*, 109; *CBCR* III, 271); oltre il muro di fondo della navata sinistra e in parte al di sotto dell'abside romanica sono stati scoperti i resti delle sostruzioni di un quadriportico, all'interno delle quali intorno al 200 d.C. fu installato un mitreo; v. *Mithra* (*s. Prisca*, *Reg. XIII*). Tra il ninfeo ed il quadriportico una serie di stanze rettangolari servivano da piattaforma per degli ambienti costruiti ad un livello superiore; uno di questi ambienti è in parte conservato al di sotto della navata centrale: il pavimento è a soli m. 0.70 più in basso rispetto al pavimento della chiesa. Dall'esterno, inoltre, si nota che, sia a sinistra che a destra dell'abside, nella costruzione della basilica sono state inglobate per una considerevole altezza preesistenti strutture romane.

FIG. III, 180

Sulla base delle evidenze monumentali sembra mancare un momento costruttivo intermedio tra le fasi di età classica e quelle medievali. In verità, sia da cenni in pubblicazioni relative agli scavi effettuati dagli Olandesi negli anni '50 e '60 (M. J. Vermaseren, *MededRom* 37 (1975), 88, 91; Guidobaldi, 'Chiese titolari', 390, n. 22), sia da studi effettuati recentemente (M. Cecchelli, in *Atti VII CongrNazArchCrist*, in stampa) si desume l'esistenza, nell'area della basilica, di una fase edilizia tardoantica. Comunque è stata avanzata anche l'ipotesi che il *titulus* si sia insediato all'interno delle strutture romane senza apportare modifiche riconoscibili (*CBCR* III, 278).

Occorre infine ricordare che nel 1776 venne scoperto nella zona di S. Prisca un oratorio; G. B. De Rossi trova notizia del rinvenimento "nel codice latino 9697 della biblioteca imperiale di Parigi" (G. B. De Rossi, *BAC* 5 (1867), 46 e 48): le pareti erano decorate con pitture che, secondo gli scopritori, raffiguravano i dodici apostoli ed erano attribuibili al IV secolo. Rimaneva incerto il sito esatto del rinvenimento, che Lanciani localizzò nell'area immediatamente a S della basilica (Lanciani, *FUR*, tav. 35), mentre per C. Pietrangeli (*Scavi e scoperte di antichità sotto il pontificato di Pio VII* (1958), 77) esso era da identificare con la Villa Massimi, poi Torlonia, di fronte a S. Prisca. Ma già nel 1928 nell'area immediatamente antistante la chiesa vennero nuovamente alla luce i resti dell'oratorio; C. Cecchelli, che annotò la scoperta, ritenne che le pitture sulle pareti, raffiguranti il Cristo fra gli apostoli, fossero di età medievale (Armellini - Cecchelli, 1420; M. Cecchelli, in *Atti VII CongrNazArchCrist*, in stampa). De Rossi aveva ipotizzato la pertinenza del monumento al vicino *titulus*, ma è possibile che l'oratorio abbia fatto parte del monastero di S. Donato ricordato nella biografia di Leone III (*Lib. Pont.* II, 24; M. Cecchelli, in *Atti VII CongrNazArchCrist*, in stampa).

Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 101-104. Hülsen, *Chiese* (1927), 424. Armellini - Cecchelli (1942), 705-709, 1420. Vermaseren - Van Essen, *S. Prisca* (1965). R. Krautheimer - S. Corbett - W. Frankl, *CBCR* III (1967), 263-279. G. Sangiorgi, *S. Prisca e il suo mitreo* (1968). M. J. Vermaseren, 'Nuove indagini nell'area della Basilica di S. Prisca', *MededRom* 37 (1975), 87-96. M. Trinci Cecchelli, *CSM* VII.4 (1976), 88-90.

M. G. Zanotti

PRIVATA HADRIANI. Nominata nei Cataloghi Regionari (in modo identico nel *Curiosum* e nella *Notitia*) nella *Reg. XII*, *Piscina Publica*, dopo *Domum Cilonis, Cohortem IIII Vigilum, Domum Cornificies*. Vi è ovviamente sottintesa *domus* (*ThLL* X (1996), 1393.68), la casa dove dopo l'adozione da parte di Antonino Pio, Marco Aurelio fu costretto a trasferirsi (*Hist. Aug. Aur.* 5: *adoptatus iussusque in Hadriani privatam domum migrare*). La sua ubicazione era stata ipotizzata in passato nei pressi di S. Saba; una sua identificazione, proposta già da Visconti e da Canina (Merlin, 326, n. 3) con la *domus Cilonis* (v.) potrebbe essere corroborata dalla presenza in questa di fasi edilizie attribuibili all'età adrianea.

Merlin, *L'Aventin* (1906), 326, 343. Coarelli, *Roma* (1995), 371.

M. Andreussi

PRIVATA MAMURTINI. Il carcere è conosciuto da testimonianze del VI sec. (*passio s. Stephani* XVI, *Act. Sanct.*, *Aug.* I, 143; *passio s. Laurentii* II, *Act. Sanct.*, *Aug.* II, 140). In *graph.* 33, degli inizi del sec. XIII (H. Bloch, *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 40 (1984), 55-175), si trova invece *unum sub Capitolium, alterum privata Mamercini, tercius foris portam Appiam, iuxta templum Martis* (90 VZ III). I *p. M.* sono quindi diversi dai *privata sub Capitolium* (v. *carcer Tullianus*) e dai *privata a porta Appia* (v. *arcus Stellae/ Stillae* e *igona s. Petri*). Si pensa che *Mamurtinus* derivi la sua denominazione da Mamurius al pari del *vicus* e del *clivus Mamuri* (v.).

Nella vita di Gregorio Agrigentino di Leonzio presbitero (tra 750 ed 830; *PG* 98, 677 cap. LXXII = Berger, 239 cap. 80) si afferma che la chiesa di *s. Hippolytus* fungeva da prigione. Accanto all'ipotesi che localizza il centro di culto sul *vicus Patricius* (Berger; v. *s. Hippolytus*, *ss. Hippolytus et Cassianus*), si potrebbe pensare che esso corrisponda alla *domus Hippolyti militis* (v.), ove venne imprigionato s. Lorenzo. Il carcere si localizzerebbe lungo il *vicus Mammurtini* (v.), presso il *palatium Tiberianum* (v.) e non lontano da *s. Cyriacus* (v.) e *s. Susanna* (v.), venendo a coincidere così con i *p. M.*.

A. Berger, *Leontios presbyteros von Rom. Das Leben des heiligen Gregorios von Agrigent* (1995), 47 s., 387 (80.2).

G. De Spirito

PRIVATA TRAIANI. Una *(domus) privata Traiani* ci è nota solo da un codice della *Notitia Reg. XIII* (141 VZ I). Si tratta di una dimora analoga alla *(domus) privata Hadriani* nella *Reg. XII* (v.), da identificare come abitazione dell'imperatore prima della sua assunzione al potere (cfr. *Hist. Aug. Aur.* 5), religiosamente conservata in seguito, come avvenne alla casa natale di Augusto *ad Capita Bubula* (v.). La localizzazione della *domus* si può dedurre, con molta approssimazione, dalla posizione relativa nei Cataloghi Regionari, che qui sembrano procedere da N a S. Essa è inserita dopo *templum Dianae et Minervae, Nymfea tria, thermas Suranas et Decianas, Dolocenum*. Conosciamo la posizione di alcuni di questi edifici, tutti prossimi tra loro, nella zona centro-settentrionale dell'Aventino, dove era situata con tutta probabilità anche la *p. T.*, quasi certamente in rapporto diretto con la *domus* e le *thermae Suranae* (v.). Queste appartenevano a un potente amico di Traiano, lo spagnolo L. Licinius Sura, console nel 97 d.C. (*PIR* L 253). Sappiamo inoltre da Marziale (6.64.12) che la *domus* di Sura si affacciava sulla valle del *circus Maximus* ed era prossima al Tempio di Diana: siamo quindi nelle vicinanze di S. Prisca. Da qui proviene infatti un'iscrizione trovata nel Rinascimento, a torto ritenuta falsa (*CIL* VI 3055*-3056*), dove si legge: *Herculi / Conservatori / domus Ulpiorum / sacrum / M. Ulpius / Verecundus*.

Si è proposto (Vermaseren - van Essen) di identificare la *p. T.* con lo stesso edificio sotto S. Prisca, ma è più probabile che questo corrisponda piuttosto alla *domus* di Sura. La *p. T.* potrebbe corrispondere a un grande edificio privato, che conserva una ricca decorazione pittorica databile all'inizio del II sec. d.C., ancora esistente sotto la Piazza del Tempio di Diana e nell'area del prossimo Casale Torlonia. L'edificio fu in seguito parzialmente coperto dalle *thermae Decianae* (v.), ciò che potrebbe spiegarsi come voluto collegamento con Traiano da parte di Decio, che assunse egli stesso il nome di Traianus.

R. Lanciani, *BdI* 1870, 75 s. Merlin, *L'Aventin* (1906), 318. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 168. M. Marchetti, *BCom* 1914, 347 s. Platner - Ashby, 433. C. C. van Essen, in *Hommages à L. Herrmann* (1960), 762-766. Vermaseren - van Essen, *S. Prisca* (1965), 14-24. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), 157-166. Richardson, *Dictionary*, 321 s. L. La Follette, in *Rome Papers* (1994), 56 n. 164.

F. Coarelli

PROPINA ISIDORI. Citata in un'iscrizione funeraria cristiana del 536 o 537 (essendo console Belisario), rinvenuta nelle fondamenta "novi sacrarii Vaticani" (*ICUR* I 1055 = *CIL* VI 9826 = *ILS* 711). Essa si riferisce ad un Iohannes, *olographus* della *p. I.*. Secondo De Rossi, ad l., il termine significherebbe "qui rationes propensi et accepti totas sua manu perscribebat". Non pare nota l'ubicazione della *propina* o *popina*.

G. De Spirito

PROSEUCHA. V. *Synagogae*.

PROVIDENTIA, ARA. Le monete bronzee di zecca romana, commemoranti la *consecratio* di Augusto (*RIC* I², 93 ss., Nn. 1-7) ed emesse certo in concomitanza con questa, celebrano al diritto costantemente l'imperatore divinizzato con testa radiata; al rovescio dei dupondi compare una serie di monumenti e documenti centrali nell'ideologia augustea, e cioè *Vesta in Palatio* (v.), la Vittoria della *curia Iulia* (v.) e la *corona civica*, mentre gli assi mostrano simboli connessi con l'apoteosi di Augusto. Questi simboli infatti o alludono direttamente alla *consecratio* del *divus Augustus* (l'aquila su globo e il fulmine alato), ovvero rinviano in maniera abbastanza scoperta ai promotori dell'apoteosi, e cioè a Livia con una personificazione femminile (verosimilmente Pietas) e a Tiberio attraverso un altare del tipo dell'*ara Pacis* (v.), con recinto, porte e legenda *Provident(iae)*. Nel decreto di *consecratio*, quest'ultimo altare doveva infatti essere stato votato assieme a qualche statua di Pietas, perché celebrasse le due virtù reciproche, la statua l'amor filiale nei confronti del padre divinizzato da parte dei due adottati Tiberio e soprattutto di Livia, e l'altare la *providentia* di Augusto nei confronti di Tiberio per aver il defunto principe assicurato la successione al trono mediante adozione.

FIGG. 66-67

Nel *s. c. de Cn. Pisone patre* del 10 dicembre del 20 d.C. è riferito che i *sodales Augustales* avevano dedicato (al più tardi nel 17 d.C.) una statua di Germanico *in Campo ad aram Providentiae*, evidentemente per celebrarne l'adozione da parte di Tiberio. Per l'età di Caligola conosciamo due sacrifici fatti *ad aram Providentiae Augustae* dagli Arvali, l'uno il 26 giugno del 38 d.C., anniversario dell'adozione di Tiberio e data di consacrazione dell'*ara numinis Augusti* (*CIL* VI 2028d.15; v.), l'altro il 12 ottobre 39, data degli *Augustalia* (*CIL* VI 2033 = 32346g.5).

È possibile anche che negli stessi *Acta* (*CIL* VI 2051 = 32359), sia registrato il 10 gennaio del 69 un sacrificio alla medesima ara *[ob ad]optione[m Ser. Sulpici Gal]bae C[aesaris]*. Sia il *s. c. de Cn. Pisone patre* che gli *Acta Arv.* ci forniscono l'indicazione della localizzazione dell'altare, *in campo Agrippae* (v.), un luogo fortemente simbolico per la dinastia giulia, una sorta di secondo *Campus Martius* donato al popolo romano da Agrippina, collega di *tribunicia potestas* ed erede presuntivo di Augusto tra il 22 e il 12 a.C., e dunque connesso con i figli naturali di questi, Caius e Lucius Caesares, figli adottivi ed eredi presuntivi dello stesso Augusto prima di Tiberio, tra il 12 a.C. e il 4 d.C..

L'altare doveva sorgere sull'altro lato della *via Lata* dinanzi all'*ara Pacis*, a mo' di contrappunto ideologico a questa: mentre quest'ultimo altare incarnava i valori dinastici collegati con il *reditus* imperiale con il connesso annuncio di *Pax Augusta*, l'*a. P.* esaltava i medesimi valori dinastici nell'ottica della *pronoia*, la *providentia* imperiale per la *continuitas imperii*. Non abbiamo altri documenti letterari ed epigrafici sull'altare, riprodotto tuttavia su monete da Nerone (significativamente non in quelle di Claudio, non adottato) fino all'età di Tito; da Nerva in poi e fino ad epoca tardo-imperiale, l'ara è sostituita dalla scena della consegna del globo al successore, simbolicamente omologa alla raffigurazione dell'altare. È probabile che l'*a. P.*, per i valori che essa incarna nell'ambito della teologia imperiale (*consecratio* del defunto imperatore e *adoptio* del successore) e alla luce del possibile significato dell'Arco di Portogallo (v.) e dei rilievi che lo decoravano, sia stata inserita nell'emiciclo del *templum Solis* di Aureliano (v.).

Platner - Ashby, 433. Th. Pekáry, *SchwMüBl* 15 (1965), 128-130. J. Scheid - H. Broise, *MEFRA* 92 (1980), 215-248. P. Herz, *BJb* 181 (1981), 89-110. Torelli, *Typology* (1982), 64-66. Coarelli, *Roma* (1983), 241, 304. J.-P. Martin, *Providentia deorum* (1982). M. Torelli, *Ostraka* 1 (1992), 105-131.

M. Torelli

PUBLICUM CONTUBERNIUM. Nella *passio ss. Chrysanti et Dariae*, XXIII, XXV (fine sec. VI? - inizi VII; *Act. Sanct.*, *Oct.* XI, 482, 485, 487 s.) Numeriano invia la santa *in publico contubernio meretricum*, dove un leone fuggito dall'*Amphitheatrum* si prostra ai suoi piedi. Almeno al tempo di questa fonte i *Lupanarios* (v.) citati nei Cataloghi Regionari all'interno del settore O della *Reg. II*, *Caelimontium* erano considerati dei luoghi di piacere piuttosto che uffici addetti al controllo anagrafico e fiscale. Secondo la *passio s. Bonifacii*, I (sec. VII-VIII; J. Gielemans, *Anecdota* (1895), 94) Diocleziano non avrebbe disdegnato di frequentare *lupanaria*, la cui ubicazione non viene specificata.

G. De Spirito

FIG. 65

S. PUDENTIANA, TITULUS. La basilica, posta al principio della valle tra i colli Viminale ed Esquilino, ha il suo ingresso sulla Via Urbana, l'antico *vicus Patricius* che costituiva il confine tra le *Reg. V* e *VI* augustee. Stando a quanto tramandato dal *Liber Pontificalis* (I, 132) e dagli *acta Pudentianae et Praxedis*, redatti tra il VI ed il VII sec. (*Acta Sanct.*, *Maii* IV, 296-301), si dovrebbe al papa Pio I (134-150) l'intitolazione a s. Pudentiana, dietro richiesta della sorella Praxedes, di questo edificio, situato nelle terme dette di Novatianus o Novatus (v.) e dotato di un fonte battesimale. Dal racconto, il cui nucleo, pur contenendo alcuni anacronismi, ha grosso modo trovato conferma nelle testimonianze archeologiche, si deduce che Pudens, un personaggio non attestato storicamente ma che nella leggenda viene presentato come un nobile senatore della famiglia degli Acilii Glabriones e padre di Pudentiana e Praxedes, avrebbe ospitato s. Pietro nella sua casa, da lui stesso successivamente trasformata in una chiesa, affidata e intitolata ad un prete, Pastor. Al *titulus* Novatus avrebbe poi lasciato alla sua morte i propri beni, fra cui l'edificio termale che ne porta il ricordo nel nome, menzionato dal *Liber Pontificalis*: Pastor, Praxedes e Pio I avrebbero avuto così modo di istituire altri due *tituli*, uno *in vico Laterano*, a nome della stessa Praxedes (v.) e l'altro *in vico Patricio*, intitolato a Pudentiana.

La basilica in questione in effetti si imposta su una serie di edifici preesistenti, la cui sequenza sembra corrispondere, nelle ipotesi ricostruttive fatte da Krautheimer e da Petrignani, ai dati ricavabili dalle fonti: la facciata, rivolta ad E, sfrutterebbe infatti come fondazione l'alzato della facciata di una casa a due piani, attribuita alla prima metà del II sec. d.C. in base a dei bolli laterizi databili al 129; ad O, fra questa ed il fianco del Viminale, avrebbe dovuto essere un'altra struttura, probabilmente un cortile, presente già nel I sec. d.C. e poi inglobata nella casa. Il livello di questo cortile, ben presto elevato fino a raggiungere il tetto della casa stessa,

sarebbe divenuto una terrazza, costruita intorno al 139 d.C. per sostenere un edificio termale, il cui corpo principale fu costituito da una sala rettangolare con i lati brevi curvi e circondati da deambulatori coperti a volta. Proprio questo ambiente, assegnato alla metà del II sec., sarebbe stato destinato al culto cristiano in un momento imprecisabile, ma sicuramente anteriore al 384, anno in cui venne inciso l'epitaffio di un *Leopardus lector de Pudentiana* (De Rossi). Una nuova proposta di lettura, avanzata da M. Cecchelli, ipotizza che tutte le strutture possano essere pertinenti al solo edificio termale.

Alla fine del IV sec. sarebbero iniziati i lavori di adattamento che portarono alla definitiva trasformazione della sala termale in basilica, da cui sarebbe derivato un edificio a tre navate dotato di un atrio di fronte alla facciata, aperta forse da una polifora, e di un caratteristico deambulatorio dietro l'abside, residuo dell'impianto termale. Secondo Krautheimer in una prima fase la sala sarebbe stata prolungata verso E fino ad avere una nuova facciata sul *vicus Patricius*, mentre all'estremità O sarebbe stata inserita un'abside, ornata dal famoso mosaico raffigurante Cristo in trono tra gli apostoli e due figure femminili: dall'iscrizione sul libro tenuto da s. Paolo (*Fundata a Leopardo et Ilicio*), letta da Suarez (*Cod. Barb. Lat.* 3084, 156, 172; De Rossi), e da quella frammentaria (*salvo Innocentio episcopo*), vista da Panvinio sotto il mosaico (*Cod. Vat. Lat.* 6780, 63), si apprende come il rifacimento dell'edificio, curato dai presbiteri Leopardus, Ilicius e Maximus, sarebbe iniziato nel 387 o 390, durante il pontificato di Siricio (384-389), per terminare con la decorazione marmorea e musiva sotto quello di Innocenzo I (401-417).

In un secondo momento la struttura sarebbe stata rinforzata e sarebbero stati costruiti i muri sopraelevati della navata centrale, intervento considerato da Krautheimer indipendente dalla prima fase ed assegnabile al VI sec., probabilmente da porre in relazione con la donazione di arredi ecclesiastici fatta nel 536-537 dal presbitero Hilarus e ricordata da un'iscrizione conservata nell'ultima cappella della navata laterale N (Krautheimer, 280). Con questa ricostruzione, che vede l'edificio frutto di due fasi edilizie ben distinte e cronologicamente distanti, concorda Petrignani, che ritiene però le murature del secondo intervento più tarde, forse da collegare con il pontefice Adriano I (772-795); opposta è invece l'ipotesi che, in seguito ad una rilettura delle strutture murarie, lo ritiene il risultato di un'unica realizzazione (M. Cecchelli).

La fondazione cultuale, che dalle fonti risulta collegata a Pudens fin dal 384, inviò i suoi rappresentanti ai sinodi romani del 499 (*MGH*, *AA* XII, 411) e del 595 (*MGH*, *Epist.* I, 366), i quali sottoscrissero gli atti come presbiteri *tituli Pudentis*: con questo stesso nome è anche ricordata nella biografia di Adriano I (*Lib. Pont.* I, 508), a proposito di un restauro la cui unica traccia finora identificata sarebbe un monogramma del pontefice, visto da Ugonio e Ciacconio sull'arco trionfale, ma ora perduto. Un riassetto interno, seguito alla sistemazione di pozzi per reliquie collegati alle traslazioni di ossa di martiri dalle catacombe del suburbio romano, va invece probabilmente attribuito all'età di Pasquale I (817-824; M. Cecchelli 1989).

L'impianto doveva avere inoltre già in origine due annessi, spesso tra loro confusi, uno dei quali è il piccolo oratorio accanto al presbiterio, al termine della navata laterale S, dedicata a s. Pietro: in esso Ciacconio vide e descrisse un mosaico rappresentante un santo barbato ed aureolato seduto in cattedra tra due agnelli, con alla base l'iscrizione *Maximus fecit cum suis* (*Cod. Vat. Lat.* 5407, 82). Si tratta probabilmente della monumentalizzazione, contemporanea alla costruzione della chiesa, del luogo ove la leggenda voleva che s. Pietro, ospite nella casa di Pudens, avesse celebrato la Messa. L'altro ambiente, esterno alla navata laterale S ma comunicante con essa all'altezza della quinta colonna, è il cosiddetto Oratorio di S. Pastore, trasformato alla fine del XVI sec. nella Cappella Caetani: un'iscrizione (Forcella XI, 137 N. 262), incisa su un ambone marmoreo pertinente all'oratorio, dichiara che fu restaurato al tempo di Gregorio VII (1073-1085) dal cardinale Benedetto e dedicato a s. Pastore e a s. Giovanni Battista, doppia intitolazione che, se da un lato riporta al *titulus* originario menzionato negli *acta*

Pudentianae et Praxedis, dall'altro suggerisce l'interpretazione della cappella come antica postazione battesimale (M. Cecchelli 1986-87).

Al pontificato di Gregorio VII può forse essere inoltre attribuito il rifacimento romanico della basilica, che però raggiunse l'aspetto attuale in seguito ai restauri promossi dal cardinal Caetani nel 1588.

G. B. De Rossi, 'I monumenti del secolo quarto spettanti alla chiesa di S. Pudenziana', *BAC* 5 (1867), 49-60. A. Petrignani, *La basilica di S. Pudenziana in Roma secondo gli scavi recentemente eseguiti* (1934). R. Krautheimer, *CBCR* III (1967), 280-305. M. Cecchelli, 'Il sacello di S. Pietro e l'oratorio di S. Pastore in S. Pudenziana: una messa a punto', *Romanobarbarica* 9 (1986-87), 47-64; 'Alcuni effetti delle grandi traslazioni nelle basiliche romane: i pozzi dei martiri. L'esempio di S. Pudenziana', in *Miscellanea U. Fasola* I (1989), 108-121. M. Cecchelli (a cura di), *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana*, in stampa.

A. Milella

PUDICITIA PATRICIA, SACELLUM, ARA, TEMPLUM. Un sacello dedicato alla *P. P.*, con una statua della dea tutelare del *pudor* delle matrone patrizie (intesa come qualità esclusiva e caratterizzante dell'*ordo*) si trovava nel *forum Boarium*, dove più tardi venne eretta la *aedes Aemiliana Herculis* (v.); Liv. 10.23.3 *insignem supplicationem fecit certamen in sacello Pudicitiae Patriciae, quae in foro Bovario est ad aedem rotundam Herculis, inter matronas ortus*. Fest. 349 L: *Pudicitiae signum in foro Bovario est, ubi Aemiliana (cod. Familiana) aedis est Herculis. Eam quidem Fortunae esse existimant*. Livio più avanti (10.23.4) lo definisce anche *templum*.

Livio ricorda il sacello in occasione di una contesa, nata nel 296 a.C. a causa dell'esclusione dal culto di una matrona romana, Virginia (*RE* VIIIA Verginius 25), patrizia ma sposata con un plebeo che, per reazione, fece costruire un piccolo santuario della Pudicitia Plebeia (v.) sul *vicus Longus*.

È errata l'ipotesi di Wissowa, che identifica il *s. P. P.* con la Fortuna del *forum Boarium*, che si trovava in tutt'altra zona (v. *Fortuna et Mater Matuta*). Il sacello doveva trovarsi immediatamente a N di S. Maria in Cosmedin, in corrispondenza dell'ex pastificio Pantanella: qui infatti si trovava il tempio rotondo, distrutto all'epoca di Sisto IV, identificabile con la *aedes Aemiliana Herculis*. Il culto doveva ancora esistere all'epoca di Augusto, come si ricava dall'indicazione di Festus (probabilmente da Verrio Flacco): con esso si dovrebbe identificare la *Pudicitiae vetus ara* ricordata da Giovenale (6.23.4; cfr. Prop. 2.6.25 s.: *templa Pudicitiae*), come si ricava dalla definizione *vetus* e dal fatto che secondo Livio (10.23.4) la *Pudicitia Plebeia* (v.) *in oblivionem venit*. Il sacello doveva ancora esistere nel II sec. d.C., come dimostra anche la riproduzione della statua con la scritta *ara Pudicitiae* in una moneta di Plotina (*BMCEmp* III, 107 N. 529 tav. 18.15 = *RIC* II, 298 N. 733; cfr. Hill, *Monuments* (1989), 64), che assunse essa stessa l'epiteto di *Pudicitia Augusta* (*CIL* VIII 993).

Jordan I.2 (1884), 477 s. Ch. Hülsen, *DissPontAcc* 6 (1896), 241, 269. R. Peter, in Roscher III (1897-1909), 3273-3277. G. Wissowa, *Gesammelte Abhandlungen* (1904), 254-260; *Religion* (1912), 333 s. Platner - Ashby, 433 s. G. Radke, *RE* XXIII (1959), 1942-1945. Palmer, *Archaic Community* (1970), 296; 'Roman Shrines of Female Chastity', *RStorAnt* 4 (1974), 113-159. Champeaux, *Fortuna* I (1982), 282-284, 355-358. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 165. Richardson, *Dictionary*, 321 s.

F. Coarelli

PUDICITIA PLEBEIA, SACELLUM. La realizzazione di un sacello di *P. P.* è collegata alla fase finale della lotta tra patrizi e plebei. Nel 296 a.C. Virginia (*RE* VIIIA Verginius 25), una matrona patrizia, ma sposata ad un plebeo, L. Volumnius (*RE* IXA Volumnius 13), venne respinta dalle cerimonie di *Pudicitia Patricia* (v.). Di conseguenza la matrona *in vico Longo, ubi habitabat, ex parte aedium quod satis esset loci modico sacello exclusit aramque ibi posuit* (Liv. 10.23.6; cfr. Fest. 270 L; Paul. Fest. 271 L). Successivamente (Liv. 10.23.10) il culto andò svilendosi, fino a scomparire. Il rito che vi si svolgeva era calcato su quello più antico e potevano parteciparvi solo le matrone *univirae* e di *spectata pudicitia* (Fest. 282 s. L).

La posizione del sacello lungo il *vicus Longus* (v.), ai margini SE del Quirinale, ha fatto supporre (Palmer, Coarelli) che esso si trovasse accanto a uno dei santuari di Fortuna (v.), attribuiti a Servio Tullio (la Τύχη Εὔελπις di Plut. *q. Rom.* 74; *fort. Rom.* 10; v.), di cui ignoriamo il nome latino. È possibile che questa località possa identificarsi con quella di un santuario arcaico, da cui proviene tra l'altro il celebre "vaso di Duenos" (*CIL* I² 4) ora a Berlino (Museo di Charlottenburg), scoperto alla fine dell'800 presso l'attuale Palazzo delle Esposizioni, in Via Nazionale.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 417 s. Wissowa, *Religion* (1912), 333 s. Platner - Ashby, 434. R. E. A. Palmer, 'Roman Shrines of Female Chastity', *RStorAnt* 4 (1974), 113-159. Champeaux, *Fortuna* I (1982), 282-284, 355-358. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 285. Richardson, *Dictionary*, 322.

F. Coarelli

PULVINAR. Il toponimo *ante Pulvinar(e)* compare nell'iscrizione funeraria di C. Iulius Epaphra (*CIL* VI 9822 = *ILS* 7492), databile alla prima età imperiale; il *pomar(ius)* aveva un negozio di frutta presso il Circo Massimo (v.) di fronte al *pulvinar* che era stato monumentalizzato da Augusto, nel settore verso il Palatino, e che evidentemente aveva dato il nome alla zona circostante: *de Circo Maximo ante Pulvinar(e)*. Una seconda iscrizione funeraria, di poco posteriore alla precedente, fu posta a Ti. Claudius Sabinus dai *sodales aerarii a Pulvinar(e)* (*CIL* VI 9136 = *ILS* 7287); anche in questo caso è probabile che il toponimo indichi il settore prossimo al Circo Massimo piuttosto che un'area connessa al *Pulvinar Solis* (v.) che si trovava sul Quirinale *iuxta aedem Quirini*. È incerto se i *sodales* avessero la loro sede corporativa *a Pulvinar(e)* o se invece lì si trovassero le officine dove si svolgeva la loro attività di *fabrii aerarii* (per i quali v. *Diz. Ep.* I (1885), 311-313; il collegio era stato istituito da Numa: Plut. *Numa* 17; Plin. *nat.* 34.1); il *coactor inter aerarios* ricordato da *CIL* VI 9186 poteva svolgere la sua mansione presso gli stessi *sodales* oppure in una diversa associazione (cfr. anche Waltzing IV (1900), 6). Il distretto o complesso edilizio noto come *a / ante P.* dovrebbe comparire (in epoca successiva alle attestazioni epigrafiche) nel fr. 8 della *FUR* dove, dietro il *pulvinar* del Circo, correva la strada sotto il Palatino con un edificio di carattere commerciale composto, secondo un modello usuale, da una doppia fila di ambienti (*Pianta marmorea*, tav. 17; v. J. H. Humphrey, *Roman Circuses* (1986), 78-83).

FIG. I, 157

E. Papi

PULVINAR AD CIRCUM MAXIMUM. Struttura con funzione sacra presente nel *circus Maximus* (v.), destinata ad ospitare, durante lo svolgimento dei *circenses*, le immagini degli dei e le *exuviae*, portate su *ferculae* e su *tensae* nella pompa circense. Talvolta gli imperatori, in particolare Augusto (Suet. *Aug.* 45; *Claud.* 4), utilizzarono il *P.* per assistere alle corse dei carri. La struttura, probabilmente già esistente, forse una piattaforma lignea coperta da una tenda (Humphrey, 78), ricevette forma monumentale da Augusto (*R. gest. d. Aug.* 19) e allora dovette acquisire aspetto di tempio (nel testo greco si legge infatti ναός). L'edificio è riprodotto in *FUR* (fr. 8g; *Pianta marmorea*, 66 s., tav. 17, dove viene interpretato dubitativamente come un ingresso monumentale), probabilmente nella gemma di Ginevra e nel mosaico di Luni (Humphrey, 121-124). L'edificio, nella ricostruzione traianea, si ergeva nel lato NE, nel settore di fronte al *tribunal* dei giudici dove era eccellente la visuale delle gare, in particolare l'arrivo, tanto più che era costruito nella zona più alta al di sopra dei fornici e dell'ambulacro esterno; poggiava su considerevoli sostruzioni. Aveva pianta forse tripartita con porta centrale sulla fronte verso l'interno del circo e, probabilmente, avancorpi sporgenti nella zona posteriore

FIG. I, 157
FIG. III, 189
FIG. 68

verso la via che correva tra Palatino e Circo, rispetto alla cui quota di spiccato risultava considerevolmente soprelevato. Aveva facciata esastila di ordine corinzio con frontone decorato da ghirlanda e tetto a doppio spiovente con acroteri (Mingazzini riteneva invece che fosse esterno al Circo e si trovasse alle pendici del Palatino, forse sotto la chiesa di S. Anastasia). Il *P.* veniva utilizzato anche come indicazione topografica, infatti in un'epigrafe sepolcrale un liberto si definisce *pomarius de circo Maximo, ante pulvinar* (*CIL* VI 9822).

P. Mingazzini, 'Il "pulvinar" ad Circum Maximum', *BCom* 72 (1946-48), 27-32. J. Humphrey, *Roman Circuses* (1986), 78-83. R. Stupperich, 'Gedanken zu Obelisk und Pulvinar in Darstellungen des Circus Maximus in Rom', in *Festschrift T. Pekàry* (1989), 265-279.

P. Ciancio Rossetto

PULVINAR SOLIS. Il *p. S.* va forse connesso con il culto di *Sol Indiges* (v.), la cui presenza sul Quirinale è segnalata nei *fast. Vall., Amit., Allif.* in relazione al *dies natalis*, che cadeva il 9 agosto (*Inscr. It.* XIII.2, 493). In particolare, la posizione del *p. S.* sarebbe precisata da Quint. *inst.* 1.7.12, che lo pone nelle immediate vicinanze dell'*aedes Quirini* (v.), ricordando che su di esso era collocata un'iscrizione con il nome di Vesperugo: *in pulvinari Solis qui colitur iuxta aedem Quirini VESPERVG quod Vesperuginem accipimus*. Oltre all'indicazione topografica, il brano rivela dunque anche una caratteristica particolare del culto di Sol sul Quirinale, poiché ad esso risulta associato quello di Vesperugo, l'aspetto stellare e notturno di Afrodite-Venere (Torelli). Non è certo se Varro *ling.* 5.52 (*collis Salutaris quarticeps adversum † est pilonarois aedem Salutis*), relativo alla posizione dei sacrari degli Argei sul Quirinale, si riferisca effettivamente al *p. S.*. Per il testo corrotto sono state infatti proposte diverse restituzioni; se l'emendamento *Apollinar uls* o *cis* risulta discutibile a causa della mancanza di ogni riscontro per la presenza di un luogo di culto con questo nome sul Quirinale (v. *Apollinare*), la più ragionevole correzione *pulvinar cis* proposta da C. Bunsen (*Beschreibung der Stadt Rom* I (1830), 698) non esclude del tutto la proposta di Scaligero, che restituiva *pila Honoris*, coincidente forse con la *pila Tiburtina*, menzionata in questa stessa zona da Mart. 5.22.3-4 (v. *Argei, sacraria*; per una diversa interpretazione della *pila Tiburtina* v. invece "*Arae incendi Neroniani*").

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 406. Platner - Ashby, 434. Torelli, *Lavinio* (1984), 165, 175, 197, 209, 213. Richardson, *Dictionary*, 322.

F. Pesando

PUTEAL IN COMITIO. Il *p. in C.* era attribuito dalla tradizione antica all'augure Attus Navius, che all'epoca di Tarquinio Prisco, per impedire l'aggiunta di tre centurie di cavalleria a quelle romulee, aveva miracolosamente tagliato una cote con un rasoio (Liv. 1.36.2 ss.; Dion. Hal. 3.71; *Vir. ill.* 6.7; Fest. 168 L; Cic. *div.* 1.17). I due oggetti erano stati successivamente sepolti, e il luogo segnato da un *puteal*, accanto al quale era la *statua Atti Navii* (Liv.; v.) e la *ficus Ruminalis* (Dion. Hal.; v.). La posizione di questo gruppo di monumenti si può ricostruire attraverso alcune indicazioni delle fonti letterarie: *pro rostris, ubi fuit tribunal praetoris* (Schol. Cruq. *Hor. sat.* 2.6.35; *in Comitio* (Cic., Fest.); *in vicinia Fori, ubi erat columna etiam Maenia* (Schol. Bob. *Cic. Sest.* 8.18); *ante Curiam* (*statua Atti Navii*: Plin. *nat.* 34.11). Di conseguenza, il *puteal* va collocato nel settore NE del *Comitium*, in relazione diretta con il *tribunal* del pretore. La funzione della cote va collegata con l'antichissima superstizione mediterranea della "pietra del fulmine": il *puteal* dunque non è altro che un *bidental*, destinato a sacralizzare il luogo colpito dal fulmine (analogamente al suo sostituto tardo-repubblicano, il *puteal Libonis*; v.). Una precisa conferma si ricava da Schol. *Pers.* 2.26: *in usu fuit ut augures vel aruspices adducti de Etruria certis temporibus fulmina transfigurata in lapides infra terram absconderent*. D'altra parte, la *ficus* del *Comitium* è *sacra fulguribus ibi conditis* (Plin.

nat. 15.77): il fico era infatti considerato un albero che respingeva i fulmini (Paus. 5.11.10). La funzione del *puteal* e della *ficus* sembra dunque apotropaica, destinata cioè a difendere dai fulmini l'attività del pretore.

Jordan I.2 (1885), 357 s. Platner - Ashby, 435. C. Gioffredi, 'I tribunali del Foro', *StDocHistIur* 2 (1943), 227-281. Welin (1953), 128. G. Piccaluga, 'Attus Navius', *StMat* 40 (1969), 151-208. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 158; II (1985), 28-38. Richardson, *Dictionary*, 322.

F. Coarelli

PUTEAL LIBONIS/ SCRIBONIANUM. Uno dei tanti luoghi sacri perché colpiti dal fulmine, la cui qualità di ἄβατον era assicurata da una recinzione, che lo rendeva somigliante ad un pozzo. (Così la maggior parte degli studiosi. Esclude il *fulgur conditum* Du Jardin, 389 s., che pensa ad un pozzo di risorgiva. Lugli, 51; Carnabuci, 310: pozzo-altare. Romanelli, 260: altare). Costruito da uno Scribonius e perciò anche detto *Scribonianum* (Fest. 448 L: *[Scribonianum ap]pellatur ante \a/ atria [puteal, quod fecit Scri]bonius, cui negotium da[tum a senatu fuerat, ut] conquireret sacella att[acta ...)*, o a volte semplicemente *puteal* (Hor. *sat.* 2.6.34 s.; Ov. *rem.* 561; Pers. 4.49), è noto soprattutto come *p. Libonis* per essere così citato da Orazio (*epist.* 1.19.8 s. *Forum putealque Libonis / mandabo siccis*), il cui commentatore (Porph. *Hor. epist.* 1.19.8) ne farebbe derivare il nome *a Libone*, dal quale *illic primum tribunal et subsellia collocata sunt*. È lecito supporre che tali documenti abbiano voluto in ciascun caso riferirsi a personaggi appartenuti al ramo gentilizio degli Scribonii Libones, ma rimane il dubbio che si tratti di due persone diverse.

FIG. 69

Ne restituiscono l'immagine alcuni denarii, cui viene di norma attribuito valore commemorativo, diversamente datati entro la prima metà del I sec. a.C. (*RRC* 416/1a-c, 417/1a-b: 62 a.C.; cfr. *BMCRep* Nn. 3377-3385: 71 a.C.; Sydenham Nn. 926-928; Babelon, *Aemilia* 11, *Scribonia* 8: 55-54 a.C.). Coniati a Roma ora da un Libo, ora dallo stesso insieme ad un Paullus Lepidus, recano l'iscrizione *puteal Scribon(ianum)* associata ogni volta al nome di ciascun monetiere, rispettivamente accompagnato da *Bon(us) Event(us)* e da *Concord(ia)* (cfr. *CIL* VI 145* tràdita da Ligorio *Bon(o) Evento, Concordiae, Pietati p(opuli) R(omani) / Scribonius Libo, M. Aemilius Paullus, tribunal novu(m)...*; Dessau in apparato a *ILS* 3791). In accordo con la datazione più alta i due magistrati sarebbero riconoscibili in *RE* I Aemilius 81, console nel 50 a.C. e *RE* IIA Scribonius 19, padre dell'omonimo console del 34 a.C.. Con quella più bassa in *RE* I Aemilius 82, figlio del precedente, *cos. suff.* 34 a.C. e *RE* IIA Scribonius 20, *cos.* 34 a.C. (Broughton II, 410; III *Suppl.* 9, 187. Crawford, *RRC*, 442 preferisce il padre). Le monete rappresentano un monumento di forma circolare, la cui decorazione, con ghirlande sorrette da cetre ed intercalate dai simboli di Vulcano, è riprodotta su un altare proveniente da Veio, ritenuto generalmente una copia del *p. L.* (*CIL* XI 3779 = *ILS* 3791 *Pietatis / Sacrum*; v. Fuchs, tav. 15.148-151). L'assegnano ad età augustea: Fuchs, 23-26, 124 s.; von Hesberg 1981, 198 s.; giulio-claudia: Simon, in Helbig - Speier I[4], 807 N. 1126; ellenistica: Welin, 33; Romanelli, 260; all'ultimo trentennio del II sec. a.C.: Mingazzini, 70 che suppone una contemporaneità di officina se non proprio un'antecedenza rispetto al *p. L.*; cfr. Carnabuci, 311 n. 152. Non motivata la definizione di base per statua da Hermann, 365; cfr. Picozzi, 80 n. 6.

Per la tuttora incerta ubicazione di tale *sacellum* vengono chiamati in causa dagli antichi autori ora il complesso di Vesta (Hor. *sat.* 1.9.1, 35-37), ora gli *atria* (Fest. 448 L; cfr. Liv. 26.27.2 s.), ora lo *Ianus* (Ov. *rem.* 561), ora l'*arcus Fabianus* e la *porticus Iulia* (Porph. *Hor. epist.* 1.19.8; Schol. *Pers.* 4.49). Di conseguenza, nel corso degli studi, si è creduto di volta in volta di riconoscerlo in qualcuno dei suddetti edifici o nelle loro adiacenze: nella *Regia* (Du Jardin, Lugli, Stucchi); ad E dell'arco di Augusto (Gamberini-Mongenet, in Andreae 1957; Nash; Romanelli); tra la *Regia* ed il Tempio del Divo Giulio (Welin, 72); nel nucleo cementizio circolare del medesimo tempio, tradizionalmente ritenuto residuo dell'ara di Cesare

(Richardson 1973 e *Dictionary*). Più recentemente ha trovato favore l'ipotesi di Van Deman (cfr. anche Platner - Ashby) di connetterlo alla *basilica Aemilia*, e più precisamente alla *porticus*, interpretata come *Iulia*, ovvero *Gai et Luci Caesarum* (Coarelli, *Foro Romano* II, 180; Carnabuci, 314; cfr. David, 17, 42 s.). Nel complesso sembra comunque sicura una convergenza d'indizi verso il lato orientale del Foro, dove il *p. L.* veniva a trovarsi in stretto contatto con il mondo della finanza (Cic. *Sest.* 8.18; Ov. *rem.* 561; Pers. 4.49; Schol. *Pers.* 4.49; Schol. *Hor. sat.* 2.6.34 s.; cfr. Andreau; Castagnoli, 16 n. 45; Cozza, 119); ma anche con quello dei tribunali (Cic. *Verr.* 2.1.129, 5.186, *Caecin.* 5.14; Hor. *sat.* 1.6.120; cfr. David, 39-42). Del resto la sua natura di *bidental* poté averne condizionato fin dal primo momento uno stretto legame con le sedi utilizzate per lo svolgimento dei processi, dal momento che la *religio* promanante da siffatti *sacra* era tale che presso di essi non solo il giuramento prestato, ma anche la sentenza del giudice potevano assumere valore efficacemente vincolante (donde la stretta relazione tra *tribunalia* e *putealia*: Gioffredi, 232; Paoli, 302 n. 54; Romanelli, 262 s.; Coarelli, *Foro Romano* II, 29). Per certo lo s'identificava con la stessa attività giudiziaria al tempo di Orazio, quando accanto ad esso sappiamo collocata la sede del pretore urbano (*epist.* 1.19.8 s., *sat.* 2.6.34 s.; Porph. *Hor. epist.* 1.19.8; Schol. *Hor. sat.* 2.6.34 s.).

È concordemente accettato che la data di fondazione debba essere caduta in coincidenza con il trasferimento nel Foro di ogni attività legislativa e giudiziaria originariamente pertinente al *Comitium*; trasferimento che sembra essersi compiuto tra la metà del II sec. a.C. e l'inizio del I sec. a.C.. A questo stesso periodo è attribuita da Romanelli, 260. Al 147 a.C.: Coarelli, *Foro Romano* II, 168-170. Intorno al 145 a.C.: Jordan - Hülsen I.3, 321. Dal 140 alla fine del II sec. a.C.: David, 15 s. n. 34. Intorno all'80 a.C.: Frier, 223. Sullo scorcio della repubblica: Gioffredi, 262. In epoca non precisata: Lugli, *Monumenti minori*, 46 per il quale soltanto verso la fine della repubblica qui si sarebbe stabilito il tribunale del pretore.

È altresì una ragionevole congettura il supporre tale costruzione dettata dalla necessità di sostituire nell'area forense il non più agibile tribunale pretorio del Comizio, ossia l'antico *puteal* di Attus Navius (v. *Comitium*), dal momento che per la medesima epoca i dati disponibili non consentono di definire con assoluta certezza né le diverse sedi, né le diverse modalità di svolgimento, relative al gran numero di azioni processuali fiorite in conseguenza dei coevi rivolgimenti politico-sociali. Soltanto quando tale enfasi giudiziaria trovò la sua razionalizzazione normativa e monumentale nella legislazione sillana e nella costruzione del *tribunal Aurelium* (v.; Cic. *Cluent.* 34.93), negli anni 70 a.C., si fece ricorso ad un tribunale stabile, sorto in qualche parte del lato orientale del Foro in concomitanza con il primo restauro della *basilica Aemilia* (Plin. *nat.* 35.3(4).13 del 78 a.C.), e, verosimilmente, con una nuova pavimentazione (v. *Forum Romanum. Lastricati*). Questo è stato identificato (David, 15 n. 32, 17) con il tribunale, che venne distrutto dal rogo di Cesare (per il tribunale del pretore *in foro medio*: Cic. *ad Q. fr.* 2.3.6, tra il 60 ed il 54 a.C.). Fino a tale data, nonostante che la principale piazza di Roma dovesse ormai pullulare di *quaestiones* di ogni tipo (*in foro*: Cic. *S. Rosc.* 5.12. *Vatin.* 14; *in aede Castoris*: *Verr.* 2.1.129; *celeberrimo in loco ... locati Castor et Pollux*: *Verr.* 5.186; *de porticu ... in forum*: 4.86; *contriti ad Regiam*. *Caecin.* 5.14), il *p. L.* come tribunale non risulta mai nominato, neppure dallo stesso Cicerone, che tuttavia lo conosce come luogo d'incontro degli usurai (*Sest.* 8.18). Infatti, viene menzionato per la prima volta da Orazio (*epist.* 1.19.8: 20 a.C.; cfr. *sat.* 2.6.34 s.: 30 a.C.), in seguito unicamente in Ovidio (*rem.* 561) e in Persio (4.49).

Sembrerebbe dunque che il tribunale del pretore presso il *p. L.* fosse stato riattivato verso la fine del I sec. a.C., per ipotesi in conseguenza della distruzione del *tribunal Aurelium* se in questo è da riconoscere la sede del pretore urbano. In altri termini, alla prima fase del *p. L.*, che ne vide la costruzione intorno alla metà del II sec. a.C. per decisione di uno Scribonius, sarebbe seguita una ripresa legata alla sua funzione giudiziaria a distanza di circa un secolo, per merito di un personaggio allora così famoso da designarsi con il solo cognomen Libo. Ne conseguirebbe che le persone implicate nel *puteal*, da ricercare tra i vari L. Scribonii Libones

di età repubblicana, sarebbero due, non una sola come finora supposto. Favorevoli al tribuno della plebe del 149 a.C. (*RE* IIA Scribonius 18) sono: Welin, che oscilla però tra questo ed il successivo; Mingazzini, 75; Coarelli, *Foro Romano* II, 167; Carnabuci, 310; David, 15 n. 34. Preferiscono il padre del monetiere (*RE* IIA Scribonius 19): Welin, in alternativa al precedente; Frier, 223, che ipotizza per tale personaggio la carica di pretore urbano nell'80 a.C.. Il primo Scribonius può ben riferirsi al tribuno della plebe del 149 a.C. (v. Coarelli, *Foro Romano* II, 167-169). Quanto al secondo, si conosce un solo personaggio che all'epoca di Orazio fosse pubblicamente noto come Libo (J. Scheid, *MEFRA* 87 (1975), 362), cioè il console del 34 a.C. (*RE* IIA Scribonius 20; *PIR*[1] S 210), che potrebbe aver nuovamente fissato il *tribunal* presso il *puteal* avito intorno al 50/49, quando rivestiva la pretura urbana (Scheid, *cit.*, 358 n. 1; Broughton, 187) e che si firma *Libo* sia sul conio romano del *p. L.*, sia su altre monete emesse in Sicilia (M. Grant, *From Imperium to Auctoritas* (1946), 29).

L'ubicazione del *p. L.* nel Foro Romano, non intralciata dalla creazione della *aedes* al *Divus*, va pensata, in accordo con gli scrittori antichi, adiacente allo sbocco della *Sacra via* nella piazza. Rimane, pertanto, ancora convincente l'ipotesi Van Deman, con sospensione del giudizio circa un eventuale riconoscimento sul terreno, all'interno di quella *porticus* chiamata, agli inizi dell'età imperiale, *Iulia*, da riconoscere nella *porticus* antistante l'edificio tradizionalmente inteso come *basilica Aemilia* (Cass. Dio 56.27.5 del 12 d.C.; v. Coarelli, *Foro Romano* II, 173-176).

Jordan II (1871), 210 s., 320-323, 402-405. E. B. Van Deman, *AJA* 17 (1913), 24, 27. F. Münzer, 'Scribonius (Libo)', *RE* IIA (1921), 880-885. O. Viedebantt, 'Forum Romanum', *RE* Suppl. IV (1924), 511. Platner - Ashby, 434, 607. L. Du Jardin, 'Puteal Scribonianum', *Historia. Studi storici per l'antichità classica* 5 (1931), 388-410. C. Gioffredi, 'I tribunali del Foro', *StDocHistIur* 9 (1943), 227-275, in partic. 262-267. Lugli, *Monumenti minori* (1947), 46-58. J. Paoli, in *Mélanges Fernand de Visscher* IV (1950). Welin (1953), 9-74. P. Romanelli, rec. a Welin, *Gnomon* 26 (1954), 258-260. B. Andreae, *AA* 1957, 149-175. S. Stucchi, *I monumenti della parte meridionale del Foro Romano* (1958). K. Schneider, 'Puteal', *RE* XXIII (1959), 2035 s. F. Castagnoli, *ArchCl* 16 (1964), 192 s. W. H. Hermann, 'Puteal', *EAA* VI (1965), 565. Nash II, 259-261. G. Fuchs, *Architekturdarstellungen* (1969). L. Richardson, *RM* 80 (1973), 229-231. P. Mingazzini, *RendPontAcc* 47 (1974-75), 69-77. H. von Hesberg, *RM* 88 (1981), 208. B. W. Frier, *TransactAmPhilAss* 113 (1983), 221-241. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 160-180. M.-G. Cecchini, in *Roma* I (1985), 67-72. J. Andreau, in *L'Urbs* (1987), 162 s. E. M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 139-184; *ArchLaz* 9 (1988), 32-36. E. Nedergaard, *ArchLaz* 9 (1988), 37-43. V. Picozzi, *BNumRoma* Suppl. 4.2 (1987), 71-83. L. Cozza, *JRomA* 2 (1989), 117-119. F. Castagnoli, *BCom* 92.1 (1987-88), 11-16. E. Carnabuci (1991). J. M. David, *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la République romaine* (1992). Richardson, *Dictionary*, 322 s.

L. Chioffi

PUTICULI. Secondo Varrone (*ling.* 5.25), *Extra oppida a puteis puticuli, quod ibi in puteis obruebantur homines, nisi potius, ut Aelius scribit, puticulae, quod putrescebant ibi cadavera proiecta, qui locus publicus ultra Esquilias.* Le stesse informazioni si ricavano da Festo (240 L, da integrare con Paul. Fest. 241 L), che precisa la posizione dei *p.*: *extra* <*portam Esquilinam*>. Cfr. Ps. Acr. *Hor. sat.* 1.8.10: "*commune sepulcrum*". *Soliti enim erant carnifices in Esquilina via puteos facere, in quos corpora mittebant;* Schol. Cruq. *ibid.*: *a puteis fossis ad sepelienda cadavera pauperum, locus dictus est puticuli, hic etiam erant publicae ustrinae.* Alla stessa realtà si riferiscono Porph. *Hor. epod.* 5.100: "*Et Esquilinae alites*". *Et alibi saepe ostendit in regione aggeris, quae est extra portas Esquilinas, solita fuisse pauperum corpora vel comburi vel proici*; id., *Hor. epod.* 17.58: *extra portam Esquilinam, hoc est ibi in aggeribus religiones et (in aggeris regione ea?) sepulcra erant.*

Si tratta dunque di un'area fuori della *porta Esquilina* (v.), prossima all'*agger* (v.) in seguito occupata dagli *horti Maecenatis* (v.), che era riservata al seppellimento e alla cremazione in suolo pubblico dei poveri, che non potevano pagarsi una tomba, e dei condannati a morte (Ps. Acr. *Hor. sat.* 1.8.7-8; Porph. *ibid.* e 11; Schol. Cruq. *ibid.*). Si tratta di una situazione analoga, anche se di segno opposto, rispetto a quella del *campus Esquilinus* (v.), destinato anch'esso ai

sepulcra publica, ma in questo caso degli eroi della Repubblica. Mentre quest'ultimo si trovava a N della *via Praenestina*, la zona dei *p.* era a S, in direzione degli *horti Maecenatis*. Orazio (*sat.* 1.8.10) ce ne fornisce probabilmente le dimensioni, 1000 piedi per 300 (296 per 79 m. ca.), che corrispondono abbastanza bene all'ampia fascia compresa tra la limitazione pomeriale (indicata dai cippi di L. Sentius: *CIL* VI 31614 s.; *nei quis intra / terminos propius / urbem ustrina / fecisse velit nive / stercus cadaver / iniecisse velit)* e la via antica parallela alle mura, coincidente con la primitiva Via Merulana (Lanciani, *FUR*, tav. 29).

Quanto alla natura dei *p.*, sembra da respingere l'opinione di Lanciani, che li identifica con "una serie di celle rettangolari di varia grandezza, realizzate con massi irregolari di cappellaccio": tanto più che queste si trovano nella zona a N della *via Praenestina*, da attribuire al *campus Esquilinus*. Viceversa, almeno un esemplare dei *p.*, proveniente dalla zona degli *horti Maecenatis* ci è con tutta probabilità pervenuto: si tratta di un pozzo, costituito da cilindri di terracotta sovrapposti, muniti di pedarole, chiuso in alto da un coperchio circolare con tre protuberanze (del tutto analogo ad esemplari scoperti a Marzabotto). Sulla faccia superiore di esso è incisa l'iscrizione ECO·C·ANTONIO(S) (*CIL* I² 462), databile alla fine del IV sec. a.C., da intendere forse non come nome del figulo, ma come iscrizione sepolcrale. L'uso di seppellire in pozzi di terracotta del tutto analoghi è ora attestato, in età medio-repubblicana, nella colonia latina di Fregellae.

R. Lanciani, *BCom* 1874, 42-53; 1875, 41-56, 190-230. E. Dressel, *AdI* 1880, 300-305. Lanciani, *Ruins* (1897), 33, 409 s. Jordan - Hülsen 1.3 (1907), 268-270. R. Pinza, *BCom* 1912, 65, 82, 117-176. Platner - Ashby, 435. I. S. Ryberg, *An Archaeological Record of Rome* (1940), 82-99, 121. M. Taloni, in *Roma medio repubblicana* (1973), 188-196, 233. Richardson, *Dictionary*, 323. F. Coarelli, *Fregellae* I (1998), 29-68.

F. Coarelli

Q

QUADRIGAE: AUGUSTUS. L'appellativo di *pater patriae* attribuito ad Augusto nel 2 a.C. per decisione del senato, fu fatto iscrivere, stando alle sue parole, *in vestibulo aedium mearum* (sc. la residenza palatina) *et in curia Iulia et in foro Aug(usti) sub quadrigis quae mihi ex s(enatus) c(onsulto) positae sunt* (*R. Gest. d. Aug.* 35). L'erezione delle *quadrigae*, decisa dal senato, si colloca quindi nello stesso anno dell'inaugurazione del Foro; l'iscrizione con il nuovo epiteto, sul basamento del gruppo scultoreo, celebrava su modello degli *elogia* le imprese da lui compiute, come sappiamo da Velleio Patercolo (Vell. 2.39.2: *Divus Augustus, praeter Hispanias aliasque gentes, quarum titulis forum eius proenitet, paene facta Aegypto stipendiaria quantum pater eius Gallis in aerarium reditus contulit*; per J. Hellegouac'h, *Velleius Paterculus Histoire romaine, tome II, livre II* (1982), 190 n. 8, le iscrizioni sarebbero state collocate nelle nicchie superiori delle esedre; per l'ipotesi che *tituli* siano una sola epigrafe e per la posizione qui proposta v. da ultimo Nicolet; il testo dell'iscrizione costituirebbe uno dei nuclei compositivi delle *res Gestae*: cfr. Braccesi). Le *quadrigae*, erette probabilmente di fronte al Tempio di Marte (Nicolet), analogamente alla *statua*: *C. Iulius Caesar* (v.) sul Campidoglio, mostravano il *princeps* sopra il carro incoronato come trionfatore da una Vittoria (v. Zanker); alle province e ai popoli conquistati avrebbero potuto alludere le cariatidi dell'attico dei portici, che per Vitruvio (1.1.14) erano allegorie delle città sottomesse.

Th. Mommsen, *CIL* I, p. 281. O. Richter, *Topographie* (1901), 111. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.3, 5. P. Zanker, *Forum Augustum* (1969), 12, nn. 43-45. L. Braccesi, 'Sull'elaborazione delle Res Gestae', *GiorItFil* 4 (1973), 25-40. Lahusen, *Untersuchungen zur Ehrenstatue* (1983), 23. C. Nicolet, *L'inventaire du monde* (1988, trad. it. 1989), 33-36.

E. Papi

QUADRIGAE PISONIS. V. *statua et quadrigae Pisonis.*

FIG. III, 116

QUARANTA MARTIRI, ORATORIO. Nome moderno di una sala in laterizio che fu costruita nell'ultima fase domizianea della *domus Tiberiana* come parte del progetto di creare, al livello del Foro, un nuovo ingresso al palazzo (v. *domus Tiberiana*: the Forum level). Addossata alla rampa repubblicana (v. *scalae Graecae*), che conduceva dal Tempio di Vesta alla *Nova via*, è orientata ESE-ONO. L'aspetto attuale risale al VI sec. quando la sala fu trasformata in un luogo di culto cristiano. In un momento non precisabile fu dedicata a s. Maria Liberatrice (o *libera nos a poenis inferni*), nome registrato per la prima volta nel 1293. L'ultima chiesa fu abbattuta nel 1900 in occasione degli scavi attorno al *lacus Iuturnae* (v.) e a *s. Maria Antiqua* (v.).

Le principali fasi edilizie sono cinque:

1. Fase di costruzione, negli ultimi anni di Domiziano, forse ultimata solo sotto Traiano (datazione basata su bolli laterizi, v. Steinby 1985, 85 e 1993, 153). Pianta rettangolare (misure interne: lungh. m. 8.60 per 11.75 ca. di largh.) con, nella parete O, un'ampia porta centrale (largh. m. 4.65) e di fronte, nella parete di fondo, una grande nicchia (m. 4.40 per 6 ca.) all'altezza di quasi m. 3 dal pavimento; l'altezza della sala probabilmente superava i 10 metri. Nella parete N, grandi incavi (m. 0.30 per 0.30) distanziati m. 2.05 uno dall'altro e posti a m. 4 ca. sopra il pavimento indicano che alle pareti laterali erano ancorate quattro colonne (verosimilmente su due piani). A S della nicchia centrale si trova una porta (?) alta oltre m. 5, che forse comunicava con un piccolo vano ricavato nel muro, che in questo punto è molto spesso. In un secondo momento una nicchia fu ricavata anche a N di quella centrale, per controbilanciare la porta preesistente. Nella parete S due piccole porte, che in seguito vennero tamponate, collegavano la sala con il corridoio che conduce alla rampa domizianea della *domus Tiberiana*. Si è ipotizzato che la sala originariamente fosse coperta da una volta a crociera (v. Tea 1937, 344; Steinby 1985, 85), ma non si può escludere una soluzione con tetto a capriata semplice a due spioventi. Presumibilmente un luogo di culto, la sala è stata ipoteticamente identificata con la *curia Acculeia* (v.). Prende il posto di un edificio conosciuto solo dal fr. 18a della *FUR* (v. Steinby 1989, 24-33).

2. Trasformazione in edificio di culto cristiano, probabilmente nella prima metà del VI secolo. La nicchia centrale viene trasformata in una vera abside, la porta e la nicchia ai due lati di essa vengono tamponate. Due nicchie più piccole vengono invece aperte, una nella parete N, l'altra nella parete Sud. Accanto alla porta centrale a N si apre un nuovo ingresso più piccolo. Sembra che in questa fase le colonne siano state rimosse per liberare le pareti per degli affreschi.

Non si conoscono la datazione e i soggetti delle prime pitture. Sotto il papa Martino I (649-655) l'abside è stata ridipinta con il martirio dei quaranta martiri di Sebaste; a N dell'abside si notano tre *cruces gemmatae*. Il resto degli affreschi conservati risale al papato di Adriano I (772-795): sulla parete N si vedono i quaranta martiri in gloria con Cristo e a S dell'abside una scena di presentazione; le quattro scene narrative sulla parete S non sono state identificate; sulla parete O, a fianco della porta, sono due scene con figure sedute e altri personaggi. All'esterno, verso l'ingresso all'atrio di *s. Maria Antiqua*, si vedono resti della raffigurazione del vescovo s. Leo, una scena di adorazione, Cristo che scende nell'inferno e clipei con santi.

3. Prima del 1293 l'edificio viene ricostruito e trasformato nella chiesa di S. Maria Liberatrice. A m. 4.5 ca. sopra il pavimento antico, gli affreschi vengono tagliati orizzontalmente e sostituiti da un intonaco grigio, forse in connessione con un rialzamento del livello; la pianta originaria viene comunque mantenuta. Tale rialzamento potrebbe essere stato effettuato in seguito a un lungo periodo di abbandono durante il quale furono asportati alcuni grossi blocchi di travertino sottostanti i muri originali. L'abbandono non è databile, ma potrebbe essere ricollegabile con il terremoto del 847, che determinò l'interramento di *s. Maria Antiqua*, oppure con l'invasione delle truppe di Roberto il Guiscardo nel 1084, come sostenuto da Rushforth (p. 9) e Wilpert (pp. 725 s.).

4. Allargamento della chiesa nel sec. XVI. In un momento non precisato da fonti, alla vecchia chiesetta fu annessa una nuova abside quadrata (m. 5.60 per lato) sostenuta da profonde sostruzioni. Nella fase successiva, l'abside divenne la cripta della chiesa barocca, sotto il suo transetto Est.

5. Chiesa barocca (1617-1900). Pianta a croce latina su disegno di Onorio Longhi, orientata N-S, con l'entrata volta verso la strada che attraversava il Foro Romano in direzione E-O. L'incrocio con la cupola è posto direttamente sopra la sala domizianea, perciò la chiesa non si trova sopra *s. Maria Antiqua*, come sostenuto da alcuni studiosi moderni. Della chiesa barocca sono conservati solo pochi resti delle fondamenta.

G. M. Rushforth, 'The Church of S. Maria Antiqua', *BSR* 1 (1902), 3-123, spec. 109-114. Wilpert, *Mosaiken* II (1916), 682-684, 722-725; IV, tavv. 167, 199-201. E. Tea, *La basilica di S. Maria Antiqua* (1937), 55-58, 344-352. Armellini - Cecchelli (1942), 1422 s. E. M. Steinby, in *Roma* I (1985), 85 s.; in *Lacus Iuturnae* I (1989), 24-33; 'Sulla funzione della rampa situata fra l'area di Giuturna e l'*atrium Vestae*', in *Studies F. E. Brown* (1993), 149-159. J. Aronen, in *Lacus Iuturnae* I (1989), 148-174. K. Gulowsen, *The Frescoes of the Oratory of the Forty Martyrs, Forum Romanum* (tesi di laurea, Università di Oslo, 1994). J. R. Brandt, 'Kirken Santa Maria Liberatrice. Tre tusen års historie på Forum Romanum', in E. Østby - T. Skedsmo - G. Alfsen (a cura di), *I H.P. L'Oranges fotspor. Forskning ved Det norske institutt i Roma* (1996), 181-202.

J. R. Brandt

FIG. 70

SS. QUATTUOR CORONATI, TITULUS. La chiesa, che sorge con l'abside rivolta ad O sul pendio N del Celio, in una zona conosciuta nell'antichità con il nome di *Caput Africae* (v.), è un monumento di particolare complessità, la cui lettura e comprensione storica lasciano ancora aperte una serie di questioni. Problematica è l'interpretazione delle fonti agiografiche: mentre la *Dep. Mart.* (nel *Chronogr. a. 354*, 1.72 = 27 VZ II) al 9 novembre ricorda il *dies natalis* di Clemens, Sempronianus, Claudius e Nicostratus *in Comitatum* (il toponimo fu riferito da Duchesne e Delehaye ad una località della Pannonia e da Tomassetti e Amore al suburbio romano, in particolare al cimitero *ad Duas Lauros*), il manoscritto Bernese del *Martyrol. Hier*, 140 s. in data 8 novembre pone la commemorazione *Romae, ad Caelio Monte, Simproniani, Claudii, Castoris, Nicostrati*. Inoltre, gli itinerari del VII sec. collocano il culto dei quattro santi sulla *via Labicana*, vicino alla *ecclesia Helenae*, nella catacomba dei ss. Marcellino e Pietro (*notitia*, 83 VZ II; *de locis*, 113 VZ II), mentre i sacramentari leoniano (L. C. Mohlberg, *Sacramentarium veronense* (1956), 147) e gregoriano (C. Mohlberg, *Die älteste erreichbare Gestalt des Liber Sacramentorum anni circuli der römischen Kirche* (1969), 59) riportano il testo di una messa in onore dei santi patroni di una *ecclesia Quattuor Coronatorum*.

Il quadro agiografico è ulteriormente confuso dalle due *passiones*, narrativamente discordanti, su questi martiri: la più antica (IV sec.) li presenta come *artifices metallici*, martirizzati sotto Diocleziano (*Pass. coron.*, 1-21; *Act. Sanct.*, *Nov.* III, 748), la seconda (V-VI sec.), romana, li fa invece *cornicularii* imperiali uccisi sul Celio (*pass. coron.* 22; *Act. Sanct.*, *Nov.* III, 780-784). Della intricata questione si interessarono De Rossi, Delehaye, Duchesne e Franchi de' Cavalieri, i quali proposero considerazioni non sempre unanimi a proposito del loro culto a Roma, della traslazione delle reliquie, del rapporto tra le due leggende agiografiche e soprattutto dell'inizio di tale culto sul Celio. Guyon suggerisce a ragione una corrispondenza tra la dislocazione cultuale dalla *via Labicana* al vicino colle ed i tristi eventi causati dai Goti nella prima metà del VI sec. ricordati anche dal *Lib. Pont.* I, 291, che avevano reso poco sicura la fruizione dei santuari extramurari.

La prima menzione del *titulus ss. Q. C.* è contenuta nella lista dei presbiteri partecipanti al sinodo del 595 (*MGH*, *Epist.* I, 367); l'assenza in questa del *titulus Aemilianae* (v.), presente invece a quello del 499 (*MGH*, *AA*, 412), ha fatto ipotizzare l'identità dei due edifici titolari, secondo un processo di trasformazione toponomastica riscontrabile attraverso vari esempi. Per Pompeo Ugonio e Decio Memmolo fondatore del titolo fu papa Milziade (311-314), al quale la tradizione attribuisce la nascita della festa unificata dei cinque martiri pannonici con quella dei quattro romani.

Per affrontare le suddette problematiche si rivela fondamentale l'analisi architettonico-strutturale, da porre a confronto con le testimonianze delle fonti letterarie. Le più importanti tra queste ricordano gli interventi di pontefici: Onorio I (625-638) *fecit ecclesiam ... et dedicavit* (*Lib. Pont.* I, 324), Adriano I (772-795) si adoperò per il restauro dei *sarta tecta* (*Lib. Pont.* I, 512), Leone IV (847-855), eletto papa in questa chiesa, *in splendidiorem pulchrioremque statum perduxit a fundamentis* ed attuò una risistemazione della cripta e delle reliquie sotto il ciborio (*Lib. Pont.* II, 180 s., 115 s., 119 s., 127 s.), infine Pasquale II (1099-1118) provvide al restauro dopo l'incendio causato dalle orde normanne (*Lib. Pont.* II, 305).

Non è facile rintracciare nelle strutture le varie fasi. Muñoz, seguito da Colini, ritenne di poter riconoscere nell'impianto base la chiesa di IX sec., poi alterata dal restringimento operato da Pasquale II; la basilica antica sarebbe stata obliterata dai lavori posteriori o addirittura diversamente ubicata. Le più recenti letture di Apollonj Ghetti e di Krautheimer hanno invece permesso di riconoscere i resti di un edificio ben più antico, presumibilmente del IV sec., che il primo ritenne di pianta uguale a quello leoniano (che inglobò l'abside e i colonnati della costruzione paleocristiana), mentre Krautheimer lo ha ricostruito come un'ampia aula absidata, larga quanto la futura navata centrale e di lunghezza non verificabile: forse un semplice spazio per riunioni appartenente ad una delle grandi *domus* attestate sul Celio (con tale ipotesi concorda anche Guidobaldi, che annovera l'antica struttura del *t. ss. Q. C.* tra gli edifici privati di tipo residenziale adoperati dalle comunità cristiane a scopi liturgici). La fase onoriana fu individuata da Krautheimer in alcuni resti di pavimento musivo nella navata laterale N, che tuttavia Guidobaldi data al IX sec., soprattutto per incontrovertibili argomentazioni archeologiche (il sottofondo delle fasce di bordura a N del pavimento stesso aderisce perfettamente alla cortina muraria di IX sec.); è molto probabile, pertanto, che Onorio I si sia limitato soltanto alla consacrazione di un edificio che aveva fino ad allora conservato funzione civile. Ciò sembra provato dall'assenza, nel *Lib. Pont.*, delle parole *a solo* accanto al verbo *fecit*, come in altri casi di effettiva fondazione ecclesiale. Con Leone IV l'edificio si articolò in tre navate con sedici colonne reggenti un architrave continuo ed una grande cripta semianulare, conservando sempre in pianta il circuito della antica abside paleocristiana. Tale situazione icnografica rimase inalterata fino al restringimento dello schema planimetrico operato in età romanica.

P. Ugonio, *Historia delle stationi di Roma* (1588), 213-215. D. Memmolo, *Della vita, chiesa et reliquie de' Santi Quattro Coronati* (1757). G. B. De Rossi, *BAC* 3 (1879), 45-90. L. Duchesne, *MEFR* 7 (1887), 221; *MEFR* 31 (1911), 231-246. P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche* IV = *Studi e Testi* 24 (1912), 57-66. H. Delehaye, *AnalBolland* 32 (1913), 63-71. E. Josi, *StRom* 1 (1913), 65 s. A. Muñoz, *StRom* 1 (1913), 197-203; *NBAC* 19 (1913), 205-211; *Il restauro della chiesa e del chiostro dei SS. Quattro Coronati* (1914). Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 33-35, 171. F. Lanzoni, *RACr* 2 (1925), 207. Hülsen, *Chiese* (1927), 448 s. Armellini - Cecchelli (1942), 605-609. Colini, *Celio* (1944), 299-308. C. Venanzi, *RACr* 22 (1946), 255 s. B. M. Apollonj Ghetti, *I SS. Quattro Coronati* (1964). A. Amore, *Antonianum* 40 (1965), 177-243. J. Guyon, *MEFRM* 87 (1975), 505-561. R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR* IV (1970), 1-36. Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti* (1983), 418-435. F. Guidobaldi, 'Chiese titolari' (1989), 386.

L. M. Spera

Quattuor Scari (*Cur.*) o Scauri (*Not.*). Il lemma compare nell'ambito della descrizione della *Reg. VIII, Forum Romanum*, tra i monumenti certamente localizzabili a S del Foro, tra questo ed il Velabro: *Vicum Iugarium* (*Cur.*), *Graecostadium* (*Cur.*), *Basilicam Iuliam, templum Castorum* (*et Minervae*: *Cur.*), *Vestam, horrea Agrippiana* (*Germaniciana et Agrippiana*: *Not.*), *Aquam cernentem, IIII Scaros, sub Aede, Atrium Caci, Vicum Iugarium et Unguentarium* (*Not.*), *Porticum Margaritarium, Elefantum Herbarium* (117-120, 174 s. VZ I). La localizzazione del monumento al confine tra le regioni VIII e IX viene chiaramente rivelata dall'epigrafe funeraria del liberto C. Clodius Euphemus *negotiator penoris et vinorum de Velabro a IIII scaris* (*CIL* VI 9671; cfr. S. R. Joshel, *Work, Identity, and Legal Status at Rome. A Study of the Occupational Inscriptions* (1992), 62 s.; l'ara funeraria di Clodius si data all'inizio dell'età imperiale: Helbig - Speier[4] I N. 1029; per un altro *vinarius de Velabro*: *CIL* VI 9993).

La singolare denominazione *Quattuor Scaros* viene abitualmente (ma poco convincentemente) spiegata in riferimento ad una fontana adorna di quattro pesci (Platner - Ashby, 43; Richardson, *Dictionary*, 324), mentre A. Armini (*Eranos* 21 (1923), 96) pensò ad una insegna di trattoria o pescheria che avrebbe in seguito dato nome al quartiere.

D. Palombi

Figg. I, 116, 152

Querquetulanus mons. Tacito (*ann.* 4.65) scrive che in origine il *Caelius* sarebbe stato denominato come *m. Q.* dalle querce che vi crescevano numerose. Lo stesso nome aveva una porta delle "Mura Serviane" (v. *porta Querquetulana*). Plinio (*nat.* 3.69) annovera i *Querquetulani* tra i popoli latini scomparsi (cfr. anche Dion. Hal. 5.61.3). Si è supposto che nel denario di P. Accoleius Lariscolus del 43 a.C. (*RRC* 486) fossero rappresentate le *Querquetulanae virae* (Fest. 314 L; v. "*Murus Servii Tullii*": *porta Querquetulana, LTUR* III, 330), ninfe protettrici del luogo, ma Crawford interpreta l'immagine come la tripla statua di culto della Diana Nemorensis (cfr. il commento a *RRC* 486). Varrone (*ling.* 5.49) ricorda un *sacellum Larum Querquetulanum* situato sull'Esquilino o nei pressi.

Platner - Ashby, 436. Colini, *Celio* (1944), 17. Richardson, *Dictionary*, 324.

C. Buzzetti

Fig. 71

Quinque tabernae. L'attestazione di Giovenale (1.105-106) *quinque tabernae quadringenta parant*, più che a un toponimo si riferisce per metonimia al commercio attraverso il quale si poteva raggiungere il censo equestre (M. Bonnet, 'Juvénal I 105', *RPhil* 30 (1906), 57-60). È da respingere quindi l'identificazione con le *quinque Tabernae* nominate da Liv. 26.27.2 per le quali si rimanda a *septem Tabernae* (cfr. anche S. Monti, *Commento a Giovenale. Libro I: satire I e II* (1978), 92 s.)

E. Papi

Fig. 72

Ss. Quiricus et Iulicta, ecclesia. La chiesa è situata alle spalle dell'Arco dei Pantani, oggi scomparso, che nel Medioevo dava accesso all'area già occupata dal *forum Nervae*, nella *Reg. VI* augustea e III *regio* ecclesiastica. Con l'indicazione *s. Cyriaci* è menzionata per la prima volta nell'VIII sec. dall'*Itin. Eins.* fra le chiese di *s. Hadrianus* e *s. Agatha*, quindi all'uscita dal Foro Romano (177 e 192 VZ II). Nel Catalogo di Torino è indicata con la dicitura: *Ecclesia Sanctorum Quirici et Julicte quae est cappella Papae* (Hülsen, *Chiese* (1927), 34). La fondazione è documentata con certezza dal ritrovamento, nel 1584, di una epigrafe con la dedica dell'altare ad opera di Papa Vigilio (538-545; Forcella VIII, 297); di questa fondazione tuttavia non si parla nella biografia di Vigilio contenuta nel *Liber Pontificalis*. Non trova conferma l'ipotesi che originariamente fosse dedicata ai santi Stephanus e Laurentius le cui figure erano dipinte nell'abside secondo quanto testimonia l'Ugonio (*CBCR* IV, 47; Armellini, *Chiese* (1887), 575; Bosi 1961, 5 s.).

La ricostruzione dell'edificio antico non presenta particolari problemi alla luce degli scavi condotti dal 1930 al 1936 al di sotto del pavimento della chiesa attuale e dei lavori di ricostruzione delle case adiacenti compiuti nel 1960, che permisero di portarne allo scoperto l'intera parete meridionale prima non visibile. La chiesa del VI sec. era costruita interamente in opera laterizia, caratterizzata dalla allisciatura della malta nei giunti orizzontali che lascia scoperto il bordo superiore dei mattoni. Come la attuale, anche la chiesa antica consisteva in una navata unica lunga m. 22 e larga m. 12.5, caratterizzata da grandi nicchie semicircolari e rettangolari alternate che articolavano le pareti laterali. Il pavimento, formato da semplici lastre di marmo bianco, si trova nella profondità di m. 4.40 e si alza di cm 40 in corrispondenza del presbiterio. L'aula era illuminata da grandi finestre arcuate delle dimensioni di m. 2 per 4, aperte al di sopra di ciascuna delle nicchie laterali. La navata doveva essere più alta del vano presbiteriale; questo prendeva luce da due finestre laterali più piccole delle altre (m. 1.20 per 2.40). Al centro del presbiterio è stato rinvenuto il basamento di un altare a blocco delle dimensioni di m. 2.37 per 2.06 con al centro il vano per le reliquie. L'area presbiteriale è delimitata da muretti in opera listata; un gradino dava accesso al piano ulteriormente rialzato dell'abside.

Due delle nicchie laterali conservano tracce di affreschi medioevali raffiguranti alla base un velario ed una teoria di figure; esternamente sono conservati lacerti dell'intonaco che doveva

rivestire la muratura. Al XII sec. deve risalire il campanile addossato al lato S dell'edificio e fondato su una delle nicchie laterali. In questa forma la chiesa è riprodotta in una xilografia di Fra Santi del 1588 (in *CBCR* IV, 36) in cui compaiono anche due porte ai lati dell'abside poligonale ed una grande finestra rettangolare sul fondo della stessa. Nel 1570 venne rialzato il livello stradale per rendere agibile la zona prima paludosa (Lanciani, *BCom* 1889, 30; Lanciani, *Ruins*, 307). Con i radicali interventi dell'inizio del XVII sec. il piano pavimentale fu rialzato per essere portato al livello della strada; inoltre, l'orientamento dell'edificio fu invertito con lo spostamento dell'altare maggiore sul lato opposto e l'apertura di un nuovo ingresso nella muratura dell'abside; infine vennero costruiti l'attuale coro a pianta quadrata e gli arconi di sostegno gettati attraverso la navata.

A. Bacci, *NBAC* 16 (1910), 63-68. A. Rava, *BCom* 1933, 217-234. L. Montalto, *BollIstArchArte* 6 (1933-36), 127-151. G. Giovannoni, *Atti II ConvNazStArchit* (1939), 229-238. S. Corbett, *BSR* 27 (1960), 33-50. M. Bosi, *SS. Quirico e Giulitta* (1961). S. Corbett, *CBCR* IV (1976), 35-48. F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti* (1983), 149-153. T. L. Heres, *Paries* (1983), 146.

F. M. Tommasi

QUIRINALIS COLLIS. Detto anche *Agonus* (v.) in Fest. 9, 304 L (spiegazione del nome in Varro *ling.* 5.51, Ov. *fast.* 2.511), il Quirinale è il *collis* per eccellenza (insieme al Viminale). Le singole sommità che vi si distinguono sono anch'esse denominate *colles* in un noto passo di Varrone (*ling.* 5.52) relativo ai *sacraria* degli *Argei* (v.), l'unico testo che contenga una descrizione d'insieme della collina: *collis Quirinalis terticeps cis aedem Quirini. Collis Salutaris quarticeps adversus † est pilonarois <a>edem Salutis* (*adversum est pulvinar cis aedem Salutis*?). *Collis Mucialis quinticeps apud <a>edem dei Fidi in delubro ubi <a>editumus habere solet. Collis Latiaris sexticeps in vico Insteiano summo apud au<g>uraculum; aedificium solum est.*

FIG. 73

L'enumerazione procede da E a O (e doveva essere preceduta dalla menzione dei due *sacraria* del Viminale, tralasciati) e ci permette di ricostruire la struttura complessiva del colle, costituita da quattro sommità: *Quirinalis* (in senso ristretto), *Salutaris, Mucialis* (per un'altra fonte *Catialis collis*; v.), *Latiaris*. Questo documento, autorevolissimo, va posto a confronto con la situazione orografica del Quirinale, dove si possono riconoscere settori nettamente distinti, segnati da sensibili depressioni, in seguito in gran parte eliminate dall'intervento umano: queste coincidono con la Via delle Quattro Fontane; con Via della Dataria; con Largo Magnanapoli. Meno significativa è invece la valletta esistente un tempo in corrispondenza dell'attuale traforo Umberto I (eliminata nel 1637 da Urbano VIII, per la costruzione del Palazzo del Quirinale), assai più ridotta di quanto non appaia in una ricostruzione recente (Carafa), come risulta dall'andamento delle mura repubblicane e da un tratto della pianta marmorea severiana, *FUR* fr. 538a-o, che rappresenta questa parte del colle (v. sotto). Si deve escludere, di conseguenza, che tale depressione separasse il *collis Quirinalis* (che sarebbe in tal caso di estensione ridottissima ed escluderebbe tutto il settore E della collina) dal *collis Salutaris*, e che qui si trovasse una porta, da identificare con la *Salutaris* (Carafa).

FIG. I, 67

Di conseguenza, il *collis Quirinalis* dovrebbe corrispondere all'area compresa tra la *porta Collina* e la Via delle Quattro Fontane (dove va collocata la *porta Quirinalis*); il *collis Salutaris* tra questa e Via Della Dataria (corrispondente alla *porta Salutaris*); il *collis Mucialis* tra questa e Largo Magnanapoli (dove era la *porta Sanqualis*); il *collis Latiaris* tra questo e la sella che collegava in origine Quirinale e Campidoglio.

Questa ricostruzione appare, nel suo insieme, confermata dall'unico altro documento di carattere generale che ci sia pervenuto, i Cataloghi Regionari: *Not. Reg. VI*: *Templum Salutis et Serapis. Templum Florae. Capitolium Antiquum. Statuam Mamuri. Templum dei Quirini. Malum Punicum. Hortos Salustianos. Gentem Flaviam. Thermas Diocletianas et Constantinianas.* Il *Curiosum* differisce solo all'inizio, perché colloca le Terme di Costantino nel giusto

ordine topografico: *Templum Salutis et Serapis. Floram. Capitolium Antiquum. Thermas Constantinianas.* (107-109, 171 s. VZ I).

In base alla posizione nota di alcuni di questi edifici (*templum Serapidis, thermae Constantinianae, horti Sallustiani, thermae Diocletianae*) si può affermare che l'ordine seguito corrisponde a un ordine topografico, ma disposto in modo inverso rispetto a quello di Varrone, e cioè da O a E (cioè dal centro alla periferia della città). Una conferma dell'attendibilità dei Cataloghi Regionari si ricava dal collegamento tra il Tempio di Flora e il *Capitolium Vetus*, collegamento confermato da una fonte autorevole come Varrone (*ling.* 5.158). Le indicazioni che vi si trovano corrispondono a tre delle quattro sommità della collina, ad eccezione del *collis Latiaris*, che probabilmente era stato assorbito, in età imperiale, dalle costruzioni marginali al Foro di Traiano (in particolare dai Mercati Traianei): *Mucialis* (Tempio di Serapide, Terme di Costantino); *Salutaris* (*templum Salutis, templum Florae, Capitolium Vetus*); *Quirinalis* (*statuam Mamuri, templum Quirini, Malum Punicum, horti Sallustiani, Gens Flavia, thermae Diocletianae*).

Un terzo documento di carattere generale è costituito dalla posizione delle porte della cinta repubblicana, che erano quattro. Si può infatti escludere la vecchia ipotesi che identificava nei resti di Largo Magnanapoli la *porta Flumentana* (v.), in cui si è proposto di recente (Carafa) di identificare una quinta porta del Quirinale.

Porta Collina (v.): da riconoscere con certezza nei resti esplorati alla fine dell'800 in occasione dei lavori per il Ministero delle Finanze (da qui infatti usciva di città la *via Salaria*: Fest. 436 L).

Porta Quirinalis: certamente da collegare con il *sacellum Quirini* (v.) e con il *collis Quirinalis* in senso stretto, e da collocare, di conseguenza, in relazione con la sella che separa quest'ultimo dal *collis Salutaris*, in coincidenza con la Via Quattro Fontane (Hülsen); errata è l'identificazione di Lanciani, ripresa recentemente da Manca di Mores, con la *porta Salutaris*.

Porta Salutaris: da indentificare (Hülsen) con l'ingresso che si apriva all'altezza di Via della Dataria: qui va infatti localizzata, come vedremo, la *aedes Salutis* (v.).

Porta Sanqualis: esclusa la presenza di una quinta porta sul Quirinale, va identificata con i resti di Largo Magnanapoli.

La posizione delle porte, insieme alle persistenze medioevali e ai documenti archeologici, permette di ricostruire, almeno in parte, la rete viaria che innervava l'area del colle. L'asse principale era costituito da un percorso di sommità, denominato *Alta Semita* (v.), che collegava la *porta Salutaris* con la *porta Collina*, correndo da Ovest a Est. Il tratto più orientale era conosciuto come *vicus portae Collinae* (v.), come risulta dall'iscrizione di un *compitum*, scoperta all'altezza di S. Susanna (*CIL* VI 450, del 98-99 d.C.). Alle pendici S correva il *vicus Longus*, anch'esso diretto alla *porta Collina*, il cui primo tratto, che attraversava il *collis Latiaris*, poteva collegarsi con il *vicus Insteius* (v.).

Una serie di vie trasversali, dirette da N a S, è ricostruibile in base a vari documenti:

Vicus laci Fundani (v.), identificabile, in base a un'iscrizione di età sillana (*CIL* I^2 721 = VI 1297), scoperta presso S. Silvestro al Quirinale, con l'attuale Via XXIV Maggio.

Vicus Salutis (o *Salutaris*; v.), localizzabile in base a un'iscrizione compitale di età triumvirale (*CIL* VI 31270), scoperta in corrispondenza del Convento delle Sagramentate (chiesa di S. Maria Maddalena), all'angolo NO del Giardino del Quirinale. Il percorso, che doveva coincidere più o meno con l'attuale Via della Consulta, andava a concludersi alla *porta Salutaris*.

Vicus (*clivus*) *Mamuri*. Le notizie che se ne hanno sembrano contraddittorie: il *clivus* è collocato dal *Liber Pontificalis* (I, 221) *iuxta basilicam* (cioè, quella di S. Vitale; v. *ss. Gervasius et Protasius*), mentre il *vicus* sembra collegato a S. Susanna. La prima posizione sembra però la più probabile (Hülsen).

Un *clivus* anonimo, che collegava il Tempio di Flora - posto più in basso - con il *Capitolium Vetus*, doveva ascendere le pendici N del *collis Salutaris* (Varro *ling.* 5.158).

Le testimonianze fin qui esaminate, di carattere più comprensivo, permettono di costruire una tela di fondo, su cui collocare gli edifici ricordati da altre fonti, e in primo luogo i luoghi di culto principali, che qui esamineremo in rapporto con i singoli *colles*.

Collis Latiaris. L'unico edificio menzionato è l'*Auguraculum* (v.), posto in alto, *in vico Insteiano summo*, in un luogo che dovrebbe trovarsi in prossimità della Torre delle Milizie. Se si tratta del luogo destinato alla presa degli *auspicia* in relazione ai *comitia* consolari del 163 a.C., qui dovremmo localizzare anche gli *horti Scipionis* (v.).

Collis Mucialis. La posizione del Tempio di Semo Sancus (v.) è assicurata dalla scoperta di iscrizioni nell'area posta alle spalle di S. Silvestro al Quirinale. Nei paraggi del tempio si trovavano il *sacrarium* degli Argei e il *lacus Fundani* (v.), cui conduceva il *vicus* omonimo, alimentato dal *fons Cati* (v.), da localizzare probabilmente nell'area del Palazzo della Consulta (Hülsen), e da cui aveva origine anche la *Petronia amnis* (v.) In corrispondenza del *lacus Fundani* vennero in seguito costruite le Terme di Costantino. Sul *collis Mucialis* doveva trovarsi anche il grandioso tempio di Villa Colonna, identificato da Hülsen con quello di Serapide (v.), eretto da Caracalla (e di recente, con argomenti non convincenti, con un tempio di Ercole e Dioniso; Santangeli Valenzani). In un ambiente di esso venne ricavato un mitreo (*CIL* VI 726 = 30821; v. *Mithra: Reg. VI*), mentre un secondo si trovava nell'area delle Terme di Costantino (*CIL* VI 31039).

Collis Salutaris. Questa sommità doveva essere separata dalla precedente dal *vicus portae Salutaris*, corrispondente a Via della Consulta. Qui va localizzato il Tempio di Salus (v.), prossimo alla porta omonima (Paul. Fest. 437 L) e alle mura (Oros. 4.4.1). La posizione più probabile è quella proposta da Hülsen, in corrispondenza con il settore O del Palazzo del Quirinale.

La situazione della pendice N del *collis Salutaris* si può ricostruire grazie alle notizie di Marziale, che vi abitava, combinate con le indicazioni di altre fonti. Sappiamo che la casa di Marziale (v.) si trovava presso la *pila Tiburtina* (v.), *ad Pirum* (v.), località altrimenti sconosciute. Più utile è l'indicazione che dal suo *cenaculum*, situato al terzo piano (1.117.7) si poteva vedere la *porticus Vipsania* (v.; 1.108.3 *at mea Vipsanas spectant cenacula laurus*), ciò che obbliga a collocarlo in corrispondenza dell'angolo NO del colle. Questa indicazione è preziosa per collocare nella stessa zona anche il Tempio di Flora (v.) e il *Capitolium Vetus*, che erano vicinissimi alla casa di Marziale (5.22.3-4: *sed Tiburtinae sum proximus accola pilae / qua videt anticum rustica Flora Iovem*). Da Varrone sappiamo che il primo si trovava alle pendici inferiori del colle, mentre il secondo era alla sommità di esso (*ling.* 5.158: *Clivus proximus a Flora susus versus Capitolium vetus*). Vitruvio (7.9.4) afferma che le *officinae miniariae* (v.) si trovavano *inter aedem Florae et Quirini*: esse occupavano cioè le pendici N del *collis Salutaris*, fino all'altezza del *collis Quirinalis*. Dobbiamo collocarle di conseguenza in corrispondenza di Via Rasella, ciò che impone, tra l'altro, di localizzare il Tempio di Quirino in un punto non troppo lontano, al margine O del *collis Quirinalis*. Il Tempio di Flora e il *Capitolium Vetus* dovevano trovarsi non lungi dallo sbocco N del tunnel che attraversa il Quirinale. Un ampio frammento della pianta marmorea severiana (*FUR* fr. 538a-o), recentemente ricollocato, rappresenta una parte di quest'area, compresa fra il traforo, Via della Panetteria e Via dei Maroniti (Tucci).

Una posizione non diversa doveva occupare, forse più al centro della collina, la *domus* di T. Pomponius Atticus (v.), che era prossima al Tempio di Salus (Cic. *Att.* 4.1.4), non lontana da quello di Quirinus (Cic. *leg.* 1.1.3: *non longe a tuis aedibus*).

Nel settore più orientale del Palazzo del Quirinale si trovava in origine un monticello (*mons Apollinis et Clatrae*; v.) demolito da Urbano VIII (1625-26) per la costruzione del palazzo. Qui Lanciani e Hülsen collocano il *Capitolium Vetus*, e qui vennero scoperte due iscrizioni repubblicane, la prima (*CIL* I^2 80 = VI 565) con una dedica a Quirinus da parte di *L. Aimilius L. f. praitor* (che potrebbe essere il pretore del 205; *RE* I Aemilius 109); l'altra (*CIL* I^2 802 = VI 438 = 30767a) menziona il restauro di un tempio di Iuppiter Victor (v.), in cui si deve probabilmente identificare quello votato da Q. Fabius Rullianus (*RE* VI Fabius 112).

Immediatamente a S dell'*Alta Semita*, al centro del colle, fu scoperta nel 1618, durante la costruzione di S. Andrea, un'iscrizione relativa all'*ara incendii Neroniani* (v.; *CIL* VI 826 = 30837b), che a sua volta apparve nel 1889, nel luogo occupato dall'ex Ministero della Real Casa.

Un sacello e una statua di Mamurius Veturius (v. *clivus Mamuri*) è segnalato da fonti tarde (Cataloghi Regionari e *Lib. Pont.* 1, 221). Il collegamento stabilito da quest'ultimo tra il *sacellum* e il *clivus* o *vicus Mamuri* è confermato dai primi, che collocano la *statua Mamuri* tra le Terme di Costantino (*Cur.*) o il *Capitolium Vetus* (*Not.*) e il Tempio di Quirinus: dovrebbe dunque trattarsi di un punto del *collis Salutaris* a S dell'*Alta Semita*, tra l'*ara incendii* con la sede (ἱεροφυλάκιον) dei *Salii Collini*, ricordato da Dionigi di Alicarnasso (2.70.1).

Alle pendici S del *collis Salutaris*, sul *vicus Longus* (all'altezza del Palazzo delle Esposizioni) va collocato probabilmente il sacello di Τύκη Εὐέλπις (v. *Fortuna*) ricordato da Plutarco (*fort. Rom.* 10; *q. Rom.* 74), e da lui attribuito a Servio Tullio; al sacello va forse collegata una stipe votiva cui appartiene il noto "Vaso di Duenos" (*CIL* I^2 4 = *ILS* 8743 = *ILLRP* 2). Non lontano, sempre sul *vicus Longus*, doveva trovarsi il sacello di *Pudicitia Plebeia* (v.), fondato nel 296 a.C. (Liv. 10.23.6-10; Fest. 270 L). Ancora sul *vicus Longus*, ma nel suo tratto più orientale (*in summa parte vici Longi*) è ricordato un culto di *Febris* (v.; Val. Max. 2.5.6).

Collis Quirinalis. Tutta la parte della collina a E del quadrivio delle Quattro Fontane dovrebbe appartenere al *collis Quirinalis*. Il nome viene spiegato in rapporto al più antico culto di *Quirinus* (v.; Varro *ling.* 5.51: *collis Quirinalis* <*quod ibi*> *Quirini fanum;* Fest. 304 L (cfr. Paul. Fest. 305 L): *quod in eo factum sit templum Quirino, ita dictum*), fondato, secondo la tradizione, da Numa. Sappiamo d'altra parte che il *sacellum Quirini* (v.) era prossimo alla *porta Quirinalis* (v.), che sembra da identificare in quella che si apriva alle pendici N colle, all'altezza di Via Quattro Fontane.

Di conseguenza, il santuario (comprendente il più antico *fanum* o *sacellum* e il successivo tempio, costruito nel 293 a.C.) doveva trovarsi al limite O del *collis Quirinalis*, e più probabilmente a E della porta. La scoperta recente (e ancora inedita) di una grandiosa sostruzione nell'area di Palazzo Barberini sembra portare un elemento decisivo alla soluzione del problema. In quest'area dovremo dunque collocare il tempio e le costruzioni annesse, come la *porticus Quirini* (Mart. 11.1.9-12) e forse anche il *pulvinar Solis* (v.), il sacello di *Hora Quirini in Colle*. Le dediche bilingui dei popoli dell'Asia Minore, qui rinvenute, repliche di quelle deposte nel Tempio di Giove Capitolino (*CIL* I^2 727, 728; cfr. 726) provengono dunque dall'*aedes Quirini*.

Più a E si trovava il *sacrarium Argeorum* (v.) che Varrone (*ling.* 5.52) localizza *cis aedem Quirini*. Si è proposto (Coarelli) di collegarlo con la stipe arcaica scoperta a S. Maria della Vittoria. A questa zona del colle dovrebbe corrispondere il toponimo *Malum Punicum* (v.), che la *Notitia* colloca dopo il Tempio di Quirino e prima degli *horti Sallustiani* (v.) e del Tempio della *Gens Flavia* (v.). In effetti, sappiamo da Suetonio (*Dom.* 1.1) che Domiziano nacque (evidentemente nella casa del padre) *regione urbis sexta ad malum Punicum, domo quam postea in templum gentis Flaviae convertit*. La località va quindi collocata assai più a E di quanto non faccia Lanciani (*FUR*, tav. 16), che lo identifica in un punto a O di Via Quattro Fontane.

Una serie di scoperte antiche e recenti potrebbe permettere di identificare la posizione del tempio, e quindi delle *domus* dei Flavii; v. *domus: T. Flavius Sabinus*. Oltre le testimonianze ivi ricordate, va notato che dall'angolo NE delle Terme di Diocleziano proviene una testa colossale di Vespasiano, scoperta nel corso dei lavori di costruzione del Ministero delle Finanze, che già Lanciani (*BCom* 1873, 229) aveva collegato con il tempio. È possibile, di conseguenza, l'identificazione con il *templum gentis Flaviae* del grande edificio segnalato recentemente nella parte N delle Terme di Diocleziano, distrutto da queste ultime (Candilio), anche se si pone il problema della presenza contemporanea, nei Cataloghi Regionari, delle Terme di Diocleziano. La *domus* di Vespasiano va quindi collocata in questa stessa zona, a S della Via XX Settembre (*vicus portae Collinae*). Il lussuoso edificio a N di quest'ultima, in parte conservato all'interno della Caserma dei Corazzieri, potrebbe identificarsi con la *domus* di Flavius Sabinus (ma v.

horti Sallustiani), come è stato proposto (Coarelli, Torelli), certamente prossima a quella di Vespasiano, anche se cade l'argomento principale a favore di questa ipotesi.

In prossimità della *porta Collina*, a S di questa, va localizzato il *campus Sceleratus* (v.), mentre sul lato opposto, oltre la Via XX Settembre, entro l'angolo formato in questo punto dalle mura repubblicane, dovevano trovarsi i templi delle *tres Fortunae* (v.). Subito fuori della porta sorgeva il tempio di *Venus Erucina* (v.), certamente da non confondere con quello di *Venus* degli *horti Sallustiani* (v.). È possibile che il primo sia riconoscibile nei resti di un tempio scavati nel 1873 all'angolo tra Via Gaeta e Via Magenta (Lanciani, *FUR*, tav. 10). Sempre fuori della *porta Collina* si trovava un tempio di *Honos* (v.).

Conosciamo dalle fonti letterarie e dalle iscrizioni un numero notevole di abitazioni private. Oltre a quelle, già ricordate, di Numa, M'. Curius Dentatus, di T. Pomponius Atticus, dei Flavii e di Marziale, sono noti i seguenti proprietari: P. Ampelius, A. Annius Plocamus, Antonia, Aurelia Severa, T. Avidius Quietus, C. Caesius Cinna, Censorinus (l'imperatore), Claudia Vera, Ti. Claudius Crispinus, App. Claudius Martialis, Sex. Cocceius Vibianus, Cornelia L. f., (Statilia) Cornelia Tauri f., L. Cornelius Pusio, Cyriacus, T. Flavius Claudius Claudianus, T. Flavius Salinator, T. Flavius Vedius Antonius, C. Fulvius Plautianus (?), C. Art(iculeius?) Germanianus, Haterius Latronianus, Alfenius Caeionius Iulianus s. Camenius, Iulius Hierax, Iulius Pompeius Rusonianus, C. Lecanius Bassus, M. Laelius Fulvius Maximus, L. Marius Vegetinus Marcianus, Publia Martia Sergia Fusca, Mucianus, Q. Munatius Celsus, T. Aelius Naevius Antoninus Severus, L. Naevius Clemens, Nepos, Neritus, Novius Vindex, Nummii, Betitus Perpetuus Arzygius, P. Petronius Turpilianus, M. Poblicius Sacerdos, Vulcacius Rufinus, L. Sempron(ius), App. Silvius Iunius Silvinus, Spurius Maximus, Valeria Eunoea, Publia Valeria Ma[...]ssa, Q. Valerius Vegetus, L. Virius Lupus Iulianus, C. Caeionius Rufus Volusianus.

R. Lanciani, 'Delle scoperte principali avvenute nei colli Quirinale e Viminale', *BCom* 1873, 223-254; 'Sulle mura e porte di Servio', *BCom* 1873, 40-85; 'Ara dell'incendio neroniano scoperta presso la chiesa di S. Andrea al Quirinale', *BCom* 1889, 331-339, 379-391. Ch. Hülsen, 'Jahresbericht über Topographie der Stadt Rom', *RM* 6 (1891), 115-123; 'Zur Topographie des Quirinals', *RhM* 49 (1894), 379-423. G. Wissowa, *Gesammelte Abhandlungen* (1904), 145-158. P. Hartwig, 'Ein römisches Monument der Kaiserzeit mit einer Darstellung des Tempels des Quirinus', *RM* 19 (1904), 23-37. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 394-443. Graffunder, 'Rom', *RE* IA (1914), 1016 s. R. Bonfiglietti, 'Gli orti di C. Fulvio Plauziano sul Quirinale', *BCom* 1926, 145-175. Platner - Ashby, 436-438. Säflund (1932), 76-98, 134 s. e passim. M. Guarducci, 'Hora Quirini', *BCom* 1936, 30-36. G. De Angelis d'Ossat, 'L'antica topografia del colle Quirinale', *BCom* 66 (1938), 5-15. M. Santangelo, 'Il Quirinale nell'antichità classica', *MemPontAcc* 5 (1941), 77-127. T. Hackens, 'Capitolium Vetus', *BBelgRom* 33 (1961), 69-88. C. Koch, 'Quirinus', *RE* XXIV (1963), 1306-1321. G. Radke, 'Quirinalis, collis', *RE* XXIV (1963), 1296-1305. *CAR* I-II (1962, 1964). J. Poucet, 'L'importance du terme *collis* pour l'étude du developpement urbain de la Rome archaïque', *AntCl* 36 (1967), 101-115. C. Pietrangeli, 'Quirinale e Viminale dall'antichità classica al rinascimento', *Il nodo di S. Bernardo* (1977), 13-68. E. Lissi Caronna, 'Resti di costruzioni in Via della Dataria, nella Salita di Montecavallo e nell'interno di Palazzo Antonelli', *NSc* 1979, 308-327. F. Coarelli, 'La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli *Auguracula* dell'*Arx* e del Quirinale', in *Gli Etruschi e Roma* (1981), 173-188. D. Porte, '*Romulus-Quirinus*, prince et dieu, dieu des princes', *ANRW* II 17.1 (1981), 300-342. E. Rodríguez-Almeida, 'Di Virgilio e di Marziale, a proposito del nome *Alta Semita*', *BCom* 84 (1981), 75-82. G. Radke, 'Quirinus', *ANRW* II 17.1 (1981), 276-299. G. Manca di Mores, 'Terrecotte architettoniche e problemi topografici: contributi all'identificazione del tempio di Quirino sul colle Quirinale', *AnnPerugia* 20 (1981-82), 323-360. F. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), 147-155. E. Rodríguez-Almeida, 'Alcune notule topografiche sul Quirinale di epoca domizianea', *BCom* 91 (1986), 49-60. H. Erkell, 'Varroniana III', *OpRom* 16 (1987), 52-54. M. Torelli, 'Culto imperiale e spazio urbano in età flavia. Dai rilievi Hartwig all'Arco di Tito', in *L'Urbs* (1987), 563-582. M. Castelli, 'Venus Erycina e Venus Hortorum Sallustianorum', *BdA* 73.6 (1988), 53-62. R. Paris, 'Propaganda e iconografia: una lettura del frontone del Tempio di Quirino sul frammento del 'rilievo Hartwig' nel Museo Nazionale Romano', *ibid.*, 27-38. F. de Caprariis, 'Le pendici settentrionali del Viminale ed il settore sud ovest del Quirinale', in *Topografia romana* (1988), 17-29. C. Cecamore, 'Una pianta della IV Regione Augustea nel codice Barberiniano Latino 1950', *BCom* 93 (1989-90), 53-56. P. di Manzano, 'Via XX Settembre', *ibid.*, 98-100. D. Candilio, 'Indagini archeologiche nell'aula ottagona delle Terme di Diocleziano', *NSc* 1990-91, 165-183. R. Santangeli Valenzani, 'ΝΕΩΣ ΥΠΕΡΜΕΤΕΘΗΣ. Osservazioni sul tempio di piazza del Quirinale', *BCom* 94 (1991-92), 7-16. Richardson, *Dictionary*, 324-326. Ziolkowski, *Temples* (1992), passim. P. Carafa, 'Il tempio di Quirino. Considerazioni sulla topografia arcaica del Quirinale', *ArchCl* 45 (1993), 119-143. E. Rodríguez-Almeida, 'Producción y logistica de algunos bienes: el caso de Roma', in *La ciudad en el mundo romano* (1994), 335-345. R. Paris, in *Dono Hartwig* (1994). D. Candilio, 'Terme di Diocleziano: indagini nell'aula ottagona', *ArchLaz* 12 (1995), 193-202. F. Coarelli, *Guida* (1995), 264-282. P. L. Tucci, 'Tra il Quirinale e l'Acquedotto Vergine sulla pianta marmorea severiana: i frammenti 538 a-o', *AnalRom* 23 (1996), 21-33.

F. Coarelli

QUIRINENSES. I *Q.* sono attestati su un frammento di editto prefettizio (*CIL* VI 9103 = 31895), attualmente perduto (v. S. Panciera (a cura di), *Le iscrizioni greche e latine del Foro Romano e del Palatino* (1996), 46, 52), rinvenuto nella Basilica Giulia nel 1849 e attribuito da G. Gatti (*BCom* 1891, 342-349) all'editto di Tarracius Bassus (per l'editto v. *Aquilenses*; cfr. anche S. Pennestri, *MEFRA* 101 (1989), 302 s.). Diversamente A. Chastagnol (*Préfecture* (1960), 275 n. 2) ritiene che il frammento sia da mettere in relazione con un altro editto, di cui a suo avviso farebbero parte anche *CIL* VI 31893d,h, 31898, 31900, emesso sotto il regno di Teodosio I (379-395 d.C.), o dopo il 401 (regno di Teodosio II), e concernente corporati di ogni genere. Nei *Q.* si debbono riconoscere gli abitanti di un distretto urbano, probabilmente da ubicare nei pressi del Tempio di Quirino. Allo stesso distretto si deve probabilmente collegare la menzione di un *vestiarius a Quirinis* che compare in *CIL* VI 9975.

Ch. Hülsen, *BCom* 1891, 357. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 409 n. 41. Platner - Ashby, 438. M. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 122. J. Poucet, *AntCl* 36 (1967), 109, n. 43. R. E. A. Palmer, *Archaic Community* (1970), 164 s. Richardson, *Dictionary*, 326.

C. Lega

QUIRINUS, AEDES. Il tempio di Quirinus fu costruito, in un luogo già occupato da un culto arcaico della stessa divinità (v. *Quirinus, sacellum*), a seguito di un voto di L. Papirius Cursor (*RE* XVIII Papirius 52), dittatore nel 325, dopo una vittoria sui Sanniti, e dedicato dal figlio omonimo di questi (*RE* XVIII Papirius 53) nel corso del suo consolato del 293 a.C., certamente *ex manubiis*, e decorato con le ricche spoglie tolte ai nemici (Liv. 10.46.7). Quest'ultimo vi avrebbe collocato il primo *solarium* (v.) di Roma (Plin. *nat.* 7.213). La dedica avvenne certamente ai *Quirinalia* del 17 febbraio, come si ricava dai *fasti Ant. Mai.* repubblicani (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 412; cfr. Ov. *fasti* 2.475-512). Riferimenti occasionali al tempio si trovano in Vitr. 7.5.4, Liv. 8.20.8, Plut. *Cam.* 20; *CIL* VI 9975.

Sappiamo che l'edificio fu colpito dal fulmine nel 206 a.C. (Liv. 28.11.4), insieme al vicino Tempio di Salus (v.). Si potrebbe pensare che con questo episodio si possa collegare la dedica a Quirinus di un *L. Aimilius L. f. praitor* (*CIL* I^2 803 = VI 565), che potrebbe identificarsi con il L. Aemilius Papus, pretore nel 205 (*RE* I Aemilius 109). Il tempio subì un incendio nel 49 a.C. (Cass. Dio 41.14.2-3) e fu restaurato immediatamente, se nel 45 a.C. vi fu dedicata una statua di Cesare, forse in coincidenza con la fine dei lavori e la nuova dedica (Cass. Dio 43.45.2-3; Cic. *Att.* 12.45.2, 13.28.3). Questa poté avvenire in coincidenza del 29 giugno, giorno aggiunto da Cesare al nuovo calendario, se non si tratta del restauro di Augusto (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 475; cfr. Ov. *fasti* 6.795 s.).

È questo certamente l'edificio visto da Vitruvio (3.2.7), che lo descrive come diptero e ottastilo con pronao e *posticum*, di ordine dorico: *dipteros autem octastylos et pronao et postico, sed circa aedem duplices habet ordines columnarum, uti est aedis Quirini dorica*. Simile dovette essere anche la ricostruzione augustea, inaugurata nel 16 a.C. (*Res gest. d. Aug.* 19 e *app.* 2; Cass. Dio 54.19.4), il cui aspetto ci è rivelato da uno dei rilievi Hartwig, dove ne è rappresentata la facciata, di ordine dorico, con un frontone decorato da sculture con il mito della divinizzazione di Romolo. Sappiamo da Cassio Dione che l'edificio possedeva 76 colonne che ven-

Fig. 74

nero interpretate come una prefigurazione degli anni di vita di Augusto. Ciò ha permesso di ricostruirlo come un diptero ottastilo, con quindici colonne sui lati (Gros), che doveva sorgere al centro di un grande piazzale porticato, ricordato solo da Marziale (11.1.9-12): *Vicini pete porticum Quirini / turbam non habet otiosiorem*. Il portico comprendeva forse anche un *lucus* (Ov. *met.* 14.836 s.); la presenza, da prima della guerra sociale, di due mirti, denominati *patricia* e *plebeia* è ricordata da Plin. *nat.* 15.120-121.

La possibilità di localizzare l'edificio dipende dal sicuro collegamento con il più antico *sacellum Quirini* (a sua volta prossimo alla *porta Quirinalis*; v.) e dall'identificazione dell'area pertinente al *collis Quirinalis* in senso stretto (v. *Quirinalis, collis*). Quest'ultimo corrispondeva certamente alla parte più orientale della collina, che sembra terminare all'altezza della Via delle Quattro Fontane. Ciò coincide con le indicazioni dei Cataloghi Regionari, *Reg. VI*, che lo collocano tra la *statua Mamuri* e il *Malum Punicum*. Di conseguenza, è da respingere la localizzazione tradizionale del tempio (Lanciani, Hülsen) al centro della zona ora occupata dal Palazzo del Quirinale, che faceva parte del *collis Salutaris*. La scoperta della ricordata dedica repubblicana a Quirinus "in hortis Quirinalibus pontificiis", avvenuta sotto Urbano VIII Barberini, può riferirsi infatti anche ai possessi più orientali della famiglia, e cioè alla zona di Palazzo Barberini (Ziolkowski). Non sembra però possibile la localizzazione proposta di recente nella zona di S. Maria della Vittoria (Manca di Mores, Torelli), troppo lontana dalla *porta Quirinalis* (v.), che doveva trovarsi all'altezza di Via delle Quattro Fontane, e dal luogo di trovamento dell'unica dedica conservata a Quirinus, già menzionata. Significativa, a questo proposito, è la posizione della *domus* di T. Pomponius Atticus (v.), che si trovava al tempo stesso *vicina* al Tempio di Salus (Cic. *Att.* 4.1.4) e *non longe* dal Tempio di Quirinus (Cic. *leg.* 1.1.3). Analoghe considerazioni si possono fare a proposito della casa di Marziale (v.), certamente situata nell'angolo NO del colle, e nonostante ciò vicina al Tempio di Quirinus (Mart. 10.58.7-10, 11.1.9).

La posizione più probabile appare, di conseguenza, quella immediatamente a E della Via delle Quattro Fontane (dove Lanciani collocava, a torto, la *aedes Salutis*: *FUR*, tav. 16). In questa zona Pietro Sante Bartoli (*mem.* 31) vide un "pavimento grandissimo, come di una piazza, o gran cortile, tutto di minuto musaico bianco, e negro, con bellissimi ripartimenti di vasi, e fiori". Se il mosaico, come sembra naturale, non si estendeva a tutto il piazzale, ma alla parte marginale di esso, potrebbe trattarsi del pavimento pertinente alla *porticus*, che doveva chiudere la piazza su tre lati. Scoperte recentissime nell'area di Palazzo Barberini hanno rivelato la presenza di un grandioso podio in opera cementizia, sostenuto da N da sostruzioni ad arcate con facciavista in reticolato, nel quale sembra inevitabile riconoscere l'ampliamento cesariano o augusteo del tempio.

Provengono da questa zona alcune dediche repubblicane di popoli asiatici (*CIL* I² 803 = VI 565 = *ILS* 3141; I² 728 = VI 374 = 30925; I² 728 = VI 373 = 30926; VI 475, 9103 = 31865, 30927), repliche di quelle, analoghe, collocate sul Campidoglio: piuttosto che al *Capitolium vetus* (v.) o al Tempio di Salus (v.), esse sembrano da collegare al Tempio di Quirinus.

R. Lanciani, *BCom* 1889, 338 s., 390 s. Ch. Hülsen, 'Zur Topographie des Quirinals', *RhM* 49 (1894), 405-407. P. Hartwig, 'Ein römisches Monument der Kaiserzeit mit einer Darstellung des Tempels des Quirinus', *RM* 19 (1904), 23-37. Wissowa, *Gesammelte Abhandlungen* (1904), 144-158. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 407-410. Wissowa, in Roscher IV (1909-15), 10-18. Platner - Ashby, 438 s. M. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 129-134. P. Hommel, *Studien zu den römischen Figurengiebeln der Kaiserzeit* (1954), 9-22. C. Koch, 'Quirinus', *RE* XXIV (1963), 1306-1321. A. Brelich, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*² (1976), 123-135. Gros, *Aurea templa* (1976), 115-118. C. Pietrangeli, *Il nodo di S. Bernardo* (1976), 21-26. R. E. A. Palmer, *AJA* 80 (1976), 52-56. D. Porte, '*Romulus-Quirinus*, prince et dieu, dieu des princes', *ANRW* II 17.1, 300-347. G. Radke, '*Quirinus*', *ibid.*, 276-299. G. Manca di Mores, 'Terrecotte architettoniche e problemi topografici: contributi all'identificazione del tempio di Quirino sul colle Quirinale', *AnnPerugia* 20 (1981-82), 323-360. M. Torelli, 'Culto imperiale e spazio urbano in età flavia. Dai rilievi Hartwig all'Arco di Tito', in *L'Urbs* (1987), 563-582. R. Paris, 'Propaganda e iconografia: una lettura del frontone del tempio di Quirino sul frammento del 'rilievo Hartwig' nel Museo Nazionale

Romano', *BdA* 73.6 (1988), 27-38. D. Candilio, 'Indagini archeologiche nell'aula ottagona delle Terme di Diocleziano', *NSc* 1990-91, 165-183. Ziolkowski, *Temples* (1992), 139-144. Richardson, *Dictionary*, 326 s. P. Carafa, 'Il tempio di Quirino. Considerazioni sulla topografia arcaica del Quirinale', *ArchCl* 45 (1993), 119-143. R. Paris, in *Dono Hartwig* (1994). D. Candilio, 'Terme di Diocleziano: indagini sull'aula ottagona', *ArchLaz* 12 (1995), 193-202. F. Coarelli, '*Legio linteata*. L'iniziazione militare nel Sannio', in *La tavola di Agnone nel contesto italico* (1996), 3-16.

F. Coarelli

QUIRINUS, SACELLUM. L'esistenza di un *s.* Q. precedente all'*aedes* del III sec. a.C. (v.) è attestata da Festo (302; Paul. Fest. 303 L: *Quirinalis porta dicta sive quod ea in collem Quirinalem itur, seu quod proxime eam est Quirini sacellum*; cfr. Plin. *nat.* 15.120). Il culto è certamente arcaico (disponendo tra l'altro di un *flamen Quirinalis*), come risulta dalla presenza nei *fasti Numani* dei *Quirinalia* del 17 febbraio: esso sarebbe stato tra quelli introdotti da Cures per opera di Tito Tazio (Varro *ling.* 5.74). Per altri autori, la fondazione era dovuta a Numa (Cic. *rep.* 2.20, *leg.* 1.3; Liv. 1.16.5; Ov. *fast.* 2.499; *Vir. ill.* 2.13 s.; Dion. Hal. 2.63.3; cfr. Plin. *nat.* 15.120: *inter antiquissima delubra habetur*), che lo avrebbe costruito nel luogo indicato dallo stesso Romolo a Iulius Proculus. L'edificio, in cui nel 435 a.C. si sarebbe tenuta una riunione del senato (Liv. 4.21.9), è ancora ricordato per il 329 a.C. (Liv. 8.20.8). Dal sacello avrebbero preso il nome la *porta Quirinalis* (v.) e lo stesso *collis Quirinalis*. Il *dies natalis* era probabilmente lo stesso dei *Quirinalia* (come senza dubbio anche quello della più antica *aedes Quirini*; v.). Come nel caso di quest'ultima, la posizione va fissata nell'area immediatamente a E della Via delle Quattro Fontane.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 407. Wissowa, in Roscher IV (1909-15), 14. Platner - Ashby, 438. Richardson, *Dictionary*, 327.

F. Coarelli

R

FIGG. I, 72-73; II, 153-154

REGIA. The small trapezoidal building in marble and travertine standing at the E end of the *Forum Romanum* behind the *aedes divi Iulii* to the W and between the Temple of Antoninus and Faustina on the N and the *atrium Vestae* to the S was first identified as the *R.* in 1886 and subsequently this identification was confirmed by the German and Italian excavations made to the end of the century (Nichols 1886, Jordan 1886, Boni 1899).

Ancient sources regarding the origins and the function of the *R.* are many and often confusing. It was associated with Numa, either as his home or as an official residence additional to his home (Serv. *Aen.* 7.153, 8.363; Cass. Dio fr. 6.2; Ov. *trist.* 3.1.30, *fasti* 6.263 f.; Plut. *Numa* 14.1-2; Sol. 1.21; Tac. *ann.* 15.41). It is described variously as having been the home of the *Pontifex Maximus* (Serv. *Aen.* 8.363), the king (Serv. *Aen.* 2.57; Fest. 347 L, 372 L) and the *Rex Sacrificulus* (Serv. *Aen.* 8.363). However, the *Rex Sacrificulus* seems to have lived elsewhere (Fest. 372 L; cf. Cass. Dio 54.27), and the nearby *domus Publica* (q.v.) was the usual residence of the *Pontifex Maximus.* Cicero's reference (*Att.* 10.3a.1) to Atticus' meeting with Caesar (the *Pontifex Maximus*) *in regia* need not imply that Caesar actually lived in the *R.*, and in the historical period it seems to have been a place of ritual activity by the *Pontifex Maximus* and others rather than a residence. Its status as a *fanum* is mentioned by Festus (346, 348 L), and it functioned as a meeting place of *pontifices* (Plin. *epist.* 4.11.6; *CIL* VI 2023,9 *fratres arvales*, AD 377). It is possible that both the *fasti* and the *annales maximi* (described by Aulus Gellius 2.28.6 as *apud pontificem maximum*, cf. Dion. Hal. 1.74.3; Cic. *leg.* 1.2.6) were kept there.

The identification of the remains of the building is helped by a number of ancient authors who refer to its location, including Servius (*Aen.* 8.363 *in radicibus Palatii finibusque Romani fori*) and several who state or imply its proximity to the complex associated with Vesta (Serv. *Aen.* 7.153; Cass. Dio fr. 6.2; Sol. 1.21; Tac. *ann.* 15.41; Ov. *fasti* 6.263-264; Plut. *Numa* 14.1; Hor. *carm.* 1.2.15). A small (and now lost) fragment of the Severan marble plan of Rome is inscribed [R]EGIA, but otherwise provides little evidence for the location or form of the building (*FUR* 17).

A detailed study of the visible architectural remains was made by F. E. Brown in 1933, who then returned to excavate the building anew in 1964 (Brown 1935, 1967, 1974-75). The results of these excavations have shown that the building one sees today, rebuilt by Cn. Domitius Calvinus (*RE* V Domitius 43) in 36 BC *ex manubiis* (Cass. Dio 48.42.4-6; Plin. *nat.* 34.48; *CIL* VI 1301 = *ILS* 42; *EphEp* III, 265-267) and consisting of three rooms arranged at the back of a roughly triangular courtyard with access from its E end, essentially reproduces the shape of the *R.* built at the end of the 6th c. BC, in the first years of the Roman republic. The original

building was strictly oriented to the cardinal points, as were the few surviving contemporary features in the *area sacra* of Vesta closely adjacent on the S.

This orientation was respected in the successive rebuildings attested for the *R.* in the late 3rd/ early 2nd and late 1st c. BC. Obsequens (19; cf. Liv. *epit. Oxyrh.* 127-129) records a fire in 148 BC that miraculously spared one of two laurels standing in its courtyard, but presumably also necessitated another rebuilding. The foundations and pavements of later periods include Aniene, Monteverde and Grotta Oscura tufas with walls in elevation in *opus caementicium*. The Calvinian *R.* used travertine (and exceptionally some cappellaccio) in the foundations, marble for pavements and superstructure, most of the remains of which are now confined to the E end of the building. Each rebuilding raised the interior level about one metre, and modifications made over time had more to do with architectural embellishment than with significant changes in plan.

Of the three rooms located at the rear of the courtyard, the larger, on the W, preserves the remains of a raised circular hearth above the pavement of the floor. Its location seems to have remained constant over time, allowing for changes in elevation brought about by rebuilding, and the room has been recognised as the *sacrarium* of Mars. This contained, in addition to the hearth on which the blood of the *Equus October* was sprinkled (Fest. 190 L; Plut. *q. Rom.* 97), fetishes of spears and shields (*ancilia*) of great antiquity. Fragments of the interior decoration in marble of the Calvinian *R.* reproduce the motif (Colonna 1991). These fetishes of Mars were paraded about the city on March 1, 9 and 23 by the *Salii*, and this was repeated on October 19. While the significance of the ritual has been variously estimated, it was considered by the Romans to be of the most remote antiquity. The origins of the shields and spears, their location and the rituals associated with them are discussed by a number of ancient authors (including Dion. Hal. 2.70-71, Ov. *fasti* 3.365-398, Plut. *Numa* 13, Serv. *Aen.* 7.188, 7.603, 8.3, Gell. 4.6.1-2, Tac. *hist.* 1.89 and Obs. 6, 36, 44, 44a, 47, 50; cf. Cass. Dio 44.17).

The trapezoidal room on the E, separated from the larger room to the W by a vestibule, has been identified with the sanctuary of *Ops Consiva* (v.), a storeroom so confined that only the *Pontifex Maximus* and the Vestals could enter it (Varro *ling.* 6.2). Its space was certainly reduced by the practice of showing in its floor, as rebuilt in the late 3rd/ early 2nd c. BC, traces of the walls in cappellaccio of the room of the end of the 6th c. BC. The same practice was probably followed in the larger W room as then rebuilt, as it also was in the precinct of Vesta (v.).

In addition to the two laurels, an altar stood in the open courtyard of the *R.* at which periodic sacrifices to Janus, Jupiter and Juno were performed by the *Rex* and *Regina Sacrorum*, the *Flamen Dialis* and *Flaminica*, the *Pontifex* and the Vestals (Fest. 439 L; Macr. *Sat.* 1.15.19, 1.16.30; Varro *ling.* 6.12. Also cf. Cass. Dio 43.24 for a further possible link between the *R.* and sacrifice). The courtyard was also equipped with wells and a cistern, and was progressively enclosed by porticoes over time, with cappellaccio foundations for wooden columns ultimately giving way to two parallel colonnades in marble which were intended to disguise its triangular shape.

As already remarked, the Romans themselves recognised that the priestly personnel and the rituals associated with the *R.* were redolent of archaic Rome and a time earlier than the beginning of the republic when the first *R.* was built. As noted above, by the Augustan period the priest king Numa was judged to have begun its history, and the new excavations have also produced evidence to confirm the importance of the site and its activities before the end of the 6th century.

The beginning of the archaeological sequence, however, carries one back in time to the 8th and 7th c. BC and the extension of the Palatine settlement down the N slope of the hill in the direction of the gully which ran down NW from the Velia to the depression of the Forum valley. Within the perimeter of the foundations of the *R.* of the republican period has been

found a small agglomeration of huts, bounded on the S by a pebbled roadway cut back into the slope. On the N the huts stop short of the gully and its water course. They seem to have been periodically rebuilt in consequence of fire and flooding from the first to the last quarters of the 7th c., after which time they were suppressed and the slope from the road on the S toward the gully on the N was brought to a more even grade. The limit of these operations on the N was marked by a cippus in brownish granular tufa (Brown 1974-75).

Following the preparation of the surface came the first substantial building activity in the area, which consisted of a small building with foundations in tufa and superstructure in mud-brick. Two small rooms, separated by a corridor opened off the W side of a trapezoidal courtyard, access to which was from the east. A portico supported by wooden columns may be thought to have stood in front of the rooms, the southern of which contained a circular hearth. This building moreover proved to have been the first of four of similar design which succeeded one another from the beginning of the 6th c. down to the construction of the *R.* of the republican period at its end. Despite the inevitable uncertainties of plan these predecessors all shared a pair of rooms separated by a corridor or vestibule and aligned to a courtyard (Brown 1974-75).

FIGG. 75-78

In the course of the century these rooms shifted from the W to the E side of the courtyard and the ensemble took on heightened architectural definition with the use of terracotta revetments on the third and fourth buildings, datable to ca. 570 and ca. 530 BC. Around 530 the first altar may have appeared on the W side of the courtyard. Its position remained unchanged thereafter notwithstanding subsequent changes in elevation. While it seems likely that the location of the circular hearth associated with the first three buildings may have changed when the rooms shifted E, it is noteworthy that the hearth of Mars in the *R.* of the republican period was also located on the SW side of the courtyard. The chronological sequence given is based on the combined evidence of the imported pottery of Greek manufacture and local impasto and bucchero production. The architectural decorations of the last two buildings preceding the republican *R.* are likewise of appropriate local and regional inspiration and date (Downey 1995).

FIGG. 77-78

The decorations of the third building, especially the frieze plaques which feature panthers, minotaurs, and ostriches or cranes, have attracted considerable interest, in part because of the fact that, despite their convenient date, their subject matter cannot be made to fit coeval patterns of "regal" iconography known from elsewhere in Latium and southern Etruria. Emphasis has come to be placed now on their Roman origins and exceptional character (Verzar 1980; Coarelli 1983; Torelli 1983, 1993; Rystedt 1993; Cristofani 1995; Downey 1995). The same can also be said about the building they adorned, which cannot be made into a dwelling, royal or otherwise, but at best a place of royal religious activity, which is perpetuated in the constancy of its shape over time, in the name of the *R.* of the republican period (Greek βασίλειον. οἴκημα) and the titelature of the religious officials connected with it (De Francisci 1959; Momigliano 1969; Guarducci 1972). The dominant impression made by the aggregate archaeological evidence is one of continuity in the cults of the *R.*, even in periods of significant political change, when outside influences were also to be expected (Ampolo 1971).

FIG. 79

The creation of the *R.* of the republican period not only saw the complex of three rooms shifted 90 degrees from the E side of the courtyard to the S, but, as previously mentioned, the imposition of a marked orientation to the cardinal points of the whole building and the new street built at the same time between it and the precinct of Vesta, the placement of whose altar may well have determined the scheme. The new street was narrower than its predecessor of the earlier 6th c., but was to be enlarged again at a higher level when the two areas were rebuilt in the late 3rd/ early 2nd c. BC (Scott 1988).

FIG. 80

It is a point of some interest to note that the sequence of streets that has been uncovered between the *R.* and the precinct of Vesta follows that of the structures themselves, beginning

with the pebbled street associated with the huts under the *R.* and ending with that of the 1st c. BC which first broke with the orientation to the cardinal points established at the end of the 6th c. to follow instead the line of the E-W artery along the south side of the Forum created by Caesar. In the same period the first material evidence is to hand that relates to the definition of a N branch of the *Sacra via*, which may help to explain the lack of clarity in the sources about its history and course (Coarelli 1983; Steinby 1987; Castagnoli 1988). Its original course to the Forum, however, would seem to have been along the S side of the *R.* (but cf. Richardson, *Dictionary*, 338 f.).

Modifications made to the plan of the republican *R.* in the rebuilding of the late 3rd/ early 2nd c. BC were slight. The building expanded somewhat all along the W side and the extension NW may have served to fix a platform or tribunal facing the Forum (Welin 1953; Coarelli 1985; Steinby 1987). It certainly forced the closure of a well on that side, the latest contents of which secured the date of the reconstruction. There are no tangible signs of a rebuilding ca. 148 BC, and traces of a Caesarian phase are confined to a SW annex to the building that was decapitated, but not suppressed in the Calvinian rebuilding of 36 BC (Brown 1935). The platform to the NW, on the other hand, was supplanted by the rear of the new building in marble and travertine.

These changes were brought about by the construction of the *aedes divi Iulii* (v.) that was in course from 40 to 29 BC. This new building replaced the *R.* as the closing element of the E end of the Forum and the architect of Calvinus had to adjust his building plan accordingly. For the subsequent history of the *R.* in the empire one must rely on the evidence of texts or inscriptions. According to Tacitus (*ann.* 15.41) it fell victim to the fire of AD 64, although the reliability of his account has been questioned (Platner - Ashby, 441). It may also have received some attention in the Trajanic and Severan periods when the adjacent *atrium Vestae* - and particularly the temple precinct - was the focus of work. It is not clear whether the fire in the reign of Commodus which damaged the Temple of Vesta also affected the *R.* (Herodian 1.14.4). It is mentioned with reference to the area of Vesta in the 4th c. AD (*CIL* VI 511, AD 377), but the only other remains still visible at the E end and at the NW corner of the *R.* are mediaeval; that at the NW corner may perhaps surround a remnant of the *fornix Fabianus* (Steinby 1987).

F. M. Nichols, 'La Regia', *RM* 1 (1886), 94-98. H. Jordan, 'Gli edifici antichi fra il tempio di Faustina e l'atrio di Vesta', *RM* 1 (1886), 99-111. G. Boni, *NSc* 1899, 220-223, 486-488. Platner- Ashby, 440-443, 607. F. E. Brown, 'The Regia', *MemAmAc* 12 (1935), 67-88. Welin (1953), 59-64. P. De Francisci, *Primordia civitatis* (1959), 727-732. F. E. Brown, 'New Soundings in the Regia', in *Les origines de la république romaine* (1967), 47-60. A. Momigliano, 'Il *rex sacrorum* e l'origine della repubblica', *Quarto contributo* (1969), 395-402. C. Ampolo, 'Analogie e rapporti fra Atene e Roma arcaica', *PP* 26 (1971), 443-457. M. Guarducci, 'L'epigrafe REX nella Regia del Foro Romano', *Vestigia* 17 (1972), 381-384. F. E. Brown, 'La protostoria della Regia', *RendPontAcc* 47 (1974-75), 15-36. M. Verzár, 'Pyrgi e l'Aphrodite di Cipro', *MEFRA* 92.1 (1980), 35-84 esp. 46-49. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 11-56, 61-65. M. Torelli, 'Polis e palazzo', in *Architecture et société* (1983), 471-492 esp. 487-490. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 190-199. M. Steinby, 'Il lato orientale del Foro Romano. Proposta di lettura', *Arctos* 21 (1987), 139-184. F. Castagnoli, '*Ibam forte Via Sacra* (Hor., *sat.* 1.9.1)', in *Topografia romana* (1988), 99-114. R. T. Scott, 'Regia - Vesta 1987', *ArchLaz* 9 (1988), 18-23. G. Colonna, 'Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'*ancile* dei Salii', *ArchCl* 43.1 (1991), 90-97. M. Torelli, '*Regiae* d'Etruria e del Lazio e immaginario figurato del potere', in *Studies F. E. Brown* (1993), 85-121. Richardson, *Dictionary*, 328 f. E. Rystedt, 'Panther Followed by Lion', in *Deliciae Fictiles* (1993), 249-253. S. B. Downey, 'Archaic Architectural Terracottas from the Regia', *ibid.*, 233-247; *Architectural Terracottas from the Regia* (1995). M. Cristofani, 'La "terza" Regia: problemi decorativi', *ArchLaz* 12.1 (1995), 63-65.

R. T. Scott

REGIO FASCIOLAE. Nel Medioevo, l'area circostante i *ss. Nereus et Achilleus* (v.) viene denominata *regio Fasciolae* (23 s., 83, 188 s., 230, 288, 308 VZ III; 79, 171, 186, 291, 434, 505 VZ IV); tuttavia non pare che si tratti di un toponimo paleocristiano o altomedievale. La *passio ss. Processi et Martiniani* chiamata in causa per giustificarne l'attestazione (Valentini - Zucchetti)

non permette affatto di pensare che esistesse già una zona così denominata. Per il nome si accetta generalmente una derivazione dal *titulus Fasciolae* (v.), il quale sarebbe sorto nello stesso luogo o nelle sue immediate vicinanze, ma il centro di culto paleocristiano andrebbe, in verità, cercato piuttosto presso *porta Appia* (v.; cfr. anche *arcus Stellae/ Stillae*, *domus Cerealis militis*, *domus Narcissi*, *igona s. Petri*). In effetti la *passio ss. Processi et Martiniani* (inizi del sec. VI, ma da porre piuttosto al tempo di Gregorio I o poco dopo) narra prima che Pietro è *in monte Tarpeio* (v.) *in custodia Mamertini* (v.), e poi che Pietro e Paolo, evasi *de custodia, venerunt per viam quae Appia nuncupatur et coeperunt pervenire usque ad portam Appiam. Tunc beatissimus Petrus, dum tibiam demolitam haberet de compede ferri, cecidit ei fasciola ante Septemsonium* (v.) *in via Nova* (v.; *Act. Sanct.*, *Iul.* I, 304 s.; P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche* IX (1953), 48 s.). Tuttavia, secondo il *martyrium beati Petri Apostoli a Lino episcopo conscriptum*, VI (inizi del sec. V?; R. A. Lipsius, *Acta* I (1959), 7) all'apostolo, fuggito *de custodia, ceciderunt fascimenta ex cruce demolita a compede ut autem portam civitatis* (ovvero *porta Appia*). Dal confronto tra le due tradizioni agiografiche risulta chiaramente che la più antica pone il carcere apostolico e l'episodio dei calzari presso *porta Appia*, mentre la più recente aggiunge due elementi nuovi: il primo che la *custodia* si trova *in monte Tarpeio*, ed il secondo che la *fasciola* cade *ante Septemsonium in via Nova*. Si può ragionevolmente supporre che la *passio ss. Processi et Martiniani* commistioni il dato di base originale con le cognizioni che dello stesso dato si avevano al tempo della sua redazione, quando non v'era più certezza ove fosse il carcere apostolico detto *privata Mamurtini* (v.).

FIG. 81

D'altra parte, del *titulus Fasciolae* si hanno notizie certe dal IV sec. fino alla *vita* di Felice III (483-492; *Lib. Pont.* I, 252), e fino alla metà del sec. VI ca., dopodiché esso sembra sia stato sostituito, almeno nelle sue funzioni titolari (nel senso che è plausibile che l'edificio in sé sia sopravvissuto ancora per qualche tempo), da un nuova fondazione, *ss. Nereus et Achilleus*, sita *in via Nova* (Bianchini, Turco). La *passio ss. Processi et Martiniani* fotografa questa situazione e non quella originaria di IV-V sec., rispecchiata invece nella tradizione agiografica petrina.

Quanto al nome, si suppone che *Fasciola* derivi o dalla benda caduta dal calzare di Pietro, o dal nome della fondatrice del titolo che potrebbe essere una corruzione di Fabiola (status quaestionis: Valentini - Zucchetti, Guerrieri, Petersen, Turco). Tuttavia la prima ipotesi non gode più i favori della critica, e quanto alla seconda, Fasciola non compare nella prosopografia romana, mentre la lettura Fabiola è smentita dall'iscrizione datata al 377 in cui si nomina un *lector tituli Fasciole* (G. B. De Rossi, *ICUR* I[1] (1888) 262 = Silvagni, *ICUR* I (1922-35) 4815 = *ILCV* 1269). Dato che esiste anche la forma *de Fasciola* (De Rossi 1875, 52-54: a. 386-422; *BAC* 4 (1879), 92: fine del sec. IV - inizi V; Armellini - Cecchelli II, 727), De Rossi e Kirsch pensano che il lemma si riferisca ad una località. Kirsch, in particolare, ritrovando la menzione di un *fundus Fasciola* in un documento del 854, ipotizza che l'area doveva chiamarsi *Fasciola*, ma Petersen osserva come nel latino dell'epoca il sistema delle declinazioni non rispecchia più quello classico. Guerrieri (tesi accolta da Turco) invece propone che il genitivo singolare di Splen dell'*area Apollinis et Splenis* (v.; Richardson, *Dictionary*, 31) derivi dal dativo o dall'ablativo di *splenium* (fascetta medicamentosa; Platner - Ashby, 602), ma Petersen sottolinea come la tradizione manoscritta della *Notitia* - ove si recupera il lemma - è assai corrotta, tant'è che egli preferisce emendare in *apollinaris et splenii*, parole usate da Plin. *nat.* 26.87, 25.20. Quali termini botanici, esse potrebbero ben corrispondere ad una zona a carattere semirurale. Petersen conclude così che il titulo potrebbe aver preso il nome da *de Fasciola*, toponimo che potrebbe voler dire "località della benda". Si avrebbe così una rivalutazione delle *passiones*, in contrasto con l'imperante scetticismo nei confronti della letteratura agiografica.

D'altra parte, l'indicazione *in fasciola* legata a *s. Sixtus* (v.), sembrerebbe confortare la tesi di Guerrieri in quanto si avrebbe una relazione tra Apollo, dio guaritore, e *splenium*, ma Sacchi propone in chiave ipotetica di leggere *Selenis* piuttosto che *Splenis*. In questo caso si avrebbe

a che fare con un santuario dedicato al Sole ed alla Luna di cui però non pare vi siano altre testimonianze.

Dall'insieme di questi dati, sembra che le fonti antiche conoscano una località *de Fasciola*, ma non una *r. F.*. Quando quest'ultima compare, sembra si tratti di un punto di riferimento più preciso per localizzare una zona, un monumento o un immobile all'interno della *Reg. I*, secondo un procedimento notarile usuale in età medievale (É. Hubert, *Espace urbain* (1990), 70-74). In tale epoca, pare chiaro che il toponimo indicava l'area circostante S. Sisto Vecchio e i Ss. Nereo e Achilleo, mentre è plausibile che la Fasciola delle fonti epigrafiche cristiane datate dal sec. IV in poi, indicava piuttosto una località sita presso la *porta Appia*.

G. B. De Rossi, 'Dei marmi trovati entro l'area della basilica. Sue relazioni col titolo urbano appel- lato Fasciolae', *BAC* 6 (1875), 52-56. A. Sartorio, 'Le chiese di S. Cesareo e Sant'Achilleo e Nereo sulla Via Appia', *Rassegna Contemporanea* 5 (1912), 39-43. Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 92. F. di Carpadasco, 'Titulus Fasciolae: Santi Nereo e Achilleo', *L'Illustrazione Vaticana* 3 (1932), 233-253. Valentini - Zuc- chetti II (1942), 174 n. 1; III (1946), 24 n. 1. Armellini - Cecchelli II (1942), 727 s. A. Guerrieri, *La chiesa dei SS. Nereo e Achilleo* (1951), 12, 23 s., 63, 75-82. B. M. Apollonj Ghetti, *S. Susanna* (1965), 32-35. G. Matthiae, 'Tre chiese all'inizio dell'Appia', *Capitolium* 10-12 (1969), 149-154. J. M. Petersen, 'The Iden- tification of the Titulus Fasciolae and Its Connection with Pope Gregory the Great', *VigChr* 30 (1976), 151-156. R. Bianchini, 'La basilica carolingia dei SS. Nereo e Achilleo e il restauro di Sisto IV', *Quad- IstArchit* 12 (1988), 3-18. Guidobaldi, 'Chiese titolari' (1989), 388 N. 12. G. Sacchi, 'Nuove indagini sugli elementi costruttivi della chiesa dei SS. Nereo e Achilleo', *RendPontAcc* 63 (1990-91), 23 n. 1. M. G. Turco, 'La chiesa dei SS. Nereo e Achilleo nel parco dell'Appia Antica. La definizione del progetto cin- quecentesco nel manoscritto baroniano', *Palladio* 14 (1994), 215-226; 'Osservazioni e considerazioni sulla facciata medievale della chiesa dei Santi Nereo e Achilleo', *BdA* 79 (1994), 93-96, 110 nn. 6, 9-10. D. Hermes, 'Die stadtrömischen Diakonien', *RömQuartSchr* 91 (1996), 65 s.

G. De Spirito

REG(IO) MAR(TIS). Sul verso delle tessera plumbea Rostovtsev, *Syll.* 495, di incerta crono- logia, si leggono le lettere REG MAR, lette come abbreviazioni di *reg(io) Mar(tis)*, mentre al recto compare un'effige del dio, stante, con elmo, scudo e lancia. Per Jordan - Hülsen e Plat- ner - Asbhy la scritta sarebbe da considerare come un riferimento topografico alla zona intorno al Tempio di Marte fuori *porta Capena*, nota anche come *ad Nucem*, mentre Richardson pensa alla zona intorno all'*ara* del Campo Marzio (v.) o al Tempio di Marte Ultore (v.); a priori non sono ovviamente da escludere riferimenti agli altri templi di Marte che esistevano in città, né al *Campus Martius*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), XXII. Platner - Asbhy, 443. Richardson, *Dictionary*, 363.

E. Papi

REGIO SALUSTI. V. *palatium Salusti.*

REGIONES QUATTUOR (STORIA). L'eventuale esistenza di quattro *regiones* urbane in epoca repubblicana è un problema di grande complessità per le implicazioni che lo sottendono; è un problema inoltre che, in un sistema di organizzazione dello spazio tenacemente conservativo come fu quello dell'*Urbs*, è stato spesso ricondotto alla struttura della città di epoca arcaica. S. B. Platner ritenne la "città delle quattro regioni" una sorta di stadio intermedio tra la "città del Septimontiûm" e la "città serviana", con le quattro tribù che nella città riformata da Ser- vio Tullio avrebbero sostituito l'organizzazione in *regiones*. L. R. Taylor attribuiva allo stesso re non solo la creazione delle quattro tribù urbane ma anche quella di *regiones*; queste *regio- nes* in numero pari e in corrispondenza delle tribù, sarebbero state identiche ad esse per quanto riguardava i rispettivi territori. G. De Sanctis, che più "criticamente" assegnava la creazione delle quattro tribù urbane ai censori del 304 a.C., Q. Fabius Maximus Rullianus (*RE* VI Fabius 114) e P. Decius Mus (*RE* IV Decius 16), era comunque dell'opinione che la divisione della città

in *regiones* fosse precedente e che quei censori si fossero ispirati appunto a essa quando istituirono le tribù.

Già P. Graffunder nel 1914 si era comunque limitato a mettere in rilievo, a proposito della "città delle quattro regioni", come fosse molto preferibile definirla piuttosto "città delle quattro tribù" poiché, nel contesto dello *spatium urbis*, *tribus* e *regio* avrebbero indicato a tutti gli effetti una sola e identica realtà. A partire da questa osservazione estremamente pertinente, si noti in effetti che tutta la documentazione relativa alle quattro *regiones* urbane in epoca repubblicana va fatta risalire nel suo complesso ai paragrafi del V libro del *de lingua Latina*, quello in cui Varrone passava in rassegna i nomi che a Roma pertinevano allo spazio. Nessuna delle fonti citate da Taylor, 225 con n. 2, testimonia una suddivisione contemporanea della città in tribù e *regiones* da parte di Servio Tullio: Liv. 1.43.13; Dion. Hal. 4.14; Fest. 506 L; Plin. *nat.* 18.13, fanno riferimento infatti solo alla creazione delle quattro tribù urbane. Molto poco si può trarre anche da Liv. 39.14.10, che ha indotto J.-M. Pailler, 'Rome aux cinq régions', *MEFRA* 97 (1985), 785-797, a sospettare addirittura l'esistenza di una "Rome aux cinq régions" all'inizio del II sec. a.C..

Si tratta dei parr. 45-54 del *de lingua Latina* in cui Varrone prendeva in esame i toponimi delle quattro parti della città in cui erano disposti i sacelli degli Argei. Rispetto all'ipotesi generalmente condivisa della presenza del termine *regiones* all'interno del documento degli Argei a indicazione delle quattro tribù urbane, si osservi come il termine *regio* non compaia in nessuno degli estratti del documento degli Argei citati da Varrone. Infatti, quando il termine affiora, è sempre Varrone che o subito o poco prima fa precedere la citazione del documento dall'indicazione della *regio* cui appartenevano i toponimi presi in esame (*ling.* 5.46: *in Suburanae regionis parte princeps est Caelius mons* ...; 47: *quod primae regionis quartum sacrarium scriptum sic est* ...; 48: *Eidem regioni adtributa Subura, quod sub muro terreo Carinarum*). All'inizio soprattutto è sempre Varrone a indicare l'ordine in cui le *regiones* erano disposte nel documento degli Argei: *Suburana*, *Esquilina*, *Collina*, *Palatina* (5.45: *E quis prima scripta est regio Subur<b>ana, secunda Esquilina, tertia Collina, quarta Palatina*). È Varrone ancora una volta ad attribuire le *Esquiliae* alla *secunda regio* (49: *Secundae regionis Esquili<n>ae*), la zona dei *colles* alla terza (51: *tertiae regionis colles quinque* ...), il Palatino alla quarta (53: *Quartae regionis Palatium* ...; 54: *Huic Cermalum et Vel<l>ias coniunxerunt, quod in hac re<li>gione scriptum est* ...), con designazioni di ordine numerico che non solo sono prive di confronti in rapporto alle tribù urbane, ma che appaiono anche estremamente singolari se riferite a un testo, come il documento degli Argei, di carattere religioso e dunque eminentemente conservativo anche nell'uso di nomi e di toponimi.

Mentre dunque è molto improbabile che fosse il documento degli Argei a definire *regiones* le "quattro parti" della città in corrispondenza delle quattro tribù urbane, al contrario possediamo una testimonianza parallela che ci permette di stabilire da parte di Varrone un uso identico dello stesso termine in rapporto alle tribù rustiche. Nel *de vita populi Romani* Varrone infatti dava notizia che Servio Tullio *extra urbem in regiones XXVI agros viritim liberis adtribuit* (Varro in Non. 62 L = B. Riposati, *M. Terenti Varronis De vita populi Romani*[2] (1972), 104). L'uso del termine *regiones* a indicazione delle tribù rustiche è indizio chiarissimo di come Varrone considerasse le tribù, sia quelle urbane sia quelle rustiche, almeno originariamente come semplici circoscrizioni territoriali: distretti territorialmente delimitati che, per questa loro caratteristica, potevano essere definiti appunto *regiones* (C. Nicolet, *L'inventaire du monde* (1988), 242 s.).

L'uso varroniano di *regiones* a proposito delle tribù rustiche permette di chiarire il significato che lo stesso Varrone attribuiva a questo termine ed elimina allo stesso tempo tutti i problemi solitamente connessi all'eventuale esistenza di *regiones* a Roma prima della riorganizzazione augustea dello *spatium urbis*. Di fatto le quattro *regiones* di Varrone (*Suburana*, *Esquilina*, *Collina*, *Palatina*) debbono ritenersi semplicemente identiche alle quattro tribù urbane.

Poiché queste ultime nella tarda repubblica avevano perso il loro carattere originario di circoscrizioni territoriali per assumere invece la caratteristica di tribù "personali" (riservate generalmente ai liberti), definendole *regiones* Varrone ne valorizzava il loro antico carattere, ormai perduto, di distretti territoriali: distretti entro cui collocare i toponimi del documento degli Argei.

Gilbert II (1885), 347 s. Jordan I.1 (1878), 277 n. 2. P. Graffunder, *RE* IA (1914), 481. Platner - Ashby, 443 s. G. De Sanctis, *Storia dei Romani* II (1907), 230. L. R. Taylor, 'The Four Urban Tribes and the Four Regions of Rome', *RendPontAcc* 27 (1952-54), 225-238. R. Thomsen, *King Servius Tullius. A Historical Synthesis* (1980), 212-237. A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 185-192.

A. Fraschetti

REGIONES QUATTUOR (TOPOGRAFIA). Per la definizione del perimetro e dell'estensione delle quattro regioni (= base territoriale delle tribù) che la tradizione faceva risalire a Servio Tullio e la cui struttura rimase, almeno apparentemente, inalterata fino all'ultimo decennio del I sec. a.C., è possibile fare riferimento soltanto ad un lungo brano del *de lingua Latina* di Varrone (47-45 a.C.; per una evoluzione del sistema di controllo territoriale urbano, maturato, all'inizio del II sec. a.C., nel rispetto della divisione quaternaria serviana ma in considerazione dell'espansione dell'abitato oltre il Tevere: J.-M. Pailler, 'Rome aux cinq régions?', *MEFRA* 97.2 (1985), 785-797). L'interpretazione di questo importantissimo testo coinvolge la comprensione del rituale del *Septimontium*, la questione della localizzazione dei *sacraria Argeorum* e dipende in larga misura dalla esatta comprensione dei termini geografici, topografici, religiosi, liturgici ed amministrativi in esso contenuti (Palombi).

FIG. 83

I nomi delle regioni, tutti di origine geografica, sono riportati unanimemente da Varrone *ling.* 5.45: *E quis* (sc. *partis urbis*) *prima scripta est regio Suburana, secunda Esquilina, tertia Collina, quarta Palatina*; 5.56: *Ab hoc quattuor quoque partis urbis tribus dictae, ab locis Suburana, Palatina, Esquilina, Collina.*; Fest. 506 L: *urbanas tribus appellabant, in quas urbs erat dispertita a Servio Tullio rege, id est Suburana, Palatina, Aesquilina, Collina.* e Dion. Hal. 4.14.1: "Tullio, dopo aver cinto di mura i sette colli, divise in quattro parti la città e diede ad ogni parte una denominazione ricavata dalle alture, e cioè Palatina, Suburana, Collina, Esquilina; portò il numero delle tribù da tre, come era prima, a quattro" (trad. F. Cantarelli 1984). Le componenti topografiche delle singole regioni vengono citate dettagliatamente da Varro *ling.* 5.46-54:

la regione *Suburana* si compone delle località dette Celio (il colle a tutti noto), Ceriolense (singolare toponimo dettato dalla centralità tra Celio e Carine e coincidente con la valle del Colosseo), Carine (il settore occidentale dell'Oppio tra S. Pietro in Vincoli e Via del Colosseo), Suburra (l'ampia valle tra Esquilino e Quirinale);

la regione *Esquilina* è formata dal Fagutale (settore orientale dell'Oppio, in corrispondenza delle Terme di Traiano) e dal Cispio (la propaggine minore, settentrionale dell'Esquilino);

la regione *Collina* comprende il Viminale e il Quirinale, denominazione, quest'ultima, estesa a spese degli originali colli Quirinale (in senso limitato), Salutare, Muciale e Laziare;

la regione *Palatina* comprende il Palatino propriamente detto, il Cermalo (pendice occidentale del "Palatino") e la Velia (l'intera collina occupata dalla rinascimentale Villa Rivaldi ed in gran parte asportata per l'apertura di Via dei Fori Imperiali).

Da tale enumerazione, che non comprende né l'Aventino né il Campidoglio (ma non si fa nemmeno cenno alla valle del Foro), parrebbe legittimo dedurre la coincidenza del perimetro delle quattro "regioni" con quello del *pomerium* (v.) ampliato dallo stesso re.

Stando così le cose si dovrà preferire, alla ricostruzione a semplice disegno quadripartito (più o meno coscientemente influenzata dalla applicazione dello schema astratto della "città quadrata": Richter, Platner - Ashby, 443 s., Pallottino, Torelli - Gros, Quilici, Richardson), una visione più aderente all'articolazione delle componenti - topografiche e strutturali - della città, nella direzione indicata oltre un secolo fa da Elter, e valorizzata in tempi più recenti da von Gerkan, Castagnoli, Erkell e Ziolkowski.

Con riferimento alla topografia attuale potremmo indicare come segue il perimetro delle diverse regioni: il confine tra I e IV potrebbe essere stato segnato dalla valle percorsa dall'attuale Via di S. Gregorio e dalla via antica ricalcata dall'attuale Via del Colosseo; quello tra I e II dopo aver seguito la valle segnata dall'attuale Via Labicana potrebbe aver tagliato l'Oppio in direzione N-S fino a raggiungere l'alta Suburra; il confine tra II e III coincise con il *clivus Patricius* (attuale Via Urbana); quello tra III e IV andrà ricercato alle falde del Quirinale (area profondamente alterata dalla costruzione dei Fori Imperiali alla nuova viabilità di Sisto V).

A. Elter, *De forma Urbis Romae deque orbis antiqui facie, dissertatio posterior* (1891), IX-XI. O. Richter, *Topographie der Stadt Rom*[2] (1901), 38-40, tav. 3. A. von Gerkan, 'Zum Suburaproblem', *RhM* 96 (1953), 20-30. L. R. Taylor, 'The Four Urban Tribes and the Four Regions of Ancient Rome', *RendPontAcc* 27 (1951-54), 225-238. R. E. A. Palmer, *Archaic Community* (1970), 84-86, 124-132. M. Pallottino, *ANRW* I.1 (1972), 34. Castagnoli, *Topografia* (1980), fig. fuori testo. R. Thomsen, *King Servius Tullius. A Historical Synthesis* (1980), 215-218. H. Erkell, 'Varroniana. Topographisches und religionsgeschichtliches zu Varro', *OpRom* 13.2 (1981), 37, fig. 4. E. Rodríguez Almeida, 'I confini interni della *regio V Esquiliae*', in *Archeologia in Roma capitale* (1983), 106-115. M. Torelli - P. Gros, in *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano* (1986), 71, fig. 39. L. Quilici, 'Forma e urbanistica di Roma arcaica', in *Grande Roma dei Tarquini* (1990), 35, fig. 5. Ziolkowski, *Temples* (1992), 284, fig. 1. Richardson, *Dictionary*, 330. D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino* (1997), 13-27, fig. 23.

D. Palombi

REGIONES QUATTUORDECIM (STORIA). Senza indicarne la data, Suetonio (*Aug.* 30.1) dava comunque notizia della ripartizione dello spazio urbano di Roma a opera di Augusto in quattordici *regiones: spatium urbis in regiones vicosque divisit instituitque, ut illas annui magistratus sortitio tuerentur, hos magistri e plebe cuiusque viciniae lecti*. In effetti, prima che nel 6 d.C. fosse organizzato stabilmente il corpo dei vigili, gli schiavi addetti allo spegnimento degli incendi già nel 7 a.C. erano stati sottoposti da Augusto ai soprastanti dei *vici*. Sempre a partire da quella data, come più tardi avrebbe chiarito Cassio Dione (55.8.5-7) "agli edili, ai tribuni della plebe e ai pretori fu assegnata a sorte tutta la città divisa in quattordici regioni". La riorganizzazione augustea dello spazio cittadino veniva dunque operata dal principe attraverso un radicale superamento delle precedenti ripartizioni di epoca arcaica (le quattro tribù urbane istituite secondo la tradizione dal re Servio Tullio) ed essa dovette consistere in prima istanza nell'organizzare a livello amministrativo i *vici*, quadri territorialmente già esistenti, suddividendoli nel contesto di circoscrizioni territoriali più ampie, appunto le *regiones*. In tal modo si prendeva formalmente atto, anche a livello amministrativo, dell'ampliamento dell'abitato suddividendo nel contesto delle quattordici *regiones* non soltanto l'*urbs* ma anche i *continentia aedificia*.

Poiché ogni coorte dei vigili era dislocata in due *regiones* e poiché i vigili non provvedevano solo allo spegnimento degli incendi ma anche a compiti di vera e propria polizia urbana, al di là dei motivi eminentemente pratici di un simile ammodernamento, sono fondamentali anche le implicazioni di controllo sociale che questo ammodernamento comportava. I *vici* negli anni tumultuosi della rivoluzione romana erano stati luoghi pericolosi e carichi di eversione, i quadri di riferimento territoriale dove nel 58 a.C. il tribuno della plebe P. Clodius aveva arruolato le sue bande. Dunque, a partire dal 7 a.C. Augusto prepose a questi piccoli rioni, centri in passato di sociabilità eversiva per i ceti subalterni di Roma, *magistri* "scelti dalla plebe di ciascun vicinato". Furono *magistri* che, mentre con la riforma del 6 d.C. persero la forza degli schiavi addetti allo spegnimento degli incendi, tuttavia non cessarono mai di venerare intorno a piccoli altari, appositamente approntati nei singoli *vici* e distribuiti in tutte e quattordici le *regiones*, due culti solidarmente connessi che lo stesso principe aveva affidato ai vicomagistri: il culto dei *Lares Augusti* e quello del suo *Genius*.

Il sistema augusteo di *curatores* ex-magistrati, soprintendenti alle singole *regiones*, era ancora in vigore quando su permesso di due tribuni della plebe i *magistri* restaurarono nell'83 la loro edicola nella *regio I* (*CIL* VI 449 = *ILS* 3617) e nel 109 altri *magistri* una loro edicola nella *regio III* (*CIL* VI 452 = *ILS* 3620; v. anche *CIL* VI 450, cfr. 30678 = *ILS* 3618); un caso analogo del resto è documentato nell'età di Domiziano (S. Panciera, 'Ancora tra epigrafia e topografia', in *L'Urbs* (1987), 70-73). Nel 98 o 99, su permesso di un pretore, altri *magistri* restaurarono l'edicola del loro *compitum* nella quattordicesima *regio* (*CIL* VI 451 = *ILS* 3619).

La Base Capitolina (*CIL* VI 975 = *ILS* 6073; cfr. 37-47 VZ I), contenente le liste dei *magistri* di cinque *regiones* (I, X, XII-XIV), ci dà notizia invece di *curatores regionum* di rango libertino; essi erano assistiti da *denuntiatores*, ugualmente di rango libertino, per l'indizione delle feste di quartiere e appaiono sottoposti alla sorveglianza del prefetto dei vigili. È molto discussa la fondatezza delle notizie contenute nella *Historia Augusta* a proposito di progetti di riforma o di una vera e propria riforma introdotta rispettivamente in questo settore da Elagabalo e da Severo Alessandro. Elagabalo avrebbe voluto che a ogni regione soprintendesse un prefetto urbano, in modo da poterne nominare quattordici (*Hist. Aug. Heliog.* 20.3: *voluit et per singulas regiones praefectus urbi facere, ut essent in urbe quattuordecim. Et fecisset, promoturus omnes turpissimos et ultimae professionis homines*). Non è difficile ricondurre la notizia di questo progetto, un progetto peraltro evidentemente mai realizzatosi, alle effettive tendenze antisenatorie dello stesso Elagabalo che in tal modo, nominando quattordici prefetti (uno per ogni regione) e dunque frazionandone territorialmente le competenze, avrebbe abolito di fatto la vera e propria prefettura urbana, magistratura eminentemente senatoria. Parallelamente però si è anche supposto che sia stata l'*Historia Augusta* a inventare questa notizia per contrapporre le attitudini manifestate a questo proposito dal "tirannico" Elagabalo a quelle diversissime del suo successore, il "buon" Severo Alessandro.

Per quanto riguarda appunto la riforma che avrebbe operato Severo Alessandro e che sarebbe stata diretta alla creazione di quattordici *curatores urbis* scelti tra consolari che avrebbero operato di concerto con il prefetto urbano (*Hist. Aug. Alex.* 33.1: *Fecit Romae curatores urbis quattuordecim sed ex consulibus viros, quos audire negotia urbana cum praefecto urbis iussit, ita ut omnes aut magna pars adessent cum acta fierent*), anch'essa è stata guardata con giusto sospetto non solo per il suo insistito contrapporsi alle attitudini di Elagabalo quanto soprattutto in base a materiali epigrafici che per gli anni dello stesso Severo Alessandro non conoscono *curatores urbis* di rango consolare, ma documentano invece il restauro di due edicole compitali su permesso dell'imperatore e in un caso con l'intervento consueto del prefetto dei vigili (*CIL* VI 30960 = *ILS* 3621; cfr. Panciera, 148 s.).

Di fatto, più tardi in avanzata età costantiniana il *Curiosum* attesta due *curatores* per ogni regione, in numero doppio dunque rispetto ai *curatores* per ogni singola regione documentati dalla Base Capitolina. Preposti di rango senatorio alle *regiones* (*maiores, primates, priores, proceres regionum*), sul tipo di quelli che la *Historia Augusta* attribuiva alla riforma di Severo Alessandro, sembra che siano comparsi solo successivamente, comunque non prima che ne dia notizia la *Collectio Avellana* (14.2, 29.3, 32.3, 35.5) a proposito dei tumulti scoppiati a Roma nel 418-419 in seguito all'elezione simultanea a papa di Bonifacio e del suo antagonista Eulalio.

Th. Mommsen, *Droit public romain* V (1896), 333 s. e 363. P. Vigneaux, *Essai sur l'histoire de la "praefectura urbis" à Rome* (1896), 98 e 107-109. Platner - Ashby, 444-447, 607. F. De Robertis, 'La *cura regionum urbis* nel periodo imperiale', *Athenaeum* 13 (1935), 184-186. L. Homo, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité* (1951), 139 s. A. Chastagnol, 'Notes chronologiques sur l'Histoire Auguste et le *laterculus* de Polemius Silvius', *Historia* 4 (1955), 184-188 = *Aspects de l'antiquité tardive* (1994), 193-198. S. Panciera, 'Tra topografia e epigrafia', *ArchCl* 22 (1970), 131-163. R. E. A. Palmer, 'The *excusatio magisterii* and the Administration of Rome under Commodus', *Athenaeum* 52 (1974), 276-278. R. Syme, 'Propaganda in the *Historia Augusta*', *Latomus* 37 (1978), 180-182 = «*Historia Augusta*» *Papers* (1983), 117-119. E. Frézouls, 'Rome ville ouverte. Réflexions sur les problèmes de l'expansion urbaine d'Auguste à Aurélien', in *L'Urbs* (1987), 373-392. F. Coarelli, 'La situazione edilizia di Roma sotto Severo Alessandro', *ibid.*, 431. A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 255-268. Richardson, *Dictionary*, 331 s.

A. Fraschetti

FIG. 84 (V. tav. fuori testo)

REGIONES QUATTUORDECIM (TOPOGRAFIA). Nel 1949 A. von Gerkan aggiungeva, alle 18 da lui censite, una nuova, complessa e argomentata ipotesi ricostruttiva della divisione regionaria urbana promossa da Augusto. Da allora innumerevoli altre elaborazioni (concordi - per inerzia - su alcune soluzioni, e più spesso divergenti su elementi di dettaglio) si sono viste corredare testi sia scientifici che divulgativi. Si segnala, al contrario, l'innovazione - sostanzialmente concettuale - introdotta da F. Castagnoli (*Topografia* (1980), tav. fuori testo), dell'apertura dei confini esterni del perimetro regionario, in evidente rispetto del carattere "fluido" dei *continentia aedificia* ai quali Augusto avrebbe applicato la divisione regionaria (Suet. *Aug.* 30: *Spatium urbis in regiones vicosque divisit instituitque*) e che da allora avrebbero definito l'*urbs* (*Dig.* 16.87: *urbs est Roma quae muro cingeretur, Roma est etiam, qua continentia aedificia essent*; cfr. E. Frézouls, 'Rome ville ouverte. Réflexions sur les problèmes de l'expansion urbaine d'Auguste à Aurélien', in *L'Urbs* (1987), 373-392).

I materiali utili alla definizione dei confini e dell'estensione delle regioni urbane rimangono sostanzialmente le descrizioni contenute nei Cataloghi Regionari (*Curiosum* e *Notitia*; assai meno utili le liste dei *vici* delle Regioni I, X, XII, XIII e XIV registrate nella c.d. Base Capitolina del 136 d.C.: *CIL* VI 975): soluzioni "definitive" dipendono dalla possibilità di identificare con certezza i monumenti, gli edifici e i siti in essi citati. Sebbene si discuta ancora circa l'origine, la natura e lo scopo della lista (cfr. da ultimi A. Chastagnol, 'Les Régionnaires de Rome', in *Les littératures techniques dans l'antiquité romaine* (1996), 179-192; J. Arce, 'L'inventario di Roma. Il *Curiosum* e la *Notitia*', in *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity* (Atti Conv. American Academy in Rome - Università di Roma La Sapienza 1997, in stampa), parrebbero acquisizioni definitive che: le descrizioni vennero composte nel corso del IV sec. d.C. (per la priorità di *Curiosum* su *Notitia*: Nordh, Valentini - Zucchetti; al contrario, Chastagnol recupera le opinioni di Mommsen e Jordan: priorità della redazione della *Notitia*, 337-357 d.C. ca., su quella del *Curiosum*, 357-392 d.C. ca.); le liste derivarono da un originario documento dioclezianeo; in esse la numerazione delle regioni segue un andamento approssimativamente antiorario da S a N; i monumenti citati non sono scelti in base a criteri di importanza o rappresentatività; gli stessi monumenti non si dispongono lungo i confini regionari; la descrizione, sostanzialmente a carattere periegetico, spesso rivela una notevole coerenza topografica nell'enumerazione dei lemmi (ove sia possibile verificarlo, ma le argomentazioni peccano spesso di circolarità): Nordh, Valentini - Zucchetti, Hermansen.

Senza descrivere, pure sommariamente, le singole regioni, si preferisce in questa sede riportare le liste dei Cataloghi e indicare in pianta i monumenti, gli edifici e i siti che trovano precisa o approssimativa identificazione o localizzazione (le problematiche topografiche riguardanti i lemmi citati si troveranno alle voci relative): i confini regionari ne risulteranno di conseguenza. Rispetto agli schemi "vulgati", ed in considerazione delle analisi più recenti su singoli monumenti ed aree della città, si potrà osservare che:

a) non esistono motivazioni reali per incuneare la I regione (*Porta Capena*) tra la II (*Caelemontium*) e la X (*Palatium*) fino alla *Meta Sudans*. Tale soluzione si sosteneva solo in base alla (ma quanto necessaria ?) localizzazione nei pressi dalle *Curiae Veteres* (angolo NO del Palatino) delle *Curiae Novae* che erano *proximae compitum Fabricius* (Fest. 174 L), quest'ultimo identificabile con il *vicus Fabricius* registrato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975) tra i *vici* della I regione. Evidentemente l'asse antico ricalcato da Via di S. Gregorio costituì il confine tra le regioni II e X: F. Castagnoli, *RendLinc* 34 (1979), 345-347; cfr. C. Panella, in *Meta Sudans* I (1996), 74-81;

b) il confine tra le regioni II (*Caelemontium*) e III (*Isis et Serapis*), identificabile nell'asse di Via dei SS. Quattro Coronati - S. Giovanni in Laterano fino ad includere il Colosseo, è ricostruibile grazie alla disposizione nelle due regioni degli edifici funzionali all'Anfiteatro: II regione, *ludus Matutinus, ludus Gallicus, Spoliarium, Saniarium, Armamentarium*; III regione, *castra Misenatium, ludus Magnus, ludus Dacicus* (dal *Cur.* posto, ma erroneamente, nella II regione), *Summum Choragium*;

c) il limite E della regione III andrà fissato sul percorso delle "Mura Serviane" o al massimo lungo il tratto meridionale della antica *via Merulana* (discriminante l'identificazione dell'*Isium* (*Metellinum*, dal quale evidentemente prese nome la III regione) e del santuario di *Minerva Medica* (V regione) nell'area delle attuali Vie Labicana, Merulana, Mecenate, C. Botta);

d) il confine tra le regioni III (*Isis et Serapis*) e IV (*Templum Pacis*) andrà identificato con la via antica ricalcata dall'attuale Via della Polveriera (D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino* (1997), 63-65, fig. 55);

e) il confine meridionale della IV regione (*Templum Pacis*) al contatto con la X (*Palatium*) e l'VIII (*Forum Romanum*) è segnato dalla *Sacra via* e dagli edifici lungo di essa allineati. Resta incerto se quelli sul margine meridionale della via abbiano pure fatto parte della IV regione (contra Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 28-31; 'L'urbs e il suburbio', in *SRIT* II (1986), 8-10). Si ricordi comunque che la *aedes Vestae* - ed evidentemente l'*atrium Vestae* - faceva parte dell'VIII regione *Forum Romanum*: di conseguenza, anche il restante tratto della pendice palatina poteva non appartenere alla X regione *Palatium*, ma, almeno in parte, anche alla confinante IV regione, *Templum Pacis*: F. Castagnoli, *RFil* 110 (1982), 497; A. Ziolkowski, *OpRom* 17 (1989), 231-234;

f) alla stessa IV regione deve essere attribuita l'intera Suburra (in un'accezione forse meno "pervasiva" rispetto a quella proposta s.v. *Subura*);

g) la regione V (*Esquiliae*), che di fatto circonda la III all'esterno delle mura, entra nella cinta "serviana" almeno fino al *lacus Orphei*; è probabile dunque che la V regione nel settore interno alle "Mura Serviane" comprendesse l'intero *Cispius* e confinasse con la III lungo il *clivus Suburanus*, giungendo a toccare la IV di fronte alla *porticus Liviae* (attuale Largo Visconti Venosta): E. Rodríguez Almeida, *RendPontAcc* 48 (1975-76), 263-278 = in *Archeologia in Roma capitale* (1983), 106-115; cfr. F. Castagnoli, *ArchRomPatr* 99 (1976), 366;

h) il confine tra la V regione (*Esquiliae*) e la VI regione (*Alta Semita*) correva lungo il *vicus Patricius*, mentre verso S la distribuzione dei monumenti citati parrebbe fissare il limite regionario alla radice dei Colli Quirinale e Viminale (E. Rodríguez Almeida, *BCom* 91.1 (1986), 49-60; l'area fu radicalmente trasformata dai piani urbanistici di Sisto V), fino alle spalle dei Fori Imperiali (divisi tra IV e VIII regione dall'asse dell'*Argiletum*);

i) recenti rinvenimenti archeologici potrebbero consentire l'identificazione del *nymfeum Iovis* della VII regione con la grande struttura curvilinea degli *horti Luculliani* (v.);

l) la X regione (*Palatium*) comprendeva il colle Palatino e tutte le sue pendici orientali fino all'asse antico ricalcato dall'attuale Via di S. Gregorio: F. Chausson, *MEFRA* 107 (1995), 745-756;

m) l'VIII regione (*Forum Romanum*) includeva l'intero *Capitolium*, la parte NO dei fori imperiali (metà del *forum Nervae*, e i *fora Iulium, Augusti e Traiani*) e si estendeva fino al *Velabrum* e al *forum Boarium* (quest'ultimi certamente inclusi nella XI regione, *Circus Maximus*);

n) i confini della IX regione (*Circus Flaminius*) hanno subìto, dopo von Gerkan e soprattutto negli ultimi venti anni, diversi tentativi di variazione (E. Rodríguez Almeida, *MEFRA* 89 (1977), 243-246; A. L. Cesarano, *ArchRomPatr* 106 (1983), 299-309), ma è preferibile tornare a considerare la *via Lata - Flaminia* come confine tra le regioni IX e VII, e queste ultime estese fino alle falde del colle Capitolino (M. P. Muzzioli, *BSR* 60 (1992), 179-189);

o) risulta particolarmente complessa la definizione dei confini tra le regioni VIII (*Forum Romanum*), IX (*Circus Flaminius*), X (*Palatium*), e XI (*Circus Maximus*) tra Palatino, Campidoglio e *forum Boarium* (cfr. Castagnoli, *Topografia*, 112; Coarelli, *Foro Boario* (1988), 236; A. Ziolkowski, *Athenaeum* 82 (1994), 184-196). Si consideri comunque che: il *forum Holitorium* appartenne certamente alla IX regione *Circus Flaminius* (Muzzioli, cit.; Coarelli, *Foro Boario* (1988), 8-13, cfr. *Campo Marzio* (1997), 11-17); la posizione dell'*Elefas Herbarius* parrebbe spingere il limite dell'VIII regione verso il *forum Holitorium* (H. Armini, *Eranos* 23 (1925), 129-135; F. Coarelli, *BCom* 80 (1968), 84 s.; contra F. Castagnoli, *ArchRomPatr* 104 (1981), 47-52); l'*arcus (divi) Constantini* alla fine della lista della regione XI dovrebbe essere l'arco quadrifronte presso S. Giorgio al Velabro (v. *Ianus Quadrifrons*). Circa i limiti N dell'XI regione, bisognerebbe forse ripensare al senso con il quale i Cataloghi citano il *Velabrum* (soprattutto considerando che l'arco di Settimio Severo che abitualmente si assegna al Velabro fu eretto dagli *argentarii et negotiantes Boari huius loci*: *CIL* VI 1035) ed esser certi che *Fortunium* sia realmente corruzione per *Portunium* (mentre a breve distanza il santuario di Fortuna e Mater Matuta è più spesso assegnato alla VIII regione; cfr. F. Castagnoli, *StRom* 27 (1979), 147 s.).

Non ci sono criteri definitivi per verificare o almeno controllare l'esattezza di tale ricostruzione. I dati statistici che accompagnano le descrizioni regionarie sono stati sottoposti, fino ad anni molto recenti (von Gerkan, Hermansen, Guilhembet, Coarelli), a scrupolose valutazioni volte soprattutto a ricostruire la consistenza demografica ed insediativa delle singole regioni. Le differenti percentuali di *domus, insulae, horrea, balinea, laci* e *pistrina* (una volta chiarito il reale significato dei termini e tenuto conto del tormentato percorso al quale la tradizione manoscritta ha sottoposto le cifre) possono senz'altro suggerire i caratteri insediativi ed infrastrutturali delle singole regioni, ma non contribuiscono a definirne l'estensione e la consistenza territoriale. D'altro canto neppure il confronto tra il numero dei *vici* dichiarati per ciascuna regione - sempre uguale, come parrebbe legittimo aspettarsi, a quello delle rispettive *aediculae* (evidentemente *compitales*) - e l'estensione del perimetro assegnato dai Cataloghi a ciascuna regione parrebbe significativo (e tanto meno "logico": ci aspetteremmo infatti una tendenziale e diretta proporzione tra numero dei *vici* ed estensione regionaria, che invece non risulta dalle liste).

È ugualmente difficilissimo indicare - e rimangono in sostanza intuitive - eventuali relazioni tra il perimetro delle quattordici regioni e i diversi (per funzione e cronologia) "confini" di Roma antica: il *pomerium* ampliato da Claudio e Vespasiano (quest'ultimo restituito da Adriano); il *finis vectigalis promercalium*, forse vespasianeo, riordinato da Marco Aurelio e Commodo (*CIL* VI 1016a-c, 8594, 31227); le Mura di Aureliano (riguardo queste ultime si ricordi il rinvenimento fuori Porta Pinciana - anche se riutilizzata - della dedica alla *Stata Mater Augusta* da parte dei *mag(istri) reg(ionis) VII vico Minervi*, *CIL* VI 767; cfr. R. E. A. Palmer, *Campus Martius* (1990), 9 s.; si tenga inoltre presente che la *aedes Martis* e il *flumen Almon* citati nella I regione, *Porta Capena*, così come il santuario di *Hercules Cubans* nella *Reg. XIV Transiberim*, cadono certamente al di fuori delle Mura Aureliane).

Per ciò che invece riguarda i confini interni, a parte l'ineludibile valore di confine riconosciuto al corso del Tevere (oltre il quale tutto è XIV regione), scarsa influenza parrebbero aver avuto le antiche mura repubblicane (in parte tra VI e VII e tra il Campidoglio e il fiume, al contatto tra le regioni VIII e IX; dubitativamente tra III e V; più spesso ampi tratti murari cadono all'interno delle regioni: cfr. V, II, XI, XII e XIII) e più concretamente gli assi stradali generatori delle vie consolari (la *via Flaminia* tra IX e VII; la *via Salaria vetus* tra VII e VI; la *via Labicana* tra II e V; la *via Appia* tra I e XII; la *via Ostiensis* tra XII e XIII).

Al contrario, alcune osservazioni di dettaglio parrebbero individuare punti di contatto o di trapasso tra diverse regioni:

a) per l'estensione della I regione *Porta Capena* all'interno delle "Mura Serviane" potrebbe citarsi il rinvenimento, di fronte alla chiesa di S. Gregorio al Celio, di *CIL* VI 456 che menziona il *vicus Trium Ararum* registrato nella I regione dalla Base Capitolina;

b) nel fr. *FUR* 6a (noto dal *Cod. Vat. Lat. 3439*) la via (?) porticata che separa gli *[Arma]mentaria* (II regione) dai *[C]astra Mise(na)tium* (III regione), dovrebbe indicare il limite regionario (in questo senso il fr. andrà collocato non a cavallo della Via Labicana, come in Rodríguez Almeida, *Forma*, 70 s., ma più a S, sull'asse di Via dei SS. Quattro Coronati);

c) dal collare di schiavo *AE* 1946, 211 (cfr. D. L. Thurmond, *Athenaeum* 82 (1994), 485): *Tene me quia fugi et reboca me ad dominu(m) meu(m) v. c. Cetegu(m) im* (sic) *Macellu(m) Libiani regione tertia* (se non si tratta, ma è assai improbabile, di regioni ecclesiastiche) potrebbe confermarsi la contiguità tra regioni III (ove abita Cetegus: v. *domus*) e V (*macellum Liviae*) nei pressi della *porta Esquilina* (in questa direzione orientava già *CIL* VI 801, dedica dei *mag(istri) reg(ionis) III vic(i) Sabuci*, trovata tra S. Martino ai Monti e Via Merulana);

d) la conservazione dell'asse dell'*Argiletum* come confine originario tra IV, VIII e VI regione determina la doppia citazione del *forum Transitorium-Nervae* nelle liste relative alle regioni IV e VIII dei Cataloghi;

e) *CIL* VI 9671: *C. Clodius C. l. Euphemus negotiator penoris et vinorum de Velabro a IIII Scaris* segnala il punto di confine tra le regioni VIII (*IIII Scaros*) e XI (*Velabrum*);

f) l'estensione della XII regione, *Piscina Publica* verso la XIII regione, *Aventinus* parrebbe accertata dalla citazione dei *vici portae Naeviae* e *portae Raudusculanae* nella lista della XII regione sulla Base Capitolina;

g) la pertinenza dell'*Insula Tiberina* alla XIV regione, *Transtiberim*, pure taciuta dai Cataloghi, parrebbe assicurata dalla presenza nella lista dei *vici* della regione sulla Base Capitolina del *vicus Censoris*, testimoniato sull'isola da *CIL* VI 451 e 821.

Rimangono per ora inutilizzabili le indicazioni regionarie connesse a toponimi non localizzabili: *in regione quinta in area Macari* (*CIL* XV 7174); *de r(egione) XII a(d) balin(eum) Scriboniolum* (*CIL* XV 7188); *de regione VIIII a lacu Cunicli* (*ICUR* 6009); *reg. VII at tres Silanos* (*CIL* XIV 2496); per le fonti cristiane, ove è più spesso questione di regioni ecclesiastiche, v. Nordh (1936), 93 s..

La definizione dei confini regionari come risultano dai Cataloghi dovrà intendersi come largamente indicativa riguardo l'originaria divisione augustea. Si dovrà ovviamente tenere presente l'enorme divario cronologico che separa l'istituzione augustea delle XIV regioni (7 a.C.) e la redazione dei Cataloghi Regionari: sostanziali trasformazioni urbanistiche e grandiose iniziative monumentali dovettero modificare non poco gli originari confini disegnati da Augusto. Sarebbe ad esempio interessante interrogarsi circa la definizione dei confini tra le regioni III, IV, VIII e X prima della totale ripianificazione dei quartieri tra Palatino, Velia, valle dell'Anfiteatro e Oppio seguita all'incendio neroniano e prima della costruzione delle terme di Tito e di Traiano (la viabilità della zona risultò totalmente modificata: Palombi, *cit.*, 33-43, figg. 51-52), oppure riguardo il confine tra VI e VIII regione prima della costruzione del Foro di Traiano (fino ad allora il confine coincideva con le "Mura Serviane" attestate sulla sella collinare tra Quirinale e Campidoglio abolita da Traiano o seguiva l'*Argiletum* assegnando alla VI anche i fori di Cesare e Augusto ?).

Comunque punti particolarmente significativi della partizione regionaria dovranno riconoscersi nella *Meta Sudans* (al contatto delle regioni II, III, IV e X) e soprattutto presso la *porta Capena*, in corrispondenza del *summus circus*, ove parrebbero convergere le regioni I, II, X, XII e forse XIII (si osservi che l'orientamento del *circus Maximus* costituì pure l'asse della *Forma Urbis* marmorea). Lo stesso potrebbe essere accaduto nel Foro Romano, presso la *curia Iulia*, tra le regioni IV, VI (VII ?) e VIII, prima della costruzione del *forum Traiani*. Una ulteriore convergenza parrebbe verificabile tra le regioni VIII, IX, X e XI al contatto tra *Velabrum*, *forum Holitorium* e *forum Boarium*.

Si potrebbe essere indotti a ritenere che nel disegno regionario voluto da Augusto, lo *spatium urbis* venne suddiviso, sulla base di una visione settenaria di matrice neopitagorica appena

divenuta canonica per le componenti geografiche di Roma (cfr. l'immagine della "Città dei sette colli" di Varrone e Cicerone, che ebbe echi immediati nella poesia di Tibullo, Virgilio e Orazio), in osservanza delle tradizioni sui quattro caposaldi del *pomerium Romuli* (cfr. Tac. *ann.* 12.24: *Igitur a Foro Boario, ubi aureum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus ut magnam Herculis aram amplecteretur; inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox curias veteres, tum ad sacellum Larum, inde forum Romanum; forumque et Capitolium non a Romulo, sed a Tito additum urbi credidere*).

Dopo l'istituzione augustea molto deve essere intervenuto a modificare la struttura topografica e amministrativa delle primitive regioni urbane. Oltre alla (fisiologica ?) crescita del numero dei *vici* (dai 265 *compita Larum* dell'epoca di Plinio (*nat.* 3.66; l'autore si riferisce alla situazione verificata nella censura di Vespasiano e Tito del 73 d.C.) ai 304/307 computabili dai Cataloghi, che però incoerentemente diventano 423/424 nel *Breviarium* alla fine degli stessi; ma andrebbe tenuta presente la cifra riportata da Zacharias di Mitilene che potrebbe spiegare l'errore del *Breviarium* (Coarelli 1997, 92 s.). Indizi in tal senso potrebbero ritenersi il cambiamento del numero dei preposti all'amministrazione vicanica (dai canonici quattro *magistri* per ciascun *vicus* attestati dalle epigrafi compitalizie, al collegio fisso di 48 *vicomagistri* e 2 *curatores* assegnati nei Cataloghi a ciascuna regione pure a prescindere dal numero dei *vici* in essa compresi) e la perduta (?) corrispondenza tra la numerazione delle 14 regioni e quella delle 7 coorti dei vigili pure istituite da Augusto nel 6 d.C. (Paul. *Dig.* 1.15.1 e 3: *itaque septem cohortes oportunis locis constituit ut binas regiones urbis unaquaeque cohors tueatur*; cfr. R. Sablayrolles, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles* (1996), 245-289). Si dovrebbe pure considerare la trasformazione (o forse meglio, l'integrazione) del sistema di identificazione delle regioni da numerico a toponomastico, ove nei nomi delle regioni si alternano antiche definizioni geografiche (*Caelemontium*, *Esquiliae*, *Palatium*, *Aventinus*, *Trans Tiberim*), nomi di vie (*Alta Semita*, *via Lata*), piazze e complessi monumentali (*Forum Romanum Magnum*, *Circus Flaminius*), edifici di diversa origine e funzione (*Porta Capena*, *Isis et Serapis*, *Circus Maximus*, *Piscina Publica*) e monumenti anche di cronologia recenziore rispetto alla stessa istituzione delle regioni augustee (*Templum Pacis*). Si osservi comunque che in tutti i documenti ufficiali, comprese le edicole compitali e la Base Capitolina del 136 d.C. (si veda anche la dedica traianea dei vicomagistri *CIL* VI 30958; cfr. P. L. Tucci, *MEFRA* 108 (1996), 47-53), le regioni sono indicate esclusivamente dal numerale; non mancano comunque attestazioni letterarie ed epigrafiche, pure contemporanee, dell'uso parallelo e corrente di definizioni toponomastiche, ma forse non di origine e valore amministrativo: Suet. *Aug.* 5: *regio Palati*, *Nero* 12: *regio Marti Campi*, *gramm.* 2: *regio Palati*; *CIL* VI 1956: *de regione porta Capena*; 8461: *(regione) Transtiberina)*.

D'altra parte è oramai chiaro che nel corso dell'impero sostanziali trasformazioni intervennero anche riguardo la *cura regionum urbis*. Le competenze dell'originaria commissione annuale di 14 *curatores regionum* istituita da Augusto (composta da pretori, edili e tribuni della plebe estratti a sorte e chiamati a sovrintendere ciascuna regione con l'ausilio dei *magistri vicorum* eletti nell'ambito di ciascun quartiere: Suet. *Aug.* 30; Cass. Dio 55.8.7), passarono, verosimilmente in età adrianea (comunque prima del 149 d.C.), allo stesso imperatore che per tale ufficio si avvalse dell'ausilio del *praefectus vigilum* (S. Panciera, *ArchCl* 22 (1970), 138-151, e in *L'Urbs* (1987), 78-80; cfr. R. E. A. Palmer, *Athenaeum* 52 (1974), 268-288 e 53 (1975), 57-87; cfr. Sablayrolles, *cit.*, 122-124). Ulteriori trasformazioni potrebbero essere intervenute dopo che, con Diocleziano e Costantino, la corte lasciò Roma, e la riorganizzazione del sistema amministrativo urbano (definito sostanzialmente tra 328 e 333 d.C.) vide attribuire le competenze imperiali al *praefectus Urbi*, al quale da allora fece riferimento anche il Prefetto dei Vigili (A. Chastagnol, *Préfecture* (1966), 43-63, 179-183; cfr. F. Nasti, in *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* (Roma 1997), *Preatti* (1997), 627-634).

Il sistema regionario augusteo, già formale ispiratore delle XIV regioni di Costantinopoli (R. Janin, *Constantinople Byzantine* (1964[2]), 43-58), e pure utilizzato dai pontefici romani (sin dalla metà del III sec. d.C.) come schema di base per l'organizzazione delle sette regioni ecclesiastiche, parrebbe del tutto superato alla metà del VI sec. d.C. (L. Duchesne, *MEFRA* 10 (1890), 126-149; Ch. Pietri, in *Mgr. Duchesne et son temps* (1975), 23-48; Id., in *Actes XI CongrIntArchChrét* II (1989), 1035-1062).

Jordan I.1 (1878), 296-339; II (1871), 1-138. Platner - Ashby, 444-447. A. Nordh, *Prolegomena till den romerska Regionskatalogen* (1936). A. Boethius, *Athenaeum* 14 (1936), 214-217. Valentini - Zucchetti I (1940), 63-192. A. von Gerkan, 'Grenzen und Grössen der vierzehn Regionen Roms', *BJb* 149 (1949), 5-65 = *Von antiker Architektur und Topographie* (1959), 393-430. L. Homo, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité* (1971[2]), 78-114. G. Hermansen, 'The Population of Imperial Rome: the Regionaries', *Historia* 27 (1978), 129-168. F. Coarelli, 'Rom. Die Stadtplanung von Caesar bis Augustus', in *Kaiser Augustus* (1988), 68-80. D. Favro, *The Urban Image of Augustan Rome* (1996), 79-142. J.-P. Guilhembet, 'La densité des *domus* et des *insulae* dans les XIV Régions de Rome selon les *Régionnaires*: représentations cartographiques', *MEFRA* 108 (1996), 7-26. F. Coarelli, 'La consistenza della città nel periodo imperiale: *pomerium, vici, insulae*', in *La Rome impériale* (1997), 89-109.

D. Palombi

REGIONES VI, VII. Una menzione di queste due regioni si recupera in un'iscrizione apposta su di un piccolo monumento funerario proveniente dalla zona compresa tra la *via Salaria* e la *via Nomentana*: *D(is) Man(ibus) / Sex[t]o Vetuleno Lavica[n]o. / Delicium populi, circi quoque nuntiu(s) / ampli, septima quem regio sextaqu(e) / amavit idem* (S. Panciera, *ArchCl* 22 (1970), 152, tav. 57.2 = *AE* 1971, 44).

G. De Spirito

REGIUM ATRIUM. V. *atrium Regium*.

REMONA, REMORA, REMORIA, REMUREINA, REMURIA, REMURINUS AGER, 'Ρεμώνια, 'Ρεμώνιον. Rintracciare la presenza di Remo nella topografia di Roma è reso difficile dalla varietà dei luoghi e toponimi connessi con il personaggio. Le difficoltà vengono accresciute dall'incerta tradizione manoscritta e dai vari emendamenti degli editori moderni. Non si è neanche in grado di giudicare se la connessione tra Remo e la toponomastica sia dovuta all'ideologia plebea del IV sec. a.C. (Wiseman), all'antiquaria dell'età tardorepubblicana, o se si tratti di tradizioni mitiche risalenti al periodo arcaico. Inoltre, si deve tenere presente che la creazione e definizione del mito di Romolo e Remo fu un lungo processo che ha prodotto versioni e varianti divergenti dalla forma che gradualmente veniva stabilizzata da autori augustei, ma non per questo meno importanti o meno "autentiche". In quanto segue si è cercato innanzitutto di presentare le testimonianze antiche, divisibili in tre gruppi, lasciando ulteriori discussioni e speculazioni alle opere ricordate nella bibliografia.

I. Il colle fuori Roma. Secondo Dionigi d'Alicarnasso *Remoria* sarebbe stato un colle adatto alla fondazione di una città, non lontano dal Tevere, a distanza di 30 stadi (ca. 5.8 km) da Roma. Qui Remo voleva fondare la futura città e qui veniva sepolto dopo la morte (Dion. Hal. 1.85.6 'Ρώμῳ δὲ ἐδόκει τὴν καλουμένην νῦν ἀπ' ἐκείνου 'Ρεμορίαν οἰκίζειν. ἔστι δὲ τὸ χωρίον ἐπιτήδειον ὑποδέξασθαι πόλιν, λόφος οὐ πρόσω τοῦ Τεβέριος κείμενος, ἀπέχων τῆς 'Ρώμης ἀμφὶ τοὺς τριάκοντα σταδίους; 1.87.3 ... τὸν μὲν 'Ρῶμον ἐν τῇ 'Ρεμορίᾳ θάπτει, ἐπειδὴ καὶ ζῶν τοῦ χωρίου τῆς κτίσεως περιείχετο). La stessa tradizione si ritrova in Ps. Aur. Vict. *orig.* 23.1: Remo avrebbe voluto costruire la sua città sul colle che distava cinque miglia (ca. 7.4 km) dal Palatino (posto scelto da Romolo) e che prendeva da lui il nome *Remuria* (*Remus in alio colle qui aberat a Palatio milibus quinque eundemque locum ex suo nomine Remuriam appellaret*). Da menzionare anche Steph. Byz. s.v. 'Ρεμουρία· πόλις πλησίον 'Ρώμης ("città vicino a Roma"); il

cittadino sarebbe stato chiamato 'Ρεμουριάτης o 'Ρεμουριανός. Forse a questa *Remoria/Remuria* allude anche Festo 345 L coi nomi *Remurinus ager* e *Remona: Remurinus ager dictus quia possessus est a Remo et habitatio Remi Remona.* Ancora a queste tradizioni sembra accostarsi Ennio (*ann.* fr. 47.77 Sk.) che dice che i gemelli *certabant urbem Romam Remoramne vocarent* (in realtà i manoscritti danno *Remam* con una lacuna, integrabile anche nella forma *Remonam*; v. Radke) senza però localizzare il luogo più precisamente. Secondo un recente tentativo di localizzazione di Wiseman, il mito di Remo sarebbe nato nel IV sec. a.C. come una controparte plebea al preesistente mito patrizio di Romolo. In questo quadro la città di Remo alluderebbe all'extraurbano *mons Sacer*, luogo della famosa secessione plebea.

II. L'Aventino. Le lunghe distanze menzionate da Dionigi e Ps. Aur. Vict. escludono che il colle di Remo fosse identificabile con l'Aventino. Quest'ultimo viene comunque indicato in tutti e due gli autori come il luogo dove Remo prese gli auspici che dovevano determinare quale dei due gemelli avrebbe fondato la città. Tant'è vero che Dionigi si rivela conscio dell'esistenza di varie tradizioni notando che per il luogo degli auspici ci sono due opinioni: o l'Aventino o la *Remoria* (Dion. Hal. 1.86.2). Comunque anche qui sono due località distinte. Anche per Festo il luogo degli auspici è diverso dal luogo di Remo vero e proprio (*Remorinus ager/Remona*). Egli chiama il primo *Remoria* e lo posiziona *in summo Aventino* (la frase cit. sopra continua: *sed et locus in summo Aventino Remoria dicitur ubi Remus de urbe condenda fuerat auspicatus*).

Livio (1.6.4) si limita a parlare solo degli auspici e nomina l'Aventino come il luogo dove furono presi da Remo e, per il fratello, il Palatino (così anche ad es. Ov. *fast.* 4.816; 5.150 s.; Flor. *epit.* 1.1.6; Sen. *brev. vitae* 13.8; Gell. 13.14.5; Serv. *Aen.* 6.770). Ennio, invece, ritenne che Romolo avesse preso gli auspici sull'Aventino, mentre la parte del testo che riguarda Remo è corrotta (*ann.* fr. 47.73-75 Sk. *in †monte† Remus auspicio sedet ... at Romulus in alto querit Aventino*). Skutsch ha proposto che si trattasse del vertice orientale che inizialmente non era incluso nel toponimo Aventino (v. anche *Aventinus mons*) e che secondo lui si sarebbe chiamato *Murcus* (v.).

In Plutarco si trova per la prima volta la combinazione che colloca sull'Aventino sia l'auspicio sia la città e la tomba di Remo: il toponimo sarebbe stato prima 'Ρεμώνιον (Plut. *Rom.* 9.4; Davisius ed. Cic. *div.* 1721, Flacelière ed. 1957 e Ampolo: 'Ρεμώριον; Ziegler ed. 1960: 'Ρεμωρία), ma ai tempi dell'autore 'Ριγνάριον (probabilmente una corruzione nei manoscritti; Mommsen legge 'Ρεμώριον). In Plut. *Rom.* 11.1 viene data la forma 'Ρεμωνία (cfr. *Remona* in Fest. cit. sopra; Mommsen, Flacelière, Ziegler e Ampolo: 'Ρεμωρία). Evidentemente questa versione per la quale tutta l'attività di Remo era concentrata sull'Aventino era diventata canonica. In proposito si può notare anche l'espressione *Aventinus Remus* in Prop. 4.1.50.

FIG. I, 80

La posizione dell'ara connessa con Remo sull'Aventino è evidentemente la collina orientale (il c.d. piccolo Aventino o pseudo-Aventino o la collina di S. Saba o, secondo Skutsch, *Murcus*). Il luogo sembra coincidere con quello del *Saxum* (v. *Remoria*) al punto settentrionale sopra la chiesa di S. Balbina. Cfr. Ov. *fast.* 5.150 s. *appellant Saxum, pars bona montis ea est. / Huic Remus institerat frustra.* Questo luogo sta in contrapposizione topografica col Palatino come Remo sta in contrapposizione con Romolo. Anche a livello ideologico più ampio la scelta del luogo fu idonea: come è noto, nel sistema di valori romano l'Aventino in generale rappresentava qualcosa di estraneo e ominoso che doveva essere tenuto fuori di Roma e, infatti, fu escluso dal *pomerium* fino all'età dell'imperatore Claudio. Inoltre, in questo quadro entra anche il dualismo "patrizi / plebei" nella sua formulazione ideologica del IV sec. a.C. (Wiseman), che trova un riscontro nell'opposizione topografica "Palatino / Aventino" nonché nell'opposizione mitica "Romolo / Remo".

È incerto come valorizzare in questo contesto la notizia di Festo sul termine tecnico *remores aves*, "uccelli lenti", usato negli auspici (345 L *Remores aves in auspicio dicuntur, quae acturum aliquid remorari compellunt*). Si potrebbe pensare, con Ampolo, che l'osservazione degli

uccelli nella *Remoria* dell'Aventino (nome spesso derivato da *avis*) fu un fatto originariamente più antico e indipendente dalla leggenda di Remo?

III. Il Palatino. Tassini (sulla base di una nota di Carandini) ha supposto l'esistenza di un'area sacra che celebrasse la memoria di Remo alle pendici NE del Palatino, all'altezza del Clivus Palatinus (v.). Si tratta di quattro colonnine di peperino - forse rifacimenti augustei (con piccoli ritocchi) di monumenti più antichi piuttosto che prodotti nuovi arcaizzanti - delle quali una reca l'iscrizione *Remureine* (*CIL* I² 971 = VI 566, cfr. 30794, p. 3757 = *ILS* 2985 = *ILLRP* 252). Il monumento commemorerebbe il luogo dove, secondo il mito, Remo commise il suo atto fatale di superare sacrilegiamente le mura del Palatino costruite dal fratello, atto che gli costò la vita. Le altre iscrizioni *Marspiter, Anabestas* ed il c.d. elogio di *Fertor Resius* s'inserirebbero bene in questo quadro in quanto Mars fu in vari modi legato alla storia primitiva di Roma (nel mito fu appunto padre di Romolo e Remo); *Anabestas* (se deriva dal greco ἀναβαίνω "salire") allude all'atto di Remo; Fertor Resius fu il mitico fondatore dello *ius fetiale* (che regolava le dichiarazioni di guerra, e in questo episodio mitico si tratta del primo attacco contro le mura romane).

Remureine (nom. sing.) è forse da considerare una divinità femminile, una **diva Remurina* (cfr. *ager Remurinus* in Fest. cit. sopra) collegata a Remo (così già Mommsen e Wissowa). Sul Palatino, vicino al *Lupercal*, esisteva forse anche la *diva Rumina* (v. *Rumina, sacellum*) nella quale si potrebbe vedere la corrispondente dea "romulea". Si può osservare che la memoria di Remo fu legata al margine opposto del Palatino, fuori del campo d'azione di Rumina. Ciononostante la sua esistenza fu necessaria e complementare come, nel fondare Roma, il ruolo di Remo fu necessario e complementare a quello di Romolo.

Merlin, *L'Aventin* (1906), 7-10, 108 s., 258-260. Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften* IV (1906), 13-15. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 181-183. P. Kretschmer, *Glotta* 1 (1909), 293 s. Wissowa, *Religion* (1912), 242 s. E. Stewart, *The Annals of Quintus Ennius* (1925), 113-115. Platner - Ashby, 439 s. E. Peruzzi, *Maia* 18 (1966), 54-59. O. Skutsch, *Studia Enniana* (1968), 62-85. A. Ernout, in *Studi linguistici in onore di V. Pisani* I (1969), 343-346. O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius* (1985), 221, 224-227. G. Radke, *Zur Entwicklung der Gottesvorstellung und der Gottesverehrung in Rom* (1987), 150 s. C. Ampolo, in *Plutarco. Le vite di Teseo e Romolo* (1988), 295 s. A. Carandini, in *Grande Roma dei Tarquinii* (1990), 82. G. D'Anna, in *Anonimo. Origine del popolo romano* (1992), 128. Richardson, *Dictionary*, 332 s. P. Tassini, *ArchCl* 45 (1993), 333-350. T. P. Wiseman, *Remus* (1995), 7, 110-117.

J. Aronen

ῬΙΓΝΆΡΙΟΝ. V. *Remona*.

RIPA VEIENTANA. La definizione ci è trasmessa da almeno tre termini delle rive del Tevere rinvenuti sulla riva destra nel tratto tra i giardini della Farnesina e l'attuale Ponte Sisto: *CIL* VI 31547 (giardini della Farnesina, 73 d.C.): ... *C. Dillius Aponianus curator riparum et alvei Tiberis [--- termina]vit rip(am) Veient(anam)* ...; 31548b (provenienza come sopra, 74 d.C.): ... *[C.] Caecina Paetus curat[or] riparum et alvei Tiberis [termin]avit rip(am) Veie[nt(anam)]* ...; 31555 (tra Ponte Sisto e le Mura Aureliane, 198 d.C.) ... *terminos vetustate dilapsos exaltavit et restituit r(ipam) V(eientanam)*. Un quarto termine, *CIL* VI 31548a p. 4362, è stato integrato *termin(avit) / [rip(am) Veie]nt(anam)* (Le Gall, *Le Tibre* (1953), 159) oppure *termin(avit) / [rip(am) Nome]nt(anam)* (Gordon - Gordon, *Album* I (1958), 128). La seconda possibilità - suggerita dal luogo di rinvenimento (sotto l'arco di Ponte Sisto sul lato del Campo Marzio) - non sembra però verosimile: il termine, infatti, non era in situ (Lanciani, *BCom* 1878, 241 s.; Fiorelli, *NSc* 1878, 236) e nello stesso punto fu rinvenuta, per esempio, anche un'altra iscrizione certamente fuori posto (*CIL* VI 25598).

Gli altri numerosi termini del Tevere non presentano accenni che definiscano più precisamente il tratto della riva a cui si riferisce la *terminatio* tranne *CIL* VI 31545: *ripam cippis pos[itis] terminaverunt a Tr[ig]ar[io] ad pontem Agrippa[e]* (età claudia); si tratta cioè dello stesso tratto da cui provengono gli altri tre termini, ma sulla riva sinistra. Ciò rafforza l'impressione che non esistesse un nome per designare la riva del fiume verso il *Campus Martius*.

Solitamente si ritiene la denominazione *r. V.* molto antica (Platner - Ashby, Holland, Richardson), ma invece ha ragione Beloch (*Römische Geschichte* (1926), 562; *Athenaeum* 6 (1928), 277) che la considera relativamente recente. Non solo, infatti, le attestazioni sono tutte d'età imperiale, ma in età anteriori la riva destra viene definita *trans Tiberim* (cfr. Liv. 3.13.10, 8.14.5, 26.34.7; Gell. 20.1.46-47). Non è possibile invece collegare l'uso di questo nome con l'istituzione del municipio augusteo di Veio (così Beloch): il tratto di riva in cui sono stati rinvenuti i termini sopra citati, infatti, non è mai stato di pertinenza veiente, ma fin dall'età regia ha fatto parte dell'*ager Vaticanus* che si estendeva dalla riva di fronte a Fidene (Plin. *nat.* 3.53) fino al *Ianiculum* (detto *mons Vaticanus* da Hor. *carm.* 1.20.3-8) e che era incluso nell'*ager Romanus antiquus* (P. Liverani, *DossAParis* 217 (1996), 54; *La topografia antica del Vaticano*, in stampa).

Il nome di *r. V.* non va applicato solo al tratto a N di Ponte Sisto (così Hülsen), in quanto le allusioni di Orazio (*od.* 1.2.13: *litus Etruscum*, cfr. R. G. M. Nisbet - M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes Book 1* (1970), 25) e di Stazio (*silv.* 4.4.3: *Lydia ripa*, che si riferisce a una zona più a valle comprendente la *naumachia Augusti*) spingono a considerare l'espressione come una generica indicazione di tutta la riva destra del fiume, senza dunque attribuirle un'eccessiva precisione topografica.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 651 s. Platner - Ashby, 448, 607. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 151 s. n. 42, 229. Richardson, *Dictionary*, 333.

P. Liverani

RIVUS HERCULANEUS. V. *aqua Marcia*.

ROMA QUADRATA. Le testimonianze letterarie sulla *R. Q.* alludono chiaramente a due entità, distinte: la prima di queste coincide sostanzialmente con l'intero Palatino, l'altra corrisponde a un piccolo monumento collocato nell'*area Apollinis* (v.). Nel primo caso, le fonti di cui disponiamo sono quasi esclusivamente greche: Dion. Hal. 1.88.2, 2.65.3 (secondo il quale il Tempio di Vesta era escluso dai suoi limiti); Plut. *Rom.* 9; Fl. Ios. *ant. Iud.* 19.3.2; Tzetz. *ad Lycophr. Alex.* 1232; App. *bas.* fr. 1a.9; quest'ultimo ce ne fornisce anche le dimensioni, 4 stadi per lato, 16 di perimetro. Queste indicazioni vanno collegate con quelle fornite da Tac. *ann.* 12.24: *Initium condendi, et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro boario, ubi aereum tauri simulacrum aspicimus ... sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur; inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox curias veteres, tum ad sacellum Larundae; forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere* (cfr. Gell. 13.14.2). La correzione (Orelli) *Larundae forumque Romanum*, del testo tradito dal Codice Mediceo, *larumdeforumque romanum* appare ovvia. Ne risulta, come conseguenza, che i quattro vertici della *R. Q.* erano considerati (almeno all'epoca della fonte di Tacito, che probabilmente è di età claudia): 1) l'*ara Maxima* a SO; 2) l'*ara Consi* a SE; 3) le *Curiae Veteres* a NE; 4) il *sacellum Larundae* (oppure *Larum*, ciò che sposterebbe di poco il sito) a NO. La precisazione che il *Forum* era esterno alla *R. Q.* corrisponde all'affermazione di Dionigi di Alicarnasso, relativa all'esclusione del Tempio di Vesta.

Misurando le distanze tra questi punti, si ottiene: tra 1 e 2, 600 m. ca.; tra 2 e 3, 640; tra 3 e 4, 440; tra 4 e 1, 500, per un totale di ca. 2180 m., evidentemente inferiore a quello fornito da Appiano (4 stadi = 710 m.; 16 = 2832), ma non eccessivamente. È possibile che l'autore greco, o la sua fonte abbiano tradotto le misure originarie romane in stadi per ottenere cifre

aritmologicamente significative, in quanto divisibili per 4. In tal caso, si potrebbe risalire a un modello (probabilmente di matrice varroniana) basato sull'*actus*: un quadrato costruito in base a misure di 120 piedi (= 30 per 4) moltiplicate due volte per 4: 30 x 4 x 4 x 4 dà 1920 piedi per lato, divisibili in quattro segmenti di 480. La superficie così calcolata (16 quadrati di 480 piedi di lato, pari a 256 *actus* = 128 *iugera*) corrisponde con sufficiente approssimazione ai 30-32 ettari del Palatino.

La tradizione attribuisce concordemente a Romolo (talvolta a Romolo e a Remo congiuntamente: App., Tzetz.) la fondazione della *R. Q.*. Essa avrebbe preceduto una città più ampia, centrata sul *Forum* attribuita anch'essa a Romolo (Plut. *Rom.* 11; Tzetz.) e talvolta a Titus Tatius (Tac.). La priorità della prima fondazione risulta anche da Liv. 1.7.3: *Palatium primum ... muniit*. Non ha perciò senso attribuire alla prima la descrizione del *Mundus* (v.) che, trovandosi presso il *Comitium* (Plut.), appartiene alla seconda, più ampia città.

In base a queste considerazioni si può proporre una ricostruzione forse più attendibile del c.d. "papiro di Servio Tullio" (*P. Oxy.* 2088): *primoque in pago <Palatino urbs a Romulo con>/dita est eaque Roma <munita, ne capi posset ab hostibus ini>/quis. At Romam quadrata<m appellavit quia in quadram discriptam. A>put Romam quad<ratam tugurium Faustuli>*. Cadrebbe così l'attribuzione, del tutto isolata nella tradizione, della *R. Q.* a Servius Tullius, sostituita da un'allusione retrospettiva alla città romulea come *exemplum* di quella serviana.

Tutto ciò permette di riconoscere il rapporto tra la *R. Q.* "città" e la *R. Q.* "monumento". La descrizione più completa di quest'ultimo lo collega con il *tugurium Faustuli* (v.): Sol. 1.17-18: *Ut adfirmat Varro, auctor diligentissimus, Romam condidit Romulus dictaque primum est Roma quadrata quod ad aequilibrium foret posita. Ea incipit a silva quae est in area Apollinis et ad supercilium scalarum Caci habet terminus, ubi tugurium fuit Faustuli.* Come è stato notato (Blumenthal), la seconda frase, che ricorda il Tempio di Apollo sul Palatino, ben difficilmente si può attribuire a Varrone, dal momento che il tempio fu dedicato nel 28 a.C.. Nel passo di Solino sono inoltre confuse la *R. Q.* "città" e la *R. Q.* "monumento": a quest'ultima si riferisce infatti l'indicazione delle dimensioni, che appaiono estremamente ridotte (il *supercilium scalarum Caci*, infatti, veniva a trovarsi praticamente a contatto con l'*area Apollinis*; il *tugurium Faustuli* (cfr. Zonar. 7.3.9), prossimo alle *scalae Caci*, appare anche in questo caso collegato con la *R. Q.*, ma nella sua accezione più ridotta).

L'aspetto della *R. Q.* "monumento" si deduce dall'espressione *ad aequilibrium foret posita*, che va interpretata (Blumenthal) come "livellata". Doveva quindi trattarsi di una piattaforma sopraelevata, all'interno dell'*area Apollinis*: ciò risulta anche dagli *acta* dei *ludi saeculares* severiani (*CIL* VI 32327: *[in tribunali quod es]t ad Romam quadratam*) e soprattutto da Fest. 310, 312 L: *Quadrata Roma <locus> in Palatio ante templum Apollinis dicitur, ubi reposita sunt, quae solent boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi, quia saxo munitus est innexo* (cod. *initio*) *in speciem quadratam. Eius loci Ennius* (*ann.* 157 V) *meminit cum ait et, quis est † erat Romae regnare quadratae*. Il testo (che tra l'altro permette di risalire ad epoca ben anteriore a Varrone, che non è dunque l'"inventore" della *R. Q.*) descrive il monumento come realizzato in blocchi di pietra "in forma quadrata" e ne spiega la funzione come ricettacolo delle "cose che si utilizzano, per buon augurio, nella fondazione della città". Tale espressione viene in genere collegata con le notizie di Plut. *Rom.* 11 e di Ov. *fast.* 4.819-836 relative al *Mundus* (v.), e alle primizie che sarebbero state gettate in questo momento della fondazione. Ma Festo sembra alludere a oggetti ancora esistenti, uno dei quali dovrebbe essere il *lituus* usato da Romolo al momento dell'*augurium* di fondazione, che era conservato nella *curia Saliorum* (v.) o nella *casa Romuli* (v.), a loro volta da identificare con il *tugurium Faustuli*, nel quale *Romulus mansitavit* (Sol. 1.18).

In quest'ultimo va forse identificato il *tabernaculum* della prima operazione augurale, mentre la *R. Q.* "monumento" non è probabilmente altro che l'*Auguratorium* (v.) del Palatino. FIG. III, 140

FIG. 82 Essa presenta infatti la stessa forma degli *Auguracula* (v.) dell'*Arx* e probabilmente anche del Quirinale: una piattaforma livellata, cui si accedeva mediante gradinate (cfr. la c.d. "Cosa quadrata"; Brown). La *R. Q.* è probabilmente riconoscibile nel fr. *FUR* 469 (*Pianta marmorea*, tav. 50), dove, nell'*area Apollinis*, appare una piattaforma quadrangolare, fiancheggiata su tutti i lati, a quanto sembra, da scalinate, e misurante poco meno di 10 m. di lato, corrispondenti a 30 piedi, e cioè al modulo teorico su cui potrebbe esser stata esemplata la *R. Q.* "città".

Jordan I. 1 (1878), 162-178. Ch. Hülsen, *RM* 11 (1896), 202-212. S. B. Platner, 'The Pomerium and Roma Quadrata', *AJPh* 22 (1901), 420-425. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 35, 43. O. L. Richmond, 'The Augustan Palatium', *JRS* 4 (1914), 222-226. Platner - Asbhy, 448. E. Täubler, 'Roma Quadrata und Mundus', *RM* 41 (1926), 212-226. M. A. Levi, *RFil* 56 (1928), 511-515. R. E. Kroll, *RE* XVI (1933), 562. A. Piganiol, in *Scritti B. Nogara* (1937), 373-380. A. Szabo, 'Roma Quadrata', *RhM* 87 (1938), 160-169. V. Basanoff, 'Pomerium Palatinum', *MemLinc* 9 (1939). A. v. Blumenthal, 'Roma Quadrata', *Klio* 35 (1942), 181-188. S. Timpanaro, 'Romae regnare quadratae', *Maia* 3 (1950), 26-32. F. Castagnoli, 'Roma Quadrata', in *Studies D. M. Robinson* (1951), 388-399. A. Szabo, 'Roma Quadrata', *Maia* 8 (1956), 243-274. S. Ferri, 'Il "ratto" delle Sabine e la "Roma Quadrata" di Plutarco', *StClOr* 7 (1958), 189-198. F. E. Brown, *Cosa* II (1960), 9-18. P. Mingazzini, 'L'origine del nome di Roma ed alcune questioni topografiche attinenti ad essa: la Roma Quadrata, il sacello di Volupia, il sepolcro di Acca Larentia', *BCom* 78 (1961-62), 3-18 = *Scritti vari* (1986), 229-243. F. Castagnoli, *ArchCl* 16 (1964), 178-180, 184 s. J. Poucet, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome* (1967), 102. R. E. A. Palmer, *Archaic Community* (1970), 21-34, 99, 182. D. Musti, 'Varrone nell'insieme delle tradizioni su Roma Quadrata', *StUrbin* 49 (1975), 297-318. R. Thomsen, *King Servius Tullius* (1980), 13-16. A. Magdelain, 'Le pomerium archaïque et le mundus', *REL* 54 (1976), 71-109 = *Ius, imperium, auctoritas* (1990), 155-191. Richardson, *Dictionary*, 333. A. Grandazzi, 'Contribution à la topographie du Palatin', *REL* 70 (1992), 28-34.

F. Coarelli

S. ROMANUS, TITULUS. Come *titulus* è noto da una sola menzione: un suo presbitero fu presente al sinodo romano del 499 (*MGH*, *AA* XII, 410). Non sappiamo nulla dell'ubicazione dell'edificio di culto, anzi generalmente si pensa che non sia mai esistito. Infatti il prete firmatario del sinodo del 499 sarebbe appartenuto al *titulus Marcelli* e per errore, nelle trascrizioni delle firme, un *Romanus tituli Marcelli* sarebbe divenuto *Marcellus tituli Romani*. Comunque la cosa è indimostrabile e bisogna pur sempre tenere presente, ad es., che *Mattheus*, *Nicomedes*, *Tigrides*, *Bizans*, sono ricordati per la loro funzione titolare una sola volta e non si pensa che non siano esistiti. Inoltre s. Romanus fa parte dei martiri del gruppo della Tiburtina e la sua tomba era oggetto di assidua venerazione, come testimoniano gli Itinerari di Roma (30 VZ II). S. Serra (in uno studio in preparazione) localizza la memoria martiriale presso l'area chiamata *De Romanis*, pertinente alla catacomba di S. Lorenzo.

Sulla *via Salaria*, sul luogo dell'uccisione del santo, esisteva una *basilica beati Romani martyris* che fu restaurata da Sergio II (844-847; *Lib. Pont.* II, 92). Per questi motivi è anche comprensibile che Romanus fosse titolare di un'istituzione cultuale intramuranea.

M. Cecchelli, 'Note sui "titoli" romani', *ArchCl* 37 (1985), 300.

M. Cecchelli

ROMULEUS MONS. Nella biografia dell'imperatore Salonino Gallieno (258-260/261) si menziona una statua recante il nome dell'imperatore e collocata ai piedi del colle di Romolo (*mons Romuleus*), di fronte alla *Sacra via*, fra il tempio di Faustina e quello di Vesta vicino all'arco Fabiano: *Hist. Aug. Gall.* 19 *statua in pede montis Romulei, hoc est ante Sacram viam, inter templum Faustinae ac Vestam ad arcum Fabianum*. Il termine *mons Romuleus* deve necessariamente alludere al Palatino, carico di luoghi e ricordi legati al fondatore di Roma. Si tratta probabilmente di un'espressione non ufficiale di sapore poetico, cfr. ad es. Ov. *met.* 15.625 *Romulea urbs* (Roma). In Stat. *silv.* 4.3.34 il Palatino viene chiamato *vertex Romuli*. D'altra parte, non molto lontano da questa zona nella *Via Sacra a parte Palatii venientibus* (Serv. *Aen.* 8.641) si sarebbero trovati i *signa Romuli et Titi Tatii* (v.). La definizione di un luogo vicino

al Tempio di Vesta ed al *fornix Fabianus* come situato ai piedi del Palatino può sembrare un po' ricercata. Le ultime pendici del Palatino venivano comunque qualche volta considerate quelle adiacenti all'*atrium Vestae*. Una spiegazione potrebbe inoltre trovarsi nella presenza, sul luogo, della rampa che scendeva dal Palatino per concludersi vicino al Tempio di Vesta, v. *fornix Fabianus; scalae Graecae*.

Platner - Ashby, 449. Richardson, *Dictionary*, 333 (Romuleius mons).

J. Aronen

ROMULI AEDES. V. *casa Romuli*.

"ROMULUS, DIVUS, TEMPLUM" ("TEMPIO DI ROMOLO"). Sul recto delle monete di *consecratio* (*folles* e medaglioni aurei) fatte coniare da Massenzio per il figlio M. Valerius Romulus (defunto nel 309 d.C.: *PLRE* I Romulus 6) e in onore dei *divi* Romulus, Costanzo Cloro (morto nel 306: *PLRE* I Constantius 12), Massimiano Erculeo (morto nel 310: *PLRE* I Maximianus 8) e Galerio (morto nel 311: *PLRE* I Maximianus 9) compare un edificio a pianta circolare, coperto da una cupola sormontata da un'aquila con il corpo volto a destra e con il collo a sinistra (sulle emissioni v. King); l'immagine è costantemente accompagnata dalla scritta *aeternae memoriae* (per il motivo dell'*aeternitas* nella monetazione di Massenzio cfr. Arnaldi). Le effigi monetali mostrano monumenti dello stesso tipo architettonico ma realizzato con tecniche, allestimenti e decorazioni diverse: un tempio in opera quadrata con trabeazione decorata a motivi vegetali (?) con un battente della porta semiaperto (*folles* da zecche urbane: *RIC* VI, 377 N. 207, 379 N. 226, 381 Nn. 239-240 tav. 7; aurei di Ostia: *RIC* VI, 400 N. 1; *folles* di Ostia: *RIC* 404 N. 34 tav. 7; Cohen VII, 182-184 Nn. 2-9); un tempio esastilo con capitelli corinzi con il solito battente semiaperto (*folles* di Ostia: *RIC* VI, 404 Nn. 24-33; Cohen VII, 182-184 Nn. 1, 10); infine un tempio o una *tholus* di cui compaiono quattro colonne con archi e una porta a due battenti sormontata da un timpano triangolare. Accanto all'edificio sono talvolta visibili due ambienti simmetrici in cui si trovano statue giovanili nude in schema chiastico (*folles* di Roma: *RIC* VI, 382 Nn. 243-257, tav. 7; Cohen VII, 182-184 N. 11); a quest'ultimo tipo potrebbe essere ascritta la variante con la porta semiaperta e due statue su piedistallo tra le colonne (Cohen VII, 182-184 N. 12; cfr. anche Mazzini V, 32). Per una articolazione in quattro tipi fondamentali con relative varianti v. Talamo; per Hill le effigi monetali sarebbero relative a differenti emissioni succedutesi nel tempo che avrebbero mostrato progetti edilizi, inizio e completamento dei lavori.

FIG. 88

FIG. 89

FIG. 90

Gli studiosi moderni hanno variamente interpretato le iconografie monumentali attestate dalle monete, proponendo differenti identificazioni con edifici noti archeologicamente. Secondo una prima ipotesi il monumento potrebbe essere riconosciuto nell'edificio circolare costruito in epoca massenziana lungo il lato meridionale della *Sacra via* tra il Tempio di Antonino e Faustina (v.) e la Basilica di Costantino (v.), denominato quindi come Tempio o Heroon del Divo Romolo (Canina, De Rossi, De Ruggiero, Bernhart, Liegle, Platner - Ashby, Babelon, Lugli). La costruzione circolare in opera laterizia (v. Fiore), era originariamente coperta da una cupola (per la tecnica v. Martini). Vi si accedeva dalla *Sacra via* attraverso un portale di marmo tra due colonne di porfido (per la decorazione architettonica v. Wegner, *Soffitten* (1957), 68-70 n. 86 e Cima; per la porta originale in bronzo cfr. Righetti); accanto all'edificio sorgono due ambienti absidati a pianta allungata comunicanti con il vano principale (l'ingresso è monumentalizzato da due colonne di cipollino su alto plinto). Un epistilio iscritto che recava il nome di Costantino, oggi disperso ma visibile nell'area antistante SS. Cosma e Damiano fino al XVI sec., è stato considerato come argomento probante che i lavori sarebbero stati condotti a termine da Costantino e che la costruzione sarebbe stata da lui ridedicata o a lui dedicata dal senato (*CIL* VI 1147, cfr. pp. 3071, 4329; sull'epigrafe, datata tra il 312 e il 337, cfr. anche Grü-

FIG. 85-87

FIGG. I, 189-190

newald, Dörries). La rotonda fu quindi usata come vestibolo di ingresso alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano (v.), costruita sotto il pontificato di Felice IV (526-530). L'edificio in questione è stato anche altrimenti interpretato come Tempio dei Penati, *fanum Urbis*, sala per le udienze del *praefectus Urbi*, edificio costruito da Massenzio in memoria dei divinizzati Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio e Romolo, vestibolo del *templum Pacis*, Tempio di Iuppiter Stator, "Templum Gentis Valeriae" (bibl. e status quaestionis in Castagnoli 1988, 103 s. n. 21).

La seconda interpretazione dei coni monetali identifica l'edificio con il mausoleo costruito da Massenzio presso la sua villa sulla *via Appia* (Nibby, Whitehead, Frazer, Castagnoli; per l'edificio cfr. Rash). Per Talamo, Hill, Pisani Sartorio - Calza, l'edificio con facciata in opera quadrata si riferirebbe al sepolcro di Romulus sull'*Appia* mentre l'edificio tetrastilo o esastilo al Tempio del Divo Romolo sulla *Sacra via*. Nash è totalmente scettico circa la possibilità di poter identificare archeologicamente gli edifici rappresentati sulle monete massenziane.

Per quanto riguarda l'edificio sulla *Sacra via*, negli ultimi anni l'attenzione di alcuni studiosi si è concentrata sulla sua identificazione, al centro di una vexata quaestio, collegata alla ricostruzione della topografia tra Palatino e Velia e alla posizione e andamento della *Sacra via*. Secondo F. Coarelli nel monumento circolare eretto da Massenzio si dovrebbe vedere la ricostruzione del Tempio di Iuppiter Stator (v.), inserito nel nuovo piano urbanistico massenziano che trasformò tutta la pendice meridionale della Velia attraverso la costruzione del complesso Tempio di Venere e Roma – Basilica – Tempio di Giove; i due ambienti absidati che sorgono ai lati della rotonda avrebbero accolto il culto del Penati (v.), la cui *aedes* andò distrutta per la creazione della *basilica* (le statue delle divinità sarebbero visibili nei *folles* Cohen VII, 182-184 N. 12). Castagnoli riferisce le monete piuttosto al mausoleo sull'*Appia* mentre le figure, intese da Coarelli come Penati, sarebbero invece da interpretare come eroti funerari: l'edificio sulla *Sacra via* sarebbe più semplicemente da identificare come un vestibolo del *templum Pacis* nel quale si sarebbe risolto il conflitto assiale tra il *templum Pacis* e l'andamento della *Sacra via* (il tempio di Giove Statore sarebbe da immaginare, secondo le ricostruzioni tradizionali, presso l'Arco di Tito). La medesima valenza funeraria è attribuita alle statue dei *folles* anche da Luschi che tuttavia continua ad attribuire l'edificio rappresentato nelle monete alla *Sacra via*, un cenotafio dei Valerii ("Templum Gentis Valeriae"), successivamente dedicato da Costantino. Alle interpretazioni di Castagnoli e Luschi si è riferito di recente anche Palombi.

Nibby, *Roma* I (1938), 642. L. Canina, *Edifizi antichi di Roma* I (1848), 124 s. G. B. De Rossi, 'Di tre antichi edifici componenti la chiesa dei Santi Cosma e Damiano; e di una contigua chiesa dedicata agli Apostoli Pietro e Paolo', *BAC* 5 (1867), 67 s. Hülsen, *Forum* (1905), 232-236. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 10. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 210. P. B. Whitehead 'Degli antichi edifici componenti la chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro Romano', *NBAC* 19 (1913), 148-153. M. Bernhart, *Handbuch zur Münzkunde der römischen Kaiserzeit* I (1926), 131. Platner - Ashby, 450. J. Liegle, 'Architekturbilder auf antiken Münzen', *Die Antike* 12 (1936), 222. J. Babelon, 'Un médaillon d'or de Romulus', in *Mélanges F. Martroye* (1940), 142-150. Lugli, *Roma antica* (1946), 225; *Monumenti minori* (1947), 184-190. H. Dörries, *Das Selbstzeugnis Kaiser Konstantins* (1954), 225. C. King, 'The Maxentian mints', *NumChron* 19 (1959), 47 s., 71-73. M. L. Lucci, *ArchCl* 16 (1964), 261. A. Frazer, 'The iconography of the Emperor Maxentius' building in Via Appia', *ArtB* 48 (1966), 385-392. Nash II, 268-271. Coarelli, *Guida* (1974), 131. G. Pisani Sartorio - R. Calza, *La villa di Massenzio sulla via Appia* (1976), 152 n. 127. A. Arnaldi, 'Il motivo dell'*aeternitas Augusti* nella monetazione di Massenzio', *NumAntCl* 6 (1977), 271-279. A. K. Frazer, *Four Late Antique Rotundas* (1978). G. Flaccomio, 'Storia degli studi', in 'Tempio di Romolo' (1981), 7-22. E. Talamo, 'Raffigurazioni numismatiche', *ibid.*, 23-62. F. P. Fiore, 'L'impianto architettonico antico', *ibid.*, 63-90. C. Martini, 'Opera muraria', *ibid.*, 91-100. E. Paparatti, 'Osservazioni su rivestimenti e pavimentazione', *ibid.*, 103-120. P. Righetti, 'La porta bronzea', *ibid.*, 121-128. F. Castagnoli, 'Raffigurazioni numismatiche del sepolcro di Romolo figlio di Massenzio', *RendLinc* 38 (1983), 275-286. F. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 26-33. L. Luschi, 'L'iconografia dell'edificio rotondo nella monetazione massenziana e il "tempio del divo Romolo"', *BCom* 89 (1984), 41-54. J. J. Rash, *Das Maxentius – Mausoleum an der Via Appia in Rom* (1984). F. Coarelli, 'L'Urbs e il Suburbio', in *SRIT* II (1986), 395-412. F. Castagnoli, '*Ibam forte via Sacra* (Hor., Sat. I, 9, 1)', in *Topografia romana* 10 (1988), 103 s. Coarelli, *Roma* (1989), 86-88. Hill, *Monuments* (1989) 13-15. Th. Grünewald, *Constantinus Maxi-*

mus Augustus. Herrschaftspropaganda in der zeitgenössichen Überlieferung (1990), 219 n. 249. Richardson, *Dictionary*, 333 s. D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino* (1997), in part. 95.

E. Papi

FIGG. I, 181-182; II, 153-154

ROSTRA (ETÀ REPUBBLICANA). Il nome di *R.* venne attribuito alla tribuna degli oratori, che sorgeva nel *Comitium*, a partire dal 338 a.C., quando (Liv. 8.14.12) *naves Antiatium partim in navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum in forum exstructum adornari placuit, Rostraque id templum appellatum* (per la presenza dei *rostra* v. anche Plut. *Cato min.* 44.1-4). Plin. *nat.* 34.20 precisa che l'iniziativa venne presa da C. Maenius (*RE* XIV Maenius 9), il console di quell'anno, dopo il suo trionfo sui *prisci Latini* (più esattamente, su Antium, Lavinium e Velitrae: Liv. 8.13.5; *fast. triumph.*, Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1, 68 s., 501), lo stesso che aveva fatto alzare - sempre presso il *Comitium* - la *columna Maenia* (v.). Sui *R.* era stata collocata anche una statua equestre dello stesso personaggio (Liv. 8.13.9; Eutr. 2.7).

FIG. 91

La tribuna doveva già esistere prima, e fu in tale occasione ricostruita o ampliata, nell'ambito di una complessiva ristrutturazione del *Comitium* (v.). In effetti, essa viene ricordata anche prima del 338 a.C. (sia pure talvolta con l'anacronistico nome di *Rostra*, v. Liv. 4.17.6; ma lo stesso Livio altrove, in occasioni analoghe, la chiama *templum*: 2.56.10, 3.17.1), ad es., in Dion. Hal. 3.71.2 (βημα) nell'età di Tarquinio Prisco, in Cic. *Balb.* 53, a proposito del *foedus Cassianum*, collocato in origine *post Rostra* e in Diod. Sic. 12.26.1, secondo il quale, all'epoca dei Decemviri, vi sarebbero state affisse le XII Tavole. Nello stesso senso va intesa la collocazione sui *R.* delle statue dei legati uccisi a Fidenae nel 438 a.C.: Tullus Cloelius (*RE* IV Cloelius 6), L. Roscius (*RE* IA Roscius 4), Sp. Nautius (*RE* XVI Nautius 3) e C. Fulcinius (*RE* VII Fulcinius 1). Le statue vi rimasero fino a Silla (Liv. 4.17.6: *legatorum qui Fidenis caesi erant statuae publice in rostris positae sunt*; Plin. *nat.* 34.23; Cic. *Phil.* 9.2.4: *quorum statuae steterunt usque ad meam memoriam in rostris*). Più incerto è il caso delle statue equestri di L. Furius Camillus (*RE* VII Furius 44; Plin. *nat.* 34.23; Eutr. 2.17) e di C. Maenius (*RE* XIV Maenius 9; Liv. 8.13.9; cfr. *equus*), che potrebbero esser state collocate dopo il 338. L'esistenza della tribuna prima di quest'anno è confermata dai dati archeologici.

La collocazione di una statua sui *R.* era considerata onore eccezionale, concesso solo a magistrati (secondo Plin. *nat.* 34.24, particolarmente ad ambasciatori uccisi contro lo *ius gentium*). Oltre ai casi già citati, si ricordano la *columna rostrata* (v.) con la statua di C. Duilius (*RE* V Duilius 3; Serv. *georg.* 3.29), dei legati uccisi nel 230 in Illiria dalla regina Teuta, P. Iunius (*RE* X Iunius 26) e Ti. Coruncanius (*RE* IV Coruncanius 1-2; Plin. *nat.* 34.24), di Cn. Octavius, *cos.* 165 (*ibid.*; *RE* XVII Octavius 17), di Silla (App. *bell. civ.* 1.451; Cic. *Phil.* 9.13; Vell. 2.61; Suet. *Caes.* 75.4; Cass. Dio 42.18), di Pompeo (Vell. 2.61; Cass. Dio 42.18), di Cesare (Vell. 2.61; *fam.* 12.3.1), di Ser. Sulpicius Q. f. Rufus (Cic. *Phil.* 9.7.16), di L. Volusius Saturninus (W. Eck, *Hermes* 100 (1972), 468-484).

Presso i *R.* era localizzato il c.d. *sepulcrum Romuli* (v.), o la tomba di Faustulus; Dion. Hal. 1.87.2). La tribuna era un *templum* inaugurato (Liv. 2.56.10, 3.17.1, 8.14.12; Cic. *Vat.* 10.24, *Sest.* 35.75-76; *Manil.* 24.70). La sua posizione rispetto al *Comitium* si può fissare con relativa precisione grazie a una serie di indicazioni delle fonti letterarie. In primo luogo, Plin. *nat.* 7.212: *XII tabulis ortus tantum et occasus nominantur, post aliquot annos adiectus est et meridies, accenso consulum id pronuntiante, cum a Curia inter Rostra et Graecostasim prospexisset solem*. Dal testo risulta che i *R.* occupavano il lato S, opposto alla *curia Hostilia*, del *Comitium*, compreso tra questo e il *Forum*. I *R.* erano adiacenti alla *Graecostasis* (v.) in un punto, che doveva coincidere con il Sud: l'accertata posizione di quest'ultima nel quadrante SO obbliga a collocare i primi nel quadrante SE del *Comitium*. Ciò è confermato da Varro *ling.* 5.155 (questo autore è anche la probabile fonte di Plinio): *ante hanc* (i.e. *Curiam*) *Rostra ... sub dextra huius a Comitio locus substructus, ubi nationum subsisterent legati qui ad senatum essent missi.* Dunque, la *Graecostasis* era a destra dei *R.*, guardando dal *Comitium* (e cioè da N verso S). La

posizione *ante Curiam* è confermata da Diod. Sic. 12.26; quanto all'indicazione in Ascon. *Mil.* 12: *erant enim tunc rostra non eo loco quo nunc sunt, sed ad Comitium, prope iuncta Curiae* (a proposito dell'incendio della *Curia* del 52 a.C.) può spiegarsi in rapporto con la *Curia Iulia*, che aveva sostituito l'*Hostilia*, oppure con l'ampliamento di quest'ultima in età sillana, che aveva occupato gran parte del *Comitium*. Altre testimonianze collocano i *R.* al centro del Foro (Cass. Dio 43.49; App. *bell. civ.* 1.435).

Sappiamo che gli oratori si rivolgevano in origine soprattutto verso N, in direzione del *Comitium* e della *Curia*, e solo secondariamente a S, verso il Foro, dove si radunava il popolo (Liv. 3.17.1-3: *P. Valerius ... se ex curia proripit, inde in templum ad tribunos venit ... inde ad multitudinem oratione versa ...*). Sappiamo da Plut. *C. Gracch.* 5 (cfr. Cic. *Lael.* 25.96; Varro *rust.* 1.2.9) che Gaio Gracco sarebbe stato il primo a invertire la posizione, rivolgendosi verso il Foro, in direzione del popolo. Ciò conferma la posizione dei *R.*, al limite tra *Comitium* e *Forum*.

FIG. 92

Gli scavi di G. Boni (anche in seguito al riesame di E. Gjerstad) hanno liberato un tratto del settore S del *Comitium* preimperiale. L'identificazione dei *R.* con il suggesto C appare accertata: questo si trova infatti a SE del *Comitium*, in prossimità della *curia Iulia*, al limite tra *Comitium* e *Forum*. La *Graecostasis* dovrebbe corrispondere al suggesto E, posto a SE del *Comitium*, e separato dal suggesto C dal *Niger lapis*, che viene a trovarsi sul vertice S del *Comitium*, e costituisce quindi il traguardo tramite il quale l'*accensus consulis* fissava la posizione del sole a mezzogiorno. Lo scavo stratigrafico di G. Boni e il recente riesame dei materiali da esso provenienti permettono di ricostruire le fasi dei *R.* (Coarelli). La costruzione del suggesto C si può datare tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., e cioè in coincidenza con la data tradizionale di fondazione della repubblica (fatto particolarmente significativo, trattandosi della tribuna dei magistrati). È su questo edificio che dovettero essere affisse le *XII tabulae* e collocato il *foedus Cassianum* e le statue degli ambasciatori morti a Fidenae. La seconda fase (coincidente con la quarta del *Comitium*) sembra appartenere agli ultimi decenni del IV sec. a.C. e presenta notevoli modificazioni e un innalzamento del podio, che potrebbero corrispondere alle trasformazioni richieste dall'inserzione dei *rostra* anziati.

FIG. 93

FIG. 94

FIG. 95

Nella fase successiva, il *Comitium* assume una forma circolare, mutuata da modelli greci, probabilmente provenienti dalla Sicilia. È probabile che tale trasformazione debba essere collegata ai lavori dovuti a M'. Valerius Maximus Messalla (*RE* VIIIA Valerius 247), dopo il suo trionfo del 263 a.C. sui Cartaginesi e Ierone, all'inizio della prima guerra Punica. Da allora i *R.* assumeranno la tipica forma ad arco di cerchio, che corrisponde alla loro terza fase, databile immediatamente dopo il 263, che resterà definitiva fino alla demolizione del monumento. Un intervento sillano, databile intorno all'80, determinò un innalzamento di tutta l'area, con una nuova pavimentazione, che obliterò (oltre al *tribunal* del pretore), anche i monumenti sottostanti al *Niger lapis*. In tale occasione la *Curia* venne ricostruita in forme assai più ampie, e anche i *R.* dovettero subire rimaneggiamenti, con i quali va collegata la statua equestre in bronzo di Silla (v.), posta *in Rostris* o *pro Rostris*, rappresentata su una moneta dell'80 a.C. (*RRC* 381). Nel corso dei lavori del 45-44 a.C. la tribuna venne demolita insieme alla *curia Hostilia* e alla *Graecostasis* e ricostruita in una posizione diversa, lungo il lato corto occidentale del Foro (v. *Rostra* imperiali). Secondo Crawford (*RRC*, 482 n. 1) la moneta di Lollius Palicanus del 45 a.C. (*RRC* 473.1) rappresenterebbe, non i *Navalia* (v.), ma i *R.*.

FIG. 96

Th. Mommsen, 'De comitio Romano curiisque Ianique templo', *AdI* 1845, 288-318 = *Gesammelte Schriften* V (1908), 1-37. D. Detlefsen, 'De Comitio Romano', *AdI* 1860, 128-160. O. Richter, *Rekonstruktion und Geschichte der römische Rednerbühne* (1884). Jordan I.2 (1885), 353 s. Ch. Hülsen, 'Das Comitium und seine Denkmäler in der republikanischen Zeit', *RM* 8 (1893), 79-93. G. Boni, 'Esplorazioni nel Comizio, *NSc* 1900, 295-340; 1904, 9 s. E. Petersen, *Comitium, Rostra, Grab des Romulus* (1904); 'Comitium und Rostra', *RM* 21 (1906), 193-210. G. Pinza, 'Il Comizio romano nell'età repubblicana e i suoi monumenti', *AnnSocIngArchitIt* 2 (1905), 1-58. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 348-

358. K. Schneider, 'Rednerbühne', *RE* IA (1914), 450-461. Platner - Ashby, 480 s. E. Gjerstad, 'Il Comizio romano dell'età repubblicana', *OpArch* 2.2 (1941), 97-158. E. Sjöqvist, 'Pnyx and Comitium', in *Studies D. M. Robinson* I (1951), 400-411. L. Richardson, 'The Tribunals of the Praetors of Rome', *RM* 80 (1973), 219-233. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 119-199; *Foro Romano* II (1985), passim. Richardson, *Dictionary*, 334 s.

F. Coarelli

ROSTRA AUGUSTI. Sia pure impropriamente, il termine ormai per tradizione indica l'insieme dei resti monumentali che concludono ad O la piazza del *Forum*, in parte incastrandosi nelle propaggini del Campidoglio: proprio per la posizione prevalente, l'area è stata oggetto in antico di ristrutturazioni e modificazioni, che ne hanno però sempre mantenuto il carattere rappresentativo. Di molte strutture è ormai impossibile ricostruire la funzione e l'aspetto originario, ma per alcune si può invece fissare una cronologia relativa. Da segnalare che i resti più antichi sono quelli più aderenti alle pendici del colle, e che nel tempo si è verificato, anche se di poco, l'avanzamento delle costruzioni verso la piazza. Nel gruppo delle strutture spiccano in particolare quelle relative all'Emiciclo - meglio noto come rostri di Cesare - i rostri di Augusto veri e propri, l'*Umbilicus Urbis* (v.), ed in misura minore i c.d. rostri Vandalici.

FIGG. 97, 117

L'emiciclo è una robusta struttura di forma genericamente semicircolare, che ha cancellato alcune entità preesistenti (per lo più relative ad impianti idraulici) ma ne ha rispettato altre (per esempio i due grossi nuclei di fondazione addosso ai quali si sagoma con la faccia posteriore). Il calcestruzzo ha *caementa* di tufo ed è di buona fattura, ma non omogeneo come potrebbe sembrare, bensì articolato, sia nella stratigrafia orizzontale sia in quella verticale, tanto da far ritenere più antica la metà settentrionale. Soltanto questa, fra l'altro, conserva tuttora i resti di alcune delle lastre di portasanta del rivestimento (in origine erano alternate a pilastrini di africano), e, quasi per intero, lo zoccolo della base, in blocchi di marmo bianco evidentemente rimontati, pertinenti ad un'altra costruzione con curvatura diversa, che recano incise, in progressione imperfetta, lettere greche paleograficamente databili fra il I sec. a.C. ed il I d.C. (Lazzarini). Verso il Campidoglio l'emiciclo presenta attualmente una rampa curva di sei gradini di travertino, che spiccano da un livello più alto rispetto alla fronte: al momento dei primi scavi si vedevano soltanto i tre posti più in alto, giacché il resto era coperto dal lastricato di travertino messo in opera a seguito della costruzione dell'arco di Settimio Severo e purtroppo disselciato. La situazione, in questo punto più che altrove, risente infatti degli interventi di scavo e di sistemazione dei primi del '900, che hanno cancellato le ultime fasi di vita del monumento, saldandone insieme altre anche cronologicamente distanti.

Proprio per queste difficoltà di lettura si è discusso a lungo circa le priorità costruttive nel rapporto dell'emiciclo con i *rostra Augusti* (Jordan, Hülsen, Van Deman, Kähler, Mau, Nichols, etc.) e soprattutto circa il significato da attribuire all'emiciclo stesso, da alcuni inteso come *Graecostasis* (Middleton, Nichols), da altri, più numerosi, come *rostra* cesariani (Mau, Richter, Crawford, Fuchs, Castagnoli, Coarelli). Questa ultima ipotesi, tuttora la più accreditata, nasce dal confronto fra i resti monumentali, le notizie letterarie che attribuiscono a Cesare lo spostamento dei *rostra* dal Comizio nel Foro e quindi il loro rifacimento (Cass. Dio 43.49) e i denarii di Q. Lollius Palicanus (riconosciuto come *monetalis* del 45 a.C.), che recano la rappresentazione di una tribuna curva, con i rostri appesi anteriormente (*RRC* 473/1). In questo caso si daterebbe l'emiciclo ai primi mesi del 44 a.C.. Da notare a questo riguardo che alcuni studiosi (Richter, Coarelli) riferiscono alla medesima fase la muratura di tegole smarginate che si vede davanti alla struttura semicircolare.

FIG. 96

Va detto però che questa muratura, che tronca l'emiciclo all'estremità N, si presenta piuttosto come la fodera della costruzione precedente, ed è quindi da attribuire ad una fase diversa di ristrutturazione generale: senza contare che si conclude in una sorta di vano, o un'esedra, tuttora in parte visibile sia fuori sia dentro l'*Umbilicus* (Verduchi 1984). Relativa forse a questa risistemazione è la scala che raccordava la piazza con il *clivus Capitolinus*, della quale restano le testate di due gradini e due lastre della fodera di marmo, superstiti perché inglobate in murature più tarde.

La fase augustea si configura in ogni caso un ampliamento di quella cesariana: dall'insieme delle fonti letterarie antiche (Cass. Dio 56.34, 74.3; Sen. *dial.* 3.1.3; Pomp. *Dig.* 1.2.2.43; Aur. Vict. *epit.* 19; Asc. *Mil.* 12) risulta che i nuovi rostri vennero costruiti da Augusto fra il 42 e il 12 a.C., nell'ambito della continuazione o della revisione del programma cesariano per il Foro, e con modifiche prevalentemente strutturali che non ne cambiarono radicalmente l'aspetto giunsero fino ad epoca tarda. Il loro impianto determinò l'assetto definitivo della piazza, e ne divenne uno dei fuochi, condizionando a lungo la disposizione e gli allineamenti dei monumenti successivi.

La scoperta della parete frontale del monumento risale al 1835, quando si intrapresero i lavori di scavo per costruire il corridoio sotterraneo di raccordo fra la *columna Phocae* (v.) e l'arco di Settimio Severo: tuttavia la reale portata della scoperta non poté essere compresa fino alla demolizione del viadotto della Consolazione (1882). Rientrarono negli interventi di G. Boni sia gli scavi successivi sia il ripristino dell'edificio: qui, data anche la semplicità dello schema, assolutamente corretto e rispettoso dei dati archeologici.

Nell'ambito dei *rostra* così come ci sono giunti è dunque possibile definire, oltre a quella augustea di impianto, tre fasi principali di intervento, riferibili con buona certezza a momenti storici precisi.

a - fase augustea. Per quantificarne l'effettiva consistenza, sarebbe opportuno giungere a datare con assoluta sicurezza l'emiciclo. In linea di massima, si può sintetizzare nell'inglobamento delle strutture precedenti in un'ampia tribuna (m. 23 per 13) in opera quadrata di tufo, che sfruttava come (unico) accesso la scalinata curva dell'emiciclo. Alta m. 3.70 sul pavimento attuale, la tribuna augustea era sostenuta all'interno da pilastri di travertino (stranamente messi in opera, contro ogni buona logica costruttiva, con i piani di giacitura in verticale anziché in orizzontale) sui quali si attestava il sistema di travature lignee che portavano il pavimento vero e proprio: contro la faccia interna della parete frontale e contro il muro di tegole, per mantenere costante la scansione, la sezione dei pilastri era dimezzata. Il vano interno che ne risultava, e che si può presumere accessibile - soltanto per servizio - da entrambi i lati corti, era pavimentato in opera spicata. La fondazione dei *rostra Augusti* tagliò l'ingresso delle cosiddette gallerie cesariane (di cui si vede ancora la spalla destra), che aveva a sua volta reso inutilizzabile, almeno in parte, una fogna più antica, allineata con i *rostra*, visibile all'interno del complesso, ed il cui inizio è rimasto intatto al di sotto dei c.d. *rostra vandalica*, riprova questa del fatto che fasi, orientamenti e sistemazioni della piazza del Foro debbono in buona parte essere ancora capiti appieno. A tale proposito bisogna ricordare i pozzetti allineati lungo la fronte della tribuna, considerati in genere rituali per il loro incerto significato, che non è chiaro se vadano attribuiti ad un intervento piuttosto che ad un altro.

È da presumere che la fodera di marmo dell'edificio, uguale sulla fronte e sui lati, a liste verticali di africano alternate a specchiature più ampie di portasanta in stretta analogia con quella dell'emiciclo, sia stata sempre uguale nel tempo, anche dopo gli inevitabili restauri (cfr. a questo proposito *rostra Diocletiani* e colonne onorarie), sia riguardo allo schema sia riguardo al tipo dei marmi.

b - fase flavia: non certissima, ma abbastanza sicura per la presenza in opera di un bipedale di Domiziano in un'area con caratteristiche costruttive specifiche, sarebbe da connettere con i rifacimenti conseguenti all'incendio dell'81. L'intervento è relativo alla ristrutturazione interna della tribuna, ormai insufficiente a sostenere il carico soprastante (vi avevano certamente trovato posto, oltre a quelle nuove, numerose statue onorarie di epoche precedenti, cfr. *Hist. Aug. Claud.* 3.5; Suet. *Vit.* 3), ed inoltre presumibilmente danneggiata dal fuoco tanto nelle parti di legno quanto in quelle di travertino. Il nuovo assetto vede la trasformazione dei vecchi soste-

gni monolitici in pilastri cruciformi mediante l'addossamento su ogni lato di elementi in laterizio, raccordati fra loro da archi di bipedali: poiché essi poggiavano direttamente sul pavimento di spicato, quest'ultimo si è salvato proprio in corrispondenza del loro impianto. Non è escluso che già in questa fase venissero rinforzati anche gli angoli interni della tribuna con grossi plinti di laterizio, in previsione o in occasione di carichi particolari.

Non è dato sapere per il momento se sia riferibile al periodo flavio oppure al successivo intervento severiano la cospicua struttura in laterizio di un vano a pianta quadrangolare (sottostante i *rostra Vandalica*), rasato a livello della pavimentazione del Foro, che aveva fondazione autonoma verso la *Curia* mentre poggiava direttamente sul lastricato augusteo dalla parte dei *rostra*: uno stretto passaggio lo separava da questi ultimi. A giudicare dall'articolazione della muratura, il vano aveva sulla fronte, verso la piazza, una scalinata, mentre il sottoscala era accessibile dalla parte opposta.

c - fase severiana. Connessa con lo stravolgimento dell'intero settore NO del Foro, il cui culmine è rappresentato dalla costruzione dell'arco, costituisce anche il più radicale intervento subìto dai *rostra* durante tutta la loro esistenza. In questa fase infatti vennero erette le cinque colonne onorarie, provvedendo all'impianto di una fondazione profonda adeguata al nuovo tipo di sollecitazione: questo comportò l'obliterazione nella metà occidentale dell'edificio di tutta la fascia di archetti domizianei, mantenuti invece in funzione nell'altra metà.

Il coronamento della nuova fondazione è segnato da un piano omogeneo di bipedali (*CIL* XV 405), che viene costantemente scambiato per un pavimento: in realtà da questo livello si innalzava il plinto continuo in opera quadrata che sosteneva le colonne, le quali a loro volta spiccavano dal livello superiore della terrazza. Il plinto, che aderiva posteriormente al muro di tegole più antico, era foderato anteriormente con una muratura di laterizi di risulta (molti di essi provenienti dalla demolizione dei pilastri con archi della fase precedente), come appare evidente nel breve tratto conservato all'estremo meridionale - dove appaiono le impronte dei blocchi - che viene in genere considerato molto tardo. Forse sempre a Settimio Severo va attribuito il grosso plinto appoggiato contro la parete interna della facciata, e destinato come tutti gli altri a sostenere un grosso carico.

FIG. III, 173

Il c.d. *Umbilicus* (tre cilindri in laterizio digradanti, sovrapposti) è sicuramente severiano. Esso fu scoperto assai prima dei monumenti circostanti (1802), reinterrato e riscoperto nel 1829-30, quando venne riconosciuto come l'*Umbilicus Urbis Romae* della *Notitia*, ed immaginato come contraltare sulla tribuna del *Miliarium Aureum* (eretto da Augusto nel 29 a.C.), del quale peraltro manca qualunque testimonianza materiale. Non è chiara la funzione dell'*Umbilicus*, di cui non si può ricostruire in modo attendibile neppure il coronamento, e d'altra parte le strutture superstiti, intaccate nel medioevo e restaurate nell'800 (Verduchi), non ne consentono la lettura come *Mundus* (Coarelli).

FIG. III, 187
FIG. 98

d - fase tardoantica. Oltre all'aggiunta di altri plinti di sostegno alla tribuna, da segnalare il prolungamento della fronte dei *rostra* con una costruzione in laterizio, decorata in maniera analoga, impropriamente denominata *Rostra Vandalica*. La struttura originariamente era composta da un vano frontale, coperto con volta a botte, e da un plinto in opera quadrata provvisto di fondazione profonda, strutturalmente analoga a quella descritta per le colonne severiane. Questo insieme venne ad occupare, cancellandolo completamente, il posto del piccolo ambiente descritto sopra nell'ambito della fase flavia dei *rostra*. La datazione al V sec. (e il nome "vandalica") è basata sul rinvenimento nell'area dell'epigrafe del 470 (*CIL* VI 32005), non pertinente (che ricorda un restauro per celebrare una vittoria sui Vandali). Per questa ragione non vi sono ostacoli ad una ridefinizione della cronologia, sia ipotizzando una ristrutturazione dioclezianea in consonanza con il ripristino generale della piazza, sia più probabilmente una struttura di supporto al *Genius populi romani* (v.) riconnesso ai *rostra* da Aureliano (*Chronogr. a. 354*, 148 M). Entrambe le ipotesi non contrasterebbero con l'attribuzione all'*equus Constantini* (v.) del plinto antistante che per costruzione è risultato successivo.

O. Richter, *BdI* 1884, 113-116; *Rekonstruktion und Geschichte der Römischen Rednerbühne* (1884). F. M. Nichols, *Notizie dei Rostri del Foro Romano* (1885). O. Richter, *JdI* 4 (1889), 1-18. J. H. Middleton, *The Remains of Ancient Rome* I (1892), 252-262. Ch. Hülsen, *RM* 10 (1895), 58-63. G. Boni, *NSc* 1900, 627-634. Ch. Hülsen, *RM* 17 (1902), 13-20. O. Richter, *Beiträge* II (1903). D. Vaglieri, *BCom* 1903, 152-159. Ch. Hülsen, *RM* 20 (1905), 15-26. A. Mau, *ibid.*, 230-266. E. De Ruggiero, *Il Foro Romano* (1913), 359-381. Platner - Ashby, 451-455. G. Lugli, *Roma antica* (1946), 140-144. E. B. Van Deman, *AJA* 13 (1909), 170-186. Blake, *Roman Construction* I (1947), 171-174, 295. H. Kähler, *Das Fünfsäulendenkmal für Tetrarchen auf dem Forum Romanum* (1964). M. Verzár, *DialA* 9-10 (1976-77), 378-388. P. Verduchi, *RendPontAcc* 55-56 (1982-84), 329-340. F. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 237-257. P. Verduchi, in *Roma* I (1985), 29-33. Richardson, *Dictionary*, 335-337.

P. Verduchi

ROSTRA DIOCLETIANI. Dei *rostra tria* menzionati come ancora esistenti nel IV sec. dai Cataloghi Regionari, si hanno testimonianze tangibili soltanto di due, quelli di fondazione augustea (v.), sul lato O del *Forum Romanum* e quelli di costruzione più tarda all'estremo opposto. Questi ultimi al momento della scoperta (1874) vennero considerati come appartenenti ad una torre medioevale e demoliti per buona parte dell'alzato residuo; successivamente riconosciuti come resti tardoantichi, furono letti come generiche *tabernae* o come *stationes municipiorum* (v.), ma sempre come elemento accessorio della piazza. Interpretati come *rostra* e riferiti alla ristrutturazione dioclezianea e/o massenziana del Foro Romano successiva all'incendio del 283 (Giuliani - Verduchi 1980, 51-58), sono stati in seguito parzialmente scavati per chiarirne le modalità d'impianto.

FIGG. II, 158-159

Progettati sul modello dei *rostra* più antichi, così come si erano evoluti nell'arco di oltre duecento anni, hanno pianta rettangolare (12 per 30 m.) e chiudono il Foro sul lato E, dando le spalle al Tempio del Divo Giulio. Lo scavo, interrotto a -2.35 dallo spiccato dei muri per la presenza di una falda d'acqua, non ha rivelato, almeno nella zona sondata - equivalente ad un terzo dell'intero - traccia di costruzioni precedenti. L'edificio venne ad occupare una parte non quantificabile del lastricato severiano: indubitabilmente da riferire a Diocleziano (11 bolli in opera, *CIL* XV 1650) come le colonne onorarie (v.), è caratterizzato da una potente ossatura di spina, fondazione vera e propria di cinque plinti di blocchi che sostenevano altrettante colonne, foderati da un sistema murario complesso, con fondazione autonoma del tipo ad archi ribassati. Per sfruttare al massimo a pianterreno lo spazio lasciato libero dai plinti, si ricavarono alle estremità due piccoli vani scala da cui accedere alla tribuna soprastante, e quattro vani allineati, estesi dalla fronte continua per l'intera profondità della costruzione, ed accessibili da Est. Tutti gli ambienti erano coperti con volte a botte molto potenti (l'unica testimonianza di questo si ha nell'angolo SE, non demolito perché assimilato alle colonne onorarie), adatte a sostenere il notevole carico previsto per la tribuna, ossia, oltre a quello variabile costituito dai frequentatori, quello fisso di cippi, basi, statue, ecc.

FIGG. 99, 101

Una notazione particolare va fatta per i livelli: il piano di spiccato dell'edificio non coincide con quello di calpestio, ed è più basso della quota del lastricato della piazza; a costruzione appena ultimata, o subito dopo la conclusione dei lavori, si ebbero inoltre innalzamenti del tessuto viario circostante, in particolare a N, e questo impose alcuni ripensamenti riguardo agli accessi, come è provato dalla doppia cortina laterizia del muro perimetrale, assente sul lato O perché condizionato dal lastricato precedente. La tribuna (altezza ricostruita, m. 3.90 dal livello della piazza in questa zona) doveva logicamente avere un parapetto tutto intorno, fatta eccezione forse per la parte centrale della fronte, che si può immaginare interrotta per consentire la vista dell'oratore (cfr. il bassorilievo dell'Arco di Costantino con la raffigurazione dei rostri; Nash I, 106). In analogia con i basamenti delle colonne onorarie e della fronte dei *rostra* occidentali, anche questo edificio aveva lo zoccolo e la cornice di coronamento in marmo bianco, e la facciata incrostata di marmi forse in due toni di colore, con liste verticali molto sottili a scandire specchiature ampie, alle quali erano appesi i *rostra* veri e propri, o, più credibilmente, le loro riproduzioni.

Le ultime fasi di vita dell'edificio sono difficilmente inquadrabili: non è dato sapere di preciso quanto a lungo abbia svolto la sua funzione, dato che già nel VI sec. nei vani sostruttivi si erano insediate officine per il riciclaggio di metalli (in prevalenza ferro e bronzo), e questo potrebbe indicarne la decadenza, o anche la coesistenza con attività artigianali forse connesse con il restauro di edifici circostanti. Successivamente l'area fu invasa da officine di marmorari - i cui apprestamenti lignei si addossarono anche alla parete frontale dell'edificio - che nel IX sec., verosimilmente a seguito di un'alluvione di notevole portata che ha lasciato tracce tuttora visibili, furono abbandonate.

E. Brizio, 'Scavi del Foro Romano', *BdI* 1872, 225-236. P. Rosa, *Scoperte archeologiche* (1873), 56-72. H. Jordan, 'Sylloge Inscriptionum Fori Romani', *Eph. Ep.* III (1877), 237-310. F. M. Nichols, *Forum* (1877). J. H. Middleton, *Ancient Rome in 1888* (1888), 222 s. Lanciani, *Ruins* (1897), 243, 260; *FUR*, tav. 29. Richter, *Beiträge* IV (1910), 26. Lugli, *Monumenti minori* (1947), 116. Giuliani - Verduchi 1980, 51-58; 1987, 148-166. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 318-320. P. Verduchi, in *Roma* I (1985), 29-33.

P. Verduchi

ROSTRA: "FÜNFSÄULENDENKMAL". Das Oratio-Relief am Konstantinsbogen zeigt die *Rostra* im *Forum Romanum* mit einem aus fünf Statuensäulen bestehenden Monument. Basierend auf dieser Abbildung rekonstruierte H. P. L'Orange ein Ehrendenkmal, mit einer zentralen Iupitersäule und vier Statuensäulen der Tetrarchen. Gemäß der Inschrift der 1547 gefundenen Decennalienbasis *Caesarum decennalia feliciter* (*CIL* VI 1203) und der überlieferten Inschriften von zwei um 1500 gefundenen Basen *Augustorum vicennalia feliciter* (*CIL* VI 1204; 31262) und *vicennalia Imperatorum* (*CIL* VI 1205; 31262) ist als Anlass der Errichtung die Vicennalienfeier Diocletians 303 n.Chr. anzunehmen. Die auf das ganze Monument Bezug nehmende größte Basis der *vicennalia Imperatorum* muß die zentrale Iupiterstatue getragen haben. FIG. 100

In der zentralen Iupitersäule greift das Denkmal die republikanischen Iupitermonumente auf dem Kapitol auf. Die Iupitersäule von 63 v.Chr. überblickte das Forum und wurde zum Schutz Roms errichtet. Ähnlich sollte das tetrarchische Monument 303 n.Chr. mit den Opferreliefs auf den Basen das Wohl des Reiches durch die tetrarchische *pietas* garantieren. Zur gleichen Zeit erscheinen die opfernden Augusti auf Münzen und die größte Christenverfolgung Roms begann.

Die Statuen der Kaiser sind in die Staatstoga gekleidet und tragen ein Szepter (?). H. Kähler ordnete dem Fünfsäulenmonument Säulenfragmente aus Rosengranit und Statuen aus Porphyr mit in Marmor eingesetzten Köpfen, Armen und Füßen zu. Fragmente solcher Statuen wurden 1831 beim Septimius-Severus-Bogen und 1938 hinter der Curie gefunden. Gemäß dieser Rekonstruktion erreichte die Mittelsäule eine Höhe von 12.10 m, während die Säule auf der Decennalienbasis 10.53 m maß. Hinzu kam die Höhe der Kapitelle von ca. 1.45 m. und wahrscheinlich eine ähnlich hohe Plinthe.

Das Fünfsäulendenkmal war kein isoliertes Monument. Ebenfalls in tetrarchische Zeit datieren die fünf Säulen auf der neuen westlichen Rostra, die 7 Säulen entlang der *basilica Iulia* (v. *colonne onorarie. Forum Romanum*) und wahrscheinlich die Phokassäule (v. *columna Phocae*). Leider ist nichts bekannt über die Statuenbekrönung all dieser Säulen.

Auf Grund fehlender Fundamente auf der *Rostra* nahm H. Kähler für das Tetrarchenmonument einen Aufstellungsort im Bereich des hinter der *Rostra* liegenden Hemicycliums an. Die neueren Untersuchungen von C. F. Giuliani und P. Verduchi haben jedoch ergeben, daß die westliche *Rostra* bereits ab Severischer Zeit das für ein solches Monument notwendige Fundament besaß. Es ist aber bezeichnend, daß dieses Fundament eine einzige breite Fläche bildet, während die für ein Fünfsäulendenkmal geplante diocletianische Rostra fünf separate Fundamente aufweist. Es ist daher fraglich ob es sich bei dem severischen Monument bereits um ein Säulendenkmal gehandelt hat.

Ein Säulendenkmal aus der Zeit zwischen Septimius Severus und Diocletian wird schließlich in der *Historia Augusta* erwähnt. So habe sich unter den Ehrungen für Claudius Gothicus eine Silberstatue des Kaisers befunden, die auf einer Säule *in Rostris* errichtet wurde (*Hist. Aug. Claud.* 3.5: *illi totius orbis iudicio in Rostris posita est columna palmata statua superfixa librarum argenti mille quingentarum*).

H. P. L'Orange, 'Ein tetrarchisches Ehrendenkmal auf dem Forum Romanum', *RM* 53 (1938), 1-34. H. Kähler, *Das Fünfsäulendenkmal für die Tetrarchen auf dem Forum Romanum* (1964). Giuliani - Verduchi 1987, 154-156.

A. Pulte

ROSTRA DIVI IULII. V. *aedes divi Iulii*.

ROSTRA TRIA. V. *rostra Augusti*; *aedes Castorum*; *aedes divi Iulii*; *rostra Diocletiani*.

ROSTRA VETERA. V. *Rostra (età repubblicana)*.

RUMINA, SACELLUM. Il culto di Rumina appartiene evidentemente ad uno strato molto antico della religione romana. Il nome è da connettere con quello della città stessa e del suo fondatore. Nella formulazione di Latte fu "eine Stammesgottheit oder Ortsgottheit von Rom". Il *sacellum* della *diva Rumina* viene menzionato da Varro *rust.* 2.11.5 *aput divae Ruminae* (Schneider; *rumniae* cod. Marcianus) *sacellum a pastoribus satam ficum. Ibi enim solent sacrificari lacte pro vino*. La connessione del *s. R.* con un fico trova riscontro nella *ficus Ruminalis* (v.) entro l'area del *Lupercal* (v.). Di conseguenza il monumento sarebbe da collocare in questa zona ai piedi dell'estremità S del Palatino. Se la dea fu originariamente o in una fase più tarda connessa con il personaggio mitico di Romolo rimane incerto; in ogni caso va ricordata la presenza di una (*diva*?) *Remureina* al lato opposto del Palatino (v. *Remona, Remora*). Il quadro viene complicato dalla teoria che la *ficus Ruminalis* si trovasse fin dall'inizio nel *Comitium*. Se si ipotizza così (cfr. Latte; Coarelli in *LTUR* II, 249) anche il culto di Rumina dovrebbe, forse, essere spostato in questo luogo.

Gilbert I (1883), 56. R. Peter, in Roscher II.1 (1890-97), 219. Wissowa, *Religion* (1912), 242. F. Pfister, *RE* II (1914), 1225. U. Pestalozza, *Religione mediterranea* (1951), 390 s. Latte (1960), 111. C. Ampolo, in *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo* (1988), 283.

J. Aronen

RUPES TARPEIA. V. *saxum Tarpeium*.

S

S. Saba, monasterium. V. *Cellae Novae*.

Fig. 102

S. Sabina, basilica, titulus. Sorge sul ciglio NO dell'Aventino, nell'attuale Piazza Pietro d'Illiria (*Reg. XIII*). L'orientamento è da SO a NE, col fianco NO prossimo alla cresta più elevata della collina, dove correva un'antica strada che Darsy (1968, 74 s.) chiama "vicus Altus". Il suo percorso era parallelo al *vicus Armilustri* (odierna Via di S. Sabina), su cui prospettava il fianco SE. Le circostanze della fondazione della chiesa, dovuta all'impegno, anche finanziario, del *presbyter* Petrus d'Illiria al tempo di Celestino I (422-432), sono restituite da una monumentale iscrizione dedicatoria, a mosaico, collocata sul muro di controfacciata (*ILCV* 1778a). Essa fu certamente posta da Sisto III (432-440), sotto il quale dovettero avvenire il completamento e la dedicazione del complesso, visto che il *Lib. Pont.* (I, 235), mentre tace dell'iniziativa di Celestino, assegna direttamente all'epoca del suo successore la creazione della *basilica sanctae Savinae* e dell'annesso *fons*. Nell'iscrizione non compare la dedicazione, tanto che ultimamente Krautheimer ('Congetture') ha proposto un'originaria intitolazione agli apostoli e, forse, agli evangelisti.

Al sinodo del 499 due presbiteri firmatari si dichiarano del *titulus Sabinae*, un terzo, invece, del *titulus sanctae Sabinae* (*MGH, AA* XII, 411, 412, 414), con precoce anticipazione della citata testimonianza di *Lib. Pont.* e del sinodo del 595 (*MGH, Epist.* I, 367). A parte la questione dell'intervento o meno di una sconosciuta benefattrice di questo nome, la santa romana, dunque, appare attestata molto prima dell'omonima martire umbra, la cui *passio* (*Act. Sanct., Aug.* VI, 500-504), scritta dopo la metà del VII sec., solo a partire dal martirologio di Adone (850-870) risulta attribuita alla Sabina aventinese (Verrando). Si potrebbe, tuttavia, proporre, per questa assimilazione, come termine cronologico precedente, il pontificato di Eugenio II (824-827), a cui è stato datato, su basi stilistiche (Cecchelli), un frammento di ciborio con iscrizione menzionante, insieme a Sabina, la martire umbra Serapia.

La basilica di Pietro d'Illiria si impiantò su un'area già da secoli intensivamente edificata, come dimostrarono i restauri e scavi di Muñoz degli anni 1914-19 e 1936-39. Lo studio completo dei resti venuti in luce, effettuato da Darsy, ha trovato conferme, ma anche riserve o obiezioni sostanziali, nella successiva disamina di Krautheimer (*CBCR*). Se non vi sono dubbi che la chiesa consistesse, fin dall'origine, in un'aula trinave, absidata e preceduta da un portico, più problematico appare il riconoscimento dei diversi edifici parzialmente riusati, in fondazione e in alzato, dalla nuova costruzione. Il muro SE della navata destra, a partire dalla testata NE, ingloba per tutta la sua altezza i resti della facciata di un'*insula* di fine II sec., rifatta nel IV e probabilmente estesa fino alla cappella cinquecentesca di S. Giacinto.

La restante metà, circa, della parete SE mostra un diverso allineamento, poiché insiste, a sua volta, sui muri pertinenti alla fase di IV sec. di una *domus*, di cui, per Darsy (ma non per Krautheimer), incorpora anche due colonne. Il limite NO di questa abitazione potrebbe coincidere con quello della chiesa sul "vicus Altus" e, comunque, di essa sembrano far parte i resti di un cosiddetto *dromos*, individuato sotto la navata centrale, in prossimità della facciata, e sotto il portico. Il suo rinvenimento suscitò all'epoca l'idea, non sufficientemente provata, di un allestimento liturgico per una primitiva sede del *titulus* (Marrou). Si tratta di un lungo "corridoio", emergente rispetto alla quota dell'aula a cui appartiene, in origine recintato con plutei e pavimentato in *opus sectile* a modulo quadrato, salvo una piccola zona, a livello più basso, dove si è lasciato in vista il mosaico di una pavimentazione anteriore, di III secolo.

Per Krautheimer, il finestrato del muro SO di questo edificio sarebbe riconoscibile nelle arcate del portico, le cui colonne, mediante un alto stilobate, sono impostate ad una quota molto più elevata rispetto al pavimento della chiesa. Di avviso diverso è Darsy, che ritiene le arcate edificate nel V sec. per costituire il braccio di un quadriportico, che precedeva la facciata della basilica e i cui restanti tre lati si trovavano ad un livello più alto per la particolare conformazione del terreno. La ricostruzione del quadriportico data da Darsy, a parte le motivate perplessità di Krautheimer, è stata di recente rimessa in discussione per il probabile ritrovamento del colonnato del braccio NO dell'avancorpo, caratterizzato da una quota coerente con quella della basilica (Giordani e Pani Ermini). Ne sono derivati anche dubbi sulla posizione degli accessi al portico, finora ritenuti ubicati sui lati prospicienti i due *vici*. La discussione sulle strutture realmente assegnabili al V sec. ha investito anche l'abside, che, nonostante alcune anomalie costruttive, Krautheimer, a ragione, considera contemporanea alla fondazione cristiana, mentre Darsy la riferisce ad un edificio di IV sec. non meglio identificato.

Gli aspetti problematici del monumento cristiano, fin qui esaminati, non impediscono tuttavia che esso si configuri nel suo insieme, per pianta ed alzato, come uno degli esempi più significativi del rinnovamento dell'architettura sacra romana promosso da Celestino e Sisto. Il restauro di Muñoz, inteso a recuperare l'assetto di V sec. della basilica, anche mediante alcuni discutibili ripristini, ha cancellato soprattutto le tracce del pesante intervento voluto da Sisto V (1586-87), che però non aveva apportato modifiche strutturali. Della decorazione originaria si sono conservati alcuni resti significativi: le due *ecclesiae* che affiancano l'iscrizione dedicatoria e che facevano parte di una stesura musiva più ampia, testimoniata da un disegno di Ciampini del 1690; le *crustae* parietali della navata centrale; i pannelli lignei della porta principale, con figurazioni del Vecchio e Nuovo Testamento, non sempre di facile lettura. Rimane dibattuta la pertinenza a questa fase (Bovini, Krautheimer) o al IX sec. (Matthiae) del mosaico dell'arco absidale, tramandato da Ciampini e restituito pittoricamente da Muñoz. Stesso interrogativo si pone per quello, viceversa ignoto, del catino absidale, il cui schema compositivo è, forse, in parte riconoscibile nell'affresco cinquecentesco che lo sostituì. Al V sec. è certamente assegnabile la pentafora di facciata, discutibilmente ripristinata da Muñoz sulla base di Ciampini, mentre andrebbe, forse, accettata con più riserve l'ipotesi di un "endonartece", formulata da Berthier e ripresa dagli studiosi successivi.

Per l'altomedioevo è documentato un restauro, di portata sconosciuta, sotto Leone III (795-816: *Lib. Pont.* II, 2), mentre di Eugenio II (824-827: *ibid.* II, 69), che intervenne anche nella decorazione, sono conservati i plutei della recinzione presbiteriale, rimessi in opera, piuttosto arbitrariamente, da Muñoz.

Per ciò che concerne, infine, il battistero di V sec., manca totalmente il supporto dei dati archeologici, mentre è accertata la sua esistenza ancora nel XIII sec. (*Regesta Honorii papae III*, ed. P. Pressutti, II (1895), N. 4024).

J. Ciampini, *Vetera Monimenta* I (1690), 186-195 tavv. 47 s. J. J. Berthier, *L'église de Sainte-Sabine à Rome* (1910). A. Muñoz, 'Indagini sulla chiesa di S. Sabina sull'Aventino', *StRom* 2 (1914), 329-342;

'Studii sulle basiliche romane di S. Sabina e di S. Prassede', *DissPontAcc* 13 (1918), 119-128; *L'église de Sainte Sabine à Rome* (1925). H. I. Marrou, 'Sur les origines du titre romain de Sainte-Sabine', *Archivum Fratrum Praedicatorum* 2 (1932), 316-325. A. Muñoz, *Il restauro della basilica di Santa Sabina* (1938). F. Darsy, 'Les portes de Sainte-Sabine ...', *Atti V CongIntArchCrist* (1957), 471-485 e *RACrist* 37 (1961), 5-49; *Santa Sabina* (1961). Matthiae, *Mosaici* (1967), 77-81. F. Darsy, *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine* (1968). G. Bovini, *Mosaici paleocristiani di Roma* (1971), 119-132. R. Krautheimer, *CBCR* IV (1976), 69-94. Cecchelli, *Diocesi* (1976), 69 s., 194-230. G. Jeremias, *Die Holztür der Basilika S. Sabina in Rom* (1980), con bibl. Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti* (1983), 99-110. L. Pani Ermini - R. Giordani, 'Recenti ritrovamenti archeologici a S. Sabina', *StRom* 30 (1983), 49-53. L. Pani Ermini, 'Recenti scoperte nel complesso di S. Sabina sull'Aventino', *ArchLaz* 6 (1984), 294-299. R. Krautheimer, 'Congetture sui mosaici scomparsi di S. Sabina a Roma', *RendPontAcc* 60 (1987-88), 171-187. M. Cecchelli, in *Le porte di bronzo dall'antichità al secolo XIII* (1990), 66-69, con bibl. G. N. Verrando, 'Reciproche influenze tra Roma e il Martirologio e Passionario Umbri', in *L'Umbria meridionale fra tardo-antico ed altomedioevo* (1991), 99-110. P. Pensabene, 'Reimpiego e nuove mode architettoniche nelle basiliche cristiane di Roma tra IV e VI secolo', *Atti XII CongrIntArchCrist* (1995), 1080 s.

S. Episcopo

FIGG. 103-104

FIGG. II, 152; III, 215

SACRA VIA. L'identificazione del percorso della *S. v.*, considerata come acquisita fin dalla fine del secolo scorso, è stata messa in questione di recente, ciò che ha determinato una vivace ripresa del dibattito. Questo sembra convergere attualmente verso una sostanziale conferma della vulgata, su cui concordano filologi (Caerols Pérez), storici (Ziolkowski) e archeologi (Castagnoli, Palombi). Tutto ciò appare, più che come il risultato di una collaborazione interdisciplinare, come il ritorno a procedimenti settoriali, miranti a riaffermare l'autonomia di singole discipline. Si assiste così, nell'ambito della ricerca contemporanea, al riemergere di "verità" puramente archeologiche accanto a "verità" filologiche: si è potuto affermare recentemente che "aquí no se ha pretendido indagar acerca de la verdad última sobre la Sacra via, sino exprimir ... los textos que non hablan de ella, a fin de tener datos fiables y seguros acerca de la idea que las fuentes manejan, y transmiten sobre la calle. Otra cosa es que haya sido en la Antigüedad la Sacra via. A este respecto, las informaciones obtenidas de las indágines arqueológicas serán fundamentales". Veniamo così a sapere non solo che esiste una *S. v.* filologica e una archeologica, del tutto diverse e indipendenti, ma addirittura che l'idea che gli antichi si facevano di essa potrebbe non aver nulla a che fare con la *S. v.* "reale". Giunti a questo punto, non si può evitare un'elementare operazione metodologica, che consiste nell'azzerare la discussione, riportandola alle sue ineliminabili radici, che sono le seguenti: 1) l'identificazione di una qualsiasi realtà antica, a livello della designazione (del nome) che i contemporanei ce ne hanno lasciato, non può che partire da documenti scritti (letterari o epigrafici): nessuno scavo, di per sé, ci restituirà mai la denominazione di una via antica; 2) ciò non significa che, una volta esplorate queste testimonianze, ci si possa esimere dall'esplorare tutti gli altri aspetti della questione, e in particolare i dati materiali; 3) l'unitarietà della ricerca è garantita alla radice dal problema che si vuol risolvere. La scelta e la gerarchia dei mezzi (cioè delle singole discipline) è determinata dalla problematica (Pasquali).

Di conseguenza, la realtà *S. v.* ci è trasmessa in primo luogo da testi, e senza di questi non sarebbe conoscibile. D'altra parte, se queste testimonianze deliberatamente e dimostrabilmente ci ingannassero, non potremmo sostituirle con altre: dovremmo semplicemente rassegnarci alla nostra ignoranza.

Ancora recentemente si è scritto (Erkell): "Tutti gli autori antichi, eccetto Varrone e Festo, ci dicono che la *Sacra via* si estendeva soltanto dalla *summa Velia* / Arco di Tito fino al Foro / tempio di Vesta / *Fornix Fabianus* / *Regia*. Molti archeologi moderni sono dello stesso parere" (cfr. per analoghe affermazioni Platner - Ashby, 456; Rosenberg, *RE* IA (1920), 1674). In realtà, documentatamente, nessun autore antico afferma qualcosa di simile, per il semplice fatto che per lo più nessuno di essi si interessa di fornirci definizioni e limiti della via, di solito citata del tutto casualmente, e in contesti assai vari: tranne, appunto, Varrone e Festo, che sono gli unici ad informarci in proposito. Va inoltre considerato che nessuna fonte collega la *S. v.* con

la *Velia* (la *summa Velia* è termine inesistente), né tantomeno con l'Arco di Tito (che, notoriamente, non è mai citato dalle fonti antiche). Il fatto è tanto più notevole, in quanto chi scrive è un filologo. Da dove viene dunque quella definizione? Da un mito ottocentesco, e puramente archeologico. Se stiamo ai testimonia (né potremmo fare altrimenti, almeno in una fase iniziale) potremo constatare agevolmente che la *S. v.* è menzionata in collegamento solo con i seguenti monumenti (in ordine topografico approssimativo, da O a E): *Regia, fornix Fabianus, domus Regis Sacrorum, statua Gallieni, domus Publica, statua Cloeliae, Iuppiter Stator, domus Domitiana, aedes Larum, domus Octavii, templum Veneris et Romae, colossus Neronis, sacellum Streniae* (v.). Con la *summa S. v.* sono collegati: *statua Cloeliae, aedes Larum, domus Anci Marci, arcus in Sacra via summa, pomarii in Sacra via summa*. E questo è tutto. Molte di tali indicazioni non sono localizzabili su altra base, e quasi nessuna è inserita in un contesto topografico riconoscibile. In conclusione, se prescindiamo da un breve tratto della via, corrispondente al settore iniziale, in corrispondenza della *Regia*, nulla si può ricavare di decisivo dalle fonti antiche, senza ricorrere a Varrone e a Festo.

Varro *ling.* 5.45: *Carinae pote a c<a>eri<m>onia, quod hinc oritur caput Sacrae viae ab Streniae sacello quae pertinet in arce<m>, qua sacra quotquot mensibus feruntur in arcem et per quam augures ex arce profecti solent inaugurare. Huius Sacrae viae pars haec sola volgo nota quae est a foro eunti primore clivo.*

Fest. 372 L: *Sacram viam quidam appellatam esse existimant quod in ea foedus ictum sit inter Romulum ac Tatium: quidam, quod eo itinere utantur sacerdotes idulium sacrorum conficiendorum causa. Itaque ne eatenus quidem, ut vulgus opinatur, sacra appellanda est a regia ad domum regis sacrificuli, sed etiam a regis domo ad sacellum Streniae, et rursus a regia usque in arcem. Nec Sacravia appellari debere ait Verrius, sed disiuncte, ut ceteras vias Flaminiam, Appiam, Latinam, ut ne Novamviam quidem, sed Novam viam.*

I due testi appaiono simili in quanto al contenuto, e si tratta in entrambi i casi di ambito antiquario-linguistico. Tuttavia, anche le differenze sono sufficientemente evidenti, ciò che esclude la dipendenza di Verrio Flacco da Varrone (almeno dal Varrone del *de lingua Latina*), come si è riconosciuto (Caerols Pérez). Si dovrà quindi postulare l'esistenza di fonti comuni, che del resto sono menzionate da Festo, e risalire fino ad un'età precedente al I sec. a.C.. In ogni caso, sarebbe difficile sostenere l'isolamento di queste definizioni, o la loro "invenzione" da parte dell'antiquaria tardo-repubblicana. Ambedue gli autori distinguono una *S. v.* "lunga", compresa tra il *sacellum Streniae* (v.) e l'*Arx* (v.); e una *S. v.* "breve", definita in modo un po' vago da Varrone, con più precisione da Festo, con espressioni che sono di necessità equivalenti: *a foro eunti primore clivo*; *a Regia ad domum Regis Sacrificuli*. La prima espressione non appare del tutto chiara: essa può essere intesa, ad esempio, "per chi parte dal Foro per (tutta) la parte iniziale della salita". Forse questa imprecisione è voluta, e dipende dal fatto che questo limite della via non era determinabile sulla base di un elemento fisico preciso. D'altra parte, Festo fornisce un tale limite, riconoscendolo nella *domus Regis Sacrificuli*: si potrebbe pensare ad un'indicazione approssimativa, determinata dall'inesistenza di altri edifici che meglio corrispondessero alla parte conclusiva della *S. v.* "breve". In ogni caso, però, il concetto non è così elastico da poter essere esteso fino a comprendere il punto più alto della salita, come avviene se lo si fa corrispondere alla zona dell'Arco di Tito: in nessun caso questa potrebbe esser definita *primore clivo*, senza forzare i dati disponibili al di là del ragionevole. La *domus Regis Sacrificuli* va invece situata *primore clivo*: non ci si potrà dunque basare su queste informazioni (le uniche disponibili) per prolungare la *S. v.* fino a farla coincidere con il percorso accettato dalla vulgata: allo stato attuale della documentazione, nessuna altra soluzione è proponibile. Ricorrere ai dati archeologici per dimostrare il contrario sarebbe operazione metodologicamente scorretta, e quindi inaccettabile.

D'altra parte, il concetto di *S. v.* "breve" appare perfettamente compatibile con le altre fonti che menzionano edifici indipendentemente localizzabili: si tratta in pratica della *Regia* e del

fornix Fabianus, mentre di tutti gli altri, già ricordati, ignoriamo la posizione, che dipende essa stessa dalla localizzazione della *S. v.*, ciò che determina un'argomentazione circolare. Esiste però almeno un altro dato, e questo fondamentale, poiché riferito all'altra estremità della *S. v.* "breve": la *domus Regis Sacrorum*. Cass. Dio 54.27.3: οὔτ' οἰκίαν τινὰ δεμοσίαν ἔλαβεν, ἀλλὰ μέρος τι τῆς ἑαυτοῦ ὅτι τὸν ἀρχιέρεον ἐν κοινῷ πάντως οἰκεῖν ἐχρῆν, ἐδημοσίωσεν. Τὴν μέντοι τοῦ βασιλέως τῶν ἱερῶν ταῖς ἀειπαρθένοις ἔδωκεν, ἐπειδὴ ὁμότοιχος ταῖς οἰκήσεις αὐτῶν ἦν, che può essere tradotto: "non ricevette una casa pubblica, ma rese pubblica una parte della sua, poiché è indispensabile che il pontefice massimo abiti in una dimora pubblica. Quanto a quella del *Rex Sacrorum*, la donò alle Vestali, dal momento che aveva una parete in comune con la casa di queste". Il contesto storico è noto: al momento di assumere il pontificato massimo, nel 12 a.C., Augusto non andò ad abitare nella *domus Publica*, come i precedenti pontefici massimi, ma rese pubblica una parte della sua casa sul Palatino. Qui non interessa tanto la recente interpretazione (Caerols Pérez) che nega l'esistenza di una *domus Publica* ufficiale, e neppure contestare il procedimento che dissocia la prima parte della frase dalla seconda, mentre è chiaro che, sintatticamente e per senso, esse sono strutturalmente coordinate: "non andò ad abitare una *domus Publica*, e (di conseguenza) donò la *domus Regis Sacrorum* (evidentemente resasi disponibile) alle Vestali" (tra l'altro, è probabile che *domus Publica e domus Regis* fossero in effetti entità diverse, anche se topograficamente vicine: ciò permette di spiegare perché a Cesare, che già abitava la *domus Publica* sulla *S. v.* dal 63 a.C. (Suet. *Caes.* 46), fu donata un'altra casa nel 45 a.C., cfr. Cass. Dio 43.44.6). Si dovrebbe trattare della *domus Regis*, che solo allora sarebbe stata unificata con la *domus Publica*. Quello che interessa è che la *domus Regis Sacrorum*, in ogni caso, confinava con l'*atrium Vestae*. Di conseguenza, il limite della *S. v.* "breve", dovunque lo si voglia collocare, non può venir spostato fino alla sommità della salita, ciò che conferma il *priore clivo* di Varrone. Davanti a una precisa affermazione di uno storico, di un senatore che viveva a Roma, e in assenza di qualsiasi altra testimonianza discordante, non appare accettabile il tentativo di svalutazione avanzato da alcuni studiosi (Castagnoli, Caerols Pérez), basato apparentemente su considerazioni di "buon senso" (l'eccessiva brevità della *S. v.* che ne risulterebbe), ma in realtà destinato a salvare la vulgata, anche a costo di manipolare i testi antichi. Del resto, tale pretesa brevità dipende anch'essa, a sua volta, da una valutazione tutta moderna: la presenza di *domus* e di *tabernae* non è infatti conflittuale, ma complementare: le seconde occupavano la parte anteriore delle prime, e inoltre smerciavano prodotti di lusso (in particolare, oreficerie: lista in Caerols Pérez; cfr. *porticus Margaritaria*), ciò che richiedeva spazi molto ridotti (si pensi a situazioni quali il Ponte Vecchio a Firenze o il Ponte di Rialto a Venezia).

La *S. v.* "breve" doveva misurare ca. 160 m., tra la *Regia* e un punto collocabile approssimativamente al centro della Basilica di Massenzio, dove iniziava una via diretta alle *Carinae*, in cui va forse identificato il tratto della *S. v. ad sacellum Streniae*. La parte più occidentale della via appare fiancheggiata da edifici di carattere pubblico, come la *Regia*, la *domus Publica*, la *domus Regis Sacrorum*, che si dovevano succedere in quest'ordine, da O a E. A questa zona dovrebbe riferirsi Liv. 43.16.4: *clientem eius* (sc. *P. Rutili*) *libertinum parietem in sacra via adversus aedes publicas demoliri iusserunt, quod publico inaedificatus esset*. Entro i confini così segnati va collocata la *S. v. summa*, che deve corrispondere all'estremità della *S. v.* "breve", dal momento che, altrimenti, verrebbe a coincidere con il *sacellum Streniae*, ciò che evidentemente non è sostenibile.

Resta il problema della *S. v.* "lunga". La possibilità di una via nota solo agli "eruditi" è stata considerata una contraddizione in termini (Ziolkowski), e quindi respinta. Si tratterebbe di un'"invenzione antiquaria" dovuta allo stesso Varrone, o alle sue fonti (Caerols Pérez). Nulla impedisce però di considerare il problema in senso storico: in altri termini, la *S. v.* "lunga" e "breve" potrebbero essere realtà corrispondenti a fasi diverse. Non c'è dubbio, in tal caso, che la più antica andrebbe identificata nella prima, come risulta dal suo percorso, che include luo-

ghi e santuari particolarmente arcaici. Il fatto che la nozione ci sia stata trasmessa nel quadro di una spiegazione erudita, di carattere etimologico, non ne esclude in alcun modo la realtà storica. Lo stesso problema etimologico si pone legittimamente anche allo studioso moderno: perché, in primo luogo, per una strada di ambito urbano si usa il termine *via*, riservato esclusivamente a quelle extraurbane? E perché l'epiteto *sacra*? Il percorso più lungo è spiegabile, senza forzature, come fatto originario, non più attuale al momento in cui scrivevano Varrone e Verrio Flacco, e quindi ignoto ai più. La conferma della sua verosimiglianza storica non può venire solo da un'analisi interna dei testi, ma solo da un esame approfondito ed esteso a tutto il contesto che ci viene così rivelato, dall'attendibilità di esso nei singoli elementi e nella struttura complessiva: essa può emergere, in altri termini, solo da uno studio interdisciplinare, e non certo da un rifiuto pregiudiziale e ipercritico.

L'esame sistematico dei contesti più significativi in relazione ai quali è menzionata la *S. v.* in quanto percorso - e quindi asse funzionale - dimostra che essa in età storica è essenzialmente l'accesso dal Palatino al Foro (ad esempio, dalle *domus* dei senatori ai luoghi dell'attività politica e giudiziaria: Caerols Pérez). Particolarmente significativi appaiono però anche i contesti cerimoniali, nei quali meglio si rivela la natura di via processionale della *S. v.*. Tra i più significativi vanno qui ricordati: 1) Plin. *nat.* 19.23: *mox Caesar dictator totum forum Romanum intexit viamque sacram ab domo sua et clivum usque in Capitolium.* 2) *Acta lud. saec. Sever.* (Pighi 166): *[Inde XVviri duxerunt] et tibi[cinum fidicinum cornici]num aeneatorum et tubicin[u]m translatum, et togatorum [...a]sinariorum[- - -]m et tiro[n]umque ludionum quadr[igarum binarum et bi]garum binarum item desultorum cu[rsor]umque factionu[m singularum pompam] publicis et c[alatoribus ordinantibus, adstante et i]ntercede[nte popul]o, per [via]m sacram forumque Romanu[m] arcum Seve[ri et Antoni]ni Aug[[g. et Getae Caes.]]. Pueros pue[llas]que [fr]equentes [qui aderant praesi]des praece[debant et publici pompam t]ralatumque tegebant. Impp. Sever[us] et Antoninus Aug[[g et Geta Caes.]] cum pr. pp. sub[sequente]s pueros puellasque, sustinente [pom]pa in Capitolio cum [ceteris XVviris con]venerunt in [area ante aedem Iov]is [O.] M.* 3) Hor. *od.* 4.2.33-36: *concines maiore poeta plectro / Caesarem quandoque trahet ferocis / per sacrum clivum merita decorus / more Sygambros.* (Porph. *ad l.: per sacrum clivum, id est per viam sacram: hac enim triumphantes in Capitolium ibant.* 4) Herodian. 4.2.4: ἐπὰν δὲ δόξῃ τετελευτηκέναι, τὴν μὲν κλίνην ἀράμενοι ... κατακομίζουσι διὰ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ, ἔς τε τὴν ἀρχαίαν ἀγορὰν προτιθέασιν. 5) Sen. *apocol.* 12: *dum descendunt per viam sacram, interrogat Mercurius, quid sibi velit ille concursus hominum, num Claudi funus esset.*

La S. v. era dunque percorsa dalle principali *pompae* di stato, dal trionfo (3) ai funerali pubblici (4-5) alla processione dei *ludi saeculares* (2) e doveva in questi casi, come sappiamo per il Velabro, essere ornata in modo particolare, ad esempio coperta di stoffe (1). Si tratta, in tutti questi casi, di un percorso unitario, che includeva *S. v.*, *Forum* e anche (nei casi più importanti) *Capitolium*. L'unità sostanziale del percorso (il cui modello è da riconoscere nella *pompa triumphalis*), testimoniata dalle fonti letterarie, si può riscontrare anche sul terreno, dove l'itinerario si traduce in una pavimentazione continua, che corre senza interruzione dalle pendici del Palatino al Campidoglio, attraversando il Foro, segnata anche dalla presenza di archi trionfali (*fornix Fabianus*, Arco di Settimio Severo, sotto il quale esisteva fin dall'origine una strada, come dimostrano gli *acta lud. saec.*). L'unitarietà sostanziale di questo settore emerge dunque tanto dalle fonti letterarie ed epigrafiche, quanto dalla documentazione archeologica: se il tratto che attraversa il Foro Romano non è menzionato mai come *S. v.*, è perché esso risulta assorbito dalla realtà prevalente in quel settore, che è quella del Foro stesso. Ma la struttura (non importa qui se reale o puramente mitica), dove a un abitato ridotto (limitato al *Palatium* e alla *Velia*), corrispondeva un polo augurale (l'*Arx*), separato dal primo da una sorta di "terra di nessuno" (il *Forum*) corrisponde perfettamente al concetto di *S. v.* "lunga" di Varrone e di Verrio Flacco, che recupera così tutta la sua coerenza: su di esso si innestano senza difficoltà tanto

i dati linguistici (*via* in senso extraurbano, *sacra* in quanto asse cerimoniale) quanto i dati miti-storici (guerra romano-sabina). Anche per il percorso dal *sacellum Streniae* alla *domus Regis Sacrorum* la situazione appare analoga. Il culto di Strenia è ricordato da Agostino (*civ.* 4.16.11), che ne dà un'etimologia certamente derivata da Varrone: *quae faceret strenuum*. Giovanni Lido (*mens.* 4.4) la identifica con Salus e ne sottolinea la valenza militare. Secondo Simmaco (*rel.* 15.1) dal *lucus Streniae* si prendevano le *verbenae* che venivano offerte al re, e in seguito ai consoli, all'inizio del nuovo anno (*strenae*). L'uso sarebbe stato introdotto da Tito Tazio, il quale è collegato anche all'altro estremo della via, dove si sarebbe svolta la guerra tra Sabini e Romani, e dove sarebbe stato stipulato l'accordo di pace, sulla *S. v.* (Fest. 372 L; Serv. *Aen.* 8.641) o nel *Comitium*, ciò che sembra identificare topograficamente il secondo con la prima.

La *S. v.* rivela così, fin dalle origini, la sua funzione cerimoniale, destinata a collegare in primo luogo la *domus* del re (la *Regia*) con il *Comitium* (*lex regia* del Niger lapis) e con l'*Arx*, dove si svolgono le cerimonie degli auguri e alcuni dei *sacra* mensili, ricordati da Varrone (tra i quali i *sacra nonalia in arce* menzionati da Festo), che si iscrivono nell'ambito di competenza del *rex*, quale garante del tempo.

In età imperiale, dopo l'incendio neroniano, caratteristiche e percorso della *S. v.* furono profondamente modificati nel settore orientale, come hanno mostrato gli scavi della fine dell'800. È quindi indispensabile considerare separatamente le testimonianze relative a questo periodo, che non si riferiscono più alla realtà della via tardo-repubblicana e proto-imperiale, attestata da Varrone e da Festo. Essenziale in proposito è la testimonianza di Cassio Dione (66.15.1: Colosso di Nerone sulla *S. v.*, cfr. Mart. 1.70.5, 69.4.3-4; Tempio di Venere e Roma di fronte alla *S. v.*: cfr. Prud. *sym.* 1.218 s.). La via assume allora l'aspetto rettilineo e monumentale che si può ancora in parte riconoscere, concludendosi sull'asse del Tempio di Venere e Roma (e precedentemente davanti all'atrio della *domus Aurea*). In questa fase, nessun prolungamento della via è documentato, poiché dimenticato da tempo era il tratto fino alle *Carinae*. Il collegamento con l'Arco di Tito e con la via che scende da questo alla *Meta Sudans* è escluso non solo dalle testimonianze letterarie, ma anche dai dati archeologici: l'arco sorge infatti a un livello nettamente più elevato rispetto al Tempio di Venere e Roma, ciò che doveva richiedere una scalinata per superare il dislivello. L'altro dato che in genere viene utilizzato per confermare il passaggio della via per questo punto è l'identificazione dei resti scoperti al momento della demolizione della *turris Chartularia* con il tempio di *Iuppiter Stator* (v.), ma si tratta di un'identificazione certamente errata, come è apparso da scavi recenti. Anche l'*arcus in sacra via summa* del rilievo degli Haterii (Helbig - Speier I^4, N. 1076) non può essere identificato con l'Arco di Tito, ma con un monumento che doveva sorgere sul tratto della *S. v.* imperiale antistante al futuro Tempio di Venere e Roma, in cui si è proposto (Coarelli) di identificare una ricostruzione domizianea della *porta Mugonia* (v.).

Nei Cataloghi Regionari, la *S. v.* è menzionata nella *Reg. IV* (101, 169 VZ I; cfr. 212 e 301 s.).

R. Lanciani, *NSc* 1878, 132 s., 162-164, 234, 341-343; 1879, 14, 113 s.; 1882, 216-238; *Ruins* (1897), 190-192, 208 s. Jordan II (1871), passim. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 498-506. Rosenberg, *RE* IA (1920), 1674-1677. E. B. Van Deman, 'The Neronian Sacra Via', *AJA* 27 (1923), 383-424. E. B. Van Deman -A. G. Glay, 'The Sacra Via of Nero', *MemAmAc* 5 (1925), 115-126. Platner - Ashby, 456-459. F. Castagnoli, *ArchCl* 11 (1964), 195-199. S. Panciera, *ArchCl* 22 (1970), 131-163. L. Richardson jr, '*Honos et Virtus* and the *Sacra Via*', *AJA* 82 (1978), 240-246. F. Castagnoli, *RivFil* 110 (1982), 495-499. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 11-118; *Foro Romano* II (1985), passim. H. Erkell, *OpRom* 15 (1985), 59-61. A. Cassatella, 'Il tratto orientale della *Sacra Via*', in *Roma* I (1985), 99-105. L. D'Elia - S. Le Pera Buranelli, 'Rilievi eseguiti nell'area della Via Sacra', *ibid.*, 97 s. A. Carandini, 'Domus e insulae sulla pendice settentrionale del Palatino', *BCom* 91 (1986), 263-271. F. Coarelli, in *SRIT* II (1986), 3-58, 395-412. C. F. Giuliani - P. Verduchi, *Foro Romano* (1987). J. P. Morel, in *L'Urbs* (1987), 127-155. T. P. Wiseman, *ibid.*, 343-413 = *Historiography and Imagination* (1994), 98-115. F. Castagnoli, '*Ibam forte via Sacra* (Hor., *sat.* 1.9.1)', in *Topografia romana* (1988), 99-114. D. Palombi, 'Contributo alla topografia della via Sacra, dagli appunti di G. Boni', *ibid.*, 77-97. A. Ziolkowski, 'The *Sacra via* and the Temple of Iuppiter Stator', *OpRom* 17 (1989), 225-239. J. Arce - F. J. Sánchez Palencia - R. Mar, 'Monumento junto

al Arco de Tito en el Foro Romano', *ArchEspA* 62 (1989), 307-315. J. Arce, 'Monumento presso l'Arco di Tito nel Foro Romano', *ArchLaz* 10 (1990), 43-51. D. Palombi, 'Gli horrea della Via Sacra: dagli appunti di G. Boni a una ipotesi su Nerone', *DialA* 8 (1990), 53-72. Richardson, *Dictionary*, 338-340. M. A. Tomei, 'Sul tempio di Giove Statore al Palatino', *MEFRA* 105 (1993), 621-659. D. Palombi, *RIA* 17 (1994), 49-63. J. J. Caerols Pérez, 'Viejos y nuevos problemas en la topografía de Roma: la *sacra via*', *Tempus* 6 (1994), 19-42; *Sacra via (I a.C.-I d.C.). Estudio de las fuentes escritas* (1995).

F. Coarelli

SACRA URBS, TEMPLUM. V. *Urbis fanum*.

SAEPTA IULIA. L'edificio occupò il luogo destinato in età repubblicana alle votazioni del popolo, detto *Ovile* (Varro *rust.* 3.2; Cic. *Att.* 1.33; Liv. 26.22.11), consistente in una grande piazza rettangolare circondata da un portico. Lo spazio della piazza era diviso in tante corsie quante erano richieste dalle varie votazioni, cioè trenta per i *comitia curiata*, trentacinque per i *comitia tributa* e ottanta o ottantadue per i *comitia centuriata*. Sul lato opposto a quello d'ingresso dei votanti, era una piattaforma di legno (detta *pons*) con tanti gradini quante erano le sezioni stabilite. Molto probabilmente proprio all'*Ovile* è riferibile una scena rappresentata su un denario datato al 113 o 112 a.C., del triumviro monetale P. (Licinius) Nerva (*RRC* 292/1). I *Saepta* (nella forma tarda *Septa* e τὰ Σέπτα), la cui costruzione fu iniziata forse sotto Cesare (Cic. *Att.* 4.6.14) e proseguita da M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 73; Cass. Dio 53.23), furono terminati e dedicati nel 26 a.C. da Agrippa (Cass. Dio), che decorò l'edificio con marmi e pitture e gli diede la denominazione di *Saepta Iulia*, anche se generalmente erano chiamati semplicemente *Saepta*. Altri appellativi erano *porticus Saeptorum* (Plin. *nat.* 16.201); *Saepta Agrippiana* nel III sec. (*Hist. Aug. Alex.* 26); ed anche il primitivo *Ovile* (Liv. 26.22; Lucan. 2.197; Auson. *Grat. act.* 3.13; Serv. *ecl.* 1.33).

FIG. III, 69

FIG. 105

Nei *Saepta* si svolsero combattimenti tra gladiatori; sotto Augusto (Suet. *Aug.* 43; Cass. Dio 55.8); Caligola (Suet. *Cal.* 18); Claudio (Suet. *Claud.* 21); naumachie sotto Augusto (Cass. Dio 55.10) e Caligola (Cass. Dio 59.10) e gare ginniche sotto Nerone (Suet. *Nero* 12). È testimoniato ancora che in almeno un'occasione vi si riunì il senato (*acta lud. saec. CIL* VI 32323,50) e che Tiberio, di ritorno dalle campagne illiriche, vi arringò il popolo da un tribunale eretto nell'edificio (Suet. *Tib.* 17; Cass. Dio 56.1).

Come testimonia Plinio (*nat.* 36.29; cfr. Mart. 2.14.6), nei portici furono poste numerose opere d'arte, sicché il portico occidentale fu denominato *porticus Argonautarum* (v.; Cass. Dio 53.27) da una serie di pitture, e quello orientale *porticus Meleagri* (v.) dal gruppo di Chirone ed Achille, mentre Seneca, *de ira* 2.8.1, parla della folla che lo frequentava. L'edificio, danneggiato dal grande incendio dell'80 d.C. (Cass. Dio 66.24), fu restaurato sotto Domiziano allorché divenne luogo prediletto per gli oziosi e mercato (Stat. *silv.* 4.5.2; Mart. 2.14.5, 57.2, 9.59.1, 10.80.4). Restaurato ancora da Adriano (*Hist. Aug. Hadr.* 19), è ricordato nel III sec. (*Hist. Aug. Alex.* 26) ed infine in un collare di schiavo di bronzo post-costantiniano (*CIL* XV 7195), mentre non c'è alcuna menzione nel medioevo. Dalle testimonianze antiche sopra menzionate, risulta che l'edificio costruito per i comizi vide con la progressiva perdita di importanza di questi (trasferiti da Tiberio al Senato), gradualmente trasformate le proprie funzioni.

Fino al 1934, per un' errata identificazione di due frammenti (*FUR* frr. 23, 24) della pianta marmorea severiana, i *Saepta* erano ubicati più ad E, cioè immediatamente ad O della *via Lata*, e ad essi erano attribuiti vari resti visti o ancora visibili in più punti in corrispondenza dei Palazzi Doria e Bonaparte e sotto la chiesa di S. Maria in Via Lata. G. Gatti, identificando altri frammenti della *FUR* (frr. 35p, aa, bb; 36) come pertinenti ai *Saepta*, ha proposto l'ubicazione del monumento, ormai concordemente accettata, più ad O, cioè a ridosso del *Pantheon*.

FIGG. I, 119, 122-122a

Allo stato attuale può essere riferito con certezza al monumento (e più propriamente alla parte di fondo della *porticus Argonautarum*), solo il muro laterizio visibile per un lungo tratto e conservato fino a notevole altezza, immediatamente ad E del *Pantheon*. Quanto alle strutture laterizie rimesse in luce durante i lavori di ristrutturazione di Palazzo S. Macuto, e, più di recente, nella cripta ed ambienti contigui della chiesa delle SS. Stimmate di S. Francesco, sono in corso studi volti ad accertare se possano essere riferite rispettivamente ai lati E e S dei *Saepta*.

R. Lanciani, *NSc* 1884, 103 s.; 'L'itinerario' (1889), 471 s.; *FUR*, tav. 21; *Ruins* (1897), 474. Ch. Hülsen, 'I Saepta e il Diribitorium', *BCom* 1893, 119-142; *RM* 18 (1903), 47 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 558-562. Platner - Ashby, 460 s. F. W. Shipley, *Agrippa's Building Activities in Rome* (1933), 37-40. G. Gatti, '*Saepta Iulia* e *Porticus Aemilia* nella *Forma* severiana', *BCom* 1934, 123-133 = *Topografia* (1989), 57-67; 'I *Saepta Iulia* in Campo Marzio', *L'Urbe* 2.9 (1937), 8-23 = *Topografia* (1989), 89-104. G. Lugli, *Monumenti* III (1938), 96-107. F. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1948), 139, 186 s. L. Cozza - G. Carettoni, *Pianta marmorea* (1960), 97-102. Nash II, 291-293. F. Coarelli, *Roma* (1980), 296. E. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 127-129. Richardson, *Dictionary*, 340 s.

E. Gatti

SALINAE. Si tratta di una località ai piedi dell'Aventino, che deve probabilmente il suo nome alla presenza di magazzini del sale, certamente molto antichi. La posizione ne è chiarita dalle poche testimonianze antiche, che sono le seguenti: Sol. 1.8: *Qui Cacus habitavit locum, cui Salinae nomen est: ubi Trigemina nunc porta.* Frontin. *aq.* 5.9: *incipit distribui* (*aqua Appia*) *imo Publici clivo ad portam Trigeminam, qui locus Salinae appellantur.* Liv. 24.47.15 (213 a.C.): *Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit. Solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem ... et extra portam late vagatus ignis sacra profanaque multa absumpsit.* Fest. 272 L: *Pueri im<puberes ad annum tertium decimum voca>ntur. Atta <- - -> versibus docet <- - -> per signum ad Salinas <- - ->.* Alle *S.* si riferisce forse Plauto (*capt.* 90: *vel ire extra portam Trigeminam ad saccum licet*, cfr. i *saccarii salarii* di *CIL* XIV 4285).

Le *S.* dovevano esistere almeno nel 312 a.C., data di adduzione dell'*aqua Appia* (la scelta di Appius Claudius di far terminare il suo acquedotto alle *S.* è da collegare probabilmente con il suo intervento nel culto di Ercole all'*Ara Maxima Herculis*; v.), e comunque non dopo il 213. Due testimonianze le collegano con la *porta Trigemina* (v.) e mostrano che dovevano trovarsi all'interno delle mura, come risulta dal collegamento con l'*imus clivus Publicius* (v.) e soprattutto l'indicazione di Livio, secondo il quale l'incendio, iniziato alle *S.*, si sviluppò all'interno delle mura. La posizione ne va dunque fissata in corrispondenza dell'angolo N dell'Aventino, non lontano da S. Maria in Cosmedin.

Una relativa continuità sembra di riconoscere nella Salara Vecchia, il magazzino del sale ai piedi dell'Aventino, tra questo e il Tevere, esistito fino al 1888 (Lanciani, *FUR*, tav. 34).

Lanciani, *Ruins* (1897), 530 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 172. Blümner, 'Salz', *RE* IA (1920), 2078. Platner - Ashby, 462. A. Giovannini, 'Le sel et la Fortune de Rome', *Athenaeum* 63 (1985), 373-386. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 27 s., 109-113; in *Storia di Roma* I (1988), 131-136. Richardson, *Dictionary*, 341. M. Torelli, 'Gli aromi e il sale. Afrodite ed Eracle nell'*emporia arcaica* dell'Italia', in *Ercole in Occidente* (1993), 91-117.

F. Coarelli

SALLUSTIUS MONS. V. *palatium Salusti*.

SALUS, AEDES. La *a. S. in colle* è opera di C. Iunius Bubulcus Brutus (*RE* X Iunius 62), che l'aveva votata nell'anno del suo terzo consolato (311 a.C.), nel corso di una battaglia contro i Sanniti (Liv. 9.43.25). La *locatio* ebbe luogo ad opera dello stesso, nel corso della sua censura (306 a.C.) e la dedica, in occasione della dittatura nel 302, dopo il trionfo sugli Equi (Liv. 10.1.9). Il *dies natalis* cadeva il 5 agosto (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 492; Cic. *Att.* 4.1.4, *Sest.* 131). L'interno della cella era stato dipinto nel 304 da Fabius Pictor (*RE* VI Fabius 122; Plin. *nat.* 35.4.19; Val. Max. 8.14.6), che aveva firmato la sua opera: i soggetti delle pitture, non ricordati dalle fonti, rappresentavano probabilmente le imprese militari del committente.

Il tempio fu colpito dal fulmine e danneggiato nel 275 a.C., insieme a un tratto adiacente delle mura urbane (Oros. 4.4.1: *aedes Salutis ictu fulminis dissoluta, pars muri sub eodem loco de caelo, ut dicunt, tacta est*). Episodi analoghi si verificarono nel 206 (Liv. 28.11.1-4) e nel 166 a.C. (Obs. 12). Altri *prodigia* sono segnalati nel 113 (Obs. 38) e nel 104 a.C. (Obs. 43). Il tempio fu distrutto da un incendio sotto Claudio (Plin. *nat.* 35.19). Viene ancora menzionato nei Cataloghi Regionari (107, 171, 216 VZ I).

Sappiamo di alcune statue che si trovavano nel tempio: una di Catone il Censore (Plut. *Cato mai.* 19.3-4) e altre, dorate, di soggetto sconosciuto, offerte nel 180 a.C. (Liv. 40.37.2). Il simulacro di culto è probabilmente rappresentato in monete di D. Silanus L. f. (*RRC* 337: 91 a.C.) e di M'. Acilius Glabrio (*RRC* 442: 49 a.C.).

Il culto (che ha dato il nome alla *porta Salutaris* (v.) e al *collis Salutaris*), già presente nella lista degli *Argei* (v.; Varro *ling.* 5.52), è certamente antichissimo, e dovette essere praticato in origine in un sacello all'aperto (v. *Salus, ara*). La posizione dell'edificio può essere fissata con notevole probabilità, in primo luogo sulla base di questi due dati. Il *collis Salutaris* sembra infatti corrispondere alla parte centrale del Quirinale, compresa tra le Vie della Dataria e delle Quattro Fontane. La prossimità alla *porta Salutaris*, che doveva aprirsi nel settore NO della collina, è confermata dal testo di Orosio, secondo il quale il tempio sovrastava un tratto delle mura. Il dato più importante si ricava da un'iscrizione del 33 a.C. (*CIL* VI 31270) che ricorda un restauro di Agrippa, allora edile, al *compitum* del *vicus Salutis* (v.). Il luogo di trovamento (corrispondente al convento delle Sagramentate, annesso alla chiesa di S. Maria Maddalena: Lanciani, *FUR*, tav. 16) permette di identificare il *vicus* con l'attuale Via della Consulta. Dal momento che esso prendeva nome dal vicino tempio, verso il quale doveva dirigersi, quest'ultimo va localizzato (con Hülsen) in corrispondenza del settore più occidentale del Palazzo del Quirinale. Errata pertanto è la tesi di Lanciani, che lo collocava a E di Via delle Quattro Fontane, in un'area che appartiene al *collis Quirinalis*. Il tempio si trovava vicino alla *domus* di T. Pomponius Atticus (v.; Cic. *Att.* 4.1.4, 12.45.2). Richardson identifica il tempio con quello che Santangeli Valenzani ritiene sia il *templum Herculis et Dionysi* (v.).

R. Lanciani, 'Sulle mura e porte di Servio', *AdI* 1871, 58. Ch. Hülsen, 'Zur Topographie des Quirinals', *RhM* 49 (1894), 403-405. Wissowa, *Gesammelte Abhandlungen* (1904), 151-153. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 403-405. G. Wissowa, in Roscher IV (1909-15), 295-301. Platner - Ashby, 462. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 114 s., 128 s. C. Pietrangeli, *Il nodo di S. Bernardo* (1977), 26. M. A. Marwood, *The Roman Cult of Salus* (1988), 2-5. Richardson, *Dictionary*, 341 s. Ziolkowski, *Temples* (1992), 144-148.

F. Coarelli

SALUS, ARA. L'esistenza di un *fanum* arcaico di Salus a Roma, da collocare verosimilmente nello stesso luogo del Quirinale dove sorse in seguito il tempio omonimo (v.), sembra sicura. L'*ara Salutis* ricordata in Obs. 38 (113 a.C.) potrebbe appartenere a questo *fanum* (se non era piuttosto, come sembra più probabile in base al contesto, sul *mons Albanus*). È possibile che si tratti della *Salus Semonia* menzionata da Macrobio (*Sat.* 1.16.8): che si tratti di due culti diversi sembra infatti escluso da *CIL* VI 30975. In tal caso, si comprenderebbe meglio la vicinanza del culto di Salus a quello di Semo Sancus sul Quirinale (v.).

FIG. 106

Wissowa, *Gesammelte Abhandlungen* (1904), 151-153. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 403. Wissowa, *Religion* (1912), 131 s. Platner - Ashby, 462. Richardson, *Dictionary*, 342.

F. Coarelli

SALUTARIS COLLIS. V. *Quirinalis collis.*

S. SALVATOR, BASILICA. Costantino fece costruire la basilica episcopale romana nel *campus Lateranensis* tra il 311 e il 314; l'edificio fu dedicato forse il 9 novembre del 318 (*Lib. Pont.* I,

FIG. 107

172; C. Baronio, *Martyrologium Romanum* (1597), 505). L' intitolazione originaria fu al Salvatore (*Lib. Pont.* I, 338, 507; II, 2 etc.), ma spesso venne chiamata *basilica Constantiniana* (*Lib. Pont.* I, 172, 239, 338; II, 236 etc.). Nel catalogo *Iste vero sunt ecclesiae* del VII sec. ci sono le due denominazioni e inoltre quella di *s. Iohannes*, che poi prevarrà sulle altre (118 VZ II).

FIG. I, 140

La costruzione sorse nell'area dei *castra Nova* (v.) degli *equites singulares*, fedeli a Massenzio, i quali con tale provvedimento videro cancellata la loro postazione. La basilica fu corredata di un episcopio, di un battistero e nel prosieguo del tempo anche di oratori (v. *s. Iohannes Evangelista, s. Iohannes Baptista, s. Crux, s. Venantius*) e di numerosi servizi monastici (v. *s. Stephanus, s. Pancratius, ss. Andreas et Bartholomaeus*). Costantino la dotò anche di numerosi beni mobili ed immobili per il suo buon funzionamento (*Lib. Pont.* I, 172-174).

Dell'edificio di culto abbiamo oggi la versione dovuta alla ristrutturazione borrominiana del tempo di Innocenzo X (1646-50), quando la chiesa fu totalmente rimodellata, pur inglobando nelle nuove poderose strutture numerosi muri antichi e sostituendo pilastri alle colonne. In seguito Galilei, tra il 1730 e il 1732, costruì la facciata principale e la Loggia delle Benedizioni (Lauer, 625). Infine, tra il 1876 e il 1886 la zona del presbiterio venne notevolmente ingrandita e per questo ampliamento si distrusse l'abside medievale di Nicolò IV, che era sopravvissuta all'intervento borrominiano, e se ne costruì una nuova più arretrata.

L'edificio sul quale operò Borromini era stato già più volte modificato e ricostruito. Gli interventi più importanti si contano a partire da Adriano I (772-795; *Lib. Pont.* I, 507), che restaurò il transetto e gli ingressi monumentali. In seguito Sergio II (844-847; *Lib. Pont.* II, 91) sistemò il presbiterio creandovi una *confessio* sotto l'altare. A causa del terremoto dell'896 crollò l'intera navata centrale, dall'altare fino alle porte (*Lib. Pont.* II, 229) e i restauri furono completati solo sotto Sergio III (904-911; *Lib. Pont.* II, 236), che sembra addirittura essere stato l'autore di una riedificazione *a solo* della basilica. Tra le altre ristrutturazioni va segnalato quella di Nicolò IV, ca. 1291 (Forcella VIII (1876), 14 s. Nn. 15, 16), che ricostruì il transetto e l'abside e intervenne sulla facciata, e quella di Clemente V (1305-14) in seguito ad un incendio (non il solo nel '300) che distrusse la chiesa (G. Villani, *Storia, nuovamente corretta* (1587), lib. 8, cap. 97, 372). Una nuova pavimentazione della basilica fu eseguita sotto Martino V (1417-31; *Lib. Pont.* II, 522).

Soprattutto a causa di tutti questi interventi è molto difficile individuare oggi le parti originarie dell'edificio di culto costantiniano e ipotizzarne la pianta e l'alzato. È stata tuttavia proposta la restituzione di una basilica a cinque navate, con orientamento Est-Ovest. Soltanto le due navate estreme di questo edificio sarebbero confluite in una sorta di transetto o meglio, come dice Krautheimer, in due grandi "ali di transetto", che potremmo forse definire come sacrestie. Le due navate intermedie, accanto a quella centrale, avrebbero invece raggiunto i muri di spalla dell'abside (Krautheimer). L'idea di un deambulatorio absidale aggiunto nel sec. V (De Blaauw), non sembra sufficientemente provata.

Questa ricostruzione planimetrica sarebbe giustificata dai ritrovamenti che furono effettuati a più riprese, in occasione di lavori nella basilica. Durante le ristrutturazioni dell'800, si rinvenne il muro di fondazione dell'abside del IV sec., in opera cementizia di grandi pezzi di marmo o pietra immersi in spessi strati di malta e, per la parte emergente, in buona opera laterizia. Alcune indagini di Josi, tra il 1934 e il 1938, misero in luce tracce della pavimentazione della navata centrale, considerata originaria, a lastre di marmo policromo. Sembrò anche di individuare parti di una lunga *solea* nella navata stessa. Si videro inoltre brani delle strutture divisorie portanti tra la navata centrale e le due contigue laterali, costituite da opera listata con molti più ricorsi di mattoni rispetto a quelli in tufelli e materiale abbastanza scelto intervallate, a tratti, da murature medievali in mattoni. Non sono state però ancora indagate le sostruzioni delle pareti estreme perimetrali N e S della basilica che, se uguali alle altre, potrebbero convalidare maggiormente l'ipotesi di un edificio originario a cinque navate. Vennero trovate

anche le sostruzioni di quattro grandi pilastri, in opera cementizia e grandi pietre che contraffortavano la facciata.

Per gli alzati è chiaro che la facciata principale della chiesa (E), dato il posizionamento dei pilastri iniziali, è sostanzialmente allo stesso posto di quella odierna, anche se i sondaggi fatti all'altezza della Loggia delle Benedizioni hanno rivelato solo muratura medievale (Malmström). Si sono poi riconosciuti tratti di muratura costantiniana nella parte estrema dell'ultima navatella a N, che si può vedere nella torre ad E delle due che affiancano e sovrastano la facciata laterale trecentesca N della basilica. Essa è in opera laterizia nella quale è traccia di una porta e di una ghiera di finestra. Un'altra ghiera di finestra è inserita in un brano murario nella navatella estrema S, in corrispondenza esatta con la prima. Tali strutture comunque non sono bene interpretabili, perché malridotte e potrebbero essere anche notevolmente più tarde. Altre murature giudicate paleocristiane (Krautheimer) si possono osservare, entrando nel Palazzo del Vicariato, pertinenti alla navatella laterale N, anche se in effetti sembrano medievali (M. Cecchelli). Infine, nel pozzo-scala per il pilastro borrominiano con la statua di s. Taddeo, addossato alla facciata E della chiesa, si può vedere un resto del pilastro che era originariamente a capo della partizione tra la navata centrale e la navatella subito a destra.

In base a questi ritrovamenti, ai dati delle fonti anche tardorinascimentali, quali Panvinio e Ugonio, e alla documentazione del tempo della ristrutturazione borrominiana è stata restituita la configurazione interna della basilica originaria. All'interno le cinque navate erano divise da 19 o 21 colonne tra la navata centrale e quelle immediatamente contigue, mentre 21 colonne per parte, di verde antico, separavano le navate intermedie da quelle estreme. Sulla decorazione interna delle basilica non c'è accordo tra gli studiosi. Probabilmente nella navata centrale ci furono le sequenze relative alle *concordantiae veteris et novi Testamenti* (Wilpert). Nel mosaico dell'abside, originariamente rivestita soltanto a foglia d'oro (*ex auro trimita*; *Lib. Pont.* I, 172), fino ai lavori dell'800, si era conservato il frammento con il capo del Cristo che era ritenuto parte della decorazione primitiva. Purtroppo oggi ne possediamo soltanto una copia, poiché è andato inspiegabilmente perduto.

Riguardo al finestrato sappiamo che esistevano aperture anche nell'abside, e che Leone III (795-816; *Lib. Pont.* II, 16) le restaurò. Inoltre, se riteniamo, con Krautheimer, costantiniani i resti di muro con traccia di finestra compresi nelle pareti delle navatelle estreme N e S, possiamo ipotizzare per queste navate una serie di aperture alte 10 piedi romani e larghe 5.50 che sarebbero state collocate a m. 5 di altezza dal piano della basilica.

Per ciò che concerne gli avancorpi della chiesa sappiamo che essa fu certamente munita di atri e quadriportici, almeno se dobbiamo dar fede a ciò che è scritto nella vita di Adriano I che li restaurò (*Lib. Pont.* I, 507). L'ipotesi di un imponente *propylon* all'ingresso della navata centrale (Krautheimer), coperto a crociera e supportato dai pilastri le cui sostruzioni cementizie sono ancor oggi visibili sotto il portico del Galilei, non può essere adeguatamente provata.

Ph. Lauer, *Le Palais de Latran* (1911). G. Wilpert, 'La decorazione costantiniana della Basilica Lateranense', *RACr* 6 (1929), 52-126. E. Josi, *Scoperte nella basilica costantiniana al Laterano* (1934); 'Scoperte nella basilica costantiniana al Laterano', *RACr* 11 (1934), 335-338. E. Josi - R. Krautheimer - S. Corbett, 'Note Lateranensi I-II', *RACr* 33 (1957), 79-98; 34 (1958), 59-72. P. Portoghesi, 'Saggi sul Borromini, III', *QuadIstStArchit* 27-29 (1958), 13-56. R. Krautheimer et al., 'La basilica costantiniana al Laterano', *RACr* 43 (1967), 125-154. R. E. Malmström, 'The building of the nave piers at S. Giovanni in Laterano after the fire of 1361', *RACr* 43 (1967), 155-164. S. S. Alexander, 'Studies in Constantinian Church Architecture', *RACr* 47 (1970), 284-290. R. Malmström, 'A drawing of Marten van Heemskerck of the interior of S. Giovanni in Laterano', *RömJbKg* 14 (1973), 247-251; 'The Colonnades of High Medieval Churches at Roma', *Gesta* 14.2 (1975), 37-45. W. Hoffmann, 'Die Fassade von San Giovanni in Laterano', *RömJbKg* 17 (1978), 1-46. R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR* V (1977), 1-92. R. Krautheimer, in K. Weitzmann (a cura di), *Age of Spirituality* (1980), 125 s.; *Roma. Profilo di una città, 312-1308* (1981), 33-35, 39 s., 56, 60, 65, 75, 86, 163, 172, 222. S. L. De Blaauw, 'Deambulatori e transetti: i casi di S. Maria Maggiore e del Laterano', *RendPontAcc* 59 (1986-87), 93-110. H. Geertman, 'Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana: il Laterano, la basilica Iulia e la basilica Liberiana', *ibid.*, 63-91.

S. L. De Blaauw, *Cultus et decor* (1987), 67. R. Krautheimer, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica* (1987), 21-24. Matthiae - Andaloro (1987), 41, 69, 225, 227, 231 s., 255, 279. C. Pietrangeli (a cura di), *San Giovanni in Laterano* (1990).

M. Cecchelli

S. SALVATOR DE PORTA. V. *Cella Muroniana* (vol. V).

SANIARIUM. Edificio della *Reg. II*, connesso con l'*Amphiteatrum* e citato esclusivamente dai Cataloghi Regionari. Secondo le letture prevalenti i codici della *Not.* hanno *samiarium* (o *samarium*), quelli del *Cur.* *saniarium* (94, 166 VZ I). In precedenza - cfr. Jordan, Platner - Ashby e altri - si privilegiava la lezione *samiarium*, e si ipotizzava quindi, per l'edificio, la funzione di luogo in cui le armi gladiatorie venivano affilate e pulite (*samiator* è l'arrotino). Più di recente (a partire da Valentini e Zucchetti) gli studiosi preferiscono invece concordemente la versione *saniarium*, cioè "infermeria, ospedale" dei gladiatori: a conferma, Colini nota che l'officina delle armi doveva essere tutt'uno con l'*armamentarium*, che era il deposito delle armi stesse (v. *armamentaria*). Lo stesso autore pone il *saniarium* in rapporto ipotetico con la porta *sanavivaria*, attestata in alcuni anfiteatri.

Quanto all'ubicazione, certo molto vicina a quella di altri edifici di servizio dell'*Amphitheatrum* situati nella *Reg. II* (v. *ludus Matutinus*), va probabilmente ricercata nello spazio compreso fra il *vicus Capitis Africae* (v. *Caput Africae*), il *vicus Statae Matris* e la *via Tusculana*, attuale Via dei SS. Quattro (v. anche Colini, tav. 24).

Jordan II (1871), 18. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 300. Platner - Ashby, 463. Valentini - Zucchetti I (1940), 94 n. 6. Colini, *Celio* (1944), 62, tav. 24. G. Ville, *La gladiature en Occident dès origines à la mort de Domitien* (1981), 299. Richardson, *Dictionary*, 342.

C. Pavolini

SANTUARIO SIRIACO. V. *Iuppiter Heliopolitanus*.

SATURNIA, SATURNIUS MONS. Una diffusa tradizione mitografica storicizzante vedeva in Saturno uno dei primi re latini, fondatore, nei tempo delle origini, della *terra Saturnia*, che veniva localizzata genericamente in Italia o più specificatamente nel Lazio, o, ancora più specificatamente, sul Campidoglio prima della stabilizzazione del culto di Iuppiter Optimus Maximus. Nelle fonti che indicano il Campidoglio come il sito del regno di Saturno si usano i seguenti toponimi: *arx Saturnia* (Ps. Aur. Vict. *orig.* 3.1), *collis Saturnius* (Macr. *Sat.* 1.7.27), λόφος Σατόρνιος (Dion. Hal. 1.34.1, 2.1.4), *mons Saturnius* (Varro *ling.* 5.43; Solin. 1.12; Fest. 430 L; Iust. 43.1.5, Vib. Seq. *georg.* 157 R; Tert. *apol.* 10.8, *nat.* 2.12) *Saturnia* (Varro *ling.* 5.42; Verg. *Aen.* 8.358; Solin. 2.5; Macr. *Sat.* 1.7.23 ecc.).

Virgilio associa *Saturnia* con *Ianiculum* come due *arces* (*Aen.* 8.357 s. *hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem / Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen*; cfr. Ps. Aur. Vict., cit., *Saturnus ... haud procul a Ianiculo arcem suo nomine Saturniam constituit*). Questo fatto ha qualche volta condotto gli studiosi ad identificare *Ianiculum* e *Saturnia* con le due cime del Campidoglio, il *Capitolium* vero e proprio e l'*Arx* (v.), e non con il Campidoglio e l'attuale Gianicolo (per es. Grimal, D'Anna).

È da ricordare in ogni caso che la tradizione di designare il colle (o una delle sue sommità) con un nome derivante dal teonimo Saturnus si riferisce alla dimensione mitico-sacrale delle origini dell'*urbs* senza necessariamente riflettere un uso reale di un tale toponimo. Esso rispecchia piuttosto la presenza, arcaica ed importante, di Saturno sotto le pendici NO del colle. Inoltre, nell'immaginario romano esiste un rapporto dialettico tra Giove (garante dell'ordine presente) e Saturno (l'anteriorità all'ordine). Nel linguaggio mitico questa situazione viene

espressa come l'anteriorità della presenza di Saturno sul colle che nei tempi storici fu dominato da Giove.

V. anche *Capitolium (fino alla prima età repubblicana)*; *Saturnus, ara*; *Saturnus, aedes.*

Jordan I.2 (1885), 8 n. 1. P. Grimal, *CRAI* 1943, 460-477 = *Rome. La littérature et histoire* II (1986), 953-980. J. Poucet, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome* (1967), 93-96. A. Brelich, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*[2] (1976), 89. D. Briquel, *RHistRel* 198 (1981), 139-149. S. Scully, *Numen* 35 (1988), 69-78. G. D'Anna, in *Anonimo. Origine del popolo romano* (1992), 68 s. P. Liverani, in *Ianiculum - Gianicolo* (1996), 4-6. M. Wifštrand Schiebe, *Vergil und die Tradition von den römischen Urkönigen* (1997), 51-72.

J. Aronen

FIG. 109

SATURNUS, AEDES. La *a. S.* venne costruita accanto all'arcaico *fanum* e all'*ara Saturni* (v.) negli anni a cavallo tra il VI e il V sec. a.C.. Il voto sarebbe dovuto a Tarquinio il Superbo (Dion. Hal. 6.1.4), che ne avrebbe fatta anche la *locatio* (Varro, in Macr. *Sat.* 1.8.1: *quamvis Varro libro sexto, qui est de sacris aedibus, scribat aedem Saturni ad forum faciendam locasse, Titum vero Larcium dictatorem Saturnalibus eam dedicasse*). La dedica sarebbe dunque avvenuta all'inizio della repubblica, ad opera del dittatore T. Larcius (*RE* XII Larcius 2), nel 501 piuttosto che nel 498, anno della sua seconda dittatura; secondo altre versioni, nel 498, in corrispondenza del consolato dello stesso personaggio (Dion. Hal.); oppure sotto i consoli del 497, A. Sempronius Atratinus (*RE* IIA Sempronius 20) e M. Minucius Augurinus (*RE* XV Minucius 32; Dion. Hal.; Liv. 2.21.1), o anche da parte del console del 501 e del 493, Postumus Cominius (*RE* XXII Postumius 16), in seguito a un senatoconsulto (Dion. Hal.). L'oscillazione tra le due date (501 e 498-497) può derivare dal fatto che T. Larcius era stato dittatore in entrambe (oltre che console nel 498), mentre il suo nome era probabilmente iscritto sull'edificio (Dion. Hal.). Si tratta, in sostanza, di un caso analogo al Tempio di Giove Capitolino che, iniziato dai Tarquinii, venne dedicato solo all'inizio della Repubblica (se non si tratta invece, come si è pensato, di una seconda dedica, destinata ad obliterare la memoria dei re). L'attribuzione, dovuta all'annalista Gellius, a un L. Furius, *tribunus militum consulari potestate* (Macr. *Sat.* 1.8.1) potrebbe spiegarsi, se si tratta del L. Furius Medullinus, *tr. mil.* nel 381 e nel 370 (*RE* VII Furius 66), con un restauro successivo alle distruzioni dell'incendio gallico.

Nel 217 a.C. è ricordata una riforma del culto, che dovette allora definitivamente ellenizzarsi (Liv. 22.1.19). Lavori nell'area circostante vennero realizzati dai censori del 174 a.C. (Liv. 41.27.7), mentre un totale rifacimento ebbe luogo, a partire dal 42 a.C., ad opera del console di quell'anno, L. Munatius Plancus (*RE* XVI Munatius 30), che vi impiegò le *manubiae* ricavate dal suo trionfo sui Reti (Suet. *Aug.* 29.5; *CIL* VI 1316 = *ILS* 41; *CIL* X 6087 = *ILS* 886).

Il *dies natalis* del tempio coincideva con i *Saturnalia* del 17 dicembre (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 539). Sappiamo che la statua di culto era velata (Macr. *Sat.* 3.6.17), portava la falce e presentava le gambe legate da *compedes* di lana, che venivano sciolti il giorno dei *Saturnalia* (Macr. *Sat.* 1.8.5; Stat. *silv.* 1.6.4). Essa era internamente cava e riempita di olio (Plin. *nat.* 15.32). L'immagine ne è riprodotta dalle monete repubblicane: in particolare, si ritrova regolarmente sui *semisses* a partire dal III sec. a.C. (*RRC* 718 s.) e su emissioni della *gens Memmia* tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C. (*RRC* 313, 349). Di particolare interesse è l'emissione dei questori Piso (*RE* III Calpurnius 89) e Caepio (*RE* IIA Servilius 50), intorno al 100 a.C., con l'indicazione *ad fru(mentum) emu(ndum) ex s. c.* (*RRC* 330), in cui la presenza del dio allude all'impiego in quella occasione del denaro pubblico, conservato nell'*Aerarium*.

Questo infatti si identificava in origine con lo stesso tempio, nel quale si conservavano il tesoro e gli archivi dello stato (Luc. *Phars.* 3.154; App. *bell. civ.* 1.31; Sol. 1.12; Macr. *Sat.* 1.8; Serv. *georg.* 2.502, *Aen.* 8.322; Ascon. *Mil.* 36; Plut. *Ti. Gracch.* 10.6) sotto il controllo dei questori urbani (Polyb. 23.14.5-6; *CIL* I^2 593.46 s.), e inoltre le insegne militari (Liv. 3.69, 7.23). Nel tempio si conservava, ancora alla fine della repubblica, la bilancia destinata alla pe-

sature del metallo non monetato (Varro *ling.* 5.183). In seguito, gli archivi e il tesoro dovettero essere trasferiti in un apposito edificio, adiacente al tempio, che non può identificarsi, come si è proposto (Lugli) con il piccolo ambiente voltato sottostante alla scalinata di accesso. Sembra probabile che debba invece essere identificato con la grande costruzione, direttamente collegata con la *Moneta* (v.), riconosciuta da Delbrück nell'area a ridosso del *Tabularium*. Questo costituisce del resto una dipendenza dell'*Aerarium Saturni*, destinata ad ospitare la parte principale dell'archivio di stato. L'uso di affiggere *tabulae* al podio del tempio è attestato dalla *lex Cornelia de XX quaestoribus* (*CIL* I^2 587; cfr. 589), che proviene proprio dall'area circostante, e in cui si afferma che l'affissione ne doveva avvenire *ad aedem Saturni in pariete intra cau[l]as*; per l'affissione di altri documenti pubblici v. Varro *ling.* 5.42, Cass. Dio 45.17.3.

Dopo le riforme di Cesare e di Augusto i questori furono sostituiti prima da *praefecti aerarii*, poi da *praetores aerarii* (dal 23 a.C. al 44 d.C.) e da *quaestores aerarii Saturni* (dal 44 al 56 d.C.) e infine, con Nerone, da *praefecti aerarii Saturni* di rango pretorio.

FIGG. I, 64, 129, 182; II, 153, 154

Nei Cataloghi Regionari il tempio viene menzionato nella *Reg. VIII* (115, 174 *VZ* I). La posizione dell'edificio è precisata da vari autori: *sub clivo Capitolino* (Serv. *Aen.* 8.319; *Origo Rom.* 3.6; cfr. Dion. Hal. 6.1.4); *ante clivum Capitolinum* (Serv. *Aen.* 2.116; Hygin. *fab.* 261); *in foro Romano* (Liv. 41.21.12); *ad forum* (Macr. *Sat.* 1.8.1; *fast. Amit.*, 17 dicembre: Degrassi, *l.c.*); *in faucibus* (*Capitolii*) (Varro *ling.* 5.42). Determinante è il rapporto con la *basilica Iulia* in Aug. *Res gest. div. Aug.* 20.13: *basilicam, quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni ... perfeci*. L'identificazione con il grande tempio ionico ancora esistente allo sbocco nel Foro del *vicus Iugarius*, tra questo e il *clivus Capitolinus*, è assicurata dal fr. *FUR* 18d (*Pianta marmorea*, tav. 21), dove si legge la didascalia [SAT]VRNI (mentre non vi appartiene il fr. 19). Un'ulteriore conferma si ricava dalla scoperta in questo punto dell'iscrizione *CIL* VI 1316 = *ILS* 41, che ricorda il restauro del 42 a.C.: *L. Plancus L. f. cos./ imp. iter de manib.*. L'edificio è rappresentato in uno dei c.d. Anaglypha Traiani. Sappiamo che gli acroteri (forse quelli dell'ultima ricostruzione) erano statue di tritoni con buccine (Macr. *Sat.* 1.8.4).

FIG. 108

FIGG. 110-112

Nello stato in cui ci è pervenuto, esso appartiene sostanzialmente a due fasi diverse, cronologicamente lontanissime tra loro. L'alto podio (alt. max. m. 11, largh. 24, lungh. 33), costituito da un nucleo di cementizio, rivestito di opera quadrata di travertino, appartiene alla ricostruzione di L. Munatius Plancus. La scalinata, scomparsa, poggiava su un avancorpo in cementizio, che comprendeva un ambiente voltato. L'alzato, di cui resta solo il colonnato frontale (con sei colonne sulla facciata e un'altra su ognuno dei lati lunghi), con l'epistilio e i resti del frontone, appartiene a una fase tardissima, databile nella seconda metà del IV sec. d.C.. La ricostruzione ebbe luogo dopo un incendio, come si ricava dall'iscrizione ancora conservata sull'epistilio (*CIL* VI 937 = *ILS* 3326): *Senatus Populusque Romanus / incendio consumptum restituit*. Le colonne di granito (grigio quelle frontali, rosa le laterali), con basi e capitelli ionici a quattro facce di marmo bianco, misurano m. 11.70 ca. (40 piedi), mentre l'altezza completa della facciata, dallo stilobate alla sommità del frontone, era di m. 19.51. Si tratta di uno dei più tardi interventi in un tempio pagano, da attribuire al periodo compreso tra Giuliano ed Eugenio, quando il culto di Saturno conobbe un certo successo: ciò risulta, tra l'altro, dalla redazione di un'opera come i *Saturnalia* di Macrobio, ambientati intorno al 380, che forse fu redatta proprio in coincidenza con la ricostruzione del tempio.

L'area aperta davanti all'edificio si chiamava *area Saturni*, come sappiamo da un'iscrizione (*CIL* I^2 810 = XIV 153): *M. Acilio M. f. Canini / q. urb. / negotiatores ex area Saturni* (cfr. *CIL* VI 1265). Questa doveva coincidere, sostanzialmente, con il primitivo *fanum*, dove si trovava l'*ara Saturni* (v.), oltre ad altri monumenti, come la pretesa tomba di Oreste (v.; Serv. *Aen.* 2.116), una statua di Silvanus e un albero di fico (Plin. *nat.* 15.77). Anche il *Miliarium aureum* (v.), che era *sub aedem Saturni* (Tac. *hist.* 1.30), doveva farne parte.

Jordan I.2 (1885), 360-363. Platner - Ashby, 50, 463-465. Lugli, *Roma antica* (1946), 149-151; *Monumenti minori* (1947), 29-40. E. Gjerstad, 'The Temple of Saturn in Rome', in *Hommages à A. Grenier* (1962), 757-762. M. Leglay, *Saturne africain. Histoire* (1966), 449-478. M. Corbier, *L'Aerarium Saturni et l'Aerarium militare* (1974). G. Guittard, 'Recherches sur la nature de Saturne des origines à la réforme de 217 av. J.-C.', in *Recherches sur les cultes de l'Italie antique* (1976), 43-71. L. Richardson, 'The Approach to the Temple of Saturn in Rome', *AJA* 84 (1980), 51-62. G. Guittard, 'La topographie du temple de Saturne d'après la notice varronienne du "De Lingua Latina" (V,42)', in *Présence de l'architecture et de l'urbanisme romains* (1983), 31-39. P. Pensabene, *Tempio di Saturno. Architettura e decorazione* (1984). Richardson, *Dictionary*, 343 s.

F. Coarelli

SATURNUS, ARA. L'*a. S.* veniva considerata antichissima e la sua costruzione attribuita a Ianus (Macr. *Sat.* 1.7.23), ai Pelasgi (Varro, in Macr. *Sat.* 1.7.28 ss., 8.2; 11.48; 16.16.18), ad Ercole (Dion. Hal. 1.34.4, 6.1.4; Macr. *Sat.* 1.7.27, 31; 1.8.2; Sol. 1.12), oppure a Tullus Hostilius, a seguito dei suoi trionfi sui Latini e sui Sabini (Macr. *Sat.* 1.8.1): ciò che è del tutto coerente con la tradizione, che attribuiva alla divinità un'origine sabina (Varro *ling.* 5.74; Dion. Hal. 2.50.3; Aug. *civ.* 4.23). L'ara costituiva l'elemento principale di un santuario all'aperto (probabilmente identico all'*area Saturni*; v. *Saturnus, aedes*), un *fanum*, distinto dal tempio, realizzato più tardi e dedicato nei primi anni della Repubblica, che sorgeva nelle immediate vicinanze, come risulta, ad es., da Dion. Hal. 1.34.4 (ara), confrontato con 6.1.4 (tempio).

L'ara, che esisteva ancora almeno in età augustea (*ibid.*), doveva trovarsi davanti alla facciata del tempio, a NE di questo. Ciò sembra confermato dalla sua localizzazione *in imo clivo Capitolino* (Fest. 430 L), *in faucibus* (Varro *ling.* 5.42), che si addice a una posizione più prossima all'inizio del *clivus*, e quindi in prossimità dell'Arco di Settimio Severo. Va esclusa l'ipotesi che la localizza sulla sommità del *Capitolium* (Guittard), dal momento che la tradizione è unanime nel collocarla alle estreme pendici del colle (Dion. Hal. 1.34.4), tra queste e il Foro. Nello stesso luogo sarebbero state deposte anche le ossa di Oreste (Serv. *Aen.* 2.116: *ante templum Saturni, quod est ante clivum Capitolinum, iuxta Concordiae templum*). Questa posizione è ulteriormente precisata dalla vicinanza con il *Senaculum* (v.; Macr. *Sat.* 1.8.2) e dallo stretto collegamento con un *sacellum Ditis* (Macr. *Sat.* 1.11.48: *sacellum Ditis arae Saturni cohaerens*), che lo stesso autore identifica con il *Mundus* (v.; 1.16.17), che probabilmente è l'*Umbilicus urbis* (v.).

Appare perciò confermata l'ipotesi che si tratti dell'antichissimo altare ancora esistente immediatamente a N di quest'ultimo, ma che Lanciani ritenne fosse il *Volcanal* (v.). Si tratta di una piccola struttura (m. 3.95 per 2.80, forse incompleta a O) in parte ricavata dal tufo naturale del Campidoglio, in parte costruita con blocchi di cappellaccio. Al momento della scoperta si conservavano tracce del rivestimento in signino rosso e alcune piccole cavità ricavate sulla faccia superiore del monumento, probabilmente funzionali al sacrificio, che viene descritto da Dion. Hal. 6.1.4 come un'offerta di primizie all'uso greco.

FIG. 113

Jordan I.2 (1885), 360. Platner - Ashby, 463. R. Lanciani, *BCom* 1902, 125-133. M. Leglay, *Saturne africain. Histoire* (1966), 449-478. E. Gjerstad, 'The Temple of Saturn in Rome', in *Hommages à A. Grenier* (1962), 757-762. G. Guittard, 'Recherches sur la nature de Saturne des origines à la réforme de 217 av. J.-C.', in *Recherches sur les cultes de l'Italie romaine* (1976), 43-71. F. Coarelli, 'Ara Saturni, Mundus, Senaculum', *DialA* 9-10 (1976-77), 346-377; *Foro Romano* I (1983), 199-226. D. Briquel, *Les Pelasges en Italie* (1984), 301-370, 379-385, 419-421. Richardson, *Dictionary*, 344.

F. Coarelli

SATURNUS, TEMPLUM. Nella *passio s. Felicitatis*, VI (sec. VII; *Act. Sanct.*, *Iul.* III, 14), si ricorda come la santa ed i suoi sette figli siano condotti per ordine di Antonino Pio *[ad locum qui dicitur] Martyrolum, ubi a centum columnis templum Saturni sustentantur*. Non sembra sia altrimenti noto questo *locus*, né si è davvero certi che si trovasse all'interno della città. Anche se così fosse, difficilmente si tratterebbe dell'*aedes Saturni* (v.) al Foro Romano. Cfr. "i templi di Saturno" nei *palatia Diocletiani* (60, 124 VZ III) e *Constantini*.

G. De Spirito

SAXUM. V. *Remona*.

SAXUM CARMENTIS. V. *Carmentis*.

FIG. 114

SAXUM TARPEIUM. The cliff on the Capitoline Hill from which convicted criminals were thrown to their death (*Lex XII tab.* ap. Gell. 9.18.8 and 20.1.53; Fest. 458 L = 340 M; Plut. *Rom.* 18.1; Hor. *sat.* 1.6.38 f. and Acro, Ps. Acro, Porph., Comm. Cruq. *ad l.*; Plaut. *Curc.* 269 f.; Liv. 6.20.12; Sen. *contr.* 1.3.6; Tac. *ann.* 6.19.1; Cass. Dio 4.17.8). E.g. L. Minucius: Dion. Hal. 7.35.4; Spurius Cassius: Dion. Hal. 8.78.5; Manlius Capitolinus (384 BC): see below; Phileas Tarentinus and hostages from Tarentum and Thurii: Liv. 25.7.11-13; Caepio: *Vir. ill.* 66.8; Caecilius Metellus Macedonicus: Liv. *perioch.* 58; Plin. *nat.* 7.45 f.; L. Terentius Tuscivicanus: Fest. 458 L = 340 M; Sulpicius Rufus: Val. Max. 6.5.7; a slave of P. Sulpicius Rufus: Oros. *adv. pag.* 5.19.6; Sex. Lucilius: Vell. 2.24.2; the *tribunus plebis*: Cass. Dio frg. 100.12; L. Pituanius: Tac. *ann.* 2.32.3; Aelius Saturninus: Cass. Dio 57.22.5; friends of Seianus: Cass. Dio 58.15.2; Sex. Marius: Tac. *ann.* 6.19.1; victims of Caligula: Cass. Dio 59.18.3; of Claudius: Cass. Dio 60.18.4.

Festus 464 L = 343 M and Plutarch *Rom.* 17-18.1 (also Varro *ling.* 5.41) explicitly connect the *saxum* with the legend of Tarpeia, and thus with the *arx*; Festus further implies that it was separate from the *Capitolium* proper (*noluerunt funestum locum r[eliquis cum partibus] Capitoli coniungi*); Dion. Hal. 7.35.5, 8.78.5 and Cass. Dio 58.15.2-3 show that it overlooked the *Forum*.

Nevertheless, the topographers of the 16th and 17th c. placed the *s. T.* on the opposite side of the Capitol from the *Forum*, above the Via Montanara or the Via Tor de' Specchi, overlooking the Theatre of Marcellus (see plan, '1'). According to Suet. *Iul.* 44.1, one of Caesar's building projects was a *theatrum summae magnitudinis Tarpeio monti accubans*; since the Marcellus Theatre had been planned by Caesar (Cass. Dio 43.49.2, 53.30.5), it was natural to assume that the Tarpeian Rock was adjacent to it. But *accubans* shows that the reference in Suetonius is not to the Marcellus Theatre at all (*pace* Platner - Ashby, 513), but to a different Caesarian project which was never realised. In any case (see below), *Tarpeius mons* could refer to the Capitoline Hill as a whole.

In 1819 Dureau de la Malle argued for a site above the Piazza della Consolazione (see plan, '2'), and this remained the orthodox identification for over 150 years. It seemed to be implied by Livy's narrative of the Gallic attack on the Capitol: at 5.47.2 (cf. 3.46.9), he reports that the Gauls climbed the cliff *ad Carmentis*, i.e. above S. Omobono; and at 6.17.4 (cf. 7.10.3), on the trial and execution of M. Manlius, he refers to the Gauls' ascent *per Tarpeiam rupem*. But Livy was using different sources for these two episodes, and for the trial of Manlius rhetorical effect required that the condemned hero be thrown from the very cliff where he had repulsed the Gauls (Liv. 6.20.12, Plut. *Cam.* 36.8, Cass. Dio fr. 26.2, Val. Max. 6.3.1a, Flor. *epit.* 1.17.8; cf. Ampel. 24.7; *Vir. ill.* 24.6).

E. Pais, protesting at the *communis opinio*, rightly insisted on Dionysius' statement that the *saxum* overlooked the *Forum*. However, he put it where the *Arx* faces the Quirinal, by the *porta Fontinalis* (see plan, '3'). Pais was over-influenced by the details of the Tarpeia legend in Propertius; even if the spring to which Tarpeia went (Prop. 4.4.4 and 15; Liv. 1.11.6) was the *fons* that gave the *porta Fontinalis* its name, that does not place the *saxum Tarpeium*.

By far the most satisfactory hypothesis is that of Coarelli, who demonstrates that "il *saxum Tarpeium* è elemento costituente di un sistema funzionale organico, del quale fanno parte, oltre

ad esso, il *Carcer*, il *Tullianum*, le *Lautumiae* e le *scalae Gemoniae* ... tra l'*Arx* e il lato settentrionale del Comizio" (see plan, '4').

Landslides and erosion have made the Capitoline cliffs unrecognisable today. The best description of the *s. T.* as it was in antiquity is offered by the Augustan declaimer Arellius Fuscus the elder (Sen. *contr.* 1.3.3): *stat moles abscisa in profundum, frequentibus exasperata saxis quae aut elidant corpus aut de integro gravius impellant; inhorrent scopulis enascentibus latera.* At the bottom, the bodies of the victims were caught in the *robur*, a wooden construction fastened to the rock (Schol. *Lucan.* B 2.125: *est autem robur tigillum adfixum saxo Tarpeio ac rupi Capitolinae uncinis ferreis infixum quo praecipitatorum corpora excipiuntur*), and from there tipped out, presumably on to the *scalae Gemoniae* (Val. Max. 6.3.1d, *de robore praecipitati*; cf. Schol. *Lucan.* B 2.125 and Tac. *hist.* 3.7.1 which connects the *rupes* with the *centum gradus*).

The evidence for the *robur*, which was a *locus in carcere* (Paul. Fest. 325 L = 264 M), is not entirely clear; but Lucan. 2.125 (*saeva tribunicio maduerunt robora tabo*) shows that it was not (*pace* Coarelli) a device for dropping the victims from the top of the cliff. According to the elder Seneca (*contr.* 1.3.1 and 7, *impellere*), they were thrown off by the *carnifex*.

Tarpeium saxum: Varro *ling.* 5.41; Liv. 6.20.12; Fest. 458 L = 340 M, 464 L = 343 M; *Vir. ill.* 24.6, 66.8; Ampel. 24.7; Prop. 3.11.45. *Tarpeia saxa*: Mart. 9.1.5; Sil. 1.117, 5.82. *Saxum* only: Liv. 25.7.13; Sen. *contr.* 1.3.3, 4. *Tarpeium* only: Sen. *contr.* 1.3.6; Sil. 5.164; Plin. *nat.* 7.143. *T. scopuli* Sil. 2.33.

The *s. T.* = *rupes Tarpeia*, Varro *ling.* 5.41, cf. Prop. 4.1.7; Lucan. 3.154; Sil. 1.541, 3.623, 5.109, 6.713, 10.360; Tac. *hist.* 3.71.3; Arnob. *nat.* 4.3; Firm. *math.* 1.10.14; Claud. 28.45. *Rupes Tarpeia* without any topographical indication Liv. 6.17.4. In Greek *kremnos* Dion. Hal. 7.35.4, 8.78.5; *petra* in Plut. *Rom.* 18.

When used with *mons*, *collis* etc., the adjective *Tarpeius* is often merely a synonym for *Capitolinus*, referring to the Capitol as a whole rather than the *rupes Tarpeia* in particular. (Cf. Plut. *Rom.* 18.1 for Tarquin's removal of Tarpeia's bones for the dedication of the hill to Jupiter; Piso fr. 7 P for the *ludi Tarpeii* becoming *ludi Capitolini*.) E.g. *Tarpeius mons*: Varro *ling.* 5.41 (earliest name of the *Capitolium*); Stat. *silv.* 5.3.196; cf. *CIL* VI 37170; *Not.* app. *Montes*. *Tarpeius collis*: Sil. 6.604. *Tarpeius (mons)*: Plin. *nat.* 28.15; Tert. *spect.* 5. *Tarpeia arx*: Verg. *Aen.* 8.652; Prop. 4.4.29; Sil. 12.44. *T. sedes*: Verg. *Aen.* 8.347; Lucan. 5.27; Sil. 4.287, 11.78. *T. vertex*: Sil. 10.375, 12.609.*Tarpeia templa*: Stat. *silv.* 3.4.105; Sil. 17.226; Aus. 16.42, cf. *Tarpeia Tonantis tecta*, Sil. 5.635 f.; *Tarpeius pater* (Iuppiter Capitolinus) Prop. 4.1.7; *Tarpeia fulmina* Iuv. 13.78. *Tarpeius* with reference to the Capitoline hill also in Sil. 4.152, 10.336, 13.267; Liv. 6.17.4; Lucan. 3.154.

D. de la Malle, *Mémoire sur la position de la Roche Tarpéienne* (1819). W. A. Becker, *Handbuch der römischen Alterthümer* I (1843), 411. Jordan I.2 (1885), 127-131. E. Pais, *Ancient Legends of Roman History* (1906), 96-127. Platner - Ashby, 509 f. A. Momigliano, *Quarto contributo* (1969), 479-485. T. P. Wiseman, *Historia* 28 (1979), 37-48 = *Roman Studies* (1987), 230-241. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 80-87. Richardson, *Dictionary*, 377 s.

T. P. Wiseman

SCALAE ANULARIAE. Il toponimo è ricordato unicamente da Svetonio nella biografia di Augusto che, prima di acquisire la residenza palatina di Hortensius (v.), avrebbe abitato dal 44 *iuxta Romanum forum supra scalas Anularias in domo quae Calvi oratoris fuerat* (Suet. *Aug.* 72; v. *domus: C. Licinius Macer Calvus*; è probabile per più ragioni che la *domus* si sia trovata sul Palatino). Per la localizzazione di queste *scalae* può risultare utile considerare la distribuzione a Roma delle attività dei gioiellieri dei quali evidentemente anche gli *anularii* dovevano far parte (la corporazione di questi artigiani, *collegium anularium, -orum*, appare costituita già in età repubblicana: v. Waltzing IV (1900), 6 s. N. 5 con fonti e status quaestionis). Gli indirizzi dei *gemmarii* e di altri gioiellieri come i *margaritarii* indicano che la zona immediatamente a E del Foro Romano era particolarmente privilegiata per lo smercio dei preziosi, almeno dalla metà del II sec. a.C. (come attesta un'epigrafe inedita). Oltre alle botteghe della *Sacra via* e nei mercati al coperto lungo la strada (*CIL* VI 9434, 9435, cfr. anche 9239), anche la zona retrostante il Tempio dei Castori ospitava la vendita di gioie e preziosi come sembrano testimoniare alcune iscrizioni che nominano *genar( ) post aedem Castoris* che, secondo una lectio facilior, è possibile intendere come *ge<m>ar(ii)* (v. *Diz. Ep.* III (1906), 448 con altre ipotesi; per le iscrizioni v. *CIL* VI 363 = 3078, 9177).

Le uniche *scalae* che conosciamo nell'area dove si erano impiantate le gioiellerie sono le rampe, che delimitano a O l'area di Vesta verso il *lacus Iuturnae* (v. *scalae Graecae)* sotto le quali, all'interno di una taberna, sono state rinvenute evidenti tracce di attività di intaglio e vendita di gemme. *Scalae Anulariae* potrebbe quindi essere stato un secondo nome con il quale era indicato lo stesso monumento; di questo parere anche Lanciani, Royo (che indica una possibile seconda posizione lungo la *Sacra via*, da escludere in assenza di testimonianze archeologiche) e Steinby (v. *scalae Graecae*). Per Torelli il *templum Divi Augusti* sarebbe stato costruito sul luogo della dimora di Licinius Calvus / Augusto, dietro la *basilica Iulia* in connessione con il *Graecostadium* (v.); l'ipotesi contrasta con la natura pianeggiante del sito e anche con la completa esclusione dei gioiellieri tra gli artigiani del Velabro prima del 64 d.C.. Per le *s. A.* Coarelli ipotizza il Campidoglio piuttosto che il Palatino, cauti sulla possibilità di posizionare la rampa sono Platner e Ashby che sembrano tuttavia escludere il Palatino, mentre Richardson pensa alla Velia (le scale del Tempio dei Penati?) ma anche al Palatino (tra *Sacra via* e *Nova via*).

R. Lanciani, *NSc* 1882, 237 s. Platner - Asbhy, 465. F. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), 111. Richardson, *Dictionary*, 344.

E. Papi

FIG. 7

SCALAE CACI. Le *s. C.* costituivano uno degli accessi all'area SO del Palatino; del percorso così denominato fanno menzione numerose fonti letterarie (Diod. Sic. 4.21.2; Sol. 1.17-18; Prop. 4.1.9; Plut. *Rom* 20.5-6; Dion. Hal. 1.79.11). La figura mitologica di Caco rappresentava un *monstrum*, figlio di Vulcano, abitante in una grotta dell'Aventino, che aveva rubato ad Ercole i buoi di Gerione, ed era stato perciò da questi ucciso (Liv. 1.7). Il percorso della gradinata corrispondente al toponimo indicato dalle fonti è stato tradizionalmente identificato con il declivio che separa l'area posta a S del Tempio della Magna Mater dalla Casa di Augusto (Lugli, *Roma antica*, 405 s.; P. Romanelli, *MonAnt* 46 (1963), 202-206). Al momento dello scavo, attorno al 1870, esso si presentava lastricato con grandi basoli stradali in selce, interrotti ogni due metri circa da un sottile gradino. Costituiva dunque una sorta di cordonata, che inoltre, all'estremità N, attraversava quelle che erano state interpretate da Säflund come le fortificazioni del IV sec. (G. Säflund (1932), 11-15). In seguito, Castagnoli effettuò una riconsiderazione della topografia di quest'area del Palatino (*ArchCl* 16 (1964), 173-199), in base alla quale stabilì che il toponimo *Germalus* non andava riferito alla sommità dell'area occidentale del colle, bensì indicava le pendici attorno all'angolo SO di esso; dato che le *s. C.* sono localizzate dalle fonti nel Germalo, il loro percorso è dunque da localizzare ad una quota inferiore rispetto a quella della cordonata corrispondente alla tradizionale identificazione, che si trova sulla terrazza superiore del colle.

FIG. III, 140

In seguito alla ricerca archeologica attualmente in corso nell'area, è stato possibile confermare molte delle ipotesi già formulate da Castagnoli; in particolare è stata appurata la diretta relazione esistente tra la cordonata e la via basolata che, formando con essa un angolo retto, ne prosegue il percorso in direzione O, passando a S del Tempio della Magna Mater. Questo percorso stradale, che nel tratto terminale (corrispondente alla cordonata) costituisce un *cli-*

vus, va posto in stretta relazione con il grande edificio in opera quadrata esistente immediatamente a N; essendo stato possibile identificare in esso l'*aedes Victoriae* (v.), è possibile identificare il percorso stradale che ad esso dava accesso con il *clivus Victoriae* di cui parlano le fonti (Fest. 318 L). Viene così del tutto a cadere la tradizionale identificazione del percorso delle *s. C.*. Tuttavia, vi sono motivi per credere che questa rampa di accesso al colle non dovesse essere molto lontana da questa zona. Infatti Solino, facendo riferimento alla *Roma Quadrata* (Sol. 1.17 s.), afferma che essa terminava *ad supercilium scalarum Caci, ubi fuit tugurium Faustuli*; potendosi considerare coincidenti il *tugurium Faustuli* (v.) e la *casa Romuli* (v.), ed essendo quest'ultima indicata dai Cataloghi Regionari come prossima al Tempio di Cibele (128-132, 177 s. VZ I), se ne deduce che il *supercilium scalarum Caci* si trovava presso il Tempio della Magna Mater. Recentemente è stato possibile proporre l'identificazione della *casa Romuli* con un monumento in opera quadrata aperto sul clivo (corrispondente alla antica localizzazione delle *s. C.*), compreso tra questo, la platea e la vasca rituale del Tempio di Cibele. La rampa di accesso denominata *scalae Caci* potrebbe pertanto trovarsi nella zona delle pendici posta immediatamente a S della cordonata, la quale corrisponde, come visto, al tratto terminale del *clivus Victoriae*.

Platner - Ashby, 465 s. Nash I, 299 s. G. Carettoni, *NSc* 1965 Suppl., 130-140. P. Pensabene, in *Roma* I (1985), 184, 200. Richardson, *Dictionary*, 344.

P. Pensabene

SCALAE [?CAN]INIAE. La menzione delle *scalae [...]niniae* appare solo in un'iscrizione scoperta nell'area del Comizio, con la trascrizione di una serie di *locationes* per la lastricatura di strade della città (*CIL* I² 809 = VI 37043 = *ILLRP* 464. Cfr. *NSc* 1900, 310; *BCom* 1899, 53; *Klio* 2 (1902), 259). Le *scalae* vi appaiono forse due volte (rr. 4-5: *in [scal]eis [...inieis]*; rr. 10-11: *ab scaleis [...]inieis)*, in rapporto, nel primo caso, con i *busta Gallica* (v.), una seconda volta con il Circo Massimo (*pone foros*). Verso la stessa zona sembrano indirizzare la menzione del (*clivus*) *Victoriae*, dell'Aventino e quella, probabile, del *Ve[labrum]*.

La cronologia dell'iscrizione (inizi del I sec. a.C.) costituisce un terminus ante quem per la costruzione, che venne probabilmente realizzata nel corso del II sec. a.C. da un [Can]inius, come sembra di dover integrare il nome indicato nell'iscrizione. Potrebbe trattarsi del C. Caninius (*RE* III Caninius 8) che, nella seconda metà del II sec. a.C., fu *praetor urbanus* e realizzò la delimitazione dell'area pubblica di Ostia a N del *decumanus maximus* (*CIL* I² 2516a-d = XIV 4702 = *ILLRP* 479). In tal caso, si potrebbe pensare a una serie di interventi edilizi legati all'attività dei Gracchi, forse nel *portus Tiberinus*: le *s. [...]iniae* potrebbero allora corrispondere ai *gradus* rifatti dall'edile curule P. Barronius Barba (*RE* III Barronius) nei pressi dello sbocco della *cloaca Maxima* (*CIL* I² 817 = VI 31602 = *ILLRP* 437), da identificare con uno degli accessi alla zona portuale del *portus Tiberinus*.

Platner - Ashby, 86.

F. Coarelli

SCALAE CASSI. Sono note unicamente dagli elenchi dei Cataloghi Regionari relativi alla *Reg. XIII* (*Aventinus*) nei quali compaiono tra la *porticus Fabaria* (v.) e il *forum Pistorum* (v.): *scala* in *Cur.* (143 VZ I) e *scalae* in *Not.* (181 VZ I). Le *s. C.* si dovrebbero quindi localizzare sulle impervie pendici dei versanti occidentale o meridionale del colle (v. Jordan, Jordan - Hülsen, Platner - Asbhy) dove pare attestata anche la *scala Mediana* (v.), sempre connessa alla zona dello smercio delle leguminose, e che considerando il nome sembra essersi venuta a trovare tra altre rampe con analoga funzione. Non ci sono sicuri argomenti per localizzare più puntualmente le *s. C.* presso il bastione del Sangallo vicino alla *porta Lavernalis* (Hülsen), né tanto

meno sulle pendici settentrionali nel tratto che parte da Piazza Bocca della Verità (Merlin), lungo l'attuale Vicolo di S. Sabina (Valentini - Zucchetti); interessante l'ipotesi di Richardson per cui le *s. C.* si troverebbero presso il Tempio di *Ceres, Liber Liberaque*, costruito dallo stesso Sp. Cassius (*RE* III Cassius 91).

Possibile l'identificazione, generalmente accolta, delle *s. C.* con la *scala usque in montem Aventinum* attestata per l'epoca alto-medievale dall'*Itin. Eins.* (172 VZ II) in un'area compresa tra S. Maria in Cosmedin (dopo *aqua subtus montem Aventinum currens*) e la *porta Ostiensis*.

Jordan II (1871), 105. *Diz. Ep.* I (1895), 773. Merlin, *L'Aventin* (1906), 322. Ch. Hülsen, 'Pianta' (1907), 418 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 179. Platner - Asbhy, 466. Valentini - Zucchetti I (1940), 143 n. 2. Richardson, *Dictionary*, 344.

E. Papi

SCALAE DEUM PENATIUM. V. *Penates, aedes*.

FIG. I, 129

FIG. 114

SCALAE GEMONIAE. Si tratta di una scalinata (Cass. Dio: ἀναβασμοί) prossima al *Carcer* (v.), dove venivano gettati i cadaveri dei giustiziati (*fasti Ost.*: A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1, 189 a. 33, 199 a. 106; Val. Max. 6.3.3, 9.13; Tac. *ann.* 3.14.4, 5.9.2, 6.25.3, *hist.* 3.74.2, 85; Suet. *Tib.* 53.2, 61.4, 75.1, 3, *Vit.* 17.2; Plin. *nat.* 8.145; Cass. Dio 58.1.3, 5.6, 11.5-6, 60.16.1, 64.21.2, 5; Tert. *adv. Val.* 36.1; Aur. Vict. *Caes.* 8.6, 33.31, *epit.* 8.4-5; Oros. 7.8.8-9; Sid. Apoll. *epist.* 1.7.12). Il nome, che appare per la prima volta all'epoca di Tiberio, era collegato da un'etimologia popolare con *gemo* (da qui l'accezione *gradus gemitorii* in Plinio e *gradus gemonii* in Tertulliano). È probabile che i *gradus* siano da identificare con quelli che portavano al Tempio di Moneta (v. *gradus Monetae*) e anche con i *centum gradus* (v.). Evidente è il loro rapporto con il luogo di esecuzione arcaico, il *saxum Tarpeium* (v.). Le uniche indicazioni topografiche si trovano in Val. Max. 6.9.13, che li dice visibili dal Foro, e in Cass. Dio 58.5.6, secondo il quale si trattava di un percorso diretto al *Carcer*, alternativo rispetto al *clivus Capitolinus* per chi voleva recarsi dal Campidoglio al Foro.

Jordan I.2 (1885), 324 s. Platner - Ashby, 466 s. O. Richter, *Hermes* 18 (1883), 125. Ziegler, *RE* VII (1910), 1115 s. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 69-72, 80-84. Richardson, *Dictionary*, 345.

F. Coarelli

FIG. III, 120

SCALAE GRAECAE. Uno dei divieti imposti alla *flaminica Dialis* era quello di scendere o salire scale con più di tre gradini, con l'eccezione delle *s. G.*, che erano costruite *ut omni ex parte compagine tabularum clausae sint, ne aspectum ad corporis aliquam partem admittant* (Serv. *Aen.* 4.646; v. anche Gell. 10.15.26-30). Secondo Castagnoli, *graecae* andrebbe interpretato come riferimento a questo particolare tipo di scala, mentre Coarelli identifica le *s. G.* con la rampa che dal Tempio di Vesta sale all'angolo NO del Palatino (cfr. anche Ov. *fast.* 6.395 ss.: *Forte revertebar festis Vestalibus illa/ qua Nova Romano nunc via iuncta Foro est./ Huc pede matronam vidi descendere nudo* ..., con allusione alla *flaminica*).

Né nei resti della rampa, né nella sua rappresentazione del fr. *FUR* 18a, che rispecchia piuttosto la situazione predomizianea che quella severiana (Steinby 1985, 1989), si possono riscontrare anomalie rispetto a una normale scalinata. Le usanze descritte da Servio furono in vigore *apud veteres*, e potevano essere superate già al momento della costruzione della prima scalinata in muratura, che risale alla fine del primo terzo del II sec. a.C.. Resti della rampa, in opera incerta, sono conservati o documentati (v. Boni; Steinby 1993) fin quasi all'altezza della *Nova via* imperiale; la ricostruzione del suo andamento esclude l'ipotesi che la *Nova via* arcaica e repubblicana potesse passare più a valle. A conferma dell'ipotesi che la rampa avesse la funzione di collegamento fra la *Nova via* e l'area di Vesta può essere citata anche la mancanza di

accessi secondari dal Foro o dall'area del *lacus Iuturnae* (v.) che, con la costruzione della rampa, viene separata dall'*atrium Vestae*.

Sorretta dalle volte di una serie di taberne, la rampa saliva dal piano del Foro con un'alternanza di scale e di piani, come indicato in *FUR* 18a. Nel tratto inferiore le taberne si aprivano verso l'area di Iuturna, senza però adeguarsi all'orientamento del *lacus* e degli edifici adiacenti, il che esclude l'ipotesi della Carnabuci (286), che attribuisce alla rampa uno dei tre lunghi e poderosi muri di fondazione che si estendono dal *lacus* all'Arco di Augusto e al Tempio del Divo Giulio. Nel tratto superiore (dal vano 7 in su), i vani della sostruzione si aprivano invece sull'*atrium Vestae*, del quale riprendevano l'orientamento N-S (nel vano 7 è conservato un lacerto di pavimento in battuto bianco con inserti di pietra colorata, che come livello corrisponde ai rivestimenti pavimentali della casa repubblicana). L'ipotesi di una scalinata doppia, suggerita dalla pianta marmorea, non può essere verificata a causa della demolizione, in età antica, dei vani sul lato Est.

A interventi ancora in opera incerta (vano 6) sono seguiti rifacimenti più consistenti in opera reticolata e blocchi in travertino nel tratto superiore, forse in concomitanza con la costruzione del c.d. palazzo di Caligola (v. *domus Gai*). Dopo l'incendio del 64 d.C. la rampa fu ricostruita in opera laterizia, allargandola verso O, e collegandola con la *domus Tiberiana* domizianea; solo per questa fase si ha la certezza che la rampa superasse la *Nova via*. In connessione con la ricostruzione traianea dell'*atrium Vestae* (v.), vennero distrutti sia l'accesso dall'area del Tempio di Vesta, sia in gran parte i vani aperti verso E; la scalinata fu livellata e collegata con il piano superiore della nuova casa delle Vestali e, mediante scale, con il c.d. forno e con il complesso termale. Il grande vano con volta a crociera (5), aperto sul *lacus*, fu costruito unendo allo spazio occupato da due *tabernae* il tratto corrispondente del corridoio antistante (13). Dopo tali cambiamenti la scalinata poteva al massimo funzionare da collegamento fra il piano superiore della casa delle Vestali e la *Nova via* e/ o la *domus Tiberiana* (v.). La cessazione della funzione originaria può spiegarsi con l'estensione di quest'ultima e con l'inglobamento della domus del *flamen Dialis* (v.).

La storia dei vani di sostruzione aperti verso O è invece connessa con le fasi del *lacus Iuturnae* (v.), con il sacello di Iuturna e con il complesso tardo-antico che fu costruito attorno al *lacus*.

In un saggio eseguito nel vano 6 furono ritrovate oltre 100 gemme di pasta vitrea databili alla prima età imperiale, insieme con resti di lavorazione. La presenza di artigiani specializzati nella produzione di "gemme" per anelli fa pensare che la scalinata forse poteva essere nota anche come *scalae Anulariae* (v.).

FIGG. III, 116-117

G. Boni, *NSc* 1900, 292; 1901, 62-66. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 237; in *Lacus Iuturnae* I (1988), 17. F. Castagnoli, in *Topografia romana* (1988), 104 n. 24. E. M. Steinby, in *Roma* I (1985), 77-80; in *Lacus Iuturnae* I (1989), 24-33; in *Studies F. E. Brown* (1993), 149-159.

E. M. Steinby

SCALA MEDIANA. Nome di località presso la quale una liberta, *negotiatrix frumentaria et legumenaria*, aveva esercitato il suo commercio (*CIL* VI 9683, p. 3895 = *ILS* 7488; cippo trovato sulla Via Ostiense). L'ipotesi già formulata da De Rossi circa un'ubicazione nella *Reg. XIII*, quale percorso abbreviato che conduceva dalle banchine del Tevere alla sommità dell'Aventino, sembra essere più probabile dell'altra avanzata da Preller, che chiamava in causa il *forum Holitorium* (v.) ed il Campidoglio. L'attività della defunta suggerisce, infatti, un collegamento sia con la *porticus Fabaria* (v.), che con il *vicus Frumentarius* (v.), entrambi sicuramente appartenenti alla *Reg. XIII* e collegati con l'attività economica ed annonaria sviluppatasi a ridosso degli scali commerciali fluviali lungo le pendici dell'Aventino, dal Testaccio al Velabro.

L. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* (1846), 204. G. B. De Rossi, *AdI* 1885, 224. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 177. Platner - Ashby, 466 s. H. J. Loane (1938), 122 s. F. M. De Robertis, *Organizzazione e tecnica produttiva. Le forze lavoro ed i salari nel mondo romano* (1946), 74, 158. E. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* (1984), 98. A. Händel, *Klio* 67 (1985), 500. N. Kampfen, *AW* 16.4 (1985), 26. Richardson, *Dictionary*, 345.

L. Chioffi

SCALAE TARQUITIAE. Fest. 496 L: *Tarquitias scalas quas Tarquinius Superbus fecerit, abominandi eius nominis gratia ita appellatas esse ait* (sc. Verrius) *volgo existimari*. Dunque la scala, attribuita all'ultimo re di Roma, si indicava con denominazione "corrotta" in spregio al tiranno (su questo tipo di manifestazioni dell'*odium regni* e dell'avversione per il *regium nomen*: P. M. Martin, *L'idée de royauté à Rome 2. Haine de la royauté et séductions monarchiques (du IV siècle av. J.-C. au principat augustéen* (1994), 4-8). Una qualche connessione delle *s. T.* con i luoghi della città tradizionalmente legati alla figura del Superbo parrebbe obbligata: in questo senso la localizzazione al Campidoglio frequentemente proposta (E. Pais, *Ancient Legends of Roman History* (1905), 111 identificava *s. T.* e *centum Gradus*; cfr. J. Poucet, *Recherche sur la légende sabine des origines de Rome* (1967), 89 s.), pure ipotetica, non può essere sottovalutata.

Platner - Ashby, 467. Richardson, *Dictionary*, 345.

D. Palombi

SCHOLA. V. *domus: Sergia Paullina; Silvanus (Reg. V, VI, VII, XIV).*

SCHOLA: AERARII. V. *Pulvinar.*

SCHOLA: ATHLETI. V. *curia Athletarum.*

SCHOLA: KALATORES PONTIFICUM ET FLAMINUM. In the early explorations of the *Regia* a fragment of an inscribed epistyle block in marble was found immured in a mediaeval wall built over the remains of the SW end of the building. It completed the text of an inscription found in the same general area in 1546 (*CIL* VI 31426): [IN] HONOREM•DOMVS• AVGVSTAE• KALAT/ORES•PONTIFICVM•ET• FLAMINVM and is generally dated to the time of Trajan, as is *CIL* VI 2184a-b, which records a dedication made to him in AD 101-102 by the same body (Gatti, Hülsen). A third dedication made by the *kalatores* to the Severan household in AD 198 was found re-used in the church of S. Adriano at the same time (Gatti, Bang). The provenience of *CIL* VI 2184a-b can also be assigned to the area delimited by the *Regia*, the *atrium Vestae* and the Temple of Castor. In consequence it was argued that the cumulative evidence of all these inscriptions pointed to the existence of a *schola* for the *kalatores* in or near the *Regia*, although the low chamber with a simple mosaic pavement of the 1st c. BC at the SW corner of the building favoured by Gatti and Boni for its location seemed unpromising to Brown precisely on account of its height (Brown 1935).

In fact the number and character of the imperial inscriptions in which the *kalatores* figure also suggest that their *schola* in the empire may have been elsewhere. Lanciani suggested that a number of the attendants of the *pontifices* and of the Vestals may have had their headquarters in the area of the great *atrium Vestae* of Trajanic date; and the inscriptions date either to the time of Trajan or to the early Severan period when the area in question received particular attention from the emperors (Lanciani 1884; Scott 1993). Linkage other than shared freedman origins for many of their number may exist between the *kalatores* and the *fictores* of Vesta, whose own dedications in the *atrium Vestae* (v.) in this and subsequent periods are numerous.

The *fictor* Eutyches who made two offerings to Vesta on behalf of Julia Domna and Caracalla and to Caracalla alone, the second in AD 213 (*CIL* VI 786 and *NSc* 1899, 290), may be named in the last line of the inscription of the *kalatores* of AD 198 from S. Adriano: CVRANTE EVTYCHETE. On the emergence of the *fictores* see Wissowa, *Religion* (1912), 518 f., on the *kalatores*, 497; J. Scheid, *ANRW* II 16.1 (1978), 619-622.

This is not to deny that the SW annex of the *Regia* may have served the *kalatores* in the later republican period. Scanty remains of two pavements have been found within its confines, the later probably Caesarian, and it seems to have been utilised in the Calvinian rebuilding of the *Regia* as well (Brown 1935, 1977). But while the *Regia* and the precinct of Vesta remained in close communication in the high empire as they had in the past, the epigraphical evidence relating to the *kalatores* in that period could be interpreted to indicate that their *schola* was moved to the complex associated with Vesta in the sequel. The constructions along the W side of the *Regia* are in fact hard to interpret given the complicated topographical situation that developed on the eastern side of the *Forum* in the later republican period. But at least in part they were intended to shore up the building on the W in response to other activity in the area. See Welin (1953), 59-64; Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 166-199; E. M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 139-184.

R. Lanciani, *L'atrio di Vesta* (1884), 32-37. G. Boni, *NSc* 1899, 220. G. Gatti, *NSc* 1899, 128, 431. Ch. Hülsen, *RM* 14 (1899), 262 f. M. Bang, *RM* 29 (1914), 7-11. Platner - Ashby, 467. F. E. Brown, 'The Regia', *MemAmAc* 12 (1935), 79-82; *RM* 85 (1978), 482. Richardson, *Dictionary*, 346. R. T. Scott, in *Studies F. E. Brown* (1993), 174 f.

R. T. Scott

SCHOLA: CALCARIENSES. Due iscrizioni di dedica (*CIL* VI 9223 cfr. pp. 3469, 3895 = *ILS* 7289, MNR inv. 39851: *Salvo Aug(usto) / felices cal/carienses;* 9224 cfr. pp. 3469, 3895 = *ILS* 7289a: *Iulius Pappario et Alfius Maximus sodalibus calcaresibus* (!) / *d(ono) d(ederunt) ex voto*) rinvenute nel 1877 durante lo sterro del Monte Giustizia, a E delle Terme di Diocleziano, nella zona dell'odierna Piazza dei Cinquecento (Fiorelli, *NSc* 1877, 13, 206 s.), hanno permesso di ubicare in quest'area la sede dei *sodales calcarienses* (v. anche Lanciani, *FUR*, tav. 17), cioè degli operai addetti alle fornaci per la fabbricazione della calce (i *calcarienses* vengono menzionati anche nel *Cod. Theod.* 12.1.37, a. 344; per *calcariensis*, quale sinonimo di *calcariarius*, v. *ThLL* III (1906-12), 128; E. De Ruggiero, *Diz. Ep.* II.1 (1900), 24; H. von Petrikovits (1981), 88; Id., *ZPE* 43 (1981), 294, 298).

Secondo H. Armini (*Eranos* 22 (1924), 85-88; v. anche Platner - Ashby) il luogo dove si concentrava l'attività di questi *calcarienses* non coinciderebbe con quello dove sono state trovate le due epigrafi, ma sarebbe da individuare nel *vicus Pulverarius* (v.), nella *Reg. I*; le argomentazioni, tuttavia, non sembrano probanti. Sei iscrizioni sepolcrali ebraiche (*CII* 304, 316, 384, 433, 504, 537), di cui quattro rinvenute nella catacomba ebraica di Monteverde, e due forse di provenienza analoga (v. H. J. Leon, *The Jews of Ancient Rome* (1960), 142-144), ricordano una *synagoga* Καλκαρησίων o Καλκαρήσις (v.), di cui è ignota la posizione nel tessuto urbano (forse il Trastevere vista la prossimità al luogo di rinvenimento degli epitaffi). Prevale la tesi che il nome della sinagoga derivasse da un distretto caratterizzato da una forte concentrazione di officine di *calcarienses*. È stato proposto (S. Collon, *MEFR* 57 (1940), 89 s.) che quest'ultimo e, di conseguenza, anche la sinagoga fossero da connettere con la zona dove sono state rinvenute le iscrizioni dell'associazione dei *calcarienses*; tuttavia come osservato giustamente da Leon, quest'area risulta troppo distante dalla catacomba di Monteverde, mentre la vicina catacomba della *via Nomentana* non ha restituito nessuna testimonianza di membri della sinagoga. Come si evince anche dall'indagine condotta da B. Bollmann (209-225), può non esservi coincidenza tra ubicazione di una sede collegiale e area di esercizio della professione dei collegiati, quindi il distretto dove operavano i *calcarienses* potrebbe essere anche molto distante dalla zona di Piazza dei Cinquecento. Frey (*CII*, LXXV), ricorda che nell'XI sec. (*mir.* 22, 50 VZ III) la parte meridionale del Campo Marzio, corrispondente all'ampia zona compresa tra Corso Vittorio Emanuele, Via dell'Arco dei Ginnasi, Via M. Caetani, Via dei Funari, Piazza Paganica (Valentini - Zucchetti III (1946), 50 s. n. 4; v. anche Lanciani, *FUR*, tav. 21), era denominata *Calcarium*. Il nome potrebbe non essere derivato dalle calcare istallatesi nell'area in epoca medievale, ma essere di origine antica; in tal caso il distretto e la sinagoga dei *calcarienses* potrebbero essere localizzati in questa zona (v. Frey, *CII*, LXXV; D. Mazzoleni, *StRom* 23 (1975), 292 con n. 9; contra Leon, che ritiene l'area troppo distante dalla catacomba).

Platner - Ashby, 467. Richardson, *Dictionary*, 345. B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 223 N. 7.

C. Lega

SCHOLA CARRUCARIORUM. V. *area Carruces*.

SCHOLA: COLLEGIUM AUGUSTIANI MAIORIS CASTRENSE. Da localizzare su Viale Aventino, presso il Circo Massimo. In questo luogo, infatti, durante i lavori eseguiti nel 1940 per la costruzione della Metropolitana, vennero in luce vari frammenti epigrafici (*CIL* VI 40414-40415) relativi a due testi, che ricordavano la costruzione dell'edicola marmorea del collegio, composto da schiavi e liberti della famiglia imperiale, e la sua ricostruzione a pochi anni di distanza (alcuni frammenti rinvenuti sul mercato antiquario hanno sicuramente la stessa provenienza, mentre per il frammento (*AE* 1980, 57) edito da Panciera 1980, è stato supposto un errore nella registrazione del ritrovamento: da Via Cavour, durante i lavori della Metropolitana). La prima struttura, dedicata a Claudio e *[Larib]us Domnicis* (*AE* 1953, 24), sarebbe stata costruita in una data incerta identificabile con il 44 o 45 d.C. secondo i primi editori; 47 d.C. senza esclusione del 49 e del 50 d.C., secondo Panciera (per le varie datazioni della coppia consolare costituita da Cn. Hosidius Geta e T. Flavius Sabinus v. Panciera, 208, 212 n. 47; Id., in *EOS* (1982), 609-612 = *AE* 1985, 34; A. Chastagnol, *RevHist* 259 (1983), 126; l'a. 47 è stato proposto da G. Camodeca, *Puteoli* 11 (1987), 18-36 = *AE* 1988, 325; *CIL* VI p. 4413). L'edicola sarebbe stata ricostruita nel 52. Il breve lasso di tempo intercorso tra i due eventi ha indotto a supporre che l'edicola fosse stata distrutta da un terremoto, forse quello di cui parla Tacito per il 51 d.C. (*ann.* 12.43.1; cfr. anche Suet. *Claud.* 22; v. *Terremoti*, 594 N. 39).

Come sottolinea Panciera (209) l'aggettivo *Castrensis -e* relativo alla denominazione del *collegium Augustianum Maius* non doveva essere presente nella stesura originaria del testo B (l'unico in cui l'epiteto compare; nel testo A invece non dovette mai essere presente), ma sembra essere stato aggiunto in un momento successivo.

C. Pietrangeli, *BCom* 68 (1940), 177 N. 6. G. Q. Giglioli, 'Dedica del *Collegium Augustianum Maius Castrense...*', *RendPontAcc* 25-26 (1949-51), 67-74, figg. 1-2. A. Degrassi, *Doxa* 2 (1949), 53, 71 = *Scritti vari di antichità* I (1962), 322, 341. Gordon - Gordon, *Album* (1958) I, 90-92 Nn. 90-91. S. Panciera, 'Nuovi luoghi di culto a Roma dalle testimonianze epigrafiche', *ArchLaz* 3 (1980), 207-209. C. Lega, in *Terremoti* (1989), 139 s. N. 01.

C. Lega

SCHOLA: COLLEGIUM CANTORUM. Una base marmorea iscritta di incerta datazione (Gagé, 401 s.: seconda metà del I sec. d.C.; Kajanto - Nyberg, 126: tra l'età claudia e i primi del III sec. d.C.), rinvenuta a Largo Argentina "nello sterro del tempio rotondo fra questo ed il prossimo tempio C" (Marchetti Longhi 1943), ricorda una dedica ad Apollo fatta da M. Plaetorius M. l. Nicon, che, oltre ad essere *parasitus Apollinis*, cioè pantomimo (sui *parasiti Apollinis* v. Jory, 237-242; Kajanto - Nyberg, 125 e n. 1; M. G. Granino, *RendPontAcc* 61 (1988-89), 144

n. 34), fu anche quinquennale del *collegium cantorum*. I *cantores* facevano forse parte del coro nelle rappresentazioni dei pantomimi (Jory, 243; Kajanto - Nyberg, 126). M. Plaetorius Nicon dovette quindi ricoprire i due ruoli nelle rappresentazioni sceniche. Apollo era il protettore dei *parasiti Apollinis* (v. Kajanto - Nyberg, 125), ma dovette probabilmente esserlo anche del collegio dei *cantores* (Kajanto - Nyberg, 126). Marchetti Longhi (1943; 1945; cfr. anche *BullMusImpRom* 12 (1941), 90 s.) mise quindi in relazione la dedica con un tempio di Apollo da collocarsi nell'area sacra di Largo Argentina (sull'improbabilità dell'esistenza di questo secondo tempio di Apollo oltre a quello presso il Teatro di Marcello, v. però Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 169; Gagé, 99-113; Coarelli 1965, 41-45; Id., *Campo Marzio* (1997), 377-391 e part. 387-389).

È comunque più probabile che Nicon, per far risaltare il suo gesto munifico, abbia posto la dedica in un luogo dove era noto e dove ricopriva un ruolo di una certa importanza, piuttosto che nel tempio di Apollo (v. *Apollo, aedes in Circo*; oltretutto abbastanza distante dal luogo di rinvenimento della base), dove il suo donario non avrebbe certamente avuto lo stesso rilievo. Il luogo più adatto sembrerebbe quindi essere stato la *schola* del *collegium cantorum* dove Nicon era quinquennale piuttosto che quella dei *parasiti Apollinis* dove sembra essere stato un semplice membro. La vicinanza del luogo di rinvenimento dell'epigrafe al Teatro di Pompeo, già sottolineata da Marchetti Longhi (1945, 81), ed il legame con le rappresentazioni teatrali del collegio ha fatto supporre a Degrassi che la sua sede (*schola*) dovesse trovarsi all'interno o nei pressi del Teatro di Pompeo (v.; così anche Coarelli, 44). L'area inoltre sembrerebbe connotata dalla presenza di associazioni legate al mondo del teatro e delle rappresentazioni. Nella zona di Via Arenula, infatti, si deve forse collocare sede della corporazione romana dei τεχνῖται (v.; L. Moretti, *Athenaeum* 38 (1960), 263-281 e part. 279 s.). Non sembra si debba connettere il *collegium cantorum* con la *societas cantorum graecorum* (v. *sepulchrum societatis cantorum graecorum*), attestata da *CIL* I^2 2519 = *ILLRP* 771.

G. Marchetti Longhi, *RM* 58 (1943), 27, 29 fig. 1 = *AE* 1945, 118; *BCom* 71 (1943-45), 80 s. N. XIV, fig. 17. A. Degrassi, *Doxa* 2 (1949), 63 = *Scritti vari di antichità* I (1962), 332 s. F. Coarelli, *BCom* 80 (1965), 44. Gagé, *Apollon romain* (1955), 108, 401 s. E. J. Jory, 'Associations of Actors in Rome', *Hermes* 98 (1970), 243. I. Kajanto - U. Nyberg, in *Area sacra* (1981), 124-126 N. 40.

C. Lega

SCHOLA: COLLEGIUM COCORUM. È attestata in età antonina in due iscrizioni funerarie relative al liberto e capo-cuoco T. Aelius Primitivus (*archimagirus*: *Diz. Ep.* I (1885), 642). Nei testi epigrafici era prescritto, tra le altre disposizioni, che in caso di incuria la *custodia* del *monimentum* e della *memoria* di Primitivus, dei suoi congiunti e liberti, dovesse essere a carico del *collegium cocorum Aug(usti) n(ostri) quod constitit in Palatio* (*CIL* VI 8750, 7458, p. 3431 = *ILS* 1798; per il *collegium* v. *Diz. Ep.* II (1900), 315; Boulvert, *Domestique* (1974), 247 n. 325, 260). La sede della confraternita dei cuochi imperiali non è precisamente localizzabile nell'ambito delle strutture del *Palatium*.

E. Papi

SCHOLA: COLLEGIUM CULTORES SILVANI. V. *Silvanus*.

SCHOLA COLLEGII CURATORUM EQUITUM SINGULARIUM. La menzione di questa *schola* compare su due iscrizioni di dedica (Josi, 347-351, figg. 7-8 = *AE* 1935, 156-157; Ferrua, 137-141 Nn. 117-118; Speidel, 77-79 N. 54, 83 s. N. 58), eseguite in epoche diverse (1° gennaio 197 d.C., la prima; 10 giugno 203, la seconda) sul medesimo supporto, un capitello probabilmente non finito della tarda età antonina - prima età severiana (J. J. Herrmann, *The Ionic Capitel in Late Antique Rome* (1988), 49 s., figg. 66-68; Spinola, N. 441), piuttosto che traianea

(Josi, 347; Colini), reimpiegato capovolto come una sorta di ara-altare (Herrmann), o come sostegno di una statua di Minerva (ipotesi di Speidel, 78; per altre attestazioni di capitelli riutilizzati come are, v. J. Calzini Gysens, *Mithra, spelaeum* (*Via G. Lanza 128; Reg. V*); come supporto di iscrizioni e come basi, v. M. Guarducci, *Epigrafia greca* III (1974), 183-186; G. Ghini, *Documenta Albana* 16-17 (1994-95), 78 s., fig. 7). L'iscrizione più antica, incisa sulle due volute del capitello, è posta dal *collegium curatorum* a Minerva Augusta (secondo la lettura proposta da Speidel, 78) per la salute degli imperatori Settimio Severo e Caracalla e del prefetto del Pretorio C. Fulvius Plautianus (*PIR* F 554), il cui nome fu successivamente eraso (F. Grosso, *RendLinc* 23 (1968), 17-20; Speidel, 77 s.; non Geta, come aveva creduto Josi), in occasione della dedica della *schola curatorum* (Ferrua, 137). La seconda iscrizione è offerta dai *curatores* dello stesso collegio (*coll(egii) e(i)us(dem) cur(atores)*, secondo Speidel, 83) per il ritorno in città degli imperatori *ab expeditione felicissima*, cioè la spedizione in Africa del 202-203 (Speidel, 84).

FIG. 115
FIG. I, 142

Il capitello (attualmente conservato sotto la Basilica Lateranense, inv. 45295) venne trovato all'interno del complesso dei *castra Nova Equitum Singularium* (v.), rovesciato accanto ad una colonna di granito africano, infissa nel terreno nell'ambiente designato come "ε" nella pianta edita da Colini (fig. 284 e tav. 22), corrispondente all'ambiente "b" della pianta pubblicata da C. Buzzetti, che pertanto venne riconosciuto come sede della *schola curatorum equitum singularium* (Josi, 349), o *schola equitum singularium* (Colini, 353), o, meglio, *schola collegii curatorum*, cioè sede di una associazione di sottoufficiali, secondo Ferrua (137) e Speidel (78 s., che porta a confronto la *schola armaturarum* attestata da *CIL* X 3344 = *ILS* 5902). Speidel (78), sottolinea la presenza di simili stanze destinate a *scholae* in posizione analoga nei *principia* di altre caserme (v. anche A. Johnson, *Römische Kastelle des 1. und 2. Jahrhunderts n. Chr. in Britannien und in den germanischen Provinzen des Römerreiches* (1987), 130). Questo ambiente, con pareti ricoperte da intonaco rosso decorato da un lieve disegno geometrico a linee bianche, è tuttavia semi-ipogeo e quindi, secondo Spinola, sembrerebbe poco idoneo ad ospitare la *schola*, ma sarebbe piuttosto da identificare con uno spazio secondario destinato ad accogliere vecchi arredi.

E. Josi, *RACr* 11 (1934), 346-351, figg. 7-8. Colini, *Celio* (1944), 353, 358, figg. 284, 298, tav. 22. A. Ferrua, *Epigraphica* 13 (1951), 137-141 Nn. 117-118. *Museo della Civiltà Romana* (1958), 150 s. N. 46. M. P. Speidel, *Die Denkmäler der Kaiserreiter. Equites singulares Augusti* (1994), 77-79 N. 54, 83 s. N. 58. G. Spinola, in P. Liverani - S. T. A. M. Mols - E. M. Moorman - G. Spinola, *Laterano* I. *Scavi sotto la Basilica di S. Giovanni - I materiali* (1997), N. 441.

C. Lega

SCHOLA: COLLEGIUM DENDROPHORIORUM. V. *basilica Hilariana*.

SCHOLA: COLLEGIUM FABRUM SOLIARIUM BAXIARIUM. L'iscrizione sepolcrale *CIL* VI 9404 = *ILS* 7249 (Musei Vaticani, inv. 572) conserva il ricordo della sede del *collegium fabrum soliarium baxiarium*, un'associazione di calzolai, costituita da 300 membri suddivisi in tre centurie (cfr. Loane (1938), 64 n. 16, 78 s.; Royden; Bollmann; il vocabolo *baxea*, da cui deriva *baxiarius*, si riferisce a calzature da donna, v. *ThLL* II (1900-06), 1792; per *solea* e per la denominazione di mestiere *solearius*, *soliarius*, v. Forcellini IV (1940), 403 s.; su questi artigiani v. anche H. von Petrikovits (1981), 87, 96, 114). La *schola*, come si desume dall'iscrizione, era situata *sub theatro Aug(usti) Pompeian(o)*, cioè nei pressi o forse negli ambienti sotto le gradinate del Teatro di Pompeo nel Campo Marzio (Bollmann, 214 s.; per una simile utilizzazione di tali ambienti cfr. A. Maiuri, *Studi e ricerche sull'anfiteatro flavio puteolano* (1955), 42 s.). Il nome *theatrum Augusti Pompeianum* è da connettere alla ricostruzione augustea del *theatrum Pompei* (v.) ricordata in un passo delle *Res gest. div. Aug.* 20: *Capitolium et Pompeium theatrum*

utrumque opus impensa grandi refeci sine ulla inscriptione nominis mei (Jordan - Hülsen; S. Panciera, *BCom* 91 (1986), 42 n. 34).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 526 e n. 53. Platner - Ashby, 467. Richardson, *Dictionary*, 345. H. L. Royden, *The Magistrates of the Roman Professional Collegia in Italy from the First to the Third Century A. D.* (1988), 137 s., 185 N. 258. B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 214 s., 224 N. 17.

C. Lega

SCHOLA: COLLEGIUM FABRUM TIGNARIORUM. Da localizzare probabilmente nella o in prossimità dell'area di S. Omobono (Ambrosino, 95, 97; Colini, 26; Degrassi 1949, 107; More 1971, 203; Pearse 1975, 114; Panciera, 279), zona dove sono stati rinvenuti documenti di varie epoche pertinenti al collegio: l'iscrizione *CIL* VI 30982, cfr. Pearse 1975, 100-123, pertinente al lustro II del collegio, corrispondente al periodo 2 a.C.-3 d.C.; i frammenti dell'ara monumentale edita da Colini, forse del I sec. d.C.; e le epigrafi: *CIL* VI 148 (= XIV 5), cfr. 30703 e Pearse 1975, 121 s., del lustro XXVII, corrispondente agli anni 124-128 d.C.; Ambrosino, 97 = *AE* 1941, 70, cfr. Pearse 1975, 122 s. (stessa data dell'iscrizione precedente); Ambrosino, 94-97 = *AE* 1941, 69, forse dell'epoca di Marco Aurelio e Lucio Vero; *CIL* VI 3678 = 30872, forse più tarda della datazione in età traianea proposta da Visconti; Ambrosino, 85-94 = *AE* 1941, 68, degli inizi del IV sec.; incerta è la pertinenza a questa lista dell'iscrizione *AE* 1941, 11 del 193 d.C., mentre sembrerebbe da escludere la menzione della *schola* dei *fabri tignari* in *CIL* VI 9415a (per questa lista v. Panciera, 279 n. 26). Poco credibile appare invece la collocazione della *schola* sul Palatino da dove provengono i frammenti dei fasti del collegio (*CIL* VI 10299 = *Inscr. It.* XIII.1 (1947), 335 s. N. 33, integrata da Panciera; Pearse 1976-77) e una dedica a Minerva da parte dei *fabri tignarii* (*CIL* VI 36817, cfr. Pearse 1975, 114 n. 52). È pensabile infatti che questi marmi siano stati tolti dalla sede collegiale e reimpiegati sul Palatino in età tarda o postclassica (certamente dopo Costantino poiché in tale periodo la *schola* sembra ancora attiva, cfr. *AE* 1941, 68; v. Panciera, 279 s.). Sempre ad una dispersione per reimpiego sembra si debba riferire il rinvenimento di un altro frammento dei fasti del collegio nell'atrio di S. Prassede (Pietrangeli, 101).

Oltre alle iscrizioni sopra ricordate il collegio romano dei *fabri tignarii* è noto anche da *CIL* VI 321, 996 = 31220a cfr. p. 4314; 1060 = 33858 cfr. p. 3071; 1673 = 31901a; 9034; 9405-9415 (di 9415a si è già detto; secondo Waltzing II, 118 n. 1, anche *CIL* 9409 non apparterrebbe a questo collegio); *CIL* VI 10300 = 33857a cfr. p. 4351, integrata da Pearse 1976-77; 33856; *CIL* XIV 2630. A questo elenco si debbono forse aggiungere anche *Inscr. It.* XIII.1 (1947), N. 35 e *CIL* VI 9415b (secondo Panciera, 277 s. n. 20: 9451b erroneamente); *CIL* VI 9416 (secondo H. von Petrikovits (1981), 96, 116); e, infine, T. A. J. Mc Ginn - S. Pias, in *Iscrizioni greche e latine del Foro Romano e del Palatino* (1996), 254 s. N. 85.

Sembra ormai molto probabile che la data di riorganizzazione in età imperiale del collegio sia da collocarsi nel 7 a.C. (sul problema della data di fondazione, v. Panciera; Royden, 134-136). Per la professione di *faber tignarius* e per le altre attestazioni di fuori di Roma, v. Waltzing; E. Kornemann, *RE* VI.2 (1909), 1893-1896; W. Liebenam, *Diz. Ep.* III (1922), 4-14; H. Schroff, *RE* VIA (1936), 967, s. v. *tignarius*; More 1969 e 1971; H. von Petrikovits (1981), 96, 116 s.; Id., *ZPE* 43 (1981), 304.

Waltzing (1895-1900), passim e part. II, 117-122. H. Gummerus, *JdI* 28 (1913), 101 s. R. Ambrosino, 'Riferimenti all'ordinamento associativo romano. A proposito di alcune iscrizioni inedite sui *fabri*', *BCom* 1939, 85-99. C. Pietrangeli, 'Frammento dei fasti del collegio romano dei fabri tignarii', *ibid.*, 101-107 = *AE* 1941, 71. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1 (1947), 335 s. N. 33. A. M. Colini, 'Officina di *fabri tignarii* nei frammenti di un'ara monumentale rinvenuti tra il Campidoglio e il Tevere', *Capitolium* 22 (1947), 21-28. A. Degrassi, *Doxa* 2 (1949), 105-107 = *Scritti vari di antichità* I (1962), 379-381. H. J. More, *The Fabri Tignarii of Rome* (1969); 'The *Fabri Tignarii* of Rome', *HarvStClPhil* 75 (1971), 202-205. J. L. D. Pearse, 'A Forgotten Altar of the *Collegium Fabrum Tignariorum*', *Epigraphica* 37 (1975),

100-123; 'Three *Alba* of the *Collegium Fabrum Tignariorum* of Rome', *BCom* 85 (1976-77), 163-176. S. Panciera, '*Fasti fabrum tignariorum urbis Romae*', *ZPE* 43 (1981), 271-280. H. L. Royden, *The Magistrates of the Roman Professional Collegia in Italy from the First to the Third Century A. D.* (1988), 127-136, 145-184 Nn. 143-253. B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 215, 223 N. 11.

C. Lega

SCHOLA: COLLEGIUM FIDICINUM ROMANORUM. V. *schola: collegium tibicinum et fidicinum Romanorum*.

SCHOLA: COLLEGIUM IUVENUM OECIANORUM. L'iscrizione *CIL* VI 26 = *ILS* 7303 ricorda la dedica e il dono di una *aedes* e di un *sigillum Apollinis* da parte di Fabius Demetrius e Caecilius Philon agli *iuvenes Oeciani*, cioè ad una associazione giovanile urbana che doveva derivare il suo nome da un probabile *vicus Oeci*, altrimenti ignoto, in cui dovevano essere reclutati i suoi membri e dove doveva trovarsi la sua sede. Sembra infatti che le associazioni di quartiere della *iuventus* urbana desumessero la loro denominazione dai *vici* a cui facevano capo, come attesterebbe l'esempio del *collegium iuvenum Racilianensium* (v.), che trova la sua corrispondenza nei due *vici*, *Raciliani minor(is)* e *Raciliani maioris* (v.), della *Reg. XIV* (Panciera; Jaczynowska 1978; Ginestet, 215, v. anche 117, nota invece una mancanza di omogeneità tra le varie attestazioni di associazioni giovanili urbane e ritiene queste ultime dei *collegia illicita*). Il nome del *vicus*, a cui andrebbero rapportati gli *iuvenes Oeciani*, potrebbe avere alla base il *cognomen Oecius* (attestato in *CIL* X 106 = *ILS* 4039; v. Panciera, 160 e n. 31). Per una derivazione della denominazione dell'associazione giovanile da *oikos* e per una correlazione con la zona di *s. Maria in via Lata*, v. invece Palmer. - L'iscrizione si daterebbe per Ginestet (278 N. 1) alla fine del II-inizi III secolo.

Waltzing III (1895-1900), 613. M. Jaczynowska, *Collegia iuvenum. Le rôle et l'activité des associations de la jeunesse romaine au temps du Haut-Empire* (1964), 91 e '*Appendix epigraphica*', 158 N. 1. S. Panciera, *ArchCl* 22 (1970), 159-163. M. Jaczynowska, *Les associations de la jeunesse romaine sous le Haut-Empire* (1978), 31, 67 N. 1. P. Ginestet, *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident Romain* (1991), 101, 111, 117, 120, 214 s. N. 1, 278 N. 2. R. E. A. Palmer, in *Nomodeiktes. Greek Studies in Honor of M. Ostwald* (1993), 354-365, per l'iscrizione v. 365.

C. Lega

SCHOLA: COLLEGIUM IUVENUM RACILIANENSIUM. Questo *collegium* viene ricordato in una dedica ad Ercole Augusto su una base di statua (Marucchi, 394 fig. 5 = *AE* 1927, 145; per la lettura *Racilianensium* v. Panciera, 159), posta dal quinquennale perpetuo del collegio C. Istimennius Felix. La base (attualmente ai Musei Vaticani, Lapidario Profano, sett. O, inv. 9799) proviene da una bottega presso il Gianicolo. L'associazione, composta dalla *iuventus* urbana di quartiere, è certamente da mettere in relazione con uno dei due *vici* (o con entrambi), attestati nella *Regio XIV* dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975, cfr. 31218, p. 3777 = *ILS* 6073, cfr. 46 VZ I), *Raciliani minor(is)* e *Raciliani maioris* (v.), da cui traeva il proprio nome, in cui aveva la sua sede (*schola*) e nel cui ambito reclutava i suoi aderenti (Panciera, Jaczynowska; un diverso inquadramento delle associazioni della *iuventus* urbana è fornito da Ginestet, 117, 215). Per l'iscrizione è stata proposta una datazione all'età di Commodo (Marucchi; Panciera), alla fine del II - inizi del III sec. d.C. (Jaczynowska), alla fine del II-III sec. d.C. (Ginestet, 215 N. 2, 278 N. 3).

O. Marucchi, *RendPontAcc* 4 (1925-26), 394 fig. 5. Platner - Ashby, 577. F. Lo Bianco, *Diz. Ep.* IV (1942), 317. M. Jaczynowska, *Collegia iuvenum* (1964), '*Appendix Epigraphica*', 184 N. 153. S. Panciera, *ArchCl* 22 (1970), 159-163. M. Jaczynowska, *Les associations de la jeunesse romaine sous le Haut-Empire* (1978), 31, 67 N. 2. P. Ginestet, *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident Romain* (1991), 101, 117, 137, 172, 175, 215 N. 2, 278 N. 3. Richardson, *Dictionary*, 427.

C. Lega

SCHOLA: COLLEGIUM LIBERI PATRIS ET MERCURII. La sede del collegio al quale appartenevano i *negotiantes* che trafficavano nelle *cellae vinariae Nova et Arruntiana* (v.) è localizzabile nell'ambito dello stesso complesso commerciale sulla riva destra del Tevere, nei giardini della Farnesina; dalle *cellae* proviene l'iscrizione posta al *collegium* nel 102 dal *dispensator* Cinnamus, *verna* di Traiano (*CIL* VI 8826; per il rinvenimento cfr. *NSc* 1880, 127), quando gli edifici erano entrati a far parte del Fisco imperiale (per Lanciani, *FUR*, tav. 20 la *schola* si troverebbe nel settore più occidentale delle *cellae*; per la connessione tra Liber Pater e i commercianti di vino cfr. E. Montanari, *StMatStRel* 7 (1983), 243-262 e 8 (1984), 245-264). V. B. Bollman, in *La Rome impériale* (1997), 225 N. 23.

FIG. I, 148

E. Papi

SCHOLA: COLLEGIUM NUMINIS DOMINORUM. T. Flavius Aug. lib. Trophimus fu il *constitutor* del *collegium Numinis Dominorum* che aveva sede sul Celio presso il Tempio del Divo Claudio (*quod est sup* (!) *templo divi Claudi*; *CIL* VI 10251a = *ILS* 7348). L'associazione, dedita al culto del *Numen* dei *Domini* (sc. Vespasiano con i figli), dovette costituirsi sotto il principato di Vespasiano quando furono condotti a termine i lavori edilizi del complesso religioso (v. *Claudius divus, templum*) a cui la *schola* era connessa. In via ipotetica, essa potrebbe essere identificata in uno degli edifici che compaiono nel frammento *FUR* 4a, tra l'area del *templum divi Claudi* e l'*Aqueductium* (v.), in particolare con il vasto ambiente con abside e basamento che, date le caratteristiche, ben potrebbe prestarsi ad accogliere sia la sede di un *collegium* sia un sacello per il culto imperiale (per Colini si tratterebbe della sede dei *sodales Augustales Claudiales* urbani noti da *CIL* VI 1984-1988, *ILS* 5052). Sul culto del *numen* dell'imperatore istituito da Tiberio nel 6 d.C. (v. *N[umen] Augusti, ara*) cfr. K. Scott, *The Imperial Cult under the Flavians* (1936), 113-126 e W. Pötscher, 'Numen und Numen Augusti', *ANRW* II 16.1 (1978), 355-392 con status quaestionis).

FIG. I, 37

A. M. Colini, *Pianta marmorea* (1960), 63 tav. 17. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), tav. 2. B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1977), 222 N. 3.

E. Papi

SCHOLA: COLLEGIUM PIGMENTARIORUM ET MINIARIORUM. Su un'iscrizione (Wilson = *AE* 1913, 1 = *ILS* 9517 = *CIL* VI 39414; Mus. Naz. Rom. inv. 56206), forse proveniente dalla zona tra il Tevere e il Monte Testaccio (cfr. R. Paribeni, *BdA* 7 (1913), 170), si legge: *[C]oncordiae Aug(ustae) / sacrum / C. Clodius C. f. Magnus et C. / Clodius Crescens pat(er) arg(ent---?) / imagines III et signum cum suis ornamentis et basi pigmentaris et miniaris sua pec(unia) d(ono) d(ederunt)*. La parola abbreviata *ARG* a r. 3 è stata variamente intesa: è stata sciolta *arg(entarius)*, intendendo che almeno C. Clodius Crescens svolgesse questa professione (argentiere, secondo Wilson; o meglio banchiere coinvolto nelle vendite all'incanto secondo Gummerus; cfr. Andreau, 681 s.); si è connessa a *pater* e si è riconosciuto in C. Clodius Crescens un membro, col titolo di *pater*, di un collegio di *arg(---)* (G. Clemente, *StClOr* 21 (1972), 152, 208 N. 24, 221 N. 14); è stata letta *arg(enteas)* e legata ad *imagines* a r. 4 (Andreau, 682, che ritiene questa l'interpretazione più probabile rispetto a tutte le altre).

L'epigrafe in buone lettere della prima età imperiale (Wilson), ricorda quindi la dedica di una statua (*signum*) della *Concordia Augusta* assieme a tre immagini, forse argentee, di membri della famiglia imperiale (Wilson; Gummerus, 145; Andreau, 681), che sarebbero state collocate, secondo la proposta di Wilson e come avviene in genere per questi donari offerti ad associazioni, nella *schola* del collegio dei *pigmentarii* e *miniarii*, attestata qui per la prima volta. Il collegio sarebbe stato quindi composto da membri che svolgevano due attività molto simili ed in parte tra loro collegate: addetti alla lavorazione del minio e alla fabbricazione e allo smercio dei colori da esso derivati, i *miniarii* (v. Gummerus, 145; *ThLL* VIII (1936-66), 998; H. von

Petrikovits (1981), 105), e fabbricanti e commercianti di colori, unguenti, spezie e medicamenti, i *pigmentarii* (v. E. Müller-Graupa, *RE* XX.1 (1941), 1233 s.; von Petrikovits (1981), 108; Id., *ZPE* 43 (1981), 302; J. Korpela, *Das Medizinalpersonal im antiken Rom* (1987), 104 n. 56). Diversamente, Andreau (681 s.) ritiene che i destinatari del donario siano i membri di due collegi distinti. In tal caso l'offerta di C. Clodius Magnus e C. Clodius Crescens sarà stata posta in luogo frequentato dai membri di entrambe le associazioni.

I *miniarii* vengono ricordati anche in un'altra iscrizione urbana (*CIL* VI 9634, add. p. 3470, 3895 = *ILS* 1876) su un'urna sepolcrale, databile secondo F. Sinn al primo quarto del II sec. d.C. (F. Sinn, *Stadtrömische Marmorurnen* (1987), 206 N. 477; diversamente M. Honroth, *Stadtrömische Girlanden* (1971), 80 N. 60, la data in età flavia; l'epigrafe sarebbe augustea secondo C. Ricci, *Gerion* 10 (1992), 129 n. 69; di II sec. per K. P. Almar, *Inscriptiones Latinae* (1990), 244 s. N. 172; sul testo v. anche G. Walser, *Römische Inschrift-Kunst* (1988), 152 s. N. 64). In essa compare infatti un C. Miniarius Atimetus, *procurator sociorum miniariorium* (con gentilizio derivato dalla professione svolta: ex schiavo? discendente di ex schiavi?). Come sappiamo da Vitr. 7.9.4 e Plin. *nat.* 33.118-119, questa era una *societas* di pubblicani che si occupava di lavorare il minio, che giungeva a Roma ancora allo stato grezzo (sulle *societas* di pubblicani che operavano in questo come in altri settori e che dopo il II sec. sembrano pian piano scomparire v. M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di pubblicani* (1981) e part. sull'argomento 145-147, 161 s.; cfr. anche Loane (1938), 99 s.). Le *officinae Miniariae* (v.) dove a Roma si effettuava la lavorazione di questo metallo si concentravano sul Quirinale tra il Tempio di Quirino e quello di Flora.

Una famiglia di *pigmentarii* operanti nel *vicus Lorarius* (v.), di ignota localizzazione, è invece ricordata nell'iscrizione sepolcrale *CIL* VI 9796. Un *pigmentarius de Sacra via* compare in *CIL* VI 9795, mentre il titulus *CIL* VI 9673 conserva il ricordo di un *pigmentarius negotians* (probabilmente quindi un commerciante su larga scala) che svolgeva la sua attività nelle *Esquiliae* (v.) e presso la *statua Planci* (v.) sul *vicus Longus* (v.).

H. L. Wilson, *AJA* 16 (1912), 94. H. Gummerus, 'Die römische Industrie', *Klio* 14 (1915), 145 s. J. Andreau, *La vie financière* (1987), 681 s.

C. Lega

SCHOLA: COLLEGIUM TIBICINUM ET FIDICINUM ROMANORUM. Due documenti epigrafici hanno permesso di ipotizzare l'esistenza di una *schola* di questa associazione di suonatori di flauto e di lira nei *sacra* pubblici in un punto non precisamente collocabile nella zona alle pendici del Palatino, tra il *Septizodium* e l'Arco di Costantino, lungo l'attuale Via di S. Gregorio (v. V. Morizio, in *Meta Sudans* I (1996), 131; l'area appare comunque caratterizzata dalla presenza di diverse iscrizioni di varie categorie di suonatori, v. *ibid.*, 115-131). La prima epigrafe *CIL* VI 2191 = *ILS* 4965, fu probabilmente rinvenuta nella Vigna Cecchi, presso la Via di S. Gregorio; v. Lanciani, *St. d. Scavi*[1] II, 40 = *St. d. Scavi*[2] II, 46; cfr. Lanciani, *FUR*, tav. 29). Si tratta di una dedica datata al 1° Marzo del 102, posta *h(onoris) c(ausa)* al *collegium tibicinum et fidicinum Romanorum q(ui) s(acris) p(ublicis) p(raesto) s(unt)* (per questa formula v. Japella Contardi, *Propaganda imperiale* (1980), 8 s. n. 7). La seconda, *CIL* VI 240, dedicata da un quinquennale *Numini Domus Augustorum / Victoriae sacrum / Genio collegi tibicinum / Romanorum q(ui) s(acris) p(ublicis) p(raesto) [s(unt)]*, è attualmente irreperibile e quindi non databile; fu trovata "apud arcum Constantini" (cfr. commento a *CIL* VI 240). Da notare che il primo testo è l'unico che testimoni la compresenza nello stesso *collegium* delle due categorie di suonatori; tutte le altre attestazioni epigrafiche (eccettuati i testi mutili *CIL* VI 26247; 3877a = 32449), infatti ricordano o il *collegium tibicinum Romanorum* o il *collegium fidicinum Romanorum*.

Il collegio dei *tibicines*, di origini antichissime (la sua fondazione viene fatta risalire addirittura a Numa, v. Plut. *Numa* 17), e probabilmente ristrutturato in età augustea secondo i dettami della *Lex Iulia* (sia esso o meno da riconoscere nel *collegium symphoniacorum*, v. sotto), venerava Minerva come sua divinità protettrice. Oltre alla menzione in *CIL* VI 240 e 2191, appare in numerose altre iscrizioni di età repubblicana e imperiale di varia provenienza: *CIL* I^2 988 cfr. pp. 728, 840, 965 = VI 3696 = 30932 = 36756, dedica a Giove Epulone dal Foro Romano; I^2 989 cfr. p. 840, 965 = VI 3877 = 32448 cfr. p. 3826, di età sillana da Via di S. Croce in Gerusalemme; I^2 2984b, luogo di rinvenimento sconosciuto; S. Panciera, in *Epigrafia* (1991), 284-287, di età repubblicana e di ignota provenienza; *CIL* VI 1054 cfr. pp. 3071, 4320, dedica del 200 d.C. agli imperatori Settimio Severo e Caracalla, dalla zona di S. Eustachio; 2584 cfr. p. 3835 = *ILS* 2049, iscrizione sepolcrale di un membro del collegio dei *tibicines*, si conservava nella Chiesa di S. Blasio presso la scala dell'Aracoeli (Lanciani, *FUR*, tav. 21); 3877a = 32449, di età tiberiana, rinvenuta durante la costruzione del Ministero delle Finanze a Via XX Settembre; 26247, iscrizione sepolcrale di lettura incerta e di provenienza ignota (*tibicines* sono inoltre menzionati in: *CIL* VI 31611 cfr. p. 3799 = I^2 p. 193 N. XI = *ILS* 55, 33969, 33970 cfr. p. 3906 = *ILS* 5240; sui *tibicines* e sul *collegium tibicinum Romanorum*, v. Wissowa, *Religion* (1912), 254, 417, 498; Latte (1960), 165 con n. 2, 384 con n. 3; E. Müller-Graupa, *Gymnasium* 41 (1930), 132-139, part. 136 s.; J. E. Spruit, 'Historie en legende rond het collegium tibicinum te Rome', *Mens en Melodie* 20 (1965), 1-6; G. Wille, *Musica Romana. Die Bedeutung der Musik im Leben der Römer* (1967), 33-36, 307, 320 s., 357-360, 596 s.; E. J. Jory, *Hermes* 98 (1970), 227, 250; A. Baudot, *Musiciens romains de l'antiquité* (1973), 36-44; W. Eder, *Servitus publica* (1981), 44 n. 69; per la presenza dei *tibicines* nei funerali e la limitazione del loro numero, v. C. Ampolo, *AnnAStorAnt* 6 (1984), 85 s. e n. 44).

Sui *fidicines* disponiamo di una documetazione piuttosto esigua. Le fonti letterarie li menzionano per lo più assieme ai *tibicines* e ricordano che fornivano l'accompagnamento musicale durante i pubblici riti o i banchetti (M. Ihm, *RE* VI (1909), 2286; Wissowa, *Religion* (1912), 498; Baudot, *op. cit.*, 36-44; Wille, *op. cit.*, 1967, 29-31; anche durante i funerali secondo Jory, *loc. cit.*, 250). I *fidicines Romanorum* sono attestati in tre iscrizioni. Oltre alla già ricordata *CIL* VI 2191 = *ILS* 4965, i *fidicines* compaiono, però da soli, in altre due testimonianze, entrambe più tarde. Una di esse *CIL* VI 2192 = *ILS* 4967, un testo sepolcrale databile per onomastica e paleografia alla fine del II-III sec. d.C., ricorda un bambino di otto anni, che è *dec(urialis) coll(egii) fid(icinum) R(omanorum)*. L'altra, un'iscrizione probabilmente del III sec. d.C. su una piccola base marmorea rinvenuta nel Foro di Cesare, ci conserva, purtroppo molto frammentariamente, una dedica posta da un quinquennale del *coll(egium) fidic(inum) Rom(anorum) q(ui) s(acris) p(ublicis) p(raesto) s(unt)* (R. Paribeni, *NSc* 1933, 432). Si potrebbe supporre che i *fidicines* e i *tibicines Romanorum* si siano uniti in un unico collegio tra l'inizio dell'età imperiale e il 102 d.C. (in occasione della ristrutturazione augustea?) per poi separarsi di nuovo in due collegi distinti in un periodo incerto, ma prima del III sec., come sembrerebbe avvalorare, oltre alle già menzionate epigrafi dei *fidicines*, anche la dedica *CIL* VI 1054 cfr. pp. 3071, 4320, posta nel 200 d.C. agli imperatori Settimio Severo e Caracalla da parte dei *tibicines Romani qui sacris public(is) praest(o) sunt*. Tuttavia la lacunosità della documentazione (anche relativamente ai testi che ci sono pervenuti come *CIL* VI 3877a = 32449; 26247, a cui si aggiunge l'impossibilità di fornire una datazione per *CIL* VI 240) induce ad essere prudenti. Jory (*loc. cit.*, 250), non conoscendo il testo edito da Paribeni, ritiene che il *collegium tibicinum et fidicinum Romanorum* possa essere identico al *collegium tibicinum Romanorum* o costituirne uno sviluppo successivo. S. Accame (*BullMusImpRom* 13 (1942), 46 s.) propone di identificare il *collegium fidicinum romanorum q. s. p. p. s.* con il *collegium symphoniacorum q. s. p. p. s.*, attestato dall'iscrizione di epoca augustea *CIL* VI 2193 = 4416 cfr. p. 3416 = *ILS* 4966, i cui membri erano anch'essi suonatori di lira (suonatori di lira e flauto, secondo H. Albert, 'Symphoniaci', *RE* IVA (1931), 1169; per altre attestazioni epigrafiche di *symphoniaci* v. *CIL* VI 4415 cfr. p. 3416, 4472 cfr. p. 3416). Altri hanno invece ipotizzato che questo collegio dei *symphoniaci* sia identico al *collegium tibicinum et fidicinum Romanorum* di *CIL* VI 2191 (Mommsen, *CIL* VI, p. 608; Abert, *loc. cit.*, 1170; Latte (1960), 409; Wille, *op. cit.*, 34, 359; Eder, *op. cit.*, 44 n. 69; diversamente ritengono i due collegi due associazioni distinte: E. Kornemann, 'Collegium', *RE* IV (1900), 401; M. Ihm, *RE* VI (1909), 2286; Wissowa, *Religion* (1912), 498; Accame, *loc. cit.*, 47, n. 64; G. Fleischhauer, *Die Musikergenossenschaften im hellenistisch-römischen Altertum* (1959), 76; Jory, *loc. cit.*, 251, secondo cui sarebbe possibile che dell'associazione dei *symphoniaci* facessero parte quei musicisti che suonavano alle rappresentazioni sceniche connesse con i pubblici riti, mentre i *tibicines* e i *fidicines* avrebbero suonato in altri riti religiosi; egli propone anche l'identificazione dei *symphoniaci* con gli *scabellarii* e una loro connessione con il *collegium scabellariorum* noto da Aug. *mus.* 3.1).

Se fosse valida l'ipotesi della scissione di *fidicines* e *tibicines Romanorum* in due collegi distinti dopo il 102 e prima del 200 d.C., la base rinvenuta nel *forum Iulium* da Paribeni e menzionante il solo *collegium fidicinum Romanorum*, potrebbe testimoniare uno spostamento e una installazione della sede collegiale dei *fidicines* nel Foro di Cesare. Tuttavia la frammentarietà del testo non offre elementi sicuri per avvalorare una simile congettura; molte altre motivazioni potrebbero infatti aver spinto il quinquennale a porre la dedica in questo Foro.

C. Lega

SCHOLA: CORPUS CORARIORUM. V. *coraria Septimiana*.

SCHOLA: CORPUS TABERNARIORUM. Il rinvenimento, alla metà del secolo scorso, di un'iscrizione menzionante l'*album* del *corpus tabernariorum* con i nomi di centodiciassette *corporati*, posta tra il 402 e il 408 sotto la *praefectura* di Postumius Lampadius (*PLRE* I Lampadius 7), ha indotto a localizzare la *schola* del collegio in un'area tra la cella del *Pantheon* e i *Saepta* (v. C. L. Visconti, *AdI* 1868, 388 s., incerto il parere di B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 224 N. 16); cfr. anche Waltzing IV (1900), 46 s. N. 149.

E. Papi

SCHOLA: EBORARII ET CITRIARII. Dall'angolo tra Piazza S. Callisto e Vicolo della Cisterna proviene un'iscrizione mutila (*CIL* VI 33885 = *ILS* 7214) posta sotto il regno di Adriano da Iulius Aelianus, nella quale erano stabilite alcune prescrizioni e celebrazioni che *eborarii et citriarii* (produttori e commercianti di mobilio di lusso) avrebbero dovuto seguire in occasione di genetliaci e ricorrenze relativi all'imperatore, ad Aelianus e al figlio (v. Borsari, Hülsen, Gradenwitz). Dal testo dell'iscrizione (i paragrafi sulla costituzione del *collegium* sono quasi del tutto perduti) apprendiamo che Aelianus aveva concesso lo *ius* di una *schola*, che sorgeva su suolo pubblico o su un terreno di sua proprietà, connessa a un *tetrastylum*; si tratta evidentemente di locali che costituivano la sede dei *corporati* (nel *tetrastylum* si svolgeva il rinfresco per il compleanno di Adriano: *ad tetrastylum epulati*). La localizzazione delle strutture è ignota (l'epigrafe non pare essere stata rinvenuta in situ; cfr. Bollmann).

L. Borsari, 'Di un importante frammento epigrafico rinvenuto nel Trastevere', *BCom* 1887, 3-7; *NSc* 1887, 18. Ch. Hülsen, 'Lo statuto del corpus eborariorum et citriariorum', *RM* 5 (1890), 287-294. O. Gradenwitz, *Zeitschrift der Savignystiftung für Rechtsgeschichte* 1890, 72-83; 1891, 138-145. Loane (1938), 49, 97. Richardson, *Dictionary*, 346 (*schola Tetrastyli*). B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 225 N. 22.

E. Papi

SCHOLA: FABRI TIGNUARII ET INTESTINARII. La sede di questi artigiani del legno (i *tignuarii* si erano costituiti in *corpus* fino dall'età regia: Plut. *Numa* 17; Plin. *nat.* 34.1, 35.46) potrebbe

essere ricordata da un'iscrizione molto frammentaria dove, dopo la menzione della *schola*, sembrerebbe comparire come specificazione *[fabrum tignu?]ariorum et [intes?]tinariorum* (*CIL* VI 9415). Il *collegium* (o più *collegia*) *fabrum tignuariorum* è noto a Roma da diverse iscrizioni (v. Korneman, 'Fabri', *RE* VI (1909), 1893-1896, 1905-1907; cfr. anche P. Kneissl, in R. Günter - S. Rebenich (Hrgs.), *E fontibus haurire* (1994), 134 s.) mentre gli *intestinatari* urbani sono qui unicamente ricordati (v. *Diz. Ep.* III (1922), 4-18; IV (1926-46), 79). Le lettere PALATI che compaiono alla quarta riga sono forse un segno della pertinenza dei *corporati* alle attività dei palazzi imperiali, similmente ad altre associazioni (v. per esempio *schola: collegium cocorum*).

E. Papi

SCOLA FORI TRAIANI. Mentioned only in Ps. Quint., *subscriptio Decl.* 10: *Legi et emendavi ego Dracontius cum fratre Ierio ... urbis Romae in scola fori Traiani.* G. Lehnert (*RhM* 60 (1905), 154-158), identifies Dracontius (*PLRE* I Dracontius 5) and Hierius (*PLRE* I Hierius 5) as aristocrats from the circle of Symmachus. Platner - Ashby, 467, suggest that their *schola* "was probably ... attached to the libraries of the Forum Traiani".

The excavations of 1930-31 (see *forum Traiani*), however, showed that, while the libraries abutted the *basilica Ulpia*, they were completely isolated from all other structures in the Forum of Trajan. Hence, since *scholae* were frequently semi-circular in plan (Daremberg - Saglio IV (1919), 1120; Hug, 'Schola', *RE* IIA (1923), 618 f.), the *sc(h)ola fori Traiani* may have been one of the hemicycles behind the colonnades that flanked the *area Fori* (the Forum plaza).

J. Packer

SCHOLA MEDICORUM. È attestata da una scritta incisa sul plinto della statua di Amazzone, copia dall'originale fidiaco conservata nella Galleria delle statue dei Musei Vaticani (Helbig - Speier I[4] (1963), 92-94 N. 126), dove si leggono le seguenti parole: *translata de schola medicorum* (*CIL* VI 29895); un'altra attestazione del collegio è tramandata da *CIL* VI 9566: T. Aurelius Tesphorus, *scriba medicorum* (v. Waltzing I (1895), 222 n. 1 e 223 n. 1; II (1896), 132; il *collegium omne medicorum* nominato da Simmaco (*rel.* 27.2) è con ogni probabilità da intendersi in senso limitativo e da riferire ai quattordici *archiatri* stipendiati dallo Stato per esercitare la professione al servizio pubblico (cfr. anche D. Vera, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco* (1981), 200 s. ad l.; per J. André, *Être médecin à Rome* (1987), 117 s. la corporazione si sarebbe ufficialmente costituita agli inizi dell'impero). Secondo un'ipotesi di F. Coarelli la *schola*, sede ufficiale dei medici, sarebbe da localizzare nell'area occupata dalla Basilica di Massenzio, in collegamento con l'*apotheca Galeni* (v.) e con gli *horrea Piperataria*; la presenza di medici sul luogo risalirebbe all'età repubblicana: nel 219 a.C. presso il *compitum Acili* in una *taberna* acquistata con fondi pubblici fu creato il primo ambulatorio della città (Plin. *nat.* 29.12).

E. Papi

SCHOLA PORTICUS OCTAVIAE. V. *porticus Octaviae*.

FIG. II, 171

FIG. 116

"SCHOLA PRAECONUM". Con questo nome viene convenzionalmente indicato l'edificio situato sulle prime pendici del Palatino, prospiciente il Circo Massimo lungo la Via dei Cerchi, a E di S. Anastasia e a S del "Paedagogium". Le indagini sul monumento sono state svolte in tre fasi distinte. Le strutture con l'ambiente affrescato (v. sotto), furono portate alla luce nel 1888 negli scavi condotti dall'Amministrazione governativa (v. Marchetti e Hülsen), cui fecero seguito, agli inizi degli anni '30, limitati sondaggi di Muñoz che rivelarono il mosaico con figure di araldi nel vano con pitture (v. Lugli; La Cava); recentemente, tra il 1978 e il 1980, la Soprintendenza Archeologica e la British School at Rome hanno scavato, in alcuni saggi e trincee, una cospicua stratificazione di materiale ceramico, ossa e laterizi (v. Whitehouse et al. 1981,

1982 e 1985). L'edificio, per costruire il quale furono abbattute alcune fabbriche preesistenti, fu realizzato in età severiana con murature in laterizio, quando gran parte del versante meridionale del colle fu interamente ristrutturato (le opere edilizie sono probabilmente connesse ai lavori promossi da Caracalla nel settore N del Circo); l'orientamento delle strutture, come tutta l'infima pendice palatina, fu disposto seguendo quello del Circo. Sono noti tre ampi ambienti coperti a volta, il più grande in posizione centrale, gli altri disposti simmetricamente accanto; a questi vani, aperti con grandi soglie verso un cortile porticato a pilastri, si aggiungono a E altri ambienti di incerta planimetria tra cui era un corridoio che conduceva verso il settore retrostante, un'area aperta che confinava con il "Paedagogium"; è probabile che l'edificio si articolasse anche in un secondo piano mentre come si presentasse il fronte è difficile dire in mancanza di testimonianze. Dell'ambiente più orientale si conosce la decorazione pavimentale e parietale. Gli affreschi, relativi a una fase posteriore alla costruzione e all'allestimento originari, datati tra il 200 e il 240, mostrano una quinta architettonica con scenografia monumentale di fronte alla quale sono alcune figure maschili, stanti, in abiti servili, ciascuno recante nelle mani un bastone, una *mappa*, un serto o una cassetta, interpretati come *tricliniarii* nell'esercizio delle loro mansioni (v. Cagiano de Azevedo con bibl. prec.). A una terza fase, quando le pareti furono rivestite con tarsie marmoree, appartiene il mosaico pavimentale realizzato con tessere bianche e nere che raffigura lungo le pareti un'altra serie di personaggi maschili (quattro per lato) vestiti di corta tunica, gradienti in corteo con vessilli, caducei e bastoni (a terra si vedono cassette chiuse), identificati come araldi (Lugli) o anche come aurighi (Blake). Gli scavi recenti hanno dimostrato che la "*s. P.*" fu con ogni probabilità abbandonata tra la fine del VI e gli inizi del V sec. e fu quindi utilizzata per scarichi di immondezza tra il 430 e il 440 circa e poi nella prima metà del VII sec. (le monete presenti negli ultimi strati si datano tuttavia al 520-530; v. Whitehouse).

Circa l'interpretazione dell'edificio sono state avanzate ipotesi diverse. Fino agli scavi degli anni '30 si è pensato a una *domus* di età severiana (v. per esempio Marchetti e Platner - Ashby) mentre, dopo il rinvenimento del mosaico, si è affermata l'identificazione delle strutture come sede degli araldi pubblici (*praecones* e *vexillarii*) alle dipendenze della corte, donde il nome di Schola Praeconum. In particolare F. Coarelli ha proposto, sulla base del rinvenimento di un'iscrizione in versi che nomina un *circi nuntiu(s) ampli* (Panciera), uno degli araldi che precedevano il corteo prima delle gare (*Anth. Lat.* 1.197.3-8), che possa trattarsi delle loro sedi (il mosaico rappresenterebbe la poma circense). Considerando, tuttavia, come *nuntius* sia termine utilizzato nell'epigrafe per ragioni metriche, è forse preferibile pensare più in generale a qualche corporazione di *apparitores* (*Diz. Ep.* I (1895), 522-528), subalterni di magistrati o di uffici dello stato, tra cui anche i *praecones* impiegati nei pubblici spettacoli. In base al confronto con le strutture situate in una simile posizione nel circo della villa di Massenzio sull'*Appia*, Humphrey ha ipotizzato che la "*s. P.*" potesse servire a sostenere una tribuna imperiale o una specie di torre da cui fosse facilitata la visuale. Per altri edifici pubblici utilizzati a Ostia da associazioni e corporazioni v. G. Hermansen, *Ostia. Aspects of Roman City Life* (1982), 55-89.

D. Marchetti, *NSc* 1892, 44-48. Ch. Hülsen, 'Vierter Jahresbericht über Topographie der Stadt Rom', *RM* 8 (1893), 289-292. Platner - Ashby, 162 s.v. *Domus Augustiana*, 180 s.v. *Domus Gelotiana*. T. La Cava, *BCom* 1933, 276 s. G. Lugli, 'La sede degli Araldi pubblici (*praecones*) presso il Circo Massimo', *Capitolium* 9 (1933), 441-455. Blake, 'Mosaics' II (1940), 96-98. M. Cagiano de Azevedo, 'Osservazioni sulle pitture di un edificio romano di Via dei Cerchi', *RendPontAcc* 23-24 (1947-49), 253-258. Nash I, 336, 338. S. Panciera, 'Tra epigrafia e topografia I', *ArchCl* 22 (1970), 151-163. D. Whitehouse, 'The Schola Praeconum and the Food Supply of Rome in the Fifth Century A. D.', in *Archaeology and Italian Society* (1981), 191-195; Id. et al., 'The Schola Praeconum I: the coins, pottery, lamps and fauna», *BSR* 50 (1982), 53-101; 'The Schola Praeconum II', *BSR* 53 (1985), 163-210. J. Humphrey, *Roman Circuses* (1986), 89, 90, 650 n. 41. Coarelli, *Roma* (1989), 144 s. Richardson, *Dictionary*, 346. B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 214, 224 N. 18.

E. Papi

SCHOLA IN PRAEDIIS LARCI MACEDONIS. Si tratta della sede di una confraternita nota da un'iscrizione, incisa su un'ara di marmo, dedicata *Iovi Optimo Maximo Coelestino, Fontibus et Minervae et collegio sanctissimo quod constitit in praedis Larci Macedonis* (*CIL* VI 404 = 30756 = *ILS* 3062; v. anche *Fons*). Il luogo di rinvenimento dell'epigrafe, dietro la Chiesa di S. Balbina, consente di localizzare i *praedia* (di ignota destinazione) sul Piccolo Aventino, così come la annessa *schola*, in cui potevano convenire, come *corporati*, coloro che svolgevano una qualche attività nel complesso. Il proprietario dei *praedia* è da identificare con A. Larcius Macedo, *legatus Augusti pro praetore* in Galatia tra il 120 e il 122 (*PIR* L 98), del quale sarebbero noti altri possedimenti urbani attestati da fistule di ignota provenienza (v. *domus: A. Larcius Lydus*).

E. Papi

SCHOLA QUAESTORUM ET CAPLATORUM. Non ubicabile con precisione; è menzionata in *Curiosum* e *Notitia* (97, 167 VZ I) nella *Reg. III*, tra *lacus Pastorum* (v.; posizionabile probabilmente alle ultime pendici meridionali dell'Oppio ad E dell'Anfiteatro Flavio) e le *thermae Titianae et Traianae* (v.), ritorna ancora in Pomponio Leto (211 VZ I). Hülsen (v. anche Platner - Ashby e Valentini - Zucchetti) suggerì a livello di ipotesi che i toponimi medievali *contrada cambiatorum* e *S. Maria de Cambiatoribus*, attestati nei pressi del Colosseo, potessero essersi formati deformando l'antica denominazione; la località medievale dovrebbe però situarsi nella *Reg. IV* (Richardson). Il termine *caplatorum* è forma sincopata per *capulatorum*. I *capulatores* erano coinvolti produzione dell'olio e avevano il compito di travasarlo dalla pressa in altri recipienti (E. De Ruggiero, *Diz. Ep.* II (1900), 104; *ThLL* III (1906-12), 382; H. von Petrikovits (1981), 89; Id., *ZPE* 43 (1981), 298, propone anche in via ipotetica il significato di "Küfer" = bottaio; altri *capulatores* sono noti epigraficamente da *CIL* IX 665 = *ILS* 5784; 2336 = *ILS* 7298; X 5917 = *ILS* 1909; XIV 3677 = *ILS* 6244; *EphEp* VIII, 147 N. 591; diversa sembrerebbe l'interpretazione degli *iuvenes seu caplatores* in un'iscrizione di Como, v. A. Sartori, 'Un'iscrizione comasca dimenticata', *AttiCAntCl* 4 (1972-73), 161-170; Id., *Le iscrizioni romane* (1994), 38; M. Kleijwegt, *Epigraphica* 56 (1994), 29-40). È possibile che la *schola quaestorum et caplatorum* fosse la sede di un'associazione di operai addetti al travaso dell'olio (produttori di olio secondo Bollmann; o bottai?, v. von Petrikovits); tuttavia risulta poco chiara la connessione con i *quaestores*. Platner - Ashby e Valentini - Zucchetti cercano un supporto nell'iscrizione *CIL* X 5917 dove si menziona un *quaestor collegi caplatorum*. Richardson ritiene invece che il nome della *schola* tramandato dalle fonti sia corrotto.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 319. Hülsen, *Chiese* (1927), 316-318. Platner - Ashby, 467 s. Valentini - Zucchetti I (1940), 97 n. 4. Richardson, *Dictionary*, 346. B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 222 N. 5.

C. Lega

"SCHOLA QUINDECIMVIRUM SACRIS FACIUNDIS". Nell'aprile del 1889, in occasione dei lavori per la costruzione dell'impianto fognario di Corso Vittorio Emanuele, il taglio all'altezza di Via del Consolato, in parte presso ed in parte sotto lo scomparso Oratorio dei Fiorentini, mise in luce i resti di un'aula di tipo basilicale, costruita in mattoni rossi e gialli, divisa in navate mediante una duplice fila di colonne. Lanciani ('L'Itinerario' (1889), 547 s.; *Ruins* (1897), 450) identifica questi resti con la *schola Quindecimvirum sacris faciundis* ovvero con la residenza del collegio sacerdotale incaricato della celebrazione dei *Ludi saeculares*, basandosi anche sulla notizia dei *mir.* 22 (49 VZ III) che, in merito alla chiesa di S. Orsola, ceduta nel 1526 ai Fiorentini che la demolirono per costruirvi l'oratorio, riferisce *fuit secretarium Neronis*. L'edificio non è altrimenti noto e non trova menzione nelle fonti classiche.

FIG. 118

FIG. 119

L'interpretazione così sicura di Lanciani contrasta con le stesse note autografe dell'autore (*Cod. Vat. Lat.* 13039, 23v) nelle quali, in data 16 aprile 1889, giorno della scoperta, si legge "Abside di chiesa? La costruzione dell'arco di mattoni cuneati è perfetta! pare edificio classico costruito di mattoni rossi e gialli". Successivamente però Lanciani avrebbe superato i legittimi dubbi sulla spinta della vicina scoperta di quella che identificò con l'*ara Ditis et Proserpinae*. L'identificazione dei resti con la *schola* è espressa in forma ipotetica nella sua pianta di Roma (*FUR*, tav. 14).

Hülsen, *Chiese* (1927), 501 s. Platner - Ashby, 468. Valentini - Zucchetti III (1946) 49, n. 1. S. Quilici Gigli, 'Estremo Campo Marzio. Alcune osservazioni sulla topografia', in *Città e architettura* (1983), 50. La Rocca, *Riva* (1984), 54 s. Richardson, *Dictionary*, 346.

M. R. Russo

FIG. 117

SCHOLA: SCRIBAE LIBRARII ET PRAECONES AEDILIUM CURULIUM ("SCHOLA XANTHI"). Il ritrovamento di frammenti di epistilio iscritti (*CIL* VI 30692 ad n. 103, p. 3755 = *ILS* 1879) avvenne secondo Marliano (a. 1544; da lui dipendono Ligorio, Manuzio e Metello, cfr. il comm. nel *CIL*) nello stesso luogo in cui, nel 1539, era tornata alla luce la base di Stilicone (*CIL* VI 1730 = 31913), cioè "ad latus arcus Septimii ante aedem Ss. Sergi et Bacchi" (v.). Nella ricostruzione di Hülsen, le iscrizioni, pertinenti a tre testi diversi, sarebbero stati incisi sulle due facce dell'epistilio; sul lato interno, a) (*C. Avillius Licinius Trosius curator / scholam de suo fecit*) sopra b) (*Bebryx Aug. l. Drusianus, A. Fabius Xanthus cur(atores) scribiis librariis et praeconibus aedil(ium) cur(ulium) scholam / ab inchoato refecerunt, marmoribus ornaverunt, Victoriam Augustam et sedes aeneas et cetera ornamenta de sua pecunia [dederunt]*; sul lato esterno, c) - con testo identico a b) ma, seguendo la prassi normale, con i nomi dei due curatori alternati - sopra d) (*Bebryx Aug. l. Drusianus, A. Fabius Xanthus cur(atores) imagines argenteas deorum septem post dedicationem scholae / et mutulos cum tabella aenea de sua pecunia dederunt*). L'iscrizione a) avrebbe quindi cancellato il titolo gemello di d); in effetti, un liberto imperiale con il nome *Drusianus* non può essere molto posteriore alla prima età flavia (H. Chantraine, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser* (1967), 311 n. 119, 361 s.), mentre il C. Avillius Licinius Trosius della d) è noto anche da una dedica a Caracalla nel 214 (*CIL* VI 1068, pp. 3071, 3777 = *ILS* 1880) come *scriba libr(arius) aedil(ium) cur(ulium)* e *curator* per la seconda volta.

L'originaria *schola* deve risalire alla tarda repubblica o alla prima età augustea. Il primo rifacimento potrebbe collegarsi tanto con gli interventi in zona in età augustea (*aedes Concordiae* e arco di Tiberio), quanto all'edificazione del Tempio di Vespasiano. Alla seconda ipotesi può riferirsi il recupero, nel 1547, della base della Victoria di Vespasiano (*CIL* VI 198 = 30712, 36747), più o meno nello stesso luogo dove riemerse l'epistilio della *schola*. L'ultima fase è presumibilmente da collegare con la riorganizzazione del lato NO del Foro in connessione con la costruzione dell'arco severiano. Nel '500 fu vista da Sarti anche la dedica ad un anonimo *procurator Miniciae et Macelli Magni*, posta dopo Settimio Severo a cura dell'*arkarius Crepereius* da parte degli *scribae aedilium curulium* (*CIL* VI 1648; cfr. Lanciani).

Inizialmente localizzata da Bunsen e da Canina negli ambienti sotto il portico degli Dei Consentes (v.), la *schola* fu invece riconosciuta da Hülsen in un ambiente a pianta trapezoidale (m. 18 per 8 secondo Hülsen; 6.03 per 4.45 secondo Scheel) con pavimento in marmo e alzato in opera laterizia, situato subito a S dei *Rostra*, cioè davanti al luogo dove sarebbe stata la diaconia dei *ss. Sergius et Bacchus* (v.). Distrutta da Boni, la struttura è oggi rintracciabile a livello di pavimentazione; secondo Giuliani si tratterebbe di un *lacus*. Critiche all'ipotesi di Hülsen erano state mosse già da Scheel; successivamente *ss. Sergius et Bacchus* è stata localizzata fra il Tempio di Vespasiano e il Tempio della Concordia. È plausibile che la *schola* non sia più rintracciabile sul terreno; cfr. Mauro (a. 1556) circa la completa distruzione del monumento "a tempi nostri".

Jordan I.2 (1885), 366-369; *EphEp* 3 (1877), 268-270. Lanciani, *St. d. Scavi* II[1] (1902), 185 s.; II[2] (1990), 204. Ch. Hülsen, *RM* 3 (1888), 208-232; 4 (1889), 240. G. Boni, *NSc* 1900, 627-634. Ch. Hülsen, *RM* 7 (1902), 12 s. D. Vaglieri, *BCom* 1903, 164. Hülsen, *Forum* (1905), 69. Thédenat, *Forum* (1911), 162, 265. E. B. Van Deman, *AJA* 16 (1912), 398. De Ruggiero, *Foro* (1913), 385 s. Viedebantt, *RE* Suppl. IV (1924), 500. Hülsen, *Chiese* (1927), 69 s. W. Scheel, *RM* 43 (1928), 244-248, 251, 255. Platner - Ashby, 468. Lugli, *Monumenti* I (1931), 351; *Roma antica* (1946), 95 s., 152. Nash II, 301. M. Bonfioli, *RACr* 50 (1974), 55-85. N. Horsfall, *BICS* 23 (1976), 95 n. 76. Castagnoli, *Topografia* (1980), 84. Giuliani - Verduchi 1980, 12 s. N. Purcell, *BSR* 51 (1983), 135 n. 57. P. Verduchi, in *Roma* I (1985), 31. G. Maetzke, *BCom* 91 (1986), 376. R. Turchetti, in *Archeologia a Roma* (1989), 41, 35 fig. 2.4. Richardson, *Dictionary*, 346 s.

L. Chioffi

SCHOLA: SODALES SERRENSES. Ambiente, forse di età adrianea (Castagnoli; *CAR*; Bollmann, 223 N. 10), purtroppo perduto e non documentato, rinvenuto nel 1864 nei pressi di Viale del Policlinico, subito fuori la c.d. Porta Chiusa, a SE dei *castra Praetoria* (Lanciani, *FUR*, tav. 11). Le descrizioni dell'edificio fornite dagli scavatori G. e L. Gagliardi e da Visconti non coincidono: semicircolare (i Gagliardi, v. Castagnoli; *CAR*); quadrato di ca. 5 m. di lato, con un solo accesso e con bancone dipinto in rosso scuro lungo tutti i lati (Visconti). Al centro dell'ambiente, secondo Visconti, si trovava un'ara rivestita d'intonaco e dipinta di color rosso scuro; su uno dei lati dell'altare era inserita una lastra iscritta (*CIL* VI 839, del III sec. d.C. secondo De Rossi; attualmente ai Musei Capitolini, inv. CE 5068 = NCE 5), che ricordava la dedica dell'ara ai *sodales serrenses* da parte di C. Heduleius Ianuarius, quinquennale del sodalizio, e l'acquisizione ad opera del medesimo del *locus scholae* (v. J. H. Stambaugh, *ANRW* II 16.1 (1978), 589 n. 253). Assieme a questo documento vennero rinvenuti all'interno dell'edificio due recipienti bronzei (*CIL* VI 37848 = *ILS* 9419) per la misurazione di liquidi, uno della capacità di un *sextarius* e l'altro della metà, con l'iscrizione: *C. Cirrius Zosimus sodalibus suis mesuralia* (!) *d(ono) d(edit) seresibus* (!).

Il carattere dell'associazione e l'identità dei *serrenses* non sono chiaramente definibili; per le varie ipotesi formulate, v. De Rossi; Cavedoni; Desjardins; E. Bormann ad *CIL* VI 839; Platner - Ashby; Forcellini; H. Dessau, ad *ILS* 9419. Da ultimo, Flambard ritiene che l'ipotesi più probabile per spiegare l'origine del nome del sodalizio sia la già proposta derivazione dal *vicus Serrensis* in Africa. Secondo Flambard è probabile che i *sodales Serrenses* possedessero vicino alla zona di rinvenimento della *schola* anche un *locus sepulturae* comune. Comunque se le datazioni proposte da De Rossi per *CIL* VI 839 e dai Gagliardi (v. Castagnoli; *CAR*) per la struttura fossero esatte, l'edificio sarebbe preesistente di almeno un secolo all'impianto della *schola*.

G. B. De Rossi, 'Della *schola sodalium serrensium* scoperta presso la via Nomentana', *BAC* 2 (1864), 57-62. C. Cavedoni, 'Della patria dei *sodales serrenses*', *ibid.*, 88. C. L. Visconti, *BdI* 1868, 387. E. Desjardins, 'Note sur la position géographique des *serrenses* mentionnés dans deux inscriptions récemment découvertes sur la voie Nomentane', *RA* 11 (1865), 511-517. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 392. Th. Ashby, *BSR* 3 (1906), 87. Platner - Ashby, 468. Forcellini IV (1940), 335. F. Castagnoli, *BCom* 73 (1949-50), 177. *CAR* III (1977), 313 N. 12e. E. Jastrzebowska, *Untersuchungen zum christlichen Totenmahl aufgrund der Monumente des 3. und 4. Jahrhunderts unter der Basilika des Hl. Sebastian in Rom* (1981), 76, 88 n. 91. J. M. Flambard, in *La mort, les morts et l'au-delà dans le monde romain* (1987), 216 s. Richardson, *Dictionary*, 346. B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 223 N. 10.

C. Lega

SCHOLA: MAGNA SYNHODUS PSALTUM. La sede degli *psaltae*, di ignota localizzazione, è ricordata unicamente da un'epigrafe con il nome del liberto M. Licin[i]us Mena, *curator iterum*, che si era fatto carico del restauro dell'edificio (*de sua pequnia reficiundum curavit [dec]urionum sententia: CIL* VI 33968 = *ILS* 5246). Per G. Fleischhauer, *Musikergenossenschaften in hellenistisch-römischen Altertum* (1959), 168 l'intervento si daterebbe alla fine del I sec. a.C. (v. anche Waltzing IV (1900), 40 s. N. 124).

E. Papi

SCHOLA TETRASTYLI. V. *schola: eborarii et citriarii.*

SCHOLA: VIATORES QUAESTORII. La sede ufficiale di questi *viatores* è attestata da un'iscrizione posta in *honorem domus August(ae)* per ricordare le opere di rifacimento dell'edificio: *scholam vetustate corruptam s(ua) p(ecunia) ref(ecerunt) (CIL* VI 816); il costo dei lavori era stato sostenuto da quattro evergeti i cui nomi comparivano in calce all'epigrafe: *L. Venuleius Agatho, M. Aurel(ius) (trium Augustorum) lib(ertus) December, M. Aurelius Spendon, C. Gemellius Privatus.* L'inaugurazione della nuova *schola*, di ignota localizzazione, avvenne nel 238 d.C. (sui *viatores* cfr. Ch. Habicht, 'Viator', *RE* VIIIA (1958), 1928-1940; v. anche *schola: viatores triumvirum et quattuorvirum*).

E. Papi

SCHOLA: VIATORES TRIUMVIRUM ET QUATTUORVIRUM. La *schola* relativa all'associazione dei *viatores* al servizio di *triumviri capitales* e di *quattuorviri viarum curandarum* fu fatta costruire (*sua impensa fecit*) *in honorem domus August(ae)* dal *coactor* Ti. Claudius Secundus, che aggiunse anche l'offerta di statue, decorazioni e arredi (*cum statuis et imaginibus ornamentisque omnibus; CIL* VI 1936 = *ILS* 1929; cfr. anche A. Degrassi, *Doxa* 2 (1949), 105). Per Dessau (ad *ILS* 1929) l'evergete sarebbe identico a Ti. Claudius Secundus Philippianus, ricco *coactor* liberto di Claudio o più probabilmente di Nerone (v. S. Demougin, *AnnOrNap* 2 (1980), 157-159), del quale si conosce il monumento funerario rinvenuto lungo la *via Appia (CIL* VI 1859, 1860) e diverso invece dall'omonimo personaggio attestato in un'epigrafe di Efeso (*CIL* III 6078 = *ILS* 1925); per Castagnoli i tre personaggi, appartenenti alla stessa famiglia di *coactores* sarebbero invece da diversificare (cfr. anche J. Andreau, *La vie financière* (1992), 193 s. 372 con altre epigrafi che ricordano esponenti della famiglia di Ti. Claudius Secundus, *acce]nsus [velatus]* e *scriba librar(ius) viat(orum)* (*CIL* VI 1859), attestato tra il 41 e circa il 120 d.C.). La *schola* attestata unicamente dall'iscrizione incisa sull'epistilio doveva trovarsi sull'Aventino, probabilmente nell'area di fronte a S. Alessio (dove il documento era conservato nel secolo scorso), nella quale fu anche rinvenuta la dedica posta da C. Avillius Ligurius, *viator (trium)viralis (quattuor)viralis* (*CIL* VI 466 = *ILS* 1930; il personaggio ha lo stesso prenome e gentilizio di C. Avillius Licinius Trosius che in età severiana promosse il rifacimento della *schola* degli *scribae librarii et praecones aedilium curulium* nel Foro Romano).

Ch. Habicht, 'Viator', *RE* VIIIA (1958), 1928-1940, in part. 1929 e. F. Castagnoli, 'Schola Viatorum Triumvirum et Quattuorvirum', *Epigraphica* 8 (1946), 45-48. Richardson, *Dictionary*, 346. B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 215, 225 N. 20.

E. Papi

"SCHOLA XANTHI". V. *schola: scribae librarii et praecones aedilium curulium.*

FIG. 120

SCHOLA (VIA GALVANI). Lungo Via Galvani, nello spazio compreso tra le Vie Ginori e Mastro Giorgio, fu rinvenuto negli anni '80 del secolo scorso un edificio con pavimenti a mosaico bianco e nero, e un'iscrizione posta da un *collegium salutare Numini Domus Aug(ustae), Aesculapio et Saluti Aug(ustae)* (per la localizzazione dei resti, non meglio noti, v. Lanciani, *FUR*, tav. 40; per l'epigrafe *CIL* VI 30983 = *ILS* 3840). Il monumento, che è possibile identificare come una sede di *corporati*, era stato costruito in un'area appartenente al Fisco imperiale nel corso del principato di Adriano, *loco adsignato ab proc(uratori) patr(imoni) Cae(aris) n(ostri)*; si erano fatti carico delle spese della realizzazione 59 contribuenti, membri della confraternita, tra cui spiccavano ai primi posti della lista tre *servi* che si qualificano come *vilici prediorum* (sic) *Galbanorum*: i *vernae* (sc. dell'imperatore) Felix e Vindex, e Aspergus

Regianus. Si tratta evidentemente di un *collegium tenuiorum*, i cui affiliati, schiavi o liberti (v. de Robertis), avevano in qualche modo a che fare con le attività dei vicini *praedia Galbana* (v.), come sembrerebbe indicare la mansione dei tre affiliati più importanti (è da escludere che l'associazione sia stata composta esclusivamente dagli amministratori dei beni urbani dell'imperatore come ipotizzato da Rodríguez Almeida e Bollman).

W. Henzen, *BdI* 1885, 137-144; *BCom* 1885, 51-53. *NSc* 1885, 156. F. M. de Robertis, *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano* (1971), 398. E. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* (1984), 59 n. 1, 63 s. B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 225 N. 21.

E. Papi

SCHOLA (VIA GIOLITTI). Rinvenuta nel 1873 nell'area della Stazione Termini, presso le "Mura Serviane", lungo Viale Principessa Margherita (attuale Via Giolitti) all'altezza di Via Gioberti (Lanciani, *FUR*, tav. 17). La *schola*, sede di *corporati* dei quali non si conosce l'identità, sembra aver fatto parte di un edificio composto da un piccolo cortile circondato da ambienti rettangolari; all'epoca della scoperta si conservava il pavimento in *opus sectile*, con tarsie marmoree romboidali ed esagonali, e lungo le pareti con un bancone rivestito da intonaco rosso (C. L. Visconti, *BCom* 1874, 37-42). Tra i reperti fu rinvenuta un'iscrizione che menzionava *mag(istri, -ister)* (*CIL* VI 10310) e una base per una statuetta di argento del peso di una libbra dedicata a *Faustina Diva Aug(usta)* (II?) dal liberto imperiale Felix, *a veste gladiat(oria)*, con mansione di esattore dei contributi da devolvere al *collegium* (*allector*; v. *Diz. Ep.* I (1895), 422; per l'epigrafe *CIL* VI 3756 = 31317 = *ILS* 5160; per l'edificio B. Bollmann, in *La Rome impériale* (1997), 223 N. 8).

E. Papi

FIG. 121

FIG. 122

SCHOLA (VIA MARMORATA). Piccolo edificio a pianta rettangolare (m. 12.10 per 6.60), in opera reticolata con ammorsature in laterizio, rinvenuto in Via Marmorata 106, all'angolo con la Via G. Branca (Mancini, 35, figg. 1, 7 lett. A; cfr. anche G. Gatti, *BCom* 1934, tav. 2). La struttura era conservata per tre lati (mancando il lato lungo E verso Via Marmorata) ed aveva le pareti interne suddivise in specchiature di m. 1.63 di larghezza, da semicolonne scanalate con anima in laterizio e rivestimento in intonaco bianco (quattro nel lato lungo e due nei lati brevi). Le specchiature in una prima fase erano inquadrate da una semplice cornice bianca ed erano dipinte con una imitazione di marmi policromi; al disotto correva uno zoccolo che nella prima fase decorativa sembra fosse rivestito di lastre marmoree. In un secondo tempo le specchiature furono rivestite di un ulteriore strato di intonaco con coloritura uniforme "morellone". A questa seconda fase va riferito anche il rivestimento di intonaco baccellato delle colonne. Lo zoccolo conserva in alcune parti tracce di un sedile aggiunto che doveva correre intorno all'aula, almeno sui due lati lunghi e uno di quelli corti. L'ingresso doveva trovarsi sul lato perduto. La datazione proposta da Mancini è il I sec. d.C. per il primo impianto della struttura e il II sec. d.C. per la fase successiva. Tuttavia i pochi disegni pubblicati (Mancini, 36 s. figg. 2-4) farebbero pensare ad un inquadramento cronologico diverso dell'ambiente e forse anche a tre fasi costruttive: la prima (fig. 2), visibile nello zoccolo inferiore, forse di età augustea; la seconda, corrispondente all'alzato delle pareti e alla prima decorazione pittorica, forse di fine I - inizi II sec. d.C.; la terza relativa alle successive ristrutturazioni.

L'edificio, identificato come *schola*, venne connesso con la sede della magistratura vicana e del *compitum* di Via Marmorata (*Reg. XIII*), attestati dal ritrovamento, all'incirca nella stessa area della *schola*, di vari testi epigrafici di notevole interesse. Di particolare rilievo la lastra opistografa contenente il calendario, i fasti consolari (dal 43 a.C. al 3 d.C.) e i fasti dei *magistri* del *vicus* (Mancini, 36-77; a cui va aggiunto il frammento già noto *CIL* I, p. 321, 471 N. VII; *CIL* I², p. 68 N. X, p. 252 N. 7; *CIL* VI 10286-10287, cfr. p. LXII; Degrassi 1935, 173-178; Id., *Inscr. It.* XIII.1 (1947), 279-290). L'elenco in questi ultimi inizia dal 7 a.C., con i *magistri* del primo anno. Per i *magistri* dei primi due anni non si conosce il giorno di entrata in carica, che invece è espresso per quelli del terzo anno (5-4 a.C.) e corrisponde al 1° agosto. Tra il 16 e il 18 d.C. la data di inizio della magistratura nel *vicus* di Via Marmorata dovette essere spostata al 1° gennaio (Degrassi 1935, 177 s.). L'iscrizione fu compilata in vari anni. Il primo nucleo, calendario, nomi dei consoli e dei *magistri* fino al 2 a.C., fu inciso in quest'anno. I *magistri* degli anni successivi fecero aggiungere anno per anno i loro nomi. Solo con i *magistri* dell'anno IX (2-3 d.C.) fu continuata la lista dei consoli fino al 3 d.C.. Sono poi ancora registrati i *magistri* dei seguenti anni dell'era vicana: XII (5-6 d.C.), XXI (14-15 d.C.), XXIV (18 d.C.), XXVII (21 d.C.) (Degrassi 1935, 178; Id., *Inscr. It.* XIII.1 (1947), 279-290; diversamente, per Mancini, 75 e Rodríguez Almeida, 100, la parte originaria del testo sarebbe stata incisa nel 3 a.C.; per l'esame delle varie mani v. anche Gordon - Gordon). Allo stesso *compitum* vanno riferite due dediche ad Apollo (*CIL* VI 33, 35; la prima posta nell'a. 1 d.C. dai *magistri* del VI anno dell'era vicana elencati anche, allo stesso anno, nei fasti sopra ricordati; la seconda del 45-46 d.C. posta dai *magistri* e *ministri* del LIII anno dell'era vicana) ed una a Mercurio (*CIL* VI 34, posta dai *magistri* dell'a. 1 a.C., V dell'era vicana, ricordati allo stesso anno anche nei fasti); inoltre altri frammenti marmorei, iscritti e anepigrafi (Mancini, 75 s., figg. 5-6, 78 s. Nn. 1-11), tra cui una dedica a Diana, rinvenuti assieme alla lastra con l'elenco dei *magistri vici*. A questi documenti va forse aggiunto un frammento di base triangolare di marmo, rinvenuto nel 1886 nei pressi di Piazza dell'Emporio (Rodríguez Almeida, 100, fig. 37).

G. Mancini, 'Fasti consolari e censorii ed elenco di vicomagistri rinvenuti in Via Marmorata', *BCom* 1935, 35-79 = *AE* 1937, 62. A. Degrassi, 'Sui Fasti di *magistri vici* rinvenuti in Via Marmorata', *ibid.*, 173-178. R. Horn, *AA* 1936, 479. A. Degrassi, *BCom* 1939, 169 s.; *Inscr. It.* XIII.1 (1947), 279-290. Gordon - Gordon, *Album* I (1958), 44-47 N. 32. E. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* (1984), 99-101. J. Rüpke, 'Les archives des petits collèges. Le cas de Vico Magistri', in *La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine* (1998), 31-33, 36-40.

C. Lega

S. SEBASTIANUS, ORATORIUM. È ricordato una volta soltanto nel *Liber Pontificalis* (I, 333), che ne attribuisce la fondazione a papa Teodoro I (642-649). Tuttora irrisolto appare il problema del rapporto tra l'oratorio, la *basilica Theodorae* e la *basilica Theodori papae* (v., per status quaestionis e bibliografia). Garrison ha proposto in via ipotetica di identificare l'oratorio con l'ambiente sottostante la cappella del Sancta Sanctorum, nella quale si trovano affreschi con storie della Genesi e un martirio di s. Sebastiano, datati tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo. L'identificazione si basa quasi esclusivamente sulla presenza dell'affresco relativo alla scena di martirio, che potrebbe essere pertinente anche ad un altro ambiente del Palazzo Lateranense.

Ph. Lauer, *Le palais du Latran: étude historique et archéologique* (1911), 485 s.. E. B. Garrison, 'The Identity of the Frescoed Chamber in the Old Lateran Palace', *Studies in the History of Medieval Italian Painting* II (1955), 188-197. Matthiae - Gandolfo II (1988), 48-52. M. delle Rose, 'Il Patriarchio: note storico-topografiche', in C. Pietrangeli (a cura di), *Il Palazzo Apostolico Lateranense* (1991), 23.

S. Serra

SECRETARIUM CIRCI. Il *s. C.* è ricordato una sola volta, in Symm. *rel.* 23.9: *quod cum sibi Fulgentius v. c. auctor contumeliae meae invidiosum putaret, ad circi secretarium convocavit.* La dipendenza degli spettacoli, e in particolare di quelli circensi, dal *praefectus urbi*, cui competeva in particolare il mantenimento dell'ordine in queste occasioni, dovette suggerire la creazione di un ufficio particolare nel *circus Maximus* o nelle immediate vicinanze di esso. Si è proposto (Chastagnol) di localizzarlo in corrispondenza della tribuna destinata al *praefectus urbi*, collocata al di sotto di quella imperiale, alle pendici del Palatino (Lyd. *mag.* 3.19). Un'installa-